NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVI

TOMO XXXII — PARTE I

ARCHIVIO
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1886

RINALDO FULIN

Veniamo tardi, forse ultimi, a parlare di un uomo di forte e lucido ingegno, di molta cultura, di grande operosità, rivolta per buona parte della sua vita, al culto della storia e della erudizione patria. Veniamo a dirne in queste pagine, che si possono chiamar sue, perchè egli ne ha cominciato e portato sì innanzi, con sicuro indirizzo, la publicazione. Caldi amici, discepoli affezionati, cultori egregi degli studî, ci hanno preceduto, largamente lodando l' estinto; sicchè a noi non resterebbe invero che far eco alle loro lodi e al loro rimpianto.

Però, resa a tutti la dovuta giustizia — la sincerità dei sentimenti e dei giudizî —; io credo che non solo rimanga pur qualche cosa a dire intorno alla vita e agli scritti del prof. Fulin; cioè più specialmente del pregio intrinseco delle sue pubblicazioni; ma togliere alla lode quel calore eccessivo che par talvolta offenda quasi la modestia del trapassato. Nè di ciò è da far colpa a chi ci ha preceduto. L' età nostra, nella sua fervida vita di espansione, ha perduto la coscienza della misura, che deve pur essere la vera norma per giudicare dei fatti e degli uomini. Il voler tutto recar a cielo, finisce col creare un ambiente artifiziato in cui i vivi — quando però sono morti! — trovano tutti un posticino nella generale, ma tanto effimera, apoteosi della società. Può essere anche offesa, sebbene spesso innocente, al vero. Perchè quella sola lode merita di vivere e di esser additata agli onesti come premio durevole del bene, che ha fondamento nella realtà dei fatti. Il di più è pietà, o illusione, o vaniloquio, o ingiustizia ai vivi.

Diremo adunque delle doti e delle opere del professor Rinaldo ab. Fulin, con schiettezza; non tacendo se qualche pur lie-

vissima ombra, come in ogni cosa umana, avesse a dare maggior risalto alle splendide qualità del suo ingegno: poichè noi non scriviamo un' apologia, nè, a costo di esser giudicati pedanti, non ci lasciammo mai trasportare a voli lirici nè sulla carta, nè sul marmo.

Fosse pur questa la via per rendersi più accetti, noi non la abbiamo mai seguita; facendo invece nostro il motto: « Vitam impendere vero ».

Io non ripeterò ciò che hanno detto dei primi studi scolastici del Fulin, gli egregi che ne tesserono l' elogio; e più, chè se da quei primi suoi passi potevano nutrirsi le più belle speranze dell' avvenire, questa narrazione non ne avrebbe quell' interesse che tenterò di darle coll' esame dei principali lavori storici di lui.

Mi restringerò dunque a dire ch' egli nacque il 30 aprile 1824, di modesti genitori (1), in Venezia, a s. Cassiano; che negli anni scolastici dal 1834-35 al 1839-40 percorse lo studio di grammatica e di umanità presso il Ginnasio di s. Procolo, riportando quasi sempre classifiche distinte (2). Nei due anni scolastici successivi, presso il Liceo di s. Caterina, compì lo studio filosofico; e percorso poi quello teologale nel 1847, ed ordinato sacerdote, venne addetto alla parrocchia stessa in cui era nato, e nella cui chiesa il medaglione che lo ricorda è poco discosto dai busti dei benemeriti ab. Giambattista Gallicciolli e Simeone Marinoni; al quale ultimo egli serbò sempre affettuosa riconoscenza per l' appoggio che ne ebbe nella sua giovinezza. Non accettata una cattedra nel Seminario patriarcale, egli si rivolgeva all' insegnamento privato, che uno dei suoi biografi dice cominciato nel 1847, il che non metto in dubbio; sebbene l' abilitazione a tale insegnamento egli regolarmente chiedesse soltanto cinque anni più tardi. E sebbene la Cancelleria del patriarca assicurasse allora la Luogotenenza che il Fulin anche sotto « l' aspetto politico » era tale da meritare

(1) Di Andrea *Folin* fu Rinaldo, merciaio (e lavoratore di frangie), e di Osvalda Carlon. Il Folin morì addì 30 gennaio 1849, lasciando i figli Rinaldo, Giov. Antonio, Caterina e Giovanna.

(2) Se ne possono vedere le note nei prospetti riassuntivi fra gli atti della Direz. Gener. dei Ginnasi nell'Archivio di Stato in Venezia.

« la implorata patente » (1); sta in atti di quell'ufficio, firmata dal Luogotenente Toggenburg, la nota: « 10 agosto 1852: per le ri» tratte informazioni politiche, non può *per ora* essere assecon» data la domanda del sacerdote Rinaldo Fulin, per le patenti al » privato insegnamento » (2). Il veto luogotenenziale, come si vede, non era, nè fu infatti assoluto. Il Fulin forse, con un contegno più prudente, potè far dimenticare qualche ardore passato, e meritar di esser nominato, il 18 gennaio 1858, supplente per l'insegnamento della storia nelle classi superiori (3), avendo la Cancelleria Presidenziale segnato « il nulla osta » a tal nomina. La proposta era stata fatta dalla Direzione del Ginnasio di s. Caterina (4) che lodava il Fulin « per ingegno, per facilità di espo» sizione, copia di cognizioni, e metodo acquistato nel privato in» segnamento » (5).

Nel 1862 domandò di sostenere gli esami d'idoneità per lo insegnamento ginnasiale (6); l'anno appresso (agosto 1863) fu dichiarato idoneo dalla Commissione esaminatrice dell'Università di Padova, all'insegnamento della storia e geografia per tutte le classi ginnasiali « con tanti elogi, che non potrebbero forse esser maggiori e più ampli ». — « Essendosi poi egli sempre, nell'insegnare come supplente, distinto per ingegno pronto, svegliato, acuto, versatile, e fornito di estese cognizioni, usando di un metodo didattico facile, chiaro, ordinato e opportuno »; il suo direttore lo proponeva, il 10 settembre dell'anno stesso, a maestro effettivo pei Ginnasi del Lombardo-veneto, raccomandando che fosse conservato a quello di s. Caterina. Il Ministero di Stato, il 3 ottobre, lo nominava (7); il 26 l'ab. Fulin prestava il prescritto giuramento.

(1) Nota 26 maggio 1852, num. 15. Luogotenenza Veneta, 1852-1856, f. XVI $^{6}/_{9}$.

(2) N. 12811, del 12 agosto 1852. Luogot. fasc. suddetto.

(3) Decreto 18 gennaio 1858, n. 42868; Luogot. Veneta, 1857-1861, fasc. XXXIV $^{3}/_{83}$.

(4) Nota 28 dicembre 1857, n. 88.

(5) Egli veniva proposto a supplente interinale del professore ordinario ab. Scarante, malato. Il Fulin assumeva l'ufficio il 25 gennaio 1858, insegnando storia e geografia nella classe IV, per tre ore; nelle classi VII ed VIII, per 6 ore; nella classe VI il latino, per 7 ore; cioè in tutto per 16 ore la settimana.

(6) Luogot. n. 10676 del 1862. Luogot. Lomb.-Veneta, fasc. 57 $^{2}/_{41}$.

(7) Dispaccio n. 14501, al Luogoten. 28183-3171 del 21 ottobre 1863.

Lodavalo il suo direttore per la disciplina scolastica sempre energicamente mantenuta; per la condotta morale, religiosa e politica lodevolissime; quanto a quest' ultima aggiungendo parole ch' io non vorrei aver veduto, se potessi pur un momento credere, che o non fossero state quasi di consuetudine burocratica, o non avessero mirato a togliere qualche impressione poco favorevole sul contegno politico del professor Fulin. Il quale però, se avesse conosciuto il tenore di quella raccomandazione, non avrebbe certo voluto che fosse stata usata a suo pro.

Il prof. A. Marconi (1) scrisse intorno all' esame di abilitazione all' insegnamento della storia sostenuto dall' ab. Fulin, che «quando i professori della Facoltà filologica di Padova lessero il saggio manoscritto del Fulin....... restarono così ammirati a quel tesoro di cognizioni messo insieme con tanta potenza di critica, da proporre (proposta che poi il Governo di Vienna, forse in odio al candidato graziosamente respinse) che il saggio fosse consegnato alle stampe, e l' autore dispensato dagli esami a voce».

L' elaborato di storia, svolto dal prof. Fulin, era: « *Premessi i criterii che debbono dirigere lo storico nell' uso dei documenti pubblici, si determini il valore e l' importanza che hanno le relazioni degli ambasciatori veneti, e in queste si indaghino i punti più notevoli che servono ad illustrare la storia del secolo XVI* » (2).

Alla proposta di una sovvenzione per la stampa di quel lavoro, il Ministero di Stato rispose di non poter aderirvi, perchè la pubblicazione di lavori letterarii spetta specialmente agli Isti-

(1) Parole dette innanzi al feretro di R. Fulin, il 26 novembre 1884; Venezia, Visentini, 1884, pag. 4, 5.

(2) Il manoscritto (come gentilmente mi comunica il sig. cav. dott. Giov. Giudice, col permesso del Rettore dell' Università comm. Vlacovich) consta di 10 quaderni da fogli 12 ciascuno.

Il tema fu rilasciato al Fulin il 5 giugno 1862; egli rimise il lavoro il 31 marzo 1863.

Gli altri due elaborati che egli presentò furono, quello filosofico-pedagogico: « *Quali indirizzi giovevoli alla vita intellettiva e morale si possono apprendere dalle biografie di Plutarco* » in 13 fogli; — quello di geografia: « *Su quali basi si possa stabilire una climatologia comparata* » in 28 fogli. La relazione della Commissione esaminatrice è del 20 agosto 1863.

tuti ed alle Società scientifiche; nè per ciò si possono impiegare pubblici fondi destinati all'istruzione.

Il Direttore Menin e il prof. De Leva, autori della proposta, si rivolgessero piuttosto all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ed, occorrendo, all'Accademia Imperiale delle scienze in Vienna » (1).

Questa la decisione del Ministero Austriaco, che non si può giudicare nè avversa al Fulin, nè irragionevole.

L'esempio dei lunghi e maturi studi, e della esperienza che giustamente si richiedevano un tempo da chi doveva salire una cattedra, e delle splendide prove del Fulin (e di altro egregio suo collega, il professor Leonardo ab. Perosa); non possono ai dì nostri che accrescere la meraviglia per la facilità con cui, dai soli saggi di una letteratura frivola, o giornalistica, si traggono i titoli per giudicare di un professore, e nominarlo senz'altro, all'insegnamento publico. Non è di ritegno l'età giovanissima, nè il considerare altra cosa essere il sapere (se pur sempre ciò fosse) — altra il saper insegnare. Le investigazioni dei Governi passati; l'esigere carattere morale, vita integra e dignitosa, serietà di propositi; sembrano ai liberi tempi, eccessive, poliziesche. Ma non è certo nè utile nè bello, e può divenir poi anche non onesto e dannoso, lo scambiare, con tanta leggerezza, lo scrittore brillante, il giornalista, il bellimbusto; coll'uomo dotto, serio, col valente institutore; accadendo poi talvolta che quegli non sia nè pure scrittore corretto, nè compreso dell'altezza dei propri doveri, forse nè men gentiluomo.

In tanta fiacchezza degli studii classici (nè vogliamo perciò condannare la società nostra se ha scelto nella educazione un indirizzo diverso); auguriamo alla patria che i giovani possano esser sempre istruiti da insegnanti del valore intrinseco del Fulin; e tanti nè può vantare l'Italia; e da coloro che un favor del momento, o ragioni men belle avessero fatto ascendere una cattedra; essi abbiano da apprendere soltanto ciò che di buono per avventura possedessero.

Nell'anno stesso della conseguita nomina (1863), il Fulin cominciava a frequentare l'Archivio di Stato ai Frari, per studiarvi

(1) Dispaccio della Presidenza dell'I. R. Luogotenenza, 15 luglio 1864.

i dispacci di Paolo Paruta ambasciator veneto a Roma. Ed è sotto questo aspetto, di studioso cioè della erudizione e della storia patria, che noi specialmente amiamo considerarlo in queste pagine. Altri potrà ancora metter in luce le doti di lui come orator sacro; che fu certo fra' più distinti; o ricercare la profondità della sua mente come filosofo; o i suoi meriti quale patriota. Qual valoroso insegnante egli fosse, tutti possono attestare, anche non essendo stati suoi discepoli. Chè le sue conferenze e le lezioni di storia veneta, per buona parte, se non intieramente, improvvisate, erano di grande efficacia, perchè le cose esposte egli aveva in succo e sangue, e con eloquenza quai mai inferiore all' altezza e alla severità del soggetto, sapeva imprimerle nella mente degli uditori, che scaldava e traeva seco nel vivace svolgersi del racconto.

A tutto ciò altri ha già accennato; e l' esame de' suoi scritti può soltanto allargare o modificare i dati giudizi. Ma senza dubbio, sebbene il Fulin non si sia accinto agli studi di storia patria negli anni suoi più giovanili; tuttavia ha dedicato ad essi oltre quattro lustri di vita attivissima, e nella più forte virilità. In questo periodo egli ha lavorato assai; ha suscitato vivo interesse agli studi; e se non fu il primo, nè, come un esagerato culto alla sua memoria potrebbe far supporre, non venne in un deserto, guida a pochi incerti o perduti; egli fa parte viva di quel risveglio degli studi che precorse e accompagnò in queste provincie l' opera della nazionale indipendenza; e questa ottenuta, divenne parte integrante dell' educazione intellettuale.

Alla dispersione infatti delle memorie, alla distruzione dei monumenti – vera maledizione che grava su tutti i popoli caduti, cancellando dal mondo il ricordo degli uomini e dei fatti per loro più onorevoli e sacri; succedettero l'amoroso culto e le cure dei buoni. E basti per tutti il Cicogna, il quale nessuno vorrà affermare essere stato un grand' uomo, o un raccoglitore sempre fornito di fine critica e di giusta economia negli studi; ma che tutti sempre riveriranno come un vero benefattore degli studiosi, come uno dei cittadini più benemeriti, perchè dedicò tutto il frutto delle sue fatiche a preservare dalla distruzione un vero tesoro di manoscritti e di opere rare e di stampe, ed illustrò, pazientissimo, memorie patrie delle quali senza lui ai dì nostri non rimarrebbe forse più traccia.

Lo avevano preceduto il Gallicciolli, e tanti e tanti veneziani antichi o dell' ultimo secolo della Republica, o dei primi anni del

nostro. In questo, lo studio delle antiche scritture e delle norme critiche e di ogni particolare dei diplomi e dei documenti, nella loro forma esteriore ed intrinseca — cioè la paleografia, la diplomatica, l'ermeneutica ; portò una completa rivoluzione nel metodo. Dieci anni prima dei primi studî del prof. Fulin, Samuele Romanin aveva cominciato a publicare la sua « Storia documentata di Venezia » (1), compiuta nel 1861, la quale rimane tuttavia la migliore, ed aveva rettificato tanti errori, e riabilitato la fama dell' antica Republica. Nel 1855 s' era aperta in Venezia una Scuola di paleografia, alla quale erano accorsi giovani iniziati, ed uomini addentro negli studî, alcuni dei quali, diretti dal prof. Cesare Foucard, offersero saggio di svariate ricerche negli Archivi (2).

Dal 1839 Eugenio Albèri aveva intrapreso a publicare le relazioni del sec. XVI degli ambasciatori veneti al Senato, annotate da Tommaso Gar e da Vincenzo Lazari, e nel 1856, Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, quelle del sec. XVII, meno ampiamente annotate, ma in cambio non ritoccate nella lingua, come quelle dell'Albèri, così da renderle poco fedeli agli originali. Nè qui verrò enumerando i tanti cultori degli studî di storia patria che, e prima e dopo il 1848-49, ricorsero agli Archivi e ne trassero materiali per publicazioni di occasione, o per lavori di maggior mole. Fra i quali non tacerò dell' opera documentata di Federigo Stefani *I Bonaparte di Treviso*, e di suoi non meno coscienziosi studii per la Continuazione delle *Famiglie Italiane* di Pompeo Litta (famiglie Barbo, Steno, Condulmer, Camposampiero, Mocenigo), e su molti altri argomenti di storia veneta.

E tutti ricordano, fra i patrizii, il simpatico e sempre giovane scrittore di storia patria, Co. Agostino Sagredo ; e il dotto e operosissimo direttore del Museo Civico cav. Vincenzo Lazari, i quali tennero in onore le discipline storiche ed archeologiche in Venezia, quando i cultori di esse erano poco numerosi, nè tutti sulla retta via delle fonti.

Nè mancò poi il tentativo di un periodico che raccogliesse documenti, illustrazioni e ricordi patri. Nel 1866 Nicolò Barozzi co-

(1) Venezia, tip. Naratovich, 1853-1861.

(2) Vegg. Notizia della I. R. Scuola di paleografia in Venezia, presso l'Archivio Generale, e degli studî paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi ed uditori, dall' aprile 1855 all' agosto 1858.

minciò a publicare una Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica, alla quale diede il nome di *Raccolta Veneta* (1), le cui proporzioni però erano troppo ristrette alla abbondanza dei materiali. Nè l' idea stessa dell' *Archivio Veneto*, il cui titolo, fu accortamente scelto comune a quello dell' istituto donde si trasse buona parte dei documenti in esso poi publicati; fu, come diremo, tutta del Fulin. I cui meriti qui non vogliamo per ciò menomare; sibbene far a ciascuno la parte ch'ebbe nelle geniali fatiche, non certo — e ne fece prova lo stesso Fulin — nei compensi morali, od economici. Chè, senza scagliarci contro i tempi rivolti ad altre cure, od avversi agli studî, o freddi, od avari; diremo piuttosto che per la loro stessa natura le indagini del passato, e i risultamenti di esse, non possono venir così ardentemente ricercati, nè giunger accetti ad un numero grandissimo di persone. Perchè nè pur moltissimi possono aver l'ingegno aperto a studî speciali, o sentir per essi quella viva simpatia che rende meno grave o piacevole la fatica nell' apprenderli. Di qui la necessità che i Governi vengano in aiuto — come più o meno tutti fanno — alle publicazioni dei documenti o ad altre di erudizione; di qui le Società di Storia patria ecc.

Una delle imprese alle quali il Fulin diede impulso, o in cui ebbe assoluta iniziativa, fu la « Nuova Collezione di opere storiche » ch' egli consigliò al tipografo Giuseppe Antonelli, e della quale furono publicati venti volumi. Presentandola agli studiosi, il Fulin considerava che se l' Italia aveva con Vico e Muratori aperto le grandi fonti degli studî storici, che sono le lingue e gli Archivi, non le aveva del pari operosamente percorse; nè nutrito « quel movimento pieno, universale e fecondo, di cui possono vantarsi a buon diritto l'Alemagna, l'Inghilterra e l'America ». Donde giustificato il motivo di cercar altrove ciò che non troveremmo fra noi. Era quindi suo intendimento di far conoscere all' Italia le migliori opere storiche di altre nazioni; non escludendo però dalla Collezione, le opere originali. Ma lo spaccio dell' edizione non fu forse bene calcolato a principio; chè se le opere dettate in lingue straniere, ma specialmente nella francese, sono di universale diffusione; le italiane non possono, che in scarso numero, uscir dall'Italia.

(1) Venezia, tip. Antonelli, 1866-1867, in 8.°, puntate I, II, III.

La Collezione infatti non continuò; sebbene, senza voler giudicare della scelta, per non dir che di un'opera sola, la *Storia della città di Roma nel medio evo, dal sec. V al XVI,* del Gregorovius, tradotta dall'avv. Renato Manzato, offrisse una lettura, non solo istruttiva, ma piacevole (1).

Gli scritti del prof. Fulin si possono dividere in quattro categorie: *filosofici, sacri, letterarii* e *storici.* E l'operosità intellettuale di lui può considerarsi isolata, o collettiva con quella d'altri.

Appartengono agli *studi politico-legali* — i *Pensieri sull'Italia,* brani estratti dal *Primato morale e civile degl' Italiani* d' Vincenzo Gioberti, semplice compilazione; e il volume *Del potere politico,* in cui collaborò, forse per l'erudizione sacra, col profess. Alessandro de Giorgi. Entrambi questi lavori non portano però verun nome.

(1) I volumi della suddetta *Collezione* furono:

I. Fedele *Lampertico.* — Giammaria Ortes, e la scienza economica al suo tempo; 1 vol., 1865.

II e III. Emilio *Ruth.* — Studii sopra Dante Allighieri, per servire alla intelligenza della *Divina Commedia* (vers. di Pietro Mugna); vol. 2, 1865.

IV. Rawdon *Brown.* — L'Archivio di Venezia, con riguardo speciale alla storia inglese, saggio, con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo; vol. 1, 1865.

V. Carlo *Mérivale.* — Storia dei romani sotto l'Impero. - Cesare (trad. dal dott. Leopoldo Bizio); vol. I, 1865.

VI e XIII. *Heyd.* — Le colonie commerciali degl'Italiani in Oriente, nel medioevo (trad. del prof. Gius. Müller); vol. I, 1866; II, 1868.

VII. M. *Dunker.* — Storia dell'Antichità. — Gli egiziani (trad. del dottor Renato Manzato); vol. I, 1866.

VIII. Ferdinando *Gregorovius.* — Storia della città di Roma nel Medioevo, dal sec. V al XVI (trad. del dott. Manzato): vol. I, 1866;

Vol. XIV della Collez. e II dell'op., 1872; — XV e III dell'op., 1873; — XVI e IV dell'op., 1873: — XVII e V dell'op., 1874; — XVIII e VI dell'op., 1875; — XIX e VII dell'op., 1875; — XX ed VIII dell'op, 1876; — XX *bis,* Indice, 1876.

IX. Guglielmo *Hickling Prescott.* — Storia del regno di Filippo II, con prefazione di Guglielmo Stirling, membro del Parlamento (trad. Rinaldo Fulin e R. Saggiotti); vol. I, 1866.

X. Cristoforo *Negri.* — La storia politica dell'Antichità, paragonata alla moderna; vol. I, 1866.

XI. *Detto;* — vol. II, 1867.

XII. » » III. 1867.

Ai *sacri*, le sue belle orazioni, gli elogî, dei quali i coetanei di lui e i non giovanissimi, conservano memoria; quasi tutti inediti.

Ai *letterarii* e *patriotici*, la Vita del tipografo cav. Giuseppe *Antonelli*, e le Parole dette sulla bara di B. *Canal*, G. *Zambelli* ed A. *Scarsellini*.

Sono in maggior numero gli *storici* e quelli *di erudizione*. E conviene distinguerli, in lavori di molta lena, tali da esaurire o trattar largamente un soggetto, come: *I codici di Dante Allighieri in Venezia, descritti; Gli Inquisitori dei Dieci; il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia;. Venezia e Daniele Manin*; *Diarii e Diaristi Veneziani; Errori vecchi e documenti nuovi* ecc.; *I dispacci di Paolo Paruta, ambasciatore veneto a Roma* (2 ottobre 1592 — 28 ottobre 1595) che egli raccolse e copiosamente annotò in tre grandi volumi, ma non giunse a compiere (1); - in brevi memorie o discorsi, o illustrazioni a documenti, o prefazioni; e in recensioni. Noi non prenderemo certo a base in questa divisione, la mole di un'opera. Ma dovendo giudicare di scritti nei quali anche le proporzioni sono indizio della quantità delle ricerche, e dei documenti raccolti, trascritti, o confrontati; non esiteremmo a tener molto conto anche della mole delle publicazioni del nostro Autore.

L'opera sua collettiva si esercitò specialmente nel promovere — dopo altri tentativi andati a vuoto — la instituzione della Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria; nel prendervi attivissima parte; nella edizione, coi colleghi Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Federico Stefani, dei *Diarii di Marino Sanudo;* nel fondare, assieme al profess. Adolfo Bartoli, un periodico, l'*Archivio Veneto*, a somiglianza di quello che vede la luce fino dal 1842 in Firenze.

Della prima diede conto in una Relazione del 25 aprile 1876, che precede lo Statuto della Deputazione.

Curò la stampa di tre volumi dei *Diarii del Sanuto* (il III, il VII e l'XI) (2).

(1) I dispacci, dopo quello del 23 settembre 1595, al quale arrivò il Fulin, vennero aggiunti dal cav. Federigo Stefani, che sta dettando la *Prefazione* ai tre volumi.

(2) Il vol. XI, lasciato incompiuto dal Fulin, fu terminato dai signori Cav. Stefani e comm. Berchet, e da essi dedicato alla memoria di lui.

Il 1 marzo del 1871 intraprese la publicazione dell'*Archivio Veneto*. Nel programma di questo periodico avremmo gradito che, come egli fece giustamente menzione della *Raccolta Veneta* diretta dal dott. Nicolò Barozzi, avesse ricordato che ad una medesima pubblicazione stava pensando, fino dal gennaio del 1869 (1) il direttore dell'Archivio di Stato, comm. Tommaso Gar, il quale ne aveva anzi ritoccato la proposta da farsi al Ministero dell'istruzione publica. È vero che quel *Giornale* era fino allora soltanto una idea (nota però al Fulin) che nelle condizioni di salute del Gar non potevasi sperare prossima ad essere attuata. Ed è anco vero che coteste questioni di priorità si considerano da molti come « bisantine ». Tuttavia a noi pare che sia sempre bello attribuire a ciascuno ciò che gli spetta ; anzi nell' esercizio delle lettere e degli studi, ciò sia dovuto.

Datosi fervidamente a dirigere questo periodico, nella cui redazione, sul principio del 1873 rimase solo ; ne stabilì e mantenne il sistema delle pubblicazioni, nelle rubriche : *Memorie originali*, — *Documenti illustrati*, — *Aneddoti storici e letterari*, — *Rassegna* — *Bullettino bibliografico* — *Archivi, Biblioteche e Musei* — *Necrologie* — *Varietà ;* accogliendo in fine, con paginatura a parte, regesti e documenti da riunir poi in volume, come quelli del *Liber Plegiorum Communis*, di Riccardo Predelli, e *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da Marino Sanuto.*

Egli diresse questo periodico per ventotto volumi. Col 25.^mo^ nel 1883, ne aperse la seconda serie, ricordando le perdite che gli studi e le discipline degli archivi avevano fatto nei dodici anni passati dalla fondazione di esso ; ma confortandosi di aver presentato all' Italia « alcuni giovani ingegni ormai saliti in bella » fama e che saranno una gloria dei nostri studi e del nostro paese». « Anche perciò », soggiungeva « noi guardiamo con fiducia al futuro ». E prevedendo che forse la vista gli avrebbe imposto più lungo riposo di quello cui a quando a quando lo condannava ; scriveva queste meste parole che pur troppo tanto presto dovevano avverarsi :

« L' età inoltrata e la salute malferma, non ci lusingano di

(1) Programma di tal data, inserto al foglio archiviale 19 dicembre 1883, n. 222 Sovr.

» poter chiudere questa *Nuova serie*, che oggi comincia. Ma non
» cadrà con noi il nostro *Archivio*; e, giova crederlo, fra minori
» difficoltà e con maggiore successo, continuerà ad essere l'espres-
» sione di quel vivo movimento negli studi storici, cui nella no-
» stra regione ha dato un utile impulso fin dal suo primo ap-
» parire ».

E il merito di aver suscitato vivo interesse agli studî storici in queste provincie; ed aperto ai giovani un campo di nobili esercizî, negli anni succeduti al 1866; spetta invero principalmente al prof. Rinaldo Fulin.

Richiede giustizia però che io qui accenni all' aiuto che per questa impresa il Fulin trovò in un valoroso tipografo, il sig. Marco Visentini, uomo di specchiata probità e di attività costante, che consumò i migliori anni suoi, e come operaio, e come direttore, e socio, e infine proprietario di una tipografia (del *Commercio)* sempre lavorando e mantenendo con amore e disinteresse, le onorate tradizioni dell' arte veneziana. L'aiuto che il Gar stava per chiedere al Governo, il Fulin ebbe, così, pronto ed agevole nella coraggiosa iniziativa del Visentini, al quale più volte attestò la propria riconoscenza. E sebbene tali testimonianze possano offendere la modestia di quel brav' uomo, non dobbiamo astenerci dal riferirne almeno un saggio, anche perchè mostra l' animo equo del Fulin, ben dissimile da quegli scrittori che non fanno al tipografo la parte di merito a cui ha diritto, sia per l'incertezza o pel danno di qualche impresa, sia per la intelligente sollecitudine e le cure necessarie in molte edizioni.

Ecco le lettere:

« 1 Giugno 1873.

Mio caro signor Marco Visentini.

Prego l'amicizia di Lei, a voler conservare questo esemplare (*E. A. Cicogna — Festa letteraria nel R. Liceo Marco Polo*) che le ricorderà la mia gratitudine e la mia stima per l' onorevole coraggio con cui mi assiste nella pubblicazione dell'*Archivio Veneto*. Io so meglio di ogni altro che non si tratta qui di una speculazione mercantile, ma di una impresa patriottica, la quale, anche per gli ostacoli che deve superare, merita la riconoscenza degli studiosi. Non tutti gli uomini di lettere si contentano per altro di avere, compenso unico, questa riconoscenza; e certo son rari, molto rari i tipografi che vogliano e sappiano contentarsene. Ella, mio buon amico, è di questo numero,

scarso e onorevole; e io mi compiaccio di rendergliene apertamente testimonianza. E mi consolo pensando che la nostra amicizia continuerà, come spero, ad essere, secondo le nostre forze, utile agli studii ed alla nostra patria comune, la quale giudicherà finalmente se la modesta fatica di pochi debba essere preferita alle parole vuote di molti..... »

E accompagnandogli una copia del volume *Venezia e Daniele Manin* — il 22 marzo 1875 gli scriveva:

« La prima copia di questo volume deve essere destinata a Lei. Chi lo legge s'accorgerà della fretta con cui l'ho messo insieme, ma non s'immaginerà forse che in circa due settimane Ella abbia potuto tradurlo in istampa.

In questi giorni io l'ho chiamata più volte il Manin dei tipografi; e non ritiro la frase, giacchè il suo lavoro non deve giudicarsi assolutamente, ma in relazione ai mezzi di cui Ella dispone, e agli impegni a cui pur dovea soddisfare.

Sono in debito adunque di molti ringraziamenti e di molti applausi al mio bravo signor Visentini, a cui auguro fortuna eguale al coraggio e all'operosità. Quelle parole di Manin che oggi Ella vuol esporre dai suoi balconi, « Noi abbiamo seminato, i nostri figli raccoglieranno », devono applicarsi anche alla sua tipografia, con questa aggiunta per altro, che la prima mietitura deve essere fatta da Lei.... »

Non ricercheremo poi se questa publicazione, più che procurar vantaggi, abbia dovuto attraversare difficoltà anche economiche, per lo scarso favore con cui ai dì nostri è accolto ogni lavoro letterario o scientifico serio, e per la specialità sua.

Nel 1871 il conte Luigi Torelli, prefetto di Venezia, per altre opere tanto benemerito, non solo di Venezia ma dell' Italia, sebben forse non sempre opportunemente consigliato; veduti nel palazzo di villeggiatura della famiglia Pisani a Strà alcuni piccoli medaglioni rappresentanti i dogi di Venezia, che si stava per vendere; stimò bello e opportuno di farli collocare nelle logge esterne del palazzo ducale, entro cornici di stucco, con sotto poche note che ricordassero le geste principali di quei principi, e i fatti accaduti sotto il loro dogado; inscrizioni che egli sperava dovessero divenire una *scuola popolare di storia cittadina*. Il Fulin ha dimostrato quanti errori contenessero quelle scritte, dubitando altresì che il luogo scelto fosse il più adatto a quelle del resto meschinissime effigie (1). Ma non ristette alla sola critica di una storia così malamente spezzata al popolo. Chè avendo il Torelli nell' anno stesso imaginato, per render utile quella idea mal riuscita, la istituzione di premi di storia patria, nel giorno

(1) *Archivio Veneto*, t. II, parte II, pag. 473 e seg.

dello Statuto; il Fulin ne fu il primo valentissimo insegnante; e le sue lezioni, tenute da allora sempre all' Ateneo, vennero frequentate da un publico di altra età e cultura, che non fossero i giovanetti i quali poi sostennero con lode la meccanica prova (1). Ed egli nel 1884 fu nuovamente pregato di assumersi questo non agevole compito; e forse con maggior successo della prima volta tenne dieci lezioni così brillanti, che sarà ben arduo ad altri di poter mai uguagliare (2). Tanto egli era addentro nella storia veneta e in quella generale; tanto felice e facondo espositore, da imprimere efficacemente e in modo pratico i fatti principali e le cagioni e il legame di essi; ufficio difficilissimo ai più valenti, che sembrano bensì, a udirli, un dotto libro, il quale però, si legga o si ascolti, lascia nella fredda parola, labile impressione e scarsi ricordi! Ciò che distingueva l'insegnamento del Fulin erano appunto quella vivacità e quel brio a cui era temprato l'animo suo; onde la sua dottrina sapeva muovere e penetrare.

Queste non erano però le prime lezioni di storia veneta da lui tenute. Alcune altre serali, ne aveva date nella sala del Liceo Convitto Marco Foscarini nel 1867, alternate a quelle di letteratura comparata, del prof. Leonardo Perosa, e di scienze naturali del professor Antonio Mikelli. E quattro conferenze pur tenne all' Ateneo, nel 1868, sulla *Lega Lombarda*, delle quali però non abbiamo maggiore notizia.

Ma per dire di alcuni almeno dei suoi principali lavori storici od eruditi, lasciando, come è naturale, di parlare degli scritti più brevi, e conservando nella *Bibliografia* i semplici articoli; — dobbiamo rifarci a qualche anno prima che queste provincie fossero unite al Regno d' Italia. E in questa rivista bibliografica, ci sarà di utilissima guida l'*Elenco* degli scritti a stampa che ne ha pubblicato il dotto bibliotecario di Verona dott. Giuseppe Biadego, a corredo della commemorazione del Fulin data in luce negli *Atti*

(1) V. l'invito alle lezioni del Fulin, 19. 22 e 24 maggio 1871, alle ore 8 ½ di sera, nella *Gazzetta di Venezia*, n. 133; e il resoconto dell' Esame pubblico su temi della storia veneziana pel concorso ai premii Giovanelli e Torelli, di L. 700, nella *Gazzetta di Venezia* del 5 giugno 1871, n. 149. I concorrenti in quell' anno furono dieciotto.

(2) Nel 1885 avrebbe compiuto il corso, se la morte non lo avesse colto.

della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti (1); elenco, che per gentile assenso di lui, possiamo riprodurre in queste pagine; meglio nè più completamente sapendo fare.

Tra i primi lavori di erudizione del prof. Fulin, condotti però questa volta su documenti publicati, fu un opuscolo di « Cenni (ed estratti) sulle finanze francesi nel secolo XVI, desunti dalle Relazioni degli ambasciatori veneti » (2); brano forse del suo elaborato per l'abilitazione all'insegnamento della storia, del quale egli dà la seguente origine: « Scorrendo questi monumenti solenni del senno dei nostri padri, io domandai sovente a me stesso se le indicazioni statistiche dei diplomatici veneziani, potessero raccogliersi in un sistema compiuto, che rappresentasse comparativamente le forze degli Stati d'Europa ». Incaricato di alcune indagini storiche, non si lasciò sfuggir l'occasione, e raccolse numerose notizie « intorno a tutti gli argomenti che formano il campo della statistica ».

Volgeva il luglio del 1865, e il Fulin leggeva al patrio Ateneo una memoria sull'Archivio Centrale di Stato in Firenze, che intitolava « Una visita ». Accennava anzitutto ai materiali che compongono quel prezioso deposito: l'Archivio delle Riformagioni, o delle provvisioni del popolo fiorentino; — l'Archivio Mediceo, il più importante; — quello instituito nel 1778, a riunirvi le carte diplomatiche dei monasteri soppressi, dei luoghi pii, degli ufficii publici e delle persone private che avessero voluto spontanee deporvi documenti; — gli archivi dei principi di Piombino, del vescovo Scipione Ricci, della Nunziatura ecc. Queste scritture erano però in grave disordine prima del 1852, in cui ne fu stabilita la riunione. Nominato soprintendente agli Archivi Toscani il prof. Francesco Bonaini, egli, nell'ordinamento degli atti dell'Archivio Centrale di Firenze, mirò a fare che ciascun archivio rappresentasse la istituzione o il magistrato da cui traeva origine; e lo assieme degli archivi offrisse la storia del popolo fiorentino. Ideò quindi la divisione degli archivi nelle due grandi Sezioni: *Della Republica — Del Principato.*

Gran luce verrebbe alla nostra storia (affermava il Fulin) da quell'Archivio, fino dal secolo XV; e citava ad esempio il lungo

(1) Vol. XXIV, Lucca, Giusti, 1885.
(2) Venezia, Gaspari, 1863.

dogado del Foscari. Indicava alcune fonti: le lettere di Gaspare Contarini; carte originali di nostri vescovi e dogi al Concilio di Trento; ed altre di personaggi veneziani; avvisi e notizie di Venezia (1528-1625); sedici filze di lettere di Bianca Cappello. E rammentando le generose parole del presidente dell' Ateneo (6 dicembre 1863), che ricordava esistere in seno di esso « Una commissione di storia patria di cui sarebbe speciale incarico rovistare gli archivi e metter in luce quei miracoli di sapienza politica e legislativa che se ne stanno raccolti nelle vecchie pergamene e nei codici », si domandava se, fatti pure gli studi, fossero poi per mancare i mecenati. E con rammarico, e quasi con invidia enumerando gli esempi stranieri, raccomandava si raccogliessero le forze......

Ma gli animi erano allora distratti da altre cure. E chi avesse accusato il Governo straniero di impedire che gli archivi venissero investigati, o di concederlo a stento, o perfino di farvi spiare gli studiosi, avrebbe dimenticato quale largo uso per la sua *Storia* abbia fatto il Romanin, degli Archivi ch' egli frequentava quotidianamente e senza restrizioni. Certo, zelanti ministri sognarono negli archivi del Consiglio dei Dieci e degl' Inquisitori, documenti pericolosi al nesso delle provincie dell' Impero. E fu chi, italiano, e veneziano, non vergognò di prestarsi ad evirare i documenti che ricordavano l' Italia, o antiche glorie veneziane. Contro queste eccezioni stava però la consuetudine di permettere — specie negli anni in cui il Fulin cominciò i suoi studi all'Archivio — l'esame di tutte le carte, con molta facilità; eccezion fatta (riguardo al permesso, sempre del resto conceduto, dal Governo) per gli atti del Consiglio dei Dieci.

Nè il Fulin, in ogni caso poteva lamentare difficoltà, o restrizioni, alle sue indagini. Presentatosi la prima volta agli Archivi il 31 agosto 1863, chiese di esser ammesso allo studio, « in ispecie dei dispacci degli ambasciatori veneti, allo scopo di trarne illustrazioni alla storia », e il giorno stesso la sua domanda fu assentita (1). Un anno dopo (2) chiese di studiare sulla diplomazia ve-

(1) V. Arch. n. 166/p. del 31 agosto 1863.

(2) 27 luglio 1864, Arch. n. 90/p. Il permesso al prof. Fulin fu concesso dal Luogotenente, con dispaccio dell' 8 agosto successivo: v. archiviale num. 107/p. del 1864.

neziana, anche colle carte del Consiglio dei Dieci; e gli fu tosto concesso.

Egli frequentava altresì nell' anno scolastico 1863-1864, la Scuola di paleografia annessa all' Archivio Generale, assistendo alle letture di storia veneta che per desiderio del Direttore conte Girolamo Dandolo si erano allora iniziate.

Nel 1867 offerse alla Direzione dell'Archivio di metter ordine agli atti degli Inquisitori di Stato, e la sua offerta venne accettata; ma in effetto nulla egli vi fece se non studiare per sè (1).

Dicasi adunque, se si vuole, che i tempi non erano sempre i più opportuni; che scarse occasioni avevano gli studiosi di publicare il risultato delle loro ricerche; che difettavano periodici adatti; e non era per queste provincie ancora instituita la Deputazione di storia patria, nè possibili erano quei sussidì senza i quali nè pure ai dì nostri sarebbe dato il publicar documenti e memorie, che non formeranno mai libri di vivo commercio, perchè patrimonio di pochi. Ma sebbene le menti e le forze fossero rivolte ad accarezzare l'idea dell' indipendenza, od a contribuire al suo trionfo; tuttavia, come accennammo, gli studi non erano fra noi abbandonati; ed anzi gli Archivì furono così consultati dai nostri, che negli anni più a noi vicini, tranne le copiose ricerche del Fulin, non se ne ebbero nè così frequenti nè costanti gli esempi. È vero che la Deputazione di storia patria, allargando il campo delle ricerche alla storia delle altre provincie della regione, e suscitando l' interesse storico locale, offerse occasione di consultar altre fonti; è vero che alcuni Comuni disposero in miglior ordine i proprî archivì; o si procurarono da quello di Venezia i documenti che li risguardano. Ma si può asserire tuttavia che nei nuovi tempi gli studì nelle carte della Republica non corrisposero in numero e in portata alle speranze concepite. Forse in questa freddezza ebbero parte le condizioni sociali rese meno agevoli; e un indirizzo scientifico diverso; onde ci sentiamo anche ripetere quasi inutili, o di semplice lusso, quegli studì che non trovano pratica applicazione nelle vicende della vita.......

Di quale facile operosità fosse dotato il Fulin, apparve nell'occasione della *Festa letteraria* nel R. Liceo Marco Polo, il 17 marzo

(1) Ordine interno della Direzione dell' Archivio, 18 nov. 1867, n. 108/p.

1872 (1), in onore di Emanuele Antonio Cicogna, sul quale egli tenne un discorso. Eccitò e diresse allora alcuni alunni a lavori di storia patria, che stimò poi meritevoli di esser publicati in questo *Archivio*. Ben però egli aveva preveduto la meraviglia del lettore nel trovarsi dinanzi scritti non solo storici, ma critici, di giovani scolari, e l' appunto che gli sarebbe stato mosso « i giovani non dover aspirare precocemente all' onore pernicioso della pubblicità ».

Ma nel *Programma per l' insegnamento della storia nelle classi liceali*, in ciò che si riferisce agli esercizi domestici degli scolari, egli trovava che « il professore assegnerà di tanto in tanto » lavori proporzionati alla coltura ed ai bisogni intellettuali degli » alunni, scegliendo per temi, biografie, monografie, compendii, ed » anche solo trascrizioni di documenti, paralleli e confronti, pro» spetti sincroni e genealogici, ma sempre in correlazione all' in» segnamento ; indicherà le fonti ; esigerà che questi lavori siano » fatti con accuratezza e proprietà di stile, e che vengano conser» vati ; ne leggerà i migliori, a conforto ed esempio ».

Ma il più lusinghiero giudizio sul valore dei giovani che il Fulin volle aggregare, per poco, alle sue ricerche (e i quali possono ormai essere bravi uomini) ; non ci toglie di dire schiettamente che se giovani ancor nelle scuole potessero, non solo trattar in sì breve tempo, di storia, ma di punti storici controversi ; o rettificare pareri altrui, e farlo sui documenti, alle cui fonti, e alla lettura, son nuovi ; la storia sarebbe uno studio ben più agevole di quello della stessa lingua nazionale che essi non hanno terminato di apprendere. Il Fulin fece, ad ogni modo, cosa mirabile, qualunque parte abbiano avuto i suoi discepoli in quella *Festa letteraria* di cui fu l' attivissimo ordinatore (2).

(1) Festa caduta in dissuetudine nove anni dopo.

(2) Il discorso del Fulin per E. A. Cicogna e i lavori degli alunni, furono pubblicati nell'*Archivio Veneto*, t. III, p. II (1872) pag. 211-243.

I. *Jachia* Salvatore, di classe III. — Del Governo antico della Republica, di Giannantonio Muazzo.

II. *Manfren* Giovanni, di classe II. — Del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello.

III. *Pennato* Papinio, di cl. II. — Nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro

IV. *Testolini* Marco, di classe. II. — Ricerche intorno ad Alessandro Leopardi.

Due solennità letterarie, in una delle quali la nazione, in parte libera, in parte tuttora sotto il dominio straniero, voleva affermare una volta di più il diritto all' indipendenza; nell' altra, ormai superba della acquistata unità, convenne a render onore mai raggiunto con tanta concordia di sentimenti e di ammirazione; offrivano al prof. Fulin occasione a due illustrazioni: il centenario di Dante Allighieri (1); il quinto Centenario del gentile Cantore di Laura (2).

Nell' elegante volume: « I codici di Dante Allighieri in Venezia », venuto in luce a spese del Comune, la parte prima, di 223 pagine: « I codici Veneti della Divina Commedia descritti » è opéra eruditissima del Fulin, il quale vi spese certamente tempo considerevole, così da destar meraviglia, come fra le altre sue occupazioni egli abbia potuto sostenere fatica sì grave, e nel raccogliere le note sulla provenienza dei codici, e nel descriverli minutamente.

Nei dubbi e nelle ricerche sul « Petrarca dinanzi la Signoria di Venezia » egli dice sinceramente di non poter publicar cose nuove;

V. *Pasini* Antonio, di cl. II. — Sulla versione Ramusiana della Cronaca di Villebardouin.

VI. *Mansueti* Mansueto, di cl. III. — Una scrittura, probabilmente inedita, di Michele Sammicheli.

VII. *Rigobon* Alessandro, di cl. III. — Biografia e studi del p. Vincenzo Coronelli.

VIII. *Gambillo* Carlo, di cl. III. — Intorno ad Anton Lazzaro Moro.

IX. *Gozzi* Gaspare, di classe II. — Gaspare e Carlo Gozzi e la loro famiglia.

X. *Ferruzzi* Roberto, di cl. III. — Ricerche sul muranese ab. dott. Vincenzo Miotti.

XI. *Darmano* Domenico, di cl. II. — Inediti documenti sulle vicende di Alvise Zenobio.

XII. *Parisi* Giovanni, di cl. I. — Traduzione della biografia di Fmmanuele Cicogna, scritta dal bar. Alfredo di Reumont.

(1) I codici di Dante Allighieri in Venezia. Illustrazioni storico-letterarie di Nicolò Barozzi, Rinaldo Fulin, Francesco Gregoretti, pubblicate per la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante; Venezia, Naratovich, 1865, in 4.°

Ivi: *Fulin* Rinaldo — Descrizione dei codici della Divina Commedia, conservati in Venezia.

Petrarca e Venezia; Venezia, tip. Cecchini, 1874, in 4.

Ivi, pag. 295-327: *Fulin* R. — Il Petrarca dinanzi la Signoria di Venezia, dubbii e ricerche.

nè pur l'Arringa che era stata poco prima data in luce dal valente dott. Attilio Hortis di Trieste. Doversi quindi limitare a qualche osservazione, che egli fa con fine critica, ponendo in dubbio che quell' arringa sia lavoro del Petrarca, ma piuttosto una esercitazione rettorica, colla quale si fosse tentato « di ricostruire il discorso che il famoso italiano avrebbe recitato a Venezia », come a buon dritto dubita dello smarrimento che avrebbe colto dinanzi il Senato il poeta, il quale sarebbe venuto con Francesco Novello da Carrara a Venezia nel 1373.

La secretezza usata dagl' Inquisitori di Stato, nei loro procedimenti; che è del resto inseparabile dalle polizie di ogni tempo; il potere sommario riunito in mano di tre persone; molte morti per annegamento o veleno, da essi decretate; circondarono il loro tribunale di una terribilità che negli ultimi tempi della Republica era poco giustificata dai fatti, nei due secoli precedenti essendo divisa, se non superata, dai tribunali secreti e dalle autorità politiche di altri Governi.

La fatua Democrazia, inconscio strumento del nuovo padrone, che odiava quanto aveva buono o mal grado dovuto obbedire e rispettare; fece il piacer suo negli archivi del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori (1). Ma gli uffici demandati a questi ultimi essendo pel momento anche gravissimi, sebbene di polizia, non di alta politica; non va certo errato chi supponga che il loro archivio, anche integro, non avrebbe fornito, per la storia della Republica, quel grandissimo interesse che fu supposto. E i motivi che indussero il Governo Austriaco a vietare l' esame di quelle carte, avrebbero tolto la credenza inesatta di una gelosia o di un riguardo ad interessi propri, che nè quello nè altri Governi potevano avere. Accadeva infatti di frequente che persone private ottenessero agevolmente carte di quell' archivio come di loro appartenenza. L' Imperatore Francesco I con due « risoluzioni »

(1) Romanin, Storia documentata di Venezia, IX, 114, 520; X, 220. — V. p. es. nella Raccolta di carte publiche, istruzioni, legislazioni ecc. del nuovo Veneto Governo democratico; Venezia, Gatti, 1797, vol. I, p. CCLXII, il Tableau del Tribunale degl' Inquisitori di Stato, del cittadino E. M. N., che comincia: « Caddero, o liberi cittadini Veneziani, caddero i vostri Tiranni usurpatori, e cadde anche egli il più orribile di tutti i mostri, quel tribunale d' inferno, l' oligarchico Tribunale degl' Inquisitori di Stato » ecc.

degli anni 1824 e 1828, volle regolata da certe cautele la restituzione ai privati dei documenti originali di loro proprietà ivi custoditi (1); e riservato al Presidente del Governo, al Direttore di polizia e a quello dell' Archivio, l' accesso al locale dove si custodivano gli atti degli Inquisitori, e l' ispezione di essi. Nè in proposito occorre notare, che tranne il caso delle visite (che non sono ispezioni, nè studi) è vietato dovunque, a persone estranee, l'accedere agli Archivi; donde poi si traggono i documenti che si affidano nelle apposite sale, con certe norme, allo studio dei richiedenti. Furono adunque esagerate l' importanza dell' archivio degl' Inquisitori e la proibizione imperiale, venuta in ogni caso assai tarda, e diretta a preservare gli atti da maggiori manomissioni. E fu pure inesattamente affermato che le carte vi giacessero « in deplorevole condizione ». Chi studia vorrebbe trovar sempre tutte riunite le scritture desiderate; meglio se, vinte le difficoltà della lettura o delle lungherie burocratiche e notarili; altri le abbia riassunte, e lo studioso possa lavorar sui regesti e sui sunti. Conoscendo un po' la costituzione primitiva degli archivi, e il loro meccanismo; chiunque può rendersi ragione di qualche apparente disordine; o della necessità di dover ricercarvi qua e là le carte con quegli avvedimenti che formano il patrimonio burocratico o scientifico dell' archivista. Il metodo di registrare gli atti, e di riunirli secondo titolo di materia, è tutto moderno.

Agostino Carli Rubbi, addetto all' Archivio politico di san Teodoro (1812) vi trovava « le carte degl' Inquisitori accatastate e ammucchiate dall' azzardo, congerie fatta dalla paura, dalla fretta, dall' ignoranza » (2). Se quell' archivio, malgrado l' ordinamento del Rubbi, abbisognò di un riordino, e di nuovo inventario e di schede; non può asserirsi che ogni ordine vi mancasse. Poichè se, ad es., le lettere degl' Inquisitori agli agenti diplomatici, e le risposte di questi al Tribunale, fossero state ammucchiate in disordine; ben più lunga sarebbe stata l' opera dell' ordinamento. Ma un ordine v' era, e v' era un inventario. Ciò non scema il merito del prof. Fulin, di aver riunito o raccostato parecchi do-

(1) Risoluzione Sovrana 14 giugno 1824. Governo, Presidio, 1848, fasc. IV $^{10}/_{22}$, e Governo, Sezione politica 1825-1829, f. XLVII $^{1}/_{1}$.

(2) Il R. Archivio Generale di Venezia; Venezia, tip. Naratovich, 1873, pag. 66.

cumenti intorno oggetti curiosi e riservati, quali erano dell'ufficio degl'Inquisitori, e di averne con brio dettato cinque memorie, lette all'Ateneo Veneto negli anni 1867 e 1868 (1). Il più notevole di questi studi è quello intorno Angelo Badoer (n. 1565), ambasciatore in Germania e in Francia (1602), e accusato di corrispondenze col nunzio, e con Alfonso della Cueva, ambasciatore del re cattolico a Venezia. Il Badoer aveva avuto il primo torto d' interporre in suo prò principi esteri; e pare indubbiamente quello di aver avversato fino agli ultimi suoi giorni, gli interessi della patria. La quale però (ossia il Governo che la rappresentava) lo ricambiò di continua e fierissima persecuzione. Il prof. Fulin, nel suo lavoro, illustrato da molti documenti, mira a dimostrare che la Republica non a torto lo sospettò. Avido, anzi avaro, inizia intelligenze col nunzio mandato da Roma poco dopo la riconciliazione di quella Corte con Venezia (1607); e accusato di aver avuto stipendio da principe straniero per comunicargli i segreti del Governo; ora si scusa in modo frivolo, ora non si presenta a giustificarsi. L' A. dimostra che il severo contegno della Republica verso quel suo figlio infedele, non fu inspirato a vendetta, ma a giustizia. A Roma, in Piemonte, a Madrid, ad Amsterdam, a Londra, in Francia, in Provenza, sorgevano fondati sospetti delle sue mene in odio alla patria; pur tornando ad interporre in suo pro gli uffici del Cristianissimo, che il Collegio respinse. Nel 1622 egli si reca alla Corte di re Filippo di Spagna, che gli riesce di guadagnar alla causa del cardinal Maffeo Barberini, il quale nella non lontana morte di Gregorio XV, sperava di conseguir il papato. E furono tanto efficaci allora e dopo i suoi maneggi, che il Barberini riuscì infatti eletto pontefice (Urbano VIII). Presi allora gli abiti, e forse gli ordini sacri, il ribelle patrizio è colmato di favori e benefici dal papa, ma la propria influenza usa sempre contro Venezia, rendendosi stromento della pace che pose fine alla guerra di Valtellina col trattato di Monson (1626), conchiuso dal card. di Richelieu contro gli accordi delle tre potenze alleate (Venezia, Francia e Savoia) che avevano pur pattuito di venir ad accordi soltanto di comune consenso. A sì iniqui maneggi contro Venezia, gl' Inquisitori, temendo di danni futuri, si rivolgevano ad uno di quei mezzi, non meno scellerati

(1) V. a parte: Studi nell' Archivio degl' Inquisitori di Stato; Venezia, tip. del commercio, 1868, in 8.°

dello stesso delitto, ma tanto radicati nelle consuetudini della politica antica, da non potersi giudicare alla stregua della moralità delle leggi moderne. Dovendosi altresì scorgervi a scusa, quel forte sentimento, che ponendo in cima ad ogni pensiero la patria, mirava a risparmiarle i danni gravissimi che le inferivano i nemici, e i suoi stessi figli traditori. E chi legga con quale calma e dignità il Tribunale affidi, e il rappresentante o l' agente diplomatico accetti l' incarico di trattar in persona l' uccisione di qualche nemico della religione o della patria ; e perfino, onde ottenere la maggior secretezza, gli mescoli egli stesso in carcere nei cibi il veleno, o convitatolo alla sua mensa, gli ministri cibi avvelenati ; non può in tutto questo non fare una gran parte all'amore del proprio paese ; e deplorare un indirizzo, e quasi un' abitudine, di non rifuggire da verun mezzo per allontanare da esso gravi danni e pericoli. Così si è fatto per Angelo Badoer « uomo tristo, impeversato sempre nel male », del quale, con lettera 22 giugno 1626 all' ambasciator Morosini a Torino, fu stabilita dagl' Inquisitori la morte, promettendo di spendervi fino a 10,000 ducati ; taglie, del resto, che pei rei di delitti comuni, non sono infrequenti anche ai dì nostri. Qui l' A. narra chi fossero i sicari, uno dei quali poco accorto (come lo fu il Morosini nello sceglierlo) fatto un vano tentativo di uccidere il Badoer, venne anzi preso e impiccato. Cessò, dopo il rumore che si fece di quell' attentato, la persecuzione contro il Badoer che finì i suoi giorni a Roma nel 1630 (non senza qualche sospetto di veleno), mai stanco di « combattere copertamente, ma ostinatamente la patria ». Gl' Inquisitori non si curarono d'altro che di cercare « quali relazioni avesse avuto negli ultimi giorni, e quali carte e libri avesse lasciato ». E il Consiglio dei Dieci decretò fosse bruciata, senza aprirla, una lettera suggellata che egli morendo aveva lasciato alla Republica.

Nella memoria *I prigionieri nei Pozzi, al cadere della Republica*, il Fulin, parla anzitutto di un impostore che presentatosi all' ambasciator veneto a Roma, cav. Pietro Donà, l' 11 giugno 1790, sotto nome di Giuseppe Antonio Leoni di Rovato nel bresciano, rivelatore di trame di alcuni patrizi contro la Republica ; inviato a Venezia, fu colto in fallo, e riconosciuto per un Domenico Somin, condannato già nel 1784 dagli Inquisitori « per calunnie atroci ed enormi » alla morte, come ora per la cabala

inventata, lo fu a vita nei pozzi. Qui l' A. enumera gli altri tre che gli furono compagni nella condanna, e si trovavano in quelle carceri al cadere della Republica, non tutti rei di delitti politici, ma di reati comuni; per dimostrare che di quelle carceri, certo immiti, ma non peggiori di quelle di altri Governi, oramai la Repubblica faceva uso assai raro.

Largamente documentata è l' altra memoria sul quadro di Giacomo Da Ponte, detto il *Bassano*, l' *Arca di Noè*, che si ammirava nella chiesa di s. Maria maggiore in Venezia, ma nel 1807 vi era scomparso. L' A. ne narra le curiose vicende, che gli offrono occasione di parlare dei provvedimenti della Republica, negli ultimi anni del suo dominio, per la conservazione dei quadri.

Nè meno interessante è la scrittura sulla Libreria in Santi Giovanni e Paolo, nella quale il Fulin discorre del pregio di alcuni codici che vi si custodivano, e delle perdite che essa aveva fatte nel secolo XVIII, o che almeno allora soltanto vi furono riscontrate. Poichè Stefano Carlo Lomenie de Brienne, arcivescovo di Tolosa e di Sens, cardinale e ministro di Luigi XVI, dall' aprile 1787 all' agosto 1788, ritiratosi dagli affari e venuto in Italia nel giugno del 1789, con un valoroso bibliografo (il p. Francesco Saverio Laire), recatosi al convento dei Santi Giov. e Paolo, vi trovò manomessi e mancanti delle più belle miniature tre codici: l'Antonio Averulino, un Silio Italico, ed un Marziano Cappella. Non vi rinvenne dodici (o quattordici) incunaboli della stampa (1471-1499). Il bibliotecario infedele confessò di aver venduto codici, miniature e libri; chi aveva comperati i codici (Matteo Luigi Canonici, morto a Treviso nel 1805, delle cui preziose raccolte l' A. parla distesamente, accennandone il destino; e il ministro di Russia) restituì i codici, e quattro dei libri; i ladri furono relegati per qualche tempo in Dalmazia. Ma gli Inquisitori posti sull' avviso, dalla mala custodia che si era fatta nel convento dei Santi Giov. e Paolo, di cimeli sì preziosi; incaricarono il bibliotecario abate Morelli, a riconoscere e descrivere in separati cataloghi, nelle librerie degli altri principali conventi, i libri e i manoscritti più meritevoli di gelosa custodia. Il Morelli ne estese una relazione, che il Fulin publica; e gl' Inquisitori proposero al Consiglio dei Dieci, che approvò, di trasferire nella Libreria di s. Marco « i tesori mal

custoditi della Libreria di Gioachino Torriano », il fondatore di quella dell'insigne convento.

Di quanti drammi furono testimoni le pareti dei chiostri, nei secoli scorsi! di quante intime lotte, di quante disperazioni forse anche ai dì nostri, malgrado che nessuna costrizione morale seppellisca nelle celle persone nate alla vita dell' aria, del sole, alle battaglie della esistenza, a quelle non meno sante della famiglia, della società! Ma non ha dubbio che di coteste lotte, e dei disordini che ne conseguivano, furono fecondi sopra ogni altro i tempi che dal secolo XIV videro sorgere e fiorire, e moltiplicarono gli ordini monastici, mentre negli ardenti trasporti della penitenza, la libera società sentiva il bisogno di riunirsi in fraglie, di cingere il cilicio, e flagellarsi gli omeri e i lombi. Uno dei casi pietosi fra i tanti che i monasteri hanno veduto e sepolto nel silenzio e nell'indifferente oblio delle vite che vi si estinsero, è quello narrato dal Fulin, di una *Maria da Riva*, patrizia veneziana, nata forse nel 1703, e (mentre la sorella Marina andava sposa a Lorenzo Sangiantoffetti) rinchiusa fin da bambina nel monastero di s. Lorenzo, dove professò nel 1719. L' A. descrive, colle parole di Antonio Lamberti, le condizioni libere, in taluno licenziose, dei conventi allora in Venezia; concludendo che « in mezzo alle querimonie di molti, i costumi dei vecchi, — dei vecchi che pur sogliamo dir buoni, — non sono sempre ed in tutto da preferirsi alle costumanze moderne ».

Al parlatorio di s. Lorenzo frequentava (1733) secondo il libero costume di allora, il conte di Froulay, nuovo ambasciatore di Francia presso la Republica, uomo sui cinquant'anni, ammogliato, con un figlio. Posti gli occhi sulla Da Riva allora trentenne, amor che a nullo amato amar perdona, aperse « a quella povera donna nuovi orizzonti » ; ed essa usciva dal convento secolui immascherata. Gl'Inquisitori vegliavano; e fecero trasferir la monaca in una parte riposta del monastero. L' ambasciatore, perduto ogni ritegno, domandò al patriarca di poter rivederla al parlatorio ; non badato, ricorse a Parigi, dove l' affar suo, come una seria vertenza diplomatica! fu discusso tra l' ambasciator veneto, il Zeno, e il guardasigilli Chauvelin. Il Froulay, che secondo altro ambasciator a Parigi, Alvise Mocenigo « aveva dell' onore e del talento », era un dissoluto, indegno della fiducia con cui gli si era

gittata in braccio la povera monaca, che egli non esitò a calunniare, come facile agli amori, anzi scostumata. Qui il supplizio della poveretta — isolata, fra un consorzio di « donne indignate, e forse gelose, e quindi anche implacabili » si protrasse fino che le fu concesso di esser trasferita in altro convento a Ferrara. Colà s'innamorò di un colonnello, Moroni, che, abbandonato il monastero, sposò a Bologna. Gli sposi, per incitamento dei fratelli di lei, furono posti prigione e processati. Ma infine ella potè ricongiungersi al marito, fuggendo, « non senza grave sospetto della Republica *che l' evasione .... fosse seguita per indulgenza del Pontefice medesimo* ». Nè di lei si ebbe più notizia. Aggiunse il Fulin alla curiosa narrazione, da lui dettata spassionatamente e con vera conoscenza del cuore umano, un Manifesto della da Riva, e due lettere. « Le asserzioni contenutevi » dice l'A., « non potrebbero indistintamente accettarsi tutte..... Ben è da credere che la lontananza e l'oscurità abbiano protetto gli ultimi giorni di questa donna, a cui le condizioni dei tempi e i pregiudizii sociali avevano così lungamente amareggiata la vita ».

Restringere in un articolo di cento pagine, in 16.^{mo} la storia della Republica, equivale ad enumerare soltanto i titoli di alcuni capitoli, o meglio libri, della vasta Storia di Venezia. Il Fulin tuttavia vi si provò; e il suo *Breve Sommario di storia veneta* (1), che è appunto un articolo dell' opera edita dal Vallardi a Milano « L' Italia sotto l' aspetto fisico, storico, artistico, e statistico », discorrendo dei barbari, della democrazia, dei primi dogi, dei Franchi, di Pipino e via dicendo; e accennando di volo ai fatti principali ai quali prese parte la Republica; e alle interne congiure; pur trova modo di dire dei principali magistrati, della cultura, delle riforme, degli uomini illustri, dedicando alcune pagine alle fonti. L' operetta, dettata con semplicità e chiarezza, è raccomandata dall'A. all' indulgenza del lettore « per gli errori, e più ancora per le mancanze che vi si notassero ». Sebbene noi crediamo che avendo ristretto in sì angusti confini una storia, non certamente facile, per la specialità delle instituzioni, e i frequenti rapporti con quella d'Italia, il *Sommario* del prof. Fulin non riesca a ricordar agli esperti, nè ad istruire gl' ignari; giudicato tut-

(1) Venezia, tip. del commercio, 1873.

tavia come semplice articolo di un Dizionario, ha il merito di non esser forse nè men per isvista caduto in qualche lieve inesattezza; non potendosi poi esigerne il tanto di più che entro maggiori confini l'A. dottissimo avrebbe potuto dare.

Uno dei più importanti lavori del prof. Fulin fu certamente quello che per la prima volta pose in chiaro essere i due *Inquisitori del Consiglio dei Dieci*, ai quali era affidato l'incarico di eseguire le sentenze, e d'investigare - altra cosa dai tre *Inquisitori di Stato*. Egli così cominciava la memoria letta all'Istituto Veneto il 18 luglio 1875, nella quale diede conto dei risultati cui lo condusse l'esame diligente degli atti di quel Consiglio.

« Qui si tratta di un fatto storico, che giova mettere fuori di controversia una buona volta per sempre. E vero che io cercava di determinare le origini degli *Inquisitori di Stato*; ma è vero altresì che mentre io cercava gli Inquisitori di Stato, ho trovato gli Inquisitori dei Dieci. Ora gl'inquisitori dei Dieci, non sono punto gl'inquisitori di Stato. Gl'inquisitori dei Dieci furono creati nel 1310; erano scelti esclusivamente tra i Dieci; duravano un mese; non potevano essere rieletti; erano due; e due di mese in mese furono nominati fino al cadere della Republica. In quella vece gl'inquisitori di Stato furono per la prima volta creati nel 1539; fino al 1582 furono tratti indifferentemente dal Consiglio e dalla giunta dei Dieci, poi dal Consiglio dei Dieci e dai consiglieri del doge; duravano un anno; potevano essere, e furono spesso rieletti, per due, tre e quattro anni di seguito; erano tre; e tre di anno in anno furono nominati finchè durò la Republica. I tre inquisitori di Stato non sono dunque coevi al Consiglio dei Dieci; nè gli uni e gli altri possono in alcun modo confondersi; giacchè gl'inquisitori dei Dieci cominciarono ad esistere più di due secoli innanzi, e continuarono ad esistere più di due secoli accanto agli inquisitori di Stato, coi quali ebbero comune il nome, ma non le origini, e neppure le attribuzioni. Se queste cose fossero state sufficientemente avvertite, od anche solamente avvertite dagli scrittori, io potrei qui far punto. Se non che mentre degl'inquisitori di Stato moltissimi o bene o male parlarono, degl'inquisitori dei Dieci nessuno parlò mai, neppure a sproposito; e questa magistratura potrebbe chiamarsi molto mal nota, se non si dovesse anzi dire affatto sconosciuta agli storici. Credo perciò conveniente rias-

sumere quello che scrissi altre volte, e compiere in breve la trattazione di questo argomento, affinchè sian tolti infine gli equivoci che lo ingombrano ancora: tanto più che la storia del diritto criminale potrebbe forse arricchirsi di qualche nuova notizia, e qualche punto assai controverso della nostra storia politica potrebbe forse riceverne un nuovo raggio di luce (1) ».

Questo studio egli aveva ampiamente trattato nella memoria *Gl' inquisitori dei Dieci*, publicata fin dalle prime pagine nell'*Archivio Veneto* (2), dove parla a lungo sulla procedura dei Decemviri, dandone in luce ben 64 documenti; lavoro però lasciato in sospeso.

Inaugurandosi, nel 1875, in Venezia, il monumento a Daniele Manin, il Fulin raccoglieva e pubblicava, nell'*Archivio Veneto*, molti documenti sui due memorabili anni « nei quali le sorti della città furono quasi costantemente nelle mani di Manin », dichiarando però di non voler tessere la storia nè di quel periodo, nè della vita di chi ne fu tanta parte. I documenti riunì col filo di una chiara esposizione, nella quale avremmo voluto veder ommesso (anche perchè affidatogli confidenzialmente fra altri documenti) un progetto non onorevole al Governo di allora, fossevi pur stato spinto dalle maggiori necessità della patria, « la proposta d' inviare all' estero alcuni dei principali capolavori di pittura, quale pegno pel prestito dei 10,000,000, decretato dal Governo provvisorio il 2 settembre 1848 (3). Progetto presto abbandonato, « essendosi l' opinione publica mostrata avversissima... temendo il paese di perdere oggetti tanto cari e tanto gloriosi » (4).

(1) Atti dell' Istituto Veneto, Serie V, tomo I; Venezia, Grimaldo, 1874-75, pag. 1035-1072.

(2) Tomo I, parte I, pag. 1-64; — e parte II, p. 298-313; tomo II, parte II, pag. 356-391.

(3) Il consiglio era venuto dal conte Terenzio Mamiani. Il prezzo di 58 quadri, stimati da una Commissione artistica, ammontava a 13,504,000 lire corr., e a 400,000 gl' intagli, i tavoli ecc. del Brustolon. Altri 19 dipinti stimati Lire 2,690,000 erano tenuti in sospeso.

(4) Lettera di Daniele Manin a Giampietro Vieusseux, 30 ottobre 1848. *Archivio Veneto*, vol. IX, parte I, pag. CX. — I « Documenti 31 ottobre 1848, risguardanti la scelta e la stima di alcuni capolavori di pittura di artisti veneti, quale pegno ad una Società Inglese per un prestito di 10 milioni » furono donati all'Archivio di Stato in Venezia dal dott. Pietro cav. Vianello, notaio di Treviso, nel 1874.

Nel 1870 il Fulin prese viva parte al Primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società Italiane di storia patria, riunito in Napoli il 20 settembre, nel quale fu eletto vicepresidente, e dove il 23 stesso tenne un eloquente discorso (che si desiderò poi di sentir ripetere altrove), sulla edizione dei preziosi *Diarii di Marin Sanudo.* « Cominciò a discorrere della libreria del Sanudo, dei suoi primi lavori che in parte ancora si conservano manoscritti, e delle raccolte che mostrano la sua intelligenza e la sua dottrina. Ricorda fra queste la raccolta delle Iscrizioni latine e quella delle poesie politiche. Parla poi dei primi tentativi del cronista, rammenta la cronachetta dell' origine di Venezia, e l' altra cronachetta dei magistrati della Città, importantissime per molte notizie sullo stato e sulle consuetudini di Venezia nel quattrocento. Accenna all' Itinerario coi sindaci di terraferma, nel quale è descritta la terraferma Veneta, e riassunto quanto v' era di importante a conoscersi e a ricordarsi. Discorre in seguito delle Vite dei Dogi, notando quanta differenza corra tra l' edizione muratoriana e l' originale, e avvertendo che il Sanudo pensava sempre a correggerla e migliorarla coll' aiuto di autentici documenti. A questo fine studiò i libri di Cancelleria ; e due Codici di sua mano, ove sono raccolti atti della Quarantia e del Collegio, sono molto importanti, perchè i registri originali ch' egli spogliò, andarono in gran parte perduti. Tratta poi della spedizione di Carlo VIII, e rende omaggio all' erudito Capasso che lo fece avvertito del plagio che il Guazzo ne aveva fatto. Per altro riconosce che l' originale sanutiano non ha per questo perduta la sua importanza. La Spedizione di Carlo VIII lo conduce a discorrere dei *Diarii.* Dice come incominciarono, e perchè continuarono, e come finirono, ed avverte le differenze che corrono tra gli altri cronisti e il Sanudo, e la capitale importanza che hanno e debbono avere i suoi *Diarii.* Ricorda come la Republica Veneta riconoscesse la gravità di quest' opera, obbligasse l' autore a prestarla al Bembo, che poco se ne giovò, e retribuisse scarsamente il Sanudo. Ricorda infine come l' opera richiamasse a sè l' attenzione degli studiosi moderni, quali infruttuosi disegni s' imaginassero per publicarla, e con qual cautela ed entro quali limiti ne abbia intrapresa l' edizione la Veneta Deputazione di storia patria. — L' eloquente discorso del Fulin fu accolto dall' Assemblea con vivi segni di plauso. Il Congresso deliberò : *Di applaudire all' ardimentosa iniziativa della stampa*

dei « Diarii » *di Marino Sanudo, promossa dalla Deputazione Veneta, raccomandandola caldamente alle altre Società, in modo che tale publicazione, la quale interessa la storia di tutta Italia e dell' Europa, possa compiersi sollecitamente* » (1).

Ampia materia si offriva al Fulin per intrattenere, con eloquenza e con garbo, l' uditorio accorso alla solenne adunanza del R. Istituto veneto del 15 agosto 1881, poco prima cioè che s'inaugurasse a Venezia la Esposizione geografica internazionale. Poichè parlando « Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del sec. XV » (2), egli aveva modo di ricordare gli antichi rapporti commerciali dei nostri « coll' impero bisantino, colle coste del Mar Nero, colle città della Siria, dell' Egitto, della Barberia », e come l' Oceano atlantico avesse cominciato a conoscere le nostre navi prima di divenir il teatro dei grandi viaggi marittimi ». I viaggi di Marco Polo, di Nicolò e Antonio Zeno alle isole Faeroe, all' Islanda e alla Groenlandia; quelli di Pietro Quirini, di Alvise Da Mosto fino a Capobianco e al Senegal, e associatosi al genovese Antoniotto Usodimare, alla foce del Gambia, alle isole del Capoverde, da loro scoperte, al rio di Casamansa, a Capo Rosso, al Rio Grande, cioè ad undici gradi di latitudine settentrionale; le galere di Fiandra; le antichissime *carte da navegar,* e i portolani; le mappe dipinte a Rialto e nel palazzo ducale; o intagliate; tutto questo è bellamente illustrato dall' A. come indubbio documento delle cognizioni geografiche e degli arditi viaggi dei nostri, che praticamente le acquistavano nei continui rapporti commerciali. Malgrado gl' inevitabili errori, sono meravigliose, per l'epoca, le carte aggiunte da Marin Sanudo *il vecchio,* al famoso *Liber secretorum fidelium Crucis*, quelle dei Pizigani, e l'atlante di Andrea Bianco, il mappamondo di fra' Mauro « cosmografo incomparabile ». A proposito del quale (3), il Fulin nota che egli venne alla conclusione — sembrata ai moderni incredibile, che cioè *senza alcuna dubitation se può affermar che questa*

(1) Archivio Storico per le provincie Napoletane, anno IV, fascicolo IV; Napoli, Giannini, 1879, pag. 625.

(2) Atti del R. Istituto Veneto, vol. VII; Venezia, tip. Antonelli, 1881.

(3) Nella prima busta degli atti del convento di s. Michele in isola, sotto il titolo *Varia*, leggiamo: « Mappamondo 1456. Dinari spediti da S. M. il Re di Portogallo per il Mappamondo di fra Mauro ».

parte austral e de garbin sia navegabile; vale a dire che fosse senza alcun dubbio possibile girare la punta meridionale dell'Africa, e con felice navigazione tragittare dall'Europa alle Indie. Anzi, a rappresentare sensibilmente il proprio pensiero, dipinse al mezzogiorno dell'Africa una nave veleggiante per l'Asia. Ma se il cosmografo avesse potuto intravedere il futuro, forse gli sarebbe tremata la mano nel dipingere quella nave che, quasi mezzo secolo dopo, profittando della scienza di lui, doveva portare attraverso i mari trionfante la fortuna del Portogallo e la ruina della sua cara Venezia ...! »

Perchè, si domanda l'A., Venezia non diede a Cristoforo Colombo l'aiuto che le richiese? Ma è vero, soggiunge, che Colombo le abbia chiesto aiuto? E risponde dubbiosamente; perchè finora (a tacer di qualche vaga voce corsane, alla quale potevasi prestar fede se le fosse seguita la pubblicazione della preziosa scrittura) nessun documento è venuto a confermare questa notizia, che è piuttosto a considerarsi un'ipotesi, naturale del resto in chi scrisse del grande scopritore. Tuttavia pare all'A. di argomentare che Venezia fosse poco disposta a favorir l'impresa di Colombo, dalla considerazione che qualche anno dopo faceva a Sebastiano Caboto, ser Gaspare Contarini: « l'impossibilità di lottare colla Spagna e col Portogallo, provincie che avevano sopra di noi l'incontrastabile vantaggio della posizione geografica ». I veneziani però avevano pensato, o pensarono poco dopo la scoperta del nuovo mondo, e il giro del capo di Buona Speranza fatto dai Portoghesi, ad una via diversa: al taglio dell'istmo di Suez, consigliato al soldano di Egitto, ma da esso non accettato. Asserzione che l'A., in altro scritto del quale diremo più innanzi, dovette modificare. Egli scagiona poi i Veneziani dell'accusa che abbiano dato al soldano aiuti contro i Portoghesi; che a lui vennero invece dai Turchi, impadronitisi poco dopo dell'Egitto. Certo per questi avvenimenti Venezia perdette il monopolio delle spezie; onde nella seconda metà del sec. XV si svilupparono alcuni dei germi della sua lontana ma immancabile rovina: il sorgere della potenza dei Turchi colla caduta di Costantinopoli (1453); la decadenza commerciale per non aver, se invitata, incoraggiato Colombo; e girato il capo di Buona Speranza, in luogo dei Portoghesi (1).

(1) « A di 5 Decembre 1502 consideravano i Dieci che, fra tutti gli avve-

Ha stretta relazione con questi studi, perchè tratta più criticamente di cosa altrove soltanto accennata, la lettera con documenti, sul *Canale di Suez e la Republica di Venezia* (1504) (1) diretta al signor Agostino Gambara, che aveva chiesto al Fulin se veramente la proposta di quel canale fosse stata fatta dai veneziani al soldano.

Il cav. Carlo Bullo, « leggendo in un giornale che Ranke nella sua *Storia del Papato* aveva.... attribuito a Sisto V il disegno di un canale marittimo che congiungesse il Mar Rosso col Mediterraneo, pensò di risalire alla fonte della notizia. » Egli era stato prevenuto dal signor Luigi Pasini, ufficiale nell' Archivio di Stato dei *Frari*, il quale gli potè anzi indicare un dispaccio del 30 agosto 1586, di Giovanni Gritti, ambasciatore veneto a Roma (precedente di un anno a quello del 23 agosto 1587 citato dal Ranke) e due del bailo Lorenzo Bernardo 28 luglio e 17 settembre 1586, dai quali apparirebbe che la prima idea del taglio dell' istmo fosse venuta ai Turchi. E soggiungeva essere tradizione, non però comprovata da alcun documento, che i Veneziani avessero nel 1502 pensato ad aprirsi una nuova navigazione attraverso l' istmo. Ma lasciando, e il resoconto che dà il Fulin di alcuni appunti del prof. Giovanni Veludo, sull' argomento stesso; ed altre importanti ricerche e documenti; l' oggetto delle indagini dell' A. era di riconoscere se fra i mezzi coi quali i veneziani avversarono il commercio dei Portoghesi, « che continuavano i loro viaggi, allargavano i loro traffichi, e gettavano i fondamenti della signoria loro nell' India » era stata veramente la proposta del taglio dell' Istmo. Essi spedirono, è vero, il 9 marzo 1504 « due persone pratiche, fedeli e secrete, l' una al Cairo e l' altra in Portogallo, dove fu mandato Leonardo da ca' Masser, e al Cairo fu

nimenti contrarî a ciò che doveva desiderarsi a conservazione e vantaggio della Republica, nessuno poteva nè essere nè imaginarsi più grave e più fecondo di grandi e incomparabili conseguenze, che il giro del Capo, il quale non si poteva più porre in dubbio. Questa navigazione rendeva il Portogallo signore esclusivo del commercio delle spezierie e di tutte le produzioni dell' India, che prima facevano scala in Egitto, e nei mercati di Alessandria e di Beyrut venivano comperate dai nostri e diffuse poi nel resto di Europa. Sarebbe dunque cessato non solo il commercio di Alessandria e di Beyrut, ma di conseguenza anche quello dell' occidente, con manifesta ruina della Republica ».

(1) *Archivio Veneto*, t. II, p. I, 175, 1871.

destinato Francesco Teldi, surrogato poi da Bernardino Giova. Ma nella commissione data a questo, che il Romanin trasse dal registro dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, non è cenno della proposta del taglio dell'istmo; bensì il Fulin la trovò, ma cancellata, nella minuta della commissione; e potè trascriverla. Essa comincia: « Una cosa non volemo pretermetter, recordatane da molti come provision opportunissima a impedir et del tutto interromper la navigation de Portoghesi, videlizet che cum molta facilità et brevità de tempo se potria far una cava dal mar rosso che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altre volte etiam fo rasonado de far: la qual cava se potria assegurar a luna et laltra bocha cum do forteze per modo che altri non potrian intrar ne ussir, salvo quelli volesseno el sig. Soldan » ecc.

Da ciò però giustamente conchiude il Fulin, che l'idea del taglio dell'istmo venne bensì ai Veneziani (anzi noi diremo ad *alcuni* Veneziani), ma che essi in fatto non la proposero al soldano.

Il Congresso Geografico porse infine altra occasione al Fulin di mostrare le sue cognizioni nella stessa materia, raccogliendo e arricchendo di illustrazioni alcune note sui *Diarii* e i *Diaristi Veneziani* (1), e publicando, o ristampando interessanti documenti.

Detto come sua intenzione sarebbe stata, se con lui avessero collaborato alcuni amici, di riunire e confrontare le memorie sui grandi viaggi, e le grandi scoperte geografiche, lasciate da quattro diaristi quasi contemporanei: Domenico Malipiero, Marcantonio Michieli, Girolamo Priuli e Marino Sanudo (1457-1535); offre notizie su ciascuno di essi, e sui loro preziosi diarii, ponendo in rilievo i danni immediati venuti ai Veneziani dai viaggi dei Portoghesi nelle Indie, e la costernazione che la scoperta da essi fatta sparse fra i commercianti veneziani. Torna poi a respingere l'accusa che questi abbiano fornito aiuti al soldano d'Egitto contro i Portoghesi. Segue un frammento inedito dell'Itinerario in Terraferma di Marino Sanudo, o primo abbozzo di quello publicato dal Brown nel 1847; nel quale l'autore « descrive con ingenuo candore i luoghi, gli uomini e i fatti che gli passarono innanzi agli occhi nel viaggio », ed è ricco di « molteplici particolari che l'A. nella seconda re-

(1) *Archivio Veneto*, tomo XXII, parte I. Venezia, tip. Visentini, 1881; e a parte un vol. di pag. 247.

dazione soppresse ». A questo abbozzo tengono dietro una « Versione del *Liber secretorum Fidelium Crucis*, frammento conservato da Marin Sanudo » ; un « Viaggio in Spagna di Francesco Janis da Tolmezzo », compendiato dallo stesso Sanudo ; l' « Itinerario di Pietro Zeno oratore a Costantinopoli nel MDXXIII » ; — e, preceduti da copiose notizie, su « Girolamo Priuli e i suoi Diarii » alcuni estratti di essi relativi ai « Portoghesi nell' India e ai Veneziani in Egitto », dal 1499 al 1512. Buon contributo fu questo volume, agli studi patrii e della geografia generale, e, tenuto conto della tirannia del tempo, bel frutto dell' attività e versatilità dell' egregio redattore dell'*Archivio Veneto*, dove quel suo nuovo studio vide la luce.

Nell' anno stesso, per consiglio di alcuni studiosi raccolti dal barone G. F. Cattanei, non potendosi, nella ristrettezza del tempo, publicare un libro che ritraesse la vita sociale, economica, letteraria ed artistica di Venezia » fu deliberato di ristampare la *Guida di Venezia* di P. Selvatico e V. Lazari, un esemplare della quale si custodiva nella biblioteca del Museo Civico, con aggiunte e correzioni del Lazari stesso. Nella « Guida artistica e storica di Venezia e delle isole circonvicine», nella quale fu ripubblicato il Sommario di storia veneta del Fulin, i nuovi editori attestano di aver assai spesso dovuto « rifare da cima a fondo il lavoro ». Non sappiamo se siano riusciti, nell' angustia del tempo o per altri motivi, a fare e a far bene. Citiamo tuttavia anche questo volume, alla cui edizione il Fulin ha in qualche modo contribuito.

L' amore sconsigliato verso la patria, del pari che la malignità dei suoi detrattori, nocquero, anche nella storia, alla piena conoscenza del vero. Nella pittura della politica seguita dalla Republica, e della sua polizia ; i colori più rosei si alternarono ai più cupi ; le negazioni pietose e inconscie, alle recise affermazioni. Disse bene il Fulin, nella sua memoria documentata : *Errori vecchi e documenti nuovi, a proposito di una recente publicazione del conte Luigi di Mas-Latrie* (1), « ciò che spetta allo storico o all' erudito, non è negare ; ma rivocare i fatti ai loro giusti confini ; con che è spesso diminuita la gravità di quanto di brutto o di

(1) Atti dell' Istituto Veneto, Serie V, vol. VIII ; Venezia, Antonelli, 1882.

iniquo, fra le tante virtù, e le belle instituzioni, e le imprese magnanime, pesa sulla memoria degli antichi Governi. È ben diverso poi il giudicare abitudine ciò che era eccezione; o consueto ciò che raro, o speciale ad un governo quello che era comune a tutti: la fierezza, anzi la sevizie delle pene; il mistero con cui si applicavano, il quale poteva spesso coprire l'arbitrio ». Onde la legge, — applicazione di un alto principio di diritto e di bene comune — diveniva nei mezzi punitivi, non dissimile dal sicario e dall' avvelenatore. Appunto di queste condanne misteriose, degli avvelenamenti per motivi politici della Republica, parlò il co. Luigi De Mas-Latrie (1), promettendo di publicare il molto di più che aveva raccolto. Occasioni delle accuse mosse dall' illustre scrittore francese (al quale veniva autorità dagli studi negli archivi della Republica) erano la publicazione di alcuni documenti relativi alla storia di Cipro, in cui « accennava alla morte inopinata di Giacomo II di Lusignano, attribuita dai nemici di Venezia a veleno »; e il progetto di uccidere Maometto II nel 1477, due capitani turchi l'anno appresso, e un suddito ribelle (Isidoro da Cos) nel 1526. E supponendo che moltissimi documenti del Consiglio dei Dieci siano andati distrutti; egli induce che un gran numero di fatti consimili, e dei documenti relativi, siano accaduti e debbano trovarsi nell' archivio dei Dieci. Il Fulin, pei lunghi esami degli atti di quel Consiglio, per la cui storia andava da molti anni raccogliendo i materiali, « ad una esposizione piena e sincera dei fatti », potè dimostrare che nulla manca alla completa conoscenza degli atti dei Decemviri; che di ogni cosa facevano tener nota esatta ed onesta, e che il publicare i documenti su quegli assassini politici era un render omaggio alla verità: « La storia, e in particolare la nostra, non deve chiedere aiuto alle timide dissimulazioni del vero.... Certo che i documenti possono essere valutati più al giusto quando la storia li colloca al loro posto, nel loro lume, fra tutte le circostanze che li apparecchiano e li accompagnano. Ma il peso reale dei documenti è alla fin fine lo stesso, o gl' illustri la storia, o li raccolga l' erudizione..... D' altra parte, la migliore difesa della Republica deve scaturire dalla piena e sincera esposizione dei fatti.

(1) Bibliothèque de l' Ecole des Chartes, 1871, tom. XXXII, p. 340-378.

Si faccia dunque piena ed intera la luce su questo tenebroso argomento ».....

E passa a narrare dei principali e più antichi casi, nei quali la Republica ricorse o accettò il braccio del sicario, o il veleno, publicando una serie di documenti (115 pagine in ottavo) dal 1415 al 1516, che sarebbe da completare, coi fatti, anche oscuri, dei secoli posteriori.

Entra poi filosoficamente a 'giudicarne. « La freddezza con cui si fanno e si accettano queste offerte (di un frate che nel 1514 si presentava ai Dieci offrendosi di operare « mirabilia ad interitum cuius voluerint ») eccita nei nostri animi un senso di dolorosa meraviglia, specialmente quando vediamo che si stimano e lecite, e buone, e necessarie, e doverose, e cristiane..... E queste offerte le fanno, non già sicarì di professione, ma soldati, di cui è proprio carattere l' aperta franchezza ; famigliari che godono l' amicizia, o medici che posseggono la fiducia dei principi, a cui preparano la morte ; uomini di chiesa o di toga, nobili personaggi..... »

Il Governo sentiva quanta infamia avrebbe coperto il suo nome, se alcuni di quei fatti fossero venuti in luce. « Ma... l'autorità degli scrittori soffocava la voce della coscienza, e le teorie delle scuole pervertivano la pratica della vita ». E lasciato da banda il medio evo, l' A. cerca quali fossero in proposito le teorie diffuse da « uomini insigni e di scuole diverse, che presero a determinare scientificamente le relazioni reciproche degli Stati. Il Grozio, il Bynkershoek, il Wolff, Burlamachi, Puffendorf, furono più o meno favorevoli a coonestare nei Governi il diritto di toglier di mezzo in vario modo i nemici.

« Il nostro secolo », conchiude il Fulin, « ha rispettato queste dottrine. Ma sventuratamente esse per un tempo assai lungo tennero il campo. Io vorrei poter dire che i Dieci non le adottarono, ma le ripudiarono forse i politici degli altri Stati d' Europa ? »....

Il de Mas-Latrie però non fu il solo in questo arringo. Al prof. Vladimiro Lamansky è dovuto (due anni dopo la memoria del Fulin) un grosso volume : « Secrets d' Etat de Venise, documents, extraits, notices, et études servant à eclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane à la fin du XV.^{me} et au XVI.^{me} siècle » (1). E ci consta da lettere

(1) Saint Pétersbourg, Impr. de l' Académie Impériale des sciences, 1884, in 8.°, di pag. XXXVI, XXXII, 834, 96, 64 (*sic*).

del conte Riant, che il Fulin si preparava ad esaminare, in un periodico francese, i documenti raccolti dal Lamansky, il quale dichiarava di averne ommesso alcuni che non isfuggirono invece al prof. Fulin (1).

Di pochi mesi precorse la morte del Fulin, la publicazione del I. tomo di una *Biblioteca Veneziana, del secolo decimottavo*, colla riproduzione delle memorie di Goldoni dall' originale stampato a Parigi nel 1787; corredate di note da Ermanno Löhner; edizione dei coraggiosi fratelli Visentini, che crediamo sospesa. Nel presentare al lettore questa Biblioteca (publicata forse con troppo lusso e in soli 150 esemplari, quasi, per così dire, privata), il Fulin non dimenticando che « i fatti e gli uomini più notevoli » del secolo XVIII, « le instituzioni, le costumanze, le idee, le aspirazioni, gli errori, i traviamenti stessi che prepararono la grande rivoluzione da cui fu trasformata l' Europa, hanno dato argomento a tanti lavori d'analisi, che nulla di nuovo parrebbe che rimanesse a dire » ; non credeva tuttavia che il tema, ricco e complesso, sia per anco esaurito. Poichè « Alcuni discesero nelle vie ; e affascinati dallo spettacolo che offriva l' indole festiva dei cittadini, la sfarzosa magnificenza dei ricchi, l' allegria delle costumanze, la libertà della maschera, il chiasso dei carnevali, i casini, i parlatori, il Ridotto, perdettero di vista la parte del popolo seria, lavoratrice, studiosa, che necessariamente non poteva mancare a Venezia. Altri tuffandosi nella politica, volle penetrare gli arcani del palazzo ; e trovandovi gl' Inquisitori di Stato, le gole del leone, le denunzie anonime, le spie, i Pozzi, i Piombi, imaginò le vendette implacabili, le morti pronte e misteriose, i sospetti, i terrori, smentiti dalle baldorie dei publici e dei privati convegni ». Ma più che questi giudizi incompleti, per conoscere veramente quali erano Venezia e il suo Governo nell' ultimo secolo, può giovar il racco-

(1) Op. sudd. p. V. « L' ouvrage est divisé en trois séries. La première (p. 1-154) contient par ordre chronologique les documents secrets du Conseil des Dix relatifs à l'assassinat politique à Venise aux XV.me-XVIII.me siècles (1415-1768). Une quarantaine des premiers documents, publiés ici avec d' autres analogues, que j'ai omis par inadvertance et fortuitement, sont entrés dans l'interessante et importante publication de l'illustre savant de Venise, M. Fulin (*Errori vecchi e documenti nuovi*) qu' il a récemment fait paraître à propos de l' article cité du comte Mas-Latrie ».

gliere « le narrazioni contemporanee e sottoporle a critico esame ». Diede egli pertanto la preferenza alle *Memorie* di Carlo Goldoni « il primo pittore della Venezia del secolo decimottavo; che può anzi stimarsi la personificazione più schietta del carattere veneziano. Nessuno poteva dunque rappresentarci con maggiore evidenza le condizioni di quella società che vogliamo conoscere intimamente ».

Al lettore rimane però il desiderio di un programma; e le facili parole della Prefazione non lo lasciano soddisfatto.

Le onoranze furono degne. La *Gazzetta di Venezia* nell'annunziare la morte del Fulin conchiudeva: « non vi è chi, dinanzi a quest'uomo così valente nelle discipline storiche in generale, e specialmente poi per tutto quanto si riferiva alla sua Venezia in particolare; così amato dai discepoli, così stimato da tutti; anche per altre elevate doti di mente e di cuore, non debba scoprirsi il capo in segno di stima, di affetto, di riverenza » (1). E narrando dei funerali: « La Venezia studiosa, riconoscentissima per il molto che il professor Rinaldo Fulin ha fatto, volle onorare degnamente questo suo valorosissimo campione; ma essa lo onorerà anche più se lo imiterà nel fervore degli studi, nella grande operosità, e in tutte quelle altre belle doti della mente e del cuore per le quali questo valente andava tanto celebrato » (2).

Alle lettere di condoglianza pervenute all' Istituto Veneto, e da esso publicate assieme al solito annunzio ai membri ed ai soci (3); e alle sentite parole del sig. Adolfo Marconi dette innanzi al feretro del Fulin nel cimitero il giorno 26 novembre 1884 (4) tennero dietro: poche parole lette il 1 dicembre dal Di-

(1) *Gazzetta di Venezia*, n. 314, del 25 novembre 1884.

(2) Id., n. 315, anno stesso.

(3) Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — Lettere di condoglianza, per la morte del membro effettivo Rinaldo Fulin; Venezia, Antonelli, 1884, in 8, di pag. 6.

(4) Venezia, Visentini, 1884, in 8, di pag. 7. — Lesse pure in quell'occasione un affettuoso addio il prof. Francesco Mazzi, preside del Ginnasio-Liceo *Marco Polo*; e alcune parole il signor Umberto Castellani, allora studente di classe VIII in quell'istituto. — All'Ateneo Veneto breve discorso ne tenne il preside comm. Domenico Giuriati, che fu publicato nel giornale *L'Adriatico* del 26 nov. 1884, n. 327.

rettore dell' Archivio di Stato B. Cecchetti nella Scuola di paleografia ed archivistica, dinanzi gli allievi e il personale di Ufficio; l' *Elogio* detto dall' ab. Giovanni Moro nelle solenni esequie celebrate al defunto il 2 dicembre, settimo della tumulazione, nella chiesa di s. Cassiano (1); alcuni brevi cenni di Vincenzo Promis e del conte Carlo Cipolla, letti alla R. Accademia delle scienze di Torino il 7 stesso (2), ed una inscrizione dettata dal valentissimo latinista prof. Daniele cav. Riccoboni (3).

Il prof. Renato Manzato ne tenne alla Scuola superiore di commercio, il 28 febbraio 1885, un' affettuosa commemorazione (4); altra all' Ateneo Veneto, il 12 marzo, l' ab. Bernardo Morsolin, che gli era stretto di tenera amicizia (5); ed alla R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, dove ne aveva già lamentata

(1) Moro don Giovanni. — Elogio funebre dell' abate Rinaldo cav. Fulin, morto il 24 nov. 1884, recitato nella chiesa di s. Cassiano V. M. alle solenni esequie il 12 dic. 1884, settimo della tumulazione; Venezia, tip.-lit. Muzan, 1884, in 8, di pag. 24.

(2) Promis Vincenzo (e Cipolla conte Carlo). Brevi cenni sull' ab. Rinaldo Fulin (Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XX, adunanza del 7 dicembre 1884). Torino, Stamp. Reale di G. B. Paravia, in 8.° di p. 10.

(3) RINALDUS - FULIN - SACERDOS - EQUES
LX - ANNUM - AGENS - DIE - XXIV - NOV. - MDCCCLXXXIV - MORTE - OCCUBUIT
VENETIIS
QUAS - PIETATE - SUMMA - COMPLEXUS
SOLLERS - RERUM - VENETARUM - MEMORIAE - INVESTIGATOR - VINDEX
VEL - EXTRA - ITALIAE - FINES - PROBATUS
IN - HOC - NOSTRO - LYCEO - « M. POLO » - HISTORIAE - UNIVERSAE - PRAECEPTOR
COMPLURIUM - ACADEMIARUM - SODALIS
SINGULARI - ALACRITATE - MORIBUS - INGENIO - ELOQUENTIA
EXCELLUIT

——

AD - VIRI - MANES
IUSTIS - HONORIBUS - MACTANDOS
DIE - VI - IAN. - MDCCCLXXXV
COLLEGAE - AUDITORES - MEMORIBUS - ANIMIS
MAERENTES - CONVENERUNT

(Venezia, Ferrari, 1884, foglio vol.)

(4) Commemorazione dell' ab. prof. cav. Rinaldo Fulin letta alla R. Scuola superiore di commercio il 28 febbraio 1885; Venezia, Visentini, 1885, in 8, di pag. 42.

(5) *Morsolin* ab. Bernardo. — Rinaldo Fulin, commemorazione. *Ateneo Veneto*, Rivista mensile, serie IX, marzo 1885, vol. II, n. 3-4, pag. 177-200; Venezia, Fontana, 1885, in 8.

la perdita il vicepresidente cav. Salvatore Bongi (1), altra pure ne inviava il bibliotecario della Comunale di Verona dott. Giuseppe Biadego (2).

Nell' anniversario (24 nov. 1885) si inaugurava, nella chiesa di s. Cassiano, un medaglione, opera del valente scultore in legno e marmo cav. Valentino Besarel. Elegante opera, alla quale le ragioni economiche e il carattere speciale del bravissimo artista, non consentirono proporzioni diverse da quelle di un lavoro esornativo, quasi accessorio di un monumento. Pare poi che lo scultore abbia voluto riprodurre il sembiante del Fulin, negli anni suoi più giovanili.

Girano intorno alla cornice, entro cui è collocato il busto in bassorilievo, le parole:

AB. RINALDUS EQU. FULIN
N. 1824. OB. 1884.

E sotto, l' inscrizione:

INGENIO - ERUDITIONE - PIETATE - PRAEDITUS
SACRAM COLUIT CATHEDRAM
ET PATRIAM HISTORIAM DOCUIT
ITALI GERMANIQUE SOCII POSUERE (3).

Nuovo elogio, infiammato a sentita ammirazione, leggeva in quel giorno l' ab. Moro (4).

A ricordo dei professori Fulin e Carlo Combi, morti entrambi

(1) Atti della Reale Accademia Lucchese, t. XXIV, p. XXXIX. Lucca, Giusti, 1886.

(2) *Biadego* Giuseppe. — Commemorazione di Rinaldo Fulin. Atti dell'Accademia suddetta, tomo sudd. pag. 339; e a parte id. 1885, di pag. 52.

(3) Potrebbe appuntarsi d' iperbole il *Germanique*, poichè infatti se il Fulin era certamente stimato anche in Germania, e vi contava alcuni amici; soli tre o quattro nomi di dotti tedeschi figurano nella sottoscrizione pel *Ricordo marmoreo*, cioè il Gregorovius per L. 20 — il Thomas per 10 — il Simonsfeld per 2, su 1300 lire che furono raccolte.

(4) *Moro* don Giovanni. — Nel solenne scoprimento del ricordo marmoreo consecrato alla memoria di Rinaldo ab. cav. Fulin, nella chiesa di s. Cassiano V. M. alla commemorazione anniversaria 24 nov. 1885. Con tav. in eliotipia del monumento. Venezia, Cecchini, 1885, in 8.°, di pag. 24.

nel 1884, venivano inaugurati il 3 aprile del 1885, nella Scuola superiore di commercio (1), due busti di bronzo, modellati dal distinto scultore Augusto Felici. Sotto quello del Fulin, della cui scarsa somiglianza non facciam colpa all' artista, che ebbe a guida soltanto una fotografia; in una tavola marmorea è incisa questa inscrizione:

RINALDO FULIN
VENEZIANO
CON INDAGINI ASSIDUE, CON DOTTRINA DI OPERA
ALLA STORIA PATRIA VIE NUOVE DISCHIUSE
IN QUESTA SCUOLA
FU MAESTRO INSIGNE E VENERATO
COLLEGHI DISCEPOLI AMMIRATORI
ITALIANI E STRANIERI
POSERO
1885
N. 1824. M. 1884.

Parlò il senatore Deodati, presidente del Consiglio; lesse un discorso il comm. prof. Giovanni Bizio, del quale riproduciamo il seguente brano:

« Figlio il Fulin di questa cospicua città, non gli abbisogna affermarne origini e diritti, per i quali l' Istria deve mantenere sempre viva l' opera e la voce. Egli può darsi a lotte più pacifiche, particolarmente dopo toltagli quella del pergamo, da lui sostenuto in alto onore, e dovuto forzatamente abbandonare in espiazione di sentimenti, che talvolta sembra pesino troppo gravi alle sacre cattedre. E Venezia vi guadagnò; giacchè l' eloquenza del Fulin potè più libera e proficua espandersi nel campo del publico insegnamento; egli potè darsi, con portentoso ardimento, alle indagini storiche; imprigionarsi nel più folto degli archivî, trarne quella ricchezza di lumi preziosi che tanto valsero a chiarire periodi importantissimi della nostra storia; e, quand' occorse, affi-

(1) Sono in proporzioni del vero; quello del Fulin è collocato di fronte alla scala nella parete esterna della sala che conduce alla Direzione. Erano presenti autorità del Governo e del Comune, il senatore comm. Ferrara, direttore della Scuola; il presidente e alcuni membri del Consiglio direttivo di essa; altre rappresentanze e la scolaresca. V. *Gazzetta di Venezia* 3 aprile 1885, n. 90.

lare perfino gagliardamente le armi in combattere baldanzose censure od errori, discesi d' oltr' Alpe a ferire insensatamente la verità della storia.

Quella lena robusta, possente, infaticabile, agitavasi sempre con maravigliosa energia; il lavoro, anzichè affievolirla, la ringagliardiva in imprese più gigantesche; e lo attestano i molti volumi dal Fulin publicati, ricchi tutti di erudizione profonda, di critica acuta ed elevata; rivolti tutti ad arricchire Venezia di preziosi dati storici, che giacevano affatto ignorati o dimenticati, o spesso travisati; rivolti tutti a sciogliere il più ardente suo voto, che fu quello di offrire il maggiore tributo possibile alla maestà storica della sua Venezia » (1).

Il Comune assegnò al Fulin un loculo nel cimitero (2) sul quale fu incisa questa inscrizione:

Α ☧ Ω

A

RINALDO FOLIN (3)

ELETTO INGEGNO NOBILE CUORE

SACERDOTE INTEGERRIMO MAESTRO INCOMPARABILE

DELLA STORIA DI VENEZIA

PER ISTUDII VASTI PROFONDI

BENEMERITISSIMO

QUESTO LOCULO ASSEGNAVA

IL COMUNE RICONOSCENTE

N. 30 Aprile 1824 M. 24 Novembre 1884

Tali onoranze, certamente meritate dall' ingegno e dall' operosità del prof. Fulin, sarebbero riuscite più adeguate, se spoglie di frasi che l' affetto inconscio rendeva gonfie e reboanti; tali che di maggiori non si saprebbe trovarne per la memoria di un genio.

Ora quale fosse il Fulin, se pur avessero taciuto i suoi biografi, avrebbero detto e il pergamo e le cattedre nelle Scuole e

(1) *Gazzetta di Venezia*, 6 aprile 1885, n. 92.
(2) Recinto II, Classe VIII, Lett. C, n. 6, Compartimento 69.
(3) Nella sua fede di nascita, il cognome è appunto *Folin*.

negli Atenei, e gli scritti dottissimi, e la memoria perenne della vivacità e della persuasione con cui diffondeva l'amore agli studi; e la conoscenza delle fonti dalle quali essi attendono il loro pieno rinnovamento. E noi parlando dei principali suoi lavori di erudizione, crediamo di aver reso giustizia alla sua intelligente attività, ed alle sue benemerenze nell'aver aperto, colla instituzione dello *Archivio Veneto*, una Collezione, se non perfettamente veneziana o veneta, certo utilissima alla illustrazione di fatti, d'instituzioni, di particolari della storia patria, che altrove non avrebbero trovato luogo opportuno. Della Deputazione di storia patria, della edizione dei Diarii Sanutiani, fu caldo promotore, e assiduo sostenitore. Ma ciò tutto lo ripetiamo, lascia pur luogo agli altri che di molti anni lo precedettero negli studi, ai quali poscia egli si è associato; e addolorati della sua morte prematura, rimasero a proseguire le imprese da lui solo o coll'opera d'altri iniziate.

Vie nuove egli non schiuse; perchè notissime a nazionali e stranieri (e fra questi a qualcuno di veramente grande) erano le fonti degli Archivi, il cui ufficio di agevolare gli studi, qui non fu mai negato o tiepidamente esercitato; e sì largo uso ne aveva fatto, per quanto richiedeva l'indole di una Storia generale della Republica Veneta, il Romanin.

Molti altri vi avevano attinto materiali a molte pubblicazioni, secondo il nuovo indirizzo degli studi. Questo diciamo per la verità; lasciando le frasi ancor più infelici di altri, perchè più, sia pure inconsciamente, esagerate.

Il professor Rinaldo Fulin ebbe mente vasta, acuta, lucida, cultissima; tempra operosa; stile facile; forse non sempre adatto alla gravità del soggetto, talvolta anzi saltellante: ma riflesso della vivace sua tempra. Non fu alieno dall'ira, talvolta corrivo nei giudizi, tenace in qualche avversione; e lo accenniamo, perchè fu notato nel campo degli studi, ch'esser dovrebbe il più sereno ed umano, nei quali aveva conquistato un bel posto, che non spiacevagli fosse riconosciuto. Avvezzo alla libera professione dell'insegnamento, dove sono men frequenti gli attriti; in lui non s'era forse educata quella tolleranza che altre condizioni sociali impongono per render possibili, se non più stretti o cari, i rapporti. Ebbe per ciò amici moltissimi; si dolsero altri dei suoi giudizi nei quali, mirando forse

a colpire ciò che era insufficiente, o inadeguato, od erroneo, non seppe risparmiar le persone.

E potè anche notarsi a tale riguardo che non esitò ad accogliere in questo periodico scritti estranei al suo programma. Noi non difendiamo nessuno, anzi vorremmo sempre, anche nel campo delle lettere e degli studii, la vera giustizia.

Vorremmo che la proprietà, anche nel campo delle lettere, fosse pari ad ogni altra: proprietà dell'idea, dei lumi, delle cognizioni, delle opere. Anche noi vorremmo distinto, e in modo diverso apprezzato, chi studia con coscienza ed amore, da chi appena intinto di studi, senza voler sopportare veruna fatica, si assimila le cognizioni scritte o parlate dagli altri, sostituendo la potenza assorbente e digerente dei visceri, all'acume del cervello e ai battiti del cuore. Ma di codesti spegazzini della storia, e di codesti struzzi letterarî, *non erat hic locus*.

Il Fulin era d'ordinario letterariamente equo; sempre integerrimo. Non fermissimo nelle opinioni, il che può anche esser pregio, e indizio di animo onesto; talvolta difetto; qualche fiata, come può accadere a chi molto fa, parla e scrive, in aperta contraddizione con sè medesimo (nè lo asseriamo senza buon fondamento); ma fu incapace del male.

Di aspetto ilare, anzi giocondo; il suo conversare pieno di arguzie e di aneddoti. Poteva sembrare leggero, ma il saperlo tanto dotto, non permetteva ad alcuno di giudicarlo tale. Nei sentimenti appariva superficiale; era piuttosto, per esperienza della vita molte volte filosofo.

L'abitudine colla scolaresca, non sempre tranquilla e ragionevole, lasciò traccia nei suoi modi, del resto di forma cordiale ed amabile. Ma pare che si possa essere franco, semplice, affabile, senza scender nel volgare, o peggio nel triviale; contenuto, senza cadere nell'esagerato; sentire fortemente senza sfoggio e schiamazzo.....

Il fine precipuo a cui mirava, di giovare agli studî; gli fece dimenticar talvolta che a ciascuno va resa, anche nelle piccole cose, la giustizia che gli spetta. Ripetiamo: fu certo dimenticanza, perchè egli non abbisognava di accrescer, con quelli assai modesti degli altri, i meriti propri. Ma ciò potè far supporre che non rammentasse sempre quanto nel difficile e scontroso campo delle lettere, o della erudizione, o della storia, debba apprezzarsi anche la

idea prima, o un cenno che al dotto e al letterato sia il germe, o segni la via alle sue opere. Per dir più chiaramente, e senza diminuire al Fulin il merito grandissimo; ognun può supporre che nei suoi lavori egli abbia avuto chi lo aiutasse; sebbene non sempre come avrebbe dovuto, ciò appaia.

Ma se pure di questi lievi ombre, di queste minuzie di forma, taluno avesse mai avuto a dolersi; noi dichiariamo di avervi qui accennato soltanto per amore del vero, e perchè servono alla più piena conoscenza del di lui carattere. Nessuno può prestar fede a chi delinea la vita di un uomo, rilevandone le sole virtù e le perfezioni, facendone un santo.

Il Fulin supplente, poi professore nel Ginnasio-Liceo *Marco Foscarini* dal 1858 al 1867; indi in quello *Marco-Polo*; insegnò dal 26 novembre 1868 storia del commercio, poi storia politica e diplomatica nella R. Scuola superiore di commercio, secondo programmi che agl' intelligenti lascerebbero qualche cosa da desiderare, ma che egli avrebbe via via reso migliori.

Fra le sue vive aspirazioni sarebbe stato il divenir capo di qualche istituto affine ai suoi studi: quali l' Archivio di Stato o la Biblioteca Marciana. È ormai inutile il far maggior cenno di questi suoi desideri.

Nominato socio corrispondente dell'Ateneo Veneto, nel 1861; ordinario nell' anno successivo; dal 9 dicembre 1872 al 1877, archivista, in quest' ultimo anno fu eletto bibliotecario; il 28 dicembre 1877 consigliere accademico per un quadriennio.

Il 12 luglio 1874 socio corrispondente dell' Istituto Veneto; con Decreto Reale 23 dicembre 1876 membro effettivo di esso; con altro del 27 maggio 1880, gli fu conferita la pensione accademica. Altre Accademie nazionali e straniere lo ebbero fra i suoi soci. Il 1 febbraio 1870 venne nominato cavaliere dell' ordine dei Santi Maurizio e Lazaro.

Fu eletto membro del Comitato direttivo del Museo Civico e della Raccolta Correr, nella seduta del Consiglio Comunale di Venezia 20 novembre 1878; vi rinunciò il 3 marzo 1883.

Fu asserito che « la mole dei documenti trascritti o compen-
» diati da lui, e ancora in buon numero non adoperati, è tale e
» tanta, che un amanuense dovrebbe faticar per anni, solo a co-

» piare ». Ma chi abbia seguito assai dappresso le ricerche e gli studi del Fulin (1), e le sue pubblicazioni; può credere bensì che fra le sue carte si conservi la copia di parecchie delle più antiche *parti* del Consiglio dei Dieci; e di atti degl' Inquisitori di Stato ecc., ma non che fra i documenti da lui copiati ed i sunti, molti ve ne siano d' inediti. Già i publicati, se non formano, come si è detto, molti volumi, costituiscono tal mole ed importanza di opere da onorare qualunque bellissimo ingegno, senza ricorrere all' ipotesi d' « imprese gigantesche » alle quali egli non poteva da solo accingersi, perchè le forze intellettuali di un uomo, pur poderose come le sue, hanno prescritti i limiti.

Ma sia, che egli abbia lasciato qualche serie di regesti o di copie intorno qualche speciale soggetto o punto di storia, e le lezioni tenute alla Scuola superiore di commercio; noi crediamo che sarà più utile il render di publica ragione questi materiali, se non siano troppo impreparati, anzichè ristampare, come altri proporrebbe, gli scritti più notevoli e quelli minori di lui, i quali si possono consultare nelle biblioteche e presso alcuni privati.

Alla lucida mente del Fulin non potè isfuggire la necessità della benintesa separazione della Chiesa dallo Stato; la quale si compendia nel motto del grande Servita: « La vera religione cristiana cam-» mina per la via del cielo; per conseguenza non può incontrarsi » nè urtare col Governo politico che cammina per la via del » mondo »; a lui che leggendo, fra i tanti documenti, i dispacci di Paolo Paruta, aveva assistito alle continue occasioni di screzio o di lotta fra i due poteri, tanto fra loro disuguali. Sacerdote esemplare, profondamente religioso, non dovette non desiderare che quella distinzione, ormai accaduta di fatto, entrasse nella convinzione di tanta parte della società nostra, la quale per l' unione al Regno d' Italia di territorî che gli appartenevano, si è trincerata in una opposizione sistematica, divenendo fiera nemica delle instituzioni nazionali. Di questa lotta infruttuosa che tiene disgiunte e avverse fra loro, forze di cui tanto abbisogna la patria per con-

(1) Anche la copia, in parte da lui eseguita dei dispacci del Paruta; le molte note; e le cure dell' edizione di ben 143 fogli, cioè di 1144 pagine in formato di quarto, gli occuparono moltissimo tempo.

solidare la propria indipendenza, e dar ordine alla propria amministrazione; non doveva, nel suo intimo, come ogni sacerdote intelligente, buono e imparziale, non soffrire il Fulin. Ma egli precettore esperto, riconosceva certo del pari che queste ragioni, tutte di Governo e di territorio, nulla hanno a fare colla religione, colla esclusione dalle scuole dell' insegnamento religioso (1); colla vuota educazione dei giovani, che si vogliono sapienti fino allo impossibile, senza informare il loro spirito alla morale, e ai principî di una religione che è pur quella della grande maggioranza dello Stato (2); ed è inspirata essenzialmente alla morale stessa. Onde se egli avesse potuto aprir l'animo suo, e a tutti, senza velo, avrebbe voluto certamente gl' italiani stretti di un solo amore verso la patria, ma anche seguaci della morale e della religione (3).

(1) Non sogniamo già l'ingerenza dei Governi antichi nelle instituzioni religiose, divenuta una vera polizia del culto; ma l'aver tolto dalle scuole l'insegnamento religioso, fu non ultima cagione che siansi resi non infrequenti perfino nei giovanetti, e per tanto futili cagioni, il suicidio ed altri eccessi!

(2) In Italia i protestanti sono circa 62,000; gli ebrei 38,000. — *Almanac de Gotha* del 1886, p. 837.

(3) Così pare altri non opini. *La Difesa* del 25-26 nov. 1884, n. 269 nella commemorazione « Il professor D. Rinaldo Fulin » dice: « Se attorno di lui c'era il facile ricorso di gente che dagli studii storici prende occasione di schiaffeggiare insolentemente e Papi e Chiesa; nessuno ha il diritto di credere il prof. Rinaldo Fulin consenziente a quelle idee, nè tampoco tacito *disapprovatore* (?) di quella critica partigiana e liberalesca! Il Fulin prima che cavaliere e professore era sacerdote, e se nell'ardor giovanile, o più tardi in qualche circostanza parve accostarsi alcun poco ai falsamente liberali, ei non vi si accostò così tanto quanto certi profughi dal santuario; anzi edotto dalla esperienza, dalla pratica degli uomini e delle cose, dal suo fino giudizio, noi possiamo con tutta sicurezza dire che di quell'ardore e di quella convivenza in questi ultimi anni gliene restò assai poca.

La prova l'abbiamo noi, dicemmo, i quali dal dottissimo sacerdote ed illustre storico abbiamo ricevuto spontanea parola d'incoraggiamento nell'opera nostra da lui trovata utilissima ed opportunissima, che ci rinfrancò nel non ameno lavoro; l'abbiamo nelle sue frequenti aperture co' nostri amici; l'abbiamo nell'averlo visto nell'agosto passato ritirato in uno dei nostri conventi attendere allo studio dell'anima, a ridestare ivi la fiaccola della grazia sacerdotale per essere se mai, più sacerdote nei giorni venturi.

Ma al Signore non piacque lasciarcelo a nostra istruzione, e a nostro decoro; se lo richiamava, ahi! troppo presto, a sè; e a corrispondere a quel richiamo egli si preparò degnamente, visitato dal nostro Cardinale Patriarca,

La posizione sociale del prof. Fulin, di publico insegnante, di oratore e di publicista, non era (come non è tuttora per nessun sacerdote) la più agevole. Qualche calda parola dapprima, forse nel 1852, sussurrata ai superiori, lo fece togliere alla chiesa di s. Cassiano ed assegnare a quella di s. Stefano, in cui però seppe cattivarsi l' amicizia di quel paroco, che non divideva certo con lui alcune opinioni, ma ne stimava altamente l' ingegno. Nel dicembre del 1866, per un discorso recitato nella chiesa del SS. Salvatore, gli venne tolta la facoltà di predicare ; « senza processo, » però, nè pena, nè sospensione, nel rigore della parola. Il Fulin » si acconciò al volere del Cardinal patriarca Trevisanato, nè » fece alcun passo ad ottenere la licenza di predicare, la quale » gli sarebbe stata accordata, essendo sempre stato tenuto dai » superiori per sacerdote esemplare ».

Ma anche dopo tale proibizione egli fu eccitato a risalire il pergamo ; e forse vi tenne il panegirico di un santo . . . non certo però disobbedendo al volere dei superiori ; ma non aderì ad altri calorosi inviti.

Al limitare della vecchiaia la morte colpì, quasi improvvisa, il Fulin, che aveva pure aspetto florido, e promettente. La domenica 16 novembre 1884, mentre celebrava messa, fu soprapreso dai primi sintomi di nefrite, male di cui forse da qualche tempo leggermente pativa ; ma che ben presto si aggravò. Dapprima agli amici (fra i quali dilettissimi l' ab. Camillo Franzi, l' avv. Clemente Pellegrini ecc.), che si preoccupavano del suo stato, inspirava egli coraggio : « non ne sarebbe stato nulla ». Poi, ad un cenno del pericolo forse imminente, e del dovergli amministrare gli estremi conforti religiosi, con quei modi che non

consolato dalla benedizione del Papa da lui spontaneamente richiesta, e ricevuta con vivissimi segni di devozione.

I liberali si adopereranno con discorsi e vane onoranze a guastarne la degna memoria ; ma sappiano che il sacerdote prof. Fulin potè parere, ma non fu uno di loro ».

A questa commemorazione parve rispondere quella inserita nell' *Adriatico* del 24 nov. 1885, n. 324, specialmente là dove è detto : che « se una voce sola si fe' sentire, e tentò ritrarcelo quasi come un pentito, quella voce ingenerosa e maligna fu coperta dall' indignazione universale..... Il Fulin » soggiunge lo schietto scrittore « non fu mai vostro : nulla ebbe egli di che pentirsi, nè mai disconobbe i suoi sentimenti generosi e civili..... »

ismentivano mai o la lietezza dell' animo o una profonda filosofia; « ben vengano » disse « poichè dobbiamo prepararci al gran viaggio. » Mantenne quasi sempre, tra le crudeli ambascie, la mente lucida; non facendo più motto, dal principio del male, di cose famigliari, o di studi; quasi, compresa la gravità del suo stato, non volesse più rivolgere altro pensiero alle cose di questa terra, l' animo concentrando unicamente in Dio.

Così alle ore 9 pom. del dì 24, fra i due maggiori conforti, — la religione, da lui sempre per intima convinzione professata, e le sorelle amatissime — si spegneva il Fulin, mentre poteva rendere ancor lunghi servigi agli studi, e forse incarnare il disegno di qualche opera di maggior lena, che avea divisato.

Di quest' uomo dotato di fecondo ingegno, di vasta dottrina, di operosità non comune, che diffondeva intorno a sè quella vita intellettuale che dentro gli si andava agitando; nella storia del risveglio degli studi patri il ricordo non morrà. Egli avrà forse destato, colle simpatie, non profonde ripulsioni, come accade ad ogni uomo nel civile consorzio, e sopratutto a chiunque lavori; perchè pace e dolcezza perenni cullano soltanto gl' inerti e i fortunati. Ma non v' avea alcuno che non ne ammirasse l' ingegno pronto e facile; l' opera costante nell' onorare la patria, nel porne in luce, con sana critica, importanti documenti, non negando nè nascondendo gli errori del passato; ma considerando uomini, istituzioni, fatti, azioni onorevoli o non degne, nel loro vero posto.

Quando nella vita di un uomo la somma del bene supera di tanto i difetti, da cui nessuno va scevro; al dolore dei parenti e degli amici che egli ha lasciato, si unisce il vivo desiderio della parte più eletta dei cittadini; il rimpianto dei cultori di ogni disciplina gentile.

E la perdita del prof. Fulin riuscì anche più amara, perchè prematura.

La R. Deputazione Veneta di storia patria, raccogliendo la eredità di questo periodico da lui fondato; continuando i *Diarii* del Sanuto; completando la edizione dei *Dispacci* del Paruta; ha, più che altri, frequenti occasioni di ricordare il socio suo benemerito, e di rimpiangerlo.

Così dal suo esempio i giovani ch'egli fece per tanta parte della sua vita oggetto di cure amorose, e sempre incoraggiò, apprendano a cercar negli studi severi nuova tempra dell'animo, rettitudine e calma di giudizi, ed abitudine a quella vita publica a cui sono in parte chiamati; scorgendo che se tanta vanità di persone e di cose riempie per poco la società del suo frastuono; dura soltanto nella stima e nell'affetto dei buoni la memoria degli uomini che hanno bene meritato delle istituzioni, delle lettere e degli studi.

B. Cecchetti

ELENCO

degli scritti a stampa di **Rinaldo Fulin,** *compilato dal dott.* Giuseppe Biadego *Bibliotecario della Comunale di Verona* (1).

1848

VINCENZO GIOBERTI. *Pensieri sull' Italia. Brani estratti dal Primato morale e civile degli Italiani.* Venezia, Gattei, aprile 1848; in 8.°, p. 184.

1849

Del potere politico. Venezia, Naratovich, 1849; in 8.°, p. 112.

1856

L' Amore della Villa, Idillio (di JACOPO MONICO). Venezia, Merlo, 1856; in 8.°, pag. 15.

1861

Elogio funebre di don SIMONE MARINONI, *Piovano di S. Cassiano, morto il 21 settembre 1846, pronunziato il 4 marzo 1861 in occasione del trasporto delle ossa nella chiesa di S. Cassiano e dei solenni funerali.* Venezia, Fontana, 1861; in 4.°, p. 12.

(1) Estratto dal vol. XXIV degli *Atti* della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, Lucca, Giusti, 1885.

L'A. ricorda con gratitudine i sussidi avuti in tale compilazione dal cav. Antonio Bertoldi V. Conservatore del Museo Civico di Venezia.

1862

Orazione inaugurale nella riapertura del tempio di S. Raffaele Arcangelo in Venezia. Venezia, Clementi, 1862; in 4.°, pag. 28.

Del cavaliere Giuseppe Antonelli tipografo. Venezia, Antonelli, 1862; in 8.°, pag. 94.

1863

Cenni sulle finanze francesi nel secolo XVI, desunti dalle relazioni degli ambasciatori veneti. Venezia, Gaspari, 1863; in 8, p. 32.

1864

Relazione del Regno di Francia nel 1752. Venezia, Antonelli, 1864; in 8.°, pag. 60.

Relazione del Congresso di Münster del cavaliere ALVISE CONTARINI. Venezia, Antonelli, 1864, in 4 gr., p. 103.

Di una lega proposta da Filippo II, dispacci di PAOLO PARUTA. Venezia, Antonelli, 1864; in 8.°, p. 60.

Giordano Bruno a Venezia, Documenti tratti dal Veneto Archivio Generale. Venezia, Antonelli, 1864; in 8.°, p. 62.

Nuova collezione di opere storiche. Programma dell' opera. Venezia, Antonelli (1864); in 16, p. 8.

1865

L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese, saggio di RAWDON BROWN, *con una nota preliminare del conte* AGOSTINO SAGREDO. Venezia - Torino, G. Antonelli e L. Basadonna edit. MDCCCLXV; in 16, p. 326. (vol. IV della *Nuova collezione di opere storiche*).

A Clemente VIII, ambasceria veneta straordinaria in Ferrara nell' anno MDXCVIII. Venezia. Antonelli, 1865; in 8.°, pag. 30 (Cenni biografici di Giovanni Soranzo, di Paolo Paruta, di Leonardo Donato, ed Jacopo Foscarini).

I Codici di Dante Alighieri in Venezia. Venezia, Naratovich, 1865; in 8., pag. 232.

Una visita al Regio Archivio Centrale di Stato in Firenze; negli *Atti dell'Ateneo Veneto,* serie II, vol. II, pp. 359-376.

Relazione della Repubblica di Venezia, scritta da RAFFAELE DE' MEDICI *nel MDLXXXIX.* Venezia, tip. Antonelli, 1865; in 8.°, p. 26.

1866

Sulle relazioni conservate da Marino Sanuto. Cenni pubblicati per nozze Zen-Massimo. Venezia, Antonelli (1866); in 8.°, p. 20.

Relazione del Regno d' Inghilterra, di SEBASTIANO GIUSTINIANI (MDIX). Venezia, Antonelli, 1866; in 8.°, p. 54.

Storia del Regno di Filippo II, di GUGLIELMO HICKLING PRESCOTT. Venezia e Torino, G. Antonelli e L. Basadonna edit. 1866; in 16.°, pp. XXXIV, 348 (vol. IX della *Nuova collezione di opere storiche*).

Relazione di Francesco Corner tornato ambasciatore da Carlo V (VI Giugno MDXXI). Venezia, Antonelli, 1866; in 8.°, p. 32.

1867

Due Capitoli di Storia Veneta, pubblicati per le nozze Monterumici-Mozzetti. Venezia, Cecchini, 1867; in 8.°, p. 18.

Parole dette sulla bara di B. Canal, G. Zambelli, A. Scarsellini. Venezia, tip. della *Gazzetta*, 1867, p. 7.

Leggi Venete intorno gli ecclesiastici sino al secolo XVIII. Venezia, Antonelli, 1867; in 4, p. 48.

1868

Notizie intorno ad Angelo Badoer; negli *Atti dell'Ateneo Veneto*; ser. II, vol. V, pp. 17-77.

I Prigionieri nei Pozzi al cadere della Repubblica; negli *Atti dell'Ateneo Veneto*; serie II, vol. V, pp. 133-147.

Codici della Biblioteca di S. Marco in Venezia; nel *Giornale delle Biblioteche, fondato e diretto da Eugenio Bianchi.* Genova, anno II, martedì 29 dicembre e giovedì 31 dicembre 1868, n. 23 e 24.

L'Arca di Noè di Giacomo Da Ponte, detto il Bassano; negli *Atti dell'Ateneo Veneto*; serie II, vol. V, pp. 229-269.

Vicende della Libreria in SS. Giovanni e Paolo; negli *Atti dell'Ateneo Veneto*; serie II, vol. V, pp. 273-294.

Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1868; in 8., p. 175.

1869

Cinque scritture dirette alla Repubblica di Venezia da GIACOMO CASANOVA, *pubblicate per nozze Parolari-Garzoni.* Venezia, Visentini, 1869, in 8., pag. 20.

Bibliografia. Bibliotheca manuscripta etc. I codici della Libreria di San Marco illustrati dal bibliotecario Giuseppe Valentinelli. Venezia, 1869 (Rassegna bibliografica nel *Giornale delle Biblioteche, fondato e diretto da Eugenio Bianchi*, anno III, Genova, sabato 18 dicembre 1869, n. 23).

1870

Cenni storici su Venezia; nell'opera intitolata: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico. Parte I. Dizionario corografico.* Milano, Casa editrice del Dott. Franc. Vallardi; in 8.° fasc. 148, pp. 1101-1120

1871

Archivio Veneto, pubblicazione periodica. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1871-1884; in 8.°

Poesie storiche tratte dai viaggi di Marino Sanuto (1499-1522), *pubblicate da A. Bartoli e R. Fulin, e dedicate al prof. Alessandro D'Ancona.* Venezia, Visentini, 1871; in 8.; p. 12.

Due dispacci a Francesco II Gonzaga Marchese di Mantova (1528), *pubblicati per nozze Lucchesi-Rossi* Venezia, Visentini, 1871; in 8., p. 16.

Gl' Inquisitori dei Dieci, memoria con XXXVIII documenti; nell' *Archivio Ven*, t. I, p. I e II (1871), pp. 1-65 e pp. 298-318; e t. II, p. II (1871), pp. 357-391.

Una lettera di Alessandro VI; nell' *Archivio Veneto*, t. I, p. I (1871), pp. 156, 157.

Due suppliche di Aldo Manuzio; nell' *Archivio Ven.* t. I, p. I (1871), pp. 157-180.

Primi privilegi di stampa in Venezia; nell'*Arch Ven.* t. I, p. I (1871), pp. 160-164.

Matteo Maria Boiardo; nell'*Arch. Ven* t. I, p. I (1871), pp. 164-166.

Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, digessit et commentarium addidit IOSEPH VALENTINELLI *Praefectus.* Venezia, 1870. — *Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia dichiarati da* GIUSEPPE VALENTINELLI. Venezia, 1870 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.*, t. I, p. I (1871), pp. 173-184).

La Chiesa della Madonna dell' Orto in Venezia, illustrata da VINCENZO *ab. cav.* ZANETTI. Venezia, 1870, (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.*, t. I, p. I, (1871), pp. 188-192).

Il Canale di Suez e la Repubblica di Venezia MDIV; nell'*Arch. Ven.* t. II, p. I (1871), p. 175-199.

Le famiglie Barbo, Steno, Condulmer, Camposampiero, Mocenigo, illustrate da FEDERIGO STEFANI nella Continuazione delle *Famiglie celebri d' Italia* di POMPEO LITTA (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. II, p. II (1871), pp. 448-459.

Nuova Serie di Aneddoti del Conte G. B. CARLO GIULIARI (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. II, p. II, (1871), pp. 459-468).

Le Relazioni degli Stati Europei, lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII. Turchia. Volume unico. Parte prima. Venezia, 1871, — *I Dogi di Venezia* Venezia, 1871 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. II, p. II (1871), pp. 472-478).

1872

Ai lettori (dell'*Archivio Veneto*, t. III, p. I (1872), pp. V-VII).

E. A. Cicogna. Discorso letto nell'Aula del R. Liceo Marco Polo nell' occasione della festa letteraria 17 marzo 1872 — Ragguaglio dei lavori scritti dagli alunni del R. Liceo Marco Polo per la festa letteraria in onore di E. A. Cicogna; nell'*Arch. Ven.* t. III, p. II (1872), pp. 211-243.

Ed anche:

E. A. Cicogna Festa letteraria nel R. Liceo Marco Polo. Venezia, Visentini, 1873.

Saggio del catalogo dei codici di Emanuele A. Cicogna: nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. I e II (1872), pp. 59-132 e pp. 337-398.

Onofrio Panvinio; nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. I (1872), p. 158.

Da Venezia nel 1713. Lettere di GIOVAMBATTISTA CASOTTI, *Accademico della Crusca, a Carlo Tommaso Strozzi e al Canonico Lorenzo Gianni.* Prato, 1863 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. I (1872), pp. 159-162).

Origine della Biblioteca di E. A. Cicogna' Prefazioni di sei volumi del catalogo dei codici manoscritti dallo stesso posseduti, raccolte e pubblicate per nozze Chiodo-Bressanin. Venezia, Visentini, 1872; in 8., p. 18.

Su la vita e gli scritti dell' ab. Antonio cav. Magrini di Vicenza. cenni del Canonico LUIGI CAV. DELLA VECCHIA. Vicenza, 1872 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. I (1872), pp. 175, 176).

Cronaca del Museo Civico; nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. I (1872), pp. 186-188.

Nouvelles preuves de l' histoire de Chypre par M. L. DE MAS LATRIE (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. IV, p. II (1872), pp. 407, 408).

1872-76

Bollettino di bibliografia veneziana (Sono 12 numeri nei volumi dell'*Arch. Ven.* IV, V, VI, VII, VIII, IX, X e XII, con paginatura a parte, da pag. 1 a 128).

1873

Breve sommario di Storia veneta. Ven., tip. Visentini, 1873, in 16, p. 104.

Ai lettori (dell' *Archivio Veneto*, t. V, p. I (1873), pp. V-VII).

Indice delle pubblicazioni di E. A. CICOGNA; nell' *Arch. Ven.* t. V, p. I (1873), pp. 156-173.

Processo verbale della Seduta del Comitato promotore per la costituzione della Società di Storia Patria. Relazione; nell' *Arch. Ven.* t. V, p. II (1873), pp. 389-405; tip. della *Gazzetta*, 1873, in 16.

Cronaca Bellunese del Can. CLEMENTE MIARI. *Belluno*, 1873 — *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII al* 1285, Padova, 1873 — *Monumenti per servire alla storia del Palazzo ducale di Venezia, tratti dai Cod. Ven. da* G. B. LORENZI, Part. I, Venezia, 1868-69 — *Leggi e Memorie Venete sulla prostituzione.* Venezia, 1870-72 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Veneto* t. II, p. I (1873), pp. 176, 177).

Per laurea del sig. Giovanni Tessier — Nuova serie d'Aneddoti del can. G. B. CARLO GIULIARI (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Veneto,* t. VI, p. I (1873), pp. 171-176).

La Regia Biblioteca Marciana di Venezia. Venezia, 1872. — *Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia.* Venezia, 1872 — *Dei Cataloghi a stampa dei Codici manoscritti. di* GIUSEPPE VALENTINELLI. Venezia, 1871 — *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, digessit et commen-*

mentarium addidit JOSEPH VALENTINELLI. *Cod mss. Latini ;* t. V. Venezia (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VI, p. I (1873), pp. 154-166).

La conservazione dei Monumenti ; nell' *Arch. Ven.* t. VI, p. I. (1873), pp. 183, 184.

Archivio Storico Siciliano. Palermo, 1873 (Rassegna bibliografica, nell'*Archivio Ven.* t. VI, p. I (1873), pp. 178, 179).

Quattro epistole di PIETRO BEMBO. Venezia, 1873 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VI, p. I (1873), pp. 177, 178).

I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Documenti pubblicati da GIUSEPPE CAPPELLETTI. Venezia, 1873 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VI, p. II (1873), pp. 372-375).

Le Georgiche di Virgilio, tradotte in ottava rima da FRANCESCO COMBI. Venezia, 1873 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VI, p. II (1873), pp. 368-372).

Le Carte del mille e del millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte da BARACCHI ANTONIO ; nell'*Arch. Ven.* t. VI, p. II (1873), pp. 293-307, 321; VII, p I, 80-98 ; II 352-369 ; VIII, p. I, 134-156.

Intorno all' Archivio Notarile di Venezia ; negli *Atti dell'Ateneo Veneto*; serie II, vol. XI, pp. 27-29.

1874

Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia, dubbi e ricerche : nel volume : *Petrarca e Venezia.* Venezia, tip. Cecchini, 1874 ; in 4.° pp. 297-327.

Ai lettori (dell'*Arch. Ven.* t. XII, p. I, 1874, p. V-VIII).

Due documenti del doge Marino Falier ; nell' *Arch. Ven.* t. VII. p. I (1874), pp. 99-110.

Documenti tratti dal R. Archivio di Stato da R. FULIN, *e pubblicati da* G. B. LUCCHESI *per nozze Carminati-Pinaffo.* Venezia, Visentini, 1874 ; in 8.° pag. 16.

Cinque sonetti di ALESSANDRO ARBIB, *pubblicati per nozze Magrini-Cecchini.* Venezia, Visentini, 1874 ; in 32, pp. 16.

1875

Di un' antica istituzione mal nota ; negli *Atti dell'Istituto Veneto ;* serie V, t. I (1874-75), pp. 1035-1072.

La spada di Costantino Paleologo, ultimo imperatore di Costantinopoli, Osservazioni del prof. GIOVANNI VELUDO. Venezia, 1874 (Rassegna bibliografica nell'*Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875) ; pp. 410, 411).

Venezia e Daniele Manin. Ricordi (e documenti) ; nell' *Arch. Ven.* t. IX, p. I (1875), pp V-CLXIX.

Relazione d' alcuni oggetti archeologici, letta da GIUSEPPE DE SPUCHES. Palermo, 1874 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875), pp 411-412).

Storia universale del Canto, di GABRIELE FANTONI. Milano, 1873 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875), pp. 413, 414).

Ratio novae collectionis operum omnium sive editorum sive anedoctorum . . . S. Bonaventurae proxime in lucem edendae , . . studio ac labore FIDELIS A FANNA. Taurini, 1874 — *De Ratione cognoscendi . . . .* S. BONAVENTURAE. Taurini, 1874 — *Codices mss. S. Thomae de Aquino et S. Bonaventurae in R. Neapolitana Bibliotheca.* Neapoli, 1874 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875), pp. 415, 416).

Giuseppe Valentinelli (necrologia) ; nell' *Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875), pag. 425.

Bartolomeo Manfredini (necrologia) ; nell' *Arch. Ven.* t. VIII, p. II (1875), pp. 437-438.

Commissione del doge Michele Steno, al Podestà e Capitano di Belluno. Venezia, Visentini 1875 ; in 8, pp. 26.

Atti della Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria. Relazione (di RINALDO FULIN) ; nell' *Arch. Ven.* t. IX, p. II (1875), pp. 185-192.

1876

Soranza Soranzo e le sue compagne ; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, t. II, (1875-76), pp. 965-983.

L' Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1876. Venezia, 1876 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XI, p. I (1876), pp. 165-167).

Giuseppe Cappelletti — Teodoro Toderini (necrologie) ; nell' *Arch. Veneto* t. XI, p. I (1876), pp. 225-228.

Le materie politiche relative all' estero degli Archivi di Stato piemontesi, indicate da NICOMEDE BIANCHI Modena, 1876 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XI, p. I (1876), p. 160-165).

La Casa Grande dei tre Fratelli Querini. Al nobil cav. dott. Antonio Dall' Acqua Giusti prof. di Storia dell' Arte nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia ; nell'*Arch. Ven.* t. XI, p I (1876), pp. 147-156.

Ultimi studi nell' Archivio Notarile di Venezia. Cinque testamenti di pittori ignoti del sec. XIV; nell'*Arch. Ven* t. XII, p. I (1876), pp. 130-150.

Per le nozze del prof. Cesare Paoli colla signora Silvia Martelli (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XII, p. II (1876), pp. 428-431).

Ricordo del VII Centenario di Legnano, festeggiato in Venezia nel 29 *maggio* 1876, Venezia, 1876. (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XII, p. II (1876), pp. 425-427).

Annali Veneti Brevi, tratti da un Codice vaticano; nell'*Arch. Ven.* t. XII, p. II, (1876), pp. 335-349.

Istituzione della Deputazione Veneta di Storia Patria ; negli *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria.* Anno primo. Venezia, Visentini, 1876; in 4; pp. 1-6.

Trieste e Venezia. Lettera agli Inquisitori di Stato di G. ALVISE MOCENIGO (1752), *pubblicata da* R. FULIN *e presentata da Magrini Aurelio alla cognata per nozze Cecchini-Andreoli.* Venezia, Visentini, 1876 ; in 8 , pp. 8.

Lezioni di Storia Veneta di SAMUELE ROMANIN. Firenze, Succ. Le Monnier, 1875. (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. stor. ital.* serie terza, t. XXIII, II. dispensa del 1876, pp. 312-317).

1877

Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato, ricerche; negli *Atti dell'Ist. Ven.* serie V, t. III (1876-77), pp. 541-573.

La Cronaca di RAFFAINO CARESINI, *tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV.* Venezia, Visentini, 1877; in 8. gr. di pp. X-88.

Ai lettori dell'Archivio Veneto: nell' *Archivio Veneto*, t. XIII, p. I (1877), pp. V-VIII.

Nozze Rossi Garbin (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIII, p. I (1877), pp. 195-207).

Documenti e scritti autentici lasciati da DANIELE MANIN. Vol. I. Venezia, 1877 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIII, p. I (1877), pp. 213,214).

Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo, Vol. I. Venezia, 1877 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XIII, p. II (1877), pp 424-426).

Partenza di Rousseau da Venezia; nell' *Arch. Ven.* t. XIII, p. II (1877), pp. 384-386.

Nuova serie di Aneddoti pubblicati da mons. G. B. CARLO *Conte* GIULIARI (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. I (1877), pp. 213-216).

Répertoire des sources historiques du Moyen-Age par U. CHEVALIER (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. I (1877), pp. 207-213).

S. Zeno Episcopus veronensis .... Commentarius de eius vita, cultu et doctrina .... cura et studio Jo. B. CAROLI GIULIARI. Taurini, 1875. *Vita di S. Zeno per* G. B. CARLO GIULIARI, Verona, 1877. (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. I (1877), pp. 218-220).

Nozze Rossi-Bozzotti (Rassegna bibliografica di opuscoli nuziali, nell'*Arch. Ven.* t. XIV, p. I. (1877), pp. 220-228).

Indice dei documenti per la Storia del Friuli dal 1200 *al* 1400, *raccolti dall' ab.* Giuseppe Bianchi. Udine, 1877 — *Saggio storico critico intorno all'epoca della distruzione di Aquileia, dell' ab.* Giuseppe Bianchi. Venezia, 1877 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. I, (1877) pp. 228-230).

Capitolare dei Signori di Notte, pubblicato per cura di F. Nani-Mocenigo. Venezia, 1877 — Urbani de Gheltof. *I Bravi a Venezia.* Venezia, 1877. (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. I (1877), p. 235).

Prelezione al Corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze, del prof. Cesare Paoli. Firenze, 1877 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. II (1877), pp. 409-411).

La prise d'Alexandrie ou Cronique du Roi Pierre I.er de Lusignan, par Guillaume de Machaut. Genève, 1877 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XIV, p. II (1877), pp. 402-407).

Osservazioni intorno ai restauri della Basilica di S. Marco, di Alvise Piero Zorzi *fu Giovanni Carlo.* Venezia, 1877 — A. P. Zorzi. *Sulla demolizione della Chiesa di S. Moisè.* Venezia, 1877 (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XIV, p. II (1877), pp. 407-409).

Bianca Visconti e Francesco Sforza, o di un' insegna Viscontea Sforzesca ... per L. Seguso. Venezia, 1878 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XIV, p. II (1877), pp. 412,413).

Programma per la edizione dei Diarii di Marino Sanuto; nell'*Arch. Ven.* t. XIV, p. II (1877). pp. 441-445; e negli *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria.* Anno II, Venezia. Visentini, 1877; in 4.° pp. 53-56.

1878

Dell' uso dei documenti in una recente pubblicazione (di Giovanni Mircse de Baratos sulle relazioni corse tra l'Ungheria e la Repubblica di Venezia), *osservazioni critiche;* negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, t. IV (1877-78), pp. 1211-1226.

I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti. Tomo I, Venezia, 1876. -- *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo.* Venezia, 1877 — *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria.* Venezia, 1876. (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. stor. ital.* serie quarta, t. I, dispensa prima del 1878, pp. 163-173).

I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. Tomo II. Venezia, 1878 (Annunzio bibliografico firmato R. F. nell' *Arch. Stor. Ital.* serie quarta, tomo II, dispensa VI del 1878, pp. 497).

Venezia e la quarta crociata, dissertazione del dottore Lodovico Streit, nell'*Arch. Ven.* t. XVI, p. I e II (1878), pp. 46-94 e pp. 239-271.

Bibliotheca historica italica, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Vol. I. Mediolani, 1876 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch Ven.* t. XVI, p. I (1878), pp. 161-167).

Les Dépêches de Jean Bapt. Padavino *secrétaire du Conseil des Dix.* Bâle, 1878 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XVI, p. II (1878), pp. 372,373).

I principi del Duomo di Milano .... studi di Antonio Ceruti. Milano, 1879 — Giulio Porro. *L'arresto del Conte di Carmagnola* (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XVI, p. II (1878) pp. 369-372).

1879

Relazione della Giunta che prese in esame le due memorie, presentate al concorso scientifico della Fondazione Querini Stampalia, sul tema relativo alla « Vita privata dei Veneziani fino al cadere della Repubblica »; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, t. V (1878-79), pp. 1147-1153.

La scienza politica in Italia, di Ferdinando Cavalli. Venezia, 1865-1876. (Rassegna bibliografica, nell' *Arch. Ven.* t. XVII, p. I (1879), pp. 172-175).

Ai lettori dell' Archivio Veneto; nell' *Arch. Ven.* t. XVII, p. I (1879), pp. V-VII.

A proposito di una pubblicazione del Giornale Ligustico; nell' *Arch. Ven.* t. XVII, p. II (1879), pp. 363-368.

Ruggiero Bonghi. *Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta.* Roma, 1879 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XVIII, p. I (1879), pp. 171-173).

Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia. Pavia, 1878 — *Serie dei decani del Capitolo della Cattedrale di Belluno, raccolta da* Giovanni De Donà. Belluno, 1878 — *Nelle nozze di Gustavo Protti da Longarone*

con Maria de Pretto da Schio. Belluno, 1878 — *Icaro e Dedalo, gruppo del Canova, discorso di* A. Dall'Acqua Giusti. Venezia, 1877 — *Memorie e documenti riferentisi al ponte di Capo di Ponte* Belluno, 1878 — *Nelle nozze De Castello Gussoni.* Vittorio, 1878 — *Del successo in Famagosta* (1570-71). *Diario di un contemporaneo.* Venezia, 1879 — *Di un manoscritto del prov. Cav. Iacopo Nani, cenni di* Eugenio Manetti. Padova, 1879 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XVIII, p. II (1879), pp. 350-360).

Atti del primo congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di Storia Patria riunito in Napoli il dì 20 *Settembre* 1879, nell'*Arch. storico per le provincie napoletane*; anno IV (1879), fasc. IV.

1880

Intorno al primo tomo dei Diarii di Marino Sanuto, *relazione*; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, t. VI (1879-80), pp. 399-400.

I Diarii di Marino Sanuto. Vol. I. Venezia, 1879 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Stor. Ital.* serie quarta, t. V, disp. II del 1880, pp. 305-321).

Marino Sanuto, *Cronichetta.* Venezia, Visentini, 1880; in 8.° pp. 238. (Nozze Papadopoli-Hellembach).

Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia. Venezia, Antonelli, (1880); in 8.° pp. 31.

Antonio Mikelli (necrologia); nell'*Arch. Ven.* t. XIX, p. I, (1880), pp. 199-202.

Difficiles nugae; nell'*Arch. Ven.* t. XIX, p. I (1880), pp. 131-134.

Di alcuni doni fatti recentemente al Civico Museo di Venezia; nell'*Arch Ven.* t. XIX, p. II (1880), pp. 363-393.

Pubblicazioni storiche relative alla Regione Veneta, avvenute nell' anno 1879; nell'*Arch. Ven.* t. XX, p. I (1880), pp. 172-200.

Carattere e religiosità, a proposito di alcune memorie intime del Conte Federigo Sclopis, notizie, documenti, osservazioni di Antonio Manno. Torino, 1880 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XX, p. II (1880), pp. 361-364).

Jahresberichte der Geschichtswissenschaft ..... herausgegeben von d.r F. Abraham, d.r I. Hermann, d.r Edm. Meyer. Berlin, 1880 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XX, p. II (1880), pp. 376-378).

1880-82

Bollettino bibliografico dell'Archivio Veneto (n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 - marzo, giugno, decembre 1880 — marzo, giugno, decembre 1881 — decembre 1882); ne' tomi XIX, XX, XXI e XXIV, con paginatura a parte, da pag. 1 a 112.

1880-84

I Diarii di Marino Sanuto. Venezia, Visentini.

I volumi III (1880), VII (1882) ed XI (1884) furono pubblicati per cura di Rinaldo Fulin.

1881

Di una storia della spedizione di Carlo VIII, sunto; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, vol. VII (1880-81), pp. 277, 278.

Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV, discorso; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, tom. VII (1880-81), pp. 1451-1475.

Ai lettori — Frammento inedito dell' Itinerario in Terraferma *di* Marino Sanuto — *Di una versione del* Liber Secretorum fidelium Crucis, *frammento conservato da Marino Sanuto — Viaggio in Spagna di* Francesco Janis *da Tolmezzo, compendiato da Marino Sanuto — Itinerario di* Pietro Zeno *oratore a Costantinopoli nel MDXXIII, compendiato da Marino Sanuto — Girolamo Priuli e i suoi Diarii;* nell' *Arch. Ven.* t. XXII, p. I, pp. XXII-248.

1882

Errori vecchi e documenti nuovi, a proposito di una recente pubblicazione del Co. Luigi di Mas-Latrie; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie V, t. VIII (1881-82), pp. 133-150 e 1065-1207.

Lettera di Rinaldo Fulin *al Conte Giovanni Gozzadini, in data* « Venezia 28 dicembre 1881 »; nel volume intitolato: *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.* Bologna, Fava e Garagnani, 1882; p. 468.

Academia Olimpica di Vicenza. Concorso Formenton pel quinquennio 1877-81. *Giudizio della Commissione.* Vicenza, Paroni, 1882, in 8.

Documenti per servire alla storia della Tipografia Veneziana; nell'*Arch. Ven.* t. XXIII, p. I (1882), pp. 84-212.

Nuovi documenti per servire alla storia della Tipografia veneziana; nell'*Arch. Ven.* t. XXIII, p. I (1882). pp. 390-405.

Il Dogado di Pietro Mocenigo nel manoscritto autografo di Marino Sanuto, pubblicato per nozze Acquaviva d'Aragona-Mocenigo. Venezia, Visentini, 1882 in 8. pp. 36.

1883

Relazione della Giunta del R. Istituto Veneto intorno ai lavori inviati al concorso pel premio Rossettiano al miglior libro di Storia e statistica della città di Trieste; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie VI, t. I (1882-83), pp. 85-94.

Ai lettori (dell'*Archivio Veneto*) nell'*Arch. Ven.*, t. XXV, p. I (1883), fasc. 49, anno XIII, pp. V-VIII.

Il Duca di Sturlich ricordato da Marino Sanuto secondo Bons d'Anty e De Karolyi; nell' *Arch. Ven.* t. XXV, p. I, fasc. 49, anno XIII. Nuova serie, pp. 87-93.

Prof. Francesco Berlan. *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicata all' Italia.* Firenze, 1882 (Rassegna bibliografica nell'*Arch. Ven.* t. XXV, p. I, (1883), fasc. 49. Nuova serie; anno XIII, pp. 167-174.

Histoire de Charles VII par G. Du Fresne de Beaucourt. Paris, 1881-82 (Rassegna bibliografica, nell'*Arch. Ven.* t. XXVI, p. I (1883), fasc. 51, anno XIII. Nuova serie, pp. 179-182).

Capitoli di Sebenico conservati da Marino Sanuto (*Diarii XXXIV*, 66, 67) *pubblicati per nozze Ferruzzi-Sorgato.* Venezia, Visentini, 1883; in 16.° pp. 12.

Mémoires de M. Goldoni *pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théatre, dédiés au Roi. Tome premier. Ristampata sull' edizione originale di Parigi* (MDCCLXXXVII) *e corredata con annotazioni da* Ermanno von Loehner. Venezia, Visentini, 1883; in 8. pp. XIII, 430.

Una domanda; a pag. 21 del giornale numero unico, *Carlo Goldoni*, pubblicato a Venezia il 20 dicembre 1883, per festeggiare l'inaugurazione del monumento al grande commediografo.

La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da Marino Sanuto *e pubblicata per cura di* Rinaldo Fulin. (Estratto dall'*Arch. Ven.* serie prima), Venezia, Visentini, 1883; in 8. pp. 684.

1883-84

Bollettino di Bibliografia Veneta; nell'*Arch. Ven.* t. XXVI, p. I (1883), pp. 201-216; t. XXVII, p. I e II (1884), pp. 218-233 e pp. 438-441; t. XXVIII p. I (1884), pp. 194-214.

1884

Relazione della Giunta del R. Istituto Veneto esaminatrice dei lavori esibiti al concorso scientifico Querini-Stampalia, sul tema risguardante gli Studi storici nella Venezia nel secolo decorso; negli *Atti dell' Ist. Ven.* serie VI, tom. II (1883-84), pp. 1837-1839.

Giorgio Zorzi. *Relazione d' Olanda e di Francia* (MDCXXVI-MDCXXIX), *trascritta dai codici della Biblioteca Ferrarese dal prof.* Giuseppe Ferraro; nell'*Arch. Ven.* t. XXVII, p. I (1884), fasc. 53. Anno XIV. Nuova serie, pp. 131-166.

Annunzi diversi (Bibliografia di tre opere, di Ugo Balzani, di Carlo Negroni e di Antonio Manno; nell'*Arch. Ven.* t. XXVII, p. II (1884), fasc. 54. Anno XIV. Nuova serie, pp. 442, 443.

Annunzi diversi; nell'*Arch. Ven.* t. XXVIII, p. I (1884), fasc 55. Anno XIV. Nuova serie, pp. 215-222.

Necrologio; nell'*Arch. Ven.* t. XXVIII, p. I (1884), fasc. 55. Anno XIV. Nuova serie: pp. 262-264.

1885

Lettera di Rinaldo Fulin al Prof. Carlo Combi; negli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. III, serie VI, dispensa terza (1884-85), p. 395.

LA PRESA DI COSTANTINOPOLI

(Maggio 1453)

Allorquando le ultime vestigia dell'impero d'Oriente andavano scomparendo, Venezia aveva raggiunto l'apice di quella potenza e di quella maravigliosa ricchezza ond'era tanto ammirata, invidiata e temuta.

Tutte le scale del Levante accumulavano per essa le ricche merci dell'Asia che le numerose sue flotte trasportavano alla metropoli, dalla quale spandevansi poi per tutta Europa, dopo avervi lasciato i pingui benefizi dei dazi, dei noli, del traffico e dei cambi.

Tre squadre navali vegliavano alla sicurezza delle sue navigazioni. Quella del Golfo, stanziata a Corfù, vigilava l'Adriatico e l'Jonio; quella di Grecia, stanziata a Negroponte, l'Arcipelago e l'Egeo; quella di Candia, stanziata a Canèa e nel porto amico di Famagosta, proteggeva la navigazione d'Alessandria e di Siria, prestandosi poi vicendevole appoggio secondo i bisogni e gli ordini dei varî reggimenti (1). Un seguito non interrotto di porti e di isole di cui godeva il possesso, offriva inoltre alle sue navi sicurissimi rifugì, e tutti quei conforti di cui poteano aver d'uopo da Venezia a Costantinopoli, a Smirne, ad Alessandria, alle coste di Siria, al golfo di Lajazzo, come altrettante

(1) Chiamavansi reggimenti (*rezimenti*) i governi delle città e delle provincie soggette. Erano composti da un capo (*bailo, rettor, podestà, capitano, proveditor, conte*, e simili) assistito dal suo cancelliere e da due o più consiglieri.

stazioni e posti militari scaglionati a brevi distanze lungo le vie che doveano percorrere.

A questi vantaggi inestimabili aggiungasi l'amicizia o meglio la soggezione degli imperatori greci di Costantinopoli succeduti ai latini dopo breve intervallo, e il cui impero, quantunque ridotto allo stremo, presentava ancora uno dei più ricchi mercati del mondo, sul quale i Veneziani godeano favori e privilegi straordinari concessi dalla debolezza o strappati dall' audacia.

Ma frattanto le colpe e l' ignavia di quest' impero che sopravviveva al Romano del quale portava il nome con orgoglio, ma con poco onore, recavano i loro frutti. Una razza possente, fervida d' entusiasmo religioso e avida di conquiste, avealo già spogliato della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia; invadeva l'Attica e l'Etolia; minacciava il Peloponeso e l' Epiro, e apparecchiavasi a consumarne la conquista colla presa di Costantinopoli che coi propinqui sobborghi, colla sponda occidentale del Bosforo e con un piccolo territorio formava tutto l' impero di Costantino Paleologo, ultimo degli imperatori d' Oriente.

Maometto II era succeduto al padre, morto improvvisamente nella sua sede d'Adrianopoli nel mese di febbraio dell' anno 1451, e quantunque giovane poco più che ventenne e di spiriti ardenti e ambiziosi, sembrò da prima inclinato alla pace. Di fatti, accolse benignamente gli ambasciatori che gli recarono in Adrianopoli le condoglianze dei loro governi per la morte del padre colle congratulazioni per la sua assunzione al trono, e rinnovò i trattati pacifici coll' imperatore, con Ragusa, colla Valacchia, con Rodi, coll' Ungheria, con Genova e con Venezia. Solo al Karaman, nell' Asia, intimò la guerra perchè Ibrahim beg, sovrano di quella regione, accingevasi a rioccupare alcuni paesi limitrofi di cui avealo spogliato suo padre. Spedì contro di lui Ishak pascià d' Anatolia, cui s' affrettò raggiungere; ma ad Akscer vennero ad incontrarlo alcuni ambasciatori del nemico con offerte che accolse, e con ciò trovossi in pace con tutti i vicini d' Oriente e d' Occidente, per mare e per terra.

Sembra che Maometto fosse tratto a conchiuder sì presto la pace col Karaman dalla risoluzione già maturata nell' animo suo di non mantenerla a lungo coll' imperatore; ma è certo che gl' improvvidi bisantini affrettarono colla più stolta delle provo-

cazioni l'esecuzione di progetti che non potevano ignorare e che doveano maggiormente temere. Mentre durava tuttavia la spedizione contro il Karaman, gl'inviarono ambasciatori per sollecitare il pagamento d'una somma che Maometto II aveva promessa per il mantenimento del principe Urcano, suo competitore al trono, che custodivano in Costantinopoli; aggiungendo la minaccia ancora più stolta di lasciar libero il rivale se non raddoppiava la somma. «Irragionevoli e pazzi Romani - rispondeva il gran visir - è già gran tempo che io penetro le vostre astute e ingannevoli trame. Il defunto signore era a voi propizio, non così il nostro sultano Mohammed, e se Costantinopoli potrà sottrarsi al suo impeto possente e al suo ardimento, a me ben noti, io conoscerò da questo che Dio lascia ancora impuniti i vostri perfidi raggiri. O pazzi! è appena asciutta la scrittura del trattato e venite in Asia a far prova de' vostri soliti spauracchi! (1). Non siamo noi già fanciulli inesperti e impotenti; se volete tentare qualche cosa, provatevi; se volete proclamare Urcano signore della Tracia, proclamatelo; se volete richiamare gli Ungheri al di qua del Danubio, vengano pure; se volete riconquistare i paesi perduti, tentatelo; ma sappiate che nulla di tutto ciò vi riuscirà, e che vi verrà strappato anche ciò che *sembra* appartenervi ancora. Io riferirò il tutto al mio signore e com' egli vorrà sarà fatto.» Questo discorso, che ci fu conservato dallo storico Ducas, dipinge a meraviglia i bisantini e i turchi ad un tempo, e risponde al carattere del gran visir e alle condizioni delle parti, per modo da non poter esser messo tra i dubbi.

Maometto sentì la necessità di pacificarsi col Karaman, di nascondere agli ambasciatori i suoi veri sentimenti, e di ritornare in Europa. Egli li congedò affabilmente colla risposta che presto sarebbe in Adrianopoli, ove gli potrebbero esporre i desideri dell'imperatore ai quali acconsentirebbe di buon grado. Da quel momento la distruzione dell'impero fu decretata. A Brusa ebbe a sedare un tumulto destato forse da mene bisantine: giunto a Gallipoli ordinò il sequestro delle rendite assegnate al mantenimento d'Urcano nelle città vicine allo Strimone, e comandò la costruzione d'un castello sulla sponda greca del Bo-

(1) Μορμολύκεια. DUCAS.

sforo in faccia a quello di Güzelhissar, o dell'argento, eretto già da Bajazid Ildirim sulla sponda asiatica.

Gran turbamento destò questa notizia nell'animo dell'imperatore, i cui nuovi ambasciatori, deposta ogni anteriore pretensione, supplicarono umilmente e offersero tributo perchè la erezione del temuto castello venisse sospesa. Li ricevette il sultano con volto irato, li rimproverò aspramente, li minacciò e li incaricò di annunziare al loro imperatore non esser l'attuale sultano da comparare in modo alcuno co' suoi predecessori; che quanto quelli non hanno voluto, ei lo vorrà; che quanto quelli non poterono eseguire, sarà per lui cosa ben facile; che il castello sorgerà rapidamente, e che chiunque oserà presentarglisi ancora in ambasciata sarà scorticato.

Nel mese di marzo dell'anno seguente, 1452, essendo già radunati nel punto stabilito i materiali e gli operai necessari all'uopo, la fabbrica fu incominciata alla presenza del sultano stesso, che eravisi condotto solennemente da Adrianopoli con buon nerbo di truppe, e fu compiuta in sei mesi coll'opera di seimila muratori e manovali radunati dalle provincie d'Asia e d'Europa, coadiuvati da uno stuolo di braccianti incoraggiati e spinti dalla voce e dall'esempio degli stessi maggiori ufficiali del sultano.

Questo castello, che Maometto II nominò Bogazkesen, sorge a sei miglia da Costantinopoli in faccia a quello di Güzelhissar, che i greci chiamavano dell'Argirò, e segna il punto attraversato già dal famoso ponte che Androcle di Samo costrusse per il passaggio dell'esercito di Dario (1). Esso comanda la gola più stretta del Bosforo, e le sue mura e le sue cinque torri di venticinque a trenta piedi di grossezza furono munite di artiglierie formidabili.

Questa costruzione fu accompagnata da scorrerie dei soldati turchi, da rapine e da guasti nei villaggi del territorio; ed alle sommesse preghiere de' greci per ottenere alcune guardie a protezione dei prossimi raccolti campestri, rispose il sultano proclamando che niuno osasse impedire ai suoi soldati di far pa-

(1) Questi due castelli esistono ancora, e chiamansi *Rumilihissar* e *Anatolihissar*.

scolare i loro cavalli e le bestie da soma sui campi, e che ogni opposizione venisse respinta colla forza.

All'annunzio d'una zuffa nella quale caddero alcuni turchi sopraffatti dal numero degli avversari, il sultano comandò che gli abitanti di Epibaton venissero passati a fil di spada. I turchi ne sorpresero i mietitori, che trucidarono; e a due messaggeri, ch'erano giunti sino al castello, fu tagliata la testa. In tal modo incominciò l'ultima guerra bisantina.

Il castello, ultimato ed armato, fu posto sotto il comando di Firuzagà con quattrocento giannizzeri, che dovevano fermare le navi di tutte le nazioni, e non lasciarle procedere oltre se non dopo avere pagato gabella. Il 28 d'agosto il sultano se ne partì collo stuolo de' suoi soldati, e dopo avere esplorato le fosse e gli spalti di Bisanzio, fece ritorno in Adrianopoli a preparare la guerra divisata.

Questi avvenimenti erano a Venezia ben noti, ma sembra che la Signoria non ne avesse ancora ben giudicata la gravità nè le conseguenze per quanto potevano interessare gli affari suoi propri. Difatti, agli ambasciatori spediti dall'imperatore a chiedere aiuti all'Occidente sino dalle prime minaccie giuntegli da Gallipoli, rispondeva il 14 febbraio 1452 lodando molto il pensiero del greco oratore di portarsi anche dai fiorentini, dal papa e presso gli altri principi cristiani per sollecitare soccorsi; ma che in quanto a sè, le strettezze nelle quali versava per la guerra di Lombardia, le impedivano di compiacere l'imperatore quanto avrebbe desiderato; che, udito quanto fossero per fare gli altri Stati d'Italia, Venezia non mancherebbe al compito suo, e che frattanto acconsentiva a somministrare il nitro e le corazze richieste che manderebbonsi al bailo, il quale ne farebbe la consegna tosto che l'imperatore ne avesse pagato le relative lettere di cambio (1).

Più tardi, pensando al bisogno che le sue galeazze di mercanzia potevano avere di scorta armata, affrettavasi ordinare a ser Gabriele Trevisan, vice-capitano del Golfo, di recarsi con due galee sottili (triremi) a Costantinopoli per attendervi le due

(1) 14 febbraio 1452, *Secreta* XIX.

galeazze di Caffa ed una di Trebisonda, cooperando pur anco alla difesa di quella città qualora il Consiglio radunato dal bailo lo reputasse opportuno (1).

Volgeva intanto al suo fine l'anno 1452, e Costantino, privo di ogni mezzo di valida difesa, volgevasi a Dio e nuovamente alle potenze cristiane. Mandò un'altra ambasciata a Venezia rappresentando lo stringente pericolo e la necessità di aiuti pronti e abbondanti, quali solo l'Europa unita avrebbe potuto fornire. Ma l'Europa tutta era occupata nelle proprie guerre; non v'era parte ove le armi posassero, perciò i lamenti dell'imperatore non trovavano ascolto, e colla più cieca imprevidenza politica lasciò ingigantire la potenza ottomana alle sue porte.

Il papa che avrebbe potuto, come altre volte, chiamare i cristiani sotto una sola bandiera e spingerli contro gli infedeli, si limitò a mandare il cardinale Isidoro arcivescovo di Kiov e Leonardo da Scio vescovo di Mitilene per celebrare in Santa Sofia l'unione delle due Chiese greca e latina. Questa unione che aveva fatto concepire tante speranze fallì interamente il suo scopo. Le due Chiese continuarono a rimaner separate; e i greci che da essa speravano soccorsi di materiale difesa contro l'invasione ottomana, disperarono della salvezza della patria. Moltissimi, e de' maggiorenti, fuggirono, altri si nascosero per non prender le armi, e tutti ricusarono il danaro di cui l'erario aveva penuria pari al bisogno.

Prima a provare gli effetti delle artiglierie del nuovo castello fu la veneta nave di Antonio Rizzo, che dal mar Nero portava un carico d'orzo a Costantinopoli. «El primo colpo che trè *(tirò)* la bombarda grossa de questo castelo, scrive ser Nicolò Barbaro nel suo giornale, (2) afondò la nave de Antonio Rizo che vegnìa da mar mazor *(mar Nero)*, perchè non volse calar *(non volle calar le vele all'intimazione dei turchi)* e questo fò de 26 de novembre 1452.» Rizzo fu preso in acqua e spedito con altri de' suoi al sultano, che lo fece carcerare e poi impalare; un giovanetto figlio dello scrivano della nave, Domenico

(1) *Senato Mar*, reg. IV, Archivio di Stato in Venezia.

(2) Nicolò Barbaro: *Giornale dell'assedio di Costantinopoli*. Mss. della Marciana, Cod. DCCXLVI, It. classe VII. Pubblicato a Vienna da Enrico Cornet, 1856.

Maistri, chiuse nel serraglio; agli altri fece tagliar la testa. Ser Fabrizio Cornaro, che il bailo aveva spedito al sultano per salvare i suoi veneziani da sì misera sorte, giunse troppo tardi e a stento potè salvare sè stesso. Lo storico Ducas, che allora trovavasi a Didimotica, ne vide ancora esposti i cadaveri ignudi.

Da lì a poco giungevano in porto il vice-capitano del Golfo ser Gabriele Trevisan e ser Zaccaria Grioni colle due triremi di cui dissi più sopra, seguite a breve intervallo da una nave genovese di trentaseimila cantara, col cardinale Isidoro e col vescovo Leonardo da Scio, che traevano seco dugento tra arcieri e archibusieri, mandati dal papa. Giungevano pure otto navi di Candia cariche di vino per l'approvvigionamento della città. E siccome tutti costoro venivano dal mare di Marmara, schivarono l'intoppo del Bogazkesen.

Non così accadde il 10 di novembre alle due galeazze di ser Gerolamo Morosini e di ser Silvestro Trevisan che venivano da Caffa, capitanate da ser Alvise Diedo. Giunte per il traverso del castello a gonfie vele, ebbero l'intimazione di ammainare; ma essendo fresco il vento e breve il tratto pericoloso, poterono oltrepassarlo con poco danno sotto una grandine di palle e di frecce, e giungere salve nel porto.

La galeazza che attendevasi da Trebisonda imboccò il canale il 2 dicembre, ma la calma e le correnti contrarie costrinsero ser Giacomo Cocco ad ancorare all'Argirò (Güzelhissar o Argirocastro). Fu subito attorniato da barche di turchi con apparenze d'amici e come tali accolti, e regalato il loro capo. Pare che costui esigesse dell'altro, e con aria minacciosa volse verso il famoso castello che sorgeva di fronte. Vedendo l'aspetto e la mossa dei turchi e temendo del castello, quei della galeazza salparono prontamente, e armati i remi seguirono i turchi lentamente, come per accompagnarli e attender licenza di continuare il viaggio. Giunti vicino al castello cessarono di vogare e salutarono colle trombette, con segni d'allegrezza e altre manifestazioni d'amicizia; ma tutto ad un tratto ripresero la voga e arrancando a tutta forza doppiarono la punta di terra che ivi fa insenatura e che li coperse dall'azione del castello; così la galeazza potè compiere incolume il suo viaggio. « De tal fiada, dice il Barbaro, la galia tuta iera in bataia come dovesse combater; » era cioè, allora, in pieno assetto di combattimento.

L' arrivo di questa galeazza e delle due che la precedettero, destò il pensiero di trattenerle per la difesa della città. A tal uopo il giorno 14 di decembre si tenne a bordo di ser Alvise Diedo, capitano delle tre galeazze, un consiglio al quale prese parte il bailo Minotto, ser Gabriele Trevisan, capitano delle due triremi, il cardinale Isidoro, il vescovo Leonardo da Scio, alcuni baroni bisantini, molti mercatanti nobili veneziani ed i patroni *(comandanti)* delle galeazze stesse, per deliberare sulla convenienza o sulla necessità di trattenerle per la difesa della città.

Parlò primo il cardinale Isidoro, poi il bailo, chiedendo ambidue che si dovessero trattenere per l' amor di Dio, per onore della cristianità e per quello della stessa Signoria di Venezia. I loro discorsi per quanto calorosi, e per quanto stringenti i loro argomenti, non valsero a smuovere il capitano delle galeazze, il quale dichiarò altamente che la sua commissione gl' imponeva di non fermarsi a Costantinopoli più di 10 giorni dopo l' arrivo della galeazza di Trebisonda. Aggiungendo che i 10 giorni eran passati e che invano si cercò impedirgli di caricare le merci perch' egli sarebbe partito colla sola zavorra. « Io me ne andrò questa notte a buon viaggio, disse, e chi vorrà venir meco a Venezia, verrà ! » Vedesi chiaramente che i bisantini voleano trattenerle ad arte, sino dal loro arrivo, impedendo il carico delle merci. Ma i mercatanti veneziani che aveano anch' essi interesse a trattenerle, se non interamente per la difesa, certo per porvi tosto o tardi le loro merci al sicuro, radunaronsi ufficialmente nella chiesa di Santa Maria, sotto la presidenza del bailo al quale vennero aggiunti due consiglieri, ser Nicolò Giustinian e ser Fabrizio Cornaro con altri 10 nobili mercatanti, a fine di costituire la rappresentanza del potere sovrano, come costumavasi, e sulla proposta di questa, 21 dei 22 radunati deliberarono di trattenere le tre galeazze, le due triremi e le otto navi giunte da Candia col vino, per difesa della città nonchè dei mercatanti e delle mercanzie che vi si trovavano, sotto pena di tremila zecchini sui propri beni ad ognuno dei due capitani in caso di contravvenzione. Questi non si arresero, ma domandarono copia della deliberazione, che venne loro intimata dal cancelliere del bailo, Zanzorzi da Vicenza, con una protesta firmata dai due consiglieri e dalla maggior parte dei nobili mercatanti.

Fu stabilito allora che verrebbe spedita copia della deli-

berazione a Venezia per tre vie diverse, e che frattanto le galeazze avrebbero caricato le merci. I bisantini opposero difficoltà, ma siccome chi comandava veramente era il bailo ed i mercatanti nobili veneziani, le merci vennero imbarcate ed i capitani giurarono di non partire senza licenza dell'imperatore. « Con le quale, dice ser Nicolò Barbaro, vegnissimo a Veniexia quando se perse la tera: e questo si sono el cargo de le galie:

Seda	colli 82	Cera	colli 438
Rame	» 614	Chermes	» 31
Endego.	» 4	Lacha	» 6
Zenzero	» 11	Semenzina	» 1
Lavori de oro . . .	» 3	Mastici.	» 7

suma in tuti, colli 1197; » per un valore di oltre 200 mila zecchini.

Il 26 di gennaio giunse in porto Giovanni Longo dei Giustiniani, genovese, già podestà di Caffa, con due sue navi armate e con circa 700 uomini bene in arnese. Fu accolto amorevolmente e molto onorato dall'imperatore che gli affidò gran parte nella difesa con promesse di lauti compensi in tempi migliori.

I turchi non s'erano ancora mostrati, ma i timori crescevano, e la notte del 26 di febbraio, Pietro Davanzo colla sua nave e quelle di Candia, approfittando d'un forte vento di tramontana, fuggirono dal porto e se n'andarono a buon viaggio, quella a Venezia e queste a Canèa, quantunque esse pure fossero state trattenute dal Consiglio al pari delle galeazze; ma quelle appartenevano ai privati e non aveano, come queste, capitani militari. La loro facile fuga prova però che se le galee rimasero alla difesa, ciò fu dovuto alla fede dei capitani.

Le porte della città erano già state chiuse e fortificate; le fosse scavate e approfondite in più luoghi per opera degli equipaggi veneziani guidati dai loro ufficiali; e il 2 di aprile fu da ser Bortolamio Soligo sbarrata la bocca del porto con una catena, assicurata per un de' capi entro le mura di Costantinopoli e per l'altro nella torre di Galata, sostenuta da grosse travi rotonde concatenate da arpesi e da spranghe di ferro, e difesa dalle navi e dalle galeazze ancorate nel porto.

E qui, per l'intelligenza di quanto seguirà, rendesi necessaria la descrizione della città, restringendola però alle parti che ne interessano l'assedio e l'espugnazione.

Sorge Costantinopoli sulla penisola formata dall'estrema punta orientale della Tracia all'imboccatura meridionale del Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia. La sua figura è quella d'un immenso triangolo sensibilmente equilatero di oltre sei chilometri di lato, la cui base lo congiunge alla terra verso ponente, mentre i due lati spingono verso levante il vertice da essi formato e nel quale ergevasi l'Acropoli e il gran palazzo imperiale sul terreno oggi occupato dal serraglio che si specchia nelle acque del Bosforo.

Il meridionale di questi lati interamente bagnato dal mare di Marmara si annoda alla base col Pentapirgo, oggi castello delle Sette Torri, ed il settentrionale la raggiunge all'estremità opposta correndo lungo il porto del quale forma una delle sponde e vi si legava mediante il Kinigò *(Kinegion)*, antico anfiteatro romano fortificato per ragioni di difesa, colla torre di Anèma, che servì tante volte da prigione di Stato, e col palazzo imperiale di Blacherna, preferito dagli ultimi imperatori a tutti gli altri.

La base del triangolo, sola fronte esposta agli assalti dalla parte di terra, era difesa da ampio fosso e da doppia muraglia robustissima munita di torri formidabili, dal mare di Marmara all'estremità interna del porto, ed isolava completamente la città, la quale, non avendo allora a temere insulti se non da quel lato, potè riunire su essa la maggior parte delle sue forze. Cinque porte fiancheggiate da robuste torri la mettevano in comunicazione colla campagna. Prima la Aurea o trionfale, vicino al Pentapirgo; poi quella di Selimbria o della Fonte; seguiva quella di San Romano, che dall'enorme cannone col quale fu poi battuta, chiamasi ancora dai turchi *Top Kapussi* o porta del cannone; veniva poi quella del Miriandro o di Adrianopoli; finalmente la Carsia o Caligaria, oggi chiamata *Egrì Kapussi.*

Il lato verso il mare di Marmara era difeso da semplice muraglia per la quale insinuavansi due piccoli porti artificiali, abbelliti ognuno da una reggia: il Teodosiano, ora interrato, ed il Giuliano o di Blanca, oggi *Wlanga-bostan.* Tra questo e l'Acropoli sorgeva un altro palazzo imperiale detto il Bucolion;

tra il Teodosiano e il Pentapirgo sorgevane un altro detto di Psamatià, e nella muraglia aprivasi una porta dello stesso nome che ancora conserva.

Il porto di Costantinopoli, che per la sua forma e per la sua ricchezza venne chiamato il Corno d'oro, è un braccio di mare che dal Bosforo insinuasi per tre miglia fra terra da levante a ponente, restringendosi gradatamente per terminare in terreni vaghi e paludosi a circa un chilometro più in su del Kinigò sopra citato. La sua sponda destra o settentrionale è formata dalle ultime pendici dei colli di Pera sulle quali sorge all'imboccatura del porto stesso la piccola città di Galata ove risiedeva una fiorente e numerosa colonia di genovesi che vi godevano immensi privilegi, governata da un podestà nominato annualmente dalla madre patria, assistito da un cancelliere che doveva appartenere al collegio dei notari di Genova. Era cinta di mura munite di torri, e provvista d'un mandrachio o piccolo porto, oggi interrato, nel quale avevasi accesso dal grande.

La sua sponda sinistra, o meridionale, è formata dalla città stessa di Costantinopoli col lato dall'Acropoli al Chinigò, rivestito di mura nelle quali apronsi oggi quattordici porte, ma di queste, cinque soltanto vengono citate nella storia dell'assedio, e sono: prima, quella del Chinigò, detta ora per imitazione *Haiwanserai Kapussì*, o porta del recinto delle bestie; seconda, la Xiloporta o Xilokerca, cioè Lignea o dall'Arco di legno, nella parte inferiore del palazzo di Blacherna; terza, la porta principale di questo palazzo, detta oggi *Balat Kapussì*, cioè porta del palazzo; quarta la Petra nell'odierno Fanar, quartiere dei Greci; quinta, l'Orèa, oggi degli Ebrei e del mercato de' pesci, *Balìk bazar*, entro della quale era assicurata la catena che sbarrava il porto da Costantinopoli a Galata per la lunghezza di 470 metri.

Mentre i greci, da un canto, apparecchiavano le difese, e, più ancora, stancavano i santi e le panagie con preci e con processioni, Maometto, dall'altro, occupavasi indefessamente dei preparativi d'assedio in Adrianopoli. Egli avea già spedito il beglerbeg Turacan a devastare il Peloponeso per impedire che i despoti Demetrio e Tomaso Paleologhi, ivi regnanti, potessero mandare soccorsi all'imperatore Costantino, loro fratello; e in-

tanto faceva fondere cannoni da un ungherese di nome Orban, che con lauto stipendio aveva distratto dal servizio dell' imperatore, e tra gli altri uno mostruoso che secondo i vari autori, sincroni, gettava una palla di 11, 12 o 13 spanne di circonferenza.

Questa misura, che diede luogo poi a tante discussioni, potè variare secondo la dimensione delle mani e la cura di coloro che misurarono la palla, ma essa risponde però al peso, molto più facile ad ottenersi, di 1200 libbre, nel quale sono tutti d'accordo. Di fatti, dato il peso specifico della pietra dedotto dalle molte palle lapidee da cannone che ancora rimangono, parecchie delle quali io pesai e misurai a Lepanto ed a Venezia, quella palla doveva avere un diametro di circa 80 centimetri che risponde alla media circonferenza sopra indicata (1). Questa corrispondenza delle due misure date dagli autori, provata col calcolo *a posteriori*, deve levare ogni dubbio intorno alla loro veracità.

Il cannone, trascinato davanti al palazzo del sultano, fu caricato con grande fatica, e si avvisarono gli abitanti di Adrianopoli che sarebbe sparato nel susseguente mattino, *affinchè per l' enorme fragore non perdessero l' udito, e le donne gravide non abortissero*. Sorto il sole, si tirò il colpo; un denso vapore inviluppò il palazzo e la città; il tuono se ne propagò per tutti i colli circostanti che lo ripercossero lungamente, e la palla andò a ficcarsi un piede sotterra alla distanza d' un miglio. Contento di tal prova, altri cannoni comandò il sultano, sebbene di minor mole, e frattanto diedesi a tutt' uomo allo studio di guerra. Disegnò egli stesso il piano d' assedio, le linee d' attacco, le posizioni dell' esercito, quelle delle batterie e delle mine, e su di ciò intrattenevasi con uomini che conoscevano appieno i siti, i mezzi, e le fortificazioni dell' agognata città, e che attratti dall' oro affluivano alla sua corte.

In mezzo all' entusiasmo generale il mostruoso cannone s' avviò penosamente ai primi di febbraio verso Costantinopoli, trascinato da 70 paia di buoi, o da 50, o da 30, secondo i varî autori. Il vero è che esso doveva pesare circa 20 delle nostre tonnellate, e che impiegò due mesi a percorrere una strada di

(1) La maggiore di quelle esistenti nel nostro arsenale di Venezia, detta da 300 libbre, pesa chilogrammi 143 ed ha 50 centimetri di diametro.

circa 250 chilometri (1). Lo fiancheggiavano dugento uomini per lato a fine di guidarlo e facilitarne il moto; lo precedevano centinaia di zappatori per appianare la strada e rinforzare i ponti: e Karagiabeg, al quale era affidata la sicurezza del trasporto, correva con forte stuolo il propinquo territorio massacrando chiunque osasse fare ostacolo al suo passaggio. Ogni borgo, ogni castello, affrettavasi ad aprire le porte e lasciar libero il varco. Selimbria, che fidando nelle sue mura turrite osò far resistenza, venne facilmente espugnata e atrocemente punita.

Al lento procedere del gran cannone accompagnavasi il parco d'assedio e successivamente i corpi d'esercito destinati all'impresa e radunati già in Adrianopoli e nelle adiacenze, seguiti da una turba avida e tumultuante che portava il numero degli invasori ad oltre dugentomila uomini, a piedi e a cavallo, armati d'ogni sorta di armi e vestiti nelle guise più strane e più pittoresche.

Mentre a Costantinopoli avvicinavasi tanta procella, la discordia regnava tra le sue mura. L'*Enotikon* o patto d'*Unione* tra le due Chiese, greca e latina, maneggiato da papa Nicolò V, aveva generato due partiti che combattevansi accanitamente. Il clero di corte, i grandi, i diaconi e i cappellani seguivano l'imperatore che secondava vivamente l'opera del cardinale Isidoro e del vescovo Leonardo, spediti dal papa per cementare quell'Unione giurata già a Firenze; mentre gli archimandriti e i caloieri colla plebe mossa a sedizione da Giorgio Scolario, seguivano il patriarca Gennadio, che dal chiostro del Pantocrator ov' era confinato, imprecava all'Unione come ad atto empio, e incolpava d'eresia anche San Tomaso d'Aquino. Nell'avversione contro i Latini lo eguagliava il megaduca o grande ammiraglio, Luca Notara, principal personaggio dopo l'imperatore, il quale dichiarava altamente che preferiva il turbante turco al cappello latino. Così, invece d'unirsi concordi per salvare la patria, i cittadini si combattevano per la religione, ed un moderno autore, Lamartine, potè dire con molto senno che allora l'*Èglise avait tué la patrie.*

(1) Rilevo da Nicolò Tartaglia, *lib. I, quesito XI*, che il peso dei cannoni di bronzo a palla di pietra variava da 36 a 50 volte il peso della palla, e che per trascinarli volevasi in media un paio di bovi per ogni 250 chilogrammi del loro peso.

Finalmente il giorno 6 di aprile dell' anno 1453 Maometto II comparve col suo esercito innanzi all' immensa metropoli. Alzò la sua tenda imperiale dietro al colle che prospetta la porta Carsia e accampò le sue genti a due miglia dalla città.

Mandò Saganos pascià, suo cognato, ad occupare i colli di Pera con cinquantamila uomini per tenere in rispetto i genovesi di Galata, e per essere in comunicazione col Bogazkesen e col mare dalla parte del Bosforo. Distribuì i suoi combattenti parallelamente alla fronte di difesa, collocandone centomila verso il Pentapirgo alla sua destra, cinquantamila a sinistra sino al palazzo di Blacherna; quindici mila giannizzeri al centro e centomila di cavalleria a tergo di questi. Il gran cannone fu posto in faccia alla porta di San Romano con due altri minori ai lati, ed altri quattordici vennero distribuiti lungo la fronte, la quale correva per oltre sei chilometri, dalla porta Aurea alla Lignea, soverchiando così e doppiando alquanto l' angolo del Chinigò verso il porto.

Contro oste sì formidabile, più che inadeguati, insufficienti dovean dirsi i mezzi dei difensori. Dall' anagrafi di cui l' imperatore aveva già incaricato il suo protovestiario Franza, uno degli storici di quest' assedio, si conobbe che soli 4900 erano i greci atti alle armi ed a sopportare le fatiche o ad incontrare i pericoli della difesa; 2000 gli stranieri, principalmente italiani assoldati da Costantino; 200 tra balestrieri e archibusieri condotti dal cardinale Isidoro; da 3 a 400 i genovesi di Giovanni Longo de' Giustiniani; che su quelli di Galata non potevasi contare per la pace che regnava tra Genova e il sultano, e perchè allontanandosene avrebbero lasciato le loro famiglie e i loro beni in balìa di Saganos pascià, che occupava le alture e li cingeva da tergo e di fianco; più di 1000 erano i veneziani, ma di questi erano sbarcati a terra circa 400 soltanto, essendo gli altri rimasti a difesa de' loro legni. Riferiva inoltre il Franza poca esser la polvere, poche le armi difensive e pochi i cannoni, e che il megaduca, il quale nella sua qualità di grande ammiraglio ne tenea custoditi nell' arsenale, poneva ostacoli e rifiutavasi a trarneli per l' odio che lo animava contro l' imperatore che teneva in conto d' eretico per aver aderito all' Unione. Franza aggiungeva ancora che mancavano danari per assoldare altra gente

avventizia e per provvedere cose indispensabili, perchè le casse dello Stato eran vuote, e che invano aveva fatto appello alla carità di patria de' ricchi cittadini affinchè concorressero colle loro ricchezze nelle spese necessarie alla salvezza comune. Costoro diceansi poveri e sotterravano i loro tesori; fidando che anche questa volta, come in altre, i turchi avrebbero levato l'assedio e abbandonato l'impresa per qualche prodigio del cielo, com'era annunziato già da vecchie profezie.

Nel porto le condizioni non eran sì tristi. Primieramente non era minacciato, e per ostare a futuri insulti, dopo la fuga delle navi di Candia su rammentata, rimanevano ancora a difesa due triremi e tre galeazze veneziane; cinque navi genovesi; tre di Candia ed una d'Ancona, tutte equipaggiate ed armate; più cinque triremi bisantine disarmate, ed alcune navi inutili per mancanza d'equipaggio, che vennero in parte affondate per timore del fuoco. « Vedando nui, dice ser Nicolò Barbaro ch'era a bordo d'una galeazza, aver tanta armada da mar, liberamente se tegnimo seguri, masima abiando la cadena a traverso del porto, *etiam* una tore per ladi *(lato)* zoè una da la banda de Costantinopoli e l'altra da la banda de Pera, le qual tore vegnia a far defexa assae. »

Con queste poche migliaia di uomini e con tanta penuria di mezzi dovette accingersi Costantino a difendere l'ultimo avanzo del suo impero, assistito soltanto da pochi de' suoi baroni e da alcuni gentiluomini genovesi e veneziani; da quattro spagnuoli; un dalmata ed un tedesco, come vedremo più innanzi. A tal uopo si associò nel comando il Giustiniani che nominò protostatore e principe dell'isola di Lenno; e mentre il sultano andava distribuendo le sue genti nel modo che dicemmo, egli assegnava i posti alle sue lungo le mura, alle porte ed alle torri.

Il 12 d'aprile videsi una flotta turca venir remigando dalla costa d'Anatolia e dirigersi verso quella di Rumelia, presso alla quale venne ad ormeggiarsi nel luogo detto il Diplonkion o le Due Colonne, oggi *Besciktasch*, due sole miglia a settentrione di Galata, dando così la mano all'ala sinistra delle truppe di Saganos pascià che circondavano i colli di Pera. Era essa forte di 145 vele, la maggior parte delle quali eran di poco o niun valore, non contando che sole 6 galere da 3, e sole 10 fuste grosse da 2 remi; 70 erano fuste piccole e brigantini, le rimanenti erano misere

cimbe; ma queste e quelle molto cariche d'armi e d'una turba spaventevole di bascì-buzuk tumultuanti; eravi pure una nave proveniente da Sinope, piena di pietre da cannone, legnami, graticci e d'altre munizioni per il campo. Ciò che, tutt'insieme, fa prova dell'accortezza e della diligenza di Maometto II.

La città così circuita cominciava a difettare di vettovaglie, e sotto questo aspetto, il suo stato potea dirsi lagrimevole oltre ogni credere. Quand'ecco vedesi arrivare un soccorso inaspettato, quasi prodigio del cielo. Tre navi genovesi ed una bisantina cariche di grano imbarcato in Sicilia e nelle isole dell'Arcipelago, e che i venti contrari aveano trattenuto nel porto di Scio, giungevano il 20 d'aprile in vista dell'affamata città, secondate da un vento propizio di mezzogiorno che sventuratamente abbonacciò, lasciandole immote a poca distanza dalla meta.

È qui fuor di luogo descrivere la disperazione de' bisantini e le ansie dell'imperatore; ma il sultano che aveva ben giudicata l'importanza di quell'arrivo, corse egli stesso al Diplonkion e comandò al suo ammiraglio, Baltaogli-pascià, di sciogliere immediatamente e correre colla sua flotta tra il porto e le navi, di assalirle senza indugio, sconfiggerle o penetrare con esse nel porto se riuscivano ad entrarvi.

Il cielo era sereno, il mare tranquillo, le mura della città coperte di spettatori. Il sultano a cavallo sollecitava la partenza, spingendosi, per febbrile impazienza, a molte braccia sul mare, minacciando terribilmente colla voce e col gesto, aspettando poi con sicurezza una vittoria che la superiorità del numero non lasciavagli supporre dubbiosa. Ma le navi non s'intimorirono e s'apparecchiarono a respingere virilmente l'assalto di quello stuolo disordinato. Giunti i turchi a portata, furono accolti da una grandine di pietre, di freccie e di materie incendiarie che le navi scagliavano senza posa dall'alto de' loro castelli. Maurizio Cataneo, Battista da Felizzano e Domenico da Novaro, capitani delle genovesi, e non meno di essi Francesco Flantanella, capitano della bisantina, fecero prodigi di valore a di abilità marinaresca, gagliardamente secondati dai loro ufficiali e dai loro equipaggi con impeto maraviglioso. Il fuoco che s'apprese a due legni turchi gettò lo scompiglio tra gli altri che s'intralciarono e s'urtarono a vicenda, per guisa che le navi, approfittando della brezza che incominciava a spirare, poterono entrare trion-

fanti nel porto del quale erasi aperto sufficiente passaggio, sciogliendo all' uopo il capo della catena dalla parte di Galata.

I turchi che non rimasero arsi o affondati ritornarono malconci al Diplonkion ove attendeali il sultano, il cui aspetto incuteva spavento. Si fece trascinare dinanzi lo sventurato ammiraglio, e fattolo tenere bocconi per terra lo percosse colla sua mazza fino ad averne stanco il braccio, lasciandolo pesto e semivivo; ed a coloro che lo conoscevano parve pietà che di ciò s' appagasse.

Desta maraviglia che in questa giornata tanto gloriosa pei genovesi, e in una lotta di tanta importanza, niuna delle galee veneziane sia uscita in aiuto. Narra il Barbaro che le due triremi uscirono la notte per rimorchiare in porto le navi, le quali, dopo il combattimento aveano dovuto gettare le ancore, ma ciò non può credersi perchè ancorate sarebbero state riassalite con vantaggio, e d' altro canto gli altri storici, testimoni oculari dalle mura, dicono concordi che le navi entrarono in porto col favore del vento che s' era levato, passando attraverso ai legni nemici, ciò ch' è molto più verosimile e che giustifica la cessazione del combattimento d' ambe le parti. Ad ogni modo avrebbero dovuto uscire durante la pugna, e meglio prima che s' impegnasse, per render certa una vittoria dalla quale dipendeva il vettovagliamento della città che moriva di fame. Ma i loro legni erano pieni di merci preziose che non si voleva mettere a repentaglio, e questo è il vero motivo della inazione dei veneziani, non già la mancanza di coraggio di cui taluno potrebbe sospettarli e del quale avean dato prove parecchie.

L' attacco dalla parte di terra, incominciato già dall' artiglieria sino dal 12 di aprile, continuava energicamente da più giorni con immenso rumore, ma con poco profitto. I cannoni tiravano senza posa dal levare al tramontare del sole, ma non essendo concentrati ed essendo di pietra le palle, e poco esperti gli artiglieri, lieve era il danno che pativan le mura e le torri robustissime. L' attacco parallelo e simultaneo, buono per esercitare una vantaggiosa influenza morale sui pochi difensori e per ispaventare la città con un grande sviluppo di forze, non era certo il più atto per rompere e penetrare; ma era tradizionale e credo che allora i turchi non ne conoscessero altri. Ad ogni modo, non sapendo o non potendo il sultano cambiare il

sistema, pensò a cambiare i mezzi e ricorse agli antichi, ai quali prestavasi il numero immenso e l'entusiasmo de' suoi soldati. S' accinse per ciò a far colmare il fosso per valicarlo con torri di legno, che fece costrurre tant' alte da conguagliarsi alle mura, per combattere da vicino i lor difensori e scacciarneli armata mano. Fece apparecchiare altresì più migliaia di lunghe e robuste scale pel giorno dell' assalto, e dai minatori serbiani di Novobrida fece intraprendere mine e vie sotterranee per le quali penetrare in città di sorpresa.

Per l' attività febbrile che lo animava e per lo spavento che incuteva, il lavoro ferveva da ogni parte, e ben presto i difensori avranno d' uopo di tutto il loro coraggio ; ma frattanto un inevitabile indugio ebbe luogo, e quantunque i cannoni non tacessero, l' attacco soffrì un rallentamento. L' ingegnere tedesco Giovanni Grant lavorava felicemente di contromine, e i difensori scambiavano dalle mura nuvoli di saette, colpi di cerbottana e di archibugio coi turchi che dal ciglio del fosso proteggevano quelli che lavoravano a riempirlo.

Questo rallentamento, e la considerazione che le vettovaglie recate dalle navi genovesi aveano rinfrancato alquanto lo spirito degli assediati, e vaghi timori di soccorsi che attendevano dall' Europa, parvero al gran visir Chalil pascià, che mai aveva apertamente approvato questa impresa, occasione opportuna per manifestare opinioni di prudenza e di pace, che più tardi lo fecero sospettare di connivenza coi greci. Si opposero a lui fieramente Saganos pascià, Mollà Mohammed Kuranì e lo sceik Akscemseddin che fanatizzava i soldati colla sue prediche.

In un divano, o consiglio, tenuto all' uopo, essi opinarono che si dovesse continuare alacremente l' assedio ; ma alla osservazione che i turchi assalendo soltanto da terra aveanlo intrapreso indarno già quattro volte, con Bajazid, Musa e Murad II, e che i Latini riuscirono assalendo da terra e dal porto ad un tempo, col doge Enrico Dandolo, il sultano sclamò fremendo : « Ma come si entra nel porto ? » E all' istante, come frutto del suo carattere impetuoso e intraprendente, formò il progetto di trasportare i suoi legni per terra dal Diplonkion al porto di Costantinopoli, girando il colle di Pera.

« Io credo, dice Leonardo da Scio, che colui il quale insegnò al sultano questo artificio l' imparasse dal lago di Garda » ;

per cui altri ripeterono che *un veneziano di nome ignoto,* che *aveva veduto* trasportare per terra le galere veneziane nel lago di Garda per soccorrere Brescia ridotta a mal partito dalle armi sforzesche, era quello che aveva istruito Maometto in questa materia.

Tali trasporti erano tutt' altro che nuovi od ignoti; l' antichità e il medio evo ce ne forniscono moltissimi esempi; nè la loro esecuzione presentava difficoltà soverchia, dappoichè Erodoto, parlando del taglio dell' istmo di Tracia intrapreso da Serse, lo derideva osservando che avrebbe potuto valicarlo colle sue navi *senza la minima difficoltà* (1).

Nulla di tutto ciò era ignoto a Maometto II, il quale, come i principali tra i turchi, era barbaro per efferatezza di animo e per le abitudini brutali del campo e del dispotismo, non per mancanza di studio e di cognizioni; e in prova, ecco il ritratto che ne fa Jacopo Langusto, *veneto,* testimonio contemporaneo non sospetto di parzialità.

« El signor Maumetho è giovane di 26 anni, ben complexionato, et de corpo più presto grande che de media statura; nobile in arme, di poco riso, di magnanima liberalità, ostinato nel proposito, audacissimo in ogni cosa, aspirante a gloria quanto Alexandro macedonico; ogni dì se fa lezer historie romane et de altri da uno compagno, d°. Chiriaco de Ancona et da un altro italo. Da questi se fa lezer Laertio, Herodoto, Livio, Quinto Curtio, cronice de papi e de imperatori, di re de Franza, de Longobardi. Usa tre lingue turca, greca e slava. Diligentemente se informa del sito de Italia e dei regni di Europa, la quale ha dipinta cum li soi reami e provincie. Niuna cosa cum magior aplauso et voluptà aprende quanto i siti del mundo e la scientia de le cose militar; arde di volontà de signorizar; cauto explorator de le cose. *Cum tale e tanto homo abiamo da far nui christiani !* » (2).

A quali sovrani e baroni d' Europa poteva attagliarsi questo ritratto? *Tale e tanto homo* non avea certamente bisogno dei suggerimenti d' alcun *ignoto veneziano* nè d' altri; era un con-

(1) Herodoto, t. VII, 24.

(2) Dalla Cronaca di ser Zorzi Dolfin, *Cod. Msc.* della Marciana, Cl. VII, It. Cod. DCCXCIV.

quistatore di razza, e le sue qualità di barbaro doveano renderlo tremendo.

La mattina del 22 aprile si recò al Diplonkion, ov' era ormeggiata la sua flotta e vi diede tutti i comandamenti necessari per farne trasportare una parte nel Corno d'Oro, e tracciò egli stesso la via attraverso i colli di Pera come avea divisato. La distanza da percorrere non supera i 5 chilometri, dei quali men che la metà in non ardua salita, e gli altri in dolce discesa. Segnata la via, schivando le sommità di San Teodoro, e appianate le asperità, e poste convenientemente sovr' essa le necessarie traversine spalmate di sevo, come usasi tuttodì per trarre a secco le navi, si pose mano a farla percorrere da alcune *fuste minori* che vennero seguite da altre, tratte da innumerevoli turchi con gridi e strepiti che andavano al cielo, e ne spinsero così nel mandrachio di Galata 72, la maggiore delle quali non poteva pesare che circa 40 delle nostre tonnellate (1). Questa operazione, che non durò più d'un giorno e mezzo, si compì senza incaglio veruno; ma furono impudenti e stolte le accuse scagliate contro i genovesi di Galata per non averla impedita; coi cinquanta mila turchi che li accerchiavano!!! Per tal modo i nemici occuparono tutta la sponda settentrionale del porto, dal mandrachio sino al fondo, ove si congiunsero col corpo principale al Chinigò.

La presenza in porto di questa forza navale che aumentava le difficoltà della difesa, era in pari tempo un terribile e imminente pericolo per le navi che trovavansi alla catena e sotto le mura di Galata. I veneziani, più solerti, o più interessati pel ricco carico che avevano a bordo, tennero, secondo la usanza loro di consulta, un consiglio nella chiesa di Santa Maria, al quale pare intervenisse anche il Giustiniani, a fine di provvedere al pericolo. Tutti furono concordi che si dovesse distruggere l'av-

(1) Le fuste erano legni simili alle galee, ma più piccole e *senza coperta*.
Una fusta mezzana, da 18 banchi, era lunga in alto metri 30.00
larga in bocca . . . . » 4.16
di puntale . . . . . . » 1.38
al galleggiamento lunga » 28.00
larga . . . . » 3.67
Dalla *Fabbrica di Galere*, Mscr. della Marciana, Cl. IV, Cod. XXVI, It.

versa flottiglia, ma non così circa al modo. Chi voleva si assalisse violentemente di giorno investendola con tutte le navi e le galee; chi voleva fare uno sbarco e sconfiggere dapprima le forze che la proteggevano da terra, e assalirla poi da mare colle sole due triremi. Progetti ambidue ineseguibili, ed anche stolti quando si consideri che ciò fare non avevano osato allorchè le fuste scendevano nel mandrachio ad una ad una sotto i loro occhi! Dopo lunghe discussioni si fermò di aggredirle notturnamente con fuochi artifiziati per incendiarle, e n'ebbe, o meglio ne assunse l'incarico ser Giacomo Cocco, patron della galeazza di Trebisonda.

Si presero a tal uopo due delle navi disarmate, che si bastingarono con sacchi di lana e di cotone per renderle invulnerabili dalle offese nemiche, e si caricarono di materie atte ad incendiarle quando fossero giunte in mezzo alla nemica flottiglia, ove doveano trarle alcune fuste e brigantini dell' imperatore che giacevano abbandonati nel porto, e che vennero frettolosamente armati con gente delle galeazze veneziane.

Gli apparecchi di questa spedizione incominciarono il giorno 24 e durarono 4 giorni alla chiara vista degli avversari, che nel mandrachio non erano distanti più d' un chilometro, e che dalle alture dei vicini colli tutto osservavano, tutto vedevano e giudicavano. Ad onta di ciò, allorquando l'impresa ebbe la sventurata fine che vedremo, sorsero le solite e stupidissime accuse di tradimento dei galatesi, secondo le quali avrebbero mandato avviso d' ogni cosa al sultano per mezzo d' un tal Faiuzo, quasichè i turchi avessero dormito quattro giorni e quattro notti, senza sentinelle e senza ronde!

« A dì 28, do ore avanti zorno, dice messer Barbaro, cum el nome del Spirito Santo, se mosse le do nave cum le do galie sotil, do fuste, alcuni brigantini e barche armade » le quali s'avviarono verso il mandrachio. Ser Giacomo Cocco, al cui valore rendono testimonianza anche gli altri cronacisti, si spinse arditamente innanzi con una fusta per essere il primo ad assalire; ma a breve distanza fu accolto da un tiro di bombarda, che andò a vuoto, seguito da frecce, archibugiate e gridi spaventevoli; un secondo tiro colpì così bene la sua fusta che la sommerse « *in tempo da dir diexe paternostri* ». L' ingombro di questo corpo galleggiante, i remi e gli uomini sparsi sulle acque, gli spari, il tumulto e l' oscurità gettarono negli assalitori il più

grande scompiglio. Fu un chi salva salva; ma messer Giacomo rimase ucciso o annegato con Antonio da Corfù e Andrea da Ruodo, suoi ufficiali, assieme a 4 marinari, 11 balestrieri e molti uomini da remo, senza che alcuno volesse o potesse soccorrerli. Una delle galee sottili, o triremi, sebbene trapassata da una bombarda, potè salvarsi e ritornare colle altre alla sua posta; ma le due navi furono fieramente battute dai turchi ch' erano usciti arditamente dal mandrachio con alcune delle loro fuste. Dopo due ore e mezza che aveva durato questa avventura, i turchi rientrarono senza avere sofferto danni di sorta: e se essi approfittando dell' occasione propizia, avessero invece inseguito i cristiani « tuti ieremo *(saremmo stati)* prexi senza dubbio niuno, perchè tuti ieremo *(eravamo)* in fuga da paura; » così il giornale di messer Barbaro che trovavasi presente.

Le voci d' aiuti materiali dall' esterno non erano prive di fondamento. Difatti, il governo di Venezia aveva decretato, sino dal 19 di febbraio, l' armamento di 15 triremi e di due navi per mandarle in soccorso di Costantinopoli; ed il giorno seguente (20) il Maggior Consiglio nominava capitano generale di esse messer Jacopo Loredan e sopracomiti: Gian Matteo Contarini, Domenico Michiel Rombo, Giovanni Muazzo, Giacomo Marcello, e patron d' una nave di 1200 botti ser Alvise Longo. La partenza di questa flotta sofferse ritardi per le opposizioni del procuratore ser Paolo Tron, il quale opinava ostinatamente che mai il Turco avrebbe potuto fare armamenti navali; ed in tale sua erronea e funesta opinione confermavanlo le lettere di suo nipote Santo Tron e di Nicolò e Giovanni Giustinian, grossi mercanti di quel tempo in Costantinopoli (1). Ma la notizia vi era giunta ed esercitava la sua influenza sui greci non meno che sui turchi; e gli uni e gli altri temevano o speravano di veder comparire improvvisamente all' orizzonte il glorioso stendardo di San Marco.

I giorni passavano e lo sperato soccorso non arrivava. L' ansia e l' impazienza crescevano del pari; finalmente l' imperatore persuase i veneziani a spedire un loro legno a Negroponte per raccoglier notizie e sollecitarne l' arrivo; così alla mezza-

(1) Dalla cronaca di ser Zorzi Dolfin, già citata.

notte del 3 di maggio, un gripo, o brigantino, con 12 uomini partì chetamente per l'Arcipelago.

L'impresa notturna contro le fuste de' turchi ebbe, come vedemmo, esito sfortunato; il sultano ne gioì, ma vide in pari tempo che le nemiche navi erano intraprendenti e che un nuovo tentativo avrebbe potuto venir coronato da felice successo. Per ciò fece trasportare due bombarde sul colle di San Teodoro per cannonare da quell'altura le navi schierate lungo la catena del porto per sua difesa. Furono esse sollecite a trarsi di colà e addossarsi alle mura di Galata per averne schermo; però ne fu colta e affondata una di ser Barnaba Centurioni, genovese, carica di merci di gran valore.

Questo fatto infervorò i turchi che continuarono a tirare furiosamente all'impazzata, però con poco o niun frutto ulteriore, ma da esso sorsero dissidi tra genovesi e veneziani. I vecchi rancori e i sospetti si ridestarono, e le reciproche accuse che si scagliavano inasprirono gli animi, in guisa che dalle ingiurie passarono alle minaccie. Volevano i genovesi che i veneziani sbarcassero le merci ond'erano cariche le loro galeazze; pretendevano questi che le navi genovesi mettessero a terra le vele e i timoni, per assicurarsi a vicenda contro una meditata fuga di cui si accusavano gli uni gli altri. Stavano già per venire alle spade, ma per intromissione dell'imperatore e de' capi, e più ancora per la considerazione che con quelle misure si sarebbero danneggiati entrambi scemando con esse la propria libertà d'azione, il dissidio fu composto e le cose rimasero come prima.

Tuttavia i magistrati della colonia di Galata mandarono messaggeri al sultano per dirgli che l'affondata era una innocua nave di mercatura, appartenente a sudditi d'una potenza colla quale era in pace, che teneasi sicura all'ombra dei trattati, e chiesero risarcimento del danno. Maometto li fece licenziar bruscamente affermando che quella nave era, come le altre, di pirati venuti in ausilio dei greci, e ammonendoli ad esser franchi amici o franchi nemici, perch'ei sapeva benissimo che mentre, approfittando della pace da essi invocata, molti tra loro trafficavano nel campo de' turchi, altri recavansi di soppiatto a notturni convegni in Costantinopoli.

Vedesi da tutto ciò che il console di Galata e i magistrati della colonia genovese, ufficiali della madre patria, intendevano

essere com' essa in pace con Maometto, e guardavansi dal comprometterla, nè compromettere i privilegi di cui godevano. Il Giustiniani era un privato armatore, e privati erano tutti gli altri genovesi che combattevano coll' imperatore, mentre il bailo, il vice-capitano del golfo, il capitano delle galeazze, i sopracomiti ed i patroni con tutti i loro nobili di poppa (1), erano ufficiali del governo di Venezia, il quale approvava la loro cooperazione alla difesa di Costantinopoli; ma siccome anch' esso era in pace coi turchi, provvedeva a scagionarsi pel caso del loro trionfo. Di fatti, sino dal 7 maggio scriveva al capitano generale *da mar* Jacopo Loredan, che nel portare all' imperatore *quei soccorsi che le sue strettezze gli permettevano*, evitasse possibilmente ogni conflitto con legni turchi che incontrasse per via, non volendo tirarsi addosso una guerra col sultano (2). Loredan non partì perchè nel frattempo Costantinopoli era caduta, ma l' ambasciatore Bartolomeo Marcello fu incaricato di persuadere Maometto che la repubblica continuava ad essere con lui in pace, e di scusarla per la presenza delle galee a Costantinopoli, dicendole *ritenute a forza* dall' imperatore per difesa della sua città (3).

Ma il sultano era perfettamente a giorno di tutto, ed a ciò si deve che i genovesi, a differenza dei veneziani, non furono dopo la espugnazione molestati. Il voler trarre da questo fatto un argomento per provare i *molti tradimenti* di cui vennero accusati, è cosa assurda e puerile; come assurda e puerile quella che i veneziani avessero suggerito il trasporto delle fuste per terra, mentre avevano le lor proprie navi nel porto stesso ove il sultano voleva portare le sue.

Intanto il fosso andava colmandosi, e malgrado i continui e disperati sforzi dei difensori per impedire e per ritardare i lavori, questi procedevano; i cannoni seguitavano a battere le mura, che avevano sofferto scoscendimenti in più luoghi; le scale e le macchine murali erano pressochè ultimate; l' esercito avvicinavasi alle gran guardie e queste al fosso; tutto insomma annunciava vicino l' assalto generale. Il valoroso Giustiniani continuava ad

(1) Chiamavansi *nobili di poppa* gli ufficiali che componevano lo stato maggiore delle galee e delle navi del governo.

(2) *Secreta* XIX, 194.

(3) *Secreta* XIX, 201.

essere il principale sostegno della difesa, e la sua indignazione contro il megaduca Notara, il quale negava sempre i cannoni che teneva nell'arsenale, non aveva più limiti sino a minacciarlo di pugnale e caricarlo d'ingiurie. Ma tutto ciò non valeva che a concitare viemaggiormente il bisantino e i suoi numerosi aderenti contro l'imperatore e contro coloro che lo aiutavano a resistere; sordi ad ogni nobile e generoso eccitamento per colpevole ignavia e per la stolta e cieca fiducia che riponevano in soccorsi miracolosi annunciati dalle profezie.

In vero, le profezie intorno al grande avvenimento che stava per compiersi, abbondavano tra i greci non meno che tra i turchi; ma, com'è ben naturale, quelle de' turchi erano tutte di lieto augurio, mentre ai greci non ne mancavano talune di funesto presagio; a queste però nessuno credeva, o interpretava anch'esse in modo conforme alle sue speranze. Tutte però doveano essere precedute da segni nel cielo, nella luna, nel sole; di questi, uno solo ebbe luogo, ma passò inosservato da tutti fuorchè da messer Barbaro, il quale lo descrive ingenuamente nel modo che vedremo a suo luogo.

In questo stato delle cose, la necessità di affidare i posti più importanti della difesa a volenterosi e prodi stranieri si fece manifesta, per ciò l'imperatore ne fece la seguente distribuzione: Il Pentapirgo e le mura adiacenti affidò al genovese Maurizio Cataneo; la porta Aurea al veneziano Catarin Contarini; la Selimbria a Nicolò Mocenigo col dotto bisantino Teofilo Paleologo; quella del Miriandro ai fratelli genovesi Paolo, Antonio e Troilo Bocchiardi; la Carsia all'ingegnere tedesco Giovanni Grant col greco Teodoro da Caristo; il Chinigò al cardinale Isidoro; la Lignea e la torre di Anema al genovese Leonardo di Langasco con Giovanni di Dalmazia; il palazzo imperiale di Blacherna al bailo Girolamo Minotto e suo figlio, con ser Giovanni Loredan, ser Fabrizio Cornaro, ed altri gentiluomini veneziani; quella centrale di San Romano, maggiormente minacciata, e le sue torri, al valoroso Giustiniani coi nobili genovesi Giovanni del Carreto, Francesco de' Salvatichi, Lodisio Gattilusio, Giovanni de Fornari, don Francesco di Toledo spagnuolo, Giovanni Cantacuzeno, il Franza ed altri pochi greci baroni rimasti fedeli. L'Acropoli affidò ai veneziani Gabriele Trevisan e Zaccaria Grioni; le mura

verso il mare, dal Bucolion alla porta di Psamatià, al console catalano don Pedro Giuliani con due figli; il comando del porto a ser Alvise Diedo capitano delle galeazze con 32 gentiluomini veneziani, che si salvarono poi il giorno della caduta di Costantinopoli come vedremo. I greci Demetrio Paleologo e Nicolò Godelli non avevano posto fissato, ma provvedevano ove era d'uopo. Luca Notara tenne per sè le mura del porto coll'arsenale.

Maometto, dal canto suo, affrettava gli ultimi apparecchi dell'assalto, e per estenderlo dalla parte del porto, o per fare un' utile diversione da quel lato, comandò la costruzione d' un ponte atto a congiungerne le due sponde ad un luogo detto la palizzata, verso il fondo.

Questo ponte di botti, travi e palanche collegate da corde, uncini e spranghe di ferro, fu costrutto il giorno 19 di maggio lungo la sponda settentrionale, presso alla quale si tenne apparecchiato per distenderlo attraverso al porto nel giorno opportuno, e distrarre con esso una parte dei difensori dalla fronte. « Si questo tal ponte, dice molto giudiziosamente il Barbaro, fosse stado destexo a traverso del porto avantì la bataja zeneral, una sola bota de bombarda si l' avarìa rotto e tuto desfado ». E poco di poi aggiunge che « questo tal ponte *mai non si fo destexo* perchè el no fo de bexogno ».

Questa chiara, semplice e logica esposizione toglie di mezzo le polemiche a cui si prestano le narrazioni di Franza, di Ducas e di Leonardo da Scio; e per esse si spiegano eziandio le divergenze e le contraddizioni che si notano tra essi e il veneto cronacista in molti altri punti; e vedonsi dovute all' esser egli vissuto continuamente nel porto a bordo delle galeazze, mentre essi vissero nella città e nelle torri. Perciò egli erra sovente quando parla delle cose di quella, ed essi sbagliano date, numeri, nomi e intralciano gli avvenimenti, quando parlano di quelle del porto e del mare.

Una prova poi evidente della sua diligenza troviamo nella citazione ch' egli fa d' un avvenimento che per la sua natura non avrebbe potuto nè dovuto sfuggire a nessuno, e del quale niuno parlò, quantunque s' attagliasse maravigliosamente al soggetto dei segni e delle profezie da essi trattato con cura. « In questo zorno 22 de mazo, nota il buon gentiluomo, a una hora de note el parse uno mirabel segnal in zielo, el qual segno fo

quelo che dè *(diede)* ad intender a Costantin che el so imperio si se aproximava al finimento suo. Questo segnal si fo de questa condition e forma; questa sera a una hora de note levò la luna et haveva ozi *(oggi)* el suo tondo (cioè *il plenilunio*), levando questa luna la doveva levar tuta tonda, ma questa luna se levò come avesse habudo tre zorni, la qual puoco parea, e iera l'aiere sereno come uno cristhalo neto e mundo; questa tal luna si durò a questo muodo zerca hore quatro e poi a puoco a puoco tuta se fo compida de far el suo tondo. L'imperador se spaurì de questa cosa, e cusì feze tuta la so baronia, e questo perchè griexi avea una profetia...., ecc.». Questo fenomeno gli sembrò molto più lungo di quello che dovette essere in fatto, nè il degno uomo s'accorse ch'era un'ecclisse lunare, ma lo descrisse bene, ed esso dovette appunto esser visibile all'orizzonte di Costantinopoli in quella sera e a quell'ora.

La mattina del 23 giunse di ritorno dall'arcipelago il gripo spacciato già venti giorni innanzi in traccia della veneta flotta tanto ansiosamente aspettata. Riferì il patrone del gripo che ogni ricerca fu vana, e che dopo avere dubbiato alquanto sul ritornare, per tema che la città fosse di già espugnata, deliberarono di compiere il dovere e portare, ad ogni evento, notizie della loro missione.

Cadde con questo l'ultima speranza dell'imperatore, che si vide abbandonato dall'intera cristianità, per le promesse della quale aveva abbracciato l'Unione latina; e ciò appunto venivagli rinfacciato dal patriarca Gennadio, da Giorgio Scolario, dal grande ammiraglio Luca Notara e da tutti i loro fanatici aderenti. Se non l'avesse accettata, gli aiuti sarebbero mancati egualmente e avrebbe dato agli improvvidi sovrani d'Europa un argomento per giustificare la loro colpevole inazione.

Erano intanto trascorsi 50 giorni dal dì che Maometto II erasi presentato innanzi le mura della derelitta città, durante i quali i rischi e le fatiche durate dai pochi difensori non furono impari a quelle degli innumerevoli assalitori. Era giunto però il momento fatale, l'ultimo atto del dramma, ma volle il sultano che a tenore della sua legge fosse preceduto da una intimazione di resa. A tal fine, Isfendiarogli, suo cognato, presentossi all'imperatore come messaggero di pace offrendo sicurezza e vantaggi

personali a lui ed a tutti coloro che il volessero seguire, in cambio d' una resa che risparmierebbe disastri ed eccidi spaventevoli e inevitabili alla città e ai cittadini. Fu tenuto un consiglio di guerra nel quale la voce dell' onore prevalse; rispose per ciò Costantino che ringrazierebbe Iddio se il sultano si appagasse d' un tributo, ma che la città avea giurato difenderla e che morirà colla spada in mano, compiendo sino agli estremi questo sacro dovere di cittadino, di sovrano e di primo barone della cristianità.

Avuta Maometto questa risposta fece gridare per tutto il campo che il giorno 29 si darebbe l' assalto generale da terra e da mare, giurando che accordava piena libertà di saccheggio a tutti, riserbando per sè le mura e gli edifizi soltanto. Un grido altissimo e interminabile di gioia scoppiò a quest' annunzio tra quelle turbe. I capi guarentivano la vittoria e la conquista; torme di dervisch correvano fanatizzando i soldati, e un fremito irresistibile scosse l' accampamento dal mare di Marmara ai colli di Pera. Al cadere di questo giorno 28, pieno di tumulto e di gioia, fu comandata una illuminazione generale d' allegria. Innumerevoli lampade e faci splendevano sulle tende, sui poggi, sulle navi, dal Bosforo al colle di San Teodoro, da questo ai Blacherni, dai Blacherni al Pentapirgo e riflettevansi pittorescamente nelle acque tranquille del mare, mentre numerosi e smisurati falò rischiaravano la spiaggia asiatica e gli edifizi diroccati della vetusta Calcedonia. Costantinopoli e Galata erano accerchiate così da una enorme e fantastica mezzaluna di fuoco di magico effetto; e mentre tutta la notte, i bagordi e i tripudi erano dominati dal grido d' entusiasmo religioso: *Non v' è altro Dio che Dio!* nella desolata città rispondeva il mesto *Kirie eleyson* e il lento salmeggiare nelle chiese e nelle processioni rischiarate da poveri lumi a cui mancava l' alimento.

Spettacolo straziante davano di sè le donne e i fanciulli, ma le antiche virtù elleniche non si ridestavano. Molti greci avevano anzi abbandonato da più giorni le mura ritirandosi alle lor case, per cui il nemico ebbe agio di trarre a sè i gabbioni co' quali erano quasi state empite le brecce. Le torri di San Romano erano quasi interamente demolite, e alla difesa della porta provvedevano gl' italiani soltanto, ed il tenace Giustiniani riuscì ad erigervi un nuovo bastione, dietro al quale si trincerarono coll' imperatore, e pochi de' suoi, il giorno che precedette l' assalto.

Sebbene possa sembrare strano e poco credibile, un nuovo dubbio sorse la sera del 27 intorno al dare l' assalto o abbandonare l' assedio; ma il Franza e il vescovo Leonardo l' affermano concordi, ed il sultano avrebbe tenuto un ultimo consiglio nel quale il gran visir Chalil pascià avrebbe rinnovate le sue pacifiche proposte, vittoriosamente combattute da Saganos pascià, da Turacan e dal capo degli eunuchi. I summenzionati storici aggiungono che il gran visir era *mosso da amicizia* pei greci ai quali dava segreto avviso delle decisioni del Consiglio e incoraggiavali alla resistenza. Nulla mi sembra inverosimile quanto questa connivenza. Il prudente visir, vecchio uomo di guerra, pensava troppo forse ai quattro inutili assedi intrapresi dai predecessori di Maometto II, dai quali dovettero recedere con vergogna, e cercava che il suo signore non corresse il pericolo di quello scorno. Questo parmi il giudizio più equo che possa pronunciarsi intorno alle opposizioni di Chalil pascià; il tradimento, in quelle circostanze, d' un gran visir in pro di greci senza avvenire e ridotti agli estremi, *per amicizia*, non è ammissibile.

Nella seguente giornata il sultano formò le sue colonne d'attacco, rinforzando maggiormente quella del centro in faccia a San Romano. Ordinò alla flotta ch' era al Diplonkion di portarsi ad ancorare in faccia e vicino al piccolo porto di Blanca ed alle mura di Psamatià sul lato meridionale della città bagnato dal mare. Essa compì questo movimento passando davanti alla bocca del Corno d' Oro, senza che i legni cristiani la molestassero, e al tramonto del sole di questo giorno 28 tutto l' esercito turco era in procinto con armi, macchine e scale. Al grido di *La ilah illallah*, che non cessava mai, rispondeva il *Kirie eleyson* che continuava del pari; e allo strepito di guerra e al clangor delle trombe del campo rispondeva il lugubre suono delle campane battute a martello in tutte le chiese della città.

Costantino recossi a Santa Sofia ove ricevette i sacramenti con alcuni della sua corte: domandò perdono a quanti lo circondavano nel suo palazzo, ove tutti struggevansi in lagrime, e montato poscia a cavallo corse le mura per incoraggiare i difensori seguìto dal Franza e dai pochi che gli rimasero fedeli. In quella notte tutti vigilarono, e al *primo cantar del gallo* l' imperatore trovossi al suo posto alla porta di San Romano.

Cantava il gallo per la seconda volta, dice Franza, ed era il

dì 29 di maggio, giorno di Santa Teodosia, quando cominciò il combattimento. Pugnavasi d'ambe le parti con egual valore sin dall'albeggiare, e al sorgere del sole l'assalto della fronte era generale. Il sultano a cavallo colla sua mazza ferrata alla mano, spingeva, minacciava e feriva i men solleciti. Le pietre lanciate dalle torri e dalle mura precipitavano gli assalitori nel fosso colle scale che si spezzavano sotto il loro peso; palle, fuochi e proiettili d'ogni maniera incrociavansi sibilando e rovesciando, fedeli e infedeli, gli uni sugli altri; una densa polvere nascondeva il sole e mille strepiti assordavan gli uomini. Costantino, imperturbabile, dava esempio di coraggio e di costanza coll'atteggiamento e coll'opra; quand'ecco il Giustiniani ferito di freccia sotto l'ascella s'accinge a ritirarsi dalla pugna.

Vuole il Franza che ne chiedesse licenza all'imperatore, il quale fece invano ogni sforzo per trattenerlo, assicurandolo che la ferita era leggera, che poteva fasciarla sul luogo e continuare a dirigere la difesa; vuole Leonardo da Scio che se ne andasse fuggendo di soppiatto, sbigottito dal molto sangue onde vedeasi bagnato. Ambidue però lo caricano delle più atroci ingiurie. « Giovanni, dice costui, dimostrò in questo punto altrettanta viltà quanto avea prima mostrato virtù e grandezza di animo. » E il Franza a sua volta: « .... fuggì a Galata, dimentico così della passata gloria e non curando l'onta che lo attendeva. » O stolti e ingrati uomini! ma la ferita l'aveva lui; la spossatezza per le veglie e le immani fatiche onde il lodaste cotanto, la provava lui. E chi più di lui, dal posto ove trovavasi e per le qualità militari, di cui aveva dato sì chiare prove, potea meglio comprendere la situazione? E se giudicando vana ogni ulterior resistenza credette inutile il sacrificio della vita per una patria non sua, chi può vituperarlo? Onore a te Giovanni Longo dei Giustiniani ed a' tuoi valorosi compagni che teneste alto l'onore d'Italia in mezzo ad una popolazione sventurata, che nell'estremo pericolo della città altro non seppe che piangere e salmeggiare.

Quanto valesse il Giustiniani fu maggiormente provato dagli effetti della sua scomparsa. Per questo fatto, dice il vescovo di Mitilene, mancò l'animo a tutti gli altri. Il suo allontanamento, dice il Franza, scoraggiò le truppe; e Saganos pascià, avvedutosi d'una confusione avvenuta tra gli assediati, eccitò e spinse più alacremente i suoi giannizzeri alle brecce di San Romano, ove l'im-

peratore col Franza, con Giovanni Cantacuzeno, Andronico Longino, don Francesco da Toledo e pochi genovesi rimasti, faceva disperati e inutili sforzi per difenderle.

Mentre a questa porta combattevasi così strenuamente, e che la Carsia stava per essere soverchiata, i turchi penetravano per la Lignea, aperta, dicesi, per tentare una sortita, e minacciavano i difensori alle spalle. Un grido sorse che la città era presa e si propagò per ogni dove, invadendo di terrore il gruppo già assottigliato che circondava l'imperatore. Ben vide allora Costantino che ogni ostinazione era inutile, e confuso e travolto fra i suoi che fuggivano a precipizio incalzati furiosamente dai turchi, e s'accalcavano per riparare in città attraverso i rottami, cadde esclamando: *Non vi sarà dunque un cristiano che mi recida la testa?* Pronunciate appena queste parole, ricadde ferito e calpestato dalla turba irruente, per non più rialzarsi, il settimo ed ultimo dei Paleologhi.

I turchi irruppero allora a torme da tutte le porte e le brecce abbandonate, inseguendo e massacrando quanti raggiungevano od incontravano, e la strage non cessò che per dar luogo alle terribili, sanguinose e nefande violenze del saccheggio. Tutti fuggivano verso il porto, e parecchi si salvarono sulle navi; ma quando le guardie di quelle porte, che obbedivano a Luca Notara, videro la gran moltitudine de' fuggenti e ne conobbero la cagione, le chiusero e ne gettarono le chiavi per sopra le mura. Così narra lo storico Calcondila e ne adduce a motivo la superstiziosa credenza de' vecchi greci partigiani del Notara e del patriarca, che lì vicino avea la sua sede, in una profezia secondo la quale i turchi non sarebbero penetrati più innanzi del foro boario, oggi *Tauk bazar*, d'onde sarebbero poi stati respinti vittoriosamente dagli abitanti.

La moltitudine retrocedendo allora dal quartiere del Fanar, corse alla piazza ed alla chiesa di Santa Sofia ove s'affollarono uomini, donne, vecchi, fanciulli, monaci e monache, tratti dalla stessa profezia per aspettarvi la discesa dell'angelo che doveva portare dal cielo una spada nuda e consegnarla ad un uomo povero e abbietto che doveva trovarsi colà, colle parole: *prendi questo ferro e vendica il popolo di Dio*, alle quali i turchi, inseguiti dai greci, sarebbero fuggiti sino ai confini della Persia.

La chiesa di Santa Sofia, che dopo l'accettazione dell'*Eno-*

tikon era rimasta vuota e abbandonata come luogo profanato e profano, fu ad un tratto stipata di uomini e di donne che assordavano il cielo coi loro gemiti e colle loro preghiere. Se in quel momento fosse veramente disceso l'angelo profetato, e che in cambio della spada miracolosa, avesse chiesto l'accettazione dell'*Enotikon,* quei forsennati, dice Calcondila, l'avrebbero respinta, preferendo sottomettersi ai turchi piuttosto che ai preti di Roma. Tanto accanito era l'odio suscitato dall'atto inconsulto che doveva produrre una conciliazione.

A togliere le illusioni di quei fanatici giunsero sventuratamente i turchi che, atterrate le porte e penetrati nel tempio, si scagliarono su quelli infelici come lupi sopra un branco di pecore. Si legarono gli uomini due a due colle corde, e le donne colle cinture, senza riguardo veruno ad età e condizione, a capriccio del rapitore. Orribile fu la devastazione della chiesa, le cui volte ripercossero gli urli disperati delle donne violentemente strappate dai mariti, dai padri, dai fratelli, e da un rapitore all'altro che ne contendeva il possesso. Questa era la scena straziante che presentava il tempio della Divina Sapienza.

Dal lato del porto i greci tenevano tuttavia le mura di quella parte che non era stata ancora assalita; ma ben presto vennero sloggiati senza resistenza. A mezzodì la città era pienamente invasa ed il saccheggio divenne generale, coi soliti orrori e colle nefande violenze di cui tralascio la inutile descrizione. Così cadde la Nuova Roma in potere dei Turchi, dopo 53 giorni d'assedio e dopo mille cento e venticinque anni dalla sua fondazione, il giorno 29 di maggio del 1453.

Dopo il mezzodì il sultano entrò solennemente in città circondato dai suoi visir e dalle sue guardie. Si diresse a Santa Sofia, smontò da cavallo, e penetrato nel superbo edifizio rimase abbagliato da uno splendore che non avea pari. Ammirò le cento e sette preziose colonne, spoglie de' templi più famosi della Grecia e dell'Asia, le immagini colossali della Vergine, degli apostoli e degli angeli portanti la croce col motto: *En tuto nike;* e l'oro profuso e i vivaci colori onde splendevano le pareti, le volte e l'alta cupola. Fu a quel momento di muta contemplazione che forse dobbiamo la conservazione di quel tempio maraviglioso. Fece poscia chiamare alla preghiera e proclamare dalla cattedra l'atto di fede dell'*islam;* così l'ultima eco delle vane dispute

bisantine intorno a incomprensibili misteri, si spense alla voce del muezzim che ripeteva: DIO È UNO!

Frattanto nel porto le navi e le galee cristiane facevano apparecchi di partenza, e ser Alvise Diedo capitano delle veneziane recossi dal podestà di Galata per concertarsi intorno al partito da prendere. Dice il Barbaro che il podestà, chiusa la porta, cercasse trattenerlo, con ser Bortolo Surian e con lui stesso che l'aveano accompagnato, per darli in mano dei turchi. Sospetto calunnioso anche questo, perchè poco di poi poterono uscire senza contrasto. Usciti che furono montarono solleciti a bordo, e sciolta o rotta la catena presero rapidamente il mare colle tre galeazze, le due triremi, delle quali però rimasero prigionieri a terra i capitani, e tre navi di Candia, quelle cioè di ser Giovanni Venier, di ser Antonio Filamati e del Gallina. In 4 giorni giunsero a Negroponte e vi trovarono il capitano generale ser Jacopo Loredan con 12 triremi, pronto a partire in soccorso di Costantinopoli, di cui ignorava la caduta.

Questa triste novella giungeva a Venezia il 29 di giugno per la via di Lepanto e di Corfù, e vi si diceva che i turchi aveano tagliato a pezzi uomini e donne dall'età di 6 anni in su. La desolazione fu generale « et alhora fu cominciato grandi et extremi pianti, cridori e gemiti, batandosi ognun le palme de le man e con li pugni el petto, chi per la morte del padre, chi per el fradelo, chi per el filio, chi per la roba (1). » E ognuno accusava la Signoria d'imprevidenza e di negligenza, e incolpavano acremente coloro che aveano negato la possibilità dell'impresa turchesca, rammentando le parole del predicatore Porcellana, il quale diceva che: « verrà un giorno in cui il Turco vi assalirà e voi sarete lenti a provvedere e avrete il danno e perderete Costantinopoli. »

Il danno presente fu immenso, ma facilmente riparabile perchè « è vero, dice ser Zorzi Dolfin, che parte dei nostri fece più opinion de salvar el suo in galia, e questi fono salvi (2), e

(1) Cronaca di ser Zorzi Dolfin, già citata.

(2) Questi sono 33, de'quali ecco i nomi conservati da ser Nicolò Barbaro.

Abramo *Gerolamo*	Canal *Gerolamo*	Copo *Antonio*
Barbaro *Nicolò*	Contarini *Marino*	Diedo *Alvise*
Boldù *Michele*	Contarini *Pietro*	Diedo *Marco*
Canal *Alvise*	Contarini *Michele*	Diedo *Vettore*

parte de salvarlo a terra reputando quela più segura che le galie; le qual dopo prexa la cità cargarono tutto quello poteno *(che poterono)* cargar e levar, per la occasion che avevano che Turci atendevano a depredar la cità. » Ma il danno della perduta influenza politica e commerciale a Costantinopoli, passata dalle mani dei deboli Greci a quelle del Turco rapace e imperioso, fu di ben altra importanza. A questa non fu possibile portare rimedio; fu per Venezia una immensa e pubblica sciagura, la quale fu origine di tutte quelle che la seguirono.

Le galee e le navi fuggitive giunsero felicemente a Venezia coi loro preziosi carichi il 4 di luglio, ed io riprendo la narrazione.

Ritornato il sultano da Santa Sofia, che la sua preghiera avea tramutato in moschea, fecesi condurre dinanzi Luca Notara, e dopo averlo rampognato aspramente, gli chiese se l'imperatore era fuggito colle navi. Rispose il megaduca che non fu in suo potere impedire la resistenza, e che dell'imperatore nulla sapeva, perchè al momento della invasione egli trovavasi nel suo palazzo. E avendogli allora diretto il sultano parole benevole, il perfido bisantino gli consegnò la nota dei dignitari e dei principali personaggi dell'impero, che Maometto fece ricercare, accordando però a tutti la vita. Frattanto il cadavere dell'imperatore fu rinvenuto tra un monte d'uccisi, riconosciuto pe' suoi calzari di porpora ricamati d'aquile d'oro, e la sua testa fu portata al sultano che fecela appendere alla colonna di porfido che il primo Costantino aveva eretta in onor di sua madre nella piazza dell'Augusteon.

Il dì seguente percorse a cavallo la muta città, entrò nel palazzo imperiale, e percorrendone le splendide sale scompigliate e deserte, declamava versi persiani che s'attagliavano meravigliosamente al triste spettacolo che aveva sott'occhio. Fece poi imbandire un solenne e sontuoso banchetto, ch'ebbe conseguenze funeste.

Sotto l'azione della gozzoviglia, e concitato dai tumultuosi

Dolfin *Delfino*
Giustinian *Bernardo*
Giustinian *Nicolò*
Gritti *Luca*
Lolin *Alessandro*
Lolin *Giovanni*
Lezo *Marco da*
Minoto *Paolo*
Mocenigo *Nicolò*
Mocenigo *Tomaso*
Morosin *Gerolamo*
Priuli *Alvise*
Pesaro *Antonio*
Pizzamano *Antonio*
Salomone *Natale*
Trevisan *Marco*
Trevisan *Silvestro*
Tagliapietra *Giacomo*
Tron *Donato*
Venier *Giovanni*
Vituri *Daniele*

propositi di convitati come i suoi, Maometto II mostrossi in tutta la ferocia della sua natura. Chiamato il megaduca coi figli, e il Cantacuzeno, feceli decapitare alla soglia della sua porta, e gettarne sulla strada i nudi cadaveri. Comandò poscia la strage di quei greci, ai quali aveva accordata la vita il giorno innanzi. Condotti ai piedi della colonna d'Arcadio al Xerolofos, oggi *Awretbazar*, v'ebbero tagliata la testa. Egual sorte toccò al bailo Gerolamo Minotto, a Giorgio suo figlio, a ser Fabrizio Cornaro, al console don Pedro Giuliani co' suoi due figli, e forse ancora ai veneziani ser Zaccaria da Molin e ser Adamo Trevisan, che il Barbaro mette tra i morti. Catarin Contarini ed altri 28 gentiluomini furono salvati da Saganos pascià mediante largo riscatto (1). Il cardinale Isidoro, che aveva portato la discordia nella città che non valse a difendere, fu venduto per schiavo. Il vescovo Leonardo si rifugiò coi genovesi a Galata e di là a Scio col valoroso Giustiniani che vi morì della sua ferita, e di là scrisse quella lunga lettera a papa Nicolò V, nella quale narra la storia dell'assedio con molta accuratezza invero, ma con poca carità cristiana. Il protovestiario Franza fu pure venduto colla moglie e coi figli allo scudiere del sultano, ma trovò modo di fuggire colla moglie nel Peloponeso, lasciando però schiavi il figlio e la bellissima figlia nel serraglio e nell'harem. Tutto il restante de' greci che non giunsero a fuggire prima o durante l'assedio, fu spogliato, bandito, tratto in servitù e disperso nella Tracia e

(1) Questi furono 29, de' quali ecco i nomi:

Abramo *Marco*
Balbi *Domenico*
Balbi *Nicolò*
Balbi *Bernardo*
Bembo *Alvise*
Bembo *Antonio*
Barbarigo *Pietro*
Barbaro *Zaccaria*
Cornaro *Gerolamo*
Contarini *Catarino*
Contarini *Filippo*
Contarini *Alvise*
Grioni *Zaccaria*
Gritti *Batista*
Loredan *Giovanni*
Malipiero *Andrea*
Morosini *Nicolò*
Michiel *Francesco*
Michiel *Pietro*
Navagero *Alvise*
Nani *Pietro*
Pisani *Nicolò*
Priuli *Maffeo*
Signolo *Natale*
Trevisan *Gabriele*
Trevisan *Pietro*
Zorzi *Bartolomeo*
Zeno *Fantin*
Venier *Francesco*

« Tuti questi vinti nove nobeli da Veniexia, i qual fo prexoni *(prigioni)* in man del turco, tuti tornò a Veniexia, i quali tuti se have taja *(taglia)* chi ducati 2000, chi ducati 1000 e chi ducati 800. In men de uno ano tuti se fo tornadi a Veniexia. » — BARBARO.

nell'Anatolia. Questa fu la sorte miseranda di coloro che non morirono nella difesa come il dotto Teofilo Paleologo, come il prode dalmata Giovanni, come don Francesco di Toledo, che combattendo da eroi vicino all' imperatore, lo coprirono coi loro corpi, dice il Franza, nella pugna e nella morte.

Il terzo giorno ebbe fine il saccheggio, e nelle tende e nelle navi si cumularono immensi tesori d' ogni specie e natura. « *O miseri greci*, esclama il vescovo di Mitilene, *che fingevate d' esser poveri, ecco venuti alla luce i tesori i quali voi negavate alla patria!* ».

Venezia, 15 marzo 1886.

L. Fincati
Vice - ammiraglio

(Dalla Rivista Marittima, maggio 1886*)*

POLITICA E RELIGIOSITÀ DI FERRETO DEI FERRETI *)

PER

FILIPPI GIOVANNI

Al principio del sec. XVII Giuseppe Scaligero (1) parlando dello storico Ferreto Vicentino ha queste parole: « Quis hodie meminit Ferreti poetæ Vicentini, qui Scaligerorum principum gesta carmine cecinit? » Dopo tre secoli adunque dacchè aveva scritto la sua storia il Ferreto, almeno fuori di patria, era dimenticato; e solo gli eruditi più diligenti registravano il suo nome quasi quello di un uomo oscuro. Ora invece, dopo altri due secoli, è avvenuta una reazione: Ferreto in essa è compreso: e noi vediamo perciò su di lui succedersi a brevi intervalli studii accuratissimi intesi a presentare chiara a poco a poco agli studiosi della civiltà medio-evale la figura di quest' uomo che ebbe, come storico, una parte importante nella prima metà del sec. XIII. Quali furono le fonti della sua storia? Quale fu la natura del suo poema in onor di Cangrande della Scala? Quale è la natura della sua amicizia per lo Scaligero? Queste ed altre questioni furono studiate: altre si presenteranno di certo in seguito ancora col proseguire degli studi sul ciclo degli scrittori ai quali appartiene il Ferreto. Ora intanto però noi possiamo ancora domandarci: Quale credibilità storica dob-

*) Il nocciolo di questo studio fu presentato come tesi di laurea in lettere nell' Università di Torino, nell' ottobre 1885.

Mi si conceda quindi ch' io dichiari qui il debito di riconoscenza che ho verso il mio illustre maestro Carlo Cipolla che mi fu prodigo sempre di consiglio e di aiuto.

(1) Jos. Justi Scaligeri. Opuscula varia. Francoforti 1612. « Confutatio stultissimæ Burdonum fabulæ » pag. 182.

biamo noi attribuire alle sue opere? Quali sono le sue convinzioni politiche, e come si manifesta il suo sentimento religioso? Vissuto quando viva ferveva la lotta tra il papato e l'Impero, e lo studioso non solo, ma il volgo stesso inconsciamente era portato a fondare le sue speranze o sull'una parte o sull'altra, egli partecipò certamente delle aspirazioni e degli entusiasmi della sua età. Ora come può egli non aver improntata di questi suoi sentimenti la storia che con animo di umanista ci scrive intorno agli avvenimenti dei suoi tempi ed alla discesa di Enrico VII, in cui, al pari di Dante, egli spera, ed a favore del quale egli usa la sua parola energica ed elegante? Tra le questioni che si possono studiare intorno al nostro storico, quella che ora noi ci presentiamo offre certo una particolare importanza. Se è vero che nello studio di uno storico noi siamo indotti a separare per quanto ci è possibile dalla somma degli avvenimenti narrati quelli nei quali l'animo dell'uomo politico abbia potuto trasfondersi e modificarli quindi narrandoli, da quelli nei quali egli è semplice narratore, e sopra i primi formiamo un nuovo lavoro di analisi storica, come per la determinazione dell'elemento leggendario nel racconto di un fatto storico intorno al quale abbia lavorato la fantasia popolare; e se questo noi vogliam fare sull'opera di Ferreto, è evidente che noi dobbiamo prima di ogni altra cosa conoscerne la politica e la religiosità.

Tre sono le fonti alle quali noi possiamo attingere le notizie che ci occorrono: 1.° I fatti della vita di Ferreto; 2.° la testimonianza degli scrittori; 3.° la testimonianza de' suoi scritti.

Quanto ai due primi punti, le notizie non sono molto abbondanti, le migliori poi risultano dalle stesse opere di lui, come provarono tutti quelli che si occuparono del Ferreto, dal Calvi al Laue. « Il Laue ebbe il merito, nel suo opuscolo sul Ferreto, di dimostrare che il notaio Vicentino si occupò delle cose publiche nella propria città. Questo apparisce da alcuni degli ultimi versi del poema in onor di Cangrande, come il Laue avvisò a buon diritto »; (1) di più « molti passi della sua storia ce lo mostrano

(1) Cipolla. *Studi su Ferreto dei Ferreti*, v. *Giornale storico della lett. it.*, anno III. vol. VI, fascicolo 16-17, pag. 72.

abitare in Vicenza, ed in nessun luogo egli ricorda di esserne uscito. Anzi giovanissimo, nel 1320, egli veniva eletto gastaldo del collegio dei notai della sua città ». « È quindi sicuro che il Ferreto passò la sua vita in Vicenza esercitando onoratamente il notariato, e traendone lucro; le cariche inerenti al collegio dei notai furono gli offici cittadini ai quali egli allude nel suo poema». Così, per la relazione sua collo Scaligero, « se pure egli non desiderò l' onore di poeta palatino oltre alla laurea poetica che aveva redimito il capo del Mussato .... pare indispensabile ammettere una relazione, non dirò di amicizia, ma certo non fredda, tra lo Scaligero ed il Ferreto ». Però questi non fu uomo d' azione: laddove « Mussato, uomo politico, si era trovato in mezzo al turbinio delle pubbliche cose, tra il cozzare delle armi e l' ira delle passioni, egli si è accontentato di inneggiare alle Muse, e di contemplare in silenzio alcuni vaghi ideali democratici, mentre passava il suo tempo nella tranquillità degli affari notarili. Tuttavia il suo sentimento politico non si offre chiaro e preciso. Se prima nel carme per Cangrande egli ci presenta l' espressione della sua simpatia per questo signore di Verona, e più ancora l' apoteosi dell' eroe, più tardi « svaniti i sogni fatti allorchè il grido di vittoria rimbombava da ogni parte intorno a lui, dinnanzi alla mente dello storico si ripresentarono le memorie della giovinezza, in lui prevalse nuovamente il pensiero della patria » (1). Quindi se noi cerchiamo di determinare questo suo sentimento politico, di delineare chiaramente il suo carattere, vediamo tosto quali siano le difficoltà che ci si oppongono. Anzi le poche conclusioni alle quali si giunse su tale questione noi troviamo discordi e contraddittorie fra di loro. Ghibellino, o quasi Ghibellino lo dissero gli uni (2) Guelfo prima e Ghibellino poi lo credettero altri. — Quale è di queste due opinioni la più attendibile?

Esaminiamo brevemente la seconda, perchè più lontana dalle conclusioni alle quali, con uno studio accurato dell' opera di Ferreto, noi potremo esser condotti.

Come dobbiamo intendere questa contraddizione nei suoi sentimenti politici?

(1) Op. cit., p. 72-77, 100-1.
(2) Cipolla. *Miscellanea di Storia Patria*, vol. XXIII, (VIII della serie II).

Un valentissimo erudito tedesco, Massimiliano Laue (1), divide la storia di Ferreto in due parti, delle quali la prima vuole composta dei primi tre libri, l' altra dei rimanenti, e credendo di trovare in quella espressioni guelfe, che poi mancano in seguito, ne argomenta che lo storico vicentino nutrisse opinioni guelfe quando scriveva la prima parte della sua storia, per assumerne poscia di ghibelline. Ma se questo è vero, noi abbiamo come un distacco tra queste due parti; dobbiamo credere cioè che tra l'una e l'altra sia corso un periodo di tempo abbastanza lungo, tale cioè che abbia potuto dar luogo ad una serie di avvenimenti capaci di condurre l' animo dello scrittore a rigettare l' ideale prima vagheggiato, per assumerne un altro. Che se pure noi vogliamo ammettere una tale trasformazione possa essere il prodotto di un fatto subitaneo, di un avvenimento importante nella vita dello scrittore, noi non possiamo però negare che nella redazione della storia, si sarebbe dovuta manifestare una interruzione di tempo; perchè senza di questa dovremmo avere nella seconda parte una più o meno esplicita dichiarazione della ragione imperiosa che aveva fatto passare lo scrittore dal partito Guelfo al Ghibellino. Invece quest' indicazione manca, e come vedremo, nulla ci dà diritto a credere che Ferreto abbia scritto i tre primi libri, alquanto prima degli altri. L'opinione del Laue si appoggia soltanto ad una considerazione materiale sull' economia del lavoro, e poi sulla spiegazione varia di certi passi, e specialmente dell' epiteto *Magnanimus*, del quale lo storico nostro spesso si serve.

Vediamo la prima argomentazione: Il Laue dice: « alla storia dell' andata a Roma di Enrico VII, che forma l' oggetto principale della sua opera, Ferreto fa precedere i tre primi libri come un' *introduzione* in cui fa la storia delle persone che verranno innanzi nella seconda parte. Queste due parti stanno in antitesi tra di loro già esteriormente: mentre nella seconda parte egli ci rappresenta i fatti, secondo la successione del tempo, nei tre primi libri raccoglie gli avvenimenti in periodi corografici ». Quindi si può supporre siano state composte a distanza l' una dall' altra. Ma, osserviamo, il Laue che nelle prime pagine del suo studio,

(1) Max Laue, *Ferreto von Vicenza, Seine Dichtungen und sein Geschichtswerk, Im anhang, die Gesta Florentinorum und ihre Benutzer.* Halle, Max Niemeyer, 1884.

nella enumerazione delle opere del nostro scrittore, fa una dichiarazione da cui possiamo dedurre che la sua storia, quale l'abbiamo, non è compiuta, mentre doveva dal 1318, anno in cui si arresta, continuarsi almeno fino al 1330, fino all'anno cioè in cui scriveva il Ferreto, e così abbracciare ancora un assai lungo periodo di anni; siccome poi chiaramente ci dice che i tre primi libri dovevano servire di introduzione agli altri, come può stabilire tra quelli e questi un paragone? Se quelli sono uno esordio, possiamo noi meravigliarci che si presentino esteriormente diversi, che il racconto proceda più rapido, ed i fatti siano raccolti in periodi corografici, mentre in seguito saranno rappresentati in ordine di tempo? Senza dubbio considerati in questo senso noi possiamo benissimo separare i tre primi libri da quelli che vengono di poi, ma separarli solo in quanto essi sono come una introduzione e quindi si distinguono per certi caratteri loro proprii e necessarii alla economia del lavoro; però non possiamo in alcuna guisa considerarli come una parte della storia da potersi comunque paragonare con quella che segue.

Ma quand' anche si potesse accettare in sè l' argomentazione dell' illustre critico tedesco, e noi fossimo costretti a considerare due parti essenzialmente distinte nella storia di Ferreto, aventi ciascuna caratteri proprii; altri argomenti esteriori ci impediscono di credere che tra la composizione dell' una parte e dell' altra sia passato un men che breve periodo di tempo. Il Laue riconosce che Ferreto dal principio del quarto libro si servì copiosamente come fonte della «Historia Augusta» di Albertino Mussato; ma non la considera come fonte, anche minimo, per i tre primi libri che, scritti anteriormente di qualche anno, sono senza relazione colla storia dello scrittore Padovano. Noi non dobbiamo qui cercare la relazione della storia di Ferreto coll'*Historia Augusta;* ma possiamo tuttavia domandarci, tenuto conto della natura dei tre primi libri e degli avvenimenti che narrano, abbiamo noi ragioni per credere che Ferreto quando incominciò a scrivere non conoscesse la storia del Mussato, ma ne avesse solo notizia al principio del IV libro? Alcune considerazioni ci portano a sospettare del contrario. Difatti Ferreto nella lettera poetica publicata dal Muratori in seguito alla storia (1) si indirizza ad Albertino Mussato, pregandolo perchè

(1) R. T. S. T. IX. Ferretus Vicentinus ad Mussatum Patavinum: «De morte Benvenuti Campesani, Vicentini poëtae».

voglia scrivere un elogio di Benvenuto dei Campesani (1) morto probabilmente sulla fine dell' anno 1323, (2) dicendogli:

« Carminibus si Musse negas laudare peremti
Facta viri, meritumque suae decus addere famae,
Quis tibi satis calamo praeconia reddet?
Quis laudare illum poterit, quis carmina saxo
Mandabit, laudes tituli aequantia iustis?
. . . .
Tu perpetuam rebus dare carmine famam.
Et potes, et nosti, latiae qui bella ruinae
Gesta sub Arctoo, scripsisti Cesare vates ».

Dunque Ferreto sapeva già che Mussato aveva scritta la sua storia, e lo sapeva nell' anno 1324, in cui, con tutta probabilità, fu dettata questa lettera. Perocchè non è a credere che Ferreto sorgesse alcuni anni dopo la morte di Benvenuto Campesani a dolersi di una sciagura già lontana, e ad invitare il Mussato a cantare le lodi del poeta da lungo tempo estinto. E in verità, i versi coi quali incomincia

« Tristis ab aethereo nec jam delapsa meatu
Fama per Euganeos Troiani Antenoris arces.
Retulit. egregium morti occubuisse poëtam
Qui nomen avi Campus dedit et Bene nomen
Cum Venio . . . . »,

indicano che si trattava di una sventura recente. Del resto, dato anche che questa epistola sia di molto posteriore alla morte di Benvenuto Campesani, siccome deve essere necessariamente anteriore alla morte di Mussato avvenuta nel 1329 (3), resta sempre

(1) Tiraboschi, *St. lett. ital.*, Tomo V, libro III, § VI. « Il vicentino Ferreto ne piange la morte invitando anche il Mussato a fare lo stesso ».

(2) Parmi incerto l' anno della sua morte, perchè doppia può essere la interpretazione di quei versi nei quali Ferreto ce ne parla (1185 B): « Mille tercentenis decies geminaverat annum — Tertius — ». Vuol egli indicare il 1313 o il 1323? Il Cipolla (op. cit., pag. 95) intende il 1323, senza consentire a dubbiezza.

(3) Questa data ha stabilito il Gloria. Cfr. Giorn. *St. lett. ital.*, I. 359. Lo stesso Ferreto parla del Mussato, come già morto, nella Prefazione alla sua storia: (944 A) « Patavinus poëta et historicus Albertinus Mussatus annum fere sexagesimum ducens apud Clugiam, quae Venetiae pars est, vitae suae cursum spirando peregit ».

ugualmente provato che Ferreto il quale scriveva la sua storia nel 1330, conosceva già prima di porsi all'opera l'Historia Augusta (1).

Ma qui una difficoltà sorge ad infirmare le conclusioni alle quali siamo pervenuti: la dichiarazione cioè che Ferreto fa di non aver avuto dinnanzi l'opera del Mussato (2), difficoltà che si è imposta finora a quanti cercarono di risolvere la non facile questione della relazione che intercede tra la storia dello scrittore vicentino e quella dello scrittore padovano (3). Per noi in questo luogo tale dichiarazione non può avere un gran valore. Se la storia del Mussato fosse stata dal Ferreto conosciuta solo per fama, come avrebbe egli potuto sapere che quello aveva « diffusamente » trattato della origine e della elezione di Enrico VII, (4) valersi anzi in questo luogo quasi delle sue stesse parole (5), ed attingere ancora altrove dalla sua storia come da fonte copiosa? (6) Noi dobbiamo credere collo Zardo (7) che qui Ferreto intendeva dichiarare di non essere informato che per fama soltanto del principio dell'opera dello storico Padovano (8), ma non perciò che questa gli fosse del tutto sconosciuta quando egli incominciò a scrivere la sua storia.

Esaminiamo ora la seconda argomentazione di Massimiliano

(1) Lo Zardo (*Alb. Muss.*, pag. 244) ripete l'opinione del Wychgram che vuole l'Hist. Aug. compiuta prima dell'aprile del 1314.

(2) (1053 A). « Scripsit itaque primum ab origine hujus exordium sui laboris assumens non quod oculis nostris editum, sed fama velut dicat accepimus: Lucemburg », etc.

(3) Zardo, (op. cit., pag. 260 e seg.), dove riassume le conclusioni di studi anteriori.

(4) 1052 B. . . . . de his, quoniam a patavino poëta . . . . diffuse conscriptum est ».

(5) R. I. S., t. X. col. 209, nota 78 di Felice Osio, all'*Historia Augusta*, « Expende mecum Ferreti singula, studiose lector, et ejusdem aevi scriptores ambos eamdem trivisse semitam deprehendes ». Mussat. « Orbis itaque vacante imperio ». Ferret. « Defuncto itaque Alberto ». M. « Convenere primates ». F. « Confestim Germaniae principes ». M. « Quibus ius eligendi concessum est ex imperialibus institutis ». F. « quibus potestas tradita est ». M. « Sic itidem per triduum ferme habita de compromissis in plurimos mentione «. F. « Tandem ex multis Germaniae ducibus etc. menti occurrentibus etc. ».

(6) Cfr. Zardo, op. cit., pag. 260, vuole abbia copiato nella descrizione dell'assedio di Brescia.

(7) op. cit., pag. 261.

(8) . . . . . exordium . . . . editum . . . .

Laue (1). Egli dice che considera Ferreto, come Guelfo nella prima parte e Ghibellino nella seconda, perchè «trova in questa alcune frasi avverse al papa, mentre in quella pare propenso ad amare Bonifacio VIII.» Ora (lasciando pur da parte che appunto nella prima parte noi troviamo la spaventosa descrizione della morte di questo pontefice (2), dallo storico nostro presentato quale suicida e venduto al demonio) noi vediamo che i passi dai quali il Laue vorrebbe ricavare il sentimento Guelfo del Ferreto, non servono che a determinarci il grado della sua religiosità, senza indicarci menomamente il suo partito (3). In essi difatti non allude mai alla persona del Pontefice, al quale in nessuna maniera non possiamo crederlo favorevole, ma sempre soltanto alla sede pontificia alla quale conserva una costante venerazione nel corso della sua storia, ed indirizza una parola di rispetto anche quando ferisce profondamente il papa che governa. Ciò ci richiama alla mente la *reverenza delle somme chiavi* inculcata dall'Alighieri, pur così avverso alla persona di Bonifacio VIII. L'Amari scrive: «argomento comune ai più alti ingegni dell'età e fortemente scolpito in tutte le memorie nostre d'allora, era distinguer la religione dalla Chiesa, lagnarsi ove occorresse dal papa, ma esaltar sempre la fede Cristiana (4)». Il Laue in questa sua argomentazione è principalmente ingannato dall'epiteto «*Magnanimus*» che Ferreto unisce spesso al nome di Bonifacio VIII, e ne deduce un sentimento di simpatia per questo papa. Ma se così fosse, come ci spiegheremmo noi l'accusa che Ferreto gli muove poi, di aver indotto Celestino V a rinunziare al Papato, di aver accolto il *malvagio con-*

(1) Di ciò ha toccato anche C. Cipolla nella recensione all'ops. del Laue in *Giorn. storic. della lett. ital.* V, 228 e seg.

(2) Troviamo nella prima parte anche sentimenti Ghibellini. Così dove Ferreto parla di Corradino, della sua venuta a Roma, degli onori ricevuti, dei soccorsi che gli pervengono, ricordando che molti lo odiavano dice: 948 D. «Proh mundi semper invidiosa felicitas, omniumque votis amara potentia, quae si cuique felix accesserit, necesse est illum livoris et odii fulmine percuti, et quando sibi parem invidia resprict, eo magis superiorem praeesse non patitur».

(3) 952 A. «Sedes Apostolica quae fidei nostrae robur in se continet», 959 A. «Ecclesiae matris benignae gremium». 958 D «Ad apostolicam sedem tamquam ad matrem optimam». 1014 E. «Jactata procellis Petri navicula, quae ad portum salutis vota fidelium provehit».

(4) *Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, vol. II, p. 117.

siglio di Guido da Montefeltro «Lunga promessa coll'attender corto», e la descrizione della sua morte che egli circonda di tanti orribili particolari che lo stesso tranquillo e sereno Muratori la smentisce indignato? «Il Ferreto (dice Guido Levi) si dimostra apertamente avverso a papa Bonifacio, ed il ritratto che egli ci fa di questo Pontefice, con colori presi ad imprestito dall' antichità classica, riesce in fondo troppo simigliante ai tiranni Lombardi, ai signori di Lombardia che lo storico aveva sotto gli occhi» (1). E noi vedremo più tardi quale guerra accanita egli muova a questi tiranni. Ferreto chiama spesso «magnanimi», i personaggi della sua storia. Così troviamo detto di Alberto d' Austria: «discessit vir magnanimus, et in Adulphum omne sævitiæ genus, quod indigna præcipitaret se facturum tota mente disposuit» (2), e del cardinale Napoleone Orsini, nemico di Bonifacio VIII, e complice della congiura ordita contro di lui (3), «vir magnanimus et gravis alloquio, haud ex cardinibus inferior Neapoleo» (4). Contemporaneamente, dopo di aver asserito che Bonifazio salì al pontificato con inganno, lo chiama «magnanimus», ripetendo ancora lo stesso appellativo quando indirettamente lo rimprovera di aver voluto vincere i Colonnesi «dolis et astu, non viribus» (5). Che se noi troviamo pure usato talvolta questo epiteto in senso di lode, come ad esempio quando è dato a Can Grande vincitore dei Padovani (6) ed allo stesso Bonifacio quando soccorre e difende Corso Donati (7) possiamo noi conchiuderne che esso possa essere preso come misura della simpatia che Ferreto ha per questo papa, e serva quindi come argomentazione sicura a provare che lo storico nostro appartiene, per questo solo, al partito Guelfo, piuttosto che al Ghibellino? Rammentiamo che l'umanismo usò queste e simili frasi, come semplici qualificazioni di fatti e di individui notevoli, senza riguardo al loro valore morale. Ferreto è un umanista, e noi determi-

(1) G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze. Archivio storico romano*, v. V, 1882.

(2) 965 B.

(3) 1002 E — 1003 C.

(4) 1043 C.

(5) 970 A.

(6) 1146 C.

(7) 975 C.

nando il valore dei suoi giudizi e dei suoi apprezzamenti, non dobbiamo mai dimenticarci di questa sua qualità. « Non ci è sempre facile distinguere ciò che da lui vien detto sul serio, da quello che è unicamente una frase rettorica »; e per conseguenza quando ci troviamo di fronte simili espressioni usate indifferentemente a qualificare qualunque personaggio che rappresenti una parte importante nella sua storia, noi dobbiamo considerarle piuttosto come un prodotto dell' umanesimo, che come la espressione dei sentimenti morali del nostro storico.

Ma oltre a ciò è certo che Ferreto non solo, bensì l'età ancora alla quale egli appartiene, aveva della gloria in genere un concetto diverso da quello che il Laue vorrebbe qui rinvenire. Valga la testimonianza del Burckhardt. Egli scrive: « Se accanto agli sforzi fatti in palese per assicurarsi una fama, noi ci facciamo a studiarne più dappresso i moventi, non senza spavento ci accorgeremo che questi non hanno altra radice fuorchè una smisurata, colossale ambizione, un desiderio smodato di gloria, indipendente affatto dallo scopo e dai mezzi. Un esempio se ne ha nella Prefazione del Macchiavelli alle sue « Storie Fiorentine », dove egli riprende i suoi predecessori di essersi serbati troppo timidamente silenziosi intorno ai vari partiti che tennero agitata la città. « Essi si ingannarono, egli dice, nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla » (1).

In conclusione Ferreto non fu Guelfo prima e Ghibellino di poi, od almeno tale noi non possiamo riconoscerlo dalla sua storia la quale tutto ci induce a credere egli abbia scritto d' un getto, certo non a lunghi intervalli: e non circonda Bonifacio VIII di vera grandezza e di vera gloria, ma piuttosto gli attribuisce la fama di Erostrato.

Una sola volta, nella storia di Ferreto, troviamo usato un linguaggio benevolo verso di Guelfi, diretto ad esaltare il valore personale di Carlo d' Angiò, figlio di Filippo di Taranto, che muore da forte nella battaglia di Montecatini. Egli lo dice: « adolescens

(1) Iacopo Burckhardt. La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Traduzione Italiana del prof. Valbusa. Firenze, Sansoni, 1866, vol. I, parte II, cap. III.

egregius (1)»; ma è forse per causa della sua tenera età e della miseranda fine che l'attese, che Ferreto non può trattenere una parola di compianto e di lode a questo giovane principe che lo stesso Uguccione della Faggiuola fa seppellire in Pisa coi massimi onori (2). Anche qui dunque la lode non è troppo esplicita, tanto più che essa si accompagna ancora ad un velato rimprovero che lo storico muove allo stesso Carlo da lui descritto, fuggente appena si vede ucciso al fianco il custode Uberto. In seguito, ed in parecchi luoghi egli si dichiara avverso ai Guelfi; e sebbene quando parla delle discordie dei Bianchi e dei Neri, di Corso Donati e di Vieri dei Cerchi egli dica d'esser costretto a trattare un tristo argomento «lugubrem materiam» (3) come Dante, anche il Ferreto lamenta le guerre e le dissensioni intestine — egli non tralascia però di chiamare Corso Donati «perniciosus vir iam metuendus et asper» (4) appena questi resta vincitore nella lotta contro Vieri dei Cerchi. Anzi come se l'essere nemico di Corso Donati equivalesse ad essere amico suo, dimentico che i vinti appartenevano tuttavia al partito Guelfo, egli deplora la loro triste sorte e gli eccessi del vincitore: «Hinc rapinae, hinc caedes, hinc bonorum proscriptiones sequutae sunt» (5). Non diverso linguaggio egli tiene quando parla dei Guelfi di Bologna e di quelli di Lombardia. Quelli, rientrati in città, poichè questa era liberata da Azzone VIII d'Este, egli accusa di tirannia, di inganno, di violenza (6), e su questi,

(1) 1160 B. «Carolus viso, quem diligens verebatur, magistro humi recumbere, paucis concomitantibus abire festinat. Sed in hunc equitum levisque armaturae peditum turba frequens irruit: ignarusque quo fugiat cavis agrorum limitibus iter impedientibus, facile opprimitur brevique morte (proh dolor) adolescens egregius fugiendo perimitur».

(2) 1161 A.

(3) 978 A.

(4) 978 B.

(5) 978 C.

(6) 1030 C-D. «exulibus, praeter eos qui Gibolengae partis duces vocabantur ad lares patrios revocatis, plebiscita reficiunt, leges novas et edicta constituunt, et in publicum omnia redigunt. Tam nempe privati ducis fuerat his molesta subversio, ut metu perculsi rempublicam servare conentur; et ut regnent petulantia rerum imbuti minores opprimunt, dolos fraudibus inserunt, vim legibus addunt, et pro libidine omnia faciunt».

perchè nemici di Enrico VII, dice che giusta e meritata cadde la vendetta dell' Imperatore (1).

In tal modo Ferreto flagellando continuamente i Guelfi, talora per un intimo sentimento di antipatia, talora invece per virtù di contrasto, trova parole di lode pei Ghibellini. Così nella descrizione della battaglia combattuta a Montecatini, nella quale dapprima i Ghibellini ebbero la peggio, egli non tralascia di notare che questi non erano conscii delle ostilità che i Guelfi intendevano di incominciare con loro (2) e che perciò furono colti alla sprovveduta; aggiungendo che invece i Guelfi erano ben provvisti di vettovaglie (3) tanto da poter durare lungamente nella lotta. In questo modo egli nega loro pressochè ogni merito della resistenza; che anzi nella descrizione delle scorrerie, mentre chiama « *degeneres* » i Fiorentini uniti ai Guelfi (4), ha ad ogni momento parole di lode per i Ghibellini ed Uguccione loro capo (5). Noi non dobbiamo quindi meravigliarci che più tardi, quando i Ghibellini di vinti diventeranno vincitori, ed ai Guelfi toccherà completa sconfitta, egli più che in lode di quelli levi la sua voce contro di questi, e dimenticando la clemenza che è dovuta al vinto, li rimproveri con crudele ironia, — quasi fossero stati causa della loro sconfitta — di ambizione e di lusso (6). Ferreto non può dunque in alcun modo aver seguito il partito dei Guelfi. Troppo viva e troppo costante è l' acrimonia che egli usa contro di loro; e perciò, se pure egli fu in qualche modo partigiano di una fazione politica, questa fu certo la Ghibellina. — Vediamo dunque come e fino a qual punto egli sia Ghibellino.

(1) 1096 B. « in hos justi libram judicii vindex acuit », v. ancora 1122 E. « Guelphae partis duces perfidi » e 1123 B: « Sed haec hactenus, nam plura nefanda ab his conscribenda pervenient ».

(2) 1156 B. « Gibolengos facti prioris ignaros violenter ejiciunt ».

(3) 1157 A-B. « Nec deerat his annonae utensiliumque rerum pro semestri lapsu, eoque magis opportuna commoditas ».

(4) 1157 C.

(5) 1155 A. « Ugutione de Fagiuola viro strenuo ». 1157 B, 1158 A. « Vir probus Ugutio ».

(6) 1161 A-B. — « tanta .... Thuscorum ambitio et petulantia fuit voluptati deserviens ut secum tapetos aulaeaque comta cum paludamentis et mollibus lectisterniis ac fulcra depicta suppellectilemque nobilem utensilium vehiculis quasi rus oblectandi causa peterent, multi protraxerint ».

Torniamo alla battaglia di Montecatini nella quale sappiamo essere da ultimo rimasti vincitori i Ghibellini. Mentre noi di fronte alla strage sanguinosa patita dai vinti, ed alla vittoria guadagnata da Uguccione a prezzo della vita del figlio Francesco ci attenderemmo almeno una parola di riprovazione per queste lotte fratricide, di dolore per tanto sangue versato, vediamo invece nella manifestazione dei sentimenti di Uguccione rivelato intieramente il suo animo, e tradita la sua soddisfazione interna: per lui la vittoria di Uguccione fu una « vittoria gioconda » (1). Che se altri vuol credere che Ferreto pieno qui dello spirito umanistico lodi questo fatto d' armi solo perchè è un avvenimento glorioso, questo è pure necessario ricordi, che per la precedente vittoria del partito Guelfo sul partito Ghibellino egli non trova una sola parola di lode.

Nè tuttavia possiamo ammettere come vero il sospetto, che da quanto abbiamo detto potrebbe nascere, che cioè l' animo del Ferreto si conforti delle lotte sanguinose ed alla vista di queste soltanto egli si scuota e scriva alcune di quello splendide pagine che, come umanista, ci presenta nella sua storia. Egli — e lo vedremo meglio in seguito — ha sentimenti tranquilli e moderati, quali del resto si convengono alla sua religiosità; consiglia continuamente il popolo alla quiete, stigmatizzando con acerbe parole le sue sommosse; e quando gli accade di descriverci le stragi di una lotta combattuta tra due parti, delle quali nessuna abbia ragioni particolari al suo odio, egli trova parole di rammarico (2).

(1) 1100 D. « Nec quidem cum caesa ferme decem millium virorum cadavera inter agros Ugutio cerneret, pietate motus, in hos lacrimas solvit. nati tamen funus oculis madidis deflens, dolorem ingemiscendo depressit. Tanta etenim illum victoriae jucundae ambibat amaenitas ut animi maerorem facile praeteriret ».

(2) Questo noi possiam dire ad esempio della narrazione che egli fa della guerra combattutasi tra Adolfo di Nassau ed Alberto d'Austria, per la successione al regno di Germania. — 993 D. « Hinc bellum atrox, hinc cruoris inclyti nocens effusio: non degeneres, non improbi, non pusillanimes hic certavere, sed claris orbi proavis et indolis egregiae pugiles, altum genus ab origine trahentes. Oh quanta hic ducum strages! quanta futuræ prolis iactura! quanta vivorum perditio! ». — Altri luoghi ancora ci spiegano il sentimento politico di F. 1097. Dice che accorsero ad Enrico VII in Pisa molti illustri esuli Toscani, tra cui Uguccione della Faggiuola, aggiungendo: « Viri probis imi quos potius invidiae labes ex laribus aviti quam fortunae casus eje-

Siamo quindi condotti a questa conclusione che nel nostro storico i due sentimenti dei quali abbiamo detto, di odio pei Guelfi e di simpatia per i Ghibellini si manifestano costantemente uniti, come quelli che si mostrano necessari l'uno alla esplicazione dell'altro, e tali solamente per virtù di contrasto.

Anche ai Ghibellini, egli non risparmia acerbe censure e invettive. I deboli rimproveri che egli muove ad Uguccione della Faggiuola (del quale ha pure soventi parole di lode) (1) perchè superbo della vittoria trascorre a riprovevoli eccessi (2) sono certo ancora molto lontani dalla gravità di quelli che indirizza talora ad entrambi i partiti Guelfo e Ghibellino, senza distinzione, e che egli ritiene responsabili a vicenda degli eccessi commessi l'uno contro l'altro. Poichè dimenticando, per dir così, il nome che la distingue ed i sentimenti che l'avevano guidata, egli si rivolge con pungenti parole anche contro la parte Ghibellina che colle sue lotte aveva sparso inutilmente tanto sangue, e mentre parlandoci dei Guelfi di Vicenza ci dice: « factum est Guelphi nomen omnibus detestabile » (3), ci presenta poi la Toscana « nefandarum schismate partium detestabilis » (4), e Genova « nefandarum ab olim Gibolengae Guelphaeve partium accensa schismatibus » (5). Egli quindi in virtù di un sentimento di pace e di umanità rigetta anche quel

cit ». V. ancora 979 A. Dopo la sconfita di Corso Donati dice: « qui autem magis complices voti sui fuere conscii e patria proiecti in exilium abiere, e quibus Dantes Aldigherius, vir eruditissimus, odio non culpa proscribitur ». Nel qual luogo soltanto Ferreto ha parola di Dante, sebbene egli avesse somma venerazione per questo poeta, e, come ben dice lo Zanella (a) « riguardasse il suo poema, non tanto come lavoro d'immaginazione, quanto come un'opera di profonda e varia dottrina da cui si poteva attingere, senza tema di errare, ogni sorta di notizie filosofiche e storiche ». Esso ha però altrove, come abbiamo veduto, riportati alcuni versi della Divina Commedia.

(1) 1155 A-B, 1157 B., 1158 A. 1159 C.

(2) 1161 C-D. « Successibus nimium secundis exultans ». 1161 E. « Epicureorum acta sequi maluit, libidineque potius et petulantia uti, quam parce modesteque degere, sicque parsimoniam detestans, omnia prodigus effundebat ».

(3) 1131 E.

(4) 1095 B.

(5) 1088. Vedi ancora 1153 B. « caesis victisque Vercellarum Guelphis, tota hujusce urbis compago Maphei sceptrum sub tirannide pertulit ».

(a) Zanella. — Scritti vari. Firenze, 1877. « Di Ferreto dei Ferreti storico e poeta Vicentino ».

partito nel quale noi avremmo dapprima potuto credere che egli riponesse le sue speranze, e che cercasse perciò di esaltare a detrimento del partito contrario.

Tale sentimento di odio alle fazioni non è nuovo al tempo di Ferreto, nè sorge con lui. — Già prima noi lo vediamo manifestarsi diffusamente, ed al principio del secolo XIV o forse anche negli ultimi anni del XIII, registrarsi nelle storie. Anzi noi potremmo ragionevolmente argomentare che in tempi più lontani ancora di questi se ne possano scorgere le traccie, dal fatto che nel principio del secolo XIV noi lo troviamo pronunciatissimo, e, come ci lasciano supporre i cronisti, molto diffuso. Già Ricobaldo da Ferrara nel suo «Pomarium Ravennatis ecclesiae» scritto negli ultimi anni del secolo XIII, ha per le due fazioni Guelfa e Ghibellina parole acerbe almeno quanto quelle che abbiamo letto in Ferreto: «Ex hoc tempore» (di Federico I Barbarossa), dice «cœpit denominatio partis Ecclesiae et imperii, quae postea in nomina *diabolica*, scilicet Guelpha et Ghibellina Florentiae baptizata sunt» (1), e questo conferma in altra sua cronaca dove aggiunge come esse «osservano con istudio la male incominciata parte» (2). Così pochi anni dopo Francesco Pipino, nella sua cronaca, come riflesso forse del lamento mosso prima di lui da Ricobaldo da Ferrara (3), manifestava egli pure la sua indignazione contro di questi partiti gareggianti nel male «Guelphi dolis et perfidia, Ghibellini vero temeritate ac truculentia et ira», e causa entrambi di tali discordie, che «quod est extremissimum a natura, ipse filius fiat seditiosus in patrem» (4). Similmente, stanco forse delle loro contese,

(1) R. I. S. t. IX, c. 244 E.

(2) R. I. S., t. IX. «Chronicon Romanorum Imperatorum a Carolo Magno usque ad Ottonem IV. «traduz. di Matteo Boiardo, 354 E, 5 A. «Quindi nacque la setta maledetta che ancora dopo la morte dei principi suoi mantiene Italia in se divisa dai due nomi, osservando eziandio con tanto studio la male incominciata parte». E dice in seguito dei grandi danni prodotti, superiori «alle lotte di Mario e di Silla, e dei barbari stessi».

(3) R. I. S. t. IX. «Chronicon fratris Francisci Pipini». Prefaz. «Chronicon sibi notum, ... manifesto plagio saepe explicavit».

(4) op. cit., 719 A. «Detestatio Partium Guelphae et Ghibellinae — Per omnem fere Italiam duae partes adversae .... quae imperii et Ecclesiae velaminibus invidiosa nomina induere, altera alteram in malo superant .... Hae sunt sectiones diabolicae et factiones adversae quae sic in animis hominum serpent et innatae convalescunt, ut etiam fere nondum nati docti sint suos

chiamava « maledette » le fazioni Guelfa e Ghibellina, anche Giovanni Villani (1).

E questa irresolutezza, questo ondeggiamento, non è raro anche nelle menti più elevate di quell' epoca; delle quali alcune desiderano l' impero perche ne vorrebbero come conseguenza « una forte unità di comando a cessare le discordie di partito, e piegano ai Guelfi per le tradizioni repubblicane e la cura di una libertà gelosa dell' aquila imperiale e dei tirannelli che col nome di vicari crescevano all'ombra delle sue ali » (2). Lo stesso Albertino Mussato, che si dimostra così soventi nella sua storia nemico ad Enrico VII, dei delitti del quale fa complice lo stesso Can Grande della Scala (3), e che perciò viene pure giudicato Guelfo (4), conoscendo « i pericoli onde era anco nella massima libertà e floridezza ogni dì più minacciata Padova dalla sfrenatezza dei Guelfi e dall' ambizione e rapina dei Ghibellini, appare nè tutto Guelfo nè tutto Ghibellino » (5) e conscio egli stesso di questo suo ondeggiamento, se ne confessa liberamente ad Enrico VII, cui dice: « Nunc Gelfus nunc Gibolengus ero » (6). E così è che egli fu tuttavia gratissimo a Cesare, giusta la testimonianza di Ferreto (7), e gli indirizzò, pur dichiarando di non rinnegare la parte guelfa, la sua lode e la piena approvazione per le sue imprese (8).

Ancora, se prestiam fede a quanto si è detto intorno alla difficile questione della politica di Dante, noi vediamo che non diversamente dal Mussato e dal Ferreto. egli non è nè *Guelfo* nè Ghibellino, perchè, secondo l'opinione di Isidoro del Lungo, « non può da chi la verità storica anteponga alla passione, chiamarsi Ghibel-

imitari. Hae sunt discordiarum totius Italia seminarium. quae provinciam ipsam suis adeo contagiis infecerunt ut. etc. Hae sunt quae fuerunt et erunt populis maiori exitio, quam bella externa, quam fames, morbi publica mala ».

(1) R. I. S. t. XIII. « Historie florentine di Giov. Villani ». 151 B-C.

(2) Balzani. *Le cronache italiane del Medio Evo.* Milano, Hoepli, 1884, pag. 266.

(3) R. I. S., t. X. « De gestis Italorum, etc., 587 C.

(4) Zanella, op. cit., « Albertino Mussato o delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante » p. 403-4.

(5) Minoia. « Della vita e delle opere di A. Mussato ». Forzani e C., Roma, 1884, pag. 69 e 83-4, Balzani, op. cit., pag. 266.

(6) Epistola II. Minoia, loc. cit.

(7) 1124 B. « A. M. qui Caesari gratissimus fuerat ».

(8) Epistola II. « Haec referens gelfa non me de parte negavi ».

lino senza molti temperamenti ed avvertenze» (1); considerandolo come un Ghibellino fatto per forza, può dirsi un «Guelfo imperialista». E difatti, sebbene altri non accolga tale opinione (2), è appunto «dall' accordo perfetto tra le due autorità che egli vuole e spera, e non altrimenti, la riforma d' Italia; ed al vigoroso braccio imperiale intende affidare le civili libertà, già prima tutelate dai Guelfi, e poi nella corruzione della loro parte e nella servitù babilonica del pontificato manomesse e divenute giuoco e trastullo di pochi fra essi scellerati ambiziosi» (3). E Ferreto che ricava dall' Alighieri «gran parte del fiele satirico che sparge nella sua storia e ne segue i pregiudizi» (4) per quel culto speciale che aveva verso questo poeta è portato ad abbracciarne anche tali opinioni, e quindi noi possiamo fino ad un certo punto trovare in Dante la causa del tentennamento politico che abbiamo veduto in Ferreto.

Tutto ciò serve a tracciare a grandi linee il pensiero politico del nostro storico, in relazione colla società in mezzo alla quale viveva. — Ma noi possiamo risalire più alto ancora, e trovare la causa efficiente, per dir così, di questo fenomeno che abbiamo ora osservato in tre dei principali scrittori di quell'età. Cotale pensiero anzi s' incarna in un fatto, ed è la calata di Enrico VII. L' Italia

(1) Isidoro Del Lungo. *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, Lemonnier, 1879, vol. I, parte I, pag. 12, Vedi i noti versi del Paradiso, canto VI, 103-108.

> « Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte,
> Sull'altro segno: chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia, e lui diparte
> E non l'abbatta esto Carlo Novello
> Coi guelfi suoi: ma tema degli artigli,
> Ch'a più alto leon, trasser lo vello ».

E quegli altri, id. 32-33.

> « Sì muove contro il sacrosanto segno
> E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone ».

(2) Minoia, op. cit., pag. 73, n. 2.

(3) Del Lungo, id., pag. 13. Uguale opinione sostiene Mamiani in «Dante e il suo secolo — la politica di Dante» pag. 152-3. Non così Cesare Balbo. Vita di Dante. Torino, Unione tipografica, 1857, pag. 232, anche il Balbo per altro pone un certo temperamento tra guelfismo e ghibellinismo nella Divina Commedia.

(4) Zanella, op. cit.

afflitta da lotte intestine pareva divenuta il campo di una battaglia incessante tra cittadini e cittadini, tra comuni e comuni, tra republiche e signorie. La pace quindi era il voto di tutti; e questo prometteva di apportare Enrico VII. Egli difatti veniva per riformar l'Italia (1), e per dar fine alla lunga lotta che si agitava tra Guelfi e Ghibellini. Che se non operò poi in conformità di questo principio, e diede anzi egli stesso nuova causa di vicendevoli odii ai partiti, dobbiamo noi meravigliarci che gli Italiani allora credessero tutti in lui, che si attendessero realmente la effettuazione delle sue promesse? Gli storici più gravi dell' età sua, sono concordi nel dichiararlo avverso alle fazioni: il Mussato, guelfo, lo dice: « Gibolengae Guelphaeve partium mentionem abhorrens, cunctae absoluto amplectens imperio» (2); e non diversamente, Dino Compagni (3), Giovanni Villani (4) e — più importante per noi — lo stesso Ferreto che dice Enrico « nullo partium nefandarum amore ductus » (5). E potevano gli storici contemporanei parlare diversamente di Enrico che discendeva in Italia promettendo pace ai Guelfi ed ai Ghibellini, dopo essersi egli stesso accordato con Clemente V?

Ed ora noi ci domandiamo: Di qual natura era la devozione di Ferreto per Enrico VII? Come si manifesta essa nella sua storia?

Già prima noi abbiamo notato di passaggio come egli abbia scritta la sua storia allo scopo appunto di narrare le imprese di Enrico VII (6). Ma non basta. Appena la serie degli avvenimenti

(1) Ferreto 1060 B « reformatis Italiae partibus ».

(2) Hist. Aug., lib. I. V. Ancora, Minoia, op. cit., pag. 90, n. 2, dove è citato, cod. Vaticano 2042, secondo il quale l'Imperatore disse: « Guelfi et Ghibellini, ista duo diabolica et pestifera vocabula », e Hist. Ang., lib. II, 2, 5. « Hi imperii, illi ecclesiae velaminibus invidiosa inducere nomina, quibus suggessit Lucifer ille qui cecidit ».

(3) Cronaca. Ed. Del-Lungo, pag. 424-25. I Ghibellini dicevano: « E' non vuol veder se non i Guelfi » e i guelfi dicevano: « E' non accoglie se non i Ghibellini ».

(4) Historie, R. I. S., t. XIII, 447 A.

(5) 1059 C-D. V. ancora R. I. S., t. IX. « Iter Italicum Henrici Imperatoris » di frate Nicolò vescovo di Botrinto, 889. « Nec pro parte venerat, sed pro toto ». A questa relazione che precede di alcuni anni la sua storia, attinse probabilmente il Ferreto — V. quello che ne dice il Bonaini in Archivio storico Italiano, I serie, vol. 4, app. C.

(6) 1047 E. ..... a quo mente concepimus exordium ..... sumere 1848 A. Henrici ..... illustria facta ..... narrabimus. 1033. D. Dopo di aver narrate le imprese dei Visconti e di casa d' Este .... « Tota Longobardorum nobilis regio

narrati come introduzione, lo conduce a dire dell' elezione dell'imperatore, e poi della sua discesa in Italia, noi vediamo che egli manifesta subito per lui quella simpatia che non gli viene meno in tutto il corso della sua storia (1). Sente per le sue imprese, anche minime, un interesse vivissimo (2), e dimostrandosi qui molto più sicuro (3) che non nella narrazione della parte antecedente, descrive con compiacenza dapprima la solenne incoronazione di Enrico in Roma, e di poi lo segue nel suo viaggio per l' Italia (4) illustrandone minutamente le imprese, coll' indicazione anche di quegli

in animorum dissidium vertebatur; multumque bellorum tumultibus utrinque actum est donec adventante Henrico Caesare VII aliis fortunae motibus eadem provincia orbisque totus labefactatus ingemuit ».

(2) 1062 D. « vir magnus et potens » 1092 B- 1105 A. « Caesar in agendis pertinax ». 1096 A « in agendis sollicitus » 1110 A. « in agendis provvidus » 1052 C. « Ex clara satis prosapia ortus, inter caeteros bello strenuus et consilio prudens valde putabatur ». 1057 A. « justitia splendidus et prudentia doctus, probitate magna animique virtute inter Europae fines clarus habetur ».

(3) 1111 E. Di un piccolo fatto d'arme sotto Firenze. « Hoc quidem magnifice actum apud strenuos judicatum est ».

(4) È interessante notare l' incertezza della narrazione nella parte che serve per dir così d' introduzione: egli non ci riferisce quasi che le voci che corrono, senza interessarsi di determinarne la credibilità. Quindi i molti *dicesi:* V. ad es. « ut perhibent » 966 D, 969 D, 974 A, 977 C, 978 D, 979 A. 984 C, 985 C, 994 B.-C, 1011 C. 1013 A, 1043 C « ferunt » 964 D, 966 D, 974 D, 978 D. 981 B. 981 E. 1021 B. 1023 E, 1049 B « fertur » 991 B « ut aiunt » 984 B, 994 A, 1046 D « quod aura percepimus » 966 A « fama retulit » 974 B « fama dictante » 993 E, « sunt qui dictitant » 981 E, « sunt qui referant » 988 C, « sunt qui existiment » 991 D, « ut vulgo refertur » 994 A, « sunt qui diuidicent 995 D, 1002 C, 1013 C, « relatu didicimus » 996 A, « vulgo accepimus » 1010 B, « auditu comperimus » 1013 D, « fama dictavit » 1018 C, « ut veterum dicta perhibent » 1025 A. E tutto ciò nelle poche pagine che scrive prima della venuta di Enrico VII. Nella lunga parte che segue troviamo ancora, ma a lunghi intervalli, ed in genere per notizie particolari e di piccolo interesse, questa incertezza: « ut ajunt » 1059 D, 1082 A, 1086 B, 1088 B, 1090 È, 1091 A, 1093 A-D, 1096 E, 1104 A, 1111 D. 1115 A, 1123 C. 1126 D. 1131 E, 1132 A, 1149 C, 1151 A-B, 1158 D, 1162 E, 1164 C, 1168 C-E, 1171 D, 1173 A. 1174 C-E, 1177 C « sunt qui suspicentur » 1134 C « qui putent » 1162 D « dijudicent » 1173 C « arbitrentur » 1180 D « si famæ creditur » 1075 D « relatum est » 1138 B « ut ferunt » 1138 E, 1145 B « sexaginta, fortasse triginta, ut habent alii » 1158 D « viginti scribendum reor, ita enim caeteri alii 1158 E. »

(1) Relatio de Itinere Italico Henrici VII, etc. alla quale abbiam già accennato; essa è dedicata a Clemente V, e scritta sulla fine del 1313 o sul principio del 1314.

episodi che possano in alcuna maniera aggiungere prestigio alla persona dell' imperatore (1) e perseguitandone con violente parole i nemici (2). Poi quando egli ce ne narra la morte avvenuta nel 1313 a Buonconvento, e si trova di fronte la diceria sparsasi fra i Germani, alla quale però egli nega ogni fede (3), che cioè l' imperatore fosse avvelenato nella comunione, egli trova parole di profondo dolore per la grave sciagura, e di nobile sdegno contro chi abbia potuto macchiarsi di un tale sacrilegio (4). E noi dobbiamo ritenerle come la espressione sincera del suo animo, e dimostrazione incontestabile della venerazione che egli aveva per questo Imperatore.

La quale è di tal natura che per essa talora egli diventa ingiusto verso gli altri personaggi della sua storia. Così ad esempio, mentre dovrebbe muovere rimprovero al re di aver voluta la morte di Giovanni, nipote di Alberto d' Austria, accusato di parricidio, egli presenta invece la sua narrazione in modo che agli occhi del lettore non paia colpa questa giustizia della quale sarebbe stata certo molto più opportuna la pietà, e sorvolando quindi sulla colpevolezza o meno di Giovanni d' Austria conchiude dicendo che: « Caesar justus maluit esse quam pius » (5). Che se è pur vero che nella narrazione della presa di Cremona fatta per opera di En-

(1) 1110. D. dove ricorda un cavaliero di Enrico che muore, perchè si era spinto troppo in mezzo ai nemici per impadronirsi dello stendardo. — Per F., anche questo ha valore, in quanto il coraggio del cavaliere ridonda ad onore di Enrico. E poi è umanista.

(2) 1060 C. Maffeo Visconti congiura contro Enrico VII: « quis viri hujus perfidiam abneget? quis detestabile crimen et abhorrendum nefas? qui hostem errare dolis impulit, persuasitque fidem fallere sub alternae fidei velamento? Piget me conscribere etc.

(3) 1171 A, « dolosa inter Germanos lingua nobis ignota ». — Come può dunque il Perrens, Hist. de Florens, vol. III, p. 209, nota, dire « Peu d'auteurs italiens admettent l'empoisonnement, sauf Ferreti de Vicence, quis est trés credule etc.?

(4) 1171 A-B, « ah nequam hujusce auctor sceleris detestabilisque fidei violatae sacrilegium, qui dolum in tam venerabili praecipuoque latere retulit sacramento, qui Deum in ore cujus nunquam inventus est dolus, pati nefas tantum secumque immisceri posse crediderit! Nemo enim, nisi forte sit impius, aut in haeresi pertinax Christi corpus et sanguinem laedere meditabitur: si vero quisquam indignus assumserit, hic se iudicans valde peccabit in spiritu ».

(5) 1093 C.

rico VII, di fronte alle crudeltà commesse contro i poveri cittadini che si erano resi a discrezione, lo storico dovette far tacere ogni sentimento di simpatia, e ad Enrico VII aveva ardito insegnare come l'imperatore debba essere clemente, ed accogliere con sentimento di pietà quelli che prostrati a lui si umiliano (1) ognun vede quanto qui il rimprovero sia dolce, e come di fronte alla crudeltà commessa, questo non serva che a provarci sempre più quella simpatia verso l'Imperatore che noi appunto ora stiamo determinando.

In seguito a ciò si comprende come in questo si concentrino tutti i suoi voti e le sue speranze, e perciò, quando ci descrive con solenni parole la sua incoronazione in Roma, ne proclami l'universalità della potenza, e conchiuda dicendo che «a lui è necessario obbedire» (2).

Qual sia la causa di questa devozione, Ferreto stesso lo dice: «lo scopo» cioè che Enrico VII aveva venendo in Italia di «riformarne le diverse parti» (3) e restituire gli esuli alle proprie città; scopo questo che il complesso della storia ci dimostra molto facilmente. Di fatti appena scende dalle Alpi e si conoscono i suoi pensieri di pace, di libertà, di concordia (4) tosto accorrono a lui supplichevoli in Torino, perchè liberi dai tiranni le città oppresse (5) e perché li richiami dall' esiglio, molti nobili d'Italia, fra i quali Obizzone Spinola, e parecchi di Toscana e di Emilia «quorum norum nomina in seriem posse redigi negat vocabulorum ignota con-

(1) 1068 C-D. «Tunc Caesar nimium saevus asperque judicatus est, aliis iustus misericorsve, quod in hos truciora non egisset: sed profecto si mitius cum his rem tractasset caeteri Ligurum populi eo liberius pio regi se dedissent: decet enim Caesarem clementem esse prostratosque et veniam poscentes gremio pietatis excipere».

(2) 1104 D-E. «Sceptrum .... abtulit, cujus pomi apicem Crux eodem fabricata metallo desuper obumbrabat: figura hujus ut in pomi glutino unus Deus et una fides religione sacra versetur. Quidam vero terrae orbem in manu sui Principis, cui famulari necesse sit, non inepte discernunt».

(3) 1060 B. «reformatis Italiae partibus».

(4) 1057 A. «Cum Caesar .... eorum qui ex Italia profugi metu tirannorum exulare cogebantur .... protelaret».

(5) 1057 C. «Multorum alae nobilium Italorum confluentes spe boni suspensum adhuc Caesarem quid denuo ageret, mitibus verbis hortantur, utque prorsus Italiam appetat, conformesque urbes tirannis oppressas libertati restituat supplices postulant».

fusio » (1), Così egli prima di entrare in Milano vuole che possano ritornarvi gli esuli (2) cacciati dalle gare di partito, i quali egli accoglie con cortese benevolenza (3); con blande parole cerca di riconciliare tra loro Guido della Torre e Maffeo Visconti (4); ed appena entrato in città vuole che vi sia restaurata la libertà antica (5). Egli veniva in Italia, possiam dire, a favore degli esuli e dei vinti; questi quindi erano quelli che di preferenza accorrevano a lui e che per conseguenza dovettero maggiormente dolersi della sua morte quando essa venne ad impedire improvvisamente la continuazione delle sue imprese (6).

Di questo dunque lo loda Ferreto che ha fede piena ed illimitata in lui e nel suo valore; e perciò quando deve accusare alcuno del cattivo risultato della impresa alla quale si era accinto l'imperatore, è naturale che ne accusi gli Italiani; come già Dante, che attribuendo ogni colpa a questi, aveva collocato invece nell'Empireo il seggio destinato all' « alto Arrigo » (7). Egli nota tutte le difficoltà che opponevano al suo cammino ed alla sua volontà i tiranni non solo (8), ma gli Italiani in genera-

(1) 1057 C. D. « Obizzonus de Spinulis Ianuensis, exul, reditum sperans in patriam .... accessit. Multi etiam e Thusciae partibus, Emiliaeque finibus, votis paribus, confluxere, quorum etc. ».

(2) 1058 C. « Prius quam .... ingressus pateret, exules omnes qui ob partiales discordias ejecti fuerant, restaurari jussit ».

(3) 1059 C. « Exules vero qui ab ipsis suae patriae dulcis finibus ob partiales aemulorum rancores dudum assentaverat, ad Augustum spe magna se corripiunt. Hos Caesar reliquosque, quibus egregia morum discretio reverendis gestibus nobilitatis signa manifesta palam ostendebat, nullo partiarum nefandarum amore ductus justis animi cultibus refovebat ». E 1064 B-C. « Pulsabant nempe illum hinc exules Thusci Longobardique, quod spes eorum jam ora langueret ».

(4) 1058 D-E. « Interfuit Guido .... et alter ab exilio revocatus Mapheus, quos depositis animorum odiis invicem blandis verbis conciliare parabat ».

(5) 1059 E, « voluit ut omnia pristinae libertati restaurentur, ceterique, quos odium aut partialis invidia e patriis laribus .... ejecerat, penates suos exilio repetant ».

(6) 1117 B, « dolentibus, his qui in exilium adacti spe Caesaris patrios regredi lares optabant ».

(7) Parad. XXX 139 e seg.: « l'alto Arrigo che a dirizzare Italia. — Verrà in prima ch'ella sia disposta ».

(8) 1060 C. — Vuol andare a Roma, ma « longe votis suis spes abfuit, nam Guido (della Torre) caeterisque, quibus violentae tirannidis regna fue-

le (1); e di fronte a queste, dichiara che Enrico è costretto ad arrestarsi e cadere: che « se non fosse stato troppo credulo e benigno, ed inesperto di tale perfidia, avrebbe senza dubbio rialzato l' impero, e rimessa la concordia nei popoli » (2). Ma Ferreto non vede la causa vera della sconfitta di Enrico VII. Della povertà che stringeva l' imperatore egli fa ricordo una volta (3), ma degli errori commessi dallo stesso re a danno della sua impresa, della preferenza usata ai Ghibellini nella stessa Milano, e più specialmente a Can Grande della Scala (4) Ferreto non parla; come pure tace di quella intricata catena di fatti che s' interpose tra lui ed il pontifice. La mancata impresa egli l' attribuisce agli Italiani ed ai tiranni. Per questi ultimi manifesta odio costante per tutta la sua storia, anzi di tal suo sentimento troviamo tanto ampia manifestazione che noi possiamo ben ritenerla eguale a quella della simpatia che lo storico nostro ha per Enrico VII; cosicchè possiamo credere che, al pari di questa, essa fosse uno scopo della sua storia, la quale quindi avrebbe dovuto così presentarci l' esempio di un imperatore altrettanto clemente e giusto quanto lontano dalla tirannide e dall' oppressione. Ad ogni pagina difatti noi troviamo severe invettive contro i potenti, nei quali lo storico esamina con cura diligente i diversi periodi della vita per poterne stigmatizzare più severamente l' operato. Egli ne

rant juste sublata, in regem suum dolos clandestine fabricant: indignabantur enim subesse qui alii consueverant imperare ».

(1) 1105 D-E, *Orazione al Popolo Romano* di Nicolò Boninsegni, Senese: — « scitis quantis retro laboribus rex vester affectus sudore quanto et ingenti bellorum discrimine denique urbem advenerit, quibusque adversantibus diadema tandem regium sumserit ».

(2) 1059 D, « qui si perfidiam Italorum inexpertus agnovisset, dolosque vitasset, merito labentes Imperii parte depressosque tirannide populos in salubrem stationis libertatem reformasset, at credulus, benignus, illos obsequiis refovens, in laqueum eorum vix improvvise cecidit ».

(3) 1092, « Illum exhausti aeris pecunia multum angebat, quod curiam solitis epularum profusionibus non alebat: quodque stipendia poscentes mercenarii sui dilato eis per semestre spatium tributo, pro esculentis et poculentis rebus vim Januensibus inferebant. Unde assiduis Caesaris aures querelis implebantur, tum etiam quod latrocinia praedasque pati nolentem plebem crebris pecuniarum exactionibus in se furere metuebant ».

(4) Lanzani, St. dei comuni It., Ediz. Vallardi, 795.

dipinge i costumi e le arti: «Hic tyrannorum mos est, quibus nulla pietas, nulla fides, nulla virtus inest» (1); lo smisurato desiderio di comando, davanti al quale deve cedere ogni sentimento di umanità e di giustizia: «semper infirmos opprimit, mites dissipat, truces fovet, hoc in sanguine primorum delicias quaerit, ac plebem artificia magis intentam iugo subjicit et servire cogit, ut turpiter imperet» (2). E ci presenta infine le conseguenze di questa oppressione (3), di che riconosce come causa principalissima le discordie che agitano troppo spesso le città e dalle quali egli, con animo veramente addolorato, ci dice divisa la sua stessa Vicenza (4). E per Ferreto è obbligo sacro di ogni cittadino quello di cooperare alla libertà della patria, la cui libertà giustifica anzi ogni mezzo violento usato contro i tiranni (5), tanto più che questi a suo credere, non possono che per tal via essere oppressi. In questo modo, egli dice «die judicio semen eorum peribit, et velut olera herbarum cito defluet» (6). Nè diversamente si esprimeva pochi anni dopo il Boccaccio, dicendo che «contro un tiranno sono bene usate le armi, le congiure, le spie, le insidie, le astuzie; sono anzi un' opera santa e necessaria; non vi è sacrifizio più accetto che il sangue di

(1) 1096 A.

(2) 1022 C. V. Ancora, 1056 A. «Oh quanta est tyrannorum perfidia, quanta potentum vesana cupiditas! quibus nulla fides, nulla stabilitas, nullus benevolentiae locus est, qui ut praesint caeteris atque imperent, neminem diligunt, aut juste fovent, solis caedibus aut rapinis intenti».

(3) 1024 A. «Molesta est semper quidem humanitati saevitia, cum sine justitiae libra gladius furoris accipitur .... nec tutum est dominantibus adhaerere, his praecipue, quorum libertas nondum obsequii irretita servire dignetur. Nam potentes a famulis munus grate suscipiunt: si vero desistant prioris obliti muneris suscepti nullam beneficii gratiam rependent, quod si contra eorum judicium peccatur, velut ira furens impellit servus afficitur».

(4) 985 B, «Haec de gloria patriae nostrae .... attigimus, ut et posteris actorum scelerum deferatur memoria Nunquam ..... eadem urbecula dominabitur .... libertate potietur, donec venenum nequitiae suis civibus inspirabit. Exuat .... prius tegam faemineam et viriles animos induat, iugum ejiciat ac servire desistat: tunc alii imperabit, quoties vitiis soluta virtutibus acquiescit».

(5) 1171 A «Digna nempe, ... caedes tyrannorum».

(6) 1171 A. Contro i tiranni vedi ancora, 993 B-C, 980 D, 982 B-E, 1030 E, 1031 A, 1038 A, 1070 E, 1127 A.

un tiranno» (1). L'odio contra i tiranni divenne usufruito classificamente dagli umanisti, nel modo che a tutti è noto (2). Ma alle parole del Ferreto più che i pensieri del sec. XV, è bene porre d'accanto l' Alighieri, che non usa frasi troppo indulgenti contro i tiranni (3).

GIOVANNI FILIPPI.

(*La fine nel fascicolo prossimo*)

(1) De casibus virorum illustrium, lib. II, cap. 15, citato da Burckhardt, op. cit., vol, I, pag. 75.

(2) Burckhardt, op. cit., vol. I, pag. 76.

(3) Veggasi p. e. *Convito*, trattato IV, cap. XXVII. « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare, e che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse ».

CARLO EMANUELE MADRUZZO E LA STREGONERIA

APPUNTI DI

STORIA TRENTINA

PER

FRANCESCO AMBROSI

Una delle epoche più splendide della storia trentina fu quella del governo dei Madruzzo; la quale incominciò con Cristoforo, il cardinale del Concilio, creato vescovo principe di Trento l'anno 1539. Carlo Emanuele ne fu ultimo, e quarto de' vescovi principi cavati fuori dallo stesso casato per quell'ambiziosa politica, iniziata dal primo e proseguita dai suoi successori, di crearsi viventi il coadiutore con futura successione, e di sceglierlo tra i membri della loro famiglia. Egli nacque nel castello d'Issogne a' dì 5 novembre 1599 (1) da Emanuele Renato, figlio di Gianfederico, e da Filiberta dei Marchesi di Chambre, una delle più cospicue famiglie di Savoja, imparentata con molti principi savojardi e francesi (2). Di nove anni fu trasportato a Riva di Trento presso il cugino colonnello Giangaudenzio Madruzzo, che non aveva prole maschile, e morì, lasciando due figlie, una monaca, ed una di nome Giovanna che prese a marito Alberto dei conti di Wolckenstein. Fece i suoi primi studi nel collegio dei Gesuiti di Monaco, e li proseguì in Ingolstadt ed a Perugia, dove colse la laurea di dottore in ambe le leggi. Era solo di sua famiglia, che la potesse salvare dal pericolo della vicina estinzione, ed avea tendenze non conformi allo stato ecclesiastico. Sentiva fortemente il bisogno di

(1) Bonelli: *Monumenta Eccl. Tridentinæ*, pag. 226.

(2) Perini dott. Carlo: *Cenni storici e biografici scelti dalla Mazzetliana*, II, pag. 11.

amare e di essere amato. Aveva incontrate relazioni e promesse con la figlia di Lodovico Particella di nome Claudia, giovanetta di belle doti, cui amava grandemente e designava sposare; ma lo zio Carlo Gaudenzio, allora vescovo e principe di Trento, seguendo la politica de' suoi antecessori, lo destinava al sacerdozio per averlo successore nell' alta dignità da lui occupata. A questo fine, nel 1618, dispose che il nipote venisse aggregato al collegio dei canonici delle cattedrali di Bressanone e di Trento. Il pontefice lo nominò abbate commendatore di s. Cristoforo di Nizza Monferrato; e avuta questa nomina, lo zio il trasse a sè, e gli conferì la progettata coadiutoria (1622). Carlo Emanuele contava ventitre anni di età, e per tutte queste promozioni a ecclesiastiche dignità non provava la minima compiacenza. N' era dolentissimo; ma non osava resistere alla volontà dello zio; e, sperando che il tempo gli farebbe giustizia, s'abbandonava agli eventi. Confermato nella coadiutoria, fu consacrato vescovo di Aureliopoli; e morto lo zio, ebbe dall' imperatore Ferdinando II (maggio 1629) l' investitura delle regalie, in forza della quale prese il formale possesso del principato trentino. Ne furon fatte le solite feste, ed altre feste si fecero lì appresso per il rinvenimento delle ceneri di s. Vigilio, rimaste ignorate per lo spazio di dodici secoli: dicesi, che tale rinvenimento si fosse effettuato nell' occasione, che fu trasportato l' altare maggiore del Duomo sotto la cappella grande (1).

E mentre ciò avveniva, nella guerra di Germania contro i protestanti, la fortuna continuava ad essere favorevole agli eserciti imperiali. Nel corso di essa, e precisamente nell' anno 1627, avvenne la morte di Vincenzo II duca di Mantova. Carlo Gonzaga di lui cugino, come più prossimo parente, entrò in possesso di quel ducato; ma il duca di Guastalla gliene contendeva la successione. L' imperatore avocò a sè la causa, onde si fece una guerra, che conturbò anche il Trentino, già destinato, per la sua geografica posizione, a ricevere in ogni tempo le truppe che di Germania calavano in Italia, e in questa occasione ci vennero, e non senza grave disturbo, i militi condotti dal trentino Mattia Galasso e dal fiammingo Giovanni d' Aldringer, i due generali,

(1) Mariani: *Trento con il Concilio*, pag. 240. — Perini dott. Carlo: *Cenni cit.* pag. 12.

ai quali il conte Rambaldo di Collalto, spedito dall' imperatore a Milano, avea commesso l' assedio di Mantova. Di loro la storia non fa elogio, e tutti e due si trovarono associati nel compiere gli atti di terrore e di crudeltà, di che fu ripiena quella guerra, sino all' ultimo, che fu crudelissimo: la presa ed il saccheggio di Mantova (18 luglio 1630); misera città, a cui non fu risparmiato nulla, nemmeno gli oltraggi agl' innocenti ed alle nobili donne (1).

Alla guerra s' aggiunse la peste, che scoppiata in Milano, passò a Mantova, e di là a Trento, dove se n' ebbe il primo caso in Borgo Nuovo il dì primo settembre 1630. Il magistrato consolare si diede tosto premura per impedirne la diffusione, ed a questo scopo fa isolare perfettamente la parte della città colpita dal morbo, ed invia a Verona deputati, ove il morbo era pure scoppiato, per rilevarne il progresso e il modo impiegato per la salute del popolo. Fa acquisto di calce per consumarvi dentro i cadaveri; vieta gli spettacoli pubblici e i bagordi, relega gli accattoni e i vagabondi a Piedicastello, e stabilisce una questua regolare pel loro sostentamento (2). E malgrado ciò il male cresce, e si dilata con incredibile celerità. Il prato della *Badia* all' Adige era destinato a lazzaretto; ed ivi, a cielo scoperto, i padri Gesuiti, trasportato il loro crocifisso (3), dinanzi ad un altare appositamente eretto, ricevevano i malati, li curavano e li confortavano per la vita eterna. Il vescovo avea abbandonata la città; e cercando di porre in salvo sè stesso, s' era ritirato nel suo castello di Nano in Anaunia, dove il morbo fatale non ebbe ad arrivare. Del resto la pestilenza continuò ad imperversare dentro e fuori la città, e vi durò sino ai 25 decembre dello stesso anno, mietendovi 2382 persone, 1242 in città, e 1140 al lazzaretto della Badia (4). E si racconta, che nel frattempo quei di Vezzano, uniti a quelli di Padergnone e di Calavino, avessero chiusi sì strettamente i passi da far penuriare la città di viveri; e che, per ridurli a più equi modi, ci volle, che il magistrato facesse contro di loro un decreto, che li dichiarava nemici della patria (5).

(1) Volta: *Compendio della storia di Mantova*, V, p. 102 e seg. — Botta: *Storia d' Italia* ecc. Milano, 1845, II, pag. 521.

(2) Manci: *Annali di Trento*. Ms. della Bibl. di Trento, I, p. 526 e seg.

(3) Mariani: *Opera cit.*, pag. 126.

(4) *Archivio consolare di Trento*, N. 641.

(5) Manci: *Annali cit.*, I, pag. 227.

Cessata la peste, il vescovo fece ritorno alla sua sede; ma vi trovò gli animi esacerbati contro di lui. Era censurato acerbamente da tutti per essersi allontanato dalla città nei momenti di maggiori angoscie per il suo gregge, e per lo scandalo che ci metteva con gli amori mantenuti con la Particella. I canonici n' erano del pari indignati, e sopra tutto, perchè lo trovavano inetto agli affari d' amministrazione. Se ne parlava in pubblico ed in privato, e in fine il Capitolo della cattedrale, correndo l' anno 1634, invia al consiglio dell' impero i suoi gravami implorando una commissione che avesse da esaminare le cose e ponesse un freno ai disordini amministrativi della mensa. E ci vennero, quali incaricati cesarei, il vescovo di Bressanone e il barone Tobia di Haubitz; i quali, riveduta la vertenza, riuscirono a conchiudere una transazione, mediante la quale il vescovo dovea assoggettarsi, negli affari di maggiore importanza, a seguire il consiglio, il consenso e l' assistenza del Capitolo (1). — Un'altra questione impacciava il nostro vescovo; ed era, che morto l'arciduca Leopoldo (1632), la vedova di lui, Claudia de' Medici, salita alla reggenza del Tirolo per il di lei figlio minorenne Ferdinando Carlo, pretendeva di esercitare sul principato trentino i diritti vantati dai Mainardi. Ella, a mezzo de' suoi ministri, s' ingeriva negli affari senza riguardo ai diritti giurisdizionali del vescovo principe, e questi, nella sua indolenza, non sapeva cavarsela. Cerca di aggiustarsi pacificamente e va ad Innsbruck con parecchi canonici e consiglieri (1639), ma nulla ottiene; ricorre a papa Urbano VIII, perchè interponesse la sua autorità presso l' imperatore, e tratta con i ministri arciducali, ma ogni pratica fu vana. Il papa era allora preoccupato d' altri affari, e l' imperatore avea di che pensare per la guerra da lui continuata contro la Svezia, la Francia e i Protestanti; onde avvenne, che il povero vescovo, incapace a nulla di buono, dovette anche da questo lato subire lo scorno d' una potenza che gli s' imponeva, con grave danno della sua autorità e col generale disgusto de' proprj sudditi.

Ma ciò che più lo screditava in faccia al pubblico, era la condotta da lui tenuta verso la Particella. I suoi amori per lei s'erano

(1) Barbacovi: *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, II, pag. 143.

fatti palesi a tutti, e c' era persino chi ne additava i frutti, numerando i figliuoli resi simili al genitore (1). Del resto era notorio, com' ella disponesse del di lui animo a piacimento, come entrasse nelle cose stesse del vescovato, e come arrivasse talvolta a promuovere alle dignità ed ai beneficj le persone meno atte e meritevoli. Il vescovo le si era consacrato interamente, e largheggiava con lei, donandola di « mobili preziosi, e di case e possessioni sue patrimoniali » (2). La casa in *Fiera* di Trento, ora posseduta dai baroni Ceschi, passava ai Particella (3); e quest' era la famiglia, per la quale il vescovo serbava i maggiori favori, tanto da venire alla risoluzione di far chiudere Filiberta, sua nipote, nel convento di santa Trinità, per darla poi in isposa a Vincenzo Particella, fratello di Claudia. Filiberta era figlia del conte Vittorio, ed unica erede di casa Madruzzo; molti principi e cavalieri gliene ricercavano la mano (4), e nondimeno fu costretta a starsi in quel carcere, e vivere priva d' ogni conforto finchè allo zio piacesse. Il popolo ne mormorava; ma il vescovo non avea orecchie per udire le pubbliche doglianze, e l' infelice donzella vi morì nell' anno 1650, e, come dicono gli uni, di veleno (5); o, come vogliono gli altri, da lenta consunzione incontrata nel vedersi in tal maniera privata della sua libertà, e perdervi così nobili partiti da maritarsi (6).

Nel frattempo Carlo Emanuele si dava ogni premura per ottenere dalla Corte di Roma il permesso di smettere l' abito sacerdotale, e di assumere la divisa dell' uomo libero e maritato. N' era fiducioso, appoggiato agli esempi di altri che resi alle dignità ecclesiastiche, con legale dispensa le deposero per passare alla vita matrimoniale; e con questa fiducia si faceva allestire l' *equipaggio da sposo* (7), e si rallegrava seco stesso per

(1) « Madrutius ex prælibata Claudia, vulgo concubina nuncupata, suscepit filios rubris crinibus, erectis auribus, oblongoque naso sibi persimiles». *Documenti varj* raccolti dal sacerdote Paride Fuiten, e conservati nella Bibl. di Trento, N. 67.

(2) Manci: *Opera cit.* I, pag. 556.

(3) Manci: *Annali cit.* I, pag. 558.

(4) Anonimo Trentino nella *Vita di Carlo Emanuele*. Mss. della Bibl. di Trento, N. 26.

(5) Sac. Paride Fuiten: *Documenti varj citati.*

(6) Anonimo Trentino, *Vita cit.*

(7) Manci: *Annali cit.* I, pag. 558.

l' indulgenza che avrebbe ottenuta dal successore di Urbano, Innocenzo X di casa Panfili, tenero di donna Olimpia, sua cognata. Avea impiegato presso di lui il frate scalzo di santa Teresa nominato fra Luigi di G. M.: ma una lettera di questo frate all' arciduchessa Claudia (28 luglio 1646) fa conoscere, che il papa non si dimostrò propenso alla chiesta dispensa, e che anzi se ne rise e formò « concetto proporzionato al soggetto » (1). E nondimeno il vescovo non si turba, spera di nuovo e ritorna alle istanze, facendosi raccomandare, e dalla regina di Spagna; e dal re d' Ungheria. Un solo pensiero avea fisso nella mente, ed era il pensiero di rendersi al secolo, allo scopo di legittimare la successione nella famiglia degli avi suoi. Di altro non si curava, e fu nel tempo di questa sua noncuranza, che, come dice l' Anonimo, i signori di Gresta, discendenti da Federico, fratello del morto Antonio, si fecero a rinnovare la lite intorno al possesso dei Quattro Vicariati (Avio, Ala, Mori e Brentonico), ed a deferirne la causa al tribunale aulico di Vienna.

Passò intanto anche il pontificato d' Innocenzo X senza che il vescovo vedesse realizzati i suoi voti. Egli avea allora cinquantasei anni di età; e, salito al trono pontificio Alessandro VII (7 aprile 1655), fa nuove istanze, e vi impiega ogni miglior mezzo per riuscire nell' intento. Supplica il pontefice, perchè si degni « paternamente, commiserando lo stato e il pericolo, in » cui si trova, di concedergli di ritornare allo stato laicale per » pigliar moglie » (2), e corrobora la sua supplica con le attestazioni de' suoi confessori, di fra Maccario da Venezia de' Minori Osservanti (3), e di Vettore Barbacovi beneficiato del duomo di Trento (4); ma anche questo pontefice trova sordo alle sue preghiere, per la qual cosa il nostro vescovo, dopo di avere profusi più di cento mila fiorini in questa *azienda* (5), si dovette rassegnare alla sorte, che lo voleva sacrificato alla prepotente ambizione de' suoi maggiori.

La storia degli amori del vescovo con la Particella forma la

(1) Perini Carlotta: *L'ultimo Madruzzo, Versi*, pag. 49 in nota.
(2) Perini Carlotta: *opuscolo cit.* pag. 50.
(3) *Vedi* Doc. I.
(4) *Vedi* Doc. II.
(5) Manci: *Annali citati*, I, pag. 558.

parte più rilevata della sua vita. Il rimanente è poca cosa, e si riduce alle feste che si fecero in Trento per la venuta di principi e di principesse; feste che furono più frequenti del solito, e segnano le ultime faville d' una stella vicina al suo tramonto. E primieramente se ne fecero nell' ottobre del 1631 per lo arrivo di Maria Maddalena granduchessa di Toscana, che ci venne di passaggio diretta in Germania; e poi, per la venuta di Anna de' Medici, figlia di Cosimo II, eletta sposa dell' arciduca Ferdinando Carlo (1646); per l' arrivo e il lungo soggiorno che vi fece l' arciduchessa Maria Anna designata sposa a Filippo IV re di Spagna (21 decembre 1648-19 maggio 1649), e in fine per gli arrivi della principessa Eleonora di Mantova (1651), che andava alle nozze dell' imperatore Ferdinando III; e di Cristina di Svezia (1655) che ci venne da Innsbruck preceduta dalla fama d' una sconfinata pietà, tutta fervore per il cattolicismo di fresco abbracciato. Il vescovo era l' anima di queste feste, ed al castello di sua residenza convenivano i festeggiati, e sempre nelle forme, e con i tripudj tradizionali della sua famiglia. I cinque mesi che passarono durante il soggiorno della arciduchessa Maria Anna ci offrono lo spettacolo d' una serie di festività, che avrebbero dovuto stancare gli animi più tenaci nel fruire dei godimenti della vita. Ella giunse in città accompagnata da Ferdinando re de' Romani con un seguito di circa 1000 persone e 600 cavalli; ebbe un pomposo ricevimento a Lavis, fece il suo ingresso tra i colpi festanti delle artiglierie; e l' arciduchessa, il re, una parte della Corte, il conte Ausperg, e la regia guardia, presero alloggio in castello. Il cardinale d' Harrach, ch' era del seguito, lo ebbe nel palazzo Galasso, il duca di Terranova, ambasciatore di Spagna, andò ad abitare il palazzo Lodron, mentre gli altri personaggi ed ufficianti furono alloggiati in 102 quartieri scelti tra i più comodi della città. Indi ci vennero altri principi e principesse dall' Italia e dalla Germania, ad eccezione del duca di Maqueda, che dovea tenersi in Rovereto per levare colà l' Infanta cesarea in nome del re Filippo, e non v' arrivò prima del giorno 15 maggio dell' anno seguente.

In Trento la sola presenza di tutta questa gente nuova costituiva uno spettacolo degno di ammirazione; ma ciò non basta. La città era parata a festa, e i festeggiamenti fatti in castello,

e fuori, si succedevano con maravigliosa varietà e senza interruzione; e non ci mancarono le danze, i festini, le laute mense, geniali trattenimenti e le visite alla Corte. le giostre, gli esercizi di caccia, i giuochi, le mascherate, i concerti musicali, e le allegrie d'ogni maniera fatte dai cittadini per tenere sollevati gli animi dei numerosi loro ospiti (1). E quello, che in questa occasione parve più notabile, fu l'abbondanza di provvigioni, le quali mai vennero meno, nè in quantità nè in qualità. Vi fu sempre tutto e per tutti, e il denaro vi «correva notabilmente per la » borsa regia, che stava sempre aperta, e per quella di tanti » altri principi », e per i buoni officj di Antonio del Monte « cambista celebre che all'hora tra gli altri fioriva in Trento » (2); cosa non mai veduta, nemmeno al tempo del Concilio, del quale avea memoria, come osserva il Mariani, il trentino Michele Pino vissuto 110 anni, e che ebbe a durare senza interrompimento sino alla partenza delle due Corti austriaca e spagnuola. A dì 19 maggio 1619 il cardinale d'Harrach con il duca di Terranova e il conte d'Ausperg parte da Trento con tutte e due le Corti, salutati lungo la via dai colpi prolungati delle artiglierie, accompagnati dal vescovo, dai nobili e dai feudatarj trentini. Arrivato a Rovereto, presente il re de' Romani, consegna la Infanta al duca di Maqueda, e senz'altro gli uni e gli altri si congedano a vicenda, e prendono via chi per la Germania, e chi per l'Italia e la Spagna.

Il nostro vescovo fece ritorno in città, e non tanto per attendere agli affari del suo principato, chè a questi non pensava, quanto per darsi ai soliti ozj d'una vita, alla quale era stato indotto dal prestigio che esercitava sul di lui animo la Particella. I più ritenevano, che questa donna lo avesse ammaliato e fosse ella stessa una delle più famose fattucchiere, o streghe (3), che allora vagavano nel Trentino; e ciò non fa maraviglia. L'ignoranza era ritornata a mettervi le sue radici, a crescere in pianta rigogliosa, a dare sfogo alle idee più strane di cose impossibili, a sovvertire le cervella degli uomini ed a rendervi inferma la fantasia. La reazione capitanata dai Gesuiti, commista

(1) Mariani: *Opera citata*, pag. 372-392.
(2) Mariani: *Opera cit.* pag. 379.
(3) Fuiten: *Documenti varj cit.*

a certe credenze insinuate nel paese dalla Riforma, vi operò quella confusione d' idee e di cose, che generò il fenomeno della stregoneria, la quale ebbe a verificarsi anche tra noi, e vi durò lungo il secolo decimosettimo con quella insistenza fatale che non trova esempio nei soliti contagi, nelle pestilenze ed in altre epidemie che afflissero ed affliggono la misera umanità. Era una epidemia morale, la quale investiva tutte le classi della società, tanto che tutti ci credevano, e il non crederci era delitto di eresia. Il diavolo, questo mostruoso aborto di mente inferma, vi teneva la parte principale. Era l' innamorato delle donne, colui che presiedeva ai convegni notturni di quelle che si vendevano a lui, che le assisteva ne' loro bisogni, che forniva loro i mezzi necessarj ad ogni sorta di malie, che le aiutava nelle loro trasformazioni, e nei viaggi che imprendevano, trasvolando da un luogo all' altro colla leggerezza del vapore e la speditezza del lampo. E tutto ciò stava nel concetto di moltissime infelici che si ritenevano vendute a lui, e di avere per lui la virtù della stregoneria, che alla perfine si risolveva ad una follia meritevole di essere curata nei manicomj, anzichè punita spietatamente nei tribunali d' inquisizione. Ma, come i fatti dimostrano, da questa follia nessuno si poteva esentare. Era divenuta talmente pandemica che tutti n' erano presi, i teologi, i legali e gl' inquisitori, che senza esser stregoni o fattucchieri folleggiavano nella fede al diavolo ed alle fantasticherie dette intorno alla di lui reale esistenza.

Nel Trentino la credenza alle streghe era cosa di vecchio stampo; e troviamo, che tra gli anni 1501 e 1505 ne furono processate parecchie in valle di Fiemme; ma passato quel tempo, non si ricorda che siano stati intentati altri processi di questo genere prima del 1612. In quest' anno s' incominciò a farne nelle valli del Nosio (Non e Sole), dove le streghe s' erano moltiplicate a dismisura con grande spavento delle popolazioni. Tutti se ne stavano in grande apprensione, e nessuno poi osava montare a certi luoghi, ove si riteneva che le streghe tenessero i loro congressi insieme col diavolo. E quei processi si fecero per delegazione del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo, e finirono, come sempre o quasi sempre, con una di quelle tragedie dolorose, che esprimono la negazione d' ogni sentimento di umanità. Il rogo e la confisca dei beni erano d' ordinario le pene che venivano inflitte ai rei d' un delitto imaginario; e guai a coloro che avessero censurato il rigore della

pena, o la maniera iniqua della procedura! Questi tali venivano trattati come eretici, malgrado che facessero mostra di credere al diavolo ed all' efficacia degli stregamenti. Pare però che tra noi non si sia verificato il caso di questa specie di eresia; tutti ci credevano; ma nel vicino Tirolo il p. Adamo Tanner, che avea osato manifestarsi compartecipe delle pietose osservazioni esposte da Federico Spee nel suo *Cautio criminalis*, non ebbe onorata sepoltura, e fu posto in voce di eretico (1).

I processi per la distruzione della stregoneria tenuti nelle valli di Non e Sole dovrebbero formare il soggetto d' un lungo studio; ma la cosa non fa per noi, e quindi ci limitiamo a dire, che colà la credenza alle streghe si mantenne alla lunga, ed i processi che vi si formarono diedero quel numero di vittime, che non riscontriamo in altre valli trentine. Fra gl' inquisitori che figurarono in questi processi, troviamo di nominare Gabriele Barbi, Lodovico Particella e Giovanni Ramponi, che fu pievano di s. Sisinio e decano foraneo. Ad essi s' attribuiscono le prime vittime; e si ricorda, che entro l' anno 1615 ebbero luogo parecchi processi, e di questi uno a Romeno che finì col mandare alle fiamme i pretesi colpevoli (2); un altro a Coredo, che il prete Giampietro Alberti di Bocenago, contemporaneo al fatto, chiama di *stupenda inquisizione* (3), e diede in cumulo una decina di vittime; e poi un processo formato nell' ipocausto di Castel Nano contro i giugali Rosati; i quali, come raggiunsero un certo grado di lucentezza mentale, entrarono nelle viste degl' inquisitori e ottennero una sentenza di assoluzione, detestando le loro supposte *empietà*, ed assoggettandosi all' abiura imposta dai giudici (4). E in quelle valli tanto grande era il rumore che si menava pei racconti di streghe e di stregamenti, che il Mariani, il quale stampò il suo libro di *Trento con il Concilio* nel 1673, lasciò scritto, che essendo andato in Anaunia, visitò il monte di Cles, e che di là si sarebbe altresì recato sul Tonale, attiratovi dalla voglia di vagheggiare un tratto di Gallia cisalpina e notare il passo che fa

(1) Rapp (Ludwig) *Die Hexenprozesse und ihre Gegner aus Tirol*, p. 47 e seg. — Karsch: *Storia naturale del diavolo*, pag. 111.

(2) Maffei: *Periodi storici* ecc., pag. 37.

(3) *Historia divisa in dieci libri, della città di Trento* ecc. Ms. della Biblioteca di Trento, n. 62, pag. 216.

(4) *Vedi* Docum. III.

per le valli Camonica e Tellina, se non fosse stato indotto ad arrestarsi per la fama che « ha questo monte di servir ad un gran « numero di streghe e negromanti, per farvi li loro diabolici tri-« pudii e circoli. (1) »

E per dire alcuna cosa di questi processi ci richiamiamo alla memoria quello che nell'anno 1646 si fece contro le streghe trattenute nelle carceri di Castelnuovo e di Nogaredo in Valle Lagarina, vivente il nostro vescovo Carlo Emanuele Madruzzo. Il conte Tullio Dandolo ce lo dà nel suo libro intitolato: *La Signora di Monza e le streghe del Tirolo* (Milano, 1855). Colà le infelici, per quella follia, di che furono prese, confessarono che nelle loro malie facevano uso dell' ostia consacrata, di avere rinunciato al battesimo in mano del diavolo, di avere ballato con lui, e d'essere andate in sua compagnia a spasso di notte, di avere assistito ai suoi conviti, e d' averlo veduto talora in forma di giovane, talvolta di prete e tal' altra di becco. E nel processo fatto loro apparisce, tra le altre cose, che avevano affatturato un Cristoforo Sparamani, sorprendendolo di notte mentre dormiva e ungendolo da capo a piedi con unguento diabolico, onde il povero giovane divenne epilettico e fu menato a Trento dal padre Macario che distribuiva certi *bollettini* contro le affatturazioni (2). A dare virtù ai loro unguenti pare non avesse mai dovuto mancare la polvere d' ossa di morti. Il diavolo ordinariamente ce ne metteva un' altra, ed egli stesso poi fabbricava l' unto destinato alle trasformazioni, come fu quello, di cui si unsero le due streghe, che per entrare in casa dello Sparamani presero la forma di gatto (3). E parlasi ancora del marchio diabolico, *stigma diabolicum*, intorno al quale, interpellati i medici Betta e Bosini, si ebbe, che tal segno potrebbe essere anche naturale; ma ciò che merita particolare attenzione è la risposta data da questi medici, quando furono richiesti, se il diavolo possa far perdere la virginità ad una fanciulla. Dissero che « trattandosi d' atto di vita, e la vita essendo « una mistura d' anima e di corpo, e gli angeli non avendo corpo, « ne conseguiva che le facoltà generative non avrebbon potuto « venir esercitate dal diavolo, ch' è angelo scaduto, salvo il caso,

(1) Mariani: *Opera citata*, pag. 570.
(2) Dandolo: *Opera citata*, pag. 217.
(3) Dandolo: *Opera citata*, pag. 201.

« che impossessandosi della spoglia d' un trapassato, se ne fosse « servito per produrre quello spaventoso fenomeno che appellasi « incubo » (1). Una di queste streghe fu trovata morta nel carcere, ed essa per ordine di Don Giovanni Bragliardi, arciprete di Villa, fu sepolta nelle ghiaie. Le altre, tutte confesse a forza di spasimi riportati sotto l' azione della tortura, subirono la morte sul dosso di Brancolino (14 aprile 1647). Ivi Leonardo Oberrdorfer di Merano, carnefice patentato, eseguì la immane sentenza. Erano cinque, e vennero decapitate e poi abbruciate. Tre riuscirono a fuggire, e queste furono bandite a quindici miglia italiane dalla giurisdizione, lasciando ad ognuno la libertà di offenderle ed anche ammazzare impunemente (2).

E dopo questo processo non so che nello stesso giro di tempo se n' abbian fatti altri nel Trentino, e tuttavia sappiamo che la credenza alle streghe non vi si dileguò così presto, e ch' essa ha ancora presso il volgo ignorante qualche traccia di ragione per sostenersi. L' esistenza del diavolo non è ancora interamente bandita dalle menti degli uomini ; e fu il diavolo che partorì le streghe e gli stregoni ; ma come questo ebbe a trovarsi di fronte ai progressi della scienza, i suoi prestigi cessarono, ed esso stesso s' indusse a languire, a perdere la vita colpito da marasmo senile. La lotta della sana ragione contro quest' essere immaginario incominciò sino dal secolo decimosesto, e com' ebbe a proseguire ogni dì più vittoriosa, rimase soverchiata completamente la reazione, che si dimenava per sostenerlo. Gli ultimi sforzi di essa si riscontrano nel sermone che pronunciò il famoso gesuita Giorgio Gaar a Würzburg presso al rogo di Suor Maria Renata (21 giugno 1749) ; sermone, che appoggiando tutta la stregoneria, condanna di ateismo chi non ci crede (3). Ma l' intemperanza del frate ottenne l' effetto contrario ; nessuno s' acchetò alle di lui parole, e la lotta contro i pregiudizi della stregoneria si fece più gagliarda di prima. Sorsero a combatterli apertamente i più valenti scrittori del tempo, de' quali è uno il nostro celebre critico Girolamo Tantarotti, che nell' anno stesso in cui fu pubblicato il

(1) Dandolo : *Opera citata*, pag. 235.

(2) Dandolo : *Opera citata*, pag. 246.

(3) Gaar : *Ragionamento fatto avanti al rogo di Maria Renata*, ecc. Verona, 1749, op. in 4.°

Ragionamento del Gaar, pubblicò colle stampe di Rovereto il suo trattato *Del Congresso notturno delle Lamie*; e così abbattuto l' edificio della stregoneria, il diavolo, dopo tanti secoli d' imaginaria esistenza, s' ebbe a trovare colpito da quella ferita mortale, che lo rende impotente a più rilevarsi.

Nel 1646 l'arciduca Ferdinando Carlo, divenuto maggiorenne, prendeva in mano le redini del governo del Tirolo, e nell' anno seguente (25 aprile) moriva in Vienna d'Austria Mattia Galasso (1) nativo di Trento ed unico figlio di Pancrazio di Campo, e di Maria Mercanti. Nacque ai 16 settembre 1584, ed ebbe a figurare nella guerra dei Trent' anni, combattendo ai comandi del Wallenstein, e poi come generalissimo, avendo raggiunto il supremo comando colla perfidia d' un tradimento. Si pensò a perdere il Wallenstein, ed il Galasso ottenne dal colonnello Rodolfo conte di Thunn un valido appoggio (2). Fu accusato di cospirazione, onde il Wallenstein fu dimesso e poscia barbaramente assassinato in Egra a dì 25 febbraio 1634 (3). Il Galasso ottenne allora una gran parte dei beni del morto generale, ed entrò in campagna a fianco di Ferdinando, figlio dell' imperatore. La fortuna gli arrise per tre anni continui; ma poi incominciò ad avversarlo. Ferdinando III, succeduto al padre suo nell' Impero (1636), lo rimuove dalla carica che occupava, e vi sostituisce l' arciduca Leopoldo Guglielmo suo fratello (1637), e per tal modo il Galasso rimesso alla quiete, potè nell' anno 1640 rivedere la sua città natale, dove comperò il palazzo eretto nel 1584 da Giorgio Fugger, e ne compì la costruzione. Indi ritorna alle armi; e, combattuto un' altra volta dai capricci della fortuna, se ne ritira d' ordine dello stesso imperatore. Va a Praga, e poi a Vienna, dove muore compianto dai frati che beneficò in vita ed in morte, ed esaltato da loro, sino a sbracciarsi nel fargli l' elogio, dicendo di avere veduti nel suo trapasso i segnali della di lui futura gloria celeste (4). La sua spoglia fu trasportata in Trento; e qui i Carmelitani ed i Gesuiti se ne disputarono il possesso; e vi fu lite, che terminò senza contentare nes-

(1) Bonelli: *Monumenta* ecc., pag. 229.

(2) Perini Ag., *I Castelli del Tirolo*, III. pag. 29.

(3) Schiller: *Storia dei Trent' anni*, libro IV.

(4) Gualdo Priorado: *Scene d' huomini illustri d' Italia*. Venezia, 1659, lett. M. (Mattia Galasso).

suno di loro. Si passò ad un accordo col Capitolo trentino e la Santa Sede da una parte, e la vedova del Galasso dall' altra, e fu stabilito che il cadavere dell' illustre guerriero avesse stabile sepoltura nella cappella di S. Simonino in San Pietro, e che la vedova sborsasse diecimila talleri (1).

La guerra dei Trent' anni continuava, ed al Galasso era subentrato nella direzione dell' esercito imperiale Pietro Halzappel, chiamato il *Melandro*, e tuttavia le cose non mutarono. A Zusmarschausen gli Svedesi uscivano vittoriosi (29 maggio 1648); e già il bisogno della pace era divenuto imperioso e indeclinabile. Fu conchiusa prima a Münster nella Westfalia, e poi ad Osnabrück (24 ottobre), e fu pace che lasciò la Germania, privata della metà della sua popolazione, sul medesimo terreno che avea prima della guerra, e nulla rese di buono alla reazione cattolica, che s' era proposta la totale distruzione del protestantismo.

Il vescovo Carlo Emanuele non teneva gran conto delle cose che succedevano fuori del suo principato. Il pensiero che lo preoccupava era sempre quello del bisogno che avea di far famiglia colla Particella, e d' impedire che la sua Casa si estinguesse, rendendosi allo stato laicale. Ma per lui tutto ciò non fu che una grande illusione. I pontefici, a cui ricorse per averne la licenza, non si dettero per intesi, ed egli sempre angustiato nel cuore, traeva vita poco lieta, affaticata da mille traversie, e in ispecie dai disinganni che gli toccava di esperimentare dopo le concepite speranze. Visse sino all' anno cinquantesimonono di sua età, ventesimo del suo vescovato, ed ebbe morte repentina, colpito da scoppio di vomica il dì 15 decembre 1658, nell' atto stesso che usciva di letto per risalutare la luce del giorno. Claudia Particella gli sopravviveva, e non morì prima dell' anno 1667, del quale è pure il suo testamento esteso dal notaro Francesco Capris (2).

La salma del vescovo fu imbalsamata, e in quest' occasione i dottori Simone Trentini, Paolo Lener e Nicola Bevilacqua, assistiti dai primari chirurgi della città, Lorenzo Moar e Francesco Zenatti, ebbero a verificare « nel concavo del cuore un' apostema « di sangue atrabiliare, che diffuso soffocando li spiriti vitali, fu la

(1) Perini: *Statistica del Trentino*, II., pag. 228.
(2) Perini Carlotta: *Opuscolo cit.* pag. 51.

« causa immediata di morte subita. » (1) Indi fu esposta nella cappella del castello, e mentre era là, il Capitolo dispose che fosse fatto l' inventario dei mobili esistenti in quella vescovile residenza (2); e infine trasportata la salma in duomo (22 dicembre), le si fecero splendidi funerali (3), ed ebbe sepoltura presso l' avello del Cardinale Bernardo Clesio, in quella tomba, che ricorda alle nostre generazioni il tramonto definitivo d' una famiglia, che dominò sul Trentino per lo spazio di cento e dicianove anni, esercitandovi il duplice potere delle cose divine ed umane.

---

(1) Mariani: *Opera citata*, pag. 398.

(2) *Inventarium mobilium Castri Boni Consilii factum jussu R.mi Capituli* ecc. Opuscolo stampato in Trento l' anno 1885 per le nozze Larcher-Fogazzaro.

(3) Mariani: *Opera citata*, pag. 399-404.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

(DAI *Documenti varj* DI PARIDE FUITEN)

Io infrascritto faccio sicura e veridica fede col mio giuramento (*tacto pectore*) *more sacerdotali*, qualmente portato dalla obbedienza à Trento, ed ivi divenuto famigliare, ed intimo confidente dell' Ecc.za di Monsignor Rev.mo Carlo Emanuele Madruzzo vescovo, e principe del sud.o luogo, e stati annessi, tra gli altri secreti della Sua Ecc.za Rev.ma confidatimi, un giorno da solo a solo (già saranno 25 e pass' anni incirca) mi palesò, com' esso naturalmente non inclinava allo stato ecclesiastico; ma che realmente il suo genio era indirizzato all' habito, e vita secolare, come dopoi ogni anno, sino al presente, moltissime volte mi ha replicato l' istesso: aggiungendo, che l' Eminentissimo Signor Carlo Madruzzo, suo zio, fu quello, che con istanze imperiose, ed importune l' indusse à clericare contro la sua propensione naturale, ed appetito sensitivo: e so bene un tempo fece resistenza, e si difese, finalmente poi mosso da timor reverentiale, sottopose la sua volontà ad ubbidire, mosso da timore, se non ubbediva, d' incontrar dipoi la sua disgrazia. Hora non cessa, come spessissime volte ha fatto, di lamentarsi, sentendo la sua natural propensione gagliarda combattuta da gagliardi impulsi, e più che fastidiose tentationi pericolosissime di appetire lo stato matrimoniale, credendosi giunto à grave pericolo di offender Sua D. M. Perciò mi dimandò consiglio, come potesse difendersi da così gagliarde ed incessanti tentationi, che lo travagliavano, e travagliano, sicchè il pianto lo conduce à continua afflizione, e come sconsolato, conduce la vita in estrema malinconia, ancorchè la dissimuli, e si sforzi di coprirla. Io gli dissi, che continuasse le macerationi della carne; al che rispose: che volete che possi più fare di quello faccio. Digiuno tre volte alla settimana, oltre li digiuni comandati, come vedete spendo molte hore al giorno, ò solo ò accompagnato, nel dire orationi: mangio e bevo parcamente; così faccio col dormire. Patisco freddo per non mi caricar di vesti, ed accrescere calore al calore naturale. Fo' celebrar le migliaja di Messe, faccio far orationi: di ciò ne siete testimonio di giorno in giorno. Voi vedete il mio pericolo: la vita mia stentata: li miei dolori continui; poichè niuna cosa mi giova, nè diminuisce l' impulso del senso, anzi s' avanza. Io per rimediar à tanto male, sono stato disposto sempre, ed hora sono di chiedere a N. S. la dispensa di potermi maritare, per liberarmi dal grave pericolo della caduta nel peccato, ò di cader in pericolo di disperatione per le afflizioni, che patisco. Anco il desiderio di propagar la mia Famiglia mi sprona, la qual è ridotta alla mia sola persona: essendo morto il Signor Conte Vittorio, mio fratello, e il Conte

Carlo mio cugino dopo presi da me li sacri Ordini. Mirando io il pericolo, e lamenti, i quali provengono da un continuo cuor afflitto in sommo, essendo io testimonio di viso continuamente, gli ho risposto moltissime volte, ed hora l'ho esortato, e così farei sempre, vedendo che non ha riguardo alla dignità vescovile, nè al Principato, nè delle rendite che apportano ambidue, nemmeno del fasto onorevole, solamente per evitare il pericolo del peccato mortale, il qual è quotidiano, anzi quasi continuo. E di nuovo esorto che ricorra alla Santità di N. S. e dimandi la dispensa, come so, che già molti anni haveva disegnato di fare, e praticare la medesima dispensa; ma per non haver soggetti di confidenza, e habilità, e tali quali ricercava per la importanza di questo negocio, lo ha differito sino ad hora, parendogli tempo più opportuno non havendone mai ritrovati sufficienti à questa impresa, benchè non ha mancato di ricercarne per questo suo fine. Onde come pienamente di tutto ciò son informato *de viso* e scienza, in conscienza mia, *coram Deo* tengo che l'Ecc.za Rev.ma sia non solo degno, ma anco assolutamente piucchè bisognoso della predetta dispensa per liberarlo dal sopradetto pericolo, e pene.

E così, come sopra, con il mio giuramento, sigillo, e sottoscrizione attesto li 28 settembre 1658.

L. S. Io fra Maccario da Venezia de' Min. Osserv. Reff. dell'O.,
Confessore Predicatore, e Lettore di propria mano.

DOCUMENTO II.

(Dai *Documenti varj*, come sopra)

Faccio indubitata fede io infrascritto, attesa la licenza datami da Mons. Ecc.mo e Rev. Carlo Emanuele Madruzzo, Vescovo Principe di Trento, Conte di Chiallant, di potermi a tanta espressione estendere, offerendomi comprovarla, se sarò ricercato, col solito giuramento; qualmente nel corso di anni undici continui, che ho servito per Confessore ordinario, ho scoperto e praticato nella conscienza di S. Ecc.za R.ma continuati, ed incessanti stimoli, e fomite di senso carnale, onde gli nascono poi tanti scrupoli, che dagli uni e dagli altri combattuto e travagliato, alle volte si ritrovava gravemente, e non senza probabile vicino pericolo di caduta: e se bene osserva gli rimedj spirituali prescrittigli, e d'avvantagio mortifica la carne da sè medesimo in diverse maniere, e singolarmente co' digiuni, e con gran numero di santi sacrificj, ed altre opere buone spirituali, implora l'aiuto divino, per resistere, e liberarsene, ad ogni modo sente e prova li medesimi scrupoli e stimoli, e procurando io d'investigare l'origine per applicarvi poi qualche altro rimedio quando fosse possibile, sopra di ciò più volte m'ha detto Sua Ecc.za R.ma che la sua natura era inclinata allo stato matrimoniale, ma per timore reverenziale verso del già Revdmo Cardinal Madruzzo, suo Sign. zio, e per l'autorità di quello, gli era convenuto acconsentire all'habito clericale, e perciò

tanto gli riuscisse difficile il combattimento con li sopradetti stimoli e scrupoli, perchè havevano l'origine dalla inclinatione e genio naturale: aggiungendomi d'haver usato ogni possibile mezzo per reprimerli, col consiglio, ed ajuto d'antecedenti R.di Confessori, ma ad ogni modo havere sempre patito e piucchemai patire l'istesso travaglio, a segnochè non trovando più altro riparo, che già non l'habbia usato, haveva determinato per assicurarsi dal pericolo di offendere S. D. M. di chiedere a Sua Santità la dispensa per maritarsi, concorrendovi anco il fine di propagare la sua Casa, la quale altrimenti seco si estinguerebbe, per esser egli l'ultimo maschio. Pertanto, per la cognitione che io ho della conscienza di S. Ecc.za R.ma, e per le altre circostanze a me note, l'ho esortato alla dimanda della predetta dispensa, pér liberarsi principalmente dal suddetto pericolo, reputando probabilmente, che se saranno palesate le cose antecedenti, ed altre a me note come Confessore, à chi ha l'autorità di consolarlo, gli sarà non solo facilmente concessa tal gratia; ma anco se da sè stesso non ricercasse, verrebbe obbligato à dimandarla, conoscendola io unico e sicuro rimedio al suo bisogno.

E così come sopra per verità attesto con la presente scritta, e sottoscritta di propria mano, ed autenticata col proprio mio sigillo.

Data in Trento nella Casa del Beneficio di S. Stefano li 29 settembre 1658.

Io Prete Vettor Barbacovo, Beneficiato nel Duomo di Trento, affermo come di sopra.

DOCUMENTO III.

Sentenza criminale pubblicata contro giugali Rosati.

(DAI MSS. DELLA BIBL. DI TRENTO, N. 615)

In Christi nomine

Nos Joannes Ramponus Plebanus ad S.m Sisinium, Vallium Ananiae et Solis Decanus Foraneus, et Ludovicus Particella I. U. D. Ill.mi, ac Rev.mi D.D. Cardinalis Madrutii Episcopi et Principis Tridenti, et D.ni Nostri Consiliarius, ejusdem ad modum R.di D.ni Decani Assessor et Conquisitor.

Volentes pro iustitia devenire ad expeditionem inquisitionis, et processuum criminalium, per hos, et officium nostrorum formatorum contra Vigilium de Rosatis de Romeno, et Mariam ejus uxorem, super eo, quod illum per sex, hanc autem per septem testium depositiones et argumenta, esse d. d.is processibus ressultantia appareat, superioribus annis, nempe annis abhinc duodecim circiter, proxime decursis, postposito Dei et Justitiae timore pluribus visibus, nocturnis temporibus interfuisse conventui personarum maleficarum celebrato, solitique celebrari in monte Rovem, et consequenter Doemonem in Cathedra sedentem veneratos fuisse, adorasse, cum eo pactum, et obligationem de ei obediendo et inserviendo iniisse; Deo et baptismati renuntiasse, ibique comedisse, bibisse, coreas duxisse, et alia execranda eundo, et redeundo a

dicto Conventu, eique assistendo peregisse, quae lamiae et malefici, Diabolicae servituti addicti, talesque impias congregationes frequentantes patrare, et exequi solent, detestandum idolatriae, et apostasiae, aliaque plura enormia crimina simul committendo in gravissimam Summi Dei ipsorum Creatoris, Redemptoris et Conservatoris offensionem, animarum suarum praejuditium, et proximi scandalum; ut de praemissis latius in d. d. processibus, patet.

Visis, et consideratis diligenter praedictis processibus cum defensionibus factis, considerata hujus delicti qualitate, quod sicuti prae coeteris gravissimum, et summe abominandum est, ita occultissime committitur.

Considerata sacrorum Canonum, et Juris Caesarei dispositione, ac aliis considerandis, tam circa modum formandi processus, et qualitates probationum, quam circa merita, et decisionem hujusmodi causarum. Nolentes talia delicta omnino inulta, et sine aliqua animadvertione pertransire, cum gravius sit divinam, quam humanam laedere Majestatem, benignorem tamen, et mitiorem partem amplectentes, Clementissimam Dei infinitam pietatem intuentes, qui conversionem, non mortem peccatorum desiderat, confidentes potissimum, quod praedicti Rosati inquisiti, errores suos sincero corde agnoscere, et veniam pro eis humiliter deprecari parati erunt, et in posterum ab hujusmodi omnino se abstinebunt, pronuntiamus, mandamus et condemnamus ut infra:

Christi nomine repetito: Nam d. Vigilium de Rosatis, et Mariam Jugales coram nobis personaliter constitutos, licet praemissa inficientes, tamen ex multiplicatis denunciationibus complicum, et aliis praesuntionibus, et argumentis culpabiles repertos, et reputatos de praemissis, condemnamus:

P.mo ad abiurandum et renuntiandum antedictis coram Nobis, et testibus ad minus quinque in Castro Nani in hypocausto ubi nunc sumus in forma sufficienti, nec non ad peragendam poenitentiam eis iniungendam, atque ad promittendum medio juramenti formiter praestandi, et obligationis omnium eorum bonum in solidum praesentium et futurorum, ultra quasvis alias penas de jure competentes de se in posterum a praemissis omnino abstinendo sub poena relapsi, hoc est, sub omnibus poenis contra haereticos, et maleficos relapsos a sacris Canonibus, et a legibus Imperialibus introductis, in quas ipsos et eorum quemlibet incurrisse intelligatur, statim quod culpabiles, seu culpabilis aliquorum ex supradictis depraehensi, seu depraehensus fuerit.

Qua abjuratione, et promissione rite, et ex praescripto, ac poenitentia eis iniungenda peractis, absolutioneque obtenta, et non aliter eundem Vigilium, ommissa poena ordinaria, et alia quaevis corporali condemnamus extraordinaria, stantibus rebus, ut stant, in Rhenenses septingentis et quinquaginta denariorum Meranensium septingentorum quinquaginta denariorum fisco applicandorum punimus stantibus rebus, ut stant.

Ulterius d. d. d.os Jugales, simul et in solidum condemnamus ad dandum et praestandum Ecclesiis infrascriptis Rhenenses vigintiquinque pro earum singula, et sic in totum Rhenenses centum, convertendos in usum fabricae ipsarum nempe Ecclesiae Sanctae Mariae de Romeno Rhenenses vigintiquinque, Eccl. Sanctae Mariae Matris Domini Sancti Sisinii, Martirii et Alexandri Rhens. vigintiquinque.

Antedictam vero Mariam a carceribus relaxari nolumus, nisi prius praestiterit idoneam fidejussionem de solvendo judicatum, ambosque Rosatos in expensis, et honorario condemnamus.

Quatenus vero praedicti Jugales, vel alter ex eis errores suos agnoscere, et abiurationi, ut supra, iniunctae, atque poenitentiae salutari imponendae satisfacere recusarent, eosdem, vel alterum recusantes, vel recusantem ex nunc, tamquam reos, seu reum delicti, et haeresis maleficarum impoenitentes seu Curiae seculari puniendos dimittimus, et relaxamus, quos insuper in omnibus expensis ut supra in solidum condemnamus. Et ita dicimus, pronuntiamus, condemnamus, et exequi praecipimus omni meliori modo.

Joannes Ramponus, Inquisitor.
Lud.us Particella, Assessor et Conquisitor.

Lata, lecta et publicata fuit suprascripta sententia criminalis, et deffinitiva, per suprascriptos D. D. Inquisitores sedentes in loco infrascripto pro tribunali sub anno Domini 1615 — Ind. 13 — die Martis, sextodecimo Junii, in Castro Nani, plebis Tassuli, Vallis Ananiae, Tridentinae Dioecesis in stuba dicti Castri versus Orientem, praesentibus ep.li D. Antonio Inama Not.° Coredi, Ioanne Ant. ejus filio, Menapasio F. q.m Blasii Menapasii de Pavillo, et Romedio filio Balthassaris Jusii de Malusco, omnibus testibus ad haec adhibitis vocatis et specialiter rogatis.

Praesentes quoque d. d. Jugales intellecto tenore sententiae praemissae eandem acceptarunt, et obtulerunt adimplere iuxta tenorem dictae sententiae.

In cujus sententiae executione D. Vigilius Rosatus praed.us ad preces d. D. Mariae ejus uxoris, sciens non teneri, volens tamen effectualiter obligari, promissit in propriis bonis et fidejussit pro d.a Do.ejus uxore de judicatum, ut supra, solvendo, obligando ad id omnia sua presentia et futura in forma quae d. D. Vigilium fidejussorem promisit indemnem conservare sub ejus bonorum obligatione.

Actum die, loco ut supra, praesentibus Ep.li D. Antonio Inama Not.° Coredi, D.n Antonio ejus filio, et Petro de Fedricis de Portulo habitatore Nani testibus adhibitis et rogatis.

Ego Balthassare Arnoldus rogatus scripsi.

ABJURA

degli stessi giugali Rosati.

Noi Vigilio e Maria Jugali di Romeno, sendo stati per deposizioni di più testimonj, et altri argomenti et presentationi risultanti dalli processi contro noi formati, riputati per colpevoli d'esser intervenuti alli ritrovi delle streghe, che si fanno in Roveno, et ivi d'aver fatto riverenza, et obligatione al Demonio, sedente in Cathedra, mangiato, bevuto, et sollazzato, et anco renonziato a Dio et al battesimo, et fatto altre inique attioni, ch'in quelle profane congregazioni son soliti a fare le streghe et stregoni, et perciò condannati a riconoscere tali errori, et ad abiurare, et rinunciare a tutte le cose antedette, et a promettere d'astenersi per l'avvenire, et in detta sentenza volendo seguir il contenuto di detta sentenza, et ubedir al comando de ill.ri Inquisitori.

Primieramente confessiamo, che ogni et qualunque detto et fatto, del quale siamo dichiarati, o possiamo esser dichiarati colpevoli nel foro esteriore,

di aver parlato, et commesso respettivamente in quelli ridotti diabolici di Roveno, cioè d'esservi andati per più anni, d'aver fatto riverenza, adorat' il Demonio, promessogli ubidienza, renunciat' a Dio, et al Battesimo, mangiato, bevuto et solazzato et simil altre attioni d'impietà solite a farsi da persone malefiche, il tutto esser stato contro le leggi divine et humane, in offesa della Divina Maestà dell'Onnipotente Iddio, quale riconoscemo, et habbiamo riconosciuto sempre per Creatore dell'Universo, et Conservatore del tutto, et che ha per mezzo del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Redentore, da giudicare li vivi et li morti, siccome all'incontro riconosciamo, et sempre habbiamo riconosciuto il Demonio per creatura ribella a Iddio, et che è fuori della sua santa gratia, et inimico dell'humana natura, benchè per colpa nostra, et per le cose contenute nelli processi siamo reputati d'averlo riverito, et riconosciuto altrimente. Però renunciamo ad esso, et in ogni tempo a qual si voglia atto di reverentia, adorazione, et honore, che siamo imputati d'aver esibito al Demonio, parimente ad ogni patto, promessione et obligatione fattagli, et a qualsivoglia altr'atto, che fosse stato da noi fatto idolatrando, o apostrofando dal culto del vero nostro Dio, professando, et promettendo con giuramento, ivi effettualmente toccando le scritture, prestato, in mano di SS. Molto R.da di voler vivere sotto la gratia di Sua Divina Maestà, del santissimo battesimo, e nella via delle bone opere, e sotto la protectione, et ubedienza della Santa Chiesa Catthólica et Romana, et conforme i suoi santi decreti, et precetti, nè da quella mai deviare, detestando et renunciando ogni heresia, et apostasia, et particolarmente quella de Maleficj, che contiene la aversione et la negazione del vero Dio, del battesimo et delle bone opere, l'adoratione, et servitù vers' il Demonio, et la frequentatione delli concorsi di streghe et stregoni con altri nefandi delitti, alla quale sotto l'istesso giuramento promettono et s'obligano ambedue et ciascuno di noi di mai per qual si voglia tempo, et in qual si voglia modo adherire, nè di mai andare à detti o simili ritrovi, ò in altra maniera haver patti espressi, o taciti col demonio, ò esercitare l'arte, ò pratiche diaboliche de maleficj, nè dar alcun segno d'esser di questa nefanda professione, *sub poena relapsi*, cioè sotto tutte le pene introdotte da sacri canoni, et dalle leggi Imperiali contro gli heretici, et persone malefiche relapse, in qual pene s'intendi, che incorriamo, et incorsi siamo ogni volta, che noi ò alcuno di noi saranno trovati colpevoli, ò colpevole d'alcuna delle suddette cose. Obligando per maggior assecuratione tutti li nostri beni *in solidum* presenti et futuri. Promettendo anco di adempir et sodisfar alla penitenza salutare, che piacerà a V. S. M.to Rev.da d'imporci conforme alle nostre forze, instando essere admessi, et dichiarati d'haver ubidito alla sentenza de S. S. Inquisitori, et gratiati dell'assoluttione necessaria.

D. D.ni attenta praemissa abjuratione et promissione eas acceptarunt, declarando satisfactum esse sententiae, et impartiendum ambobus Rosatis beneficium absolutionis esse etc.

DOCUMENTI ARTISTICI

RELATIVI

A SANTA MARIA IN NAZARET

Rovistando in quel fondaco di notizie artistiche che sono i libri del Magistrato al Sal (1), mi incontrai in un inventario di masserizie sacre, che si trovavano l' anno 1484 nella chiesa e sagrestia di S. Maria in Nazaret, di quell' isola cioè destinata nel 1436 ad Ospitale degli appestati, e chiamata corrottamente Nazaretto, come nella carta citata, o Lazzaretto come usasi adesso (2).

Era allora questo luogo in attività di servizio, come doveva avvenire spesso nel sec. XV, in cui la peste dopo alcuni attacchi isolati avea rivestito il carattere di malattia endemica, e trovavasi retto da un priore, il quale veniva allora eletto nella persona di messer Polo Bianco, che giunto alla sua residenza credette bene riferire ai padroni quanto avea trovato in essa d' importante. Sebbene dalla enumerazione di quegli arredi sacri non si possa avere la minima idea della ricchezza artistica del tempo d'allora, quando le chiese colmate già dei tesori dell' arte archiacuta, acquistavano aspetto più ilare sotto le forme tondeggianti della rinascenza, quell' inventario se non altro ci fa vedere di primo colpo come gli oggetti di prima necessità nelle chiese fossero allora quegli stessi

(1) Notatorio I, c. 65 t.

(2) Questo nome, generalizzato poi in tutta Europa, desunse la prima origine da una Madonna greca dipinta in tavola, che vi si conservò fino al 1423, cioè finchè vi durarono gli Eremitani, e che trasportata poi nel loro monastero di S. Anna a Venezia, finì per dare il proprio nome alla Chiesa di S. Maria in Nazaret, *vulgo* gli Scalzi, cui fu regalata durante la costruzione della Chiesa circa alla metà del secolo XVII. (Corner, *Ecclesiae Venetae* T. VI, 411).

che adesso, ed ha qualche interesse per alcuni termini curiosi ora caduti in disuso. *Nil sub sole novi*: se però mi dispenso dallo stamparlo per intero, qualche denominazione mi sembra abbastanza interessante per non lasciarla anch' essa da parte, talchè, se non gli artisti, potrò forse interessare chi si diletta delle curiosità dell' arte, e lascia il solido alla gente del mestiere.

Il primo *Carneade* del documento fu la parola *zeroferali*, che dopo matura considerazione capii voler dire *ferali da zero*, o in altre parole significar essa quel pesante lampione montato su un' asta, il cui smorto bagliore pretende talora imporsi alla luce del giorno, benchè arrivi a mala pena a farsi strada attraverso i vetri affumicati.

Dopo la *grosie de legno*, gli *anzoli de legnio*, i *chandellieri de fero*, il *toribele de laton* e simili altri cimelii si incontrano finalmente *chaxej doi d' arzento*, cui non so se nel linguaggio moderno vi sia qualche cosa di corrispondente, ma che potrebbero essere benissimo di quelle teche cilindriche da reliquie in uso presso i primi cristiani col nome di *capsellae*, ovvero anche di quelle scatole di metallo, chiamate *capsule*, in uso ancor adesso per custodire le ostie da consacrarsi.

La parola però che meriterebbe una seria discussione è quella che fa memoria dell' unica pala menzionata nell' inventario e così descritta: *Uno puarelo con 4 figure pichole de piera*. Donde questa parola *puarelo*? Evidentemente da *puer*, e, come da fanciullo, fanciulletto, se ne fece *puerellus* e per eufonia *puarellus*, donde poi il veneziano *puarelo*: qui dunque si intende parlare del Bambino Gesù. Ma allora e perchè ci entrano le *4 figure pichole*? Si potrebbe credere trattarsi qui di una *Natività*, ma in tal caso sarebbe stato preso nota di qualche accidente importante, come ad esempio del bue e dell' asinello, in quei tempi semplici ritenuti indispensabili, o piuttosto il priore, uomo certo di lettere, se la sarebbe cavata più facilmente comprendendo tutto nella parola «*Natività*».

Nei testamenti del quattrocento si trova bensì qualche volta che il tale lascia al tal altro il suo *puarelo*, talora anche coll' armadietto dove esso è situato, e si doveva certo trattare di un Bambino Gesù di cera, quali sono quelli che vedonsi esposti in alcune chiese conventuali nei giorni di Natale (1).

(1) *Item dimitto Lucie nepti mee meum officium..... et meum puerelum* (Test. in atti Baffo Ambrogio; Busta I senza alfabeto; T.° di suor Maria Gi-

Questo significato però non si presta alla pala di cui è parola, e non ne saremmo venuti sì facilmente a capo senza la rimembranza di aver veduto spessissimo e specialmente in giro per Venezia, sull' esterno di case e di chiese, come pure sulle arche sepolcrali del medioevo, dei bassorilievi con la Madonna in trono che tiene il bimbo in braccio e con due o più santi, parte per parte. È questo il soggetto più trito del medioevo dal rinascimento in poi, e si adoperò ancora da Raffaello e da altri grandi del secolo XVI, che ne ricavarono ammirabili composizioni.

La prima radice della rappresentazione stava nella *Theotocos* dei Bisantini dall' aspetto sovrano (della quale varii esempi in marmo si hanno a S. Marco), fattasi poi sempre più benigna secondochè la divozione dei Cristiani si allontanava dalle durezze del monachismo per confondersi con le altre pratiche del vivere sociale. Coll' istesso criterio, raddolcendo l' atteggiamento della Madonna, si amò ancora di avvivare il contorno del quadro, incorniciando il gruppo principale, di gruppi d' angeletti, coprendo il trono di baldacchino, e dando alla Regina dei Santi un corteggio di due o più fra questi, che oltre farle scorta ed onore fungevano da intermediarij fra la Vergine e quei devoti, che avean commesso il lavoro, e il cui nome restava così fissato sul quadro mediante i loro patroni. I Bisantini andarono più in là in questo genere di rappresentazioni ; indipendentemente dal soggetto centrale, che è bene spesso costituito, anzichè dalla Madonna, da Cristo o da qualche Santo, essi usarono farvi entrare anche il committente in atto di profonda adorazione ed in proporzioni così minuscole, che lo si crederebbe un insetto a quattro zampe. Tale è quel Leone Molin

rardo dell' anno 1420, N. 105 *a posteriori*). *Item dimitto Ecclesie sancte Trinitatis meum armarolum cum crucifixo et cum puerelo in illo existentibus* (T. in a. Gio. Rizzo prete ; B. s. a., T. di una Catterina, anno 1452, N. 3 *ab anteriori*). *Item lasso ala ditta Agnexina ..... uno puarelo posto in uno tabernacolo che a do colone dorade* (T. in a Benedetto Croce ; B. I s. a , T. di Margherita Palmaruol, anno 1444, N. 249 *a posteriori*). Noto però, a questo proposito, che accade talora di vedere il Bambino Gesù isolato su qualche monumento sepolcrale del bel tempo, come p. es., in cima a quello superbo lombardesco del Doge Andrea Vendramin ai Ss. Gio. e Paolo. Tale era pure quel *fantolin nudo chon le man zonte scorpido suxo la piera* che doveva vedersi su un' arca ai Frari, ordinata in testamento per sua sepoltura da un Nicolò Zulian l' anno 1432 (T. in a. Belli Michele ; B. s. a., T. N. 15 *ab anteriori*).

inginocchiato innanzi a S. Marco nelle valve centrali della Basilica Marciana, lavoro di rimesso bisantino del secolo XII; e quest' uso si perpetuò pur a Venezia sotto forme più umane, come ad esempio nell' arca del doge Bartolomeo Gradenigo, del sec. XIV, lì nell' atrio stesso di S. Marco, col doge ginocchioni dinanzi alla Vergine, come anche nella pala d' argento di S. Salvatore, cominciata nel 1290, dove non uno ma cinque abati mitrati di quel luogo risguardano ginocchioni a varie scene sacre, e come finalmente nella stupenda tavola di Tiziano ai Frari, detta la Madonna di Cà Pesaro, appunto per i personaggi di questa famiglia ivi ritratti in atto di preghiera.

Tornando adunque alla pala del Lazzaretto, si può credere che essa fosse una di queste pale votive con la Madonna e Bambino in trono circondati da Santi, e che il Priore del Lazzaretto schivasse la noia di spiegare la parte centrale colla parola *puarelo*, prendendo cioè la parte per il tutto. Ciò posto, questa pala potrebbe essere stata ordinata da qualche priore del luogo, oppure anche da qualcun altro che l' avesse lasciata in testamento al Lazzaretto.

Le Guide ci lasciano affatto all' oscuro su ciò. Sembra che il Sansovino e i suoi successori avessero un tal quale ribrezzo a parlare di questo soggiorno della peste, talchè appena accennatolo corressero a cercare più spirabil aere; fatto sta che nelle guide non si trova fatta menzione di capi d' arte qui esistenti. Unicamente il Corner (1) con quel buon naso d' erudito, che non disprezza la pietruzza quando possa colmare il vuoto di un monumento, sopperì alla mancanza degli altri scrittori, riportando la iscrizione che si leggeva sull' unico altare della Chiesa del Lazzaretto, altare intagliato in legno che durò fino al principio del secolo XVIII, in cui fu distrutto e sostituito con un altare di marmo, simile a quello della Salute. Or ecco l' iscrizione:

« Anno 1449 · 15 · Avosto Mistro Gasparin Moro intagiador de Venisia ha lavorà questa.

Questa palla fece far Missier Zorzi Corner, Prior della Madonna S. Maria del Lazareto».

La notizia non ci illumina per nulla sulla scultura di marmo del documento, che non poteva certo trovar luogo su un altare di

(1) Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae*, Venezia, 1749, T. IX, pag. 302.

legno, il quale doveva portare probabilmente quella *grosie de legno* e quegli *anzoli de legnio* nominati dapprincipio; ma cionnonostante, sebbene l'amor proprio di ricercatore venga a restar colpito, risultando la pietra discussa di così poco interesse che il Corner non curò di occuparsene, mi sembrò utile riferire quella iscrizione, perchè parla di un artista finora poco noto, e che è uno dei rarissimi scultori veneziani di quel secolo, che abbiano tramandato il loro nome fino a noi.

Difatti questo Gasparin Moro non può essere se non quello istesso Gasparo Moranzone che fece gli ornamenti a due pale d'altare, una a S. Stefano e l'altra a S. Giobbe, le quali ora più non si vedono, e che tagliò fuori nel 1470 una statua colossale di legno rappresentante S. Cristoforo, modellandola sopra una tibia di questo Santo, statua della quale si conserva soltanto una gamba alla Madonna dell'Orto (1). Dietro l'iscrizione citata si può anzi dire con sicurezza che il vero cognome di questo artista fosse Moro, o, meglio ancora, che egli fosse detto per sopranome Moro (come più tardi il pittore Torbido scolare di Giorgione), e che quel sopranome siasi cambiato per vezzeggiativo in Moraccione o Morazzone, e corrotto poi in Moranzone o Moroson. Quest'ultimo titolo di Moroson trovavasi legato ad un altare in legno, ora distrutto, che vedevasi fino al principio del secolo scorso nella chiesa di S. Anastasia a Verona, con un'iscrizione così concepita: « 1440 a 3 di Luio. El nobil cavalier messer Cortexia da Serego ha fatto far quest' ancona. Giacomo Moroson intagiador da Venesia l'ha tutta lavorada in Venesia » (2).

Il Conte Cipolla, che la riferisce dietro la fede di un mano-

(1) Sansovino, *Venetia descritta*, ed. del 1663, p. 129, 156, 163. — Questa statua andata in rovina nel secolo presente fu ordinata dal N. U. Marco Trevisan q. Mafio della contrada di S. Marcilian colle parole seguenti del suo testamento scritto il 1. Marzo 1429: « *Item lasso ducati cento e cinquanta d'oro per anema mia, dei qual sia fato far una imagine de san Christofallo de legno intaiado de statura granda, de la mixura de pie XV alto, chon uno Christo in spala el qual sia meso in la gliexia di frari de San Christofalo de l'ordene de Umiliadi de Veniexia i qual denari sia despensadi tuti in la dita imagine e in allevamento de uno altar per quella.* (T. in a. Benedetto Croce; Protocollo con alf. c. 117).

(2) Cipolla, Ricerche storiche intorno la chiesa di S. Anastasia. *Arch. Ven.* T. XIX, p. 224.

scritto antico, ne dà contemporaneamente un' altra, che vorrebbe esser la vera, e non è se non un compendio della citata, dal che si può arguire con quanta leggerezza i nostri vecchi copiassero i documenti di tal genere, ed è ragionevole sospettare che nè l'una nè l' altra di queste due versioni sia proprio esatta. Noto questo, perchè quel *Giacomo Moroson intagiador da Vencsia* per la somiglianza nei cognomi, nello stile e nellà data dell' iscrizione, con quelli dell'iscrizione veneziana, sembra sia una sola persona con il *Gasparin Moro intagiador de Venisia* del Lazzaretto, che è pur, come si disse, il *Gasparo Moranzonc* nominato dal Sansovino.

Se così non fosse, bisognerebbe ammettere che nel divario di 10 anni vi fosse memoria, non di due soli, ma di tre Moranzoni intagliatori in legno. Difatti, ne' miei studi all' Archivio Notarile, mi incontrai sotto l' anno 1415 in un *Franciscus Moranzono intayator* abitante nella contrada di S. Basso (1), che si sa dal Sansovino aver lavorato nel 1460 gli intagli di un' ancona di Donato Veneziano a S. Samuele (2).

Ammesso pure che realmente nell' iscrizione di Verona si leggesse Giacomo e non Gaspare, bisognerebbe sempre credere che questo artista fosse diverso dal pittore Giacomo Moranzone, che fioriva in quel tempo stesso e lavorò molto in Lombardia, lasciando di certamente suo una sola pala che è ora all' Accademia di Venezia ed aveva l' iscrizione: « Giacomo Moranzone à laurà

(1) Firmato come testimonio in un testamento in atti di Gio. Rizzo prete, Busta con alfabeto, N. 163.

(2) *Op. Cit.* p. 115. — Anche questa sparì. La ragione di tali perdite nel genere di lavori in legno devesi al gusto della rinascenza che abborriva dal legno per fregiarsi dei marmi più costosi, al quale poi successe lo stile classico che ancora più dissentiva da tali lavori in causa delle forti riquadrature, e della povertà d'ornato, suoi distintivi. A ciò pure si deve la decadenza della scoltura in legno, che ancora adesso non si usa più se non in oggetti di lusso, mentre nel medioevo le chiese più povere come quelle dei frati ne andavano ricolme fin nel soffitto. Se ne può veder un esempio a Padova nel superbo soffitto degli Eremitani, foggiato a carena di nave, e se ne può avere un' idea anche qui a Venezia in quello di S. Stefano dell'istessa forma, ma murato in tempi recenti. Questa chiesa doveva essere un tempo un vero museo di scolture in legno, mentre tutti i suoi altari, ancora nel sec. XV, erano di tal materia (Cicogna, *Note*, mss. alle iscrizioni di S. Stefano, al Museo Civico).

questo lavorier · an · D.ni · MCCCCXXXXI », parole e stile che lo fanno indubbiamente lombardo, come credeva anche lo Zanetti (1), e quindi diverso dal Giacomo di Venezia che lavorò l'altare a S. Anastasia.

Del resto, tornando alla questione di prima, un altro punto di ravvicinamento fra il Giacomo di Verona e il Gasparo del Lazzaretto lo si ha nella verbosità delle iscrizioni, insolita per quei tempi tra i scultori veneziani, tantochè è proprio un caso, se su monumenti di primo ordine come la *Porta della Carta* vediamo scritto appena il nome dell'autore: *Qp. Bartolomei.*

Tutto questo però non ha che fare colla pala di pietra del Lazzaretto, e qualcuno domanderà: perchè tanto chiasso fuori di luogo? Dirò: l'argomento era così curioso, che valeva bene la pena di spenderci su due parole, tantoppiù che lo studio della scoltura in legno nel medioevo, la quale ci diede tanti magnifici stalli e tante belle ancone, fu tra noi piuttosto negletto, ed ogni piccola notizia, ogni minuto raffronto che valga a rischiararlo può essere talora di gran giovamento a chi volesse occuparsene di proposito (2).

Tornando all' argomento principale, non mi resta che osservare essere forse quella pala di pietra un lascito di qualche devoto. Difatti è curioso il notare, scorrendo i testamenti del quattrocento, quanto quest' isola, ora abbandonata e appena conosciuta di nome, fosse allora fissa nella mente de' Veneziani, che vi vedevano l'unico argine protettore contro l'infuriare della peste. Non appena il Senato nel 1423 destinava quest' isola allo sconto delle quaran-

(1) Zanetti, *La Pittura Veneziana*, Venezia, 1771, p. 491. — Di questa pala, finora non registrata in alcuna guida e in alcun catalogo, merita che si riferisca in parte quanto mi comunicava gentilmente il ch. Comm. Barozzi. Eseguita per la chiesa di S. Elena in isola in virtù di un legato, alla soppressione della chiesa nel 1807 passò nei magazzeni del Demanio, e quindi fu da poco concessa all'Accademia di B. A. dove si vede nell' andito presso la Galleria Contarini. Questa tavola, rappresentante la Vergine in gloria fra quattro Santi, è lavorata sul gusto del sec. XIV, ma è sempre interessante per la storia dell'arte, sebbene non vi si legga più l'iscrizione registrata dallo Zanetti, forse perchè stava incisa sull'antica cornice, ora sostituita da un riquadro moderno di legno.

(2) Va fatta onorevole eccezione per l'operetta del Cav. G. M. Urbani: *L' intaglio in legno a Venezia, Note*, che senza la pretesa di essere completa, è frutto di lungo studio, e si legge con piacere.

tene, come si dice per consiglio di S. Bernardino, e poco dopo ad ospitale per le malattie contagiose, si sentì in ogni ordine di cittadini generale il bisogno di unirsi al loro governo nell' aumentare i proventi del luogo, talchè si può affermare esser questo sorto per carità pubblica. Era desso il luogo pio per eccellenza, e dinanzi all'infuriare del terribile morbo era così innato in tutti il desiderio della comune salvezza, che davasi ben raramente il caso in cui un testatore alla domanda sacramentale che gli rivolgeva il notaio, se lasciava nulla per Nazaret, rispondesse con un no. Questi lasciti consistevano per solito in danaro, e vesti, ma talora anche in oggetti d' abbellimento.

Così un Bertuccio de Vigna sotto l' anno 1433 in tal modo disponeva nel suo testamento: *Item dimitto armarolum meum magnum cum anconis intus positis loco Sancte Marie de Nazaret* » (1). Questo armadio dovea avere delle imagini *iconae* (donde *anconae*) dipinte sulle sue pareti interne, le quali pareti, tolto d' uso l' armadio, si aprivano e si adagiavano su un solo piano; giacchè questa e non altra è l' origine dei tritici numerosi del medioevo, cioè di quelle ancone a tre spartimenti per solito staccati, ma talora uniti e movibili a cerniera.

Chissà che qualcuno più fortunato trovi il donatore anche dell' ancona di pietra, o meglio ancora ci sappia dire dove andò a finire. Questo del resto non era il mio scopo; cercai soltanto di mettere in chiaro che cosa potesse significare una parola antiquata, contornandola di quattro chiacchere artistiche.

GIOVANNI SACCARDO.

---

(1) Testamento di Gio. Rizzo prete, Busta s. o., T. N. 50 *ab anteriori*.

LA MORTE DI CANOVA

Il Comitato direttivo di questo periodico, è ben lieto di poter offrire agli studiosi le primizie di un'opera del valoroso giovane, e già noto illustratore di memorie letterarie ed artistiche, sig. Vittorio Malamani, cioè il capitolo XIII della II parte delle sue Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali che gli furono affidati dall'erede dell'uomo illustre, il marchese Nicolò Bentivoglio d'Aragona.

L'opera del Malamani si divide in due parti: *Vita politica, vita artistica.*

Crediamo sapere che egli stia ora raccogliendo il ricchissimo e interessante carteggio del Cicognara.

In una lettera del 25 maggio 1822 Angelo Mai, scrivendo al Cicognara, si lamentava di non aver notizie del Canova, e che la salute lungamente afflitta e debole di lui dava apprensione. « Se » V. S. gli scrive » — soggiungeva — « non manchi di grazia, » di ricordarmegli, e lo conforti al possibile di ricrearsi e gover» narsi la sanità ». Il Cicognara però, ch' era in continui rapporti col grande artista, non avea per anco avuto nè da lui, nè dal fratello di lui, nè da altri, notizie inquietanti, e non diede alcun peso alle parole del Mai, che suonavano quasi un funebre vaticinio;

anzi il 19 giugno, scrivendo al Canova — e fu l'ultima lettera che gli diresse — non toccò nemmeno l'argomento della sua salute; non lo fece che avvertire delle trattative intavolate col Governo per la vendita della biblioteca, e della prossima sua partenza per la campagna.

È da sapersi che da quando la contessa avea fatto ritorno a Venezia, non era stata più bene; il cambiamento d'aria potea forse giovarle; e infatti il primo luglio Leopoldo partì insieme a lei per Valdagno. Appena giunta quivi, si pose a letto con gravissimi disturbi uterini, talchè i medici disperavano di salvarla. Povero Leopoldo, quante angosce crudeli! Nè basta; una lettera di Dresda gli annunziò che il figlio era in fin di vita. E non poter volare al suo letto, vederlo, confortarlo con la sua presenza, con la sua dolce parola! . . . . . Due lunghi mesi passarono di torture morali, e finalmente la contessa migliorò a poco a poco, ed anche il figlio lontano si avvicinava alla guarigione. Ma allora venne la sua volta, e la gotta, nemica eterna, lo assalse vigorosamente.

Non fu che sul finir di settembre che potè camminare, e la moglie essendo entrata in convalescenza, passarono insieme a Padova a ristabilirsi, e presero alloggio alla *Stella d'oro*. Ma fu qui che la sventura scagliò contro del Cicognara il dardo suo più crudele.

Il Canova era tuttavia ammalaticcio, ma nè lui, nè il fratello ci davano importanza, ed anzi questi, scrivendo a Leopoldo il 10 di agosto, si era mostrato perfettamente tranquillo e gli avea detto: «Partiremo di qui *(da Roma)* verso la fine del corrente, se il » caldo avrà scemato, altrimenti aspetteremo che la stagione si » rattempri un poco prima di metterci in viaggio». E venendo a parlare del busto di lui; «è avanzato moltissimo» — seguitava — « e si può dire che non se n'è allontanato mai il lavoro dopo che » fu cominciato. Ma il travaglio e l'opera di quei capelli è inter- » minabile; sono però lavorati maravigliosamente, e spero che ne » rimarrà contento».

Con la morte nel petto il Canova lavorava intorno alla immagine dell'amico, onde compierla sollecitamente; non si direbbe che l'amicizia ha presagi profondi e misteriosi?

In settembre lasciava Roma onde respirare le miti aure del suo Possagno: vi giungeva il 18, dopo cinque giorni di viaggio, e così alla dimane egli medesimo ne informava l'amico: «La mia

» partenza fu così improvvisa e risoluta, che mi negò il mo-
» mento di rendervene avvisato anticipatamente; ma non manco
» al debito d'amicizia di darvene parte subito che lo posso, e
» questo cenno vi serva per effettuare la visita di che volete
» rallegrar me, e la mia campestre abitazione». Il 20, l'abate
Sartori Canova completava le notizie così: «Mio fratello non istà
» benissimo, e soffre alcuni piccoli incomodi che lo molestano assai,
» e dai quali non ha potuto liberarsi con la cura che gli venne
» indicata da qualche tempo. La cosa è di poco momento, al parer
» mio, ma non potendo soffrire che tal vizio prenda lungo dominio
» sopra di esso mio fratello, siamo di concerto di fare una gita a
» Venezia per consultare il dottor Aglietti; e se domani o dopo
» domani queste molestie non danno luogo e si dissipano affatto,
» noi contiamo di far la corsa per cinque o sei giorni al più. Le
» scrivo ciò in segreto per non intralciare le sue disposizioni, se
» mai avesse il progetto di onorarci, appunto in questi giorni. Se
» non partiremo, io la farò subito avvisato».

Il dì seguente pare che il Canova si sentisse meglio, perchè l'abate riscriveva: «Ritorniamo in questo momento da San Sal-
» vatore di Collalto, dove mio fratello ha veduto una chiesetta di
» quel castello dipinta a fresco da Pordenone e da altri: cose mi-
» rabili, mirabilissime, e degne ch' Ella intraprenda un viaggio
» espressamente per conoscerle e ammirarle». In un poscritto
notava: «Mi perviene una lunghissima, e dettagliata, e ami-
» chevole lettera del dott. Aglietti che dà consolazioni e consigli
» al fratello. La sua salute va un po' meglio; ma quegli incomodi
» seguitano a molestarlo e non vogliono dargli intera pace».
Questi incomodi consistevano in un' assoluta avversione al cibo, in vomiti frequenti, e in continui dolori di ventre. L'Aglietti, il Nestore dei medici veneziani, illustre per dottrina e per bontà di cuore, non aspettò che il Canova — di cui era coetaneo ed affettuoso amico — andasse a Venezia, ma egli medesimo si portò a Possagno a fargli una grata sorpresa la sera del 23, e fu ricevuto con la più cordiale riconoscenza. «Esso ritrova il polso
« in ottimo stato ed egualissimo» — scriveva all'indomani l'a-
bate al Cicognara. «Raccomanda l'uso di certo *elixir* che egli
» stesso ha portato all'amico, e sospende l'uso delle acque per
» qualche giorno, finchè lo stomaco sia capace a portarle e a dige-
» rirle». Anche l'Aglietti, al quale il Cicognara aveva raccoman-

dato di non tacere nulla, appena a Venezia gli mandava il seguente viglietto: « Ti scrivo appena di ritorno da Possagno, dove mi re-
» cai lunedì ad abbracciare Canova; non ti dirò di qual cuore ei
» m'abbia ricevuto; sol ti dirò che non credo la sua malattia
» essenzialmente differente dalla passata, e mi lusingo che il me-
» todo e i soccorsi che gli additai debbano presto e perfettamente,
» ristabilirlo, per conforto de' suoi amici, e per la sempre maggior
» gloria d' Italia. E ti manda per me mille cordialissimi saluti, e sì
» pure il fratel suo ».

Per ùn mese circa non trovo che giungesse da Possagno al Cicognara lettera alcuna: forse andarono fatalmente perdute. Il 22 ottobre, in un vigliettino, il Canova stesso gli annunciava: « Io
» conto d'essere a Venezia dopo domani sera, e vi starò due o tre
» giorni. Rivenendo per Padova, farò domanda di voi alla *Stella*
» *d' oro*, e certamente non vorrei mancare d' abbracciarvi un' al-
» tra volta, e riverire la signora Lucietta. La mia salute va al so-
» lito, anzi alquanto meno bene di prima. Parea che dovessi mi-
» gliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane.
» Forse il viaggio mi tornerà in forza. Addio, addio ». Fu l'ultima lettera che il Canova scrisse, e fu la prima di novantacinque in cui salutasse il Cicognara con un addio!

La mattina del 24 giunse infatti a Venezia con l' affettuoso fratello, che mai lo abbandonava — ma Dio in quale stato! Invecchiato, sparuto, lento nel camminare, l' ombra di sè stesso, e nelle occhiaie profonde era spento il vivo lampo, nel quale si rispecchiava il genio e l' anima sua. Chi lo vide in quei momenti, pianse, non sapendo il perchè, tanto era lontano il pensiero che Canova potesse morire. Appoggiato al braccio del fratello, a stento si strascinò alla casa di Antonio Francesconi, in campo San Gallo, presso cui sempre solea dimorare quando era a Venezia, e appena salite le scale, le forze gli vennero meno, sentì un malessere in tutta la persona, e fu posto subito a letto. Che notte fu quella, di spasimi, di dolori ineffabili! Il suo stomaco ricusò qualunque alimento, e un rantolo cupo, incessante, come di un moribondo, gli durò fino a mattina. L' Aglietti, il Zannini, il Pezzi, il Contro, i più illustri medici che avesse Venezia, accorsero premurosi ed afflitti intorno al suo letto. Giudicarono gravi i sintomi della malattia, ma non accennando il polso alla menoma alterazione, ne attribuirono la causa alla eccessiva sensi-

bilità dello stomaco, e non ebbero torto — per altro esclusero la possibilità di una lesione qualunque nel tessuto di quest' organo, e il loro torto fu qui. La cura venne quindi sbagliata, o per meglio dire fu insufficiente. Li trasse in inganno il battito del polso, regolare fino agli ultimi istanti di quella vita preziosa. Era un caso nuovo, un fenomeno di anatomia patologica, fecondo di gravi ed utili insegnamenti. Se i medici avessero conosciuto il male di Canova, egli per avventura non sarebbe morto sì presto; ma forse questa è un' illusione, perchè quando l' ultima ora di un uomo è segnata nel libro del destino e giunge, sono impotenti le lotte della scienza, e l' inesorabile decreto si compie.

Le sue forze affievolirono di giorno in giorno, e poco dopo il mezzodì del 12 ottobre si conobbe vicina la sua dipartita.

Quando il conte Cicognara ebbe a Padova l' inaspettato annunzio fatale, pianse come un fanciullo, e niuna penna umana può descrivere la disperazione di lui. Perdeva in Canova un fratello, un altro sè stesso; portarglielo via era strappargli l' anima; non gli sembrava possibile sopravvivere, nè che il mondo potesse andare senza Canova. Lasciò Padova precipitosamente, e la moglie ancora in convalescenza, e corse al capezzale del moribondo amico. Dimenticò tutto; l' Accademia, la biblioteca, i propri interessi, la sua salute medesima; altro non vide nè seppe che Canova moriva, e non si mosse più dal suo letto che dopo avergli chiusi gli occhi. Egli più d' ogni altro era degno di narrare ai posteri il solenne momento, ed io trascrivo questa pietosa pagina, che l' amicizia e il dolore santificarono. « Lo stomaco, renitente alle sue
» funzioni, aumentò i turbamenti di Canova: nullo sussidio medico
» valse a calmargli i singhiozzi, che gli diedero la più affannosa mo-
» lestia, senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause
» del male, e senza timore di carattere infiammatorio. Non ebbevi
» alcun principio di coliche: il suo polso non fu mai alterato, nep-
» pure nei momenti estremi; il suo capo non fu mai ingombro; ve-
» deva intorno al suo letto gli amici, che volevano dissimulare ciò
» che forse dall' aspetto, loro malgrado appariva. Ricevette con
» una calma imperturbabile l' annunzio di dover disporre le cose
» che potevano restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si pre-
» parò a morire con una serenità di mente e di cuore straordina-
» ria. Le aberrazioni e le agonie che accompagnano comune-
» mente la fine della vita, non contr barono l'animo suo, nè quello

» dei circostanti; confermò quanto aveva disposto in un suo te-
» stamento fatto molti anni prima a Roma; senonchè subordinò
» l'esecuzione di tutte quelle disposizioni al compimento del suo
» tempio, instituendo esecutore ed erede il suo fratello uterino ...
» Ciò fatto non pronunziò più che sentenze morali, le quali parti-
» rono dal cuore il più puro, il più illibato, e si compiacque perfino
» d'aver particolarmente compiuti quei lavori pe' quali aveva ri-
» cevute antecipate mercedi. Nel compiere agli uffici di religione,
» egli stesso espresse essere necessario il fare il proprio dovere
» prima di ogni altra cosa, indi, con quella piacevolezza che accom-
» pagnò sempre il suo dialogo, rispondeva a chi gli prestava gli
» ultimi ristori: *date pure, che mi prolungherò così il piacere di*
» *stare con voi!* Senonchè, avvicinandosi il suo fine, cominciò a
» rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qualche
» liquore: *Buono, buonissimo ma . . . . inutile!* Le ultime
» sue voci furono il ripetere più volte: *Anima bella e pura.* Se ad
» alcuno che studiar voglia l'indole del cuore umano e abbia a
» fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamar
» questa un'aberrazione, egli non n'ebbe altra. Ciò detto si tacque
» e la sua fisonomia per mezz'ora ravvivata da uno splendore ra-
» diante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo concepi-
» mento, stette maravigliosamente eccitando sensazioni affatto
» nuove e commoventi nell'animo de' circostanti. Non doveva
» egli forse altrimenti atteggiare il suo sguardo quando modellò
» sulla tomba il Pontefice orante sul Vaticano. Non un affanno:
» non più un singulto, non un palpito, non un battito accelerato
» di arteria; il fiato dell'Eterno spense quella face di vita, che
» tenne animata per sessantacinque anni, ed alle 7 e 43 minuti
» della mattina del dì 13 ottobre il cuore angelico di Canova pal-
» pitò per l'ultima volta (1) ».

Leopoldo Cicognara sentì quel palpito, perchè la bella e grande anima spirò fra le sue braccia!

È difficile imaginare la impressione profonda di dolore che fece a Venezia l'annunzio di tanta perdita. Il dolore di tutto un popolo per un uomo è in ragione dalla stima, del culto di cui quest'uomo è l'oggetto. L'uomo in Canova avea qualche cosa di celeste per la incredibile mansuetudine del carattere, per la sempli-

(1) Cfr. Cicognara. *Biografia di Canova*, Venezia, Missiaglia, 1823.

cità de' suoi gusti, per la purezza delle sue virtù; l'artista era un' acquila volante nelle più alte regioni dell' etere, un avanzo dell' antica grandezza di un paese ora schiavo, il quale orgoglioso mostrava di saper profittare splendidamente dell' unica libertà rimastagli : la libertà del genio.

Il cadavere fu aperto e studiato, quindi rinchiuso in due casse, una di larice, l' altra di piombo; ma non si volle dare a la terra il cuore e la mano destra, il primo albergo d' ogni affetto gentile, la seconda esecutrice del pensiero classico, che modellò le Grazie e diede al marmo palpito e vita; e questi avanzi preziosi, chiusi in un' urna, furono collocati provvisoriamente a l'Accademia di Belle Arti, dove il Canova giovinetto aveva studiato. Causa della morte si trovò essere stata la paralisi dello stomaco, proveniente da vecchia malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, mantenuta da una callosità scirrosa affliggente nel suo mezzo il piloro, per cui il passaggio degli alimenti dal ventricolo agli intestini era ostruito. Origine prima di tutto ciò la depressione di una costola e la compressione del fegato, prodotta molti anni prima dal soverchio uso del trapano appoggiato alla parte destra del torace scolpendo il panneggiamento della Mansuetudine nel deposito di Papa Ganganelli, e le giubbe dei leoni in quello a papa Rezzonico. Di nessuno si può dire con più di ragione: visse per l' arte, e l' arte preparò la sua morte.

Ebbe funerali in San Marco il mercoledì 16 di quel mese. Dalla casa al tempio i professori de l'Accademia portarono a spalle il caro peso. Artisti di tutto il mondo, ufficiali, civili e militari, popolo, plebe, accorsero alla cerimonia solenne. La Basilica era angusta per tanta gente: un mare di teste affollava l'atrio e buona parte della gran Piazza. Al passaggio della bara l' infinito popolo si scopre e si inginocchia nella Piazza, nell' atrio, in chiesa; esempio insigne d' affetto di cui la storia civile non ha il secondo. Ma quanto grande, e bello, e commovente questo universale tributo di lacrime, altrettanto fu basso, codardo, ed empio l'insulto del governo austriaco, il quale temendo che i funerali del Fidia italiano servir potessero di pretesto ad una dimostrazione ostile ai sovrani ragunati a congresso in Verona, non permise, come il Cicognara in nome de l' Accademia aveva desiderato, che le rappresentanze officiali seguissero il feretro vestite a lutto, cosicchè, scriveva Giustina Michiel, quegli uomini stessi che per costume vestivano l' a-

bito nero, ne indossarono in questa occasione uno di verde (1). Abominevolmente servile fu pure la imperial regia censura, che ne le mille necrologie e commemorazioni delle gazzette cancellò frasi come *perdita universale*, non dovendo usarsi che pei sovrani, quasichè un sovrano dell' arte non valesse molto più di un sovrano di un popolo, il quale ha confini limitati, mentre l' arte ha per patria il mondo.

Pontificava in quel giorno il patriarca austriaco Ladislao Pyrker, e quando benedì la bara, da un cantuccio scialbo della chiesa partì un suono straziante di gemiti e di singhiozzi. Era un vecchio cadente che piangeva, era il maestro di Canova, Giovanni Ferrari Torretti, dal Canova amato come un padre e beneficato, che il destino serbava a così amara vicenda.

Finite le preghiere dei morti, la bara fu deposta in una barca addobbata a lutto, per essere condotta a Mestre e quindi a Possagno. Si mosse: migliaia e migliaia di gondole le fecero scorta. Quando passò dinanzi l' Accademia di Belle Arti, i professori e gli alunni chiesero come una grazia al patriarca di trasportare il feretro nella sala dell' Assunta per dargli l' ultimo addio, e il Pyrker, forse d' accordo con la polizia, fermamente si oppose al voto pietoso. Ma il Cicognara, già inasprito dai precedenti insulti, resistette al diniego, perchè infine la salma del grande artista non apparteneva al Patriarca, ed egli per primo si caricò del peso prezioso, i professori ne seguirono l' esempio, e in breve la bara di Canova e l'Assunta di Tiziano si guardarono, come oggi i monumenti di Tiziano e di Canova si guardano, là nel tempio dei Frari. In men che si dice la sala fu gremita di gente. Fin dal mattino era stata fornita per la cerimonia, all'insaputa del governo e del pubblico, però che in quei tempi tenebrosi di tirannia non era libero neanche il culto dei morti. Intorno, intorno coprivano le pareti le stampe delle opere canoviane, in tanta copia, che pareano frutto non di un uomo solo, ma di una famiglia di artisti. Compendiavano la storia del suo genio, che dopo di lui sarebbe vissuto immortale. « La sola face » - scrive il Cicognara - « che in quel luogo splendesse » da canto al feretro con languida luce mortuaria, fu sorretta da » uno degli antichissimi pili di bronzo che aveano per vari secoli

(1) Maggiori particolari daranno il prossimo libro del Malamani che sta preparando il Zanichelli a Bologna: *L' ultima dama veneziana*.

» servito a raccogliere i voti dei patrizi nel salone del Maggior
» Consiglio, e parve essere quello il candelabro più adatto al-
» l' estremo ufficio verso l' ultima delle glorie veneziane ». Il Cicognara prese a parlare, e il suono della sua voce giungeva all'orecchio degli ascoltanti a traverso il velo del pianto. Più volte l'emozione gli troncò la parola. Fu breve, ma strappò le lacrime. La memoria di quel momento non fu mai dimenticata da chi vi assistette. La bara fu quindi deposta nella barca funebre, e mosse lentamente sulla laguna. Mille occhi la seguirono dalla sponda, e fu uno strazio, un fremito doloroso in quella folla malinconica quando scomparve dietro la curva del gran canale, e non si vide più.

In quel giorno medesimo i soci dell'Accademia si ragunarono nella sala delle sedute, e decisero di far scolpire in marmo due urne in cui degnamente serbare il cuore e la mano destra del defunto artista, e — su proposta del Cicognara — di aprire subito una sottoscrizione mondiale per innalzare alla sua memoria, in uno dei più maestosi templi di Venezia, il monumento che egli stesso nel 1794 avea modellato per Tiziano, e che per la morte del committente cav. Girolamo Zulian, e per le conseguenti vicende politiche, non fu proseguito.

Da ogni parte d' Italia, e di Francia e d' Inghilterra e di Germania piovvero al Cicognara parole di vivo cordoglio per la perdita di Canova. Era da tutti riguardato come suo fratello, anzi più che fratello, avvegnachè la fratellanza del cuore avvinca più saldamente e con più dolce nodo che quella del sangue. Il cavaliere di Logersward, ambasciatore di Svezia a Firenze, gli scriveva: « C'est
» un triste soulagement d'avoir peu assister Canova dans ses der-
» niers moments, mai cela en seroit un si le coeur n'eut pas été de-
» chiré ». Il Giordani ebbe a Ginevra e tardi la tremenda notizia, mista ad una favola che la rendea più crudele. Si era sparsa voce che il Canova fosse morto di afflizione per essere stato derubato e mal servito nella fabbrica del Tempio, e per avergli il Governo sprezzantemente mancata la parola di fargli la strada a Possagno. Rimase accasciato, sbalordito, annientato, e la vita non gli parve più vita, ma un sogno penoso. « Io non so chi di noi due » — scriveva al Cicognara il quinto giorno del 23 — « abbia avuto mag-
» giore infortunio: o tu mio caro Leopoldo, di vedere la morte di
» Canova, o io di udirla da lontano tanto improvvisa. Oh Dio,
» quando penso che non lo vedrò più, ch' io non so in qual mondo

» m' abbia a cercarlo .... spessissimo mi trovo in un vero delirio.
» Ma dimmi, o caro, è vero ch' esso sia morto d' afflizioni? Tu sa-
» prai certamente il vero e me lo dirai: poichè io son tutto tuo, e
» fui tutto di Canova. Ma che diavolo di mondo è mai questo se
» Canova ha potuto esser afflitto? E se si può morir d' afflizione,
» perchè non ho potuto morir io che ne ho tante e tante?
» E come sopravvivo a Canova? Oh mio caro, se mi potessi dir
» qualche cosa delle sue ultime parole! ». Rispondendogli, il Cico-gnara gli descrisse minutamente la malattia e la morte del comune amico; ma se il conoscere non vera la voce che le afflizioni lo avessero ucciso gli fu di qualche conforto, non gli scemò l' impressione d' angoscia profonda, infinita, e il 12 aprile scriveva all' amico Testa: « Quando fossi non infelice, e non ammalato, mi
» ha tanto avvilito la inaspettata perdita di Canova, ch' io non
» vedo più il mondo come prima: non vi trovo più me stesso: mi
» rattristo e mi vergogno di vivere, di far sapere che in qualche
» modo son vivo; vorrei poter credere, o almeno immaginarmi un
» mondo ove potessi ritrovare Canova ».

Da Ginevra ritornato a Piacenza, gli riuscì con pochi altri amici di mettere in piedi un gabinetto letterario, del quale, se fosse venuto a mancare sarebbe stata erede la biblioteca pubblica. « In
» questo » — informava il Cicognara — « io collocherò il gesso
» colossale del ritratto di Canova, fatto da lui e donatomi. Avremo
» un gesso del Monti, di Comolli; avremo un gesso dell' erma di
» Maria Luigia, fatto da Canova ». E soggiungeva: « il tuo busto
» canoviano è fatto? è presso di te? Io son persuaso che non man-
» cherai di farlo formare e di cavarne qualche gesso, onde fuor di
» paese sia goduto. Senza complimenti, è ben chiaro che ogni spesa
» la farem noi; ma vorrei essere sicuro che il ritratto di Leopoldo
» fatto da Canova verrà in questo paese, come è venuto Monti, e
» ci farò venire Alfieri, Mai, e Oriani». Il busto in discorso era tuttavia nello studio canoviano a Roma, per altro finito, e finito stupendamente, così che, scriveva il Missirini « i figli del re di Prus-
» sia, appena lo hanno visto hanno detto: oh, ecco là Cicognara ». Prezioso pegno d' amicizia, grande conforto in tale sventura, doppiamente grande e prezioso per il nome dell' artista, e per essere stata l' ultima creazione del genio di lui.

L' abate Sartori-Canova era già a Roma intento a dare sesto agli affari onde compiere le ultime volontà del defunto, ed in que-

sto sacro ufficio volle avere a consigliero ed a giudice il Cicognara, sembrandogli in certo modo di adempiere ad un dovere continuando nel suo cuore l'affetto e la stima per lui, che la morte avea nel fratello troncata. Dolce cosa fu questa per il Cicognara, perchè gli dava la innocente illusione che il cuor di Canova battesse ancora, e tra egli e l'abate ebbe principio un assiduo affettuoso carteggio. « Dopo la perdita dell' amato fratello » — gli scriveva questi — « il maggiore e più soave conforto mi rimane nel cuore » degli amici, e voi potete ben essere certo che io vi pongo in cima » di tutti, e che mi vo' lieto e beato di aver trovato in voi quel» l'affetto e quel cordiale compatimento al mio caso, di cui non » avrei potuto aspettarmi l'eguale che da un vero fratello. Questa » mia confessione vi valga per un nuovo segno della tanta bene» volenza, e della profonda gratitudine che lega alla vostra bell'a» nima tutti gli affetti dell' anima mia ».

Non erano pochi i lavori lasciati incompiuti dal Canova: fra gli altri la statua di una *Danzatrice*, commessagli dal cav. Giuseppe Comello, ricco signore. Nel 1795 egli aveva comprata dai fratelli Ferrari di Bassano la splendida villa di Mottinello, a due miglia da Cittadella, vi avea raccolta una copiosa galleria di pitture, di stampe, d' antichità, ed essendo amico ed ammiratore del grande artista, lo avea pregato di fare per conto suo quest'opera, senza dargli però alcuna anticipazione di prezzo, e avea fatto erigere un tempio nel mezzo della sua villa per collocarvela.

Dopo la morte del fratello l' abate lo avvertì che la *Danzatrice* era appena abbozzata nel marmo. Il Comello desiderava una cosa finita, per cui ritenne rotto il contratto. Ma l' abate nello studio del fratello trovò tre opere compiute: il bassorilievo della Santa Cruz; quello di *Socrate che licenzia la famiglia*, in marmo bellissimo, che l' autore avea destinato a un amico ora morto; e la statua di *Paride*, a cui non mancava che il lavoro del lustratore.

Era la ripetizione del *Paride* ordinatogli dal re di Baviera, e del quale avea ricevuto 1500 luigi; senonchè un pelo traversava il piede sinistro, e per questo difetto, che l' abate onestamente confessava, ne riduceva il prezzo a mille luigi. Scrisse al Cicognara che poneva in vendita queste opere, e ne facesse comperar una al Comello invece della *Danzatrice*, e il Cicognara infatti gli fece accettare il Socrate per un prezzo di poco inferiore al richiesto. Ma

un bassorilievo non si adattando al tempietto, e d' altra parte non volendo rivolgerlo ad uso diverso da quello destinato, cioè di onorare l' insigne artista, commise al Zandomeneghi un gruppo in marmo figurante *Il genio di Canova*, onde porvelo dentro. Il tempietto ed il gruppo esistono ancora. Di quest' ultimo non ho visto che una litografia del Nardello, premessa alla descrizione che ne pubblicò il nobile uomo Paolo Dolfin coi tipi del veneziano Merlo nel 1842; ma così ad occhio e croce mi par cosa non riuscita, almeno esteticamente parlando, perchè la scultura è rappresentata da una donna seduta, e il Genio di Canova da un putto in piedi. Per quanto bello e grande, il genio di Canova non è poi maggiore della scultura. Quando l' abate seppe di quest' opera che il Zandomeneghi doveva eseguire, scrisse al Cicognara: « Me ne ral-
» legro con esso artista, e a voce manifesterò la mia riconoscenza
» al cavaliere, subito che il gruppo dello scultore allude alla me-
» moria del fratello nostro ed amico ».

Ceduto al Comello il bassorilievo di *Socrate*, restavano dunque di opere canoviane incompiute il *Paride*, e il pietoso monumento della *Santa Cruz*. L' abate pensava di venderli ambidue, ma poi mutò pensiero, e scriveva al Cicognara: « Il monumento
» della *Santa Cruz* non intendo per ora di porlo in vendita, a
» menochè non me ne venga un prezzo degno della sua eccellenza.
» E probabilmente lo terrò presso di me come opera singolare del
» fratello, insieme al suo proprio ritratto. Mi pare che non sia
» male che a coteste parti esista questo bel monumento delle mani
» di Canova, e potendo io conservarlo, mi pare di far cosa grata
» alla memoria del caro fratello ». Tra le opere lasciate incomplete, ma alle quali mancavano soltanto gli ultimi tocchi, c' erano le statue di Ettore e Aiace in marmo finissimo. Lord Stewart, marchese di Londonderry mostrò desiderio di averle. Gli furono chiesti duemila luigi di tutte e due. Entro l' anno sarebbero state finite da un artista provetto, e il pagamento sarebbesi effettuato all' atto della consegna. Lo Stewart, d' animo incostante, agitato da mille dubbi, non sapeva prendere un partito, per la qual cosa stanco l' abate, ruppe le trattative. Il 15 marzo del 1823 scriveva al Cicognara: « Voi potrete intanto, nel secreto del vostro con-
» siglio, pensare a qualche nuovo disegno su queste due statue
» colossali in marmo bellissimo. Non sarìa forse da proporre
» l' acquisto al nostro Governo, o per l' Accademia di Venezia, o

» per la galleria pubblica, o per Vienna?» Buona idea certamente, ma il governo austriaco non era tanto largo, e in questo, poco su poco giù, assomigliava a tutti gli altri governi.

Il 22 marzo l'abate fece parecchie altre scoperte. « Oh che » belli e preziosi bozzetti originali » — scriveva all'amico — « ho » trovati fra le cose di mio fratello! E che serie di disegni e di » pensieri che faranno ricca e singolare la stanza, la quale dovrà » contenerli! Modelli, bozzetti, disegni, tutto sarà conservato con » una religiosa solerzia e riverenza ».

Nel mentre facea preparar le casse per ispedire queste cose a Possagno, mandò al governo Pontificio un minuto catalogo di esse chiedendo la esenzione de' dazi; ma il governo gliela negò, e dovette sobbarcarsi a una grossa spesa che non aveva prevista.

Appena morto il fratello gli era venuto l'idea di incaricare qualcuno, che lo avesse conosciuto assai da vicino, di dettarne la vita. Ricercò l'avviso del Cicognara, che pose gli occhi sul Missirini, come quegli che per lunghi anni era vissuto nella dimestichezza del Canova, e non era privo di gusto e di cognizioni d'arte. Il Missirini penetrò quest' atto d'immensa fiducia del Cicognara, e pieno di gratitudine gli scrisse: « Iddio vi retribuisca degna» mente che vi piacque consigliare all'abate di servirsi di me » per iscrivere le memorie del Divino Artista perduto. Non ch'io » mi creda acconcio a ciò, e non prenda questo carico con trepida» zione, ma perchè lo scrivere mi sarà di alleviamento al dolore, » che grande, intenso, sento nell'animo ». Però non era conchiuso nulla, e l'abate, che forse conosceva il Missirini meglio del Cicognara, non si mostrò punto soddisfatto di questa scelta. E al Cicognara scriveva il 30 di ottobre: « Martinetti fa un romore del dia» volo contro il progetto di lasciar la cura di scrivere la vita di » Canova al nostro buon Missirini, e intende persuadervi di proi» birmi di somministrar alcune memorie relative a tale lavoro. » Fate voi nel vostro giudizio il meglio che vi parrà. Ben fatto » saria di aver notizie del Giordani prima di muovere un passo ».

Infatti il Giordani, fin da quando Canova era in vita, aveva mostrato desiderio di scrivere di lui; adesso però un ostinato male di nervi lo travagliava, e se pure si fosse trovato nella miglior salute, niuna cosa al mondo lo avrebbe aiutato a sopportare la perdita di quell' uomo, che come un Dio venerava. L'abate gli aveva scritto proponendogli di farsi biografo del fratello, giacchè una vita

di lui bisognava e si doveva fare, ed egli rispose il 15 gennaio 1823:
« Io non aveva altro a desiderarmi che forze di corpo e di mente
» per scrivere di lui; e di lui solo mi sarebbe stato caro lo scri-
» vere. Avevo in mente vari lavori tutti di lui; e di lui come ar-
» tista *rigeneratore* delle arti, e di lui come *conquistatore* nel
» riacquisto dei monumenti, e di lui come benefattore. Pensavo a
» un parallelo tra lui e quel contemporaneo, ch' ha fatto tanto romore,
» paragonando la vita interiore dell' uno e dell' altro: una storia
» del cuor di Canova e de' suoi pensieri. Avrei avuto da occupare
» la vita a scrivere di lui, se le forze mi fossero bastate... Figurati
» se l' essere richiesto da un fratel suo e mio (già per amore di
» quel divino m' hai sempre concesso ch' io t'abbia e ti chiami per
» fratello) mi trapassa l' anima: e figurati se c' è altra cosa al
» mondo che bramassi di poter fare, che scriver di quel carissimo
» oggetto delle adorazioni di tutto il mondo, e che si degnò di
» amarmi. Ma con quale coscienza potrei io promettere, quando mi
» sento morto del tutto, nè non altrimenti vivo che come in un so-
» gno spasmodico? Già dal principio di questa crudele, lunga, e
» disperata malattia, perdetti ogni facoltà d' intelletto; ora poi sto
» peggio che peggio, e non saprei far due righe che avesser
» senso ». — Dispiacque forte questa lettera all' abate Sartori-Ca-
nova, e parlandone al Cicognara il 25 di quel mese stesso diceva:
« Giordani mi scrisse una lettera affettuosissima da Piacenza, dove
» si è ricondotto dopo le sue lunghe peregrinazioni. Il suo spirito
» però mi pare molto abbattuto, e le forze del corpo estremamente
» deboli per modo che poco o nulla dobbiamo sperare di bene dal
» di lui intelletto. Peccato veramente che un tal ingegno e un tanto
» amico non sia nel caso di assecondare il comune voto di tutti i
» buoni amici del nostro fratello ». La salute del Giordani era vera-
mente assai indebolita, ma non si sentiva di scrivere di Canova anche
per un altro motivo, che tacque all' abate, e avea manifestato il 23
febbraio in una lettera al Testa; « Se pur potessi qualche cosa,
» non mi asterrò certo dal comporre, per qualche distrazione al
» mio dolore; ma dubiterei quanto al pubblicare, perchè certo non
» mancherebbe chi mi tacciasse di essere ambizioso nel dolore, e
» di pensare piuttosto ad una mia vanità, che alla gloria di quel
» grandissimo uomo ». Il dolore, come l' amore, cerca gioie romite.
Quanta differenza tra il Giordani, profondo e classico letterato, e
il Missirini, minuscolo retore! Tuttavia, deposta ogni speranza

di avere il Giordani, non rimaneva da scegliere che il Missirini; ma, per dire il vero, l'abate si appigliò a lui quasi per forza, e volle che il Cicognara gli facesse promessa di rivedere prima della stampa tutti i manoscritti, specie quelli riguardanti le opere dell'artista, e di suggerire le fonti più veritiere. E scriveva: «Di tut-
» tociò più che io ci penso, e più ne sono convinto, e più ne temo.
» A voce potrei dirvi ciò che non può affidarsi al pericolo di una
» lettera. Oh quanto ci sarebbe utile, necessaria la vostra presenza
» l'autorità vostra, la vostra sola parola! Ma saremo in tempo, io
» spero, di giovarci di tutti questi vantaggi. Bisogna prendere la
» materia con rispetto e con tranquillità, senza dargli fretta nè in-
» durre sospetto che si teme di lui (Missirini) e dell'ingegno suo,
» che a dir vero è grande, ma che..... Egli sa ben di saper molto,
» e crede di saper anche meglio degli altri. » Non aveva torto, nè la sua diffidenza mancava di buone ragioni.

In ogni parte d'Italia furono resi onori solenni a Canova, e con lusso veramente straordinario a Roma, dov'era il suo studio, e dove lavorò le migliori sue opere. Sul principiar di decembre del '22 nelle sale dell'Archeologia la voce del Missirini fu la prima che si levasse nella Città Eterna a commemorare il grand'uomo. Per altro « ai più » — così scriveva l'abate al Cicognara il giorno 7, e forse era questo un altro motivo che lo rendeva restio ad affidare al Missirini la dilicata impresa — « per altro ai più parve
» non aver molto gradito, specie per l'aver tolto motivo di lodare
» solennemente un vivo, mentre tesseva l'elogio del morto ». Notisi che questo vivo era il pittore Camuccini. « Io non era presente » — continuava l'abate — « e non saprei dire se tali voci
» abbiano fondamento di verità. » Restava però sempre il sospetto. Fino dalla prima quindicina di novembre gli artisti romani erano intenti a decorare a lutto la chiesa dei SS. Apostoli per celebrarvi i funerali: tre mesi lavorarono e spesero un occhio. La cerimonia riusci splendidissima. « Non è esatta l'espressione » — scriveva l'abate — « che il corpo diplomatico vi assistesse in privato. Gli
» ambasciatori ed i ministri vi intervennero pubblicamente, ed
» ebbero posto in tribune appositamente ad essi destinate. Lo
» stesso dicasi delle principali autorità militari. Il cav. Biondi è
» incaricato della descrizione della pompa funebre che sarà stam-
» pata unitamente all'orazione letta da Missirini in questa circo-

» stanza (1). Mi ha detto il cav. Tambroni che si sarebbe inciso in
» quattro tavole l'apparato della chiesa, pel quale l'architetto
» Valadier, che ne fu l'inventore e direttore, si è procacciato
» molto onore ».

In quei dì — su proposta del Camuccini, — gli accademici di San Luca iniziarono una sottoscrizione pubblica per un grandioso monumento a Canova in Roma. « Se avrà effetto » — così l'abate al Cicognara — « sarà sempre figlio del vostro generoso, ammirabile concepimento. » Indi a poco ne uscì il disegno, fatto, come sembra, da tale a cui le protezioni teneano vece d'ingegno. L'abate lo mandò all'amico e gli chiese: « Che ve ne pare? Io non saprei
» trovarvi unità di pensiero, nè sentimento, e mi pare che fosse da
» dirlo piuttosto un arco di trionfo che un monumento. »

Quand'ecco in una lettera del 22 marzo gli dava questa notizia: « Il nostro Fabris ha ideato un nuovo monumento per Cano-
» va; egli ve ne darà conto a voce. Ma non ho speranza che il suo
» pensiero, molto felice e veramente pieno di sentimenti e di nobil-
» tà, possa venir accetto a chi fu autore dell'altro, che voi così sa-
» viamente disapprovate. » Eppure una commissione di artisti, nominata dall'Accademia di San Luca, nella quale entravano, fra gli altri, il Thorwaldsen ed il Camuccini, giudicò migliore il bozzetto del Fabris. Si componeva di una base di stile severo, decorata con tre bassorilievi. Quello di prospetto figurava la solenne distribuzione dei premi instituita da Canova dopo il ritorno degli antichi monumenti, e l'autore si proponeva di effigiare in esso i ritratti degli artisti del suo tempo, sull'esempio di Raffaello ne la scuola d'Atene. Gli altri due bassorilievi, posti ai fianchi della base, rappresentavano la Carità e la Mansuetudine, virtù che adornarono singolarmente il grand'uomo. Dietro questa prima base si innalzava un altro basamento, sul quale erano scolpite in altorilievo le tre arti, Pittura, Scultura, Architettura, atteggiate a mestizia, e presso a loro sedeva malinconicamente il genio dell'Armonia, elemento primo della bellezza. Nelle parti rientrate, sulle quali posavano due candelabri, erano parimenti altri bassirilievi della vita di Canova. In uno riceveva dalle mani del Pontefice l'ordine di Cristo; in un secondo accoglieva i deputati dell'Accademia di San Luca che gli

(1) Da non confondersi con l'altra, letta all'Archeologia, che non fu stampata.

portavano la nomina di Principe perpetuo. Ai fianchi sorgevano dei vasi lacrimali, secondo il costume degli antichi sepolcri. In cima ai due basamenti grandeggiava poi la statua sedente di Canova in atteggiamento inspirato ; nella destra avea lo scalpello miracoloso, e il braccio sinistro appoggiato alle erme della sapienza, quasi a dimostrare che fu la vera sapienza a far salire Canova a tanta altezza.

Era un generoso ed alto pensiero questo di erigergli un monumento a Roma ; ma in un secolo codardo ed egoista i generosi ed alti pensieri vanno perduti, e la nobile idea, nata nel marzo, morì nel giugno. Il cardinale Zurla scriveva al Cicognara il 18 di quel mese : « Purtroppo, com'ella sospetta, si arenò la soscrizione » al monumento progettato dal buono e bravo Fabris, colla ragio- » ne e col pretesto *di non urtare la persona potente.* Io ne sono » dolentissimo. » C'è un mistero nelle parole che ho sottolineate ; forse è facile indovinarlo, forse dobbiamo conchiudere che Roma ebbe un monumento di meno e la grossa istoria dell' invidia una pagina di più.

Mentre si onorava Canova più a parole che a fatti, il fratello coltivava nel silenzio del suo animo un' idea commovente. « Il mo- » numento che nel mio core ho destinato al fratello — scriveva — » è la fusione in bronzo del gruppo della *Pietà.* A questa opera » penso dedicare il prezzo del bellissimo bassorilievo della *Santa* » *Cruz*, che è la più tenera e perfetta cosa in tal genere che abbia » lasciato Canova. »

Il gruppo della *Pietà* era tutto modellato in creta ; l'autore vi lavorò intorno, si può dire, fino a l'ultimo giorno che stette a Roma. Il marmo era già pronto, e se il Canova avesse potuto animarlo, il mondo vedrebbe con quale opera immensa e divina chiudea la vita gloriosa d'uomo e d'artista.

VITTORIO MALAMANI.

DOCUMENTI DEL SECOLO XI

RELATIVI

A BRONDOLO E A CHIOGGIA

TRASCRITTI DAL D.r ENRICO SIMONSFELD

E ILLUSTRATI DA

VINCENZO BELLEMO

AVVERTENZA

Nel R. Archivio di Stato di quì (« Reichsarchiv » di Monaco di Baviera) si trovano, come mi fu gentilmente indicato qualche tempo fa dal già ufficiale di esso, ora professore dell'Università, *K. Th. Heigel,* alcune pergamene, riguardanti specialmente il monastero di S. Michele di Brondolo presso Chioggia. Furono esse comperate ad un pubblico incanto, a Norimberga nell'anno 1854, e vennero poi registrate nell'Archivio così: « Venedig Republik. St. Michels-Kloster zu Brondolo. 1 Fascikel 1016-1098. 6 Urkunden ». Avendo facilmente ottenuto dal direttore dell'Archivio prof. von Löher il permesso di prenderne copia, non mi pare fuor di luogo il pubblicarle in questo periodico.

Sono, come dissi, sei documenti del secolo XI, ma solo quello dell'anno 1069, che diamo sotto il n. 4, è originale di quel secolo, gli altri sono copie autentiche del XII o (n. 2) del XIII; quello del 1098 (n. 6) non è a mio parere immune da sospetto di falsificazione, perchè le parole sono scritte in modo insolito: — per esempio: *de be ad uenū d andū in p̄ di cta* — il che almeno mostrerebbe uno scrittore di pochissima pratica.

Ogni documento porta a tergo un'indicazione antica (forse della provenienza) « Chioza n....... », che io pongo alla fine, ed un breve sommario del contenuto, di mano posteriore e talvolta non più del tutto leggibile; che perciò ho tentato di completare, servendomene a mo' di « regesto ». Quanto al contenuto, sono patti di vendite (n. 1, 3) e di affitti (n. 5, 6) una carta di donazione (n. 2) ed una di restituzione (n. 4) fra persone private di Chioggia (n. 1, 2, 3, 5, 6), o di Venezia (n. 4) ed il monastero di S. Angelo (n. 1) e di S. Michele (n. 2, 3, 4, 5, 6) di Brondolo — documenti senza dubbio di non piccola importanza per la storia locale — e basterà accennare i nomi dei testimoni nel n. 3 —; ma anche di un certo interesse generale, che nasce dalla loro antichità, dalla lingua e da molte particolarità, che contengono, per la storia del diritto privato in quei tempi.

Non entro per altro in questa materia, in parte perchè mi manca il tempo di approfondirmivi, e poi ricordandomi delle parole giustissime del defunto prof. Fulin, pubblicate in questo periodico, tom. VI pag. 306: che cioè tali documenti aspettano altri compagni per venir a tempo opportuno esaminati e studiati con maggior sicurezza.

Ed infatti posso e devo aggiungere, che i nostri documenti non sono i soli, di cui ci pervenne notizia. Il *Mone* nella « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins » t. X (pag. 184 e 174) e tom. XII (pag. 424) indicò una serie di documenti spettanti eziandio a Chioggia e Brondolo, dei secoli XI-XIII, che esistono nell'Archivio a Carlsruhe, pubblicandone alcune parti ed uno intiero. E i giornali, or è qualche tempo, diedero notizia che al così detto « Germanisches (National-) Museum » a Norimberga vennero donate da un privato circa 60 pergamene anch' esse relative a Chioggia e Brondolo, le quali molti anni addietro egli aveva comperato pure al pubblico incanto, dopochè altra volta erano state trasportate a Norimberga forse da qualche negoziante Tedesco, che ne aveva fatto acquisto probabilmente a Venezia stessa, per uso dei battitori d'oro Norimberghesi: — « ha-

bent sua fata libelli! » Ora, come intendo, se ne sta facendo un catalogo, di cui forse qui altra volta sarà fatto cenno.

DOTT. ENRICO SIMONSFELD.

I.

1016. *Joannes Bello de Clugia qui fuit postea monacus monasterii Brond. vendit domino Vitali abbati monasterii s. Angeli in Brundolo in perpetuum, pretio octo mancusiorum, duas silvas positas in Clugesega et Surigale.*

In nomine domini Dei et Salvatoris anni ab incarnacione eiusdem redentoris nostri Jesu Christi millesimo sexto decimo, inperantibus domnis nostris Vassilio et Constantino magnis et pacificis inperatoribus anno autem inperii eorum quadragesimo secundo mense Marcii indictione quarta decima in Clugia. Scribere rogavit Dominicum presbiterum et notarium hanc paginam documenti nos quidem Johannes Bello cum meis heredibus venditor qui cartam tradidit et propriis manibus adfirmavimus testisque subscribere et signum sancte crucis facere rog(avit).

Constat enim me quidem ab hodie sub duplare distrassisse et distrassi, vendidisse et vendidit atque tradidisse et tradidit obtime et absolute absque omni reprehensionem vobis domno Vitale, divina gracia abbas beati Angeli in Brundolus, cum vestra catherva monachorum comparatores in proprium (?) et ad successoribus hanc pro successoribus seu posterisque vestris pro futurum possidendum: hoc est super tota divisione mea de sylva de familia quod habeo insimul cum mei parentibus in loco ubi dicunt sylva Clugesega (1), (*) et

(1) Una « Sylva Clozisca » presso il villaggio di Conche (Concas) nella vicinanza di Chioggia, vien accennata da Filiasi. « Memorie de' Veneti » t. III pag. 205.

(*) Si veggano in fine le note segnate con asterisco, che sono del Sig. Vincenzo Bellemo.

alia sylva quod habemus in loco qui cognominatur sylva de Surigale Omnia et ex omnibus quantum mihi in mea divisione pertinet habere et cum tres falces (**) insimul cum alios meos consortes laborare et capellare (1) debeatis ad vestrum opus et monasterii vestri et eam tenere et possidere et dominare debeatis cum introyto et exoyto suo; sicut a parentibus meis vel a me possessam fuit, tantum mea divisione, ita et vobis suprascripto Vitali abati et monasterii vestri in omnibus tradidimus possidendum, habendum, tenendum, possidendum seu et dominandum et cum tres falces ibidem laborandum aut quicquid vobis placuerit faciendum, nullo vobis hominem contradicentem, non propincum neque extraneum, quia ego predicto Johanne pro ideo quia professus sum in monasterio vestro monacho fieri propter precium que ego vobis vel in vestro monasterio dare debuit, dedit vobis super tota mea divisione de suprascriptas sylvas sicut supra diximus per mancusios hocto tantum et nihil exinde remansit quod vos amplius requirere debeamus (2). Quod si quocumque tempore a nobis vel a quibuslibet personis pulsatus (3) aut evictus exinde fueritis et vos minime stare et defensare noluero aut non potuero ab omnibus questionantibus vel calumniantibus hominibus, qui vos de suprascripta mea divisione de ipsas sylvas que supra diximus vos expellere voluerit ex parte vel ex tota, tunc componere promitto cum meis heredibus vobis et vestris successoribus auro libra una et post soluto prostimo hanc paginam documenti maneat in sua firmitate.

† Signum suprascripto Johanni qui hoc fieri rogavit.

Signum manus Stefano - notitia testium id est: Stefano Bello
» » Sambatino - » » » » Sambatino Martini

(1) Capulare, caedere, radere. Du Cange, Lexicon mediae et infimae Latinitatis.

(2) Si aspetta: « debeatis ».

(3) Pulsare: in jus vocare; Ducange.

Signum manus Dominico - notitia testium id est: Dominico Felix Marini
» » Petro - » » » » Petro filio Stefano
» » Johanni - » » » » Mengoni Johanne filio Petro Contraco.

Ego Dominicus presbiter et notarius complevi et roboravi.

Hoc exemplum exemplavi ego Egydius presbiter et notarius in mense Decembris indictione quinta decima percurente anno domini millesimo centesimo quinquagesimo primo, in quantum discernere valui, sicut vidi et legi in matre, nec ampliavi nec minui, complevi et roboravi.

A tergo due volte « Chioza n. 2 ».

II.

1028. *Consiliarii et homines ambarum Clodie qui omnes nominati sunt in fine istius carte pro remedio animarum suarum dant, donant, concedunt, offerunt monasterio sancti Michaelis de Brondulo tempore domini Leonis abbatis et successoribus in perpetuum unam taladiciam* (1) *cum sua volta in Brenta infra suos confines.*

In nomine domini Dei et Salvatoris anno ab incarnacione eiusdem redemptoris nostri Jesu Christi millesimo vigesimo octavo imperante domno Constantino imperatore, anno autem imperii eius secundo post hobitu Vassilio fratri suo, mense Madii indictione decima in Clugia. Scribere rogavit Dominicum presbiterum et notarium. Quicumque enim pro remedium et medellulam animarum suarum in sanctis Dei aecclesiis aliquid dari vel offerri desiderat, magnam et predatam mercedem sibi acquiret in diem iudicii. Sed tamen

(1) Questa parola manca nel Ducange, dove si legge soltanto: « taleata, fossa, locus cavatus, canalis ».

quamvis verbis sufficit, oportet memorie vinculo confirmari nec (1) per decurrentibus temporibus spacia ea que statuuntur oblivioni tradantur et exinde obrigatur (2) intentio (3) aut prava litigatio (4). Qua propter nos quidem Stefano Centraco (*) pariter cum plurimorum hominum amborum Clug(iarum?) cum nostris heredibus et successoribus, nullo penitus cogentem aut suadentem nec vim inferentem, sed pruntas et spontaneas nostras bonas voluntates et pro remedium anime nostre vel parentorum nostrorum tam illis qui defuncti fuerint quamque et nos qui vivi fuerimus in hoc seculo ab hodie in Dei nomine damus, donamus, concedimus atque offerimus super altare beati Michaelis archangeli in Brundulo vel in ipsa Dei aecclesia temporibus domini Leone abb(atis) huius monasterii qui pro tempora ipsa Dei ecclesia fuit perpetualiter possidenda: Hoc est ipsa nostra taliadicia (**) de Brenta cum sua volta (5) que nostros anticessores parentes per antiquis temporibus super nostra proprietatem eam cavare et fodere fecerunt et nos post eorum hobitum eam possedimus et dominavimus, ipsa nostra taladitia cum sua volta in predicta Dei aecclesia damus una cum introicto et exoicto suo per terra et per aqua, quantum supra legitur; sicut et nos possessam fuit: ita eadem taladitia cum sua volta in hac sancta Dei aecclesia beati Michaelis archangeli damus, donamus atque tradimus plenissimam potestatem ubi nos et nostros anteriores parentes vel nostros heredes in hanc sancta Dei aecclesia oratione debent habere amodo usque in sempiternum habendi, tenendi, fruendi, dominandi et usque in perpetuum ipsa Dei aecclesia possidendi, nullo vobis hominem contradicentem, non propinqum neque extraneum quoniam in legibus piissimorum Augustorum dominorum nostrorum cautum atque preceptum est confirmatum ut cum

(1) Ne?
(2) Oriatur?
(3) Contentio. Ducange.
(4) Lis. Ducange.
(5) « terra locum aliquem circumcludens » Ducange.

semel datum vel traditum atque transfusum fuerit nullo modo revocetur. Quod si cocumque tempore contra hanc presentem offersionem nostre cartule ire temptaverimus nos aut nostros heredes vel quicumque ipsa volta, que superius legitur de hanc sancta Dei aecclesia subtrahere vel minuere voluerit per quocumque arte vel ingenio primum omnium incidat in ira summi Dei omnipotentis et in omnibus sanctis eius et partem habeat cum impiissimo Juda Scarioth traditore domini nostri Jesu Christi, in eterna gehenna damnetur in incendium et numquam suam sit meritus adimplere voluntatem. Sed quid superius continetur, inviolabiliter *imperpetuum observetur*; *et insuper componat* auro libras quinque et post pene solutionis maneat hec pagina in suam firmitate(m).

Signum manus suprascripto Stefano Centraco pariter cum plurimorum hominum ambarum Clug (iarum ?) qui hec fieri rogavit.

De ipsa taladitia et ipsa volta defensamus nos ipsa Dei aecclesia ab omnibus hominibus Dominico Bolli, Johanne Genuario, Petro Genuario, Adamo Madelberto, Venerio Johanne Bolli, Johanne Longo.

Ista est exempla alia donationis atque offersionis cartule.

† Signum manus Petro Centraco. Petro Buffo. Urso Johanni Petro. Dominico Dendo. Urso Johanni Urso. Stefano Pitulello. Vitale Pitulello. Urso Johanni Dedo. Johanne Dendo. Venerio Johanni Venerio. Leone fratre eius. Johanne Lupari. Petro et Leone fratres eius. Dominico Lupari. Leone Centraco. Petro Centraco. Johanne Sambo. Sambatino fratre eius. Dominico Sambo. Urso Bello. Dominico Fuscari. Johanne Dedo. Dominicia Fuscari. Sambatino Bello. Johanne Dominico Pitulello. Maria Stephano Dacalle. Felix Pitulello. Johanne Venerio. Leone Silbulo. Dominico Silbulo. Urso Dominico Bello. Urso Natali. Johanne Justiniano. Dominico fratre eius. Dominico Justiniano. Johanne fratre eius. Leone Justiniano. Stefano Maurolino. Leone Guarino. Johanne Urso. Urso Stephano Bolli. Johanne Petro Lupari. Johanne Lupari. Vitale Bolli. Maria uxor Dominico Felix. Dominico Leone Felix. Johanne Paulo

Natalie. Dominicia Felix. Maria Blanco cum filiis suis. Georgia uxor Dominico Lupari. Maria uxor Johanne Lupari. Martino Natalie. Urso Rognone. Venerio Johanne Bolli. Antolina Felix. Dominico Margaridi. Sambatino Dagurgo. Johanne Dacalle. Martino Pitulello. Leone Dominico Vitali. Sambatino Spathario. Petro fratre eius. Venerio Spathario. Johanne fratre eius. Urso Dominico Vitali. Stefano Petro Lupari. Johanne Leoni Pitulello. Stefanus Deusdedo. Antolina Dominico Pitulello. Dominicus Deusdedo. Martino Stefano Bolli. Venerio Bello. Vitaliana Dacella. Maria uxor Sambatino Dacella. Maria Dacalle cum Dominico filio suo. Stefano Mengoni. Leone Dacalle. Johanne Bello. Petro Dendo. Stefano fratre eius qui hec fieri rogaverunt.

† De Clugia minore: Johanne de Stefano, Leone fratre eius. Johanne Carnello. Urso Carnello. Petro Donnolo. Johanne nepoti suo. Stefano Georgio. Maria serviente Urso presbitero. Stefano Scarauti. Dominico Dacalle. Dominico de Konkas. Martino Lupari. Johanne Gatulo. Petro Johanni Petronie. Urso fratre eius. Urso Gatulo. Dominico Johanni Petronie. Martino Felix. Marino Burdo. Johanne Paulani. Leone Vulpe. Dominico Georgio. Sambatino Martini. Petro Stephano. Sambatino Johanni de Stephano. Dominico fratre eius. Urso Genuario. Leoni Dedo. Stefano Cusindario. Johanne filio Martino de Stefano. Johanne Longo. Dominicia Buffo qui hec fieri rogaverunt.

† Ego Dominicus presbiter et notarius. Leoni diaconus et vicarius. Dominicus presbiter Johanni Centraco. Johanne presbiter Paulo. Petrus diaconus. Leontius presbiter. Petro Lupari. Sambatino Paulo. Leone Natali. Urso Margaridi. Sambatino Mancabove et de ambas Clugias a maiore usque ad minorem qui hec fieri rogaverunt.

† Signum manus Martino Notitia test. id est Martino Justiniano.
† » » Johanni » » » » Johanne Silbulo.
† » » Stephano » » » » Stefano Leoni Centraco.
† » » Johanni » » » » Johanni Petronie.

† Ego Dominicus presbiter et notarius complevi et roboravi.

✠ Ego Dominicus diaconus et primicerius sancte Metamaucensis aecclesie atque notarius qui hanc exemplam scripsi nec ampliavi nec minui, complevi et roboravi.

A tergo: « Chioza n. 3 » e « Chioza n. 839.

III.

1053. *Petrus filius Johanni Paulani de Clodia minore pretio unius vace vendit domino Alteperto abbati monasterii Brondoli unam petiolam terre positam in loco ubi dicitur Selva inter ambas calles infra suos confines.*

In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem redemtoris nostri millesimo quinquagesimo secundo (1) mense Februarii indictione sexta in Clugia. Scribere rogavit Dominicum presbiterum et notarium hanc paginam documenti ego quidem Petrus filio Johanne Paulani, habitator in Clugia minore, cum nostris heredibus venditorem, qui hanc cartam tradidit et propriis manibus subter adfirmavit testibusque subscribere vel signum sancte crucis fieri rogavit, ipsum presentem, adstantem michique dictantem seu in omnibus condicionibus que adscripta leguntur conscentientem. Constat enim nos quidem abhodie sub duplare distraxise, distraxi, vendidisse et vendidit, atque tradidisse et tradidit obtimo et absolute absque omni reprehensionem vobis domno Altepertus abbas monasteriis sancte Trinitatis et sancti Michaelis archangeli in Brundolus et cuncte vestre catervate (2) huius vestri monasterii et totis successoribus perpetuis temporibus possidendum, compara-

(1) More veneto: 1053.
(2) « catervata ut caterva, multitudo » Ducange.

tores in proprium, et successoribus hanc pro successoribus vestris vel ad ipsas Dei ecclesias profuturum posidendum. Hoc est una pecia de terra posita in loco qui dicitur Sylva (*) inter ambas calles (**). Et ipsa terra mihi advenit da parte patri meo per donacionis cartam, extendente ipsa prenominata pecia de terra — de longitudine neque de latitudine suam nolumus eam mensurare quia non est nobis necesse, sed tamen a quibusque partes mittimus capites et lateres — id est uno capite firmante in terra vestra vel de vestro monasterius, que pater meus per offersionis cartam vobis vel in vestro monasterius tradidit, alio capite firmante in Homodei presbitero filio Johanni Petronie, uno latere firmante in calle publica (**), alio vero latere firmante in calle publica (***) ; una cum introyto et exogito suo per terra et per aqua et cum omni suo vigore et robore sicut a bone memorie patri meo et ego post eius hobitum possessum fuit: ita vobis suprascripto domnus Altepertus et cuncte vestre congregacionis huius vestri monasterii in omnibus vobis trado plenissimam potestatem possidendum, habendum, tenendum, vendendum, donandum, commutandum, possidendum, dominandum aut quicquid vobis placuerit faciendum, nullo vobis hominem contradicentem, non propincum neque extraneum. Precium autem placitum hanc diffinitum seu receptum atque completum de vobis apud me per omnia habeo, id est vaca una que vos mihi dedistis propter ipsum precium tantum. Et nihil exinde remansit quod vos amplius requirere debeamus. Quod si quocumque tempore a nobis vel a quibuslibet personis pulsatus aut evictis exinde fueritis et vos minime stare et defensare noluero ab omnibus questionantibus vel calumpniantibus hominibus qui vos desuper suprascripta terra expellere voluerit ex parte vel ex tota, tunc suprascriptum precium una cum omni melioracione ipsius rei duplo cum meis heredibus vobis et vestris successoribus hanc pro successoribus restituere promitto et insuper componere auro libras quinque et post soluto prostimo hanc documenti paginam maneat in suam firmitatem.

† Signum manus suprascripto Petro qui hec fieri rogavit.
† Signum manus Martino Notitia testium id est Martino filio Johanni de Steffano.
† » » Dominico » » » » Dominico filio Martino Felix.
† » » Johanne » » » » Johanne filio Dominico da Concas.

Ego Dominicus presbiter et notarius complevi et roboravit.

Hoc exemplum exemplavi ego Egydius presbiter et notarius in mense Decembris indictione quinta decima percurente anno domini millesimo centesimo quinquagesimo primo in quantum discernere valui, sicut vidi et legi in matre, nec minui, complevi et roboravi.

A tergo: « Chioza n. 10 » e « Chioza n. XI ».

Questo documento è scritto dalla stessa mano che ha copiato il primo documento.

IV.

1069. *Remissio Johannis Auri unius petie terrae apud Sanctum Benedictum.*

In nomine domine Dei et Salvatoris nostris Jesu Christi. Anno incarnacionis eiusdem redemptoris nostri millesimo sexagesimo nono mense Augusti indictione septima Rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem mitto ego quidem Johannes Aurius de tumba sancti Vitalis cum meis heredibus vobis Johanni Gricioso Dei gratia abbati monasterii sancte Trinitatis et sancti Michaelis archangeli de loco Brintali et vestris successoribus de una pecia de terra sita in predio ecclesie sancti Benedicti (*), quam vos mihi dedistis per concessionis cartam usque ad triginta annos expletos cum sua mansione lignea, quae supra eam edificata fuit, et

cum uno furno in ea constructo, tenente autem capite uno de ipsa super tota (1) pecia de terra in canale, alio vero capite tenente in vestra terra scilicet in allodio ecclesiae sancti Benedicti, uno vero latere eius firmante in calle de eadem ecclesia sancti Benedicti, alio quoque latere eius firmante in alio vestro calle qui stat iuxta murum de edificio quod ibi habetur. Habet autem ipsa pecia de terra per longitudinem suam plurimam pedes quinquaginta et duos, et ab uno calle usque ad alium habet in latitudinem suam plurimam pedes triginta et septem. In ipsa autem tota designata pecia de terra secundum quod eam mihi concessistis et in ipsa concessione legitur, ego edificavi unam mansionem ligneam, in qua sunt duo salarii et una porticus per latitudinem ipsius mansionis constructa. De eadem vero mansione tenere vobis debuistis veram eius medietatem, qualem voluissetis tantummodo ad vestrum opus et alia eius medietas scilicet de ipsa mansione debuisset transacte venire in meam potestatem. Istam autem totam medietatem meam de ipsa suprascripta designata pecia de terra cum suo edificio, quod supra eam edificavi, videlicet quantum se aprehendit in ipsa mea medietate et cum omni predicta mansione lignea quam tu edificasti supra partem de suprascripta designata pecia de terra cum omni longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus de ipsa mea eadem mediedietate (*sic*) atque cum viis et callibus suis et cum omnibus suis pertinentiis usque ad triginta annos completos in meam et heredum ac proheredum meorum dedisti et concessisti potestate. Cum autem Deo volente pervenissemus usque ad iamdictos completos triginta annos, tunc ipsa mea prefata medietas de terra cum omni suo edifficio quod supra eum fuisset sive cum omnibus suis habentiis et pertinentiis intus et foris pleniter atque transacte in tuam et tui monasterii debuisset devenire plenissimam potestatem. Nunc vero de his omnibus sicut continet in ipsa prefata concessione quam exinde michi fecisti, sicut

(1) Più tardi: « desuper tota ipsa ».

supra legitur, venimus in pacti convenientiam, et ego desuper tota ipsa predesignata pecia de terra sive de toto eius edifficio tam quod prius ibi fuit quam quod postea ego ibidem construere feci, sive de suo furno et de omnibus suis habentiis et pertinentiis intus et foris sive de quantumcumque continuit in ipsa suprascripta concessionis cartam per omnia me foris facio et omnia in vestra plenissima remanent potestate ad faciendum quodcumque vobis placuerit; quia de quantum cumque supra dixi per omnia divisi et deffiniti ac deliberati sumus eciam de super toto et de omnibus in omnia quae ab inicio de qualicumque re usquemodo insimul habuimus, ut nullis diebus nullisque temporibus vos de preteritis amplius requirere aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum, non de ullis rebus vel speciebus. Quoniam die presenti venimus in iudicium et per sacramentum omnia in omnibus inter nos xidimus, finivimus atque transacte deliberavimus, et nihil remansit de ulla re de sub caelo quam homo cogitare potest, unde amplius vos requirere debeamus. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus, componere promitto cum meis heredimus tibi et tuis successoribus auri libras quinque, et hec securitas in sua maneat firmitate, et ipsam prenominatam concessionis cartam tibi reddidi. Quod si exemplum de ea aparuerit aput me vel in alia persona hominum, inane et vacum persistat et nullum vigorem aut robur in se habeat ullo modo, et hoc quod subscriptum est in suprascripto ordine in sua maneat firmitate.

Signum manus suprascripti Johannis qui hec rogavit fierit.

Ego Johannes rogatus testis subscripsi. Id est Johannes Gregorius.

Ego Tribuno » » » » Tribunus Carosus Truncarosus.

Ego Johannes » » » » Johannes frater eius.

(1) Qui è frapposto un monogramma.

Ego Dominicus clericus et notarius complevi et roboravi.

Originale del sec. XI.

A tergo « Brondolo, S. Benedetto n. 2 ».

V-

1091. *Dominus Petrus abbas monasterii Bronduli iure locationis perpetualiter locavit Petro Stefani Dendi de Clvgia unam salariam positam iu fondamento sancti Angelli, et promisit (hic) solvere annuatim dies quatuor salis in tempore estivo et illud sal omnibus suis expensis conducere super salarium dicti monasterii in Clugia.*

In nomine domine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo nonagesimo primo mense Septembris indictione quinta decima (1) in Clugia. Post libelli cartam quam nobis fecistis promittens pro anno ego quidem Petrus filius quondam Stefani Dendi de Clugia maiore cum meis heredibus vobis Petrus divino munere Dei gratia abbati sancte Trinitatis in Brundolo pariter et vestro cathervato monachorum uius vestri monasterii et vestris successoribus pro ideo quod vos a mihi dedisti una vestra sal(ina) de ipsa vestra iam dicta Dei ecclesia, posita in ipso vestro fundamento de sancto Angelo et de sancto Martino in uno corpore adiunta cum sal(ina) Joanni Juliano de Rivoalto et (? inter est) (2) cum salina Joanni presbitero Bello cum scamno, et secunda sua, similiter cum lida (3) et virgas et terra et piadurias, cum porciones de Argel(is) et de morarias cum pisscaciones et aucellacioness suas et cum Dominco (**) et saltaria et cum omni suo vigore et suo robore ab intus et

(1) Secondo il computo Bisantino.

(2) Nell'originale: ing- est.

(3) Quanto a queste parole, il Fulin rimandò i lettori alla « Porta Orientale », almanacco istriano pel 1858, che manca nella nostra biblioteca.

foris per terra et per aqua, sicut ad ipsa Dei ecclesia vel et ad te possessam fuit vel sic(ud) manifestad in libelli carta quam mihi factam abetis, ut amodo innantea debeam illa laborare et incolome tenere, sicut tercius (h)omo valead dicere quod bene sit laborata adque meliorata tam in lidas seu et in virgas; et per totum eius circuitum de ipso fundamento ipso Dominco faccre debeam cum aliis consortes de ipso fundamento de intus et de foris et per nulla mea laboracione in desolacione lactare non debeam, unde dangnum nobis (1) advenire debead set semper eam incolome retinere debeam. Sal quantum inde michi Dominus dederit per una quemque estate meum esse debead; tamen dare et persolvere vobis vel in ipsa Dei ecclesia debeam quatuor dies de sal seu per omnique estate et quando vos vel vester missus ad ipsum fundamentum venerit per recipere ipsos quatuor dies de sal tunc nos vel noster missus cum nostra nave et | nostras sportas (2) et cum omni nostro precio et expendio vel inpedimentum ad vestrum salarium de Clugia minore portare et iactare debeam absque fraude vel ingenio, et si quit aliquit defraudavit aduplare vobis debeam; et in qualicumque estate non venero per recipere ipsos quatuor dies de sal set perdere debeam.

Tamen vero si ad venumdandum (3), non audeatis in nullis persona (h)ominum nisi in monasterio sancte Trinitatis in Brundulcs et in hac ecclesia sancti Martini plebis Clugie) vel et ad ipsos abbatem et plebanum qui in ipsa Dei ecclesias resedit, si emere voluerit et tantum precium dare voluerit sicut ab illo tempus (? tep-s) cum bonis omnibus apreciatas fuerit et valuerit; et si tantum precium dare noluerit, cui tibi placuerit venundari debeas salvo suprascripto quintello in ipsa Dei ecclesia sancte Trinitatis et beati Martini, id est dinarios quintos perpetuis temporibus. Hec omnia obser-

(1) Invece di « vobis » ?

(2) Sporta, id quod propter investituram a vasallo domino capitali conceditur. Ducange.

(3) Pare che qui manchino alcune parole.

vare et adimplere promitto. Quod si non observavero et non adimplevero vobis omnia sicut supra leitur (1) et fuerit clare factum, tunc componere promitto cum meis heredibus vobis et vestris successoribus auro libras quinque. Hec promissio ut supra continet maneat in sua firmitate.

Sig. manus suprascripto Petro qui hec rogavit fieri.

» » Ursus testis subscripsit — Ursus Genuario.

» » Petro testis subscripsit — Petrus Cazo.

» » Martino » » — Martinus Eorio.

Ego Alb(ertus) presbiter Januar(ius) et notarius complevi et roboravi.

A tergo: « Chioza n. 22 » e « Chioza n. 637 ».

VI.

1098. *Carta libelli, Petrus filius Martini a Domino Petro, abbate monasterii Bronduli iure locationis recipit una peciam terre ultra Brentam positam.*

In nomini domini Dei et Salvatoris nostri millesimo nonagesimo octavo mensis Aprilis indictione sexta in Clugia. Post libelli cartulam quod michi factum abetis promittens promitto ego quidem Petro filio Martino presbitero de Clugia minore cum meis heredibus vobis domno Petro, per misericordia Dei abbati sancte Trinitatis loci Brintalis, et vestris successoribus pro eo quod convenimus inter nos, quod dedistis mihi una pecia de terra disculta ultra Brenta, quod est de vestra Dei ecclesia, per libelli cartulam, ud in eum continet, usque ad vigiinti et novem annos explectos ad alii libelli renovandi perpetuis temporibus. Sicud se continet uno capite in Johanne Georgio, alie capite in vestra proprietate, uno latere et alio latere similiter in vestra proprietate; et est in longnitudo passos quadraginta et in latitudo passos vigiinti sex et infra eadem terra uno urte (2) in lomgnitudo in

(1) Legitur.
(2) Hortus.

quantum occupad et in latitudo abet passos duodecim. Unde vero prenominata terra debeo bene laborare et pro certare et incolomen retinere cum omni meo precio et expendio sive impedimento et vinea plantare sive sapare (1). Set usque modo in venturos quinque annos inantea tota incolomem ducta abere debeo et deinde inantea incolomem asistere sceu et retinere debeo perpetuis temporibus, unde per mea alia laboracione dagnietatem (2) nobis (3) advenire debead, set bene retinere sicut tercius homo valeat dicere quod bene sit laborata et cultificata et incolomem retinuta. Deinde inantea quantum vinum mundum inde nobis Dominus dederit, quattuor divisiones inde facere debemus: tres divisiones mihi, quarta divisione tibi vel in ipsa dicta Dei ecclesia sine omni fraude. Totum torculum (*) meum esse debead. Similiter vero per omnique anno in vindemias debeo vobis dare uno pario de pullos aud duodecim denarios Veronenses. Set tamen vero si unquam temporum ad venunandum venero ipsa terra, vos inquirere debeo, et si hemere nolueritis, cui michi placuerit venundari debeo salvo quintello et suprascripto censo in predicta Dei ecclesia perpetuis temporibus. Hec omnia ud sicut supra continet observare et adimplere promitto. Quod si non observavero et non adimplevero vobis omnia ud sicut supra continet vel supra me clarueris culpa, componere promitto cum meis heredibus vobis et vestris successoribus et in predicta Dei ecclesia auri libras quinque et hanc promissionis cartulam maneat in sua firmitate.

Signum manus suprascripto Petro qui hec fieri rogavit.
» » Martino testis — Martino Georgio.
» » Johanne » — Johanni fratri suo.
» » Martino » — Martino Petro Domnolus (?)

Ego presbiter Sylvius et notarius complevi et roboravi.

A tergo: « Chioza n. 24 » e « Chioza n. 900 ».

---

(1) Zappare « Italis terram zappa fodere » Ducange.
(2) Damnum.
(3) Non?

NOTE AI DOCUMENTI

Al N.° I.

(*) *Sylva Clugesega.* — La forma del nome è una lieve variante di *Clozisca* e *Clozisica*, di cui parlano tante altre pergamene.

Finora fu ritenuto che tal selva fosse a *Conche*, o là intorno al confine padovano, nel territorio di Chioggia. Ma fu un errore troppo ripetuto. A nord di Brondolo vi è una località, detta tuttora *Selva*, così situata: nord ed est, strada provinciale dal Ponte della Madonna a Brondolo; sud, forte di Brondolo; ovest, canal *Lusenzo.* Oggidì viene dominata dalla stazione ferroviaria di Brondolo. E fu sempre mio convincimento, che tal località, col suo nome, ricordasse ancora la *Selva Clozisca.* Il presente documento cangia il mio convincimento in certezza. Poichè vi si fa parola della parte toccata a Giovanni Bello di Chioggia delle contigue selve *Clozisca* e *Surigale.* Dico contigue, perchè (come dimostrerò evidentemente nell'opera « *Il Territorio di Chioggia* », che sto per compire) la località *Surigale* ancor sussistente nel 1460 era attigua a Brondolo, e formava una specie di *paradore* tra le due lagune di Brondolo e Chioggia. Un documento del 1191 la dichiara di Chioggia piccola, come Brondolo e Selva. Io ho delle ragioni per ritenere che la palude *Lusenzo* sia stata fatta sboccare in Brondolo al tempo della guerra di Chioggia. Quindi Surigale avrebbe avuto a nord le terre in Fossa, a est Selva e Brondolo.

(**) *Et cum tres falces.* — La frase è curiosa e originale. Che queste tre falci indichino i tre modi di trarre profitto da quelle terre; a bosco, cioè, a cultura e a pascolo? Per questi tre prodotti si adoperano rispettivamente tre sorta di falci: il coltellaccio (*falx potatoria*), la falciuola da mietere (*falx messoria* detta tra noi *messora*), e la falce propriamente detta (*falx foenaria*).

Al N.° II.

(*) Noto in questo documento, che Stefano Centraco, dona del territorio comunale a nome della città al monastero di Brondolo, senza essere contraddistinto da alcun titolo. Si dicevano, o no, gastaldi, i reggitori di Chioggia nel 1028? e cioè non trovandosene in tal documento il titolo, deve ciò attribuirsi a semplice omissione dei copisti (essendo il documento copia); o ci manifesterebbe in Chioggia una costituzione interna anteriore e diversa dacchè vi fu preposto il gastaldo? Non oso entrare in questa questione, se prima alcun altro documento originale non venga a torre il dubbio sull'ommissione. Ciò ch'io so intorno al gastaldo si è che nel 1049 il reggitore di Chioggia portava questo titolo, come dal documento pubblicato dal Vianelli (*Serie dei vescovi di Chioggia*, parte I, pag. 53), ripubblicato dal chiar. prof. Gloria (*Codice dipl. pad.*, vol. II, n. 1499).

(**) *Taliadicia.* — Ebbi molto piacere d'incontrare questo termine. Da un documento del 944 (Gloria, op. cit., vol. I, pag. 37) noi ne avevamo notizia: *sic percurrit ipsa....* **talia dita** *de Clugiensis, que est de Brenta.* — E in altro documento del 1306, che io pubblicherò nell'indicato mio studio, si legge: *et inde* (segnando dei confini di territorio) *in directo sicut percurrit* **tayadatia** *Clugiè, que est de Brenta.* — In quello studio io faceva *taliadita* e *tayadatia* sinonimo con *tajata, taglata,* che nei bassi tempi ebbe pure a sinonimo *cavata* e *cava,* con che s'indicò ciò che in latino classico si disse *fossa,* da *fodio,* scavare, e cioè significherebbe canale scavato dalla mano dell'uomo. Il presente documento viene a confermare la sinonimia, dicendovisi: — *que* (*taliadicia*) *nostros antecessores parentes per antiquis temporibus super nostra proprietatem eam cavare et fodere fecerunt.*

Or (seguo quanto ho già scritto in quel mio studio) in questa *tayada* faceva capo la fossa *Riudolo* o *Riundolo,* detta nel documento citato del 1306, Riondolo e Rodondolo, che è certamente la medesima, che altro documento (Gloria, opera cit., vol. II, n. 619), chiamandola *Ridelo,* afferma svolgersi *de l'Avustula.* Ond'io non dubito che la *tayada Clugie* s'identifichi in questa fossa *Avustula,* nome in cui è agevole scorgere il plebeismo di *Augustula* (come *vardare* per *guardare* ecc.), di cui altra variante è *Argustula.*

Io poi dimostrerò, che questa fossa si disse in seguito *canal di Nasarolo,* il cui tronco inferiore ebbe nome *canal di Conche* e *canal di Montalbano.* Nè so omettere di qui accennare altri due risultati, a cui io giungo; e sono: I.° che se noi alla frase dei bassi tempi *taliadatia* o *tajada Clugiae* sostituiamo la frase classica corrispondente; ci comparisce la *Fossa Clodia* di Plinio, invano finora ricercata; II.° che essa ci accerterebbe la esistenza di Chioggia all'epoca romana; perchè la fossa sarebbe stata dai nostri maggiori scavata; e da Chioggia, non d'alcun imperatore o console, avrebbe avuto il suo nome.

Questa *tajada,* come si rileva da molti documenti, che di essa sotto altri nomi, fanno parola, segnava nel medio evo i confini tra Chioggia e il Contado trivigiano, poscia territorio di Padova; e dal Brenta, superiormente a Civè, toccando Conche, proseguiva direttamente nella nostra laguna, sboccandovi di fronte al porto, dove troveremo ancora sussistente il nome antico del porto di Chioggia, *Evrone.* E s'indovina agevolmente che essa era stata scavata per oggetto di navigazione, al fine, cioè, di poter raggiungere dal porto di Chioggia, più brevemente e senza intoppi il Brenta, la cui foce a Brondolo, ostruita da scanni, anche in piena del fiume, come attualmente, è malagevole a francare.

Al N.° III.

(*) In questo documento si fa parola della *Selva;* ma non si dice *Closisca* come nel primo. In molti altri documenti posteriori la si ripete *selva* per antonomasia, e *selva clozisca.* Si comprende che anche in antico spesso si ometteva d'identificarla con Clozisca; e si finì di chiamarla semplicemente *selva,* come attualmente.

(**) È notevole poi che la parte di essa selva, venduta dal Polani al mo-

nastero di Brondolo, era tra due *calli pubbliche*, che, giusta l'avvertimento del prof. Gloria (*L'Agro Pat.* pag. 92, 93), dovrebbero ritenersi vie romane.

Una di queste *calli pubbliche* si sarà forse legata con *Cal mazor* e la piazza di Chioggia, a nord; mentre a sud si sarà legata con l'*Agger Carrarie*, via sulla quale espressamente m'intrattengo nel predetto mio studio. Altro indizio questo della sussistenza di Chioggia all'epoca romana, sussistenza non umile, se vi faceva capo una via.

Al N.° IV.

(*) Tuttochè in Chioggia vi fosse la località s. Benedetto, forse con una cappella dedicata a questo benemerito della civiltà; poichè molti documenti ricordano il fondamento di saline chiamato: *S. Benedetto detto Bonanoia*; pure io ritengo che quivi trattisi di un tratto di terra presso s. Benedetto in Venezia, chiesa e monastero dipendenti, per donazione di un Falier, da quello di Brondolo.

Al N.° V.

(*) In questo documento si ricorda una salina nel fondamento s. Angelo e s. Martino. Questi nomi poi indicarono due distinti fondamenti di saline. Il s. Martino è ricordato da pergamena del 1068 (Archivio di Stato, s. Zaccaria); e l'altro è ripetutamente indicato in documenti dello stesso convento di san Zaccaria.

(**) *Dominco.* Manifestamente è metatesi di *domnico*, più volgarmente, *donico* e *donego*. Si può facilmente imaginare, che io ho avuta una speciale attenzione nell'esame dei documenti, per averne il significato. Dalla sua etimologia parrebbe, che *domnico* dovesse significare o il *fondatico*, censo e in natura e in denaro, che in Chioggia i proprietari di saline dovevano al Comune, all'esazione del quale erano deputati i *sazatori* (misuratori); ovvero alcun'altra cosa spettante al padrone, *domnus*.

Invece nel *Capitolare dei Salineri* (Arch. Clod., n. 9, pag. 43) si parla dell'*opera del donico del fondamento;* e dal presente documento pure si comprende, che era un lavoro comune a tutti i *consorti* (comproprietari) del fondamento; lavoro, che si faceva entro e fuori del fondamento. Nel detto *Capitolare* poi (pag. 40 e 131) parlandosi degli *avogadori* (specie di appaltatori) *dei fondamenti*, si dice che tra gli altri doveri aveano quello d'imporre ai lavoratori di saline di essere — *in donico ad apalandum* (*sic*, sbattere con pallotti l'acqua?), *rimenandum, vel zaglandum:* ciò che parrebbe dire che il *donico* fosse una parte del fondamento comune a tutti, dove si facessero in comune tali operazioni.

Al N.° VI.

(*) *Totum torculum meum esse debeat.* — Il Filiasi credette, in una precisa condizione, quel *torculum*, il *torchio* da pigiare la uva. Ma invece non è

altro che il *vinello*, da noi appunto ancora oggidì detto *tòrcolo*, nome derivato forse dal torchiare le vinacce, dopo spillato il vino puro (*vinum mundum*), e prima di mettervi l'acqua: uso tuttora vivente presso molte famiglie nel padovano.

Questo significato viene confermato chiaramente dal presente documento nel quale è stabilito: che delle quattro parti del vino puro, una sia data al monastero di Brondolo proprietario, le altre tre, con tutto il torcolo, restino all'affittuario.

VINCENZO BELLEMO.

DOCUMENTI

INTORNO

ALLA PRIMA PRIGIONIA DI GIOVAN PAOLO MANFRONE

CONDOTTIERO SCLEDESE

I pochi documenti, che m'è grande onore pubblicare nell'*Archivio Veneto*, ho raccolto senza alcuna fatica mentre ricercava i materiali per un mio studio, non ancora compiuto, sopra un episodio della guerra di Cambray. I primi due ebbi dalla squisitissima e più volte provata gentilezza del Signor B. Roncovassaglia, bibliotecario della Comunale imolese, il terzo dal Comm. Capasso per mezzo di una illustrazione italiana, Ruggero Bonghi, il quarto dal Comm. Cecchetti, nel quale trovai sempre pari alla dottrina l'affabile pazienza.

Tutti e quattro i documenti valgono piuttosto per la storia delle costumanze militari all'aprirsi del XVI secolo che per altro, e si riferiscono al tempo, in cui Gian Paolo Manfrone, *magnificus armorum ductor et eques*, caduto nelle mani di Lodovico della Mirandola e di Giovanni Sassatelli, entrambi illustri condottieri e personaggi di gran conto, fu prigioniero de' Pontificî e de' Francesi.

Il primo documento è una lettera apografa di Giovanni Sassatelli al Conte Lodovico Pico intorno alla taglia del Comune prigioniero. Non ha data; ma fu scritta certamente tra l'Agosto e il Novembre 1509. Pare che G. B. Pascoli, can-

celliere della Comunità d'Imola, ne sia stato l'estensore, perchè dopo l'indirizzo vi si legge *a me Jo. B. editae,* ed essa è appunto tratta da un formulario o copialettere del Pascoli, che si conserva nell'archivio dell'antichissima Casa dei Sassatelli d'Imola.

Nell'Archivio Notarile imolese, e precisamente tra gli atti del notaio Girolamo Capucci, sono i due istrumenti che compongono il secondo documento. Nel primo di essi Giovanni Sassatelli dichiara il 24 Aprile 1510 di aver ricevuto, per mezzo di un Sigismondo Marcone, 600 ducati d'oro dalla Contessa Francesca Trivulzio, vedova di Lodovico Pico. Nel secondo il medesimo Sassatelli, l'11 Ottobre 1512, fa mandato di procura in Sebastiano da Montefalcone per liquidare i conti circa la somma di cinquecento ducati, dovutigli dalla vedova e dagli eredi del Conte Lodovico.

Il terzo documento è tratto dall'Archivio di Stato di Napoli; la notizia intorno a Petina si legge nel Repertorio I.° dei Quinternioni delle provincie di Principato Citra ed Ultra; le parole, colle quali Re Ferdinando asserisce legittimamente confiscato il feudo per la ribellione di Gian Paolo, sono nel Quinternione X di dette provincie.

L'ultimo documento comprende due decreti o *parti*, colle quali il Senato veneziano dà provvigione annua e nuova condotta di uomini d'arme al Manfrone liberato di prigionia.

Premetto ai documenti una notizia sommaria sulla vita del condottiero, perchè Gian Paolo è ignorato dai più ed avrà il posto, che gli spetta, tra gl'illustri italiani, soltanto dalla penna elegante ed amorosa del cavaliere Giacomo Bologna, che da lungo tempo lavora intorno alla storia dei Manfroni.

I.

GIAN PAOLO MANFRONE

Nacque Gian Paolo intorno all'anno 1442, a Schio nel Vicentino (1).

Di lui per parecchio tempo null'altro sappiamo con certezza, senonchè *acquistò molto credito servendo nei suoi primi anni il re di Napoli* dal quale in premio dei suoi meriti ottenne nel Principato Citeriore la Signoria di Petina, o Abetina, *terra è nel reame assai bona* (2).

Il suo nome non è nelle istorie napolitane, angioine o aragonesi di quel tempo. Probabilmente cominciò la sua vita militare come oscuro uomo d'arme nella compagnia di Jacopo Piccinino, per passare come lancia spezzata o con maggior grado, a quella di Carlo e poi di Bernardino da Montone, al quale ultimo conservò sempre amicizia e riverenza.

Cresciuto alla scuola di questi capitani, scrisse un giorno: *io non mancharò mai, per quel puocho saper che m' ha dato Dio, fin a che haverò vita di mantinir la fama grande*

(1) A questo proposito scrivevami il chiarissimo cav. Giacomo Bologna: « Gian Paolo Manfrone..... è nato a Schio, ed anche al presente non lungi da » Schio vi è una località o contrada chiamata *i Manfroni ;* ma in una carta » di Giuseppe Barella, *notaro et cancelliere della Spet. Comunità di Schio,* ove » parla della *Servitù della famiglia Manfrona alla Serenissima Signoria di* » *Venezia,* si legge: quella famiglia essendo chiamata dal Papa e non volendo » lasciar il servizio di questa Signoria, gli confiscò tutti li beni e furono com- » perati dal signor Meleguaro Zopeschi per scudi 40 mila, onde in compenso » di tanta fedeltà e servitù i suoi beni persi la Ill.ma Signoria gli donò alcuni » beni a Schio con titolo di Conti e Cittadini Vicentini, con provvisione di du- » cati 2800 all'anno ». « *Meleguaro Zopeschi* potrebbe essere Meleagro Zampe- » schi di Forlì, e se questi comperò i beni feudali dei Manfron, si può dedurre la » nobiltà della famiglia, e che era romagnola ».

(2) *Condotte di gente d'arme al servitio della Illustrissima Signoria di Venezia.* — Ms. della Biblioteca Marciana. It. Cl. VII, cod. n. 1213. Debbo la conoscenza di questo codice, e dei luoghi, che citerò più innanzi, dei volumi ancora inediti (XXXV e XLII) dei Diari Sanutiani, al cortese e diligentissimo N. U. Camillo Soranzo.

braccesca (1). Nè la penna fermò sulla carta un pensiero generato inconsciamente dal cervello, poichè la prontezza, l'impeto e l'audacia della fazione braccesca furono fino alla morte norma costante di tutte le imprese militari dello Scledese.

Nell'anno 1494 egli era ancora nel regno napolitano, ma nella generale defezione dell'esercito regio, serbando fede al suo Signore, rifiutò le offerte di Carlo VIII (2) e venne agli stipendî di Venezia con 200 cavalli (3).

Da questo punto consacrò alla Repubblica e braccio e mente e cuore. Nè le guerre continue, nè le gravi fatiche, nè larghe promesse forestiere, nè la confisca de'beni, nè lo Stato ridotto all' estremo della rovina, valsero a scuoterne la devozione amorosa.

Combattè contro Carlo VIII, ma non ebbe la ventura di trovarsi alla battaglia di Fornovo (4). Nell'anno seguente, mandato con Soncino Benzone nella Toscana in aiuto dei Pisani (5), si distinse in una brillante fazione presso Vico Pisano, dove — narra Paolo Giovio: — « non vi fu cavaliere alcuno tanto vile, il quale non rompesse la sua lancia contra a' nemici; et messo mano agli stocchi, et affrontato i petti de' cavalli, non venisse alle mani col nemico » (6).

Nel Settembre 1499 fu mandato con 100 uomini d'arme alla difesa del Friuli minacciato da Scander Pascià (7).

Morto Alessandro VI, si adoperò efficacemente nella Ro-

(1) Così in una lettera di Gian Paolo, spedita da Vicopisano il 18 maggio 1469 *All' illustre Signor Conte Bernardino di Montone di Fortibrazi, capitano singularissimo in Lonico*, stampata dal cav. Bologna nel 1884 per le nozze Busnelli-Ballarin.

(2) *Condotte* ecc. — luogo citato.

(3) Pietro Bembo — *Della Historia Venitiana volgarmente scritta libri XII.* In Vinegia, MDLII — libro II.

(4) Bembo — loc. cit.

(5) Paolo Giovio — *Della Historia del suo tempo* — Tradotta da M. Lodovico Domenichi. — Venezia 1581, parte I, lib. II, pag. 72 tergo.

(6) Giovio — op. cit., lib. cit., pag. 74. Questo fatto d'arme è descritto efficacissimamente nella lettera, più sopra citata, di Gian Paolo Manfrone.

(7) *De Bello Gallico. Marino Sanuto auctore* — Muratori Rer. It. t. XXIV pag. 115.

magna (1) in favore della Signoria, e con le armi e con la influenza, che gli veniva dalla stretta parentela coi Malatesta (2).

Nel 1508, dopo aver preso parte alla guerra contro Massimiliano (3), per decreto del Senato fu spedito alla guardia di Faenza, e creato capo di tutti gli uomini d'arme che fossero colà riuniti (4). Trovandosi tuttavia in quella città quando gli alleati di Cambray ruppero guerra alla Repubblica in Lombardia ed in Romagna, fatta una ricognizione ardita sopra Castelbolognese, scoperta e punita una congiura in Faenza, cadde nelle mani de' nemici, dopo aver difesa valorosamente la rocca di Brisighella (5).

Durante questa sua prima prigionia il cattolico Ferdinando confiscò Petina, *ob notoriam felloniam* — sono parole del re — *ac hostilitatem Johannis Pauli de Manfrono, qui agriter pugnavit contra nos et cesaream Maiestatem ac Cristianissimum Regem francie et sanctam Romanam ecclesiam colligatos et confederatos nostros, pro venetis palam publice et notorie excomunicatis* (6).

Non curò la perdita del feudo, e, fatta la pace tra il Pontefice e Venezia, tornato al servigio della Signoria (7), combattè Tedeschi e Francesi con varia fortuna.

A Massa del Finale con trecento cavalleggieri nel 1511 fu sconfitto e fatto prigione da Gastone di Foix, duca di Nemours (8). Nell'anno seguente fu alla sanguinosa difesa di

(1) Marino Sanudo — *Diarî* — T. V. *passim.*

(2) « Di Zuanpaulo Manfron.... date a Rimino adì 14. Si scusa di Cluxercule, e che quelli Conti, fioli di una sorella di so mare..... » — Marino Sanudo — *Diarî.* T. V. Gennaio 1504.

(3) Sanudo — *Diarî* — T. VII, *passim.*

(4) Parte del 24 ottobre 1508. Arch. di St. di Venezia — Senato, Secreti Reg. 41, carte 124.

(5) Dal mio studio: « Un episodio della guerra di Cambray ».

(6) Vedi il documento III.

(7) Pietro Bembo — op. cit. libro X; Andrea Mocenigo — *Istoria della guerra di Cambrai.* Trad. da Andrea Arrivabene. Venezia, 1544, libro III; vedi pure il doc. IV.

(8) Muratori — *Annali d' Italia* — t. XXII; Luigi da Porto — *Lettere Storiche* — Firenze 1857, Felice Le Monnier, lettera 56.

Brescia: presa la città dai Francesi, tagliata a pezzi la maggior parte della propria compagnia, cogli ultimi ostinati difensori del palagio venne nelle mani de' nemici, che assieme al figliuolo Giulio lo mandarono in Francia (1). Nel 1513 fu tra i principali condottieri, che corteggiarono Bartolomeo d' Alviano, venuto a Venezia per ricevere le insegne del Capitanato generale (2); poi a presidio di Vicenza; più tardi alla battaglia combattuta nei dintorni della sua Schio (3). Tre anni dopo, difeso un ponte sull' Adige con 800 cavalli e 2000 fanti (4), fu sconfitto con Mercurio Bua a Verona da Marcantonio Colonna, malgrado il valore di Giulio, il quale, combattendo animosamente, mortogli sotto il cavallo, fu fatto prigione (5).

Gian Paolo cercò soltanto in tardissima età quella quiete, che per indefessa operosità non aveva mai conosciuta.

Nel Gennaio 1524 da Martinengo, dov' era il campo veneziano, scrisse alla Signoria, pregandola di voler affidare la compagnia al figlio, e di concedere a lui, vecchio, qualche provvigione in testimonio della fede serbata in ogni fortuna (6). La preghiera fu esaudita; ma, recatosi a Venezia, e ringraziato il Collegio, con nuova prova di nobile disinteresse, ricusò la pensione assegnatagli, dicendo *che voleva essere in libertà* (7).

A lui, vissuto tant' anni tra i gemiti de' moribondi e le gloriose grida delle schiere incalzanti, non concesse Iddio lungo riposo.

Nell' assalto dato a Cremona dai Veneziani il 15 Agosto 1526, un colpo d' archibugio uccise Giulio Manfrone.

(1) *Condotte* ecc. — loc. cit.; Mocenigo — op. cit.; Luigi da Porto — op. cit. — lettera 65.

(2) Samuele Romanin — *Storia doc. di Venezia*, t. V, pag. 283.

(3) Mocenigo — op. cit., lib. V.

(4) Romanin — op. cit., t. V, pag. 314.

(5) Giovio — op. cit., lib. XVI, parte I, pag. 373-374.

(6) Sanudo — *Diari* — t. XXXV, carta 195 tergo — 11 genn. 1523 (m. v.).

(7) Sanudo — *Diari* — t. XXXV, c. 283 tergo — 29 febbraio 1523 (m. v.).

La notizia, recata a Venezia prima da un dispaccio del podestà e Capitano di Crema (1), fu confermata da una lettera di Alessandro Marcello capitano di trecento fanti (2), il quale *cum animo intrepido et viril, montato sopra li repari*, fu anch' esso ucciso pochi giorni dopo sotto Cremona da una palla d'archibugio (3).

Il vecchio condottiero, percosso dalla sventura, arse di vendicare nei nemici la morte del figlio: chiese al Senato, ed ottenne quasi all' unanimità che gli fosse resa la compagnia rimasta senza capo (4).

Il 19 Agosto, nota Marino Sanuto, « venne in collegio Zuan Paolo Manfron con mantello longo pianzendo per la morte dil fiol, dicendo accettar la compagnia e vol partirse e andar in campo a Cremona a far sua vendetta » (5).

Andò infatti al campo, e seguì l' esercito in tutte le imprese, finchè nell' anno 1528 alla celebre battaglia di Pavia, combattendo con mirabile valore, rimase ucciso, mostrando

(1) Sanudo — *Diari* — t. XLII, c. 267 tergo — 17 agosto 1526.

(2) Nei *Diari Sanutiani*, t. XLII, c. 282 tergo, si legge la:

« *Copia de una lettera de Domino Alixandro Marzello capitanio di fan-* » *terie date in campo adì* 16 *Agosto* 1526. *Scritta a Zuam Morello.* La presente » per dinotarvi come eri di notte cascò uno pezzo grando di muraglia di Cre- » mona dalla banda dil Castello ove è uno bastione et se gli andò a dar lo » assalto et gli morite el sig. Julio Manfron e il Capitanio Macon da Lonigo » con molti bandirari et homini da bene, nè si fece niente et si ritiramo. Io ebbi » molte sassate et una schiopetata in la testa, ma *Dei gratia* et per virtute de » una cellata credo affadata, non mi nosete niente, et fino ad hora sono sano *Dei* » *gratia*, et a voi mi raccomando.

» Al Lazzaretto sotto Cremona alli 16 Agosto 1526. »

(3) Vedi la *parte* presa dal Senato il 6 Novembre 1526, pubblicata con gentilissimo pensiero dal comm. Guglielmo Berchet per le nozze Agostini della Seta-Marcello. Nel tomo XLII dei *Diari di Marino Sanuto*, carte 234 tergo, è il sommario della lettera del Provveditore Generale Pesaro, intorno all'assalto dato a Cremona il 26 agosto; vi si legge: « de nostri è stà morti da 40 in 50, » tra li qual il Capitanio Domino Alexandro Marzello, qual volse montar et li » fu dato di uno archibuso in bocha et pocho stette che morite ».

(4) Sanudo — *Diari* — t. XLII, c. 273, 18 agosto 1526.

(5) Sanudo — *Diari* — t. XLII, c. 278, 19 agosto 1526.

quasi nonagenario (1) l'antica gagliardia d'animo e di corpo (2).

Trentadue anni prima aveva scritto: *il viver et morir mio voglio che sia da bono braccesco* (3); tenne la promessa.

Giovan Paolo Manfrone non signoreggiò città, non comandò eserciti, non vinse grandi battaglie; ma s'è presi da riverenza e da meraviglia dinanzi a questo cavaliere di ferro, che nel tempo classico dell'egoismo e dei tradimenti fu generoso, leale, eroicamente fedele, ed ebbe pari all'indomita energia il carattere nobilissimo.

II.

TREDICI MESI DI PRIGIONIA

(1509-1510)

« . . . . . Il Conte della Mirandola, levato il campo, entrò nella valle del Lamone, e pose l'esercito intorno a Brisighella.

La piccola città, malgrado il valore del presidio e la fedeltà degli abitanti, sarebbe in breve caduta nelle mani dei nemici senza un pronto aiuto dal di fuori. Lo vide Gian Paolo Manfrone, e il 30 Aprile propose di assalire i Pontificî con tutte le forze veneziane, che si trovavano in Faenza. Non mutò pensiero negandogli il Provveditore di sguernire la città delle fanterie.

Colla propria compagnia e con quella di Bernardo Beccuti e del traditore Francesco di Lonà, giustiziato di fresco, con in tutto appena cento venticinque uomini d'arme e forse duecento cavalleggieri, fidente nell' impetuoso ed improvviso urto dei cavalli, uscì ad assalire intorno a quattro mila eccle-

(1) *Condotte di gente d' arme* ecc., loc. cit.

(2) P. Giovio — op. cit., libro XXVI, parte II, pag. 44.

(3) Lettera di Gian Paolo a Bernardino di Montone, cit. più sopra.

siastici, la maggior parte fanti, forniti di qualche artiglieria, ormai in posizione, e favoriti da terreno alpestre. L'impresa temeraria era degna di braccesca audacia.

La cavalleria veneta caricò gagliardamente i pontificii verso le cinque di sera. Gian Paolo si spinse coi cavalleggieri tanto addentro nella valle, che gli assediati lo videro, e fattisi animo, irruppero dalle mura. I nemici, assaliti con grande vigoria da due parti, vacillarono per un istante; ma ben tosto, per la scarsità de' veneti, per la poca esperienza de' Brisighellesi nel combattere, e perchè il terreno era difficile ai cavalli, prevalsero nuovamente, respinsero gli assediati, e ad essi confusi nella foga del combattere entrarono nella terra. I vinti, giunti sulla piazza, rifecero testa ; ma dopo lunga battaglia furono oppressi dal numero e appena pochi, fra i quali Gian Paolo Manfrone e Bernardino Camagnano, che l'ardire aveva divisi dalle proprie schiere, poterono ritirarsi nella rocca con Andrea Baseggio e Francesco di Naldo.

Gli assalitori, mentre saccheggiavano la terra, e facevano prigioni quanti non erano potuti fuggire, piantarono le artiglierie contro l'ultimo baluardo dei valorosi. Per colmo di sventura ai primi colpi s' incendiarono le munizioni dei Veneti, recando grave danno ai pezzi ed ai bombardieri, e bruciando la faccia del castellano Giacomo Loredano.

La cavalleria Veneziana, rimasta senza capi, perduto anche il Beccuti, fatto prigione nella mischia con venticinque cavalli, non potendo ritentare la battaglia per l' ora tarda, dovette tornarsene a Faenza.

Il Conte della Mirandola, presa Brisighella, pose il suo Quartier Generale a Varnello.

. . . .

La mattina del 2 Maggio la rocca di Brisighella e i castelli della valle erano agli estremi. Un caposquadra del Manfrone venne a Ravenna, dicendo che il condottiero aspettava soccorso, e che, se non fosse immediato, il soccorso non sarebbe riuscito profittevole.

Il provveditore generale ed i rettori ravennati avevano

ormai fatto tutto il possibile; mandati a Faenza tutti i fanti, che avevano sottomano, non avevano denari per farne di nuovi; altro non poterono fare che scrivere alla Signoria: mandasse al più presto Stratioti ed altra gente, o almeno denari per assoldare fanti, « *altramente, oltra el danno e la vergogna, che si harà de la perdita di la valle, sarà mazor la jactura dil Manfron* ».

Mentre questa lettera affannosa viaggiava sollecitamente per Venezia, nella valle di Lamone si combatteva accanitamente. Cadevano i castelli. Gli stremati Brisighellesi ributtavano due asprissimi assalti; ma i nemici, rincuorati dall' arrivo del Duca d'Urbino con parte dei suoi, tornati furiosamente all' attacco, penetravano a viva forza nella rocca tutta rovinosa per il lungo bombardamento. Una compagnia spagnuola del Duca, entrata per la prima, pose a ferro e a fuoco ogni cosa, e, coi rettori veneziani Baseggio e Loredano, trasse prigioni i sopravissuti alla strage, e cogli uomini le donne e perfino i fanciulli da cinque anni in su.

Così dai nemici di Venezia Brisighella era ridotta una miseranda rovina pochi giorni prima che il fiore dei figli suoi cadesse sui campi di Vailate per l' onore e la salvezza della Repubblica. Ma fede invitta e fortissimo animo aveano i Brisighellesi. Dionisio di Naldo, udito senza turbamento il tristissimo caso della patria, e la sua stessa casa posta a sacco, disse ai Provveditori Generali: non curarsi della roba, ma del servigio della Repubblica; aver dato a Dio l' anima, alla Illustrissima Signoria la vita e le sostanze.

Gian Paolo Manfrone, degno difensore di Brisighella, come vide entrare gli Spagnuoli nella rocca, e non essere più possibile scacciarneli, non contento di tre giorni di battaglia, benchè vecchio di forse sessantasette anni, tentò di sfuggire ai Pontificî mettendosi di nascosto per la collina. Non gli arrise la fortuna, e, capitato nella schiera di Giovanni Sassatelli, fu riconosciuto e fatto prigione » (1).

(1) Dal mio studio: « Un episodio della guerra di Cambray ».

Nel campo della Chiesa niuno forse era immune da delitto o da tradimenti. Se il Duca d'Urbino aveva ucciso Giannandrea Bravo, il Conte Lodovico della Mirandola aveva cacciato di Signoria il fratello primogenito; Armaciotto de' Ramazzotti, ancora giovane, era stato bandito per le molte uccisioni commesse; Brunoro Zampeschi era macchiato di fratricidio; di Giovan Paolo Baglioni basti ricordare col Muratori averlo dipinto un contemporaneo come mostro di natura orrendissimo.

Ma, poichè il valore unito alla fede comanda il rispetto dovunque, e la cortesia è legge antichissima nella milizia, tutti i condottieri pontificî gareggiarono nell'onorare e nell'accarezzare il cavaliere prode e leale. Alla mensa fu fatto sedere secondo appena a Lodovico della Mirandola, e con lui Giovanni Sassatelli amichevolmente «*passizava su e zoso insieme a brazo a brazo*» (1).

Però le onorevoli accoglienze non durarono a lungo, anzi, come scrisse da Castelbolognese il notaio Giuliano Cornazzano ai XL di libertà di Bologna, i prigionieri furono condotti la stessa sera del 2 maggio a Riolo, e di là, nella notte dal 3 al 4, alla rocca d' Imola.

Il Manfrone era preda troppo grossa, perchè il Conte Lodovico non volesse avervi parte, come quello, che, capo dell'esercito pontificio prima dell'arrivo del Duca Francesco Maria, aveva diretto l'assedio di Brisighella e il bombardamento della rocca. Dovette pertanto Giovanni Sassatelli venire ad un accomodamento col Conte, e fu deciso che il prigioniero sarebbe stato custodito a Mirandola, e la taglia equamente divisa (2).

L'invio improvviso di Gian Paolo a Mirandola, da un lato diede credito alla diceria corsa, che nell'arrendersi egli si fosse fatto prigioniero del Duca (3), dall' altro fece credere

(1) Sanudo — *Diari* — t. VIII — Sommario disp. da Ravenna 3 maggio 1509.

(2) Vedi documento I.

(3) Biblioteca Vaticana — Ms. Urbinate 490, pag. 131. Questo codice, con-

che, contrariamente alle buone usanze di guerra, non si volesse restituirlo in libertà appena pagato il riscatto. Intese queste cose, la Signoria veneziana scrisse al Conte Lodovico esortandolo ad « *observar la fede data al Manfron, et observar quel vol l' hordine di la guerra, altramente che si l' aricorderemo di questo, et potria vegnir tempo che non saria stà ben fato* » (1).

Dopo la disfatta di Agnadello, le minaccie di Venezia sembravano parole di persona morta, e il Conte non se ne addiede.

Alla suprema rovina opponendo supremi consigli, il Senato provvide alla salvezza dello Stato, e con gravissimi sacrifizî intese ad impedire che in tanto pericolo la Repubblica più guerre contemporaneamente dovesse condurre, disperdendo quelle forze, che, raccolte nel Veneto, a mala pena avrebbero potuto opporsi al vittorioso esercito di Francia. Al re di Germania rese i territorî, toltigli l'anno innanzi, al Cattolico Ferdinando cedette i porti della costa napolitana; al Pontefice poi offerse le terre tanto agognate di Romagna, purchè ne lasciasse trarre liberamente i rettori, le truppe, le artiglierie e le munizioni, chiedendo lo scambio dei prigionieri, e protestandosi prontissimo ad obbedire al monitorio (2).

Papa Giulio accettò la consegna delle terre e lasciò partire le truppe; ma non permise che le artiglierie e le munizioni fossero imbarcate, e fece imprigionare coi rettori Veneziani lo stesso Gian Giacomo Caroldo inviato dalla Repubblica a trattare l' accordo col Cardinale Alidosio. In quanto ai prigionieri, venuti nelle mani degli ecclesiastici durante la guerra, aveva scritto fino dal 22 Maggio al Cardinale Legato

tenente una « Vita di Francesco I della Rovere duca d' Urbino ». è lodatissimo dal Tommasini (nella sua opera *La vita e gli scritti di N. Macchiavelli*, vol. I, pag. 240), che lo dice ignoto a tutti gli storici del Montefeltro e del Piceno.

(1) Sanudo — *Diari*, t. VIII, 5 maggio 1509.

(2) Lettere del Senato ai Cardinali Veneti del 15 e 19 maggio 1509. R. Archivio di Stato di Venezia, Senato, secreti, Reg. 41, carte 175 tergo, e 183 tergo.

e al Duca d' Urbino: « *volumus ut ad nos mittatis.... principales illos captivos, Provisorem reilicet, Joannem Paulum Manfronum et Joannem Grecum ac Franciscum Dionisii de Nandis et Castellanum Brisichelle*: *iis enim qui illos ceperunt iuxta morem militarem et ius castrense faciemus de taleis eis debitis congrue satisfieri* » (1).

Il Pico non acconsentì al volere pontificio, e continuò a custodire Gian Paolo, ora a Mirandola, ora a Concordia.

Tornate inutili tutte le pratiche dei Cardinali veneti e degli ambasciatori ordinarî, deciso il Senato di mandare a Roma sei oratori straordinarî, i quali ottenessero dal Papa l'assoluzione dalla scomunica, e con altre cose gli chiedessero la liberazione dei rettori e dei condottieri fatti prigioni in Romagna (2).

Tuttavia per quanto buon volere ci mettessero i Veneziani, non potevasi con fondamento sperare che l' ostinato animo di Sua Santità scendesse per allora a miti consigli, e alla Signoria stava troppo a cuore G. Paolo perchè trascurasse di valersi di qualunque mezzo atto ad ottenerne la liberazione.

Già il sette Maggio, considerando che la persona e il servizio *Magnifici Jo. Pauli in presentibus importantissimis temporibus et occurentiis sit necessaria tutelle et conservationi rerum nostrarum presentium in Romandiola*, il Consiglio de' Dieci deliberava di accettare la proposta di Frate Massimo da Fino, domenicano, il quale prometteva di riuscire alla liberazione del prigioniero, purchè, quando lo avesse condotto alla presenza della Signoria, il proprio fratello Francesco fosse assolto dalla pena, alla quale altra volta era stato condannato.

Il ventuno dello stesso mese il medesimo Consiglio, non contento del già fatto, e persuaso che: *la instauration del*

(1) Questo breve è nell' Archivio di Stato di Firenze: Diplomatico — Urbino — Ecclesiastiche.

(2) Archivio di Stato di Venezia — Senato, secreti, Reg. 42, carte 12 — Commissione data il 20 giugno 1509 agli oratori al Sommo Pontefice.

campo nostro, et consequenter de tuto el Stato, imprimis pende da trovar alcun capo del exercito che sia experto et fidele; concedeva al Collegio *de poter mandar alcun practico et idoneo a la Mirandola sotto il nome del fiol et Donna del prefato Zuampaulo per tractar la liberation sua: possendosi per quella spender la summa de ducati tremillia de i denari de la Signoria nostra* (1).

Le trattative avviate col Conte Lodovico in nome della famiglia, procedettero bene, e il 22 giugno si decretava, che, *postquam magnificus Joan. Paulus erit restitutus in totalem suam libertatem*, fosse assolto dalla pena e dal bando Francesco da Fino, perchè specialmente per opera sua s'era potuto ottenere che la gravissima taglia di 4000 ducati d'oro fosse ridotta a duemila cinquecento (2).

La Signoria sborsò i denari ad un messo del Manfrone, che fu spedito immediatamente a Mirandola. Ma le barche armate, agli ordini del Capitano ser Sebastiano Moro, aspettarono inutilmente a Loreo per alcuni giorni la venuta di Gian Paolo, o almeno il ritorno del messo inviato al Pico colla taglia (3).

Spiegò la vana attesa una lettera letta il 25 luglio in Senato. In essa il condottiero, dopo aver detto non volere il Papa che fosse rimesso in libertà, anzi aver comandato al conte Lodovico e ad alcuni altri di recarsi nel Vicentino in aiuto di Massimiliano, dolevasi di non poter venire, e raccomandava intanto che *si fazi il tuto, ma non si dagi via terre* (4). Tanto generoso animo era in lui, che nell' affanno e nella tristezza della prigionia aveva a cuore sopra ogni cosa il bene della Repubblica!

Pochi giorni dopo ridestò la speranza di sollecita liberazione un uomo d'arme di Gian Paolo, il quale, venuto da

(1) Archivio di Stato di Venezia — C. X. Misti, vol. 32, carte 101 e 105.
(2) C. X. Misti, vol. 32, carte 118 tergo.
(3) Sanudo — *Diarî*, t. VIII, 25 giugno e 9 luglio 1509.
(4) Sanudo — *Diarî*, t. VIII, 25 luglio 1509.

Concordia, disse a Marino Sanuto che un breve del Pontefice aveva finalmente rimesso il prigioniero nelle mani del Conte della Mirandola (1).

Giulio II dal succedersi degli eventi era ormai spinto a dubitare, se meglio fosse per la Santa Sede permettere la completa rovina della Repubblica, o, rappacificandosi con lei, debole e pronta ad ogni suo desiderio, impedire che la Francia o l' Impero prevalessero nella penisola. E, se a parole non appariva meno duro colla Serenissima, nei fatti, almeno nei minori, mostravasele meno avverso. Dopo la consegna delle terre di Romagna, aveva concesso salvocondotto al N. U. Alvise Soranzo (2) e ad alcuni altri Veneziani, da lui trattenuti a Roma; udito il riacquisto di Padova, rendeva possibile la liberazione di un condottiero desiderato; anzi non solo la rendeva possibile, ma la facilitava, poichè Giovanni Sassatelli e Lodovico della Mirandola poterono stabilire, *de consenso et comandamento* di Sua Santità, che *Zoampaolo se havesse a relaxare pagandose al presente* metà della taglia, e differendo il pagamento dell' altra metà a Natale (3).

Ma, se al Papa non importava più la prigionia del Man-

(1) Sanudo — *Diari*, t. VIII, 30 luglio 1509.

(2) Ecco, a titolo di curiosità, il breve diretto dal Papa a Giovanni Sforza, Signore di Pesaro, in favore di Alvise Soranzo:

Julius Papa II.us

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Venit Pisaurum cum nostra bona licentia Aloisius Superantius, Patricius Venetus, ut inde in Patriam redeat, quare tuam nobilitatem hortamur ut eundem Aloisium benigne recipias et in inveniendo transitu opportuno favore et consilio iuves: etiam in reditu suo ad almam urbem, si intra XV.cim dies ex quo isthinc discesserit revertetur. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die VIII Junii MDVIIII, Pontificatus nostri Anno sexto.

Sigismundus.

Dilecto filio nobili viro Joanni Sfortia de Aragonia, Pisauri in temporalibus Vicario nostro.

Questo breve è nell'Arch. di Stato di Firenze (Diplomatico-Urbino-Ecclesiastiche); debbo la copia di esso e di altri brevi di Giulio II alla preziosa benevolenza del senatore Pasquale Villari.

(3) Vedi il documento I.

frone, l' imperatore, suo alleato, sceso in Italia con grande esercito, e incapace di ritogliere Padova ai Veneziani, la sentiva diversamente, e, non volendo che il valente condottiero accrescesse le forze nemiche coll' opera e col consiglio, comandava al Pico che per niun modo dovesse rimettere in libertà il prigioniero (1).

Il volere di Massimiliano, al quale s' era acconciato il Conte della Mirandola, parve a Giovanni Sassatelli *fora d'ogni loro proposito e comodo*, e scrisse a Lodovico : *se in questo la S. V. intende voler obtemperar a li precepti dela imperiale Maestà..... Io non intendo così per la ratha mia; e, perchè cognosco in dilactare questa cosa molti Incidenti possono occorrere, per li quali Io potria esser frustrato del debito mio..... ex nunc io li protesto per il mio Debito pagamento di ogni damno et interesso..... ; et, se la S. V. volesse attendere a la dilactione.... parmi honesta et legitima causa che così come essa ha retenuto alcuni mesi dicto presone nostro cum mio Beneplacito, cosi a V. S. voglia parere che viceversa Io lo debia tenere altretanto tempo, ad ciò se cognosca questa impresa ancora spectare ad altri che ala S. V., e che quella non ne possi in tutto disponere......* (2).

Nè l' uno nè l' altro dei desiderî del Sassatelli fu soddisfatto : Gian Paolo non fu nè liberato in cambio del riscatto stabilito, nè mandato a Imola. Forse la lettera fu male accetta, ma molto probabilmente non pervenne mai al Mirandolese, partito nell'Agosto da'suoi Stati, per non tornarvi che morto.

Il Pico, dopo essersi recato per comando del Papa al campo imperiale con cento uomini d' arme, dovette accorrere in aiuto del Duca di Ferrara, assalito dai Veneziani.

Il 15 Dicembre combattevasi alla Polesella, quando le galee Veneziane « sparando molti tiri d' artiglieria alla ca-» valleria del Duca, dettero d' un sagro in testa al signor Lo-» dovico, qual era in mezzo alla battaglia, nè toccò altro che

(1) Vedi il documento I.

(2) Vedi il documento I.

» lui, ed il cavallo lo portò morto un pezzo che niuno si era
» accorto che fosse morto. Ma urtato il cavallo dalli altri, lo
» fece piegare e cadere, e così fu portato alla Mirandola e se-
» polto in San Francesco » (1).

Uno degli *incidenti*, per i quali Giovanni Sassatelli temeva di essere *frustrato del debito* suo, era accaduto; e se, la ricevuta del 24 Aprile 1510 (2) attesta che la contessa Francesca, vedova del Pico, intendeva soddisfare agli obblighi contratti dal defunto; la procura, fatta dal Sassatelli a Sebastiano da Montefalcone l' 11 ottobre 1512 (3), prova che essa tardò parecchio ad estinguere il debito interamente.

Quando l' Imolese ricevette la prima parte della somma dovutagli, la liberazione di Gian Paolo dipendeva non più dalla vedova di Lodovico, ma dai Francesi, presso i quali trovavasi ormai il 23 aprile a Cremona (4). Come accadesse questa cosa, non so con certezza, ma forse Gian Giacomo Trivulzio, padre della contessa Francesca, e tra i primi nel campo regio, persuase ai Francesi di pagare la taglia alla vedova, per poter offrire alla Repubblica un prigioniero di molto valore, in cambio di alcuno dei proprî più ragguardevoli.

Non tardò infatti Giulio Manfrone a recarsi nella rôcca di Verona per proporre ai Francesi, secondo le istruzioni della Signoria, di scambiare il padre suo con Sagramoso Visconti, oppure con monsignore della Clita (5). Trovò svantaggioso il cambio il Gran Maestro Chaumont d'Amboise, governatore del Milanese, il quale volle che, invece dei due proposti, i Veneziani rimettessero in libertà monsignore di Boysi, ai cui

(1) *Cronaca della nobilissima famiglia Pico*, scritta da autore anonimo. — Memorie storiche di Mirandola, vol. II.

(2) Vedi il documento II.

(3) Vedi il documento II.

(4) « Di campo di provveditori..... Item mandano una lettera di Domino » Zuan Paulo Manfron de 23, da Cremona..... » Sanudo — *Diari*, t. X, 27 aprile 1510.

(5) Sanudo — *Diari*, t. X. 18 aprile 1510.

parenti aveva ormai consegnato il Manfrone a provare l'irremovibilità della presa decisione (1).

Il 12 Maggio i Savi proposero unanimi che si acconsentisse al volere del Gran Maestro (2), e, di conseguenza, Pietro Marcello, Provveditore Generale, mandò un trombettiere a Verona per avvertire che appena fosse fatto venire in quella città il Manfrone, la Signoria avrebbe mandato in campo il Boysi (3).

La cosa sarebbe corsa liscia, se Veneziani e Francesi non avessero diffidato a vicenda gli uni degli altri.

Il 24 maggio Gian Giacomo Trivulzio scriveva da Barbarano ad Andrea Gritti: essere Gian Paolo nel campo francese, ma il Gran Maestro non volerlo rilasciare se prima non avesse ricevuto il prigioniero francese: dell'immediato scambio farne ogni larga promessa *esso missier Zan Jacomo, a fè di Real Signor* (4).

Ribatteva il Collegio: manterrebbe la fede data; renderebbe il Boysi, se i Francesi mandassero prima a Padova Gian Paolo; *aliter no* (5).

Mosso dalla fermezza della Signoria, il Trivulzio fece intendere ai Provveditori generali che mandassero otto uomini d'arme a Montagnana per ricevere il Manfrone, ricordando che, secondo la promessa fatta, quando il condottiero fosse giunto al campo veneziano, si mandasse Monsignore di Boysi ai Francesi (6). Anche questa proposta ragionevole non fu accolta, e il 6 giugno gli stessi Francesi dovettero accompagnare il Manfrone a Monselice, dove, fatti rimanere fuori della terra, aspettarono l'arrivo del Boysi (7).

Gian Paolo, affranto dalle emozioni e dai disagi della

(1) Sanudo — *Diari*, t. X, 27 e 30 aprile 1510.
(2) Senato — Secreti, vol. 43, carte 32.
(3) Sanudo — *Diari*, t. X, 16 maggio 1510.
(4) Sanudo — *Diari*, t. X. 25 maggio 1510.
(5) Sanudo — *Diari*, t. X, 25 maggio 1510.
(6) Sanudo — *Diari*, t. X, 4 giugno 1510.
(7) Sanudo — *Diari*, t. X, 7 giugno 1510.

prigionia, fu preso da febbre appena giunse a Venezia (1), e non potè recarsi in Collegio che il 10 colla barba intonsa e male in arnese (2).

Fatto sedere accanto al Doge, tenne un lungo discorso che Marino Sanuto ci conservò riassunto nei suoi Diarî. Si dolse dello Stato perduto; affermò che nulla avevalo tanto addolorato quanto le sventure della Repubblica; disse che ad Agnadello non dovevasi dar battaglia, che alla Polesella i *morti ruppero i vivi,* poichè, se, soli cinquanta cavalli avessero passato il Po, Ferrara si sarebbe sollevata; espose le condizioni e gli intendimenti dei Francesi; e « operiamo ora valentemente — concluse — perchè i nemici vogliono toglierci non solo le terre, ma la vita: piuttosto che patteggiare con loro, indegna canaglia, moriamo, Signori ».

Di sè disse poco: essere stato dodici giorni a Ferrara, e tre volte in procinto di essere scambiato con altri prigionieri; il Papa aver fatto di tutto per averlo, forse per renderlo alla Signoria, ma invano; aver i francesi tentato con insistenza di farlo accordare col Re Cattolico, ma esservisi sempre opposto, non avendo mai voluto romper fede alla Repubblica, alla quale si offeriva come buon servitore, grato perchè lo avesse scambiato con Monsignore di Boysi (3).

(1) Sanudo — *Diari*, t. X, 8 giugno 1510.

(2) Sanudo — *Diari*, t. X, 10 giugno 1510.

(3) Sanudo — *Diari*, t. X, 10 giugno 1510. — Nell'Archivio di Stato di Venezia (*Dispacci del Provv Gen. in Terraferma, Gritti* 1510) e una lettera, dalla quale tolgo questo brano:

Serenissime Princeps

. . . . . . *D. Zuan Paulo manf. on serà questa mattina venuto de lj. per esser a piedi de Vostra Serenità. Come è debito suo, vien assai ben instructo del exercito f ancese, per el qual ha conferito con mi Andrea* (Gritti) *non ne par a proposito atediar la S.tà V. con quel el mha refferito: perchè da lui la intenderà el tutto. tenimo el sia persona questa sason da doversene servir: et darli subito modo chel se possi remeter a Caralo* . . . .
. . . .

Ex brentellis. Die 7 *Junii* 1510 *hore* 12.

Provisores Generales.

Quanta nobiltà nel tacere, toccando delle pratiche insistenti per farlo accordare col Re di Spagna, che il suo rifiuto eragli costato la perdita del feudo di Petina!

Quanta magnanimità nel non rammentare, dinanzi alle pubbliche calamità, i proprî meriti e le proprie sofferenze, nell'accennare appena alla prigionia, che, sbalzato da Brisighella a Mirandola, da Mirandola a Ferrara, da Ferrara a Cremona, e da Cremona al Campo francese, il Papa, l'Imperatore e Chaumont avevano contribuito a prolungare fra speranze e delusioni per più di tredici mesi!

Due giorni dopo, tornato in Collegio, e dettogli che andasse al campo, rispose essere pronto a partire, e che, pur desiderando che i vuoti fattisi nella sua compagnia fossero colmati, farebbe sempre il volere della Signoria (1).

Per completare il numero de' suoi uomini d'arme gli furono concessi subito 300 ducati di anticipazione *(prestanza)* ed altri 700 il 21 giugno, quando il Senato, a premiarlo della sua fedeltà, decretava con dodici soli voti contrarî, ch'egli avesse per suo piatto una provvigione annua di 500 ducati, e che assieme al figlio gli fosse data condotta di 150 uomini d'arme (2), di venticinque maggiore di quella, che aveva da solo prima della prigionia (3).

Tornò il Senato sulla presa deliberazione il 25 dello stesso mese, e, trovando conveniente *satisfar e tener ben contento Domino Zuam Paulo*, deliberava che la condotta di 150 uomini d'arme fosse data a lui solo, dandone una nuova di 60 cavalleggieri a suo figlio, e che la provvigione annua di 500 ducati fosse aumentata di altri 100, e pagata a 50 al mese (4).

Il canuto guerriero, cresciuto così di reputazione e di autorità, venerando nelle sue splendide armi d'acciaio, ri-

(1) Sanudo — *Diarî*. t. X, 12 giugno 1510.
(2) Vedi il documento IV.
(3) Sanudo — *Diarî*, t. X, 21 giugno 1510.
(4) Vedi il documento IV.

montò a cavallo, e per diciott' anni ancora alla testa dell' ultima compagnia braccesca, con ardore non mai domo, cercò nel fervere delle battaglie nuova gloria a sè e nuovo onore alla Repubblica.

ANDREA MARCELLO.

DOCUMENTI

I.

Lettera apografa di Giovanni Sassatello a Lodovico Pico della Mirandola (1).

Illu. ac ex. dno Dno Comiti Lodovico de Mirandula S.^{mi} D. N. armorum ductori a me Jo. B. editæ.

Illu. ac ex. dne frater Col.^{me}, post commendationes. el scia la s. v. Ill. cum quanta bona Dispositione di animo Io fui contento non havendo alhora rispecto a nissuno mio particulare Interesse di Concedere la detentione del nostro Comune presone Zoanpaulo Manfrono Conducteri de venetiani per noi prheso in la rocha di Brasighella ad v. s. non mi pensando che la cosa havesse a procedere così a la longa nè implicata como Io vedo che li altri si sforzano farla andare et non solo dilactare la satisfactione nostra ma etiandio tergiversarla per molti modi finchè se ne venga in poca o nulla satisfactione de la s. v. et mia, et perchè ho inteso che la Cesarea Maiestà ha facto intendere a v. s. Ill. seu comandato che per nisun modo debia lassare dicto Zoanpaulo, questo mi è parso fora d'ogni nostro proposito e Commodo, Attento che la s. v. scia che la resolutione facta etiam de Consenso et Comandamento de la S.^{ta} di N. S. che pagandose al presente la meità, vide-

(1) Da un vol. ms. esistente nell' archivio privato Sassatelli di Imola.

licet mille Ducento Cinquanta ducati et l'altra mità se differisse a natale per lo interesso quale alegavano alcuni altri in dicta Captura, nostro Zoanpaulo se havesse a relaxare. Circa la qual cosa Io contentando mi persuadeva che ormai si venesse a lo effecto de dicto pagamento, il quale Como la S.^{a} V. scia per el pericolo nel quale semo stati non è da sprezare imperochè se il Caso contra di noi non haveressimo forse habuto tanta Commodità, et Imperho cum debita supportatione de v. s. Ill.mi è parso non tacere più ne ancho postpore quello che mi para honore et utile dela s. v. e mio ad ricordarli che In questa cosa la vogli pigliare tale apontamento che io non habia a perdere quello che Iustamente mi pervene, perchè Cognosco in dilactare questa Cosa molti Incidenti possono occurrere per li quali Io potria essere frustrato del Debito mio, et se In questo la s. v.^{a} Intende volere obtemperare a li precepti dela imperiale M.^{ta} et procrastinarsi Cotale pagamento Io non intendo così per la ratha mia; Benchè In ogni altra Cosa Io sia et voglio essere fidel servo dela prefata sua M.^{ta} Ma In questo mi perdoni la s. v. ex nunc Io li protesto per el mio Debito pagamento di ogni danno et interesso quale ne potesse ocurrere, per non farsi questo effectuale pagamento de li mille Ducento Cinquanta ducati secondo l'ordine prheso e dato, et se finalmente la s. v. volesse atendere ala dilatione e non ala exeqution predicta la mi darà Causa di Iusta querela, et parmi honesta et Legitima Causa che Così Como essa ha retenuto alcuni mesi dicto presone nostro cum mio Beneplacito, Così a v. s. voglia parere che viceversa Io lo debia tenere altretanto tempo, adciò si Cognosca questa impresa ancora spectare ad altri che ala s. v. et che quella non ne possi al tutto disponere per havere Compagnia in questa Cosa Et in questo modo satisfacendo la s. v. al mio Iusto Desiderio non potrà Consequire biasimo da alcun lato, ma ancora Cadere in obligatione Legale che per la legitima protestatione mia la se implicasse, perchè invero Io reputarebe ogni mio Danno che mi acadesse da la s. v. non mi mandando il presone predicto overo facendo altra Deliberatione aliena da le mie conclusione et per la quale Ci ocuresse Insperato sucesso et imperho in questo expecto optata et ultima resolutione da v. s. Ill. cui me Comendo et offero, Imole...

E Illu. D. vestre

Fr. Joannes Sax.^{llus} S.^{mi} D. N. Ar.

II.

Due istrumenti a rog. Capucci Girolamo notaio imolese (1).

In Christi nomine Amen. 1510 die XXIIII Aprilis. Magnificus ac Generosus Eques et Armorum Ductor D. Io. de nobilibus de Saxatello Imolensis pro se etc. fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a ser Sigismundo Marcono Imolensi praesenti etc. ducatos sexcentum auri per dictum ser Sigismundum prout nomine etc. d. Io. exactos et habitos ab Ill. d. Francisca de la Mirandula Comitissa Concordie ex Instrumento ser Andree Sille Cancellarii et Notarii predictae d. Comitisse, exceptis etc. Et propterea absolvit dictum Ser Sigismundum etc. volens etc. obligatione bonorum etc. R.e etc. Iur.e etc. fiat pl. etc.

Actum Imole ad Apotecam heredum olim Hectoris Franceschini in C. S. Leonardi juxta suos confines presentibus p.o p.o sier Bonutio et Galeaz Pantaleono Imolensibus etc.

Ego idem Hyeronimus Caputius Not. rogatus fui et scripsi ac publicavi.

(Sotto la data 11 Ottobre 1512).

In Christi nomine Amen. Eiusdem anno mense et die Magnificus ac Generosus Eques D.nus Joannes olim recolende memorie D.ni Francisci ex nobilibus de Saxatello Imolensis Armorum etc. pro S. R. E. ductor presens etc. fecit suum verum etc. procuratorem Sebastianum de Monte falcone ipsius domini Constituentis familiarem absentem etc. sponte et expresse ad ipsius d. Constituentis nomine et pro eo cum Magnifica d. Francisca relicta quondam Ill. Comitis Ludovici de Mirandula Comitissa nomine heredum predicti d. Ludovici, seu cum ipsis heredibus vel ipsa revidendum, saldandum et calculandum et in saldo et calculo ponendum et redigendum rationes et computa ipsius d. Constituentis cum ipsis debitoribus de et supra summa et quantitate ducatorum quingentorum auri alias per predictum d. Ludovicum ipsi d.no Constituenti debitorum Et de

(1) Dall'originale Protocollo esistente nell'Archivio comunale della città d'Imola, vol. II, 1510 ad 1513.

quibus magna pars sibi d. Constituenti per ipsos debitores fuit quomodocumque soluta, Et residuum dicte summe in quo restabit predictus Constituens creditor ab eisdem debitoribus in toto vel in parte hinde accipiendum exigendum et recuperandum. De habitis quoque per eum et receptis ipsos solvendos quietandos liberandos et absolvendos. Et supra huiusmodi solutis, absolutis, et quietatis, ac promissis omnibus et singulis unum vel plura pub. seu pûblica conficiendum et confieri faciendum instrumentum et instrumenta cum clausulis, captionibus, obligatione bonorum pro d. Constituente et aliis in similibus apponi solitis secundum stilum et consuetudines loci ubi predicta contigerit. Et quibus etc. Promittens etc. sub hypoteca (?) infrascripta etc.

Actum in c. s. Donati in domo predicti d. Constituentis, presentibus d. petrozentile de Zentillinis clerico, et Cassiano de Ferris cive Imolensi etc.

Ego idem Hyeronimus Caputius notarius rogatus fui et scripsi ac publicavi etc.

III.

Petine terra (1).

In anno 1417 Maria Brancaccio utile sig.ª della Terra della Petina, seu Epetima et consenso Domini Petrulli Carafae vendidit et alienavit dictam Terram Petinae magnificis Andreae, Nicolao Angelo, et Riccardo de Ayello fratribus de Salerno, qui Petrullus erat filius dictae Mariae, ut in Q. Quinto f. 124.

In anno 1510, Re Cattolico asserendo per ribellione di Giovan Paolo Manfrone esserli legitime devoluta e confiscata la detta terra della Petina, atteso detto Re, essendosi unito, et collegato col Papa Re di Franza, et l'Imperadore contro li Venetiani per recuperare le terre, che loro havevano occupato, publicò banni, che ognuno ch'era suo feudatario, Ligio etc. dovesse comparire in sua presenza a fare quello li sarà ordinato. E perchè ritrovandosi D. Giovan Paolo alli stipendii di detti Venetiani non comparse ; per questo si confiscò detta sua Terra, la quale in detto anno 1510, la vendè pro necessitatibus suae Curiae al magnifico Ferrante Carafa

(1) R. Archivio di Stato di Napoli. Repertorio I. dei Quinternioni delle Provincie di Principato Citra ed Ultra, f. 99 tergo.

pro se suis heredibus et successoribus cum eius hominibus, Vassallis, Juribus, Jurisdictionibus, actionibus etc.: et gladii potestate, banco Justitiae, et cognitione primarum, et secondarum Causarum, Portulania, Ponderibus et mensuris, et cum Integro eius Statu amplissime ut in Q. X f. 140.

Le parole testuali, contenute nel predetto Quinternione X sono le seguenti:

Sicque habentes tenentes et possidentes terram sive castrum Petine de Provincia principatus citra regni nostri citerioris Sicilae suis finibus limitatum, quam juste et rationabiliter habemus, tenemus et possidemus, ad nos et nostram curiam sive fiscum legitime et pleno jure ac justo titulo et bona fide justisque legitimis et rationabilibus causis nobis et ipsi nostre curie sive fisco devolutam, acquisitam, apertam et incorporatam, ob notoriam felloniam ac hostilitatem Johannis Pauli de Manfrono, qui agriter pugnavit contra nos et cesaream Majestatem ac cristianissimum Regem francie et sanctam Romanam ecclesiam colligatos et confederatos nostros, pro venetis palam publice et notorie excomunicatis, anatematezatis (*sic*) per sanctam Romanam ecclesiam, tamquam occupatoribus et iniustis detemptoribus terrarum dicte Sancte Romane ecclesie, nec non terrarum nostrarum ac dictorum nostrorum colligatorum et confederatorum, qui Johannes Paulus similiter tamquam stipendiarius fautor et armiger per dictam Sanctam Romanam ecclesiam fuit excomunicatus et anatematizatus ac privatus omnibus honoribus, gratiis, concessionibus ac bonis omnibus que in pheudum vel inpheteusim tenebat, itaque illi ad quos pertinet de illis utpote ad eos libere reversis possint pro sua voluntate disponere, ac tamquam reus Criminis Lese Majestatis ab omnibus cum eius bonis perpetuo difidatus palam publice et notorie fuit declaratus, quem etiam nos una cum paribus et consiliariis nostris, hostem notorium declararavimus et dictum castrum Petine fisco nostro applicavimus, incorporavimus, prout nos harum serie declaramus.

IV.

Due parti del Senato Veneziano (1).

1510 die XXI Junij.

Superfluo è altramente dechiarir quanto sij ad proposito principiar ad dar reputation, et tener ben contento el Mag.^{co} domino Zuan Paulo Manfron: peroche ultra che per le letere de i proveditori nostri Generali che sono sopra el facto, el se cognosse largamente: Le etiam persona che cadauno è ben instructo, et de la singolar sua fede, et de la prestantia et valor ne l'arte militar, et però

Landera parte che per auctorità di questo Conseglio sij dato de conducta al predetto Mag.^{co} domino Zuan Paulo, fra lui et suo fiol homeni darme cento cinquanta, cum el stipendio consueto: et azio el possi ben contento servirne gli sia dato per el piato suo ducati 500 alanno: et sijno mandati de presenti ducati settecento ai proveditori nostri generali da esser spesi in tuor homeni darme per compir la Compagnia predicta, fino ad homeni darme cento et cinquanta.

De parte	+	151
De non	—	12
Non sinceri	—	10

Die XXV Junij.

Per la lectione de le letere de i proveditori nostri Generali ha inteso questo Conseglio, le parole usateli dal Mag.^{co} D. Zuan Paulo Manfron: et pariter il parere et opinione de epsi proveditori generali: unde essendo conveniente satisfar et tener ben contento el dicto D. Zuan Paulo. Pero

(1) Archivio di Stato di Venezia. Senato, Secreti, Reg. 43, carte 58 tergo, e 59.

Landera parte: Che per auctorita de questo Conseglio, sia preso: che la conducta de i homeni darme 150 data per deliberation de questo Conseglio, al prefato D. Zuan Paulo et suo fiol, se intendi et sij solum in la persona sua: et la provision de i ducati 500 alanno sia riducta a ducati 50 al mese. Al fiol veramente siano dati de conducta sexanta cavali lezieri: sicome consigliano lantedicti proveditori nostri generali.

De parte	+	156
De non	—	6
Non sinceri	—	0

UNA LIBRERIA CIRCOLANTE A VENEZIA

NEL SECOLO XV

È la prima volta che, fra le antiche carte, ci capita sott'occhio il registro di un privato che dava a prestito libri circa la metà del sec. XV; sebbene abbiamo trovato più volte cenni di libri dati a nolo. Stimammo pertanto di qualche interesse trascrivere l'*alfabeto* (a suo modo, alfabeto di nomi, non di cognomi) del nob. Girolamo Molin, custodito fra gli atti dei Procuratori di San Marco, *Misti*, b. 144 n. 7, nel quale è anche ricordato qualche personaggio meritevole di ricordo. Sono libri sacri e classici; alcuni legati riccamente, e *alla fiorentina;* particolare che nè pur coll'aiuto di eruditi toscani abbiamo potuto spiegare.

B. Cecchetti

Alphabetum librorum mutuatorum Hieronymi De Molino Veneti D. M. Patricii. (Ed a tergo: *Quaternus librorum quos prestiti vel accomodavi amicis.)*

A

Antonius de cellis discipulus magistri pauli pergulensis restituere debet *burleum super predicamenta* in papiro copertum corio rubeo quem sibi mutuo dedi die X mensis februarii 1451.

Magister Angelus baroerius de muriano vitrarius restituere debet *tabulam super libro moralium beati gregorii* copertam albo, cum armis molinis supra, in cartis membranis quam sibi mutuo muriani in domo ejus die 24 mensis septembris 1454.

Magister antonius de sperata aromatarius restituere debet *burleum* meum pulcrum *super libro ethicorum* copertum corio

rubeo in cartis membranis quem sibi mutuo dedi 4 die mensis octobris 1458 presente magistro antonio de celis artium doctore.

Dominus antonius molinus quondam domini amadei consobrinus meus die X mensis decembris 1458 habuit a me mutuo *epistolas sancti pauli* glossatas (? *glo-tas)* copertas rubeo in cartis membranis pro quo libro eius polizam recepi quam misit per servam suam.

D

Reverendiss. in Cristo presbiter dominus dominicus de dominicis episcopus torcellanus restituere debet quemdam librum pulcrum copertum viridi in cartis membranis, qui nuncupatur *Originalia sacre scripture* in magno volumine cum brochis scriptum litera ultramontana per alfabetum et incipit *aaron* quem sibi mutuavi 1455 die 2. marcii. Item restituere debet *scotum* ut fertur *super 4.*[or] *evangelistas* in tribus voluminibus cartis membranis litera ultramontana scriptis quem sibi mutuo dedi eodem die suprascripto et ego habeo burleum membranis suum *super totam logicam*. Item *sofismata tisberi* et quemdam tractatum eius domini episcopi *super libro per yereminias* quos tres libros restituat cum voluerit.

F

Dominus franciscus diedo domini Lodovici debet restituere *Josephum de bello Judaico* copertum nigro in cartis membranis cum armis, quem sibi mutuo dedi per puerum eius 20 die augusti 1452.

Ser Franciscus benardo *(sic)* restituere debet *librum sanctissimi viri Gregorii nisseni de vita moysy* copertum veluto cremesino cum seraculis argenteis aureatis cum armis domini cardinalis acquilegiensis camerarii appostolici quem sibi mutuo dedi 2.[a] die mensis Julii MCCCCLIII in cartis membranis.

Dominus franciscus minio restituere debet *remigium super omnibus epistolis sancti pauli* in cartis membranis copertum corio albo, quem sibi dedi die XX mensis novembris 1453.

Dominus franciscus Diedo suprascriptus restituere debet librum in quo est *tullius de officiis de amicitia de senectute* in cartis membranis quem sibi mutuo dedi die Januarii 1453 sine tabulis.

Dominus franciscus diedo domini Lodovici frater et comes re-

stituere debet *vitam moysy secundum gregorium nissenum* traductam de greco in latinum per clarum oratorem georgium trabesontium copertam cremesino veluto cum seraculis argenteis cum armis domini Lodovici Cardinalis acquilegensis, quem sibi mutuo dedi 21 die mensis Julii 1454.

Item supradictus dominus franciscus diedo restituere debet *librum de proprietate rerum* copertum corio quasi rubeo in cartis membranis in parvo volumine cum armis molinis super corium, quem sibi mutuo contuli 28 die mensis Julii 1454.

Item predictus dominus franciscus restituere debet *ovidium methamorphoseos* in cartis membranis pulchra litera scriptum copertum viridi quem habuit die 25 mensis Julii 1454, qui liber est domini antonii quirini dalle papoze.

Item suprascriptus dominus franciscus restituere debet *bibliam* meam copertam veluto alexandrino in cartis membranis copertam cum seraculis argenteis quam sibi mutuavi die 6 mensis Julii 1456 padue quando ibat vicentiam tunc ivi pro rebus meis.

Item suprascriptus dominus franciscus restituere debet *burleum* meum pulcrum *super libro ethicorum* in cartis membranis copertum corio rubeo quem sibi mutuavi die 6 mensis Julii 1456, padue.

Item suprascriptus dominus franciscus diedo Lodovici restituere debet *Lactantium* pulchrum scriptum litera antiqua in cartis membranis quem misi per dominum Lodovicum diedo eius genitorem die 26 mensis Julii cum iret ad fungendum pretura vicentina, presente domina lucia eius socru in die immediate ante suum recessum, copertum rubeo.

(In margine: dominus franciscus minio restituere debet *agustinum*........ 30.ª operibus suis in membranis copertum corio pavonacio; mutuavi eidem die 2. Julii 1458.

Item suprascriptus dominus franciscus diedo restituere debet *diggestum vetus* copertum corio albo quem sibi mutuo dedi die 6. mensis Julii 1456 padue.

Item suprascriptus dominus franciscus restituere debet *librum institutionum* copertum corio albo quem sibi mutuavi die 6. mensis julii 1456 padue.

Item suprascr. dom. franc. diedo restituere debet *varronem de lingua latina* copertum corio rubeo in cartis membranis quem sibi mutuo dedi die 6. mensis julii 1456 padue.

It. (*come sopra*) *librum* domini *dini super titulo de actionibus inst.* in cartis membranis copertum albo cum armis molinis super primo folio quem sibi mutuo dedi die 6. mensis julii 1456 padue.

It. (c. s.) *tractatum super spera* editum a Rev.[do] patre domino episcopo torcellano domino dominico de dominicis in cartis membranis copertum corio rubeo quem sibi mutuo dedi die 6. mensis julii 1456 padue.

It. (c. s.) textum aristotelis copertum pavonacio corio in membranis *super tota philosophia cum ethicorum libro* quem habuit die 6. mensis julii 1456 padue.

It. (c. s.) franciscus diedo restituere debet *summam super totam bibliam* in cartis membranis in magno volumine copertam corio rubeo quam habuit die 6. suprascripti mensis 1456 padue.

It. (c. s.) *vitam sancti macarii* super quam legebat famulus eius alexander padue in millesimo quadringentesimo 1456 die 6. suprascripti mensis padue cum aufugeremus morbum, reliqui sibi omnes suprascriptos libros cum iret ipse vincentiam cum matre et tota familia S. domini lodovici diedo eius genitoris.

I

Johannes tarvisinus discipulus magistri pauli pergulensis restituere debet quedam *opera beati anselmi* coniuncta cum collationibus Johannis cassiani in cartis membranis cum fundelo rubeo, quem sibi mutuo dedi X die mensis augusti MCCCCLIII.

Dominus frater Iohachin venetus ordinis predicatorum discipulus magistri pauli pergulensis restituere debet quoddam *comentum* super libro *buccolicorum Virgilii* in cartis papiri cum fundelo albo. Quem sibi mutuo dedi die Januarii 1453 in Sancto Iohanne paulo.

Magister Iohannes de cesarinis phisicus restituere debet *burleum super libro ethicorum* in cartis membranis copertum rubeo in bona et optima litera cum angulis ereis quem emi a domino Jacobo de Langusco pro ducatis 13, eum sibi mutuavi die X mensis junii 1455. Ego hieronimus scripsi.

Miser hieronimo quirini quondam domini bernardi die dar che li porti a la suo volta 3 volumi de libri e prima *remigio sopra el psalterio opus magni dionisii* e *librum emanuelis* calce contra grece levitatis errores aveli (*li ebbe*) adi 26 marzo 1457.

It. die dar uno mio messal belo non tropo grando de presio de ducati 50 che li porti alla volta adi 7 mazo 1457. E die dar una mitria con perle e smalti d' arzento pesa marche 5 li di (*li diedi*) adi 13 marzo 1457 presente misier piero barbaro de misier donado.

Dominus Iohannes cornario q. domini pauli restituere debet *burleum super libro ethicorum* in membranis copertum corio rubeo cum armis molinis. It. *textum aristotilis super ethicis et super corpore philosophie* quos sibi mutuavi 12.ª die mensis julii 1458 presente andrea germano meo.

Iohannes tarvisinus artium doctor discipulus quondam magistri pauli pergulensis restituere debet *remigium* super epistolas pauli in cartis membranis copertum corio albo, quem sibi mutuo dedi 22.ª mensis julii 1458 per petrum olim suum famulum ut ex poliza sua ad me scripsit.

M

Dominus marchus barbo nepos olim domini Leonardi venerio qui occubuit mediolani tempore comitis francisci et discipulus Iohannis petri veronensis, restituere debet *varronem de lingua latina* in cartis membranis in parvo volumine, copertum corio rubeo, quem sibi mutuo dedi undecima die mensis marcii MCCCCLV. Ego hieronimus scripsi.

Marcus aurelius restituere debet gregorium nissenum de vita moysi quam traduxit georgius trabezontius de greco in latinum, quem sibi mutuo dedi die 20 mensis maii 1458, copertum cremesino.

N

Presbiter nicholaus mansionarius in sancto salvatore discipulus magistri paoli pergulensis restituere debet breviloquium bonaventure in cartis membranis in parvo volumine copertum corio albo cum armis molinis super corio in quo est *aritmetica beati augustini* cum aliquibus *operibus bernardi* quem sibi mutuo dedi die...

Emi a presbitero nicolao predicto *expositionem magistri pauli de venetiis super librum de anima* et dedi sibi prenominatum librum et insuper junxi ducatos octo auri die prima mensis aprilis 1454.

P

Dominus petrus molinus q. domini Iohannis restituere debet librum institutionum copertum corio albo, quem sibi mutuo dedi die 12 mensis novembris MCCCCL.

Item restituere debet supradictus dominus petrus *nicolaum de lira* (?) *supra Johannem* copertum corio albo in cartis papiri quem mutuo dedi die 13 decembris MCCCCLI.

Item restituere debet *testamentum novum* in parvo volumine copertum corio pavonacio in cartis membranis cum uno missali in principio sine evangeliis, quem sibi mutuo dedi die.... mensis februarii 1452.

Item restituere debet supradictus dominus petrus *bonaventuram super 2.° sententiarum* copertum corio rubeo cum clavulis in cartis membranis, quem sibi mutuo dedi quindecima die mensis aprilis MCCCCLIII.

Item restituere debet supradictus dominus petrus *remigium super psalterium* pulchrum in cartis membranis *cum dialogo beati gregorii* de litera antiqua copertum corio rubeo colligatum more florentino quem sibi mutuo dedi quinta die mensis julii MCCCCLIII.

Dominus petrus barbaro domini donati restituere debet *beatum bernardum super canticis* in cartis membranis, copertum corio albo, quem sibi mutuo dedi quinta die mensis marcii MCCCCLIII.

Dominus petrus barbaro domini donati restituere debet *Remimigium super psalmis* pulchrum in cartis membranis *cum dialogo beati gregorii* de litera antiqua copertum corio rubeo colligatum more florentino quem sibi mutuavi quinta die mensis novembris 1453.

Item suprascriptus dominus petrus barbaro restituere debet *papalistam* depictum copertum viridi in cartis membranis quem sibi mutuavi die eodem mensis novembris.

Item dominus petrus molinus qnondam domini Johannis restituere debet *augustinum de trinitate cum 30 aliis operibus beati augustini* simul ligatis in cartis membranis copertum corio fere nigro, quem sibi mutuavi die quarto mensis novembris 1453.

Item suprascriptus dominus petrus barbaro restituere debet primam, 2.^am^ 3.^am^ partem *cronice* de nigro in tribus voluminibus

in cartis membranis de litera ultramontana. Que volumina sibi misi per suum famulum die 6.ª mensis decembris 1453.

Habuit mutuo a me hieronimo molino domini maphei dominus petrus molinus qu. domini Johannis de sancto Mauricio Lactantium pulchrum scriptum litera antiqua pulchra in cartis membranis aureatis de super copertum corio rubeo ligatum more florentino quem sibi contuli mutuo die 8.ª mensis augusti 1451 MCCCCLIIII.

Dominus petrus molinus suprascriptus restituere debet *bibliam* meam copertam corio rubeo cum armis meis molinis super corium mediocri volumine extensam in cartis membranis quam sibi mutuo dedi 4 die mensis marcii MCCCCLV ego hieronimus scripsi omnia hec in libro scripta.

Dominus prepositus sancte marie de orto restituere debet *remigium super epistola pauli* omnes in cartis membranis copertum corio albo quem sibi mutuo dedi 25 die mensis maii 1455 ego met portavi ad ipsum predictum librum.

Item suprascriptus dominus petrus molinus quondam domini Johannis de sancto mauricio restituere debet *epistolas* meas *sancti hieronimi* in cartis membranis scriptas litera antiqua copertas corio rubeo ligatas more florentino quas sibi mutuo dedi die 26 mensis aprilis 1456 padue et in hoc testis est dominus franciscus diedo domini lodovici.

S

Habuit mutuo a me stephanus quirinus domini anthonii *logiculam* magistri pauli pergulensis copertam rubeo quam sibi concessi die 29 mensis augusti 1454 presente compatre meo Johanne firmano cive Justinopolitano.

Item suprascriptus stephanus quirinus habet *dubia magistri pauli pergulensis* coperta viridi quem sibi mutuo dedi die 29 mensis augusti 1455 Venetiis.

V

Dominus vincivera dandulo advocatus palacii restituere debet *festum pompeium* in cartis membranis copertum corio nigro in parvo volumine cum armis mollinis in prima carta quem sibi mutuo dedi sextadecima die mensis iulii MCCCCLIII.

Z

Sies Zuan bernardo castaldo de miser lo dose die dar che i di *(diedi)* a vender al suo incanto uno *messa'* belissimo coperto de cuoro rosso aminiado benissimo ligado a fiorenza el qual li di adi 8 luio 1456 a casa sua presente suo fratelo ulixes in carta bona.

Item die dar el sopraditto simelmente *i morali di San Gregorio* coperti de rosso in carta membrana ligato a Fiorenza el qual li di in quel zorno che lave el messal insieme a casa sua.

Jesus

Dominus lodovicus diedo qui fuit capitaneus triremium Romanie in excidione Constantinopolitanae urbis habet pignori a me hieronymo molino domini Maphey unam mitram cum smaltis argenteis et gemmis et lapidibus non veris sive cristallinis.

Item remigium super psalterium cum dialogo sancti gregorii scripto litera antiqua in cartis membranis copertum rubeo ligatum more florentino pro ducatis centum idest 100 auri quos habui in banchis ser augustini ciera die vigesima mensis julii 1454 Venetiis.

SPIGOLATURE

DALL' ARCHIVIO NOTARILE DI TREVISO

Documenti inediti intorno a Lorenzo Lotto e ad un suo discepolo.

I.

Non è privo d' importanza per la storia delle belle arti nella nostra regione, il conoscere dove è nato il pittore Lorenzo Lotto, e dove ha passati gli anni della sua giovinezza. L' argomento, oggetto già di lunghe questioni fra gli storici e i critici d' arte, si collega all'altra questione: se il Lotto debba ascriversi alla scuola lombarda, oppure alla veneziana.

Per citare soltanto i principali fra i vecchi scrittori, Giov. Paolo Lomazzo e Franc. Maria Tassi, lombardi ambedue, lo vogliono nato a Bergamo e seguace di Leonardo da Vinci (1); il Vasari afferma che fu veneziano; e il padre Domenico M. Federici, veronese, ma vissuto lunghissimo tempo a Treviso, ch' egli chiamava sua seconda patria, pretende di rivendicare a questa città la gloria d' aver dato i natali all' insigne pittore (2). Il Lanzi poi, nella sua storia pittorica dell' Italia, concorda col Vasari, all'appoggio specialmente di un documento pubblicato dal sig. Beltra-

(1) Lomazzo — « Trattato dell' arte della pittura, scultura e architettura » — (Milano, 1585).

Tassi — « Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi » — (Bergamo, 1793).

(2) Federici Dom. M. — Memorie trevigiane sulle opere di disegno ecc. — (Venezia, 1803).

melli, in cui l'artista vien chiamato « *vir et pictor clarissimus magister Laurentius Lottus de Venetiis habitator Bergomi* » (1).

Fra i contemporanei citerò il sig. Gustavo Frizzoni, che in un opuscolo recente (2) ha creduto di dirimere la controversia in modo definitivo e conforme alle affermazioni del padre Federici, portando alla luce un documento da lui scoperto nella Biblioteca Corsiniana di Roma. L'atto è del 9 marzo 1509, e consiste in una quietanza, come oggi si direbbe, con cui « *magister Laurentius Lottus de Trivisio* » dichiara d'aver ricevuto ducati 100 per pitture eseguite in Vaticano. Colla scorta di questo stesso documento, il sig. Gaetano Milanesi (3) e il senatore Giovanni Morelli (4) si schierano fra coloro che vogliono il Lotto fosse trivigiano.

In tutta questa disputa, che dura da troppo tempo, i soli documenti messi in campo (di cui io abbia notizia) furono due, quello del Beltramelli, e quello del Frizzoni, surriferiti. — Alludo qui a documenti nel senso stretto della parola. — Ma siccome que' due sono inconciliabili fra loro, poichè il primo attesta in favore di Venezia, e il secondo in favore di Treviso, e siccome l'uno non ha maggior diritto alla fede dell'altro, così lasciano ancora nell'incertezza assoluta. Giovano però tutti due a una cosa: a fare escludere con piena sicurezza Bergamo come patria del nostro artista. Conferma questa della conclusione, a cui erano arrivati, ben prima d'adesso, i più moderni critici con unanime giudizio, perchè le argomentazioni indirette del Lomazzo e del Tassi, per quanto ingegnose, mancano di serio fondamento, da non richiedere ormai che nessuno si dia più la briga di confutarle.

È strano tuttavia che i ricercatori di cose patrie non abbiano rivolte le proprie indagini anche ai pubblici archivi di Treviso, dove avrebbero ritrovate quelle prove decisive, di cui andavano in traccia.

(1) Beltramelli — Intorno a un quadro nella cappella della prefettura di Bergamo — (Bergamo, 1806).

(2) Frizzoni Gust. — Le pitture di Lorenzo Lotto nella cappella Suardi a Trescorre — (Perugia, 1875).

(3) « Opere di Giorgio Vasari » con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi — vol. V, pag. 249 e segg. — (Firenze, Sansoni, 1880).

(4) Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino — saggio critico di Ivan Lermolieff (pseudonimo notorio di Giovanni Morelli) — pag. 33 e segg (Bologna, Zanichelli, 1886).

Di fatti, durante l'ordinamento delle antiche filze dei notai conservate nell'Archivio notarile di Treviso, a cui io attendo da qualche tempo, mi capitarono appunto fra le mani parecchi atti relativi a Lorenzo Lotto. Li comunico ai lettori dell'*Archivio Veneto,* perchè mi pare che offrano molto interesse: ci danno essi la prova irrefragabile della vera patria di lui, chiudono quindi per sempre la questione, e di più ci apprendono alcune notizie intorno alla sua vita giovanile, e al suo soggiorno nella città di Treviso.

Gli atti, rogati tutti a Treviso, sono nove, e appartengono a tre differenti notai: nei primi sei il pittore assiste come semplice testimonio a stipulazioni convenute fra altre persone (stipulazioni del resto di nessuna importanza per il nostro argomento), e nei tre ultimi egli interviene come parte contraente.

Seguirò l'ordine cronologico.

1.°) 1503 — 6 septembris.... Actum Tarvisii.... presentibus.... (insieme con altri)...., *S. Laurentio Loto q. S. Thome pictore Venetiis habitatore in presentiarum Tarvisii,* testibus etc.

(Not. Nicolò Tempesta q. Giovanni).

Qui non è fatto cenno espresso della patria, ma si vede che il pittore esercitava già l'arte sua in Venezia, e pel momento *(in presentiarum)* risiedeva a Treviso, non avendo forse ancora l'intenzione di trasferirvi stabile dimora.

2.°) 1504 — 24 Febr. — Tarvisii in domo habitationis mag.[i] *Laurentii Loti de Venetiis pictoris tarvisii* posita in contrata S. Joannis a templo..... presentibus..... et dicto *m. Laurentio q. thome,* testibus, etc.

(Notaio Girolamo Camporacoler fu Giacomo).

3.°) 1504 — 25 Novembris. — Tarvisii...... presentibus..... et *m. Laurentio Loto de Venetiis q. S. Thome pictore habitatore Tarvisii.....*

(Notaio Nicolò Tempesta).

4.°) 1504 — 21 Decembris — Tarvisii.... presentibus.... ac *S. Laurentio Loto q. S. Thome de Venetiis pictore,* testibus etc.

(Not. Tempesta).

5.°) 1505 — 16 Martii — Tarvisii..... præsentibus..... (insieme con altri).... *S. Laurentio Loto de Venetiis pictore Tarvisii q. S. Thomae, civibus et habitatoribus Tarvisii*, testibus, etc.
(Not. Tempesta).

6.°) 1505 — 7 Aprilis — Tarvisii in domo habitationis m.[i] *Laurentii Loti de Venetiis q. S. Thome pictoris celeberrimi*, presentibus...... et prefato mag.° d.no *Laurentio Loto*, testibus etc.
(Not. Tempesta).

I documenti fin quì riportati provano ad evidenza, che il Lotto nacque a Venezia (e vedremo anche negli atti seguenti ripetuta costantemente l' indicazione: *de Venetiis*); e provano inoltre che prima del 1503, anno della sua venuta a Treviso, dipingeva nella città natale, centro allora delle arti belle e dei grandi maestri, alla cui scuola è da ritenersi sia stato educato, non avendo bisogno di cercare altre scuole fuori di casa propria. — Venuto a Treviso, vi si fermò qualche anno, ed ottenne la cittadinanza trivigiana; e nel 1505, giovanissimo ancora (giacchè secondo l'opinione comune nacque intorno al 1480), era divenuto ormai *pittore celeberrimo.*

Se la fama però gli fu prodiga così presto dei suoi sorrisi, i guadagni pecuniari invece dovettero essere molto scarsi. Stringe il cuore la lettura del contratto, che quì sotto riproduco per esteso, col quale il povero pittore, volendo partire da Treviso, e non avendo ducati 16 da saldare il conto col suo padrone di casa, gli lascia in pegno la biancheria, i vestiti, e la mobilia della camera da letto.

7.°) 1506. Indictione nona dieoindm ico decimo octavo octobris. Tarvisii in domo habitationis infrascripti creditoris, posita in contracta et sub parochia sancti Stefani: presentibus domino Andrea bragadeno q. domini Nicolai: et m.° Alberto speciario filio S. bartholamei de Venetiis habitatore Tarvisii testibus et non aliis. Ibique *magister Laurentius lotus de Venetiis pictor q. S. Thome de lotis* per se et suos heredes renuncians etc., cum expensis etc. et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum promisit dare et solvere provido S. Augustino bono q. domini marci boni civi et habitatori Tarvisii ibi presenti recipienti

et stipulanti pro se et suis heredibus ducatos sexdecim auri per totum mensem decembris proximi futuri : Et hoc nominatim pro resto expensarum *ipsi m.° Laurentio et m.° dominico disipulo ipsius m.i Laurentii* factarum per dictum S. Augustinum : calculatis prius ad invicem rationibus suis, ut sponte dicte partes in presentia dictorum testium et mei notarii confesse fuerunt, omni exceptione remota dictarum rationum non bene factarum etc., cui expresse renuntiarunt : Et pro speciali pignore, et cautione dicti creditoris dictus debitor dimisit penes eundem creditorem in talamo et camera in qua habitabat, et de presenti habitat dictus debitor in domo ipsius creditoris bona infrascripta : quam cameram dictus creditor tenet vacuam ad requisitionem ipsius debitoris usque ad eius redditum, qui in presentiarum est iturus extra civitatem : Et hoc quia dictus debitor promisit eidem creditori solvere de affictu ipsius camere ducatos tres auri in anno et ratione anni, declarando quod tempus anni predicti incipit die instanti. Et voluit etc., in forma etc.

Bona autem de quibus supra sunt infrascripta videlicet :

Et primo

uno leto de pignola verga (1)
uno cavezal verga
do cusini
una coltra biava (2) fodrada de verde
uno paro de coltrinete bianche cum i soi guardi
una coltra biancha
— in uno sforzier

do spaliere a verdura senza arme
una antiporta a figura
una coherta de rasa verde da desco quadro (3)
do scudelle de porzellana
una tazza de porcellana
uno sculier de ambra negro
una corda de paternostri de ambra grosi
uno fazuol
tre berete
— in uno sforzier depento

(1) verga, vergà, vergato = tessuto di cotone.
(2) biava = turchina.
(3) da desco quadro = da tavolino quadrato.

tre para de calze vechie
do zornie da solda (1)
una vestizuola ugnola vechia de pano negro
una vesta negra fodra de zenda quasi nuova
} in uno altro sforzier

do para de nenzuoli da 3 telle usadi
tre mantilli da quadro nuovi
uno mantil de rens (2) grando
do tovaie de rens
oto tovaioli de rens
do tovaie
cinque tovaioli grossi
peze da man n.° .... *(sic)*
una sacha bianca morescha
uno paro de entemelle picole lavorade de aze (3) bianche
uno paro de bragesse bianche de dimito (4)
tre fazuoli da spechio picoli
do altri fazuoli da viso
una intemella
} in uno altro sforzier

una coa
et una scatola
uno sforcier vuodo
uno desco quadro cum scriture dentro sera

Ego Nicolaus Tempesta notarius ».

Si vedrà nel capo II della presente comunicazione chi fosse quel *m.° dominico disipulo* di Lorenzo Lotto, vissuto in casa con lui a tutte spese del maestro, secondo gli usi del secolo decimosesto (5).

La partenza del Lotto, accennata nel contratto, non dovette

(1) zornie da solda = giornèe da soldato.
(2) rens o rensa = sorta di tela che si fabbricava a Reims.
(3) aze = refe, o lino filato.
(4) dimito o limito = tessuto di filo e cotone.
(5) Negli atti di quell'epoca ho trovato frequenti *concordii* fra scolari e maestri di arti diverse: questi si obbligavano di servire e ajutare nella rispettiva arte il precettore, che doveva istruirli, e inoltre provvedere col proprio al loro nutrimento, e alcune volte anche al vestito.

essere definitiva, avendo esso prorogata l' affittanza con S. Agostino Bon per un tempo indeterminato. Prima d' intraprendere le peregrinazioni artistiche a Roma, Venezia, Bergamo, Ancona, Recanati ecc. egli sarà senza dubbio ritornato a Treviso, ma di ciò non si vedono memorie nei primi anni successivi al 1506. — Lo troveremo soltanto più tardi, nel 1532 e nel 1545.

Ma ritornando per un momento al punto della prima questione, come si può giustificare l' accenno a Treviso contenuto nella quietanza pubblicata dal sig. Frizzoni? Non sembra, a dir il vero, che quella quietanza sia un atto pubblico ricevuto da notaio o da altro officiale con tutte le formalità solenni della legge; e perciò a me pare di poter attribuire la falsa indicazione a un equivoco in cui è caduto quel qualunque estensore dell' atto.

Il Lotto si recò a Roma dopo la lunga dimora fatta a Treviso, e da questo può benissimo aver avuto origine l' errore.

Offro ora, non testualmente ma in compendio, i due ultimi documenti.

8.°) 1532 — 29 Augusti. Tarvisii..... presentibus..... Ibique S. Joannes a sapone q. S. baptiste..... se constituit verum et liquidum debitorem *Egregii pictoris S. Laurentii Loti de Venetiis nunc comorantis in hac civitate* de scutis aureis septuaginta in ratione L. 6.15 pro quoque scuto. Et hoc nominatim pro pretio et valore picturarum infrascriptarum, videlicet quadri unius cum Divo Hieronimo majoris, alterius quadri minoris cum divo Hieronimo depicto, alius *(sic)* quadri cum pictura Divi Cristophori, et alius quadri cum Inferno depicto, et statue laocheontis cum filiis adiunctis, quae quidem quadra et statuas idem S. Joannes.... confessus fuit habuisse et recepisse ab ipso Pictore pro pretio et estimatione infrascripta videlicet. Quadrum magius divi Hieronimi pro pretio scutorum decemocto, quadrum minus divi Hieronimi pro pretio scutorum sexdecim, quadrum divi Christophori pretio scutorum octo, quadrum Inferni pretio scutorum sexdecim, et statuas predictas pretio scutorum duodecim, que quidem omnes partite capiunt summam scutorum septuaginta, quos idem S. Joannes..... promisit dare et solvere dicto S. Laurentio..... *(seguono le modalità del pagamento da farsi in sette rate annuali).* His tamen pactis et conditionibus..... quod nisi dictus pictor aliter aptave-

rit (1) figuras maioris quadri videlicet divi Hieronimi, et leonis prout ipse pictor credet aptare dictum quadrum, habeat taram et diminutionem scutorum quatuor.

Et simili modo nisi aptaverit in figuris predictis aliud quadrum minus, quod dictum quadrum recipiat taram et diminutionem scutorum quatuor.

Et nisi aptaverit quadrum divi Christophori ad arbitrium ipsius pictoris, dictum quadrum recipiat diminutionem in pretio scutorum duorum.

Casu autem quo ipse pictor cuperet rehabere quadra supradicta et statuas, idèm S. Johannes eidem promisit quandocumque restituere, sibi a dicto pictore restitutis omnibus pecuniis quas ei dicta de causa persolviset. Que omnia . . . .
. . . .

(notaio Alvise di Soligo).

9.°) 1545 — 30 Junii — Tarvisii. . . . . Andrea de Angelis e Bartolomeo suo figlio si costituiscono debitori « *egregii domini Laurentii Loti pictoris de Venetiis Tarvisii habitantis* » di Lire 67. 2, per altrettanta somma sborsata da detto Lorenzo, parte alla Camera dei pegni per redimere un pegno offerto dai debitori a S. Graziolo di S. Artemio, e parte data in prestito ai medesimi.

(notaio G. Gir. Federici).

(Continua) Dott. GUSTAVO BAMPO.

---

(1) Dall'insieme dell'atto sembra che le pitture vendute dal Lotto non fossero di sua fattura, ma opere antiche che avessero bisogno di restauro o di rifacimento; e il verbo *aptare* qui deve intendersi appunto in questo senso.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Severità delle leggi sanitarie della Republica Veneta.

(B. C.) — Quali stragi menasse nelle popolazioni la peste, è notissimo.

Basti accennare pei tempi a noi meno lontani, che nel 1382, in circa tre mesi ne perirono a Venezia 19,000 persone; nel 1413, da giugno ad ottobre, più di 30,000; in pochi mesi del 1576, 40,000; in 16 mesi, dal luglio del 1630 al novembre del 1631, nella sola città di Venezia, 46,490; e colle isole 93,661! (1).

Era pertanto giustificata la severità delle leggi nei riguardi della diffusione del contagio.

Ce lo dimostra il seguente fatto. Francesco Lorenzoni, falegname, trovandosi a lavorare nel Lazzaretto vecchio, ruba da una *balla* proveniente da Costantinopoli e non ancora aperta, quaranta matasse di seta. Seduce altro operaio ad essergli complice. Il Magistrato alla sanità li sottopone entrambi ad una contumacia di 40 giorni, e con sentenza 22 marzo 1751 condanna a morte, mediante fucilazione, il Lorenzoni, e a dieci anni di galera il suo complice (2).

(1) Magistrato alla Sanità, *Rubrica delle leggi*, 1793, t. II 194; e *Decreti* num. 17.

(2) Magistrato alla Sanità, Notatorio 34 (fuori 31) e dell'Archivio, n. 755, c. 49 t.

La sentenza è eseguita il 23. Accompagnano il condannato, undici, fra nobili e confràtelli, e sette « religiosi » della Scuola di S. Maria di consolazione e San Girolamo deputata alla giustizia (1). Il 24 marzo il magistrato dispone che si paghino 24 ducati al notaio dell' Uffizio fedel Giuseppe Gariboldi, in rimunerazione delle fatiche sostenute nel processo; e L. 310 « a Zambattista Targa, oste al Salvadego, per cibarie fornite alle persone che hanno assistito alla morte di Francesco Lorenzoni ».

Non isfugge a nessuno l' aggravante, nella colpa di questi, della infrazione delle leggi sanitarie.

(B. C.) FESTE NEL PALAZZO DELL' AMBASCIATORE PER LA REPUBBLICA VENETA A ROMA, PER LA ELEZIONE A PONTEFICE DEL CARDINAL CARLO REZZONICO.

L' ambasciatore veneto a Roma, ser Piero Correr cav. annunziava al Senato con lettera inviata « per espresso » il 5 luglio 1758, che nello scrutinio del dopopranzo di quel giorno era stato eletto papa l' eminentissimo Rezzonico (2), il quale aveva preso il nome di Clemente XIII, « per essere creatura di Clemente XII Corsini » (3).

Splendidi furono in quella occasione gli adornamenti del palazzo dell' ambasciata, e le luminarie e le feste, essendo il Rezzonico patrizio veneziano.

Nelle tre prime sere l' ambasciatore spese 764 scudi (4). Ma splendido fu l' apparato del palazzo, del quale fu inventore Paolo Posi architetto della Republica in Roma, e di cui il Correr univa un bel disegno, al suo dispaccio del 29 luglio 1758 (5) intitolato: « Facciata eretta sul principal Pro» spetto del Palazzo della Serenissima Republica di Venezia

(1) « Registro de giustitiati » c. 22.
(2) Dispacci Roma al Senato, filza 279, disp. 56, pag. 45.
(3) Id., disp. 58, secondo, pag. 57.
(4) Id., disp. 60, p. 72.
(5) Id., p. 89.

» in Roma, per comando di Sua Eccellenza il signor Am-
» basciatore Cavalier Pietro Corer in occasione del Passag-
» gio della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII dal
» Vaticano al Quirinale, il giorno susseguente alla sua Coro-
» nazione seguita il dì 16 luglio 1758 ».

Fra alcuni documenti dell' archivio della famiglia Correr, acquistati dalla Direzione dell'Archivio di Stato in Venezia, si trova la « Nota delli soggetti e Nobiltà che intervenne nella festa data da Sua Eccellenza il Signor Cav. Correr Orator Veneto, nella sera dei 17 luglio 1758. Vi si contano 16 cardinali, 12 ambasciatori, oltre 54 fra principi, principesse, duchi, duchesse, ecc.; 63 dame e cavalieri; 69 monsignori, oltre 100 cavalieri e signori diversi; quattro comitive di cavalieri francesi, cinque cavalieri spagnuoli, tre comitive di cavalieri inglesi, diversi signori oltramontani (1).

Ora ecco la lettera del 22 luglio 1758, e i conti dell'ambasciatore, che coll'accennato importo di scudi 764, sommano a scudi 5179 spesi in quella solenne occasione.

Serenissimo Principe.

Domenica mattina il nuovo Pontefice con grande magnificenza, ed universale applauso celebrò pontificalmente in S. Pietro; poi fù nel gran Loggione incoronato, da dove diede la benedizione al Popolo. Il lunedì dopo pranzo Sua Santità verso le 22, preceduto dalla Cavalleria leggiera, e dalle Lanze spezzate, e susseguitato da numero considerabile di Prelati a Cavallo, passò in Carrozza servito dalli due Eminenti Decano e sotto Decano a Monte Cavallo, ove pensa di trattenersi. In questi due giorni ogni genere di persone, come pure li Ministri Esteri fecero le più nobili, ed abbondanti illuminazioni, e fuochi di gioja. Il Ministro pure di Vostre Eccellenze obbedindo al Pubblico comando rilasciatogli colla Ducale 10 corrente, di praticare le maggiori illuminazioni, e fuochi di gioja, e seguendo l' esempio di quanto si pratica in consimili decorosissimi incontri, non ha tralasciato di fare la più abbondantis-

(1) Miscellanea manoscritti, b. 144, n 8.

sima illuminazione di Torcie e Fiacole in tutte le finestre del vastissimo Palazzo, ed anco nelle due Piazze, ed inoltre di far apparare con Pitture, ed Architettura tutta la grande faciata dalla parte per dove il Pontefice il lunedì è passato.

Sopra il Portone feci costruire nobile Ringhiera, sopra la quale fu disposto numeroso stuolo di suonatori d' ogni genere che con sinfonie e suonate divertissero il popolo ambedue le serate, con l' avvertenza, che il lunedì incominciassero li concerti il dopo pranso, perchè nel suo passaggio potesse il Pontefice essere in grado di osservare nel suo interno questa pubblica e nobile dimostrazione di giubilo per la sua esaltazione. Tutta questa facciata è stata pure illuminata ambedue le sere con Torcie e gruppi di Candelotti, et alli lati vi erano due Fontane, che gettavano vino a benefizio del Popolo.

Con maggior distinzione Vostr' Eccellenze rileveranno questa tal decorazione dal Dissegno che le rassegnarò nel venturo ordinario, unitamente al conto della spesa impiegata in tutte queste dimostrazioni. Tanto l' invenzione, che l' esecuzione sono state addossate all' abile Veneto Architetto Paulo Posi.

Inoltre il lunedì sera fu da me data una Pubblica Conversazione alli Cardinali, Nobiltà, e Prelatura con canto, ed ho provato il sommo contento di vedere, che il numeroso concorso d' ogni ordine di detti soggetti avesse reso angusto questo Pubblico Palazzo, con tutto che avessi fatto uso delli due grandissimi saloni a tal fine espressamente ammobigliati.

Posso con tutta verità accertare Vostr' Eccellenze, che tali dimostrazioni di Pubblica esultanza sono state sommamente applaudite dall' universale, ma sopra tutto merita riflesso, che furono precisamente rimarcate con il più pieno agradimento da Sua Santità, che diede espresso ordine a Monsignor suo nipote di venire a pregarmi di rassegnare a Vostra Serenità li sensi della maggiore sua obbligazione, e pienissima riconoscenza.

Grazie.

Roma 22 Luglio 1758.

Piero Corer k.r Amb.or

Conto delle spese fatte per gl' adornamenti della grande facciata di questo pubblico Palazzo nelle due giornate di Domenica, e

Lunedì, 16, e 17 Luglio per l'incoronazione e passaggio di Sua Santità a Monte Cavallo.

Dati al Sig.r Paolo Posi Architetto di S. Marco, come da sua riceputa	scudi 787.—
Per il nolo dei strati di velluto, esposti in dette due giornate in tutte le fenestre del Palazzo, e Padiglione posto sopra il Portone col ritratto di Sua Santità	sc.i 64.—
Per il concerto di 50 istrumenti posti nella Ringhiera di detta facciata per le 2 giornate	sc.i 120.—
Per l'illuminazione della detta facciata nelle due sere	sc.i 460.—
Per la nuova Pittura delle tre grandi Arme poste sopra il Portone del Pubblico Palazzo . . .	sc.i 66.—
Summa	Scudi 1497.—

Piero Corer K.r Ambas.or

Conto delle altre spese da me fatte nelle due sere Domenica e Lunedì, 16, e 17 Luglio nell'illuminazione, fuochi di gioia, Concerti e Cantata per l'incoronazione e passaggio di Sua Santità Clemente XIII.

Alli Conciatori per la guarnitura delle due grandi sale nelle due dette sere	scudi 284.—
Nelle fiaccole per la piazza, e circuito del Palazzo, scudi 50 per sera, nelle due dette	sc.i 100.—
In Torcie per le fenestre del Pubblico Palazzo à scudi 100 per sera	sc.i 200.—
In dette per le scale, viali ed entrate	sc.i 118.—
In istrumenti diversi impiegati ne' concerti a scudi 54 per sera	sc.i 108.—
In Tamburi, e Trombe	sc.i 40.—
Alli 50 soldati di Sua Santità, che assisterono nelle Piazze, perchè le Carrozze scorressero . . .	sc.i 100.—
All' Ufficiale	sc.i 36.—

In vino dato alla povertà nelle due sere, compreso tutto il doppo pranzo del Lunedì	sc.[i] 130.—
Nell' interna illuminazione di tutto il Palazzo e delle dette due grandi sale	sc.[i] 686.—
In nolo di chioche, e lumiere, e specchi	sc.[i] 295.—
Nel rinfresco in dette due serate	sc.[i] 348.—
Nella cantata tra Musici, e Sonatori	sc.[i] 286.—
In altre male spese	sc.[i] 187.50
Summa scudi	2918.50

PIERO CORER K.[r] Ambas.[or]

ANCORA A PROPOSITO DELL' OTELLO.

Nel Bollettino di arti, industrie e curiosità veneziane, diretto dal cav. G. M. Urbani de Gheltof (anno II, 1878-1879 pag. 5) il prof. P. G. Molmenti, dopo di aver esaminati i varî pareri sul fatto che possa aver suggerito al poeta inglese la favola della sua tragedia l' *Otello*, narra che fra alcune carte della Raccolta del cav. Federigo Stefani, trovò una lettera autografa diretta a ser Vincenzo Dandolo, da Domenico Bollani vescovo di Canea, morto nel 1613; la quale finisce colle parole: « Un Sanudo che sta in rio della Croce della Giudecca, fece l' altr' hieri, confessare sua moglie ch' era Cappella et la notte seguente, su le cinque hore, li diede di uno stiletto ne la gola et la amazzò; dicesi perchè non gli era fidele, ma la contrada la predica per una santa ». La lettera del Bollani, aggiunge il Molmenti, porta la data del 1.° (od 11 o 12 *giugno* 1602 (data per isvista, erronea, essendo il fatto accaduto la notte dell' 11 luglio); Shakespeare finì l' *Otello* nel novembre dello stesso anno, ecc.

« La Sanudo, ... potrebbe essere una Lucrezia del fu Pietro di Carlo cavalier Cappello, sposa, nel 1583, ad Alvise di Leonardo Sanudo ».

Il Molmenti sulla fine del novembre 1885, si rivolse all' Archivio di Stato in Venezia, perchè gli fosse cercato

qualche documento sulla uccisione della Cappello-Sanudo. E gli fu comunicato risultare dalle *parti* Criminali del Consiglio dei Dieci (reg. 20, c. 92) che ser Zuanne Sanudo fu Alvise, nella notte dell' 11 luglio 1602 uccise con cinque colpi di pugnale la propria moglie (indicata per errore Betta) Capello; che il 29 egli fu condannato al bando ed alla decapitazione se avesse rotto il confine (id., c. 96 t.); che il 31 luglio (id., c. 97 t.) si decretò la pubblicazione della sentenza nel Maggior Consiglio.

A ciò aggiungeremo ora qualche piccolo particolare che abbiamo raccolto da nuove e non brevissime ricerche.

Ser Zuanne Martino Sanudo, di Alvise fu Leonardo e di Franceschina Baseggio, nacque l' 11 novembre 1559 (Libro d' Oro, *Nascite*, III, 250); sposò Lucrezia Capello q. Pietro, q. Carlo cav. e di Vicenza Dandolo, il 3 luglio 1584, a Santa Maria delle grazie (Libro d' Oro, *Matrimonii*, II, 236), cioè a 25 anni (1); quando la uccise ne contava quindi 43. E la moglie, a quanto dice il Necrologio della Sanità, 36. Sarebbe osservabile (se non fosse probabilmente un errore dello scrivano) il tenore della prima registrazione del fatto: « 1602, 11 luglio, la magnifica Madona lugrecia consorte del magnifico miss. Zuane Sanudo amalata da dogia de quor za zorni 5 qual poi amazada.... S. Eufemia ». (Sanità, Necrologio 36, e dell' archivio, n. 830).

Ma più sotto: « La clarissima S.ra lugretia capello consorte del Cl.mo Sig. Zuan Sanudo d' anni 36 da molte ferite..... Santa Euffemia ».

Il cenno della malattia della Capello si accorderebbe colla uccisione non sùbita di lei, indicata dal Bollani.

Il Priuli (*Genealogie* V, 4805) pone il matrimonio del Sanudo all' anno 1587 « in dona Lugrezia Cappello del q. Piero q. Carlo, fu amazzà dal marido per suspeto vano, per il che fu bandito ».

(1) V. Contratto di nozze 1583, 28 maggio, nell' archivio dell'Avogaria di Comun, *Contratti*, busta 2, n. 358.

Avevamo quasi perduto ogni speranza di conoscere qual vita avesse condotto il marito uccisore dopo il delitto. Ma un primo filo ci guidò a metter in luce che egli potè tornar in patria, appena un anno dopo; e continuarvi il soggiorno fino al 1621, in cui fu graziato del bando. Ed eccone il modo.

Nell' agosto del 1603 i figliuoli della Cappello-Sanudo, Livio, Alvise, Franceschina e Livio II.° si rivolgevano al Consiglio dei Dieci, per ottenere al padre un salvocondotto per due anni. La supplica è questa:

« *Serenissimo Principe Illustrissimi Signori patroni Clementissimi*

Non comparve giamai a' piedi di Vostra Serenità et di quel Eccellentissimo et pietosissimo Consiglio caso più miserabile nè degno di maggior compassione di quello che sia il lacrimabile stato di noi Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina et Livio secondo, fratelli e sorelle figlioli del Clarissimo Signor Zuanne Sanudo fo de ser Alvise; poi che avendo voluto la mala disaventura di casa nostra che per esterminio di essa habbi il detto nostro padre per *suspetti de honor* havuto causa di levar la vitta à la signora nostra madre, con molta raggione avenne che la Santa Giustitia di Vostra Serenità et del detto Eccellentissimo Consiglio condanò in bando capitale il sudetto nostro Padre, per il che noi povere et innocentissime creature siamo restate in un medesimo tempo prive del padre, della madre, del Governo, et quello che non si può esprimere senza effusione di lacrime, prive de ogni sostentamento, non havendo noi alcuno che ci prottega ne i beni di fortuna, che se non fossero alcune anime de Dio, che esercitano con noi gran carità, saressimo constretti à mendicar il pane; per tanto io infelice Sanuda ridota già alla età di anni disdotto con il resto delli fratelli et sorelle siamo vero et lacrimabile esempio di miseria, et restaressimo preda d' ogni più infelice et lacrimabil successo quando dala immensa pietà dela Serenità Vostra, et dala religion di quell'Ec-

celso Consiglio non fossimo con pietosa mano benignamente soccorsi. Per riparar adunque à total esterminio di cinque povere et sventurate creature di sangue nobile, et di honeste conditioni, prostratti tutti cinque con li ginocchi à terra a' piedi di Vostra Serenità et delle Vostre Eccellentissime Signorie, le supplicamo humilissimamente che per la passion di Giesu Christo Signor Nostro, si degnino concieder per le sudette lacrimabil cause, salvo condotto al detto infelice nostro padre, di soli anni due, accioche possi nel detto tempo provedere, non pur al vitto di noi suoi figlioli, ma specialmente a la sicurezza dell' honor et honestà di noi infelici femine sue figliole et devotissime serve di Vostra Serenità et di cadauno delle Vostre Illustrissime et Eccellentissime Signorie, à le quali pregamo dall' altissimo Dio longhi et felici anni ».

I decemviri decretavano: « È così lacrimabile il stato di Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina, et Livio secondo, fratelli et sorelle, figliuòli dè ser Zuanne Sanudo fo de ser Alvise, bandito capitalmente da questo Consiglio sotto li 29 luglio dell' anno passato; et riesce per ciò cosi honesta et ragionevole la humilissima suplicatione hora letta di dette cinque povere creature, che conviene alla solita clementia et pietà del detto Consiglio di concedere al suddetto ser Zuanne Sanudo salvocondotto de anni doi per che possi proveder alle necessità et assicurar l' honor della predetta sua infelice et innocente prole » (1).

Prima che fossero terminati i due anni, il Sanudo — questa volta egli stesso — implorava così la pietà del Consiglio:

« *Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.*

Havendo voluto l' infinita disgratia di me Zuanne Sanudo, che *per sospetto di honor,* io incorresse in error tale,

(1) 1603, 13 agosto, Cons. dei Dieci, *Comuni*, f. 245.

che cinque poveri miei figliuoli restassero in un medesimo tempo, posso dire, orfani di padre et di madre, poi che *quella poverina di mia moglie terminò innocentemente la vita*, et io per la giusta sententia di quell' Eccelso Consiglio restai in perpetuo et capitalmente bandito; piacque poi all' infinita benignità et pietà della Serenità Vostra e delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, compassionar il misero stato di quelle infelicissime creature che senza la mia presentia et governo sarebbero andate di male, concedermi salvo conduto de doi anni; nel qual tempo, non solo mi è stato permesso dar sesto alle cose della mia casa et delle povere mie sostanze, ma ho potuto mediante la gratia di Dio, cavandomi, posso dire, il pane di bocca, colocar in monasterio una mia figliola, de dui che mi ritrovo havere, come dalla fede della Reverenda Abbadessa di san Bernardino di Padova, la Serenità Vostra ne resterà certificata. Hora, Principe Serenissimo, Signori Eccellentissimi, avvicinandosi la fine delli due anni del suddetto salvoconduttto, et trattandosi dell'esterminio et ultima rovina di tante povere et innocentissime creature, quando io fussi constretto ritornare al bando, ricorro per ciò co' l core afflitissimo et lacrimoso, insieme con li sudetti miei figliuoli, a piedi di Vostra Serenità et di cadauna delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, et le supplicamo per le viscere di Jesu Christo Signor nostro, che voglino farci gratia di prorogar il sudetto salvocondotto, per altri tre anni, overo per quel tempo che parerà alla pietà et clementia di Vostra Serenità et di quell' Eccelso et religiosissimo Consiglio, obbligandomi con tutte queste povere et infelicissime creature, di pregar del continuo l' eterno Dio per la lunga vita di Vostra Serenità, et di cadauno delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, alle quali, con humilissimo affetto riverentemente m' inchino et mi raccomando » (1).

Il Consiglio dei Dieci, prolungò al Sanudo il salvocon-

(1) 1605, 22 marzo; Cons. dei Dieci, *Comuni*, f. 251.

dotto per altri due anni. E da allora, presentando egli sempre la *identica supplica*, ottenne nel 1607 la proroga di un altro biennio (1); nel 1609 per tre anni (2); nel 1612 per quattro (3); nel 1616 per cinque (4). Si giunse per tal modo al marzo del 1621; e il Sanudo chiedeva ai parenti Capello la *carta di pace*, che gli fu rilasciata, e che è questa:

« *Al nome di Dio e della Santissima Trinità*
adì 30 Marzo 1621.

Considerando io Carlo Capello fu di ser Piero che fu di ser Carlo el kav. li sinistri accidenti di fortuna, sotto a quali l'humana generatione è sottoposta, et commiserando et compassionando li infelici avvenimenti negli altri; sperando per ciò dal signor Dio esser maggiormente protetto, rimetto ogni offesa, che io havessi ricevuta da mio cognato il N. H. ser Zuanne Sanudo fu de ser Alvise; promettendoli da qui inanzi por fine ad ogni et qualunque odio o malevolentia, pregando il Signor Dio concedi ad ambedue la buona Pasqua et il perdono de ogni offesa.

Io Carlo Capello ut supra
Io piero Capello fo del s.r Paulo fui presente et interveniente della suddetta pace.
Io Livio Sanudo de ser Zuanne feci sottoscriver la sopradetta carta di pace » (5).

Allora il Sanudo ricorse ad un Comune del Bergamasco

(1) 1607, 6 aprile; Cons. id., f. 260.

(2) 1609, 8 aprile; id. f. 270. — Sta unita alla supplica una *fede* di suor Gabriella abbadessa del monastero di s. Bernardino di Padova, che la figlia del Sanudo fu *vestita* monaca nel 1604, assumendo il nome di suor Maria Maddalena; e professò il 15 febbraio del 1605.

(3) 1612, 10 aprile; Cons. dei Dieci, *Comuni*, f. 287.

(4) 1616, 29 aprile; id., f. 306. — Alla solita supplica è inserta la fede della badessa di s. Bernardino di Padova, che il Sanudo aveva corrisposto al convento per la figliuola « tuti li suoi pasti, dotta et cassa ».

(5) Cons. dei Dieci, *Comuni*, f. 331; 1621, 5 aprile.

(di santo Omobono), al quale il Consiglio dei Dieci aveva concesso *voce* e facoltà di liberar due banditi o relegati a tempo o in perpetuo « per l' interfettione di Francesco Mazzi detto *Taramuto*, retentione et appresentatione di Sebastian Pizzone, per delatione et sbarro d' archibusi » ecc.; e fu liberato dal bando (1).

Considerando questi documenti, ci pare, che all' infuori della lettera del vescovo Bollani (il quale raccoglieva però una voce corsa in publico) tutti suonino in discolpa della sventurata moglie del Sanudo, il quale, se essa fosse stata veramente in fallo, avrebbe trovato ancor maggior indulgenza, di quella che gli fu pur conceduta, e più sollecita via al perdono. O forse il sentimento del decoro patrizio, fece coprire di un velo il trascorso..... e accomunò nella difesa, l' uccisore e la donna colpevole? Comunque sia, non si può a meno di commiserare la infelice, la cui morte non fu in verun modo dal marito espiata.

B. Cecchetti.

Testamenti fatti in tempo di peste.

(B. C.) Nella « Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia », publicata dall' archivista sig. Jodoco del Badia (n.° del 2 febbraio scorso, pag. 29) si accenna alla pestilenza del 1527 a Firenze, dove il 13 settembre di quell' anno certa Maddalena vedova di Nicolò di Mariano del Forese del popolo di s. Ambrogio, sana di intelletto e di corpo « licet in suspitione pestis » dettò il suo testamento dalla finestra, assistendo sette testimonî.

Anche a Venezia i notaî osservavano somiglianti cautele. Anna consorte di Zanetto de Lorenzo (2) nel suo testamento

(1) V. filza suddetta. Al decreto del Cons. dei Dieci 5 aprile 1621 sta unita la copia del bando.

(2) V. atti Lio Cornelio (175 III) n. 37.

16 aprile 1576 dice: « ho fatto chiamar da mi Cornelio Lio publico notaro de Vinetia et lo ho pregado stando io qua in letto nella mia casa della mia solita habitacion in confin de san Fantin et lui sulla strada davanti la porta della ditta mia habitation, non havendo animo de venir in casa, et alla presentia delli sottoscritti testimoni ».

E Battista de Giacomo « fruttarol in Rialto » sequestrato dall' Ufficio della sanità, detta il suo testamento, il 28 agosto dell' anno stesso, stando alla finestra (1).

Le memorie di Bianca Cappello?

Leggesi nel *Cittadino*:

« Come annunziammo giorni addietro, nel British Museum di Londra si è scoperto un manoscritto intitolato: *Historia della mia vita*, che pare contenga veramente l' autobiografia della celebre granduchessa di Toscana.

Negli ultimi anni di sua vita, Bianca Cappello passava molta parte di ogni anno a Poggio a Caiano, dove poi seguì la misteriosa sua morte. Com' è noto, essa sopravvisse diciannove ore alla morte quasi repentina di suo marito Francesco De Medici. Sembra che, in quelle ultime ore, essa affidasse al suo confessore, Padre Giuseppe da Rovereto, priore del vicino convento dei Francescani, il geloso deposito delle memorie scritte di sua mano.

Certo che nel convento durava da gran tempo la tradizione di un rotolo di pergamena, suggellato con bollo di piombo, che dicevasi contenere gli scritti della granduchessa Bianca, protettrice del convento, e che i priori, che succedevano, si trasmettevano l' un l' altro.

Uno dei priori, Padre Francesco da Montepulciano, al secolo Francesco Perfetti, lo avrebbe portato in Inghilterra e

(1) 1576, 28 agosto. Atti Benedetto Rocco (168 VII) n. 28. Il notaio scrive: « ante januam infrascripti testatoris sequestrati per Officium Salutis, stantis ad fenestram ».

donato al British Museum, quando emigrò in causa delle persecuzioni religiose che seguirono il tentativo fallito di riforma del vescovo Ricci ».

(*Gazzetta di Venezia,* n. 191 del 21 luglio 1886).

Le notizie però che abbiamo attinte direttamente, non confermano che si sia trovato l'originale della Vita di Bianca Capello. Con lettera del 9 agosto scorso, il signor Edoardo Thompson direttore del Museo Britannico, ci comunica che colà si conservano soltanto due *copie* di quel manoscritto.

Contratto per la stampa di un libro.

(R. P.) — Il chiar. ab. Don Giuseppe Nicoletti donava al nostro Archivio di Stato l'originale di un documento per più riguardi interessante, il quale non tornerà sgradito ai cultori delle dottrine bibliografiche il vedere qui sotto aggiunto alla serie di quelli che per servire alla storia della tipografia veneziana publicò il compianto prof. Fulin nel vol. XXIII, pag. 99 e segg. di questo periodico.

È un contratto con cui Annibale da Parma e Marino Saraceno, socî tipografi di Venezia, si obbligarono, il 2 luglio 1486, verso Francesco Mazi o Maggi, a stampare, in edizione di 1700 esemplari, la *Summa* o *Summula confessionis* di S. Antonino arcivescovo di Firenze (opera che in qualche edizione ha anche il titolo *Defecerunt* dalla parola iniziale). Il Mazi doveva fornire la carta e l'uso di caratteri suoi per l'impressione, ricevendo in compenso la metà dell'edizione, più cento volumi pei caratteri.

L'impresa non fu mandata a compimento, non avendosi che il primo volume dell'opera (in folio), il quale comincia: *Prima pars summe fratris Anthonini de Florentia ordinis Praedicatorum et Archiepiscopi florentini.....* e finisce: *Hic finis primae partis summae Anthonini etc. — Summa cura et opera castigatae atque emendatae Impressionique deductae Venetiis per Marinum Saracenum: sub anno domini*

1487. die 18 Januarii regnante inclito venetorum principe Augustino barbaricho.

Chi amasse avere più particolari notizie di questa edizione (ricordata anche dal Panzer, *Annales typografici*, VIII, Ven., n. 1011) vegga Ferdinando Fossio, *Catalogus codicum saeculo XV impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae asservantur. Florentiae, excudebat Cajetanus Cambiagius*, 1793, volume I, col. 114. In quest' opera (col. 107 e segg.) l' autore enumera quattordici edizioni della *Summa*, fatte in quel secolo, delle quali sei intiere, ed otto di singole parti. Dai torchi di Venezia sortirono le seguenti: 1473, Nicolò Jenson; 1476, Giovanni da Colonia e Giovanni Manthen de Gherretzhem; 1499, Pietro Giovanni de Quarengi; 1481, Leonardo Wild (la I parte); 1487, la nostra; 1474, Nicolò Jenson (la II parte); 1477, lo stesso (la III parte); 1480, L. Wild (la III parte); 1485, a spese di Nicolò da Cattaro (la III parte); 1480, N. Jenson (la IV parte); 1481, detto (detta).

1486, adi 2 luglio in Venesia.

Sia notto e manifesto a chi vedera questo presente scritto come Anibale da parma et Marino sarasino compagni et stampadori. sono acordati. con Francesco di mazi a stampare la Antonina defecerunt in questo modo zoe. che li detti. Anibale e Marino. debano stampare detta opera. a tutte sue spese. et lo detto Francesco gli debe dare la carta et lassarla stampare ne la sua littera. et detto Francesco debe havere. prima. per la carta. la mita de lopera. cio e. a conto de mita carta, et per le littere debe hauere volumi cento. Dechiarando che li detti Anibale et Marino non possano stampare de detta opera più che volumi mille settecento. E per chiarezza detti. Anibale e Marino si sottoscriverano de sua mano propria. promettendo luno per laltro per quanto di sopra e scritto.

Io hannibal da parma stampadore sono contento del sopra scrito.

Io marino sopra scrito sono contento del sopra scrito.

Jtem Io hannibal e marino sopra scriti havemo ricevuto balle de carta due de risme diece per balla cioe risme in tuto . . . . n.° 20

Marino haue adì 18 agosto. carta risme vintitre zoe n.° 23

Item have adi 26 detto. carta risme trenta quatro zoe n.° 34

Item have. adì 6. settembrio carta risme quatro zoe n.° 4

Monta balle 8 di carta. Volumi 930. carte 5

E per le lettere Volumi 100

Summa 1030 carte 5

(Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea* atti diversi mss., b. 151).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SARFATTI ATTILIO. — Memorie del dogado di Lorenzo Manin, con prefazione e note. Venezia, tip.-lit. Kirchmayr e Scozzi, 1886.

Se v' ebbe nei secoli scorsi, un Governo, sul cui rappresentante pesasse la minore responsabilità della cosa pubblica; fu certamente la Republica Veneta. Tutti sanno per quali modi i poteri del doge siensi grado grado limitati, fino a ridursi ad una maestosa ma vuota rappresentanza. I sei consiglieri, il cui anziano fungeva da doge; il Collegio; i Consigli; i magistrati; le Consulte e le Commissioni straordinarie; tutto il patriziato insomma, era legislatore e in parte copriva magistrature e reggimenti nell' interno; uffici diplomatici all' estero. Certamente, malgrado le restrizioni e correzioni dello statuto ducale; un uomo di molto senno, di grande energia, e di eloquenza, poteva influir sulle determinazioni dei Consigli; e attrarre altri al proprio parere. Ma è pur vero che nè meno la debolezza e la viltà d' animo fu consentita al principe, quando quella codardia e il tradimento non avevano contaminato la casta governante, i patrizi. Esempio Cristoforo Moro (1). Onde, tranne i più antichi (e la ragione ne è chiara) e qualche eccezione nei tempi della decadenza (p. es., Francesco Morosini); sarebbe vano cercare nella storia dei dogi, quei saggi di valor personale, o di sapienza politica che non possono fiorire fra le minute restrizioni

(1) *Romanin*. Storia documentata di Venezia, IV, 319.

e la pressura della volontà di molti. Anche nella storia di Venezia convien adunque lasciar ciascuno al suo posto; e considerar l'individuo, non solo in ciò che fu, ma in ordine al suo ufficio nel sistema della Republica.

Il signor Attilio Sarfatti, nel suo opuscolo: *Il doge Lodovico Manin*, publicato nel 1880, coi tipi del Visentini, conchiudeva: « Oh dormi ben forte nel tuo sepolcro, povero vecchio; tu che nobile esempio di civile virtù rinunziasti gli onori a te offerti dall'Austria, e ti ritraesti in Friuli pensando con l'animo pieno di dolore alla tua bella Venezia, dove passasti la vita avventurosa, e a cui legasti morendo centomila ducati per la fondazione dell'Istituto Manin; dormi ben forte, nè temer dell'oltraggio che i tardi nepoti scagliano ancora sul tuo nome onorato! »

Queste nobili parole, egli vorrebbe ora sconfessare; mentre riconosce che dalle *Memorie del Dogado*, pur da lui lette, nel 1880, all'Archivio di Stato (1), « la figura dell'infelice che le dettò, risulta ancora più tremante e codarda, così che sarebbe generoso lasciarle in obblìo; ma la storia » egli dice « ha diritto di raccogliere ogni confessione di chi a lei appartiene, valersi di tutto che può illuminare il suo imparziale giudizio ».

Ora, che da quei poveri ricordi (i quali piuttosto si possono intitolare *Dopo il Dogado*, perchè su 108 pagine, colla 28.^{ma} si arriva al 12 maggio ed alla abdicazione della Republica); che da quelle note del pio doge, possa venir nuova luce alle cause vere e ben lontane della caduta dell'antico Governo di Venezia; per verità non crediamo. Non possiamo attribuire al doge Manin, come a nessun altro che avesse tenuto nel 97 il seggio ducale, tanta importanza da supporre che, altr'uomo dal debole principe che fu, e principe suo malgrado; la Republica non sarebbe caduta; o sarebbe caduta con onore. Nè come ha poco o nessun peso nel giudizio dello storico, la debolezza, o il contegno grottesco, del doge pauroso; non ne hanno veruno nè la sua carta di visita, della quale si possono dire innocenti i suoi settant'anni; nè tutti i motti, le anonime, i cartelli, le canzoni, le satire, le cronache, in odio al Governo, delle quali buon numero giravano e si appiccavano alle pareti dello stesso palazzo ducale, e perfino sulla sedia dello stesso doge, nei più bei secoli della Repubblica, come nel suo

(1) Opuscolo citato, pag. 11.

tramonto e nella sua caduta. Soltanto, dapprima le leggi e i legislatori erano concordi e quasi feroci nel punire; da ultimo, in parte erano divenuti eglino stessi, cospiratori e libellisti. Di quelle quisquiglie, delle quali non va immune nessun tempo e nessun Governo; ben poche ne custodiscono gli Archivî, tenuto conto della lunga esistenza della Republica. Ma fossero a cumuli, non avrebbero per noi diverso valore.

L' A. per mettere nel loro vero posto l' ultimo doge e i principali personaggi che ebbero parte, anche passiva, nella ignobile caduta, avrebbe dovuto studiare la storia della decadenza di Venezia, facendo capo alla metà circa del sec. XV, e raccogliere la tràccia di quei fatti che lo avrebbero condotto per gradi all' ultimo, conseguenza immancabile di tutti i precedenti.

Intorno il libello del Mutinelli (1), e le sdegnose ma acute pagine del Dandolo (2) che non riuscirono però a infonder merito vero a tanti uomini mediocri, vissuti sulla fine della Repubblica; dettò un savio e largo giudizio il Tabarrini (3). Il Romanin ne discorse minutamente nel tomo X della sua storia, ed è ben nota la « Raccolta di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Republica di Venezia » dell' abate Tentori; come il recente libro del Bonnal (4), uno dei pochi francesi che ne abbia scritto con favore.

Può contestarsi pertanto la necessità di tornar sopra un argomento trattato da altri, per lunghi studi assai competenti, i quali potevano poi disporre di ampio spazio, non come il Sarfatti, di poche pagine. E basti per convincersene, leggere il secondo libro dell' opera del Dandolo. Tuttavia se si vuole formarsi un concetto più particolare di Lodovico Manin (5) vi si leggerà che fu innalzato alla massima dignità della Repubblica, suo malgrado (il che deve rendergli più mite il giudizio dei posteri); che era onesto, buo-

(1) Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Republica Veneta; Venezia, 1854.

(2) La caduta della Republica di Venezia, ed i suoi ultimi cinquant' anni; Venezia, tip. Naratovich, 1854.

(3) *Archivio storico italiano* nuova serie, 1856, tom. III, p. I, pag. 124-146. Ha qualche inesattezza nei particolari. P. es., p. 127 nota (2), *Guerra di Chioggia,* leggi *di Cambrai,* ecc.

(4) Caduta di una Republica, trad. dal prof. Giuseppe Ughi; Venezia, tip. Naratovich, 1886.

(5) Nacque il 23 *giugno,* non *luglio,* 1726. Libro d' oro XIV, 251.

no, ma timido, pauroso, impari agli ardui tempi e alle fatali distrette nelle quali si trovò Venezia negli anni corsi dal 1789 al 12 maggio 1797. Il quadro che l'A. fa della decadenza di Venezia nel sec. XVIII; della sua gaudente spensieratezza; «esausto l'erario, diminuiti i commerci, obliato il mare, fonte di prosperità, per la terraferma, accresciuto il lusso, generator di mollezza, abbandonati dai patrizi i traffici antichi, onde così alta fama era venuta ai padri loro, andava sempre più progredendo la decadenza economica, cui faceva riscontro quella morale»; - può applicarsi anche ad altre epoche e ben più antiche di Venezia; perchè i patrizi avevano obliato il mare, e i traffici, da qualche secolo; e il culmine del lusso deve cercarsi in Venezia ben addietro del secolo XVIII.

Nel racconto che il Sarfatti tesse delle ultime vicende di Venezia aristocratica, sono da desiderarsi maggior ordine e profondità. Sta bene che egli abbia voluto presentare le *Memorie del dogado*, soltanto con alcune pagine di illustrazione; ma poichè gli è piaciuto ridestar sul misero principe tante lagrime e tanta compassione; era pur giusto che in pochi cenni egli avesse ripetuto la storia delle cause interne (come enumerò quelle della politica estera) che prepararono nel sec. XVIII l'agonia e la morte della Republica.

Le *Memorie del dogado*, non certo destinate dal loro autore alla pubblicità, sono per verità di assai scarso interesse. Non ebbi, dopo la copia procuratane all'Archivio dal fu conte Lodovico Giovanni Manin, pronipote del doge, — occasione di riscontrare se sono complete, o se ne siano stati ommessi, come egli mi affermava, alcuni brani. Il doge vi dichiara, quasi fosse la cosa più naturale del mondo, che « fino dai primi tempi dell' intrapresa dignità, aveva avuto occasione di conoscere che il Governo non poteva sussistere, attesa la scarsezza dei soggetti capaci, l'abbandono o ritiro di molti, andando al bando o dichiarandosi abbati; o che quelli che restavano, pensavano più al privato che al publico interesse! »

Egli afferma di aver dimostrato « la necessità di fare una seria e radical riforma, senza della quale era impossibile che il Governo sussistesse »; e poco appresso parla di quanto è successo dopo l'ingresso delle truppe austriache e francesi nello Stato Veneto, 1796; degli avvenimenti del 1797, fino all' agosto del 1802,

con poche « memorie sul Congresso di Udine e Persereano, per la pace chiamata di Campoformio ».

Il Sarfattti aggiunge in fine un estratto del testamento del doge, 1 ottobre 1802, nel quale egli ripete, ancora una volta, che pel posto perduto, aveva « avuto sempre una nota insuperabile alienazione ».

Le pagine del Sarfatti, dettate con brio, come furono lucidamente dette in una conferenza di beneficenza all' Ateneo Veneto (1); possono leggersi con curiosità per gli aneddoti che qua e là contengono; ma trattano la caduta della Republica sotto il solo aspetto dei particolari, di necessità slegati. Poichè le proporzioni di una conferenza, sono troppo anguste per soggetto sì vasto; sul quale, del resto, lo ripetiamo, dopo il molto che ne fu stampato, ci par superfluo ogni studio che non ci apprenda qualche cosa di nuovo. L' abitudine poetica dell' A. rese amene queste, come altre sue pagine. E se egli ai gravi e lunghi studî storici potesse dedicar la sua giovinezza; certo ne avremmo frutti più maturi e più esatti. Ne troverebbe uno splendido esempio, per così dire in famiglia (S. Romanin). E per toccar di volo a qualche nèo che egli avrebbe certo saputo togliere con un po' di attenzione; chi legge il testamento del doge Lodovico Manin, si domanda di quale disposizione egli intenda parlare, dicendo « che non sieno fatti *Casotti* » e deve leggersi *corrotti*; come non gli sarebbe accaduto altrove di scambiar una moneta per una città o per un luogo (2). Altro strano miscuglio leggiamo nella conferenza *Gondola e gondolieri* (Padova, Prosperini, 1885): «Da quando vogavano le antichissime sceole, le terete *(tarete)*, le galandre, le cocche, i battelli, e giù nel sec. XIII (non prima?) le gondole,.... fu sempre una lieta unione fra i barcaiuoli(?).... ». La storia e l' erudizione non s' improvvisano, nè in brevissimo tempo si assimilano.

Dai modi convenzionali che la stampa usa oramai nell' annunziare le publicazioni degli amici, senza averne d' ordinario veduto

(1) Avremmo desiderato allora di sentir pronunciati i cognomi come si usa; non con accenti impossibili pei veneziani (cioè *Condùlmer*, *Viscòvich*, invece di *Condulmèr* e *Viscovich*).

(2) San Marco, conferenza tenuta il 27 luglio 1882 all' Ateneo Veneto. Venezia, Kirchmayr e Scozzi, pag. 7. *Romanati*, detto certamente di bisanti, non di una città.

più in là del frontispizio; il giovane Sarfatti ha già tratto larga e pronta messe di lodi. Non sappiamo se gli tornerà più gradita la schietta parola che rivolgiamo al suo bell'ingegno, col desiderio di qualche studio meno leggero. Ma, mettiam fede, che verrà giorno in cui egli stesso riconoscerà che il nostro giudizio ha maggior fondamento di quello dei facili e mutui lodatori.

Ed accolga infine un consiglio. Quando ci stanno dinanzi una storia si ricca di splendidi fatti; tante meraviglie dell'Arte; tanti cari e gloriosi ricordi, da togliere a libri dimenticati o da strappar al silenzio delle antiche scritture; il tornar con siffatte pubblicazioni, solennemente annunziate, su argomenti triti e ritriti, e che non fanno onore a nessuno; non è opera necessaria, nè bella, nè gradita a chi ama il proprio paese. Sta bene evocare la verità della storia; ma quando questa verità, pur dolorosa, sia ignota o imperfettamente nota. Ciò non può dirsi certo della caduta della Republica veneta; di quei patrizî, che senza fremito, senza lagrime, l'anno rinnegata e sepolta. Oggetto delle imprecazioni e delle satire dei contemporanei, ebbero già dalla storia giudizio inesorabile. Non aggraviamolo adesso, che la società, tolte parecchie delle demarcazioni di casta, innalzò sopra i vani titoli e i magnanimi lombi, le vittorie del lavoro, il valore, l'amor patrio; ora che i nepoti scaduti dei grandi avi, aspirano a far dimenticare gli errori, e la suprema vergogna del 97, dando opera onesta al bene della patria comune.

Il libro è adorno del ritratto del doge, delineato dal professor Oreffice, con sotto la famosa carta da visita!

Ne fu editore il coraggioso cav. Ferdinando Ongania, al quale auguriamo imprese più importanti e più onorevoli a Venezia, i cui monumenti egli ha mostrato di saper illustrare con tanti sacrifici e sì splendidamente.

B. Cecchetti.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXXI pag. 485)

1882 (*)

543. PIETROGRANDE GIACOMO. Lettere critiche sull' opera di Giuseppe Furlanetto: *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate.* Este, tip. G. Longo, 1882, p. 20, in-8.

1883

544. HEYER VON ROSENFELD FRIEDRICH. *Wappenbuch des Königsreichs Dalmatien* bearbeitet von........ Nürnberg, Bauer und Raspe, 1870-1883, in-4.

(Heyer di Rosenfeld Federico. Libro degli stemmi del regno di Dalmazia, compilato da...... Norimberga, Bauer e Raspe).

1884

545. CIPOLLA FRANCESCO. *Cenni sopra Gaetano Pellegrini.* Padova, 1884, stab. Prosperini, p. 12, in-8.

(Estratto dal Bullettino della Società Veneta Trentina di Scienze Naturali, t. III).

1885

546. AGOSTINI ANTONIO. Per nozze Pozzoni - Boccoli. *Due lettere inedite di Giambattista Morgagni.* Verona, stab. tip.-lit. di G. Franchini, 1885, p. 8, in-4.

(*) Dobbiamo alla gentilezza del signor dott. Pietro Sgulmero, tutti i titoli delle pubblicazioni di questo Bollettino, relative a Verona.

547. Alishan p. Leone. *Sissouan, description physique, géographique, historique et littéraire de la Cilicie Arménienne, et histoire de Léon le Magnifique.* Venezia, S. Lazaro, tip. dei padri Armeni Mechitaristi, 1885. Un volume in-4, di 600 pagine, con carte e molte incisioni; in lingua armena.

(Da pag. 369-371 è parlato delle relazioni commerciali armeno-venete; a pag. 383-4 del valore delle monete veneziane; a pag. 391 è stampata una lettera di Marino Sanudo seniore a re Leone IV; e a pag. 394 è accennato il Cottimo di Damasco).

548. Biadego Giuseppe. Nozze Zorzi - Cappello. XXII Agosto MDCCCLXXXV. *Lettere inedite di Paolo Paruta.* Verona, stab. tip. Goldschagg et Comp. 1885 p. XIII-36 in-8. Sono lettere 29, scritte dal 30 Settembre 1566 al 7 Gennajo 1596, dirette a Federico, Antonio, Alberto, Bonifacio e Lodovico Sarego e ad Alessandro Pellegrini Veronesi.

549. Bonuzzi Antonio. *Alcuni scritti sopra la questione della riforma dell' Organo in Italia.* Verona, tipo-lit. Sordomuti, 1885, p. 27, 3, in-8.

Polemica pel nuovo Organo di Castelnovo Veronese, fabbricato dalla Ditta Guglielmo Giorgio Trice di Genova. Autori: A. Bonuzzi, Polibio Fumagalli, Carlo Zanoni, Giulio Roberti, P. C. Remondini.

550. Bresciani Arturo. *Cose amministrative del Comune di Cerea.* Verona, stab. tipo-lit. di G. Franchini, 1885. Un op. di p. 30 in-8.

551. Bullo Carlo. Nozze Veronese-Bertolini. *Cenni storici sulla Famiglia Veronese di Chioggia e di Venezia.* Padova, 31 Agosto 1885. Prem. stab. tipo-lit. dell' Emporio; pag. 16 in-4. e una tavola.

552. Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Verona. *Atti relativi alla Esposizione Operaja Veronese del Luglio-Agosto 1885.* Verona, stab. tipo-lit. G. Franchini, 1885, p. 84, in-4.

553. Caprara Luigi Gaetano. *In morte del Conte Comm. Antonio Pompei.* XXI Aprile MDCCCLXXXV. Verona, stab. G. Franchini, 1885, p. 38 in-4., con ritratto fotografico del Pompei. Pubblicazione fatta a cura del Municipio di Verona.

Contiene, oltre gli annunzi ufficiali, i discorsi funebri di Mons. Luigi Gaetano Caprara, di Mons. Conte G. B. Carlo Giuliari, del Cav. Prof. Don Giovanni Beltrame, del Comm. Dott. Giulio Camuzzoni Senatore del Regno, e del Conte Camillo Custoza. Chiude l'opuscolo una lettera del Cav. Ercole Vitale, R. Delegato straordinario del Comune di Verona, alla Contessa Adelaide Pompei.

554. CAVAGGIONI ANTONIO. *Alla Famiglia Alessi, in memoria del loro congiunto Alessi Federico, nato a Verona li 19 Novembre 1839, morto a Tregnago li 4 Novembre 1885.* Verona, Ed. F. Zuppini, p. 24 in-8.

(Articoli estratti dai giornali *Adige* e *Arena*, e discorsi di A. Cavaggioni, G. B. Palazzi, C. Massalongo, G. B. Doria e P. E. Ruffini).

555. Esposizione Operaja Veronese 1885 promossa dalla Camera di Commercio ed Arti col concorso della Provincia e del Comune di Verona. *Catalogo degli oggetti.* Verona, stab. tipo-lit. G. Franchini, 1885, p. 16, in-16.

556. FABRICI DON G. PIETRO. *Notizie biografiche intorno a quattro sacerdoti di Vito d'Asio* (don Giambatt. Ciconi, don Candido Ciconi, don G. B. Pasqualis, e don Daniele Sabbadini seniore). Portogruaro, Castion, 1885, in-8.

557. GELCICH prof. GIUSEPPE. *Le confraternite laiche in Dalmazia, e specialmente quelle dei marinai.* Memorie e documenti. Ragusa, Pretner, 1885.

558. GIULIARI GIAMBATTISTA CARLO. *Bibliografia Maffejana.* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1885, p. 80 in-8.

(Estratto dal periodico di Studi filologici, storici e bibliografici *Il Propugnatore*, Vol. XVIII).

559. — Nuova serie di aneddoti N. XXXV. Per le faustissime nozze Pozzoni-Sona. *Lettere del Marchese Scipione Maffei nel suo periodo di vita militare in Baviera* (1704). Verona, premiato stab. tip. Collegio Artigianelli, 1885, p. 30 in-8.

560. — *Orazione funebre al molto rev. D. Pietro Garzotto Parroco Abbate di Isola della Scala, il 5 Dicembre 1885, trigesimo dalla sua morte.* Verona, prem. stereo-tip. Vescovile F. Colombari, 1885, p. 12 in-4.

561. GRANCELLI MICHELANGELO. *Elogio funebre del M.*

R. D. Luigi Calcassoli, letto nel solenne trigesimo celebrato in S. Maria della Scala, 23 Dicembre 1885. Tip. G. Zannoni, 1886 (Verona, Borgo S. Giorgio) p. 16 in-8.

Pubblicato da D. Antonio Pighi.

562. Grigolli Nereo. *Relazione sull'andamento amministrativo del Comune di Cerea, dall'anno 1882 al 1885.* (Letta al Consiglio nella prima seduta della sessione autunnale, il giorno 29 Settembre 1885). Legnago, tip. Bardellini, MDCCCLXXXV, pag. 19, in-8.

563. Heyd W. *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge par W. Heyd.* Èdition française refondue et considérablement augmentée par l'auteur, publiée sous le patronage de la société de l'Orient Latin, par Furcy Raynaud. Vol. I, Lipsia, Harassowitz, 1885, in-8.

564. Lucchini Sante. *Elogio funebre del M. R. Arcip. D. Angelo Giacomelli, morto li 11 Ottobre 1885* (letto nella Chiesa Parrocchiale di Salizzole, nelle solenni esequie del 12 Novembre). Verona, tipo-lit. Sordomuti, p. 11, in-4.

565. — *Elogio funebre del M. R. Arcip. D. Lodovico Morelli, morto li 23 Agosto 1885* (letto nella Chiesa Parrocchiale di Caprino, nelle solenni esequie del 1. ottobre). Stampato a spese di alcuni amici del trapassato. Verona, tipo-lit. Sordomuti, 1885, p. 11, in-4.

566. Palezza Luigi e Morsolin Bernardo. *Onoranze funebri a Don Marco Dal Ponte Parroco di Lerino, morto li XXIV Luglio MDCCCLXXXV.* Vicenza, tip. Paroni, 1885, p. 31, in-8.

567. Pangrazio Alessandro. *Relazione delle scuole maschile e femminili, e del Ginnasio tecnico nel Comune di Legnago. Anno 1884-85.* Pubblicata nella solenne distribuzione dei premi fatta dalla Rappresentanza Municipale il giorno 6 Dicembre 1885. Legnago, tip. di V. Bardellini, 1885, p. 53, in-4.

568. Pighi Antonio. *Cenni storici dei Ss. Quirico e Giulitta, con notizie della Chiesa di Sona.* Omaggio al M. R. D. Angelo Ambroso Parroco della stessa. Verona, tipo-lit. G. Drezza, 1885, p. 23, in-8.

569. Polacco Vittorio. *Luigi Bellavite.* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1885, p. 24, in-8.

Estratto dall' *Archivio Giuridico*, Vol. XXXV.

570. *Resoconto morale della Amministrazione del Comune di Verona, da 1. Gennaio a 31 Dicembre 1884.* Verona, prem. stab. tip. F. Zuppini agli Artigianelli, 1885, p. 31, in-4.

571. *Ronda-Album* 11 Novembre 1885. Nelle nozze del Signor Pier Emilio Francesconi con la Signorina Ercolina Bariola. Stampato nello stab. tip. G. Goldschagg e Comp. Verona, in numero 203 esemplari nella notte dal 10 all' 11 Novembre 1885. Un vol. in f.° di p. 54 e 10 tavole.

Di questo opuscolo si fece una seconda tiratura di pagine 40 e 10 tavole *ad incremento del fondo per il monumento a Paolo Veronese.*

In questa raccolta di poesie, prose, musica e disegni, si leggono i seguenti articoli di argomento storico: *Pier Emilio Francesconi*, biografia scritta da P. Rosa — *Influenza della Musica sul Morale,* aneddoto storico di Alessandro Sala — Dai miei «*Ricordi di Giornalismo*» Ettore Barili — *Orlando Fiacco*, (n. 1540 circa - m. 1590 circa) Giuseppe Biadego.

572. Santoni Francesco. Nozze Benuzzi-Santoni, Trento III Gennajo MDCCCLXXXV. *Degli antichi diritti della Chiesa di Trento sul Benaco.* Brano tolto da una dissertazione inedita, esistente nella Comunale di Trento, di Francesco Santoni Arciprete d'Arco. Pubblicato dagli amici dello sposo: S. B., G. P., E. T., M. L., G. P. Trento, lito-tip. Scotoni e Vitti, pag. 27 in-8.

573. Scacchi Arcangelo. *Notizie istoriche della Società Italiana delle Scienze.* Seconda edizione. Napoli, tipografia dell' Accademia Reale delle Scienze diretta da Michele De Rubertis, 1885, pag. 83 in-8.

La Società Italiana delle Scienze, venne fondata in Verona da Anton Maria Lorgna, nato in Cerea, Provincia di Verona.

574. Scaglione Francesco Paolo. *Notizie e proposte estratte dalla Relazione sulla R. Scuola Normale Femminile di Verona per l'anno scolastico 1884-1885.* Verona, prem. stab. tip. T. Zuppini, Coll. Artigianelli, 1885, p. 46 in-8.

575. Segala Gregorio. *Notizie storiche e statistiche*

delle Scuole Elementari Comunali di Verona, pubblicate in occasione della distribuzione dei premi al termine dell'anno scolastico 1884-1885. Verona, stab. tip. G. Franchini, 1885, pag. XIV-22 in-4., e due prospetti.

576. Turazza Domenico. *Memorie del Lorgna, dello Stratico e del Boscovich, relative alla sistemazione dell'Adige, e Piano d'avviso del Lorgna per la sistemazione di Brenta.* Padova, tip. del Seminario, 1885, un vol. in-4. di pag. 115.

577. Zannier ab. prof. L. *Documenti del patriarca di Aquileja Bertrando, relativi a Cormons, Parenzo e Pola.* (Nel solenne ingresso di S. E. Mons. Giovanni dott. Flapp, alla sede vescovile di Parenzo e Pola). Portogruaro, Castions, 1885, in-8.

578. — *Asio. Cronichetta ecclesiastica di Santa Margherita d'Anduins.* San Vito, Polo e C., 1885, in-8.

1886.

579. *Alla memoria di Leone Fortis.* Venezia, Naratovich, 1886, in-8., con ritr. (Versi e prose di varii autori).

580. Archivio di Stato in Venezia. *Statistica degli atti custoditi nella Sezione notarile.* Venezia, Naratovich, 1886. Un vol. in-8., p. VII-519; 24 tavole di fac-simili, una in eliotipia, le altre in litografia.

(Pubblicato dalla R. Sovrintendenza agli Archivi veneti).

581. Bellavite Paolo Felice. *Nel primo anniversario dalla morte del lacrimato padre Luigi Bellavite, a onore della diletta e venerata memoria, a conforto del materno dolore, con desiderio mestissimo e pieno di riconoscenza il figlio raccolse. XXV Giugno MDCCCLXXXVI.* Verona, stab. tipo-lit. G. Franchini, 1886. Uno splendido volume di pagine 237 in-4., con ritratto del Bellavite. Edizione di 300 esemplari.

La prima pagina dopo il frontespizio contiene una lettera di dedica: *Alla riveritissima Signora Giuseppina Anderloni, Vedova del prof. Luigi Bellavite,* firmata: *Il tuo Paolo.* Seguono (p. 5-17) i *Ricordi* biografici scritti dal figlio e dalla nuora Emma Ugolini. Le pag. 21-59 contengono i

Telegrammi e le *Lettere* di condoglianza. Seguono (p. 61-71) le *Epigrafi*. Le p. 73-89 contengono i *Discorsi*, autori dei quali sono: Landò Landucci, G. Vlacovich, G. Paolo Tolomei, Andrea Cornoldi, Vittorio Polacco, Antonio Guglielmi, Carlo Ettore Negri, Michelangelo Romanin Jacur, Biagio Brugi. Le pag. 91-173 contengono le *Commemorazioni* fatte da Vittorio Polacco, Giampaolo Tolomei, Antonio Pertile, E. Gianturco, e quella pubblicata nell'Annuario della Regia Università di Padova per l'anno 1885-86. Le pag. 175-211 contengono le *Necrologie e altri scritti già pubblicati in vari Periodici*. Le ultime ventisei pagine contengono una Appendice con questo titolo: *Sopra alcuni lavori scientifici del Prof. Luigi Bellavite, giudizi diversi pubblicati per la stampa prima della morte.*

582. Belviglieri Giovanni. *In morte di Carlo Belviglieri. XX Maggio MDCCCLXXXV.* Verona, stab. tipo-lit. G. Franchini, 1886. Un op. in-4. di pag. 70.

(Pubblicazione fatta a cura del fratello del defunto. — Contiene gli annunzi della famiglia, della Università di Roma e del R. Liceo Ennio Quirino Visconti, gli annunzi dei giornali Veronesi e Romani. I telegrammi. Le lettere di A. Cavalletto, N. Gigli, R. Giovagnoli, A. Renzi-Tessari, P. Sbarbaro, A. Gabrielli, F. Zambaldi, A. Righi, A. Caperle, L. Segala. Le Parole inaugurali (per una lapide al defunto, posta nel Liceo Visconti) del Prof. Valentino Gigliutti, e la Commemorazione fatta il 7 Febbrajo 1886 alla Società per la cultura scientifica e letteraria della Donna, nella Scuola Superiore della Palombella, dal Prof. Francesco Zambaldi).

583. Belzoni G. B. *Lettera ai suoi genitori, 20 Febbraio 1816.* (Sta nell'opuscolo per Nozze Da Zara-Segrè - Lettere). Padova, Salmin, 1886 in-8.

584. Benevenia prof. L., Brunelli prof. V., Ferrari Cupilli S. *Annuario Dalmatico.* Anno terzo.

Contiene: *La Contea di Poglizza,* del prof. T. Erber; *Vita ed opere di Giandomenico Stratico,* del prof. Vitaliano Brunelli; *Il Comune di Zara nel medio evo* (dal V al XII secolo) del prof. Lorenzo Benevenia. Zara, Artale, 1886.

585. Benussi prof. dott. Bernardo. Abitanti, animali e

pascoli, in Rovigno e suo territorio, nel secolo XVI; con 7 appendici.

(Atti e *Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, fasc. I e II, 1886).

586. Biadego Giuseppe. *Il P. Mansi e il P. Mamachi.* (Aneddoto Muratoriano) aggiuntavi la Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori. Verona, stab. tip. Federico Geyer, 1886. Un op. in-16. di pag. 44.

Opuscolo, in parte originale e in parte estratto dal giornale *La Ronda,* Anno IV, num. 10.

587. Bognolo Ernesto. *Alla Moglie, alla Madre e Sorella del lacrimato Ing. Gaetano Rubinelli, le parole dette sul feretro offrono nel trigesimo dalla sua morte i cugini, i colleghi, gli amici. XI Giugno MDCCCLXXXVI.* Verona, stab. tipo-lit. G. Franchini, 1886, p. 16 in-8.

(Discorsi dell' ing. E. Bognolo, del prof. Effigenio Perina e del dott. Paolo Felice Bellavite).

588. Botti avv. Ugo. Regio Tribunale civile di Venezia causa incidentale di sequestro *(della eredità della contessa Loredana Morosini-Gatterburg).* Venezia, tip. della *Gazzetta,* 1886.

A pagina 4 si legge: « Ed ora anche per le armi e le memorie storiche comprese indiscutibilmente nell' istituzione di primogenitura fatta dal doge Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, col suo testamento 28 maggio 1693, ha seria ed indiscutibile importanza, l' applicazione delle leggi austriache ed il riconoscimento della nazionalità austriaca della defunta contessa Loredana Gatterburg, che ne fu detentrice, non mai proprietaria, e se il dono non sarà da tutti gli eredi consentito spontaneamente a favore del Comune, per far che rimangano almeno a Venezia, invocheremo a suo tempo questa stessa questione di nazionalità della defunta. »

E a pag. 8. « E finalmente, anche delle memorie storiche che si trovano nel palazzo a Venezia e che a noi tanto interessano, e delle quali taluno degli eredi Gatterburg avrebbe fatto promessa di far dono al Comune, per la loro conservazione è importantissima la questione della legge da applicarsi, e la giudiziale sequestrazione. »

589. Brown Rawdon. *Catalogo dei manoscritti lasciati*

in legato all' Ufficio dei Ricordi a Londra. (Venetian Manuscripts Catalogue of, bequeathed to the Public Record Office by the late Rawdon Brown, esq., of Venice.

Sta da pagina 337-381, del volume: The forty-sixth annual report of the deputy Keeper of the Public Records, 11 august 1885. London, Eyre and Spottiswoode, 1886, in-8.

590. Calderara Ettore. Comune di Verona. *Relazione al Consiglio Comunale della Commissione d' Inchiesta sul servizio sanitario cittadino.* Verona, stab. tipo-lit. di Pietro Apollonio fu Francesco, 1886. Un vol. in-4. di pag. 132.

Le pagine 5-28 contengono i *Cenni Storici.*

591. Carreri F. C. *Trilogia popolare Spilimberghese.* Spilimbergo, Menini, 1886, in-8.

592. Cavaggioni Antonio. *Agli Elettori Amministrativi di Tregnago.* Relazione sulla parte ch' egli ebbe nell' amministrazione del Comune, dal 1884 in poi, quale Consigliere e quale Sindaco f. f. Verona, tip. Apollonio, 1886, pag. 14 in-8.

593. Conforti Luigi juniore. *I Napoletani a Lepanto,* con prefazione di B. Capasso. Napoli, Casa editrice artistico-letteraria, 1886, in-8. con tav.

594. De Kiriaki A. S. *Le condizioni dell' agricoltura nel settennio 1880-85 nella provincia di Venezia.* Relazione per il Consorzio agrario provinciale di Venezia, al Ministero di agricoltura, industria e commercio. Venezia, tip. della Società di M. S. fra Comp. ed Imp. tip., 1886, in-8.

595. De Mas Latrie comte Louis. *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ou Magreb, avec les nations chrétiennes au moyen âge.* Mesnil (Eure), Firmin-Didot, 1886, un vol. di pag. V-550 in-16.

(Parla anche di Venezia. Veggasi specialmente a p. 386: 1356 — *Traité des Vénitiens avec le seigneur de Tripoli;* a p. 413: 1381 — *Rivalité des Vénitiens et des Génois;* a p. 423: 1391 ou 1392 — *Traité vénitien. Récit des négociations envoyé par l'ambassadeur Valaresso au doge de Venise.*

596. Fincati Luigi. *La perdita di Negroponte. Luglio 1470. (Rivista Marittima,* luglio-agosto 1886). Roma, Forzani e C. 1886 in-8.

597. Frigotto Giambattista. *Relazione statistica dei*

lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Verona nell'anno 1885. Esposta nell'Assemblea Generale del 7 Gennaio 1886. Verona, stab. tipo-lit. Pietro Apollonio fu Francesco, 1886, p. 26 in-8.

598. Historiens de Croisades des Translations de Saint Nicolas et de Saint Isidore, t. V, Imprimerie Nationale, in fol.

IV. *Monachi Anonymi Littorensis, Historia De Translatione Sanctorum Magni Nicolai, terra marique miraculis gloriosi, eiusdem avunculi, alterius Nicolai, Theodorique Martyris pretiosi, de civitate Mirea in monasterium S. Nicolai de littore Venetiarum*, 6 Dec. 1100.

X. *Cerbani Cerbani, Clerici Veneti, Translatio mirifici Martyris Isidori, a Chio insula in civitatem Venetam.* (Jun. 1125).

599. *Lo smuramento delle ultime arcate terrene del Palazzo Ducale.* (Giornale *La Difesa,* 7-8 settembre 1886, Num. 206).

600. Martini Luigi. Dott. Luigi Grancelli. *Poesie scelte edite ed inedite raccolte per cura del figlio Sac. Prof. Michelangelo. Con cenni biografici e note del Sac. Prof. Luigi Martini.* (Ediz. fuori di commercio). Verona, tip. A. Merlo condotta da G. Marchiori, 1886, pag. XXXVIII-153 in-16).

601. *Memorie sull' origine del Collegio delle Dimesse di Schio.* Schio, Marin, 1886, in-4.

602. *Mercato di Castel-Guglielmo,* documenti. (Pubblicati per nozze Cuccati-Pelà, dal notaio dott. Mamerto Voltolina). Lendinara, Spighi, 1886, in-8.

603. Milner Giuseppe. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Legnago, nell' anno 1885.* Esposta all' Assemblea Generale del 7 Gennajo 1886. Legnago, tip. di V. Bardellini, 1886, p. 28 in-8.

604. Moro d. Giovanni. *Nell' inaugurazione della preziosa Cappella di S. Cassiano V. M.* 13 Agosto 1886....

605. Mossi march. Francesco, ambasciatore di Sardegna presso la Republica di Venezia. *Ufficio fatto al doge Pietro Grimani ed al Collegio, addì 4 luglio 1742.* Venezia, tip. Visentini, 1886, in-8.

606. Musatti dott. Cesare. *La teriaca e il mitridato nel 1532 in Venezia.* Venezia, tip. Fontana, 1886, in-8.

(Tratto dal periodico: *Ateneo Veneto*, luglio-agosto 1886).

607. Nani Mocenigo co. Filippo. *Della politica contumacia.* (Parla anche delle contumacie dei magistrati Veneti. Sta nell'*Ateneo Veneto*, rivista mensile ecc. vol. I, n. 4-5-6, pag. 342). Venezia, Fontana, 1886.

608. Pighi Antonio. Per nozze Banterle - Pimazzoni. *Centenario di Lucio III e Urbano III in Verona.* Verona, stab. tip. di G. Drezza, 1886, pag. 24 in-8.

609. Poggiani Carlo. Per nozze Betti Eugenio-Nantier Emilia. Roma, 2 Giugno 1886. *Memorie sul Castello di Sanguinetto.* Ristampate da Carlo Poggiani. Verona, tipografia G. Crant, pag. 16 in-8. La prima Memoria di Anton Maria Luchini Vicario e Giudice al Maleficio (1742) di Sanguinetto e suo distretto fu pubblicata la prima volta, come avverte l'editore, nell'Archivio Storico Veronese, Settembre 1883. La seconda memoria è quel brano dell'Itinerario di Marin Sanuto che si riferisce al Castello di Sanguinetto. La terza memoria è tratta dal *Tinto*, *Cronaca manoscritta del 1500, inedita,* come scrive l'editore, ma invece altro non è che una copia scorretta del Cap. XIX, Libro I dell'opera: *La Nobiltà di Verona*, di Gio. Francesco Tinto. In Verona, presso Girolamo Discepolo stampatore Episcopale. MDXC.

610. Sabbadini Remigio. *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone.* Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti Libraio-Editore, 1886, pag. 2-14 in-16.

611. — *Guarino Veronese e gli Archetipi di Celso e Plauto*, con un' Appendice sull'Aurispa. Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti Libraio-Ed., 1886, p. 4-72 in-16.

612. Saccardo Giovanni. *In giro per le calli* (di Venezia; parla specialmente degli anelli di pietra infissi all'esterno di alcune case). Nel Giorn. *La Difesa,* 19-20 agosto 1886, n. 190.

613. Sarfatti Attilio. *Memorie del dogado di Lodovico Manin,* con prefazione e note. Venezia, tipo-lit. Kirkmayr e Scozzi, con tav.

614. Seguso Lorenzo. *La chiesa di San Cassiano ed il ristauro di una chiesetta annessavi.* Venezia, tipog. del *Tempo*, 1886, in-16.

615. Società istriana di archeologia e storia patria, Direzione. *Relazioni di Proveditori veneti sull' isola di Veglia. (Atti* e *Memorie* della Società sudd. fasc. I e II, 1886).

616. — *Processi di luteranismo in Istria.* (Id. ib.).

617. STEGAGNINI LEOPOLDO. *Dante e la Storia.* Verona, tip. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1886, pag. 167, in-16.

618. URBANI DE GHELTOF G. M. *Alberto Durer a Venezia,* lettera (15 febbraio 1506) di un contemporaneo (frate Jacopo di Venezia ad un ecclesiastico della famiglia Dondi Orologio di Padova) con note del sudd., per nozze Mario Pasetti e Maria Schwartz di Mohrenstein. Rovigo, Minelli, 1886, in fol.

619. VASSILICH GIUSEPPE. *Statuto della città di Veglia. (Atti* e *Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, fasc. I e II 1886).

620. VENTURINI LUIGI. *Un veterano delle Patrie Battaglie del 1848-49.* Con lettera di Aurelio Saffi, (Valentino Pomari di Cogollo). Verona, stab. tipo-lit. Pietro Apollonio fu Francesco, 1886, pag. 20 in-16.

621. ZANNIER don L. *Asio. Divisione e affrancazione del Canale di Arzino, 1555-1731.* (Per nozze Brunetti-Ceconi). Portogruaro, Castion, 1886 in-8.

622. — *Asio. Saggio di ricerche sul Canale di Vito.* (Per nozze Brunetti-Ceconi). Portogruaro, Castion, 1886, in-8.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

NELLE PROVINCIE VENETE

DURANTE L' ANNO 1885

Nel pubblicare le scoperte archeologiche avvenute nelle provincie venete durante l' anno 1884 abbiamo promesso di tener d' anno in anno informati i lettori di quanto nuovamente veniva in luce (v, fasc. 53, p. 381). Eccoci quindi a dar conto di quelle del 1885.

Scavi propriamente diretti alla scoperta di antichità non hanno luogo fra noi, onde andiamo debitori al solo caso e del rinvenimento e della notizia di esse. Accade infatti il più delle volte che il colono, dando di cozzo coll'aratro in una pietra, maledice l' inciampo e vi passa sopra, o tutt'al più la getta da un canto senza darsene ulteriormente pensiero. Talvolta invece, vedendo saltar fuori sotto la sua vanga qualche oggetto che l' istinto gli addita come un valore, si industria di trafugarlo alle temute esigenze del proprietario del fondo, o de' suoi compagni di fatica, e lo vende al primo incettatore in cui si imbatte. Di questa guisa vengono sottratti agli studiosi i cimelii antichi, dai quali potrebbe aver lume la storia, e che dovrebbero esser sacri ai musei nazionali, per andar sepolti nelle venali raccolte e passar quindi, poco utile ornamento, agli stranieri Musei.

A tale deplorabile condizione di cose verrà posto rimedio, speriamo, dal nuovo organamento del servizio archeologico già presentato alle Camere dalla benemerita Direzione Generale degli scavi d'antichità; e facciam voti perchè sia attuato al più presto. Intanto e fino allora, devono essere segnalati alla pubblica riconoscenza coloro che per solo amore delle patrie memorie, invigilano con cura indefessa sopra gli eventuali scoprimenti e si ado-

perano a notarne diligentemente la qualità, il luogo, le circostanze e gli altri dati che possono giovare alla scienza; ond'è che nel darne ragguaglio abbiamo tenuto conto delle persone che comunque vi contribuirono.

Provincia di Belluno.

Lamon. — Nei pressi di Valsugana ove passava la via Claudia che per Trento metteva in Germania, l'ab. Costantino Boldo, avendo fatto eseguire alcuni scavi presso l'abitato, raccolse oggetti di varie età, armi di pietra, stoviglie grossolane, una statuetta di bronzo di assai rozzo lavoro rappresentante un uomo ignudo colle braccia aperte, ed alcune monete romane dell'età imperiale.

Provincia di Mantova.

Pegognaga. — I lettori ricorderanno che nel 1884 si sono scoperti in questo comune presso la Chiesa di San Lorenzo, parecchi avanzi d'antichità di qualche pregio, fra i quali, cocci d'anfore, di vasi fittili d'altra specie e pezzi di lapidi scritte. Ora l'ab. Nizzoli, cui è dovuta la scoperta, ha pubblicato i brani epigrafici delle lapidi e le iscrizioni doliari che su que' resti ha rilevato. Omettiamo di riportare i primi, perchè troppo frammentari, e fra le iscrizioni doliari notiamo su collo d'anfora T · H · B del quale si hanno esempi in Vercelli (v. P. Bruzza «iscrizioni antiche vercellesi»), nel Modenese (v. Cavedoni nuova sylloge epigrafica, Modena 1868), in Roma, in Concordia ed altrove: — L · T · R su altro collo d'anfora, probabilmente abbreviazione del bollo L · TARI RVFI del Museo d'Este (c. V. 8112, 78): — HE · STV · D pure su collo d'anfora; — MENANIAI a rilievo su fondo di lucerna fittile: — e su fondo di vaso aretino in bollo rettangolare SYNODI, che forse è il SYNPHORI datoci dal Gregorutti ne «i vasi fittili d'Aquileia» al n. 478 pure in bollo rettangolare; — e C · R · FI su altro fondo in piede umano che ha riscontro nel bollo R/ · FI in piede a d. n. 627 del Gregorutti o. c.

Provincia di Padova.

Arquà Petrarca. — L'ing. Federico Cordenons, incoraggiato dalla Presidenza del Civico Museo di Este, intraprese alcuni scavi nel bordo meridionale del lago detto *della Costa,* indotto da alcuni cocci arcaici sparsi sul terreno a sospettare che colà potes-

sero celarsi i resti d' un villaggio lacustre. Ed il suo sospetto ebbe conferma dal fatto che alla profondità di circa un metro sotto uno strato di torba assai rimestata e che non racchiude verun oggetto che possa dirsi lavorato dall' uomo, trovò gli avanzi di una palafitta, con molti pali al loro posto e con vari pezzi di legno che dovettero essere usati per l' impalcatura. Da alcuni saggi fatti all' intorno egli ritiene che la palafitta abbia per lo meno un'area di trecento metri quadrati, e rimonti all' età litica.

Baone. — Il territorio di questo Comune ha fornito al Museo d' Este un frammento di lapide opistografa la quale da un verso ha incise le lettere C · F, dall' altro F · P. - I caratteri, sebbene molto alti, cent. 13, il che è pur indizio di un' epoca abbastanza buona, sono assai rozzamente delineati. Nelle lapidi di Baone raccolte nel V vol. del *Corpus inscriptionum latinarum*, troviamo un nome d' uomo colla paternità C · F (n. 2513) e due di donna (n. 2513 e 2522); ma è troppo poco quello che ci offre la lapide recente, per poterne dedurre la sua appartenenza a quello o a taluna di queste.

Este. — Delle scoperte epigrafiche di questo ricco territorio ha dato largo ragguaglio l' egr. cav. Pietrogrande nel III vol. Miscellanea della nostra R. Deputazione di Storia Patria. Non sappiamo dispensarci però dal riportare quelle che vennero pubblicate nelle Notizie degli Scavi del 1885. Il primo posto fra tutte è dovuto alla lastra di marmo bianco finissimo di m. 0,20×0, 23 scoperta nella tenuta del Serraglio dei nob. fratelli Boiani fin dal 1872, ma solo nell'anno decorso pubblicata, sulla quale si legge

DIANAE
SACRUM
DOMVSRVB
ENIORVM.

Per la *gens Rubenia* atestina cf. C · V. 2529, ove è fatta memoria di un C. Rubenius C · F che de pecunia (?) publica LVDVM GLA·DIATORUMFECIT, e n. 2607.

Di minor conto, ma pure di qualche pregio, è la stele rinvenuta in Morlongo nei fondi del Sig. Agostino Pelà al di là della nuova ferrovia, il 7 Febbraio 1885, la quale misura m. 0,92 × 0,30; è arcuata superiormente ed ha al piede il solito foro rotondo. In caratteri arcaici sta scritto su dessa

SEX//////
CAMPANO
SEX · LIB
ADIVTORI
SIBI · ET · SVIS

E vuol pur essere riferita, per la novità del nome, la iscrizione seguente scolpita sul lembo superiore di un cilindro di macigno del diametro di cent. 28, il quale ha un cappello a cono tronco

L · C////XSSAEIVS L · L ·
PAL/////H///O

Ad altri frammenti che pegli studi locali hanno pure un' importanza, non possiamo dar posto nella presente rivista, la quale di sua natura non deve occuparsi che del segnalare i luoghi delle scoperte e gli oggetti principali che ne vennero in luce. Non vogliamo però passare sotto silenzio quella assai interessante, fatta nel giorno 11 Decembre 1884, pure in Morlongo, in un podere dello stesso signor Agostino Pelà, di due ossuari in vetro di epoca romana, contenenti ossa bruciate, l'uno del diametro di cent. 23 alto cent. 30, con coperchio intero e due anse sul ventre; l'altro collo stesso diametro, alto cent. 31, con coperchio infranto. Questi due vasi di colore verdastro e di bella opalazione, si mantennero intatti perchè posti entro due anfore, una delle quali soltanto si è potuta conservare. Ivi presso si raccolsero pure tre vasetti lacrimari di vetro e parecchi di terra cotta, una lucerna col bollo FORTIS ed alcuni frammenti di pinnacoli di pietra che il ch. Pietrogrande ritiene fregi della parte anteriore di qualche monumentino sepolcrale. Fra i bolli doliari da lui pubblicati meritano speciale menzione quelli delle anfore delle quali nel brolo dell' avv. Romaro, se ne scopersero anni sono 120, e se ne conservano tuttavia 28, pressochè intatte per la maggior parte munite di coperchietto. Si ritiene che l' industria di questi fittili fosse locale, avendosene nel territorio Atestino un numero stragrande. Fra i bolli d'anfora, noto DIONIS, HESVRIS, P . PVLCRI, KAN · A^PAICI, PRIMVEBЬIENI, HEODORI.

Lozzo Atestino. — L' ing. Federico Cordenons, avendo iniziato esplorazioni d' alta antichità nel territorio di questo comune, venne alla scoperta di talune stazioni neolitiche. Le esplorate da

lui furono quattro, una cioè nel monte Castello, una a Ruarola, la terza nella pianura di Vo, l'ultima in cima al monte di Lozzo-Atestino. In questa ha potuto raccogliere due cuspidi di selce a piccole scheggiature, alcuni coltellini di selce, un grosso frammento di ascia levigata ed altro pezzo piccolo di uno strumento di pietra verde durissima, certamente esotica e che presenta i caratteri della giadeite; vari pezzi fittili fra i quali uno importantissimo di ansa lunata; due grandi pezzi d'alari in terra cotta che per la forma ricordano quelli rinvenuti nei fondi di capanne presso Este. Vi ha pure rilevato traccie indubbie di sei focolari, uno solo dei quali rimase intatto, perchè situato nel bosco.

Provincia di Treviso.

Oderzo. — Il sig. R. Sopran zelante direttore di quel Museo, ha acquistato per esso i seguenti oggetti:

1. frammento d'iscrizione incisa su pietra d'Istria a belle lettere, alquanto corrose, mutilata superiormente.

////////////////VI · FE · SIBI
ET · VETTIAE · Q · L
PRIMAE
VXORI

probabilmente non manca che il nome dell'autore di questo cippo sepolcrale, perchè il resto si legge VI(vus) FE(cit) etc.

2. un pezzo di tegola di pasta gialla col bollo in bellissime lettere ad incavo.

P · MC·F

trovato nel Novembre 1884 a S. Marco escavando il pozzo della stazione ferroviaria.

3. un coperchio d'anfora del diametro di mm. 95 in terra gialla che porta scritto all'ingiro in caratteri rilevati.

ΑΡΣΨΙΛΩΤΑ

cui succedono quattro X posti ad eguali distanze e frammezzati da un punto. Venne rinvenuto non ha molto nei campi dei sigg. Parrucchini a S. Giuseppe, borgo di Oderzo.

4. Piccola pietra dura della forma delle agate, di colore bianco latteo, diafana, ritrovata a fior di terra in un orto del borgo delle Grazie. È di forma ovale, lunga mm. 18 alta 15 a due faccie. Sulla faccia anteriore ch'è piana porta in cinque righe delle parole greche; in mezzo alla posteriore, la quale è convessa, si vede la triplice Z tramezzata da sbarra; si ritiene un'abraxa.

5. Fibula a navicella che sulla superficie convessa porta dei graffitti lineari ed ha due forellini, uno vicino alla staffa l'altro al riccio. Manca però di quest' ultimo e dell' ardiglione.

In seguito l'egr. direttore ha pur aquistato un urnuletta lacrimatoria (?) alta cent. 18 con ventre semisferico, collo lungo e sottile, e bocca a larghe labbra; una bottiglia dal collo corto e stretto che si allarga verso la bocca, e ventre rotondo con un piedino; una elegante ampollina di forma quadrangolare con breve collo e due ansette ai lati; alcune lucerne fittili coi bolli VIBIANI, CRESCE/S e C · DESSI, ed un pezzo di coperchio d'anfora colle lettere C · E; quattro sigilli di bronzo, due grandi e due piccoli, di Attilio Amalteo segretario di Papa Gregorio XIII, nunzio di Clemente VII in Francia, Polonia, Ungheria e Colonia, morto arcivescovo d' Atene in Roma nel 1633. I due maggiori sono di forma circolare, i minori di forma ovale, uno dei primi, diam. mm. 42, ha in giro la scritta; *Atilius Amaltheus Proth. Ap. et Commiss. Gen. Ex. Ecc.* nel campo lo stemma — cornucopia con cinque spiche di frumento — sormontato da cappello arcivescovile; l'altro del diam. di mm. 45 porta intorno allo stesso stemma le parole *Atilius. Amaltheus. Archiep. Athen Nunt. Ap. Col. Agripp.* I due minori hanno gli stessi stemmi e le stesse epigrafi. Nel Novembre 1884, in vicinanza al piazzale della stazione si trovò un ricco deposito d'anfore tra le quali una colla marca sul ventre T · H · B.

Auguriamo al solerte e studioso direttore del Museo Opitergino che quel territorio, il quale racchiude di certo copiose memorie dell'epoca romana e non poche forse della longobardica, gli sia largo ognora di nuovi doni, e che la generosità dei cittadini ed una più lauta dotazione del Municipio compensino i suoi nobili sforzi per accrescere l'importanza artistica e scientifica della raccolta alle sue cure affidata.

Provincia di Venezia.

Concordia. — Delle scoperte epigrafiche concordiesi durante

l' anno 1885, il cav. Bertolini, ispettore degli scavi e monumenti del distretto di Portogruaro, pubblicò nel fascicolo 58 di questo periodico un' accurata relazione che torna inutile di qui riassumere. Solo notiamo con compiacenza avere l' accademia delle scienze di Brusselles riferito ne' propri atti l' epigrafe di T. Desticio Severo col commento del Bertolini, che dimostra essere da quella lapide segnata l' era della separazione dell' amministrazione della Gallia Belgica dalle due Germanie.

Nel corso dell' anno poi l' Ispettore suddetto ha potuto raccattare ed acquistare in Concordia vari oggetti d'antichità. Vogliono essere menzionati un *triens* d'Arcadio in *oro;* una moneta della gente Vibia, una legionaria (leg. IIII) di Antonio e parecchie imperiali in *argento*; un mezzo bronzo di Claudio Albino etc.; — ed inoltre una fibula di forma gallica ma di grandezza straordinaria, poichè il bastone ricurvo, quadrangolare, ha *16 mm.* di lato al di sotto, *13* di fianco e *10* di sopra. La faccia superiore è lavorata a cesello con ornati geometrici intercalati ad eguali distanze da medaglioncini con testa, dei quali se ne contano quattro nello sviluppo della curva. Le palle hanno mm. 22 di diametro, ne manca una di fianco e mancano pure l' ardiglione e la staffa. Di questa faceva parte una lamina lunga mm. *38* larga *20*, che ad una estremità porta l'impronta della saldatura al basso del bastone ricurvo, e sul resto è ornata a cesello come il lato superiore di esso con un medaglioncino, ha gli orli formati di semicerchi ritagliati nella parte concava, per cui appare dentellata, l' ardiglione era unito a cerniera, qua e colà si notano traccie di doratura; — altre tre fibule della grandezza ordinaria; — alcuni braccialetti di varie forme, uno de' quali è chiuso coll' attortigliarsi d' una estremità sull' altra, in modo che si allarga a piacere essendo le spire alquanto larghe; — un ago da rete; — un piatto di bronzo tutto bucherato a guisa di schiumatoio del diametro di cent. 31.5 il quale ha sull' orlo quattro fori ripieni di ruggine di ferro alle estremità dei diametri che si incrociano normalmente; — alcuni vasi di vetro; — alcuni pezzi di mattone con bollo, uno ha **L· L· LF · M** in belle lettere impresse, altro in caratteri a rilievo:

/STÆ LAΛ\

Fossalta di Portogruaro.

Nella frazione di Gorgo, in un podere del sig. De Santi è venuto in luce un cippo sepolcrale che fatalmente è tutto mal concio e corroso nell'epigrafe, della quale, in onta del lungo studio non si poterono mettere insieme che questi brani:

P. ROPA////////
/////ESIM////////
SIBI/////
///////AE/////RN//////
//////XORIOPT////////
////////NAELIB·////////
//////POSTQEOR/////

Il proprietario ha gentilmente fatto dono di questo cippo all' Ispettore degli scavi concordiesi.

Torcello. A circa un chilometro da Torcello presso l' isola di S. Ariano l' egr. cav. Battaglini ispettore degli scavi, ha scoperto uno stragrande giacimento di ossa, sul quale ha richiamato l' attenzione dei dotti negli studî paleoetnologici.

Venezia. Sopra una lapide rinvenuta in questa città nell' estate 1885 l' avv. Bertolini ha dato ragguaglio alla Direzione generale delle Antichità e Belle arti colla seguente relazione che per l' importanza locale riteniamo opportuno di riprodurre.

« Nel magazzino del sig. Emilio Cappati in Venezia, calle larga S. Marco, ho visto e per cortesia del proprietario ho potuto studiare con tutto il comodo, una lapide con iscrizione che egli aveva recentemente acquistato.

« È il davanti d' un sarcofago, lungo m. 2.25 alto m. 0,65, corniciato sopra e sotto, e diviso nella sua lunghezza in cinqne scomparti. L' epigrafe sta incisa su quel di mezzo, il più ampio (m. 0,87), che ai fianchi ha l' appendice delle solite alette a coda di rondine, ornate con un rosettone nel centro e foglie d' acanto negli angoli interni ed esterni. Sui due comparti estremi avvi a sinistra del riguardante un Genio alato che posa sopra una clava puntata sotto l' ascella sinistra e tiene nella mano destra una borsa, e nello scomparto opposto è raffigurata su piedestallo la statua

di Mercurio col manto allacciato sulla spalla sinistra, il quale, ricadendo al di dietro, lascia nudo il corpo sul dinanzi. Il dio tiene nella destra una borsa, nella sinistra il caduceo. Questi ornati in basso rilievo sono di un lavoro assai grossolano; all' incontro i caratteri dell' epigrafe rivelano una certa perizia nel disegno e nel taglio, ma per la scabrosità della pietra il quadratario ha dovuto interrompere qua e colà la parola con uno spazio vacuo e delineare qualche lettera poco profonda, di guisa che per questi difetti e per le corrosioni delle intemperie ne torna molto difficile la lettura. La diamo qui come si presenta all' occhio:

D M
·V. VRSINE· TFCON·INC·DF.NV
·M·VIDVAVR · AQVILA · DEC · PATA
VISESISNE CEXPRODACIAB · M
PETSIBICVM · QVA
VIXI TANVIIS INE.
VIIA · QVERELIA

I punti hanno la forma angolare, col vertice volto a sinistra, le due prime linee cominciano col punto. Nel volume « *Exempla scripturae epigraphicae latinae* », or ora pubblicato dall' Hübner come « *additamentum* » al C. I. L., nei prolegomeni a p. LXXII è fatta l' avvertenza che questo caso è molto raro e se ne riportano gli esempî noti, a quanto pare, al ch. autore. Non figurando fra essi quello della presente lapide, supposi che fosse inedita. Prima però di affermarlo volli consultare il vol. V del C. I. L. ove sono raccolte tutte le epigrafi della nostra regione, ma inutilmente; poi, risovvenendomi che molte di quelle le quali si trovano a Venezia ebbero posto nel III vol., ho anche ad esso esteso le mie ricerche, e ve la rinvenni sotto il n. 2086 con questa nota: « Saxum erat Salonae, nunc autem est Venetiis domo Augustini Piciamani BEMBUS »; e dopo l' epigrafe « Bembus f. 133 e saxo ». Da questa nota appare chiaramente che l' illustre compilatore di quel volume non ha visto il marmo, e la sua cura instancabile nella ricerca degli originali ci persuade che omai e da lunga pezza lo si riteneva perduto. Dobbiamo perciò congratularci col sig. Cappati che col suo acquisto ha ridonato al pubblico una lapide di qualche pregio.

« Mettendo insieme le parti che per la qualità della pietra il lapicida aveva separato, e completando quanto nel marmo è abbreviato, leggiamo : *D(iis) M(anibus) V(aleriae) Ursin(a)e T(iti) f(iliae) con(iugi) inc(omparabili) d(e)f(unctae) ann(orum....) m(ensium) VI d(ierum) V. Aur(elius) Aquila dec(urio) Patavisesis neg(otiator) ex pro(vincia) Dacia b(ene)m(erenti) p(osuit) et sibi cum qua vixit an(nos) VII, sine ulla querella.*

« Aurelio Aquila decurione e negoziante di Patavissa nella provincia della Dacia ha fatto questa tomba per la moglie incomparabile Valeria Ursina defunta nell' età d' anni...... mesi sei e giorni cinque, e per sè, che ha vissuto con lei sett' anni senza querela veruna.

« Non saprei dire perchè il lapicida abbia dimenticato di segnare gli anni della defunta, mentre notava i mesi ed i giorni, dal che si dimostra che l' età gli era stata con tutta precisione indicata dal committente. È nuova si presenta la sigla NN sotto cui ci ha dato la parola ANN(orum), mentre nell' uso comune denota il prenome *Manius*. Ritengo però che ciò abbia dipeso dalla pietra la cui durezza non gli permise di attraversare il primo angolo colla linea orizzontale dell' A, e probabilmente per la stessa ragione è deficiente l' A nell' VRSINE, che solitamente si ottiene tagliando la prima parte dell'N colla orizzontale AI. Notiamo in fine, che nell' originale non si vede alla prima linea che un D ed un M e non queste lettere addoppiate come le offre il C. I. L.

« La pietra era sta levata dalla casa in *corte Licini* al numero 5505 ove trovavasi nell' atrio dietro il pozzo infissa al muro che sostiene la scala. Volendo accertare se fosse quella la casa abitata da Agostin Pizzamano ai tempi del Bembo e non avendo potuto raccoglier sul luogo verun indizio relativo, mi sono rivolto all' illustr. comm. B. Cecchetti per averne qualche lume ; ed ecco i ragguagli che egli colla consueta cortesia, mi ha favorito.

« « Zuane Agostino Pizzamano qm. Fantin dava in nota ai dieci Savi sopra le decime in Rialto, redecima 1537, *condizion Castello* n. 669 quanto segue : Io me ritrovo aver qui in Venetia nella contra *de san lio* una caxa de stazio nella qual io habito molto vechia e mal conditionada dela qual ho trato un magazeneto qual afito etc.

« « Nel catastico delle case, redecima 1740, sestiere *Castello*, — *S. Lio*, dopo le calli Gussoni edei Preti, nella calle di

ca' Pizzamano è registrato: « Casa propria per uso dei nobili uomini ser Mattio e ser Zuanne Pizzamano fu de ser Nicolò.

« « Al n. 564 delle condizioni dell' estimo stesso, *Sestiere Castello* i detti nob. Pizzamano diedero in nota: « casa a s. Lio per nostro uso dove habitiamo ».

» Ad altri più esperto di me delle località di Venezia, il decidere se questa denunciata dai nobili Pizzamano nel 1537 e nel 1740, sia la casa che oggi in corte Licini è contrassegnata col numero anagrafico 5505.

» Un fatto mi preme di rilevare ed è che nell' ultimo quinquennio hanno rivisto la luce in Venezia — 1.° la famosa lapide di Q. Emilio Secondo che ha fatto il censo della popolazione in Apamea per ordine di Quirino, autore di quello ricordato nell'evangelio di s. Luca c. 3, 17; lapide che pubblicata dall' Orsato nei *Marmi eruditi* (t. II, p. 276 ed. 1719) andò ben presto smarrita, per cui e per alcuni difetti della sua copia era stata condannata come falsa dai più insigni eruditi di romana epigrafia quali il Marini, l' Orelli, il Borghesi, l' Hezen ed il Mommsen; — 2.° l'iscrizione greca che nel C. I. Graec. porta il n. 2554, rinvenutasi nel ristauro della facciata di San Marco fra i marmi ivi messi in opera; — 3.° quella di Annia Grata pure relegata fra le spurie dal Mommsen c. 5, 108*; — 4.° la lapide di Chaeronte dispensatore nelle truppe delle spedizioni 2 e 3 Germania, c. 5, 2155, e 5.° la presente.

« Ciò dovrebbe incoraggiare i giovani, che in Venezia si danno a questi studî, alla ricerca delle tante iscrizioni che i collettori antichi ci affermano esistenti in Venezia e delle quali non abbiamo più traccia (nelle sole Altinati se ne contano da circa un centinaio). Certo la loro opera non riuscirebbe infruttuosa ed oltre il plauso degli eruditi avrebbe la riconoscenza della città, che arricchirebbe per essi la raccolta epigrafica del proprio Museo. »

Provincia di Verona.

Castel d'Azzano. — Il co. Carlo Cipolla ha visto nel palazzo del co. Antonio Nogarola un' urna in calcare bianco a forma di cono tronco col vertice per base; il coperchio si incastra a cerniera. Avvi in essa il cinerario in vetro nel quale si vede fra le ossa combuste un piccolo unguentario pure di vetro, due aste di

ferro, d'uso non bene determinato, ed una lucerna fittile monolicne col bollo STRO(bilis).

Cerea. — La direzione dei lavori della ferrovia Mantova-Legnago ha raccolto nella contrada di S. Vito in un fondo dell'Avv. Roveda i seguenti oggetti dei quali ha fatto dono al Museo di Verona. *Fittili:* un coperchio d' urna in terra nerastra col labbro ripiegato verso l' interno, sul fondo è segnata una croce impressa quando la creta era ancor molle ; — un ossuario di terra rossastra di rozzo impasto, senza piede, senza collo e senza manichi, ma con due piccole orecchiette ad un terzo circa dell' altezza ; — *bronzo* : una fibula con spirale a navicella vuota internamente ed ornata all' esterno con incisioni di semplicissima decorazione geometrica, distribuite su quattro fascie ; — altra più piccola colla navicella ripiena e ad unica spirale ; sottile cordoncino quattro volte ripiegato ad anello ; braccialetto decorato esternamente con una serie di piccoli mammelloni equidistanti.

Corezzo. — Il chiar. sig. Pietro Sgulmero, vice-bibliotecario della Comunale Veronese ha reso conto nel n. 241 della *Ronda*, di parecchi frammenti epigrafici che si trovavano infissi nell' esterno della Chiesa di quel Comune. Uno è quello che nel vol. V del C. I. L. è dato sotto il n. 2281 come appartenente ad Altino, mentre appartiene propriamente a Corezzo, poichè Aldo Manuzio, che lo pubblicò per primo, disse d'averlo copiato a Corteggio. Il secondo è un cippo di calcare bianco nel cui frontone havvi una corona d'alloro legata con nastro e due delfini ai fianchi, sul quale in caratteri eleganti si legge :

L· VIBIO·CN·F

Il parroco don Luigi Manara ha trovato nel 1883 una cornice sulla quale in belle lettere a taglio profondo vedesi questa interessante iscrizione :

PCLEVSIVSPF
POB·PROCVLVS
P·P· LEG· VII·CL·P·F
EX · CORNICVLARIO
PR PR
T · F · I

Garda. — Il ch. Ispettore conte Carlo Cipolla in una visita fatta alla villa di Scaveaghe del march. Andrea Carlotti potè accertare che ivi sorgeva già una villa romana, come lo mostrano gli avanzi di muri antichi esistenti a breve distanza dalla sponda del lago, e noti col nome di *mura pagane*. Altri avanzi di costruzioni con resti di pavimenti furono ora riconosciuti a diversa altezza lungo il dorso del monte che scende quasi a picco sul Garda.

Lavagno. — Durante il verno venne in luce un muro indubbiamente romano in direzione di nord-est. È in linea retta e misura complessivamente in lunghezza m. 4 circa. Questo muro serviva forse alla cinta romana di qualche propugnacolo innalzato sul comignolo di quel colle. Fra i materiali di scavo si raccolsero parecchi oggetti archeologici fra i quali è degno di nota un ornamento in bronzo di forma strana che misura mm. 86 di altezza, e visto di fianco presenta la figura di un C; superiormente si divide in due branche a V, terminate con due brevi punte quadre e mascherate da ornamenti e volute, le quali si intrecciano nel punto in cui la piegatura dell' oggetto raggiunge il suo massimo; quivi c' è un finto anello dopo del quale gli ornamenti proseguono svolgendosi a foglie che sempre più vanno allargandosi verso la fine dell' oggetto ove sembrano quasi sostenute da un finimento su cui spicca una testa di giovane donna coi capelli intrecciati di fiori e frutta. Il lavoro è grazioso e finito assai.

Marano di Valpolicella. — In contrada *la Fava* in un fondo del sig. Tommasi si è trovata una tomba formata di quattro lastre di pietra locale grosse circa cent. 10, messe a cerniera di guisa che le due frontali presentavano gli incavi per le laterali; una gran lastra con incassi per tener insieme quelle delle pareti serviva di coperchio, mentre un'altra egualmente lavorata faceva fondo. Sotto di questo si apriva una seconda arca la quale era riempita di ossa, di terra e di sassi gettativi in parte dai curiosi visitatori. Le pareti di essa erano di muricci a secco costruiti con la pietra locale ed aveva per fondo, a quanto pare, una lastra. Nell'arca superiore si sono trovati frammenti di vasi fittili ed un vaso intiero che andò subito in pezzi. In mezzo ai sassi che circondavano la tomba si è trovato una pietra di color grigio che sopra traccie di rozzi disegni porta scritto PAEΠOS/. Si dice che di tali tombe se ne trovino parecchie nei monti di Marano e circonvicini.

Nogara. — A circa 300 metri ad est della casa detta *Osone*

sulla linea ferrata Casteldario-Nogara si trovò un pozzo colla canna formata da cocci di tegoloni; e più presso Nogara, in vicinanza del Casale detto *Bel Camino*, 17 urne ossuarie alla profondità di due metri, collocate in piena terra in una sola fila e distanti circa m. 2 l' una dall' altra, dalle quali si ebbero ossa bruciate, una fibula e qualche anellino.

Rivoli Veronese. — Per estrarre la sabbia necessaria ai lavori del forte di Rivoli si era da due anni aperta un'ampia cava nella Campagna denominata dei Sabbioni, in contrada Castello. Alla fine del marzo 1885, giunti collo scavo alla profondità di metri 2.60 dalla superficie si rinvennero i seguenti oggetti:

1. una situla di lamiera di bronzo ornata a sbalzo con linee punteggiate e circoli concentrici; ha due maniglie orizzontali di bronzo fuso a spira.

2. un catino a tronco di cono di lamiera di bronzo ornato a sbalzo con linee ed angoli punteggiati;

3. cista a cordoni con manico a spira, staccato, a semicerchio.

4. Spada con impugnatura di bronzo e lama di ferro spezzata.

5. Lancia di ferro a lungo bozzolo, guarnito di sette anelli di bronzo: manca della punta.

6. Ago crinale di bronzo con capocchia discoide.

7. Fibula di bronzo a navicella di tipo etrusco (?) con quattro cerchietti di bronzo infilati sull' orlo.

8. Fibula ad arco semplice di bronzo rivestito originariamente di dischetti d' osso od altra materia. Nell' ardiglione è infilato un anellino di bronzo.

9. Olla di argilla rossastra ordinaria senza vernice a ventre rigonfio, e labbro rivolto all' infuori.

10. Tazza o coppa di argilla brunastra di rozzo impasto.

11. Fusaiola di terra ordinaria a cono tronco.

12. Frammento di grande dolio.

Il ch. Ispettore cav. De Stefani, che ha dato un dotto ragguaglio di questa scoperta alle notizie degli scavi, promette di pubblicare fra breve ulteriori notizie con tavola illustrativa, lavoro che, conoscendo la valentia dell' autore, è atteso con impazienza dagli studiosi.

Salizzole. — Varie antichità tornarono a luce recentemente in questo Comune. A tacere d' una macina di trachite con coperchio, si sono rinvenute lungo una via vicinale parecchie urne

ciascuna delle quali conteneva ossa combuste, una lucerna e una moneta. Ivi presso nel territorio denominato i Dossi trovansi qua e colà pavimenti di case romane. In una stanza lunga m. 5, larga 2,50 si raccolsero non pochi frammenti di marmo a vario colore un' ansa di vetro, un coltellino in ferro, residui di vasi fittili ed alcuni mattoni con bolli dei quali alcuni della fornace Pansiana, altri con queste impronte rettangolari:

HES·P·P·PASTO, VECELIAILIBR, MVNI
RIMI

Tregnago. — Il parroco don Felice Pannato fece dono al Museo di Verona degli oggetti seguenti, rinvenuti al piede del colle che si erge immediatamente ad est della chiesa parrocchiale. *Fittili.* Tre lucerne monolicni in terra rossastra di fattura grossolana anepigrafi, ornate superiormente una con un pesce, l'altra con un vaso, la terza con un ramo di quercia con ghianda e foglia. Quest' ultima presenta sul fondo una rozza croce a rilievo. — Statuetta di tipo arcaico alta cent. *18* in terra giallastra con piedestallo; rappresenta un giovane sbarbato coi capelli scendenti fin quasi alle spalle, e divisi in mezzo della fronte; è vestito di un breve chitone che giunge fino al ginocchio e si allarga superiormente fino a coprire quasi i gomiti, una fascia gli cinge i fianchi, le gambe ha nude ed il piede coperto di calzare; il braccio sinistro alzato è privo della mano, l' altro disteso lungo il fianco sostiene un oggetto non ben definito. La tecnica è accurata nei tratti generali. — *Bronzo.* Arco di fibula assai elegante e due piccole monete, una delle quali di Faustina.

Verona. — Il benemerito M.r Paolo Vignola ha continuato i lavori di escavo nella canonica della cattedrale, ed ha informato la direzione generale degli scavi che il piano tessellato scoperto sotto il chiostro ha un rialzo nel mezzo della campata maggiore, terminato da un gradino marmoreo. Lateralmente questo rialzo è confinato da un muricciuolo lungo circa m. 7,00 nel quale sono praticate due aperture con stipiti e foglie. Uno di questi varchi mette ad un' edicola circolare, certamente costrutta dopo fatto il mosaico che vi passa sotto. Il rialzo poi nel suo piano a livello del gradino è pure tessellato con disegni uguali a quelli del mosaico

tuttavia esistente nell'attigua cantina di S. Elena e del quale non si trovò per anco il fine.

In via Portici casa n. 9 facendosi alcuni ristauri tornarono a luce ruderi romani. Sotto il piano della cantina si trovarono alcuni gradini discendenti verso la via Pellicciai, collocati parallelamente a questa, lunghi da circa 10 metri, senza che se ne sieno toccate le estremità dall' uno o dall' altro dei capi. Molti frammenti architettonici si raccolsero nello scavo, ed uno di iscrizione in pietra bianca che in buoni caratteri ha :

OTIDI
ƆMVNC
VIR

bd

BREVIARIO

AD USO DELLA CHIESA DI SPALATO GIÀ SALONITANA

CODICE MEMBRANACEO DEL 1291

CON MINIATURE

Il Municipio di Venezia comperò recentemente per il Museo Civico, dietro proposta del Comitato Direttivo, un prezioso codice membranaceo con miniature, aggiungendo così un nuovo cimelio ai varii altri che ivi si custodiscono di particolare interesse storico od artistico.

Trattasi di un Breviario del 1291 singolarissimo per la sua forma. Componesi di fogli alti mm. 153 lunghi mm. 168, ciascuno dei quali è ripiegato in quattro paginette eguali (1). La seconda di queste in ciascun foglio è un po' più lunga (mm. 50), finisce a punta, e per essa si legano tra loro i varî fogli, formando così come il picciuolo di un fiocco, di cui il codice nel suo assieme prende la figura (2), dando chiaramente a vedere che doveasi portare appeso alla cintura a mezzo di fermaglio, probabilmente d'argento. Che così si portasse lo proverebbe eziandio il vedersi la stoffa, da cui è coperto, la quale su fondo di sottil tela di lino è tutta ricamata in seta a più colori, sbiadita da un lato, ove dovea essere esposta direttamente alla luce; e tuttora vivace dall'altro ove restava appoggiata alla persona; da questa parte invece i

(1) Veggasene nell'annessa Tavola la riproduzione eliotipica in grandezza naturale.

(2) Veggasi la tav. al n. 1.

fogli sono un po' logori in basso per lo sfregamento nel muoversi di chi lo portava. Chiuso, misura nel suo complesso mm. 203 d'altezza, e mm. 44 di larghezza di fronte e 26 nel lato.

I fogli son numerati, e l'ultimo ha il XXXXI; ne mancano però cinque (I, X, XI, XII, XXVIII); in principio ed in fine v'è un quarto di foglio con monogramma.

La scrittura è nel senso inverso del codice chiuso, e ciò affinchè leggendo se lo potesse tenere in mano per il picciuolo, aprendosi il codice quasi un fiocco che si rovesci; la numerazione dei fogli è fatta per altro come se il codice fosse scritto e si svolgesse nella consueta maniera.

Ogni foglio è scritto in tutte le quattro pagine interne che formano il *retto* di esso. Nelle esterne, ossia nel *verso*, sono scritte per intero le due pagine che nel chiudersi il foglio si accostano l'una all'altra, cioe la 1. e la 4. Sulla p. 2 sono segnati i numeri dei fogli, scritte le rubriche e le indicazioni d'alcune preci, eccetto che al f. II in cui vedesi un'imagine di santo miniata, e al XXX ov'è scritto un tratto d'ufficio. La p. 3 è ornata di imagini miniate di santi nei fogli ai n. II, V, VI, VII, VIII, IX, XXX, è scritta al XXXI, bianca negli altri.

Ciascuna delle pagine interamente scritte ha margini brevissimi ai lati, che nel *retto* servono a distinguerle nettamente una dall'altra: un po' maggiore è il margine in alto ed in basso, ove nel *retto* corrono piccoli fregi miniati. Le righe, segnate con sottilissime linee d'ambe le parti del foglio, nella stessa parte sono in egual numero per ogni pagina, colle sole eccezioni che al f. II nel *r.* alla p. 3 vi sono due righe di più, ed una alla p. 2 del *v.*; e al f. VI alla pag. 2 del *r.* una linea di più. Quelle del *retto* dei fogli contano ordinariamente linee 51, ne hanno però 55 i fogli XXXVIII, XXXIX, XXXX, XXXXI; 56 il f. XXXVII, 57 i f. II, III, IV, V; 68 i f. XXXIV, XXXVI; 69 il XXXV. Nelle pagine poi 1 e 4 del *verso* dei fogli, che come si è detto pur sono interamente scritte, il numero delle righe è assai vario; 50 ai f. XIII, XXVII; 52 ai f. VI, VII, IX, XX, XXIV, XXXXI; 53

ai f. XIV, XXVI, XXXVIII; 54 ai f. II, III, VIII, XXI, XXII, XXXIX; 55 ai f. XVII, XXV, XXX, XXXI, XXXIV; 56 ai f. XV, XVI, XXIII, XXIX, XXXIII, XXXVI, XXXX: 57 ai f. XXXV, XXXVII; 58 ai f. XIX, XXXII; 59 ai fogli V, XVIII; 64 al f. IV. Le pagine, interamente scritte, 2 del f. XXX, *v.* e 3 del f. XXXI, *v.* contano righe 47 la prima, e 50 la seconda.

La scrittura è correttissima, i caratteri gotici benchè assai minuti sono nitidissimi, e solo in pochi tratti si vedono alquanto sbiaditi e un po' logori dall' uso. Sono scritte in rosso le rubriche, i segni delle antifone, i richiami e alcune parti del calendario. Le iniziali sono colorate alternamente di rosso ed azzurro, tre di esse sono miniate, due nel f. II ed una nel f. XXIX. Alcune miniature stanno eziandio nel *retto* dei fogli V, XXI, XXXII, XXXIII, delle quali, come pure delle altre si dirà più avanti. Il codice se non può dirsi perfetto per la mancanza suaccennata di cinque fogli, è però per ogni conto in buonissima conservazione.

Questo Breviario oltre all' essere assai interessante per la sua forma, per le miniature che lo decorano, e per la sua conservazione, lo è pure per la sua età, accertata con data precisa (1291) scritta in lettere per intero al f. XXXIII *r.* in cui spiegandosi la *Tabula lune et pasce* dicesi: *anno millesimo dugentesimo nonagesimo primo* (1). Un Breviario di tale epoca non è certo comune, e molto più di tale conservazione da potersi dir quasi perfetto; qui a Venezia del secolo XIII alla Marciana v' è solo una *Pars Breviarii ad usum ecclesiae Venetiarum*, mutila in principio ed in fine (2); al Museo Civico non ve n' era alcuno.

Dal calendario che in esso è inserito, e che qui in fine si pubblica, vedesi chiaramente come questo Breviario spetti alla Chiesa di Spalato già Salonitana.

(1) Veggasi il foglio riprodotto nella Tavola.

(2) Valentinelli, Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Venetiis MDCCCLXVIII, Codices mss. latini, T. I, Classe II, Liturgia, Codice 41 (L. II, XCVI).

Tre giorni sono dedicati ad onore di S. Doimo patrono principale di quella Chiesa, e così registrati: Maggio, 7 (in rosso) *Domnij salonitani archiepiscopi* (1) *et martiris*, è il giorno della festività principale, cioè del martirio. Luglio 29, (in rosso) *Translatio sancti domnij martiris*, si ricorda la traslazione fatta del corpo di s. Doimo, dalla distrutta Salona alla cattedrale di Spalato, dal primo arcivescovo di questa Chiesa Giovanni Ravennate circa al 660, come opina il Farlati (2). Aprile 11, (in nero) *In salona sancti domnionis* (3) *episcopi, et fortunati, et aliorum CCXL martirum*, commemorazione antichissima, come osserva il Farlati (4), e che risale ai più antichi martirologi. Assai vario però è il modo di annunciarla, e vario il numero dei *soci* che v' è notato. La formula usata per tal giorno in questo calendario si avvicina a quella che l'arcivescovo Acridano nei suoi *Colletanei* dice di aver presa da un antichissimo codice: *Aprilis XI. In Salona Dalmatiae Sanctorum Domnionis Episcopi, Fortunati, Eustorgii, Nestorii, Maximae, Donati, Siagri, et aliorum* 240 (5). Il Farlati parlando appunto dei Compagni dati a S. Doi-

(1) Anche Adamo Parisiense dà questo titolo a S. Doimo nella vita di lui scritta ad istanza di Lorenzo arcivescovo di Spalato eletto nel 1509; ed il Farlati (Illyricum sacrum — Ecclesia Salonitana. Venetiis MDCCLI, t. I, p. 414), osserva in proposito: *Re quidem erat Archiepiscopus Salonæ, nomine vero non erat. Nam id vocabuli nondum usu receptum fuerat, ad designandum primum unius provincie Episcopum, sive ut Graeci vocant, Metropolitam.* — La chiesa di Spalato poi succeduta alla Salonitana ebbe a suo primo arcivescovo Giovanni da Ravenna (650), e conservò il titolo arcivescovile finchè da Papa Leone XII con Bolla 30 luglio 1828 le fu ridotto a vescovile.

(2) Opera citata, t. I, p. 471.

(3) Il Farlati (opera citata, t. I, pag. 427) riporta varî modi coi quali si scrisse il nome di questo Santo: *Domnus, Domnius, Domus, Donus, Domninus, Doumninus, Dopninus, Dompninus, Dopnus, Dypmus, Dypnius, Dopinus, Doninus, Domenaeus, Duimus, Duymus, Doimus, Domio, Domnio, Dominio, Dominionus.* Nel *Grosso* e *Mezzo Grosso* di Spalato coniato col nome del Duca Hervoja (m. nel 1415) leggesi: *Doimus;* e *Domnius* stà nel Bagattino veneto (1491). Nel nostro Breviario si legge: *Domnius* e *Domnio* nel calendario, *Dompnius* (forma non riportata dal Farlati) e *Domnius* al foglio XVI; *Dompnius* nelle Litanie al foglio XXVII; e *Duymus* nella invocazione finale al foglio XLI.

(4) Opera citata, t. I, pag. 498.

(5) Opera citata, t. I, pag. 461.

mo, li dice *Socii sepulchri*, ma però non ammette interamente questa conclusione per la predetta formula, e crede che i socî ivi nominati appartengano a diversi luoghi e fossero da alcuno riuniti solo perchè di essi si facea memoria nel medesimo giorno (1).

Il 19 Novembre poi si nota, pur in rosso, *Dedicatio ecclesie sancti domnij*, ed è il giorno in cui tuttora si solennizza la dedicazione della chiesa cattedrale di Spalato, la quale dal sunnominato arcivescovo Giovanni Ravennate fu consacrata nel 655, dedicandola alla B. V. Assunta, ma che però volgarmente si chiama col nome di s. Doimo.

Eziandio le tre prime festività si celebrano attualmente negli stessi giorni dalla Chiesa di Spalato, e così quelle del compatrono s. Anastasio ai 28 Luglio e 26 Agosto, come sono notate in questo antico calendario (2).

Che questo Breviario sia Spalatino lo provano pure, e il darsi a s. Doimo il titolo di patrono (3) e l'esser egli solo nominato nella seguente invocazione finale: *Finito libro sit laus et gloria christo. Quis scripsit scribat semper cum domino viuat. Viuat in celis Duymus in nomine* (4) *felix.* Interpreterei pure *Spalatensis Ecclesia metropolitana* la sigla che si vede nell'ultimo quarto di foglio, composta di una S e della Croce primaziale spettante all'archidiocesi di Spalato.

A chi poi appartenesse, o per chi fosse stato scritto, non fu dato trovarlo nè a me nè ad altri che cortesemente si prestarono a coadiuvare le mie ricerche.

(1) Opera e luogo predetti.

(2) V. Directorium Liturgicum MDCCCLXXXVI juxta ritum Cathedralis Ecclesiae Spalatensis.

(3) Antifona al f. XVI r. *O quam sancta dies, o quam festiva refulget viribus, o totis castis celebrandaque notis, qua bonitate bonus noster meat astra patronus, domnius ad vite gaudia perpetue.*

(4) È scritto *in nomine*, forse per errore, in luogo di *in domino* o meglio *in numine*.

Si può credere che l'anagramma del primo quarto di foglio, nel quale chiaramente si legge *Stephanus*, indichi il primo possessore del Breviario, ma chi fosse questo Stefano rimane a sapersi. Non trovai alcun dignitario ecclesiastico spalatino, di quest'epoca, che avesse tal nome. Nel 1291 era podestà di Spalato Stefano di Ugerio di Ancona. Ma come attribuire il Breviario a questo podestà, per la sola ragione che in esso vi è il nome *Stephanus*? Si potrebbe forse avere qualche indicazione qualor si sapesse a chi attribuire la seguente nota necrologica, che vi si legge nel calendario: Apr. 8 *Obitus Marini de Osessico* - id. 9 *depositio ejus, qui legit oret pro eo.* Ma di questo Marino di Osessico fu pur vana ogni ricerca. Nei Commemoriali della Repubblica Veneta al 1325 novembre 11 è nominato un nobile Stefano Ossesinco da Zara. Questi potrebbe essere di un ramo della stessa famiglia del nostro Marino. La diversità tra Ossesico ed Ossesinco non è tale da farne due cognomi, ma si può credere soltanto di forma nella traduzione latina del medesimo cognome slavo.

Rimane eziandio ignoto il nome dell'amanuense, che per se contentossi di dire: *Quis scripsit scribat, semper in domino viuat.*

L'età di questo Breviario, tanto anteriore alle bolle di Pio V (1568), di Clemente VIII (1602), di Urbano VIII (1631), che ne regolano l'attuale compilazione, rende interessante il conoscerne il contenuto e la disposizione delle varie parti. Nel *retto* dei fogli è scritta l'officiatura propriamente detta ed è disposta secondo le rubriche, che, come si è già accennato, si leggono nella pagina 2 del *v.* di quasi tutti i fogli. Tali rubriche sono le seguenti, cui per maggior esattezza se ne aggiunsero alcune scritte nel *r.* stesso, e qualche spiegazione.

(1) Vedi Regesti dei Commemoriali pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Veneta e compilati dal prof. Predelli, Libro II, 421, t. I, pag. 269; e Ljubich: Monumenta Spectantia historiam slavorum meridionalium, t. I, pag. 136.

Fol. II. (1) Nel *r. In dominicis diebus.*
» III *Feria II et tertia.*
» IV. *Feria IV et V.*
» V. *Feria VI et sabbato.*
» VI. *Plurimorum apostolorum.* Nel *r. unius et plurimorum apostolorum.*
» VII. *Plurimorum martirum et unius.*
» VIII. *In natiuitate confessorum.*
» IX. *In natiuitate uirginum.*
» XIII. (2) *Ad sextam et nonam.*
» XIV. *Ad uesperas et ad completorium.*
» XV. *Feria III et VI. Feria IIII et sabbato, psalmi ad matutinum.* Nel r.: *Istud officium facimus sicut scriptum est die dominico, et die lune, et die iouis. Feria III et sexta alie antiphone.*
» XVI. *Hic mutatur officium.* Nel *r.: Sabbato ante aduentum mutatur officium sancte marie....* termina con antifona ed oremus a S. Doimo.
» XVII. *Uigilie.* Nel *r.: Incipiunt vigilie ad honorem beate marie uirginis.*
» XVIII. † *Officium crucifixi.*
» XIX. † *Ad primam et ad tertiam et sextam.*
» XX. † *Ad nonam et ad vesperas.*
» XXI. † *Ad completorium — Ad uesperas mortuorum.*
» XXII. *Matutinum mortuorum.*
» XXIII.
» XXIV. } Continuano i *notturni* dei morti, al XXV poi nel *r. In laudibus.*
» XXV.
» XXVI. *Psalmi penitentiales.*
» XXVII. *Letanie.*

(1) Manca il foglio I il quale non credo contenesse alcuna parte d'ufficio, cominciando esso regolarmente al II. — Sarà stato a modo di frontespizio, ed è da lamentarsi che siasi perduto, perchè dovea essere adorno di miniature.

(2) I fogli X, XI, XII mancano. Si conosce da quel che segue che in essi v'era una parte dell' ufficio della B. V.

Fol. XXIX. (1) *Passio sancte margarite virginis.*

» XXX. » XXXI. » XXXII. — Continua la *Passione* predetta. Nel foglio XXX *r.* leggesi: *In natiuitate confessorum non pontificum*, e questo tratto d'ufficio sta nella pag. 2 del *v.* di detto foglio e nella pag. 3 del *v.* del seguente foglio XXXI.

» XXXIII. *Tabula lune et pasce.* Nel *r.* vi sono pure, il vangelo di S. Giovanni: *In principio erat uerbum*, ed antifone delle feste della B. V.

» XXXIIII. » XXXV. » XXXVI. — In questi fogli vi è il calendario; 4 mesi per foglio, ma disposti in modo un po' strano, poichè cominciasi col quadrimestre settembre-dicembre, poi maggio-agosto, da ultimo gennaio-aprile (2).

» XXXVII. » XXXVIII. » XXXIX. — *Orationes in dominicis diebus per totum annum.* Nel foglio XXXVIII leggesi come rubrica *Orationes dominicales.* Nel XXXIX *De sancto michaele*, e comincia a metà della p. 3 terminando verso il fine della 2 del seguente.

» XXXX. *De natiuitate domini officium*, continua anche nelle p. 1 e 4 del *v.*, e finisce nel seguente.

» XXXXI. *De pascha officium.*

Nel *v.* poi dei fogli è scritto il salterio, cui s'aggiungono sulla fine i cantici ed altre preci. Nel penultimo foglio vi è, come si è detto, la continuazione dell' officium *de natiuitate domini;* nell' ultimo (XLI) inni per ore colla rubrica *In ferialibus diebus*, il salmo *Inclina domine aurem tuam* e la regola per trovare la lettera dominicale dell' anno.

Qui non puossi a meno di osservare come manchi la parte *Officia propria sanctorum;* tale mancanza si spiega però, poichè essendo questo un Breviario da portarsi abitualmente

(1) Manca il foglio XXVIII; conteneva la continuazione delle preci delle Litanie, cominciate nel foglio precedente.

(2) In un Breviario del secolo XIV posseduto dalla Marciana, descritto dal Valentinelli. (Opera e luoghi citati. Cod. 21 L. I, CXXXI), il calendario in luogo di essere collocato in principio, come ordinariamente si usa, sta come qui tra le parti dell' ufficio.

con sè, v'era quindi bisogno di ridurlo a piccole proporzioni, riservandosi di usare separatamente della parte speciale cogli uffici propri dei santi, i quali non erano troppo frequenti. Per la stessa ragione della piccola mole, cui voleasi ridotto, vi sono in esso frequentissimi richiami, i quali, per quanto ho riscontrato, trovai sempre esattissimi.

Questo codice, come già si è detto, è pure adorno di miniature, che ne accrescono il pregio riguardo l' arte. Di esse quelle che stanno nel *r.* dei fogli sentono molto dell' arte bisantina, mentre quelle del *v.* sono bel lavoro di quel tempo in cui la pittura italiana cominciava ad avviarsi per nuova via, e benchè si mostrino di un artista non affatto libero dalla greca influenza, nè potea esserlo ancora, vi si scorge però che s' era già dato alla nuova maniera. Era l' epoca di Cimabue e della gioventù di Giotto, l' epoca nella quale per l' *arte di alluminare* meritarono gli elogi del divino Poeta, Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese.

Le miniature del *r.* dei fogli rappresentano su fondo d'oro nel f. V il Salvatore seduto in trono fra la Vergine e s. Giovanni Battista : mm. 29×37 ; — f. XXI — Gesù Cristo in croce tra la Vergine e S. Giovanni Evangelista : mm. 40×37 ; — f. XXXII — l'Apparizione della colomba a S. Margherita : mm. 27×34; — f. XXXIII — Cristo morto, mezza figura fra due angeli : mm. 30×37.

Le altre sul *v.* sono alla p. 3 ; una sola ve n'ha alla 2 nel f. II. Sono immagini di santi, tutte su fondo d' oro entro a nicchie di variati contorni, tranne quella alla pag. 3, f. II, che si vede la prima sfogliando il breviario. Sebbene trattisi di sole immagini ritte, tuttavia l' artista togliendosi dalla durezza greca seppe dar lor una certa movenza, le linee non sono secche, i panneggiamenti ben condotti, quantunque con pochi tocchi di chiaroscuro. Queste figure mancano di simboli, il che rende impossibile il determinare con certezza quale santo rappresenti ognuna di esse; credo però che particolarmente quelle che precedono gli ufficî varî dei santi, rappresentino più che altro i diversi ordini di essi.

Quella che stà innanzi alle altre, nel f. II, è una figura d'uomo barbato con aureo nimbo, ha tunica gialla e manto azzurro, con ambo le mani tiene un libro rosso, ed invece d' essere in una nicchia posa sopra un disco d' oro nella circonferenza, ed ornato di rosone a colori nel centro. La figura con nimbo è di mm. 61, il disco ha il diametro di mm. 29. L' esser sopra ad un disco ed il libro, danno a credere con fondamento che sia l'immagine del Redentore; e ciò si accorderebbe coll' essere questa figura la prima (poichè il f. I, che manca, come si è detto dovea servire da frontespizio), e l' esser posta nel foglio in cui vi è l' officio *In dominicis diebus*. Nello stesso f. II, alla p. 2, v' è un santo, d'aspetto giovane, imberbe con lunga veste, di cui è rossa la metà a destra, gialla quella a sinistra, ha il capo coperto con un berretto degli stessi colori: mm. 64×24. Nel f. III è rappresentata una santa in bianca veste e manto rosso punteggiato d'oro: mm. 108×31. — f. IV — Vi è figurato un profeta con barba prolissa; egli tiene colla sinistra un cartello anepigrafo, la sua tunica è di un rosso pallido, il manto cinerognolo, e sul dinnanzi rialzato colle braccia: mm. 80×20. — f. V — Una bizzarra figura vestita di tunica cinerognola succinta ai lombi, nudi gli avambracci, coperte di nera calzatura le gambe, stà curva con un ginocchio a terra e porta sulla testa, sostenendola pur con tutte due le mani, la nicchia ove è dipinto un santo barbato, di età matura, con vesta di rosso pallido e manto giallo rialzato sopra le braccia: mm. 98×24. — f. VI — Qui vedesi un santo in barba con tunica gialla avvolto in un manto di rosso pallido, sporge da esso una mano ricordando nel gesto e nell' assieme della posa le statue degli oratori; deve figurare un apostolo, ed appunto la rubrica del foglio nota che in esso è l' ufficio *Plurimorum apostolorum*: dall' aspetto si direbbe s. Pietro, ma non ha il caratteristico simbolo delle chiavi, e perciò credo figuri semplicemente un apostolo: mm. 86×24. — f. VII — Qui la rubrica dice: *Plurimorum martirum et unius*, e l' immagine dipinta è di uomo piuttosto giovane imberbe col capo

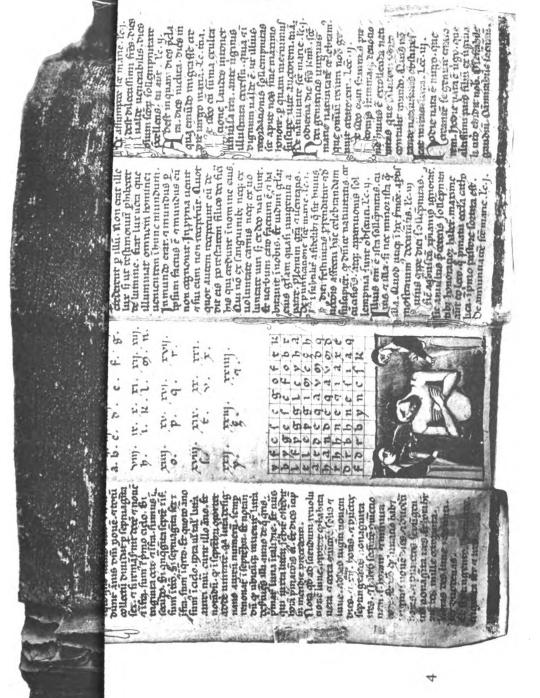
raso da larga tonsura; è vestito dei sacri indumenti, camice adorno in basso di fregio d'oro e sopravi una dalmatica di color rosso pallido, ornata d'oro nei lembi, colla man sinistra tiene un libro rosso; manca di segni speciali per poter dire se si abbia voluto figurare s. Stefano o s. Lorenzo, od altro martire, anzi non v'è nemmeno il simbolo della palma caratteristica del martirio, tuttavia credo rappresenti un martire levita: mm. 95×25. — f. VIII — Contiene l'officio dei confessori *pontefici*, benchè la rubrica dica semplicemente: *In natiuitate confessorum*, e vi è dipinto un santo vescovo coperto il capo di mitra bianca, vestito di camice con fregio d'oro in basso, dalmatica di rosso pallido pur ornata d'oro, e ad essa sovrapposta la *penula*, antica pianeta, con lista ornata d'oro intorno al collo e cadente sul davanti a modo di *pallio*; il santo benedice colla destra, ha la sinistra quasi chiusa come per tenere il pastorale, che però gli manca: mm. 85×24. — f. IX — Contiene l'officio *In natiuitate virginum* e vi è figurata una santa vergine in veste azzurra e candido manto: mm. 91×22. — Al f. XXX, nel cui *v.* p. 2 comincia come si è detto, l'officio: *In natiuitate confessorum non pontificum*, rappresentasi un giovane levita imberbe con larga tonsura; sopra il camice, adorno in basso del solito fregio d'oro è posta la dalmatica rossa coi soliti aurei ornamenti; egli sostiene un libro giallo colla sinistra: mm. 80×25. Si danno qui riprodotte in eliotipia (1) le figure dei fogli VIII e XXX perchè possono interessare specialmente per i loro abiti sacerdotali.

Che le miniature di questo Breviario sieno di una sola mano, a dir vero ne dubiterei, trovando, come già notai, grande differenza tra quelle del *r.* dei fogli e quelle del *v.* Lo *scrittore* fu anche il *miniatore*? Le miniature dei *v.* come pur le poche iniziali di minor merito artistico son forse da attribuire allo *scrittore*? Non si ha alcun elemento

(1) Veggasi la Tav. ai n. 2, 3.

per affermarlo o negarlo; purtroppo, ad ogni modo, *scrittore* e *miniatore* ci sono egualmente ignoti.

La forma, l' età, le miniature, la nitidezza dei caratteri, la sua conservazione, rendono assai pregevole questo Breviario, il quale però, meglio che per questa descrizione, sarà apprezzato, esposto nel sopradetto Museo nella sala principalmente destinata ai Codici ed alle Miniature.

A. Bertoldi

CALENDARIO AD USO DELLA CHIESA DI SPALATO GIÀ SALONITANA

JANUARIUS

1 Circumcisio domini et Sancti basilij. *
2 Octaua Sancti stephani
3 Octaua sancti iohannis
4 Octaua innocentorum
5 Vigilia.
6 Epiphania domini.
7 Juliani martiris.
8 Seuerini confessoris.
9
10 Pauli primi heremite.
11 Leuci confessoris.
12
13
14 Felicis in pincis.
15 Mauri abbatis, et macharii heremite
16 Marcelli pape.
17 Antonij abbatis.
18 Prisce uirginis.
19
20 Sebastiani et Fabiani martirum. *
21 Agnetis uirginis. *
22 Vincentij levite et martiris. *
23
24
25 Conuersio sancti pauli. *
26 Paule romane.
27 Marij, marcie, et filiorum eius.
28 Agnetis secundo.
29 Anastasij martiris (1). *
30
31 Translatio sancti marci euangeliste (2). *

* L'asterisco segna le indicazioni scritte in rosso.

FEBRUARIUS

1 Ignatij, et Seueri episcopi et confessoris.
2 Purificatio sancte marie uirginis. *
3 Blasij episcopi et martiris.
4 Trifonis martiris.
5 Agathe uirginis. *
6 Dorothee uirginis.
7
8
9 Sauini episcopi et confessoris.
10 Scolastice uirginis. *
11
12
13 Fusce et maure.
14 Valentini episcopi et martiris.
15 Faustini et iouitte, martirum.
16 Juliane uirginis.
17
18
19 Barbati episcopi et confessoris.
20
21
22 Cathedra sancti petri. *
23 Vigilia.
24 Mathie apostoli. *
25
26
27
28

MARTIUS

1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	Perpetue et felicitatis.
8	
9	
10	Sanctorum quadraginta martirum.
11	
12	Gregorij papa et confessoris. *
13	
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	
21	Benedicti abbatis. *
22	
23	
24	
25	Annuntiatio sancte marie virginis. *
26	
27	
28	
29	
30	
31	

APRILIS

1 Marie egiptiace.
2
3
4 Ambrosij pape.
5
6
7
8 Obitus marini de osessico. *
9 Depositio eius, qui legit oret pro eo. *
10
11 In salona sancti domnionis episcopi, et fortunati, et aliorum · CCXL · martirum.
12
13
14 Tiburtij et valeriani martirum.
15
16
17
18
19
20
21
22
23 Georgij martiris. *
24
25 Marci euangeliste. *
26
27
28 Vitalis martiris.
29 Petri martiris de ordine predicatorum.
30

MADIUS

1 Phylippi et iacobi apostolorum. *
2
3 Inuentio sancte crucis. *
4
5
6
7 Domnij salonitani archiepiscopi et martiris. *
8 Inuentio sancti michaelis archangeli. *
9 Barbari martiris.
10 Gordiani et epimachi.
11 Ciriaci episcopi et martiris.
12 Pancratij, nerei et achilei.
13
14 Victoris et bonifatij.
15 Rose uirginis, et maximi episcopi et martiris.
16
17
18
19 Felicis et fortunati.
20
21
22 Helene regine.
23
24
25 Vrbani pape.
26
27
28
29
30 Germani episcopi, et felicis episcopi et martiris.
31 Cantij, cantiani et cantianille.

JUNIUS

1 Herasmi episcopi et martiris.
2 Marcellini petri et candide.
3
4 Quirini episcopi et martiris.
5 Felicite uirginis.
6
7
8
9 Primi et felitiani.
10
11 Barnabe apostoli. *
12 Basilidis, cirini, naboris, celsi et nazarij.
13
14
15 Viti, modesti atque crescentie. *
16
17
18
19 Geruasij et prothasij martirum. *
20
21
22 Paulini episcopi.
23 Vigilia.
24 Natiuitas sancti iohannis baptiste. *
25 Prosperi episcopi et confessoris.
26 Johannis et pauli martirum *
27
28 Vigilia.
29 Natiuitas apostolorum petri et pauli. *
30 Commemoratio sancti pauli. *

JULIUS

1 Octaua sancti iohannis.
2 Processi et martiniani.
3
4 Translatio sancti martini.
5
6 Octaua apostolorum petri et pauli.
7 Marine uirginis.
8
9 Felicitatis et filiorum eius.
10
11 Translatio sancti benedicti.
12 Ermachore et fortunati.
13 Margarite uirginis. *
14 Theodori martiris. *
15 Quirini et Julitte.
16 Alexi confessoris.
17 Marine et marcelline uirginum.
18
19
20 Assumptio helie prophete. *
21 Prascedis uirginis.
22 Marie magdalene. *
23 Apollinaris episcopi et martiris. *
24 Cristine uirginis, et Vigilia.
25 Jacobi apostoli, et christophori martiris. *
26 Anne matris beate marie.
27 Symeonis qui in columpna stetit.
28 Translatio sancti anastasij martiris. *
29 Translatio sancti domnij martiris. *
30 Abdon et senes.
31 Fantini confessoris.

AUGUSTUS

1 Vincula sancti petri, et VII fratrum. *
2 Stephani pape et martiris. *
3 Inuentio sancti stephani protomartiris.
4
5 Dominici confessoris. *
6 Transfiguratio domini, et sancti xisti. *
7 Donati episcopi et martiris.
8 Cyriaci, largi et smaragdi.
9 Vigilia.
10 Laurentij levite et martiris. *
11 Tyburtij martiris.
12 Clare uirginis.
13 Ypoliti et cassiani martirum.
14 Eusebij confessoris, et vigilia.
15 Assumptio sancte marie Virginis. *
16
17 Octaua sancti laurentij.
18 Agapiti martiris (3).
19 Magni episcopi et martiris.
20 Stephani regis ungarie, et bernardi.
21
22 Tymothei et symphoriani.
23 Vigilia.
24 Bartholomei apostoli. *
25
26 Anastasii martiris *, et asselli confessoris.
27
28 Augustini episcopi et confessoris. *
29 Decollatio sancti iohannis baptiste. *
30 Felicis et audacti.
31

SEPTEMBER

1 Egidij confessoris.
2 Terentiani episcopi.
3
4
5
6 Adriani martiris.
7
8 Natiuitas sancte marie uirginis. *
9 Gorgoni martiris.
10
11 Proti et iacincti.
12
13
14 Exaltatio sancte ✠, corneli et cypriani. *
15 Nicomedis martiris.
16 Eufemie uirginis. *
17 Lamberti martiris.
18
19 Januarij et sociorum eius.
20 Vigilia.
21 Mathei apostoli et euangeliste. *
22 Mauritij et sociorum eius.
23 Tecle uirginis.
24 Girardi martiris.
25 Translatio sancte anastasie. *
26
27 Cosme et damiani martirum. *
28
29 Dedicatio sancti michaelis. *
30 Jeronimi presbiteri et confessoris. *

OCTUBER

1 Remigij episcopi et confessoris.
2
3 Dyonisij ariopagite.
4 Francisci confessoris. *
5
6 Marcelli et apollei.
7 Sergi et bachi.
8
9 Dyonisii rustici et elueterii.
10 Victoris martiris.
11
12
13
14 Calixti pape.
15
16 Galli confessoris.
17
18 Luce euangeliste. *
19
20
21 Hylarionis monachi.
22
23 Longini martiris.
14
25 Crisanti et darie.
26 Dimitri martiris.
27 Apollonij martiris, et vigilia.
28 Symonis et Jude apostolorum. *
29
30
31 Vigilia, et Quintini martiris.

NOUEMBER

1 Festiuitas omnium sanctorum. *
2 Commemoratio omnium fidelium defunctorum.
3
4 Amantij episcopi et confessoris.
5
6 Leonardi confessoris. *
7
8 Quatuor coronatorum martirum.
9 Theodori martiris.
10
11 Martini episcopi et confessoris, et Menne martiris. *
12 Brici episcopi et confessoris.
13 Johannis os aurei.
14 Johannis traguriensis episcopi.
15
16
17 Henrici confessoris.
18 Platonis martiris.
19 Dedicatio ecclesie sancti domnij. *
20
21
22 Cecilie uirginis. *
23 Clementis pape et martiris. *
24 Grisogoni martiris. *
25 Katherine uirginis et martiris. *
26 Petri alexandrini episcopi et martiris.
27 Jacobi denodati, et vitalis et agricole.
28
29 Vigilia, et Saturnini martiris.
30 Andree apostoli. *

DECEMBER

1
2 Sabine uirginis.
3
4 Barbare uirginis. *
5 Fortunati episcopi et confessoris.
6 Nycolai episcopi et confessoris. *
7 Ambrosij episcopi et confessoris. *
8 Zenonis episcopi et martiris.
9
10 Eulalie uirginis.
11 Damasci pape et martiris.
12
13 Lucie uirginis. *
14
15
16
17 Ignatii episcopi.
18
19
20 Vigilia.
21 Thome apostoli. *
22
23
24 Vigilia.
25 Natiuitas domini nostri ihesu christi, et s. Anastasie *
26 Stephani prothomartiris. *
27 Johannis apostoli et euangeliste. *
28 Sanctorum innocentium. *
29 Thome anglie archiepiscopi et martiris.
30
31 Silvestri pape, et columbe uirginis. *

(1) Credo sia s. Anastasio Corniculario, il culto del quale si lega con quello di s. Agapito vescovo Salonitano, di cui qui si nota la festa ai 18 Agosto. Vedendo registrati i nomi dei detti santi in questo calendario è da modificarsi l'opinione del Farlati (Op. cit. t. I, p. 632), che *post excisam Salonam* ne vorrebbe perduta la memoria dai Dalmatini.

(2) Sebbene Spalato in quest'epoca non appartenesse propriamente al Dominio Veneto, pure non sembrerà strano che vi si solennizzasse la Traslazione del Corpo di S. Marco, festa speciale della Chiesa Veneta, qualor si consideri quali fossero da secoli i rapporti della Repubblica Veneta colla Dalmazia. Il giorno dell'Ascensione, in cui Pietro Orseolo II salpò al soccorso dei Dalmati (28 Maggio 998), rimase memorando a Venezia. Allora si diè al Doge di Venezia il titolo di Dux Dalmatiae, e così lo chiamano gli Spalatini quando nel 1075 dirigendosi al Doge Domenico Selvo gli dicono: Vobis Dominico Selvio Duci Venetiarum et Dalmatiae, ac Imperiali Protopedro et Seniori nostro. (V. Lucius: *De Regno Dalmatiae et Croatiae* -- Lib. II. C. IX —, e Zavoreus: *De rebus dalmaticis* — Cod. ms. alla Marciana. L. X, XL).

(3) V. 29 Gennaio.

VARIETA'

L'Istituto storico italiano.

Abbiamo ricevuto il I. volume del *Bollettino dell' Istituto storico italiano,* pubblicato in Roma dalla tipografia del Senato, nello scorso mese di aprile, e ne diamo assai volentieri una particolareggiata notizia, trattandosi di una istituzione che desiderata dai Congressi storici di Napoli e di Milano, è chiamata a rendere importanti servigi alla ricostituzione ordinata e definitiva della storia nazionale.

L' Istituto trae origine dal Decreto Reale 25 novembre 1883, ha sede in Roma, ed ha per iscopo di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione dei fonti della Storia Italiana, e di promuovere segnatamente quei lavori preparatorii, che per essere d' interesse generale, eccedono i limiti, gl' intenti, nonchè i mezzi delle Deputazioni e Società storiche delle diverse regioni d' Italia.

Tale scopo è chiaramente delineato e spiegato nella relazione che precede il Reale Decreto surriferito, nel discorso pronunciato dal ministro della pubblica istruzione il 27 febbraio 1885 alla prima riunione dell' Istituto, in quello pronunciato dal senatore Correnti il 4 aprile 1886, e più precisamente nel Programma e nell' Organico approvati nelle adunanze del 29 gennaio e del 13 giugno 1885, i quali così riassumiamo :

I. Coordinare l' azione delle Deputazioni e Società di Storia patria nella pubblicazione di lavori non proprii ed esclusivi di ciascheduna, e precisamente :

Cominciare, col titolo di *Fonti per la Storia d' Italia,* una serie di pubblicazioni, ove si raccoglieranno quei monumenti che

non giunsero a far parte delle collezioni Muratoriane, o che vi si trovano in edizione non abbastanza sicura nè completa, valendosi preferibilmente dell'opera delle Deputazioni e Società di Storia patria.

II. Promuovere un *Catalogo* delle fonti storiche manoscritte, e una *Bibliografia* di quanto fu stampato a tutto l'anno 1884, attinente alla Storia nazionale e municipale d'Italia.

Abbiamo voluto ricordare per intiero lo scopo e il programma dell'Istituto, perchè quando fu fondato sorse il dubbio, in taluna Deputazione e Società storica, che la nuova istituzione venisse a paralizzare l'opera loro, mentre, tutto al contrario, esso è come il coronamento delle istituzioni regionali, le integra, chiama tutte le loro forze verso quell'intento comune, cui singolarmente non potrebbero attendere, pure mantenendo e rispettando la loro piena libertà d'azione ed i loro indirizzi. Il suo programma, anzichè assorbente, è espansivo, e tende ad una sincera federazione di tutte.

Colla Circolare 22 ottobre 1885, il presidente dell'Istituto, senatore Correnti, invitava pertanto tutte le regie Deputazioni e Società di Storia patria a voler esprimere il loro avviso sulla nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae*, ossia dei *Rerum italicarum*, e particolarmente: sulla convenienza di ristampare in tutto od in parte il lavoro del Muratori; sulle altre pubblicazioni da aggiungersi; e sulla disposizione delle singole Deputazioni o Società di curare, per ciò che riguarda i fonti delle proprie regioni, la nuova grandiosa impresa.

Tutte le Deputazioni e Società corrisposero all'invito, ed anche singoli studiosi di conosciuto valore, per cui la Giunta esecutiva dell'Istituto, nell'adunanza del 4 aprile 1886, presentò la sua relazione, che, discussa nelle adunanze del 5, del 6 e dell'8 aprile 1886, fu approvata nelle conclusioni seguenti:

1. Che sia continuata la raccolta degli *Scriptores rerum italicarum*, ristampando la più parte dei testi che il Muratori ebbe a dare scorretti e mutilati; coll'aggiunta di molti altri rimasti inediti e dei quali si desidera la pubblicazione.

[1] Notiamo a questo proposito che la nostra R. Deputazione Veneta di Storia patria propose 55 lavori, quella per la Toscana, le Marche, l'Umbria 54, la Società Romana 42, la Siciliana 11, la Lombarda 8, la Deputazione di Modena 8, la Società Napole-

tana 6, la Società Ligure di Storia patria 5, ed 1 la Regia Deputazione per le antiche Provincie del Regno.

II. Che in questa nuova collezione, ad esempio di quanto si è fatto in Germania, in Inghilterra ed in Francia, siano da comprendere i diplomi, le leggi, e tutti quei documenti che vanno sotto il nome di antichità, e che il Muratori stesso raccolse nelle dissertazioni sulle *Antiquitates Medii Aevi*, e ciò dalla caduta dell' Impero romano a tutto il secolo XV.

III. Che tutti questi lavori sieno pubblicati in eguale formato, carta e carattere, e sotto una norma unica e prestabilita rispetto all' ortografia, ai nessi, alle abbreviature ed alla punteggiatura.

IV. Si stabilirono le norme per la Bibliografia storica italiana e per il Catalogo delle pubblicazioni delle Deputazioni e Società storiche.

Intanto per dar principio alla collezione degli *Scriptores* furono approvati, oltre il *Poema latino sopra Federico Barbarossa*, tratto dal Codice Vaticano Ottoboniano 1453, a cura del professore Monaci, i seguenti lavori:

Cronaca Lucchese del Sercambi, a cura del prof. Bongi, direttore dell' Archivio di Lucca.

Prochiron Legum, compilazione di leggi bisantine, testo greco, tratto dal Codice Vaticano 845, a cura del dottor Brandileone.

Cronica di Fra Salimbene, reintegrata sul Codice vaticano, a cura del cav. Venturi e del conte Malaguzzi.

Diarium romanae urbis, dell' Infessura, a cura del comm. Tommasini.

Oltre a questi lavori definitivamente approvati, l'Istituto ne approvò condizionatamente anche altri non meno importanti, come:

Il Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana, i Carteggi dei Cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano Ubaldini ecc.

Finalmente, l' Istituto, all' unanimità di voti, nella seduta del 6 aprile, attestò nuovamente le sue vivissime simpatie verso la Deputazione Veneta di Storia patria, per la pubblicazione dei *Diarii di Marin Sanuto*, e nominativamente verso i tre editori, Stefani, Berchet e Barozzi.

Siamo anzi lieti di terminare questa breve recensione del Bollettino colle stesse parole, colle quali termina il resoconto dell' ultima seduta dell' Istituto storico:

« L' edizione dell' opera colossale del Sanuto onora non so-

» lamente coloro, dai quali è partita l' iniziativa, ma onora in alto
» grado l' Italia ; e l' Istituto verrebbe meno al suo scopo, qualora
» non si studiasse di promuoverla e di raccomandarla col massimo
» impegno ».

Codice con lettere e discorsi di Giovanni Nicola Salerno.

Nell' *Archivio storico per le provincie napoletane* (1), il Miola fa un diligentissimo esame del Cod. mss. VII. E. 2. della Biblioteca Nazionale di Napoli, ma è incorso in un errore, che deve essere rettificato, per toglierlo al pericolo di essere ripetuto da altri, come accadde al Biadego nel suo volume intitolato *Da libri e manoscritti* (2).

In quel Codice si trovano raccolte opere del secolo XIV; ma in mezzo ad esse si incontrano, specialmente nei primi fogli, delle lettere e dei discorsi di Giovanni Nicola Salerno, che visse la seconda metà della sua vita nei primi ventisei anni del secolo XV. Da ciò è venuto al Miola il sospetto (pag. 395), che il Codice fosse posseduto dal Salerno, il quale andava inserendo negli spazi vuoti e nei margini di esso quelle lettere ch' egli riceveva o spediva, e le orazioni ch'egli avea recitate nelle sue preture di Mantova, Firenze, Bologna, Siena e Perugia. Le prime quattro preture le conosco anch' io e posso dire anche gli anni in cui furono dal Salerno occupate. A Mantova fu podestà del 1416; a Firenze del 1418; a Bologna dal 26 luglio 1419 a tutto il luglio 1420. Veramente a Bologna era stato eletto per un semestre; ma poi fu riconfermato in un secondo, per i suoi meriti. A Siena finalmente fu podestà dall' 8 agosto 1420 a tutto il giugno 1421. Della quinta pretura, cioè di Perugia, non ho mai trovato indizi, nè credo ci si possa far entrare nella carriera pubblica del Salerno, la quale cominciò appunto dalla pretura di Mantova e finì con quella di Siena. Dal 1421 fino al 1426, in cui morì, egli visse in Verona sua patria.

C' era perciò da sospettare di un equivoco del Miola. E infatti nel Codice suddetto, f. 172 v., si legge un'orazione di commiato del podestà di Perugia. Dal contenuto di essa si deduce che quel

(1) Anno 1880, p. 394-412.
(2) Verona, 1883, p. 23 e 25.

podestà vi era stato nominato dal papa Eugenio IV. Qui non si può certo trattare del Salerno, che morì nel 1426, mentre Eugenio IV fu eletto nel 1431.

Il Codice dunque contiene orazioni del Salerno, ma anche di altri. Si vede chiaramente che il possessore del Codice si dilettava di raccogliere discorsi tenuti in occasione che i pretori entravano o uscivano di carica. Quella predilezione per i discorsi del Salerno potrebbe far credere che fosse amico suo (1).

Che del resto il Codice non fosse del Salerno e tanto meno che siano di suo pugno quelle lettere e orazioni, si ha da indizi sicuri. La lettera del Salerno che è al f. 7 v. termina: *Bononie ecc.* Ora è nota una strana e pur tanto comune ritrosia dei copisti a trascrivere le date delle lettere; essi se ne esimevano con un *etc.*, che attira addosso a loro tante giuste maledizioni dai moderni ricercatori di quegli epistolari. Ma sarebbe assurdo che l'autore copiando una propria lettera mettesse un *etc.* nella data.

Ma ci è di meglio. La lettera del Salerno del f. 2 v. alle parole testo *el quale* ha il noto segno di richiamo per le varianti in margine, dove è scritto: *als dato ad me.*

Nell'orazione del Salerno f. 6 v. alle parole del testo *statum est* vi è il solito richiamo al margine, dove è notato *al· sanctum.* Sarebbe certo ridicolo che l'autore trascrivendo una propria lettera o una propria orazione, segnasse in margine le varianti.

È dunque falso che il Salerno fosse possessore del Codice, e che in esso si trovino dei suoi autografi. Invece risulta evidentissimo che il copista di quelle lettere e orazioni del Salerno avea sott'occhio diverse redazioni di esse.

REMIGIO SABBADINI.

Codici Veneti nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Leggiamo nei giornali che il sig. Attilio Sarfatti ottenne dal Ministero della istruzione pubblica l'incarico di studiare i codici

(1) Le orazioni del Salerno si trovano in altri Codici. Cinque orazioni pretorie si leggono nel Cod. Marciano XI, 59 ff. 83, 88, 92, 95, 98. Sono dal copista falsamente attribuite all'Aurispa. Quattro di queste ne contiene il Cod. dell'Universitaria di Padova 541 ff. 87, 88, 89, 90; esse furono copiate in Verona nel 1431. L'orazione senatoria del Salerno detta davanti al papa Martino V nel 1421, si legge nel Cod. Ashburnham 278 f. 74.

veneti custoditi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, descritti nel vol. V degli *Indici e Cataloghi* pubblicati dal Ministero stesso (V. questo Archivio, t. XXXI, p. 223), già illustrati dal prof. Marsand, nell'opera «I manoscritti italiani della regia Biblioteca Parigina» (Parigi, 1835 e 1838, 2 vol.; dai quali il Tommaseo trasse le «Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France, au XVI siècle» (Parigi, 1838); avendone poi il prof. Fulin pubblicato in questo *Archivio*, forse il più importante, cioè la «Spedizione di Carlo VIII in Italia» di Marin Sanudo; essendo proposta dalla Deputazione Veneta di Storia patria (V. questo *Arch.* t. XXX p. 533) la stampa di altro di quei codici, cioè la Cronaca della città di Padova di Bartol. Gatari, ecc. ecc.

Lungi da noi il pensiero di mover censura a chi concesse al signor Sarfatti l'incoraggiamento implorato, o di non augurare a quel giovane ogni miglior fortuna nelle sue prime armi letterarie. Soltanto crediamo che coloro stessi i quali volevano procurare al giovane publicista qualche vantaggio, fossero ben lontani dall'imaginare che, frutto dei loro uffici, sarebbe stato una missione all'estero per oggetto a cui egli è del tutto nuovo, e, dai saggi forniti, sembra anzi affatto alieno. *Tractent fabrilia fabri*, e avremo meno inutilità, meno spropositi, e gli atti che devono attinger valore dall'autorità che li emana, non le toglieranno invece, necessariamente, il prestigio che non le dovrebbe mancare come rappresentante e tutela dell'onore e degli interessi della nazione.

Uno sguardo poi allo stesso inventario di quei codici, sarebbe bastato a far conoscere se meritavano (che a noi non pare) una maggiore illustrazione. Meglio avrebbe il Ministero provveduto agli studii, incaricando persone competenti, della illustrazione dei codici Vaticani. Ognimodo, noi auguriamo a quelle povere carte la minor possibile quantità di *casotti* e di *romanati* (Vedi *Rassegna bibliografica);* e al signor Sarfatti (il quale del resto può essere un bravissimo giovane in tutt'altro campo, o in quello stesso degli studi severi, quando avrà voluto veramente studiare); di poter corrispondere al favore di cui fu oggetto. Caso che no, e se il suo incarico è quale fu publicato; mettiam pegno che, a somiglianza dei *casotti* suddetti, faremo ridere, colla sua illustrazione, egli stesso e gli amici e protettori suoi.

FRANCESCO prof. BERLAN

Addì 29 dello scorso luglio, moriva a Torino il prof. Francesco Berlan, nato in questa città il 2 luglio 1821; cavaliere degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazaro, e della Corona d' Italia.

Cultissimo nelle lettere italiane, latine e greche (queste ultime da lui apprese nel Collegio Flangini), le professò per molti anni, come privato e publico insegnante, nel Collegio dei padri mechitaristi di s. Lazzaro, nelle Scuole tecniche di Voghera e di Milano, e nel Liceo « Marco Foscarini » di Venezia. Fu preside di quelli di Fermo, Pistoia e Rovigo. I moti del 1818 e 1849, ai quali prese viva parte, specialmente come publicista (essendo anche stato concepista al Ministero del Culto e della Publica Istruzione, e deputato all' Assemblea) costringendolo ad emigrare, gli troncarono quella più regolare e tranquilla carriera che avrebbe forse percorso in patria, confortato dall' affetto dei parenti e di molte persone che altamente lo stimavano.

Non diremo qui delle sue publicazioni, principalmente storiche: sui *Due Foscari*, sul *Carmagnola*, su parecchi *Statuti italiani*, sull' *Arte della stampa*, sui fanciulli e le fanciulle celebri di Italia, antichi e moderni, su svariati argomenti di letteratura e di pedagogia.

Integerrimo, potè riuscire non grato a tutti, per certa crudezza usata nella polemica; ma nessuno gli avrà certo negato la bontà dei fini, la perfezione e la giustizia a cui mirava, che pur troppo non è dato sempre raggiunger quaggiù; l' ingegno acuto, e le cognizioni vaste e profonde. Le malattie che spesso gli resero grave la vita, e da ultimo lo affliggevano quasi del continuo, gli tolsero di attuare quei disegni di studi che volgeva

nell' animo, e pei quali, visitando parecchie biblioteche ed archivi d' Italia, aveva raccolto materiali pregevoli, che destinò morendo a vantaggio degli studi. Tuttavia le pubblicazioni da lui fatte sono ampio saggio del suo ingegno e del suo costante intendimento di contribuire ad accrescere utilmente il patrimonio scientifico della nazione.

Venezia, 29 agosto 1886.

PRINCIPALI SCRITTI PUBBLICATI DAL PROF. FRANCESCO CAV. BERLAN.

1. *Delle lodi della vita solitaria*, di S. Basilio *Magno*. Versione italiana. — Venezia, Molinari, 1841 ; in 16.° (*Opuscolo*).
2. *Sulle due iscrizioni latine* della Pala d' oro della Basilica di S. Marco in Venezia. Cenni critici. Venezia, Eredi Gattei, 1842 ; in 16. (*Opuscolo*).
3. *Etica d' Aristotile*, compendiata da ser Brunetto Latini. e *Due Leggende*, d' autore anonimo. Testi di lingua. Venezia, tipografia all' Ancora, 1844, pag. 255, in 16. (In collaborazione colla Società de' Bibliofili veneziani, istituita dal Berlan).
4. *I libri di Tobia, di Giuditta e di Ester. Volgarizzamento antico*, tratto da un Codice della Biblioteca Marciana, con annotazioni filologiche di Celso Cittadini e di mons. G. Bottari. Testo di lingua. Venezia, G. Passeri-Bragadin, 1844 ; pag. 98, in 8 (*In collaborazione coi Bibliofili veneziani*).
5. *Isolario di Venezia. Illustrazioni storiche e topografiche* ad una carta topografica di B. Combatti. Venezia, Naratovich, 1845. Tavola tipo-litografica.
6. *La morte di Claudio Cesare. Satira di L. A. Seneca;* edita nuovamente e ridotta a miglior lezione, nel testo latino e ne' passi greci, con note. Venezia, Tondelli, 1845. Pag. 48 ; in 8.
7. *Illustrazioni topografiche, statistiche e storiche alla Nuova Planimetria della città di Venezia*, giusta le tavole compilate e disegnate da B. e G. Combatti. Venezia, Naratovich, 1846 (*Una parte, verso il fine, venne compiuta da F. S. P., durante l' emigrazione dell' Autore*). Pag. 344, in 8.
8. *Il libro del Genesi volgarizzato ;* testo di lingua con annotazioni teologiche e filologiche. Venezia, Tondelli, 1846 ; p. 120, in 8 (*In collaborazione colla Società de' Bibliofili veneziani*).
9. *Bibbia Volgare*, secondo l' edizione del 1741 di Niccolò Jenson. Testo di lingua. Venezia, Tondelli e Naratovich 1846-48. Pag. 624, in 8 (*Incompleto. In collaborazione dei Bibliofili veneziani*).
10. *Parole all' autore delle Lagnanze generali*. Venezia, Merlo, 1848 (*Opuscolo*). — Altre *Parole* allo stesso.

11. *Sior Antonio Rioba. Giornale buffo e pittoresco,* Venezia, Santini, 1848-49, in 8 (*In collaborazione con Augusto Giustinian*). — Lo *stesso*. Milano, Ronchetti, 1860, in folio. — Lo *stesso*. Venezia, Grimaldo, 1866, in-4. (Alcuni soli numeri; la continuazione è del signor C.).
12. *Sior Antonio Rioba. Almanacco comico-insurrezionale* per l'anno 1849. Venezia, Santini, 1849; in 8 (*In collaborazione con Aug. Giustinian*).
13. *Il Vangelo del popolo,* ridotto dal francese (di Alfonso Esquiros) ad uso degli Italiani. Torino, Ferrero e Franco, 1850; pag. 103, in 16.
14. *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati Sardi.* Torino, Pomba, 1855, pag. 1367, in-16. In collaborazione con G. Stefani, come vi è detto a pag. X delle *Notizie generali*).
15. *I Due Foscari. Memorie storico-critiche, con documenti inediti,* tratti dagli Archivi secreti del Consiglio dei Dieci, dei Pregadi e del Maggior Consiglio. Torino, Favale, 1852. Pag. 124; in 8.
16. *Il Moschino. Almanacco reazionario per l' anno* 1852. Torino, Tip. Castellazzo e De Gaudenzi, 1852, in 16, pag. 70 (*In collaborazione con Augusto Giustinian*).
17. *Il conte Francesco di Carmagnola. Memorie storico-critiche, con documenti inediti.* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1855. Fascicolo I, di pag. 80, in 8.
18. *Statuti italiani.* Saggio bibliografico. Venezia, tipografia del Commercio, 1858; pag. XXXVI-151, in 8.
19. *Catechismo costituzionale,* o *Nozioni intorno ai diritti ed ai doveri dei cittadini;* in risposta al Programma governativo per le scuole tecniche; coll'aggiunta delle *Voci e maniere parlamentari più usitate.* Voghera, Gatti, 1861: pag. 231, in 16. — Lo *stesso,* seconda edizione. Voghera, Gatti, 1863. — Lo *stesso,* terza edizione. Milano, Borroni, 1864.
20. *Apologhi di Leon Battista Alberti e Bernardino Baldi,* pubblicati nuovamente, con note; giuntivi sessanta apologhi del prof. Francesco Berlan. Voghera, Gatti, 1861, pag. 100 in 16.
21. *Statuti municipali e Stemmi municipali e gentilizi degli Stati Sardi.* Edizione illustrata. Fascicolo primo. Torino, tip. Letteraria, 1858, in 8.
22. *La cessione di Nizza,* o *Nizza è italiana o francese?* Considerazioni storico politiche. Milano, Ronchetti, 1860, pag. 16, in 16.
23. *Geografia statistica e commerciale dei principali Stati d' Europa, dall'Italia in fuori;* in risposta al Programma governativo per il secondo anno delle Scuole Tecniche del Regno d' Italia. Voghera, Gius. Gatti, tip. edit. 1861, in 16; pag. 248. — La *stessa,* II. ediz.; giuntovi un *Indice Statistico di tutti gli Stati d'Europa.* Voghera, Gatti, 1863, in 16.
24. *Geografia politico-statistica dell'Italia,* ad uso delle scuole tecniche e popolari. Voghera, Gatti, 1861. Pag. 359, in 16.
25. *Il libro dell' emulazione. I fanciulli celebri d'Italia,* antichi e moderni, e gl'*Illustri Italiani,* nella loro infanzia e vita. Milano, Giacomo Agnelli, 1863, pag. 337, in 16. — Lo stesso. Seconda edizione. Milano, G. Agnelli, 1867, pag. 405, in 16.
26. *Breve lezione ad uso del sig. prof. Francesco Conti,* in risposta ad una sua diatriba contro l' opera *I Fanciulli celebri.* Milano, Agnelli, 1863; pagine 44, in 8.

27. *Almanacco statistico del Regno d'Italia*, comparato coll'Inghilterra, Francia ed Austria. Anno I. 1863. Milano, Borroni, 1863; pag. 44, in 16.
28. *Gli statuti municipali milanesi dall'XI al XVI secolo.* Memoria storico-bibliografica, Milano, Editori del *Politecnico*, 1864; pag. 32, in-8.
29. *Almanacco statistico illustrato del Regno d'Italia*, confrontato colla Francia, Inghilterra ed Austria, desunto dalle più recenti statistiche. Milano, Vallardi, 1864, pag. 92, in 16. — Lo stesso. II. Edizione, ivi.
30. *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio, anni MCCCXLVII*, nunc primum edita et illustr. Mediolani, ex officina Francisci Vallardi, 1864; p. 127, in 8.
31. *Almanacco statistico del Regno d'Italia, comparato colla Francia, Inghilterra ed Austria*, desunto dalle più recenti opere di statistica, nonchè dalle relazioni e discussioni parlamentari, e da altre pubblicazioni del Governo italiano. Anno III, Milano, Vallardi, 1865, pag. 120, in 16.
32. *Annuario statistico europeo.* Milano, Gattinoni, 1865; in 16, pag. 16.
33. *Le fanciulle celebri, e la Fanciullezza delle donne illustri d'Italia, antiche e moderne.* Milano, Giac. Agnelli, 1865; pag. 508, in 16. Sec. ediz. 1878.
34. *Armi dei Comuni Toscani*, ora per la prima volta pubblicate. Milano, Vallardi, 1865, in 16; con 246 incisioni.
35. *Lettere inedite di Italiani illustri nelle scienze e nelle lettere;* con commenti. Milano, Gareffi, 1866; in 8, pag. 33.
36. *Di Marco Foscarini.* Discorso letto il 3 settembre 1867 nel R. Liceo Marco Foscarini. Venezia, Grimaldo, 1867, in 4 (*Opuscolo*).
37. *Le Giozze d'oro. Favola eterogenea*, in versi vernacoli, di *Francesco Gritti*, ora per la prima volta pubblicata. Venezia, Tip. del Commercio, 1867; con prefazione dell'Editore.
38. *Statuti di Origgio dell'anno* 1228; tratti da una pergamena degli Archivi Governativi di Milano, ed ora per la prima volta pubblicati. Testo latino e annotazioni. Venezia, Grimaldo, 1868, in 4.
39. *Annuario statistico europeo* pel 1868. Anno II. Venezia, tip. del *Rinnovamento*, 1868; pag. 48, in 16.
40. *Liber Consuetudinum Mediolani MCCXVI, ex Bibliotecae Ambrosianae Codice nunc primum editus, additis variis lectionibus Codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis, Verri, Julinii et Rezzonici, indicibus, disquisitionibus editoris, ac notis.* Pars Prior. Mediolani, ex officina Jacobi Agnelli, MDCCCLXVIII. — Pars Altera; ibi, ibi, MDCCCLXIX. Pag. 280, in 8.
41. *Le più belle pagine della Cronaca Fiorentina* di *Dino Compagni*, con introduzione storico-estetica e annotazioni. Venezia, Grimaldo, p. 50, in 16.
42. *Le più belle pagine della Divina Commedia*, con introduzione storico-estetica, varie lezioni ed annotazioni filologiche, estetiche e storiche. Venezia, Grimaldo, 1869-70; pag. 202, in 16.
43. *Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala. Canzone politica di Francesco Petrarca*, nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione. Bologna, Romagnoli, 1870, in 16.
44. Scrittura volgare pistoiese del 1259. Bologna, Romagnoli, 1877, 8. opusc.
45. Studio e virtù nei giovani. Discorso. Fermo, 1872, in 8. opusc.
46. Parole lette nella solenne distribuzione dei premi, li 28 nov. 1875. Rovigo, 1875, in 8. opusc.

47. Id., li 3 dicembre 1876. Rovigo, 1876, in 8. opusc.
48. Cola Montano. Lettere due. Bologna, Romagnoli, 1877, in 8.
49. Statuti di Pistoia del 1106, reintegrati ed annotati. Pistoia, Rossetti, 1873, in 8. Fasc. I.
50. Lettere inedite di Giordani, Guerrazzi e Nicolini. Venezia, tip. Fontana, 1880, opuscolo.
51. Le due edizioni, milanese e torinese, delle Consuetudini di Milano dell'anno 1216. Cenni ed appunti Venezia, Grimaldo, 1872, in 16. di pag. 293.
52. Bibliografia degli Statuti Municipali editi ed inediti di Ferrara. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1878. in 4.
53. La invenzione della stampa a tipo mobile, rivendicata all'Italia. Firenze, 1882 ; pag. 298, in 16.
54. Un nuovo documento su Cola Montano. Nell'*Arte della stampa*, 1883.
55. Tavola per le lettere mobili. Nel *Tempo* e nella *Lombardia* del 1883.
56. Alla memoria di Clelia Vespignani. Sonetto — Vedi a pag. 15.
57. La introduzione della stampa in Milano, a proposito dei « Miraculi de la Gloriosa Verzene Maria » colla data del 1469. Venezia, Visentini, 1884, in 8.
58. Archivii Municipali di Pinerolo.

Sotto la direzione di Gugl. Stefani, il Berlan diede opera alla compilazione dei *Dizionarii corografici* degli Stati Sardi, del Canton Ticino, della Corsica, della Toscana, di Malta, pubblicati dal Civelli di Milano, e ad una parte della ristampa della *Letteratura Veneziana* del Foscarini, in collaborazione coi Bibliofili di Venezia, edita dagli eredi Gattei.

Prima del 1848 il Berlan collaborò ne' giornali intitolati il *Gondoliere*, il *Vaglio*, il *Pescatore*, (Venezia) ; più tardi nel *Monitore Bibliografico italiano* (Torino, 1851) nella *Gazzetta Piemontese* (Torino 1852), nella *Stampa* (Torino, 1853), nel *Piemonte* (Torino, 1855), nel *Trovatore* (Torino e Milano, 1856-1863), nel *Pensiero* (Venezia, 1856), nella *Ragione* (Torino, 1858), nel *Progresso* (Milano, 1859), nel *Pasquino* (Torino, 1860), nella *Gazzetta del Popolo di Lombardia* (Milano, 1860), nell'*Alleanza* (Milano, 1863), ecc. ecc. È autore di un centinajo di appendici letterarie col titolo di *Frusta letteraria*, pubblicate nel 1858. Diresse inoltre i giornali : *La Bandiera italiana* (Milano, 59-60), l'*Istruzione pubblica* (Milano, 1865-66, Venezia, 1867-68), ecc.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVI

TOMO XXXII — PARTE II

LA PERDITA DI NEGROPONTE (*)

(Luglio 1470)

I.

Dopo la presa e il sacco di Costantinopoli, maggio 1453, i genovesi poterono rimanere a Galata, della quale vennero però smantellate le mura e le torri, e vi conservarono alcuni privilegi coi quali mantennero per qualche tempo ancora un vivo commercio nel mar Nero nel quale possedevano tuttavia Amastri, Caffa, la Tana e qualche altro castello in Crimea; mentre i veneziani vi perdettero ogni influenza politica e commerciale.

Di questi non rimasero a Costantinopoli che i prigionieri in attesa del riscatto pattuito; ed ignorandosi a Venezia che gli Stati vicini a quelli del Gran Signore, nonchè le isole genovesi dell'Egeo e quelle dei cavalieri di Rodi, andavano successivamente rinnovando con esso trattati di pace e di commercio, e non credendosi sola, la Signoria raccomandava al suo ammiraglio Iacopo Loredan di provvedere alla difesa di Negroponte nell' Eubea, e ordinavagli di entrare nello stretto dei Dardanelli e di recare ai turchi il maggior danno possibile. Ma avvedutasi ben presto dell' errore e non potendo sopportare da sola il peso d'una guerra contro sì potente avversario, sollecitò anch'essa un accordo del quale venne a capo Bartolomeo Marcello nell'aprile dell'anno seguente 1454 (1).

(*) Questa narrazione fa seguito alla *Presa di Costantinopoli*. V. *Arch. Veneto* tom. 32, parte I, fasc. 63, pag. 1.

(1) *Commemoriali*, XIV, 136 — Archivio di Stato in Venezia.

Durante questa pace che si protrasse per circa 10 anni, Maometto II insignorivasi della Bosnia, della Servia, della Moldavia, della Valacchia, di Sinope, di Trebisonda, di Atene e del Peloponeso, nel quale i veneziani conservarono i porti e le città della costa, ad eccezione di Patrasso, di Çorinto e di qualche altro sito di poca importanza.

Questi immensi progressi delle armi ottomane tenevano Venezia trepidante per la sorte futura de' suoi possedimenti, e quantunque impegnata negli interminabili e intricati dissidii italiani, maneggiavasi presso tutte le corti per suscitare nemici ai turchi; e trattava collo Scanderbeg, col gran maestro di Rodi, e mandava oratori ai convegni che il Papa teneva per comporre una crociata di principi cristiani contro l'invadente islamismo. La Repubblica dichiaravasi pronta da un lato a fare ogni sforzo tosto che un grande e generale armamento venisse assicurato; ma dichiarava altresì che per la vicinanza delle sue terre a quelle del Turco non voleva mettersi a repentaglio, prima che tutti i principi fossero d'accordo e offrissero guarentigie, che non sarebbe rimasta sola come altre volte. Perciò andava guardinga nel manifestarsi maggiormente, a fine di non destare sospetti intempestivi.

Vane precauzioni, perchè Maometto era minutamente informato de' suoi maneggi da coloro stessi coi quali essa trattava; e per farle sentire il peso della sua collera non aspettava che il momento opportuno. E se, giunto questo, l'occasione di assalirla non l'avesse data essa stessa, ben avrebbe saputo trovarla il potente sultano. Motivi di querela ve n'eran parecchi da una parte e dall'altra; e sebbene fossero cose di poca importanza, ognuna poteva servire di pretesto alla rottura ogni qualvolta fosse piaciuto al più forte.

Da Costantinopoli giungevano avvisi a Venezia che la preda agognata da Maometto II era l'isola d'Eubea colla sua importantissima città di Negroponte; per ciò sino dal 1450 la Signoria vi mandava 400 soldati e 300 balestrieri in presidio, e nominava capitano del golfo Iacopo Barbarigo con ordine di andare a quella custodia col suo predecessore Lorenzo Moro, facendo *il capitaniato a settimana;* modo strano di esercitare l'autorità, ma del quale avevansi esempi presso le più famose nazioni dell'antichità; e quello

che ne fu scritto in proposito da altri autori militari mi dispensa da nuovi commenti.

Le mire ostili del sultano sull'Eubea erano vere, e non poteva essere diversamente, perchè quell'isola era troppo necessaria a chi possedeva la Grecia, e tosto o tardi Maometto avrebbe dovuto tentare d'impadronirsene; ma per allora era egli occupato nella guerra d'Epiro contro l'eroe albanese che col nome di Scanderbeg lasciò di sè fama imperitura. Conchiusa con esso la pace, rivolse le sue armi alla conquista di Trebisonda, e la Signoria potè credere un momento che i di lui progetti sull'Eubea fossero abbandonati.

Correva l'anno 1462 quando giunsero a Venezia notizie di grandi armamenti navali a Costantinopoli e a Gallipoli. Provvedevasi per ciò a munire i luoghi del Levante, e stavasi in grande ansietà perchè ignoto era lo scopo di quell'armamento, al quale s'aggiunse la raunata dell'esercito. Ne' dubbi fu mandato a Negroponte l'ammiraglio Vettor Capello, il quale, spintosi in ricognizione, colla sua armata verso Scio, seppe che il gran visir Mahmud pascià colla flotta, ed il sultano stesso coll'esercito assalivano l'isola di Lesbo, feudo della famiglia genovese de' Gattelusi, e ne stringevano d'assedio la capitale, Mitilene, o Metelino, che si difendeva eroicamente.

A questo avviso, il veneto ammiraglio s'indirizzò a quella volta con 29 triremi, rimanendo però in ponente dell'isola ed in perfetta neutralità, perchè le prudenti commissioni avute dalla Signoria gli ingiungevano di non recare offesa ai turchi se non provocato. Il sultano ebbe la città dopo 27 giorni di cannonamento virilmente sostenuto, e prima che incominciasse l'inverno prese possesso di tutta l'isola, dalla quale l'armata veneta erasi già allontanata. Vi lasciò guarnigione di 200 gianizzeri e 300 azapi; e dopo aver fatto segare per mezzo 300 corsari che avean preso parte alla difesa, se ne ritornò a Costantinopoli traendo seco un ricco bottino e i migliori abitanti dei due sessi per ripopolare quella città.

A' 13 di dicembre l'ammiraglio Capello venne a disarmare a Venezia e riferì alla Signoria che senza pronti e maggiori provvedimenti, tutti i suoi possessi del Levante erano in manifesto pericolo di cadere in balìa de' turchi. Tosto si pose mano all'armamento di una poderosa armata, della quale fu nominato ammiraglio ser Alvise Loredan, che partì per Negroponte il giorno 25 di gen-

naio del 1463 colle prime 19 triremi che furon pronte. Ebbe commissione di far buona guardia in tutti i luoghi e di assalire la flotta ottomana se uscisse dall'Ellesponto. Gli fu data autorità sopra tutti i rettori delle isole e delle città soggette, e fu deliberato che nel suo stendardo e in quello de' suoi successori dovesse mettersi il segno della croce.

Avvenne in questo tempo che uno schiavo del pascià di Atene se ne fuggì con centomila aspri (circa 24 mila delle nostre lire) e si rifugiò a Coron in casa del consigliere ser Gerolamo Valaresso che lo accolse per partecipare alla somma (1). Il pascià ne chiese la restituzione al reggimento, il quale, adducendo che lo schiavo era cristiano, ricusò di darlo. Allora Isabeg, governatore del Peloponeso, assalse Argos, a 5 miglia da Nauplia, che gli fu consegnato dagli abitanti stessi scacciandone ser Nicolò Donà che n'era il rettore, e vano riuscì ogni sforzo pacifico e legale de' veneziani per riaverlo. In pari tempo Omar pascià inoltravasi nel territorio di Lepanto, mentre altri turchi scorrazzavano intorno a Modon. Di qui ebbe origine una guerra che per ben 16 anni imperversò in tutto il Levante per mare e per terra.

Giunte queste notizie a Venezia, fu deliberato di mandare a Nauplia 5 mila fanti e duemila cavalli, con armi e munizioni per dieci mila uomini che attendevansi sprovveduti. Questa operazione incominciata il 28 di maggio, fu compiuta l'ultimo di agosto con 28 navi, 5 galeazze ed 8 trasporti minori; e per comandare queste truppe fu nominato generale Bertoldo da Este, figlio del marchese Taddeo. Nel frattempo l'ammiraglio Alvise Loredan coi rinforzi avuti da Candia provvedeva di viveri Nauplia e Monenvasia; assaliva e prendeva il castello di Vatica; visitava e confortava le isole dell'Arcipelago, e il 1. d'agosto restituivasi a Nauplia ove attendevalo il generale. Argos fu ripresa d'assalto, e il piccolo esercito accampossi in quelle pianure il 12 agosto del 1463.

Fu scritto a Lorenzo Moro, duca di Candia (2), di mandare nel Peloponeso il maggior numero di arcieri e balestrieri che gli fosse possibile, e di far pubblicare nell'isola un decreto col quale venivano assolti tutti i banditi che andassero volonterosi o mandas-

(1) Malipiero, *Annali Veneti.*

(2) Il governatore veneziano di Candia aveva il titolo di duca.

sero per sè due uomini alla guerra. Il duca potè così mandare 7000 combattenti; 1400 arcieri vennero da Corfù per la via di Lepanto, e l'Albania ne mandò 5000 comandati da Piero Bua, capitano della cavalleria.

La presenza di queste forze determinò i greci del Peloponeso a ribellarsi al sultano le cui truppe andarono man mano ritirandosi a Sparta, Patrasso e Corinto. Per appoggiare questo sollevamento e per coglierne i frutti, l'ammiraglio e il generale deliberarono di portarsi all'istmo di Corinto colla speranza di potersi impadronire di quella città fidando sull'aiuto degli abitanti dall'interno. Partì adunque il generale al 1. di settembre con 15 mila uomini a piedi e a cavallo, e coll'artiglieria, e vi giunse contemporaneamente all'ammiraglio che aveva navigato per il golfo di Egina. Posero il campo a un tiro di balestra dalla città; e mentre facevansi gli apparecchi d'assedio intrapresero di rialzare la gran muraglia dell'istmo, demolita già dal sultano Murad II dopo il quarto assedio di Costantinopoli, per impedire i soccorsi turchi che senza dubbio doveano attendersi dalla Tessaglia. In due settimane di lavoro indefesso delle genti di terra e di mare, coadiuvate da più migliaia di greci e di albanesi, rifecero la muraglia colle stesse pietre della demolizione che giacevano sparse sul luogo, colle sue 136 torri, alta 12 piedi, lunga 6 miglia da un mare all'altro, e detta perciò l'Examilon come la precedente. Nel mezzo vi eressero un altare sul quale piantarono lo stendardo di S. Marco e vi celebrarono una messa solenne.

Assicuratesi così le spalle contro un nemico esterno, e munito l'Examilon di artiglieria, si volsero ad assalire Corinto il cui numeroso presidio e il sito dirupato, e l'alta rocca fortificata che sorgeva sull'antica acropoli, offrivano ostacoli difficili a superare. Sino dal giorno 3 i turchi aveano cominciato a scendere dal monte di Corinto per impedire i lavori degli assedianti; ma respinti sino dentro le mura della città ritornavano a battaglia nei giorni successivi con gravi perdite d'ambe le parti, senza che agli uni riuscisse mai a penetrare nella città, nè agli altri nel campo. Durante la notte i marinari riuscirono a trascinare alcuni cannoni in posizione opportuna per battere la rocca, e il giorno 20 di settembre ebbe luogo un attacco generale che forse avrebbe avuto esito felice; ma l'Estense che lo dirigeva si spinse tanto innanzi che una pietra scagliata dalle mura della città lo colpì alla testa, che per il

caldo soffocante teneva indifesa dall'elmo. La ferita, della quale poi morì in capo a quindici giorni, lo costrinse a ritirarsi e lasciare il comando a Bettino da Calcinara. Questo avvenimento e la notte che si avanzava, posero fine alla battaglia, e le parti si ritirarono nei propri alloggiamenti.

La notizia giunta al campo, che Omar pascià si avvicinava all'Examilon con 10 mila uomini, fece correre tutti alla muraglia, e il pascià la trovò tanto formidabile che non osò assalirla, e se ne allontanò dopo aver corso pericolo di vita per un colpo di cannone che uccise due che l'accompagnavano in ricognizione. Per mezzo di messaggeri ne rese avvertito il gran visir Mahmud pascià, il quale mostrando al sultano che gli affari del Peloponeso erano più seri di quanto aveva supposto da prima, ottenne di portarsi colà colla maggior parte delle truppe che ritornavano vincitrici dalla Bosnia.

Pare che in quell'impresa il sultano avesse avuto informazioni confidenziali da quel Valaresso, già nominato più addietro, il quale aveva disertato al campo turco, e che dopo una serie di vicende cadde nelle mani di Leonardo Zantani rettore di Filiteo che lo consegnò all'ammiraglio. Spedito in catene a Venezia fu giudicato dal Consiglio dei Dieci e impiccato tra le due colonne rosse del palazzo (1).

Al 4 di dicembre giunse voce al campo veneziano che il gran visir s'avvicinava con 80 mila uomini. Il baluardo innalzato con tante fatiche fu tosto abbandonato; l'assedio di Corinto fu levato, e i veneziani ritiraronsi sollecitamente a Nauplia per le vie di terra e di mare.

Mahmud pascià giunse all'istmo allo spuntar del giorno credendo di sorprendere i veneziani, ma ne vide soltanto i legni che salpavano le ancore. Occupò l'Examilon, e per Corinto progredì verso Argos che riprese; vi fece prigioni settanta veneziani che mandò in catene al sultano, e vi fece morire sessanta arcieri greci di Candia. Continuando poscia il suo cammino per Leontari e Tegea depose Isàbeg dal governo del Peloponeso e mandò Omar pascià a scorrere i territori veneziani con 20 mila cavalli e riprendere le ribellate città dalle quali trasse cinquecento greci che spedì al gran visir e questi al sultano che li fece morire col supplizio di

(1) Malipiero, *Annali Veneti*.

sua preferenza, facendoli cioè segare per mezzo legati tra due tavole, come i due comandanti di Calavrita e di Leontari. In pari tempo Daud pascià si spinse con buon nerbo de' suoi fin sotto le mura di Nauplia che assalì fieramente. Stavano a difesa circa sei mila italiani co' loro capitani Giovanni dell'Atella o Dalla Tela, Cecco Brandolino, Francesco da Tiano, Bettino da Calcinara, Leone Schiavo, il Peloso, Giovanni Ortica che aveva trecento archibusieri, e molti altri capi ed alfieri, tutti provetti e valorosi uomini di guerra.

Aveva il pascià diviso le sue genti in cinque squadre e quelle spingeva successivamente rinfrescate all'assalto, avvicendandole a brevi intervalli, e così continuarono gran pezzo della giornata, scemando però di numero e di gagliardìa. Avvedutosene il Dalla Tela, aprì la porta che dava sulla campagna ed uscito cogl'italiani assalse tanto inaspettatamente e con tanta violenza i nemici che gli sbaragliò uccidendone gran quantità, e ponendoli in fuga per guisa che abbandonarono l'impresa e si ritirarono in disordine sino all'istmo. Indi a poco però il visir ritornò nel Peloponeso; guastando molte ville e borgate s'avvicinò a Modone recando nuovi danni a quel territorio. Assalse inutilmente il Zonchio, l'antico Pilo, valorosamente difeso per tre giorni continui da Giovanni Grasso da Como, e dopo avere rimesso tutti i ribelli all'obbedienza del sultano, e ben muniti e presidiati i castelli d'ogni sua città, fece ritorno in Adrianopoli.

Nel tempo stesso l'ammiraglio Alvise Loredan, lasciata Nauplia, passava colla sua armata a Negroponte; di là salpò per l'Arcipelago: riprese l'isola di Stalimene, l'antica Lemnos, al greco pirata Comino che l'avevà tolta ai turchi. Visitate poi le isole soggette, portossi a Modon ove consegnò l'armata a ser Orsatto Giustinian, nominato a succedergli nel comando; e dopo essersi intrattenuto con lui in lungo e segreto colloquio, se ne partì per Venezia il 28 di febbraio del 1464.

Il Giustinian, cavaliere e procuratore di San Marco, era un uomo cospicuo per ricchezze e per grandezza d'animo, valoroso e intraprendente; non è meraviglia adunque se appena assunto il comando in capo dell'armata pensò a segnalarsi con una impresa ardita. Fatti i necessari preparativi ed imbarcate sufficienti e grosse artiglierie d'assedio, mosse alla conquista di Metelino, ove giunse il 1.° d'aprile. Appena gettate le ancore in faccia alla

città, eseguì senza contrasto lo sbarco di circa un migliaio dei suoi marinari, soldati e rematori che si abbandonarono al saccheggio dei borghi e delle ville esteriori con un disordine a stento frenato. Ristabilita poco a poco la calma, e restituita per ordine dell'ammiraglio ogni cosa rapita, i borghi vennero occupati militarmente, e l'assedio della città fu incominciato metodicamente col successivo sbarco delle artiglierie e d'altra gente. Ma il saccheggio e i guasti delle ville avevano irritato gli abitanti in modo che, quantunque greci, si unirono nella difesa ai turchi del presidio. Le mura erano battute senza posa, ma inutili riuscivano i replicati sforzi per superarle con gravi perdite degli assalitori e quasi niuna dei difensori. Moltissimi furono i morti fra i veneziani, e il vice ammiraglio Angelo da Pesaro vi rimase sì gravemente ferito che di quella ferita morì pochi giorni di poi.

Quasi tutti i cannoni d'assedio erano scoppiati; mancavano munizioni; la perdita, secondo gli annali del senatore Malipiero, ammontava a cinque mila uomini; la resistenza della città non accennava a scemare, e l'ammiraglio decise di lasciare l'impresa mentre i suoi esploratori annunziavano l'armata ottomana in vista a settentrione dell' isola.

Il 18 di maggio lasciò quelle acque e fece ritorno a Negroponte, ove cadde malato per le sofferte fatiche. Dopo qualche giorno di riposo indispensabile a lui e alle sue genti, si portò coll'armata a Modone ove, aggravatesi le sue sofferenze e costernato per la fallita impresa, morì il giorno 10 luglio del 1464. In suo luogo fu nominato ser Jacopo Loredan, ammiraglio per la seconda volta ed in quello di Bertoldo da Este, Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Continuavano intanto molto attivamente le pratiche del papa coi veneziani per conchiudere quella tal lega di cristiani contro il *comune nemico*. Il doge Cristoforo Moro lo secondava in tutti i modi sino a recarsi da lui in Ancona e acconsentire a prendere in sua compagnia il comando delle forze navali di entrambi.

Questo fatto di un papa e di un doge che dovevano comandare assieme un' armata navale, merita d'essere narrato.

Il duca di Borgogna aveva fatto il voto di andare in persona ad un' impresa contro i turchi, ma una grave infermità avevagli impedito per molto tempo di compierlo. Finalmente, in se-

guito ad una visione avuta, si decise a soddisfare questo impegno e ne scrisse al Papa, pregandolo di andare in sua compagnia. Piacque al Papa la proposta e l'accettò, e scrisse al doge invitandolo a fare il terzo. La lettera del Papa fu letta nel Gran Consiglio il 9 di novembre del 1463, e dopo un discorso del doge col quale dichiaravasi pronto all'impresa quando il consiglio l'approvasse, fu posto il partito, e con 1607 voti contro 11 venne approvata la sua partenza. Ma pochi giorni dappoi erasene pentito, e adducendo la grave età, la poca esperienza delle cose di mare e la debilità della sua persona, dichiarò di non poter soddisfare al desiderio di andare coll'armata. I suoi consiglieri si dolsero di questo pentimento, dopo aver lasciato che la notizia della sua andata si divulgasse; gli fu detto che doveva pensarvi prima, e Vettor Cappello, modestamente ma con fermezza, aggiunse che nelle attuali occorrenze lo Stato non poteva fare a meno di adoperare la sua persona. Tutti gli promisero di provvederlo d'un gentiluomo pratico che lo avrebbe assistito, e di quattro consiglieri coi quali poter conferire in ogni occasione.

Il doge dovette accomodarsi così e domandò per suo *armiragio*, capitano di bandiera, ser Lorenzo Moro duca di Candia; furono nominati i suoi quattro consiglieri, e stabilito che la sua trireme dovesse avere la tenda da poppa di velluto chermisino, gli stendardi di seta ricamati d'oro, e che gli venisse fornito un servizio da tavola in argento del valore di cinque mila zecchini.

Avutasi notizia a Venezia che il Papa era giunto in Ancona, il doge partì a quella volta per raggiungerlo, e il giorno 12 di agosto entrò con 10 triremi in quel porto ove fu incontrato e visitato da quattro cardinali e dai capi dell'armata papale. Pio II era alloggiato al vescovato, e dal tuonare delle artiglierie che salutavano fu istruito dell' arrivo del doge; pure avrebbe voluto dubitarne, e spedì a bordo un suo cameriere ad accertarsene, con ordine che dovesse vederlo propriamente egli stesso. Giunto il cameriere domandò del doge e non vedendolo, pensò che non ci fosse; ma i suoi scudieri e gentiluomini l'assicurarono che aspettando alquanto lo avrebbe veduto; e lo vide, e veduto che l'ebbe e ossequiato, ritornò a riferirne al papa al quale la notizia non tornò gradita, perchè anche a lui doleva l' impegno preso di partire e più ancora il mancarvi.

La sera il doge mandò quattro sopracomiti a fargli riverenza

e dirgli che desiderava visitarlo e baciargli il piede. Rispose il Papa molto cortesemente che l'avrebbe abbracciato volentieri l'indomani alle ore 20. Ma l'indomani il cardinale di Pavia con due vescovi portarono al doge la notizia che il papa, gravemente ammalato per flusso, non poteva riceverlo, e che l'avesse per iscusato. Il principe rispose colle forme più convenienti ma in cuor suo sospettò, come tutti i presenti, che quella fosse una finzione, e mandò il suo medico ad unirsi in consulto con quelli del Papa; questi opinò che lo stato del venerando infermo fosse grave assai; e di ritorno riferì al doge che il papa morrebbe presto; ed infatti, nella notte seguente, dal lunedì venendo al martedì, papa Pio II passava ad altra vita.

La mattina, due cardinali andarono ad annunziare al doge il triste evento, e condolersi con lui che fosse partito da Venezia con tanta sua incomodità per giungere a tal scioglimento. Rispose il doge in modo adatto alla circostanza e manifestò il desiderio di conferire col collegio dei cardinali per cose riguardanti l' interrotta impresa. Aderirono questi di buon grado e lo ricevettero riuniti in concistoro nel vescovato, ove s'intrattenne ben poco, e tosto partì da Ancona, 4 giorni dopo il suo arrivo. Giunto in Istria vi lasciò 5 triremi coll' ordine di raggiungere l'armata del Levante ed egli colle altre rientrò a Venezia dopo 24 giorni d' assenza.

Così anche questa lega, apparecchiata con tante cure e con sì lunghi e intricati maneggi, finì come al solito in vane parole; e i veneziani, già compromessi e rèsisi al turco più che sospetti, rimasero soli come sempre, e come era nelle segrete intenzioni dei collegandi (1).

Il Malatesta era giunto a Modon l' 8 di agosto e vi trovò 1400 uomini d'arme, 400 balestrieri a cavallo e 300 pedoni, coi quali e colle truppe lasciate da Bertoldo da Este diedesi a scorrazzare quà e là senza uno scopo ben definito e senza un piano di campagna bene o mal preparato. Finalmente decise d'assalire la città di Sparta di cui superò la prima cinta con poco contrasto; ma i turchi ritiratisi nella rocca alta e ben munita, gli

(1) Vedi il discorso di Galeazzo Sforza, duca di Milano, a Giovanni Gonella, segretario della Repubblica, negli *Annali Veneti* del Malipiero, parte II.

opposero una resistenza che poteva durar molto a lungo. Il Malatesta che certamente aveva avuto sentore della morte del papa, sperando approfittare delle complicazioni inevitabili in simile congiuntura, montò a cavallo e pretestando la resistenza del nemico e la mancanza di denaro, di munizioni e di vettovaglie, corse difilato a Nauplia, e di là, *per alcune importanti occorrenze*, dice il suo segretario, se ne ritornò in Italia abbandonando l'esercito del nemico, *con poco honor*, aggiunge il Malipiero.

Alcuni giorni dopo la costui partenza, i capitani Cecco Brandolino, Giovanni Dalla Tela, Gian Grande della Massa, ed altri tentarono di continuare le ostilità; ma gareggiando tra di loro per non voler uno dall'altro dipendere, vennero soprafatti da Omar pascià con 12 mila cavalli, accerchiati e massacrati quasi tutti colla lor gente.

Nello stesso tempo l'ammiraglio Loredan, per ordini avuti da Venezia, veleggiava con 42 triremi a Rodi per far rilasciare le tre galeazze di Andrea Contarini, Antonio Vitturi, e Francesco Querini, le quali venendo da Alessandria con carico di merci e alcuni mercatanti mori erano state costrette a rifugiarsi in quel porto per violenta fortuna di mare ed ivi trattenute e depredate dai rodiani. Presentatosi l'ammiraglio a quel porto inviò al gran maestro la seguente intimazione per mezzo di tre sopracomiti; « Noi Jacopo Loredan, per l'Ill.ma Signoria di Venezia, Capitano Generale da Mar, domandiamo al Rev.do Gran Maestro che debba rilassar in termine de tre ore prossime, come per questo oriol se numererà, tutti li Mori per lui presi e ritenuti, li quali sotto fede del capitano e padroni delle galie del traffico secondo l'usanza erano andati a Rodi, e tutti li beni di detti Mori e de' veneziani che fossero stati dannizadi, e quelli *integre* restituire, et *cumulate* satisfar ogni danno per questi ricevudo. » E frammettendo il gran maestro qualche indugio, preparavasi già a dar esecuzione alle minacce, quando ogni risarcimento gli fu accordato (1).

Ritornando da Rodi navigò a Scio, ove rinfrescò la sua armata, e progredendo a Stalimene e Tenedo, entrò nell'Ellesponto randeggiando la costa d'Anatolia sino all'angusto passaggio difeso dai due formidabili castelli, che Maometto II aveva innalzato ove già sor-

(1) Sanudo, manoscritto presso il Cicogna, e *Lettera* del segretario di S. Malatesta.

sero Abido e Sesto, e che oggi diciamo Stretto dei Dardanelli. L'armata non passò oltre, ma al vice ammiraglio sier Jacopo Venier piacque mostrare ai turchi ed ai suoi, e forse più a questi che a quelli, che, volendo, si poteva passarlo molto facilmente. Spinse perciò la sua trireme a voga arrancata per mezzo del canale, passando tra il fuoco delle batterie di destra e di sinistra, non perdendo che l'albero e sette uomini colti dal medesimo colpo di cannone; un altro lo colse allo scandolaro, e i successivi non lo raggiunsero perchè già arrivato fuori del loro tiro. I turchi girarono allora i cannoni contro le più vicine delle triremi che trovavansi a portata al di qua dello stretto; la capitana che fu colpita al quarto banco ebbe uccisi otto uomini, quella di ser Antonio Loredan, offesa alla poppa, ebbe un principio d'incendio, per cui ritiraronsi a conveniente distanza aspettando il ritorno dell'ardita compagna. L'aspettavano anche i turchi, i quali, essendo calata la notte illuminarono le rive con grandi falò per non perderla di veduta. L'intrepido vice ammiraglio ripassò lo stretto tra una doppia scarica di cannonate, e giunse acclamato tra i suoi non avendo perduto in questo ritorno che solo cinque uomini, colpiti anche questi da una sola palla tra tante che s'erano incrociate sul suo passaggio (1).

Dopo questa spedizione l'ammiraglio Loredan condusse l'armata a Negroponte e la consegnò al successore Vettor Capello, che ne assunse il comando il 20 d'aprile 1466, e dopo la consueta visita ai luoghi veneti dell'Arcipelago, andò ad impadronirsi delle isole indifese di Tasso, Imbro e Samotracia. Più tardi sbarcò nell'Attica e vi prese Atene, che dovette però abbandonare dopo di averla saccheggiata e fattavi gran preda a danno de' greci abitatori, mentre i turchi ritirati nell'Acropòli non poterono essere molestati (2). La preda, dice il Sabellico, che in vero fu grande, fece ricchi i marinari ed i soldati.

Fatto poi il giro del Peloponeso entrò nel golfo di Patrasso per dar la mano al provveditor Giacomo Barbarigo che dopo la morte dell'Estense e la partenza del Malatesta, aveva assunto il comando delle truppe, e con esso volle tentare di impadronirsi di Patrasso fidando sulla cooperazione degli abitanti stessi, vagamen-

(1) De Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, e *Lettera* del segretario di S. Malatesta.

(2) Malipiero, *Annali Veneti*.

te offerta o promessa, come al solito, da gente di fuori. E qui, come a Corinto, come a Metelino, a Sparta, ad Atene, i veneziani rinnovarono l'errore di assalire città facili a prendersi per debolezza di mura o perchè non difese, ma munite di un'alta rocca, o castello elevato, nella quale i turchi stavano trincerati e sicuri abbandonando la greca popolazione alle violenze e al saccheggio, sino a che arrivava un pascià con un corpo volante di cavalleria che li coglieva sul fatto, li accerchiava e li tagliava a pezzi o ponevali in fuga.

A Patrasso comparve lo stesso Omar pascià, che avea già fatto levare l'assedio di Sparta, e diede una battaglia nella quale rimasero sul campo circa diecimila uomini. Con altri segnalati capitani vi morirono i greci Emanuele Bocali e Bernardo da Corone; il conte Megera e Leone Schiavo riescirono a fuggire; il greco capitano Michele Ralli, che conoscendo bene i luoghi e le cose aveva disapprovato quell'impresa, cadde prigioniero e fu impalato sulla rocca come il cadavere del provveditor Barbarigo trovato e riconosciuto tra i morti (1). I fuggiaschi furono inseguiti sino a Calavrita e combattuti nuovamente con molta strage, ed i pochi prigionieri vennero condotti a Gallipoli: « là dove io, dice lo storico Teodoro Spandugino Cantacuzeno, essendo fanciullo, ho parlato con molti di essi. »

Ad onta di tutto ciò l'ammiraglio Capello non si perdette di animo; la sua armata di 36 vele non aveva sofferto danni di sorta, e giudicando che la rotta subìta dalle genti del Barbarigo non era dovuta al valore del nemico, ma al saccheggio a cui eransi abbandonate nella città, deliberò di ritentare l'impresa colle sole sue forze.

Per ciò, otto giorni di poi, pose a terra il meglio e il buono dei suoi soldati e marinai. Lo sbarco protetto dall'artiglieria dell'armata si effettuò senza contrasto, e senza contrasto si occupò la città; ma, come al solito, resisteva il castello che la domina. Poche centinaia di giannizzeri che ne uscirono, favoriti dal terreno in discesa e dall'artiglieria dei suoi bastioni, respinsero i veneziani alla spiaggia e li costrinsero a salvarsi a bordo delle loro navi dopo un combattimento di quattro ore, nel quale i più rimasero morti o prigionieri.

(1) Spandugino, de Hammer e il Segretario del Malatesta.

Perduta così ogni speranza, l'ammiraglio si tolse da quelle acque e ricondusse l'armata a Negroponte ove *da niuno fu mai più veduto ridere*, e dopo otto mesi se ne morì di crepacuore.

L' Examilon fu nuovamente distrutto; tutto il Peloponeso ricadde in pieno potere dei turchi, e Venezia dopo tante fatiche e tanti sagrifici vi conservò appena il primiero possesso delle città marittime, ma con un territorio ridotto alla gittata dei cannoni delle lor mura e per ciò in continuo pericolo di perderle.

Era giunta la fine del 1466, e Venezia cominciava ad avvedersi che i principi d'Italia, più che con lei, tendevano a legarsi contro di lei; per ciò volse il pensiero ad accomodarsi col sultano mandando David ebreo, destro maneggiatore, a sollecitare un salvacondotto per un ambasciatore che intendeva inviare alla Porta. Venne spedito ser Giovanni Capello incaricato di chiedere una tregua nella quale volevasi inchiudere il re d'Ungheria; ma gli armamenti continuavano e continuavano gli intrighi contro il solito *comune nemico*.

Di questi tenebrosi maneggi che credevansi secretissimi, il sultano era sempre bene informato, come videsi chiaramente dalle lettere di re Ferdinando al Turco, intercettate dal sopracomito sier Gerolamo Orio, tra Valona e Durazzo. L'ambasciatore fu pertanto malissimo ricevuto dal gran visir, il quale gli disse che il sultano non aveva ancora incominciato a far guerra alla Repubblica, avendo combattuto soltanto i propri sudditi ribelli, senza assalire i possedimenti veneziani, mentre essa fece tutto il poter suo contro di lui, ma che ora comincierà a far prova delle sue armi contro di lei; che se non riuscirà in una impresa, ne tenterà un'altra; che se Dio non gli concederà di riuscire in alcuna, non perderà per ciò nulla del suo, e congedandolo aggiunse: « Ambasciatore! chi vuol mangiare col cucchiaio degli altri resta digiuno; voi avete speso i vostri danari e li avete mandati al re d'Ungheria perchè ci faccia la guerra, ma a nulla vi ha giovato. Io dissi una cosa al vostro bailo che morì qui in Costantinopoli e che perciò non potè riferirla alla Signoria; voglio che tu la sappi affinchè tu possa comunicargliela: il despota di Servia mandò tutto il suo tesoro agli ungheresi, e il frutto che n'ebbe fu che s'è consumato come una candela. Voi volete trattare pegli ungheresi, ma essi ci han

fatto sapere che non vogliono che mercanti trattino per loro » (1). Sembra la lezione d'un babbo al suo figliuolo!

In pari tempo ser Antonio Michiel, appaltatore degli allumi in Costantinopoli, mandava a Venezia minute informazioni sugli armamenti che colà si facevano, e metteva in guardia la Signoria con parole di rara franchezza. Sopra tutto faceva l'osservazione che il sultano era tal uomo che, quando comandava, era sempre sicuro di essere obbedito; che lo scopo segreto degli armamenti era l'Eubea, e consigliava *di metter da parte l'avarizia* e fare provvedimenti seri e solleciti, citando l'esempio dell'armata dell'ammiraglio Giustinian, della quale era giunto appena l'avviso che a Venezia erasene decretato l'armamento, e già la turca usciva di Costantinopoli. Aggiungeva che, a giudizio del sultano, erano necessarie quattro galee turche per ognuna delle veneziane; e che, rammentando la valorosa difesa fatta dalle tre navi genovesi all'assedio di Costantinopoli, chiedeva di frequente, se e quante navi aveva la Signoria, perchè di esse temeva sommamente. mentre egli n'era affatto sprovveduto.

Opinava il Michiel che 40 triremi e 20 navi, da 5 a 6 cento botti con 100 uomini d'equipaggio ognuna, formerebbero un'armata ben superiore alla turca, nella quale dovevano essere molti carazzani (2) egualmente armati che i turchi all'europea: e questi, diceva ser Antonio, ci faranno danno maggiore dei turchi stessi, perchè dai nostri sono trattati peggio che da quelli. Finalmente conchiudeva raccomandando di far le cose presto e senza risparmio; con questo, diceva, il giorno che l'armata turca prenderà il mare potrà chiamarsi il giorno desiderato (3).

(1) Malipiero, *Annali Veneti*.

(2) *Carazzani* erano sudditi greci ed altri cristiani che pagavano testatico al Turco.

(3) Pegli amatori di archeologia navale è da notare che nella lettera di ser Antonio Michiel, tra le interessanti informazioni relative alla flotta del sultano trovasi quella che i turchi avrebbero armate le loro galee *a tre homeni per remo, perchè vano meglio a vela*. Evidentemente l'attitudine a veleggiare più o meno bene nulla ha a che fare col modo di armare i remi; il vero motivo che spinse i turchi ad adottare quel modo di voga, fu la scarsezza di buoni legnami da remo e di abili rematori.

Di fatti, per armare una galea alla veneziana erano necessari 150 remi e 150 esperti rematori, *a 3 homeni e 3 remi per bancho;* per cui « giustamente chiamavasi *trireme* », dice Pietro Martire d'Anghiari; mentre per armarla alla

Con tutto ciò la Repubblica non interrompeva le trattative, ma insisteva per ottenere una tregua, e confidava di ottenerla quantunque non potesse ignorare che a Costantinopoli era noto che essa mandava rinforzi a Scanderbeg, che scriveva ad Ussunhassan re di Persia per congratularsi delle sue vittorie contro il sultano e per eccitarlo a continuare la guerra, e che essa aveva bisogno della tregua per apparecchiarsi alla lotta.

L'ammiraglio Capello era stato, dopo la sua morte, provvisoriamente surrogato da ser Jacopo Venier, fino a che il Senato nominò ammiraglio per la terza volta ser Iacopo Loredan e vice ammiraglio ser Nicolò da Canal, con ordine di rimanere in guardia di Negroponte e di tutta l'Eubea, assegnando ad entrambi 100 zecchini di stipendio mensile; ed il Venier fu nominato per la seconda volta capitano del golfo con 20 navi armate d'urgenza, per la voce sparsasi che i turchi mirassero alla conquista di Scutari nell'Albania.

Durante il comando dell'ammiraglio Loredan, il sultano fu occupato in guerre sul continente, e sebbene Venezia non avesse ottenuto nè pace nè tregua, pure le armi posavano, sul mare, ed il savio ammiraglio avendone scacciati i corsari che l'infestavano, rese sicura e libera la navigazione de' pacifici trafficanti. Ebbe a successore il suo vice ammiraglio, Nicolò da Canal, senatore e dottore, uomo dei più distinti per coltura e per servigi resi nelle ambascerie, ma totalmente estraneo al mestiere del mare nonchè a quello delle armi.

Gli affari d'Ungheria e di Moldavia fecero supporre a Venezia che il sultano avesse bisogno, lui, di venire ad accomodamenti colla Signoria; per ciò le pratiche per la tregua vennero da essa sospese per fruire del vantaggio d'essere ricercata. In previsione di ciò aveva già indicato al suo ambasciatore Francesco Diedo i patti dell'accordo.

Frattanto il nuovo ammiraglio, forse per forzare la mano al sultano, recossi con 20 triremi a saccheggiare alcune borgate del golfo di Salonichio. Rinforzata poscia l'armata con altre sei triremi, navigò per Lemno ed Imbro, e di qui alla città di Enos

turca bastavano 50 remi e 50 soli buoni rematori aiutati da 100 uomini qualsiansi, purchè robusti, e di questi i turchi non aveano penuria. (Vedi le mie *Triremi*).

nella Tracia alla foce dell' Ebro, oggi Maritza, per impadronirsene.

Giunto sul far del giorno assalì impetuosamente la terra e la ebbe senza contrasto; ma non avendo mezzi per conservarla, la misera città fu incendiata e saccheggiata. Molti cittadini furono tagliati a pezzi e molti fatti prigioni (1); maschi e femmine miserabilmente trattati, dice il Sabellico, senza rispetto alcuno al nome cristiano, perchè quegli infelici se erano sudditi del turco erano pur greci e cristiani!

Spediti a Negroponte i prigioni e il ricco bottino, si volse a Foggia Nuova nella Lidia che prese e saccheggiò egualmente; ma avendo voluto rinnovare questa pirateria a Foggia Vecchia, ne fu ributtato con perdite gravissime e con vergogna.

Recatosi poi nel golfo di Corinto vi fortificò Vostizza sulla costa settentrionale del Peloponeso, non lungi da Patrasso, malgrado la opposizione dei turchi coi quali venne a conflitto.

La notizia di questi fatti destò a Venezia la più pazza gioia. Vi si fece allegria per tre dì continui, con fuochi, campane e processioni; vi furono distribuiti ai poveri 200 zecchini e 300 staia di farina (2). Ma nel sultano essa produsse effetti molto diversi.

Quelle incursioni destarono nell'animo di Maometto II la brama più ardente di vendetta e di punirne i veneziani con una grande impresa. Deliberò la conquista di Negroponte, e mentre egli stesso apparecchiava all'uopo l'esercito in Costantinopoli, nominava capitan pascià *(ammiraglio)* il gran visir Mahmud coll'incarico di radunare l'armata a Gallipoli e di prenderne il comando.

Un gentiluomo veneziano, ser Piero Dolfin, che per ragioni di commercio viveva a Scio ed era in corrispondenza con Galata, era informato di tutto ciò che facevasi in Costantinopoli, e ne scriveva a Venezia, a Candia e a Negroponte in data del 14 febbraio 1470, mettendo tutti in avvertenza del pericolo che sovrastava. Notava che malgrado i timori di peste il sultano, irritatissimo particolarmente per la presa di Enos, era in Costantinopoli per affrettare in persona gli armamenti. Diceva di aver saputo, per mezzo di fra Guglielmo dell'ordine de' predicatori, che da Negroponte era stato

(1 Malipiero, *Annali Veneti*, e Sabellico *Hist. Venez.*
(2) Malipiero, *Annali Veneti.*

scritto al capitan pascià informandolo delle condizioni della difesa, e per ciò raccomandava di *badar bene in chi si fidava* e di provvedere efficacemente e senza ritardo ad ogni cosa. Da ciò, aggiungeva, dipende la sicurezza dello Stato, e, perso Negroponte, tutto il resto del mondo era in pericolo.

Nel mese di marzo non avevasi nè potevasi avere a Venezia più dubbi sulla destinazione dell'armata ottomana, e la quantità e la qualità di provvedimenti che si presero, la loro gravità e la precipitazione con cui si seguivano, provano all'evidenza che ben poco o nulla erasi fatto fino allora ad onta degli avvisi ricevuti da tanto tempo e delle raccomandazioni tanto fervide di cittadini zelantissimi della patria, e che il turbine piombava addosso prima che fosse pronto il riparo.

Difatti, il bailo di Negroponte spediva alla Signoria un messo a posta con lettere nelle quali scriveva che la piazza era ben provveduta d'ogni cosa necessaria alla difesa, e bene apparecchiata per ricevere il nemico. Ma il messaggero avea incarico di far sapere a voce che lo stato delle cose era totalmente diverso, e che le lettere erano di quel tenore per trarre in inganno i turchi se fossero cadute nelle loro mani. I provvedimenti, adunque, tante volte decretati per lo innanzi, quale esecuzione avevano avuto ?! Si vede non a caso ser Antonio Michiel aveva insinuato nella sua lettera che il *sultano era tal uomo che quando comandava era sempre sicuro d'essere obbedito.*

A quell'annunzio, grande fu la costernazione dei Padri ; essa però non impedì che più seri provvedimenti venissero nuovamente decretati. Ma se questi furono savi e abbondanti sotto tutti gli aspetti, di oro, di navi, d'uomini e d'armi, altrettanto giungevano tardi, e sventuratamente riuscirono vani. Il tempo utile era passato.

Mentre l'armata ottomana destinata all'impresa dell'Eubea andavasi radunando a Gallipoli, il veneto ammiraglio raccoglieva la sua a Modon ; e poste insieme 55 triremi, recavasi alla difesa di Negroponte. Quivi ebbe notizia che il capitan pascià accingevasi ad uscire dallo stretto, e tra i vari partiti a cui avrebbe potuto appigliarsi, prescelse quello di andarlo ad incontrare. Ma in luogo di navigare per Tenedo e per il capo Sigeo, ove l'avrebbe indubbiamente trovato, tennesi fuor di mano, e passando a nord di Lemno e d'Imbro approdò all'isola di Samotracia, lasciando libero il passo all'avversario.

Il capitan pascià ch'era ai Dardanelli non poteva ignorare che l'armata veneta era partita di Negroponte, e doveva aspettarsi di trovarla allo sbocco del canale per contendergliene l'uscita, o d'incontrarla sul suo cammino per impedirgli di progredire; ma visto il mare deserto e sgombra la via, uscì dall' Ellesponto il giorno 3 di giugno e si pose arditamente in cammino colle sue 300 vele d'ogni specie e grandezza.

L'ammiraglio veneziano era sempre a Samotracia, e saputo che l' armata nemica aveva preso il mare, fecela esplorare dal vice ammiraglio Loredan Lorenzo con 10 triremi, il quale, alla sua volta, spinse avanti in ricognizione ser Francesco Querini colla sua. Ed avendo questi portato notizia che le forze avversarie erano superiori, ser Nicolò da Canal non osò affrontarle, e si limitò a farle sorvegliare da pochi esploratori molto da lontano.

Per numero di vele l'armata turchesca era certamente superiore alla veneta, non così per forza reale; e siccome per testimonianze irrecusabili, essa era sparpagliata in modo da occupare l'enorme spazio di 6 miglia di mare, è indubitato che poteva venire tagliata e assalita alla coda, o ad un' ala, con parziale ma sicuro vantaggio.

Checchè ne sia, il capitan pascià, libero d'ogni impaccio, diresse le prore sull'isola d' Imbro, l'assalse, e il giorno 5 ne prese il castello col suo capitano, ser Marco Zane, *e tagliò tutti a pezzi.* Il giorno 8 andò a Lemnos e ne battè per 5 giorni il castello, detto Paleocastro, senza potersene impadronire; da Lemnos si diresse all'isola di Strati, seguito da lontano dagli esploratori dell'armata veneziana; dall'isola di Strati navigò per quella di Schiro, e gli esploratori veneziani lo lasciarono continuare il suo viaggio che ser Gerolamo Longo, uno di essi, giudicò diretto a capo Mandali per entrare nel canale di Negroponte dalla parte *meridionale* di quest'isola (1).

L'armata veneta, rinforzata da 6 triremi che aveanla raggiunta durante il viaggio, andò a Schiato, nell'estremità *settentrionale;* quivi s' impadronì di due galee e di 17 fuste turchesche, trovate a caso colà, e che alla vista dei veneziani furono abbandonate dai loro equipaggi che si salvarono a terra. Con

(1) Lettera di ser Gerolamo Longo, sopracomito d'una galea dell'armata stessa, ai suoi fratelli; in Malipiero, *Annali.*

esse tutta l'armata abbandonò l'Eubea e navigò per Candia, i cui abitanti, che non potevano immaginare il suo arrivo nelle loro acque, la scambiarono per l'armata turca che sapevano uscita dai Dardanelli. Fu uno scompiglio generale nella città, e una fuga di uomini, di donne e di fanciulle verso i monti, con quanto potevano portare di più prezioso, mentre gli abitanti dei sobborghi affluivano nella città, nella quale nulla previsione erasi fatta nè alle porte, nè alle fosse, nè alle mura; nè riforniti i magazzini, nè chiamate le milizie. Avvicinatasi l'antiguardia, e conosciute le bandiere di San Marco, tutto ritornò nella calma consueta.

Il reggimento di Candia andò al molo per ricevere l'ammiraglio col cerimoniale dovuto, ma il duca non potè ommettere dal manifestare la sua meraviglia, e dirgli che « non l'aspettava in tempo tanto pericoloso, pensando che avrebbe dovuto essere a Negroponte, » e lo consigliò a partire. Ma egli si fermò tre giorni per rispalmare e rinfrescare i suoi legni.

II.

Noi dobbiamo ora assistere ad una delle più interessanti tragedie militari di quell'epoca, i cui episodi ci vennero narrati in versi ed in prosa da scrittori sincroni e da testimoni oculari. Ma le alterazioni dei nomi delle località (1) e le scarse cognizioni geografiche e topografiche dei siti, fuorviarono i moderni in maniera da farli cadere in apprezzamenti erronei, sterili ed incompleti. Uopo m'è adunque incominciare con una breve descrizione dell'isola, del canale e della città in cui si svolsero quegli avvenimenti.

L'isola di Eubea, detta volgarmente di Negroponte, dal nome della sua città principale, è la maggiore e la più importante dell'arcipelago. Essa è lunga 90 miglia da scirocco a maestro, e varia in larghezza da 4 a 15 per la irregolarità della sua forma e per i numerosi seni che frastagliano le sue coste. Giace

(1) Per esempio: Loreto, Lo Rio, Loreo, furono creduti tre siti diversi, e si cercarono invano, mentre tutti dinotano la città e il canale di Oreos. Per contro si fece quasi tutto uno di Stira, Struez, Strati, Schiro, Sira, ecc., che sono siti diversi e ben distanti tra loro. E bisogna riconoscere Andro in *Angri*, Màndali in *Mantello*, Stura in *Stira*; Egina in *Engia*, Lèbeno in *Livorno*, Passo d'Ipso o di Edipso in *Passalisso* ecc. ecc.

vicino al continente greco e forma con esso una canale chiamato nel suo insieme canale di Negroponte o d'Eubea, ma che altri nomi assume nelle parti in cui va topograficamente distinto. La sua imboccatura inferiore o meridionale apresi nel golfo di Petali, e incomincia dalla baia di Stura ove prende il nome di Canale dell'Euripo, il quale corre per 30 miglia in direzione di maestro tra l'Attica e l'Eubea, sino alla città di Negroponte. Quivi la sua larghezza, che in media era di 4 miglia, si restringe subitamente a soli 60 metri, formando l'Euripo o stretto Calcidico, per tosto riallargarsi e continuare nella stessa direzione per 46 miglia, tra l'Eubea e la Beozia, col nome di canale di Talanta sino allo stretto di Oreos o Passo di Èdipso o d'Ipso, che mette nel golfo di Stilidia ove girando bruscamente a Levante prende il nome di canale d'Oreos, tra l'Eubea e la Tessaglia sino al capo Stavro. Qui, facendo tutt'uno con quello di Trikiri, va a sboccare nell'arcipelago di fronte alle isole di Schiato e di Scopulo, dopo aver percorso 100 miglia dalla baia di Stura al capo Stavro.

Sulla sponda orientale dell'Euripo sorge la città di Negroponte, l'antica Calcide nell'isola d'Eubea. Essa ha forma d'un pentagono allungato, di 16 ettare d'estensione, cinto da mura turrite e merlate, ma poco robuste. La sua base di metri 180 guarda a mezzogiorno ed è bagnata dal piccolo seno, detto allora del Burchio, e oggi Vurkos. Il vertice opposto guarda a tramontana e sorge con una torre dalle acque del canale di Talanta. I due lati di levante, lunghi metri 300 cadauno, formano angolo saliente verso la campagna, e guardano i due borghi di S. Chiara al nord, e di S. Francesco al sud. Al loro piede scorre un largo fosso alimentato dal mare, dal seno del Burchio sino al vertice del pentagono. Gli altri due lati di 270 e 450 metri formano angolo saliente sull'Euripo, e la piccola città trovasi così rivestita da 1620 metri di muraglia, e circondata dalle acque. Essa è però tutta dominata da vicine alture, tanto dalla parte dell'Eubea quanto da quella della Beozia. Su questa trovansi i colli detti delle forche, ove oggi sorge il Forte di Kara Baba; sull'altra elevasi il colle di Veli Baba, detto allora della Calogrea, dal nome di una chiesetta di Santa Maria o di Sant'Agnese, che vi esisteva, ed il nome di Sant'Elia, ove trovasi oggi il cimitero.

In mezzo dell'Euripo, non più largo di 60 metri, sorge tuttavia, un castello, il quale congiungevasi alla città mediante un ponte levatoio, e con un altro univasi alla terraferma. Con ciò esso met-

teva in comunicazione l'Eubea colla Beozia, e tagliava in due il canale di Negroponte in guisa da impedire il passaggio delle navi, a talento di chi lo possedeva. È certo che l'esistenza di questo castello non era ignorata da chi narrò i lutti di Negroponte; ma niuno l'accennò se non vagamente e per incidenza, e senza trarne nessuna delle conseguenze importanti che devono dedursi dalla separazione di due armate che entrano nel canale di Eubea, una per la bocca di tramontana o di Oreos, e l'altra per quella di mezzogiorno o di Stura.

Nelle mura della città aprivansi due porte principali. Una all'angolo saliente sulla campagna, che per un ponte levatoio metteva ai borghi ed era difesa da un'alta e robusta torre detta del Cristo; l'altra all'angolo saliente sull'Euripo che comunicava col castello mediante il suo ponte levatoio, difesa anche questa da una torre detta dell'Incoronata, e dal propinquo rivellino dei Molini. Ove la base del pentagono congiungevasi colle mura verso il borgo di S. Francesco, aprivasi una pusterla detta il portello del rivellino del Burchio; da questa passavasi al borgo sopra un ponticello volante, ed era protetta dalla torre detta del Tempio. Molte altre torri comuni rinforzavano le mura, come dettava l'arte fortificatoria di quei tempi, ma di nessuna di esse nè d'altre pusterle accade far menzione speciale.

Questa stazione navale, la più importante delle possessioni veneziane nell'arcipelago, racchiudeva nelle sue mura un arsenale, un'armeria, magazzini d'attrezzi navali, forni per biscotti e una giudecca.

L'armata del capitan pascià, che gli esploratori della veneta abbandonarono nelle acque di Strati, continuò il suo viaggio verso l'isola di Schiro, ne saccheggiò il borgo di S. Giorgio, e non potendone avere il castello, perchè forte e ben difeso, continuò il suo cammino. Passando tra Andro e Capo Doro doppiò il capo Màndali, attraversò il seno di Caristò ed imboccò il canale di Negroponte. Prese ed occupò il castello di Stura nella baia dello stesso nome, all'imboccatura del canale, e il giorno 15 ancorò alle saline nel vasto bacino formato da un allargamento del canale in fronte all'antichissima città di Aulide, nel luogo stesso ove i venti contrari trattennero sì a luogo la flotta di Agamennone.

Questo bacino o porto di Aulide ne precede un altro ch'è il

porto di Calcide o di Negroponte, e comunica con esso per mezzo di uno stretto di 100 passi che chiamavasi la porta di San Marco. La sua più interna insenatura dalla parte dell'Eubea, riesce vicina alla città verso il borgo di San Francesco, e per un serraglio di pecore che esisteva ove oggi trovasi una concia di pelli, chiamavasi il seno di Milemoza *(miliadmoz)*.

L'armata del capitan pascià era secondo alcuni di 200 vele, secondo altri di 300, ma i più s'accordano nel dire che le galee erano 100, e che il rimanente era composto d'ogni specie di barche, e noi sappiamo quali misere cimbe possano navigare e navighino nell'arcipelago in quella stagione. La forza militare di quest'armata consisteva adunque in quelle 100 galee che potevano essere montate da circa 20 mila uomini. Le altre vele, qualunque fosse il loro numero erano tutte o quasi tutte, sbucate dagli innumerevoli porti dell'Arcipelago e dell'Egeo, ed eransi unite man mano all'armata, a scopo di rapina. Certo è che l'ingrossarono e che ne resero l'aspetto più formidabile di quanto doveva essere in fatto. Giunta nel porto di Aulide il giorno 15, quasi tutta la gente come era allora costume turchesco, scese a terra e piantò le sue tende, cucine e bazari sulla spiaggia di Milemoza.

Il giorno seguente i turchi s'avanzarono e, circuito alle spalle il borgo di San Francesco, posero i loro avamposti di fronte alle mura, dal rivellino del Burchio alla torre del Cristo che presentavano una fronte di 360 metri, e che, come vedremo in seguito, fu la sola veramente assalita durante tutto l'assedio.

Dal portello del Burchio uscirono improvvisamente alcuni arditi giovani e furono alle mani coi turchi d'un piccolo posto avanzato, dei quali portarono qualche testa in città. Il giorno 17 e il 18, ad onta della più severa proibizione proclamata dal reggimento, mentre il nemico attendeva a studiare il terreno e a piantare le batterie, rinnovarono l'audace impresa, e cominciavano a trovarvi spasso, quando un'improvvisa apparizione li costrinse ad una pronta ritirata. Era il sultano che per la via stessa seguita da Serse, giungeva da Adrianopoli coll'esercito di Omar pascià di Romania sulla costa di Beozia in faccia a Negroponte. Fermatosi poche ore dinanzi al castello dell'Euripo per esaminarne la posizione e la forza, proseguì il suo cammino sino alla vicina baia di Aulide, ove trovavasi la sua flotta.

Quivi giunto, fece costrurre un ponte galleggiante attraverso

lo stretto di S. Marco, e lasciata una parte delle sue truppe nella terra ferma, passò coll'altra sull'isola d'Eubea, dov'erano sbarcate già le genti del capitan pascià. Alzò la sua tenda dietro al borgo di Santa Chiara, e quella di suo figlio alla Calogrea sul colle che domina la città in faccia alla torre del Cristo. Il capitan pascià erasi allogato alle fornaci, dietro al borgo di San Francesco ; quella parte dell'esercito ch'era rimasta in terra ferma col pascià di Romania pose campo sui colli delle Forche, e quella ch'era scesa sull'isola pose i suoi padiglioni tra quello del sultano e quello del capitan pascià, dal seno di Santa Chiara, o di Suvala, a quello del Burchio, e sul colle della Calogrea.

Questi due corpi d' esercito e il ponte di barche sullo stretto di San Marco inchiudevano così la città ed il suo porto da tre lati ; ma i soccorsi e gli approvvigionamenti potevano giungerle dal quarto, cioè dal canale di Talanta che rimaneva aperto a chi fosse venuto a Negroponte dalla parte di tramontana. Per chiudere anche questo lato, e per avere più facili e più rapide comunicazioni col corpo che occupava le Forche, il sultano fece stendere una catena e costruire un altro ponte di navi dalla punta di Tekiès presso al borgo di Santa Chiara, alla sponda opposta distante 270 metri, a mezzo miglio in tramontana da quello levatoio del castello. Questo però intercettava il passaggio delle navi indispensabili alla formazione del nuovo ponte, ma il sultano ne comandò il trasporto per terra come fatto già aveva all' assedio di Costantinopoli. Per ciò 30 fuste della flotta ch' era nella baia di Aulide furono tratte a terra nel seno di Milemoza e trascinate nel seno opposto passando dietro ai colli della Calogrea e di Santo Elia per il tratto d' un solo miglio, in terreno perfettamente piano, ed uno e mezzo per acqua, dal punto del varo a quello designato. Per tal modo la città, chiusa completamente tra due corpi d' esercito e tra due ponti, rimase priva d' ogni comunicazione coll' esterno e ridotta alle sole sue forze.

Essa giace tutta in pianura, mentre le posizioni occupate dai turchi erano tutte dominanti ; ed è strano che i veneziani in 200 e più anni che possedevano un sito di così grande importanza militare e marittima, e ad onta di tanti avvisi di minaccie nemiche, non abbiano curato di fortificare nessuna delle alture che lo dominano, nè alcuno degli angusti passaggi che vi conducono per il canale, come fecero i turchi tosto che l' ebbero in loro po-

tere. È vero che per la sua difesa contavasi sull' armata navale, ma questa non avrebbe mai potuto avere l' efficacia perenne d' un forte castello in sito eminente; e quella dell' ammiraglio Canal, la quale non aveva altra missione all' infuori di quella di difendere Negroponte, lo abbandonò e navigò per Candia nel momento stesso in cui i turchi andavano ad assalirlo, come abbiamo veduto.

Nè il presidio poteva essere molto numeroso, imperocchè una città di 2500 abitanti e di 16 ettare d' estensione non avrebbe potuto nè nutrirlo nè albergarlo. Di fatti, sino dai primi timori vi furono spediti soltanto 400 *provisionali* (uomini a stipendio fisso) e 300 balestrieri di Candia; ed in ultimo 500 fanti con un Tomaso, dalmata, schiavo o illirico di Lèbeno, prefetto delle macchine. Ora, supponendo che dai borghi possano esservisi rifugiati 300 individui, cosa molto improbabile, perchè la vastissima isola offriva rifugi migliori, l' assalita città non avrebbe contenuto che 4 mila persone d' ogni condizione, sesso ed età, ciò che può ammettersi, e giammai 37 mila come vorrebbe qualche autore, le quali vi sarebbero state rinchiuse come le noci in un sacco.

Non meno stravagante è il numero di 300 mila uomini a cui qualcuno fa salire l' esercito del sultano, e per di più *tutti a cavallo!* Riducendolo a 20 mila sarebbe ancora esagerato e superiore al bisogno; Maometto II sapeva benissimo dove e contro chi andava, e le informazioni le aveva avute da Negroponte stesso. Il numero delle bombarde invece, dato dal Rizzardo, è credibile, e vennero piantate nel modo seguente: 4 in terra ferma sui colli delle Forche; 4 sul colle della Calogrea; 2 su quello di Sant'Elia; 5 dietro al borgo di San Francesco; 5 dietro a quello di S. Chiara ed 1 alle Fornaci. Queste 21 bocche da fuoco gettavano palle di pietra, e fecero, tutte insieme, 120 colpi al giorno, dei quali niuno andò perduto fuori della città.

Col nome di *bombarde* i nostri cronacisti, fin dall'assedio di Costantinopoli, denotarono sempre cannoni di circa 9 a 15 piedi di lunghezza, nè mai parlarono di tiri verticali. Ma in questo di Negroponte, fra Jacopo dalla Castellana parla di « *mortali* cioè bombarde tanto larghe quanto longhe, e mettevano su all' erta quando le volevano buttare; è la pietra di ciascuna dugiento rotoli, che monta libre 600, e butavano in aere, e al cascare cascavano entro la terra; le quale guastavano molte case e amazavano molta zente. »

Marino Barletio, descrivendo l' assedio di Scutari ch' ebbe luogo otto anni più tardi, e del quale fu testimonio, così parla dei mortai : « ...... portarono (i turchi) un' altra artigliaria grossissima alle radici del monte, di gittata di mille e dugento libbre in aria, la cui discesa veniva poi con tanto impeto che fracassava tutto quello ch' ella toccasse, e se cadeva solamente in terra vi si ficcava dentro per 12 palmi e più.... Chiamano questa cosa un mortaio perciocchè ella è grossa e corta, e profondamente cavata, e con la bocca rivolta al cielo e con la coda fitta in terra.... I tempi nostri (1478) si possono gloriare di questa invenzione, ancora che gli antichi secoli si vantino di molti altri trovati, non di meno essi ne cedono in molti altri, come anche in questo. » Servano queste citazioni a non confondere troppo spesso le *bombarde* coi *mortai*.

In quel tempo era bailo a Negroponte ser Paolo Erizzo ; ser Alvise Calbo era il nuovo capitano che doveva surrogare ser Giovanni Bondumier, il quale non volle abbandonare la città in tale occasione, e ser Alvise Dolfin n' era tesoriere. Altri gentiluomini veneziani sono citati dal Rizzardo, due fratelli di casa Zorzi, ser Marco Venier e ser Giovanni da Molin, ma senza speciale incarico come altri due, Geremia Gradellon e Paolo di Berti, che forse erano cittadini di Negroponte. Non sappiamo quali disposizioni speciali abbiano dato per la difesa della città ; ma poichè l' attacco vero non poteva farsi che dalla campagna, esse dovettero essere ben semplici e ridursi alla difesa delle mura verso levante, cioè d' una fronte di 720 metri. Il dalmata Tomaso Schiavo, era al rivellino del Burchio ed alle mura del Tempio, che inchiudevano l' arsenale e la giudecca ; nelle altre avevano le loro poste un Giacomo Alemanti ed un Filippo Zupparo.

Allorchè ogni cosa fu pronta per l' attacco, il sultano fece fare la consueta intimazione di resa, la quale fu dal bailo sdegnosamente respinta. Ma le parole della risposta meritano di essere conosciute, perchè in esse trovasi la ragione della straordinaria ferocia spiegata dal sultano dopo l' espugnazione, e nella ferocia stessa la prova che la risposta fu quale ci vien riferita da Giacomo Rizzardo.

Il giorno 25 di giugno Mahmud pascià col rinnegato Dome-

nico Demunessi che gli serviva da interprete, venne a parlamento alle mura ove molta gente era accorsa, alla quale rivoltosi il Demunessi, con buoni modi, disse in lingua franca: — Chiamatemi il vostro bailo che gli vogliamo parlare in nome del nostro signore. Rispose Fiorio di Nardone, per ordine del bailo che gli stava da canto: — Che volete dal nostro bailo? poichè ho licenza da lui che mi diciate quel che vi piace. Rispose Demunessi in italiano: — Abbiamo comandamento dal nostro signore di parlare al bailo. A cui Fiorio: — Se tu vuoi dir niente, di' quel che ti piace, ch' egli non è per venir qua. E il Demunessi allora: — Va a dirgli da parte del nostro signore che gli debba dar la terra perchè egli è disposto di mai non si partire s' ei non ha la terra; e farà sagramento e fede di non far dispiacere ad alcuna persona di che condizione che si sia al mondo; e di farvi esenti per anni 10 da tutti i carichi; e ai gentiluomini che avranno una villa ne darà due. E la magnificenza del bailo e capitani li farà come signori se vorranno star qui, se non, darà loro grande stato in Costantinopoli, perch' ei sa bene che non avranno accetto a Venezia. Dal Fiorio, con licenza del bailo ch' era presente, fugli risposto così: — Di' al tuo signore: e' si vadi a negar, che la Signoria di Venezia ha fatto questa terra per sè. Ma digli che per fino 10 giorni ovvero 12, e' saprà se la vorrà tegnir per sè o darla al vostro signore, sperando in Dio che noi vi brucieremo l'armata e torremo i vostri padiglioni e non saprete dove andarvi a nascondere, con tanta vergogna ve ne partirete di qua. E dalle mura gridavano: — Di' al tuo signore che vada a mangiar della carne di porco, e poi venga a contrastar al fosso (1).

Questa scena ha tutti i caratteri della verità, e le espressioni ingiuriose, fedelmente riportate al sultano, furono il giorno della espugnazione pagate col sangue.

Il cannonamento ebbe tosto principio e continuò anche nella notte; ma le mura eran guardate, ed il fosso largo, profondo e pieno di acqua impediva l' assalto. Il sultano mandò in pari tempo un corpo di 2000 cavalli a scorrere l' isola sino alla città di Oreos, i quali dopo avere saccheggiati i casali e fatto molto mas-

(1) Giacomo Rizzardo. *Caso ruinoso della cittade di Negroponte*, ecc. pubblicato dal Cicogna. Venezia, 1844.

sacro, trassero al campo gran quantità di prigionieri. Fatta una scelta di giovani d' ambo i sessi per mandarli a Costantinopoli, gli altri furono suppliziati in vari modi, alla vista della città, collo scopo di intimidirne i difensori.

In pari tempo una veneta nave carica di munizioni e di soldati spedita da Venezia in soccorso della città, credendo che la sua armata fosse dove veramente avrebbe dovuto essere, venne difilata a Negroponte imboccando il canale da mezzogiorno; ma giunta nella baia di Aulide cadde con suo grande sgomento in mezzo ai turchi che se ne impadronirono facilmente: marinai e soldati furono spogliati, e del loro supplizio fu dato spettacolo orribile a coloro che avrebbero dovuto soccorrere. Questo ci racconta fra Jacopo dalla Castellana, testimonio oculare, e non va confuso colla storiella di quella nave che: « *soletta in gran battaglia fue* » (1), a meno che questa non fosse stata a sud invece che a nord dell' Euripo; che invece d' esser presa fosse riuscita a fuggire, e allora sarebbe stata quella stessa di quell' Antonio Ottobono, di cui nel pitaffio che conservasi nel seminario patriarcale di Venezia; cose possibili ma poco probabili e non documentate.

Avvenne frattanto che Tomaso Schiavo, il quale stava alle mura del tempio, cadde in sospetto di essere in relazione coll' inimico. Una vecchia, un fanciullo od una *garzona*, poco importa, riferì che questo Tomaso aveva scoccato alcune freccie agli avamposti turchi, e che un suo famigliare, certo Luca da Curzola, erasi calato dalle mura. Per ciò alcuni cittadini corsero a renderne avvisato il bailo e chiesero che venissero fatte diligenti indagini; e poichè nella terra doveva trovarsi un Francesco da Curzola, fratello del Luca, fu chiamato a palazzo, e interrogato all' uopo e minacciato di corda, rispose che in quella notte il Tomaso aveva mandato suo fratello fuor delle mura, ch' egli ne ignorava la cagione, ma che questa avrebbesi potuto conoscere interrogando il segretario e il trombetta di detto Tomaso.

Questi furono immediatamente arrestati ed il segretario confessò che *tutti* erano traditori, accusando in modo particolare un Andrea albanese, intimo del Tomaso, il quale da molto tempo pra-

(1) *Ritmo in ottava rima. Archivio Storico Italiano*, tomo IX.

ticava in casa de' principali signori e teneva informato il sultano di quanto poteva essergli utile sapere. Costui fu tratto in prigione, e nella sua casa, che fu rovistata e saccomanata, si trovarono tre freccie, due delle quali portavano scritte queste parole in lingua turca: « Fa quello che hai promesso al signore di fare, perchè è venuto qua per le tue parole e non può attender più. » Sull' altra stava scritto in greco: « Quello che ti ho promesso è pronto, io sono tuo schiavo e mi raccomando alla tua signoria. » Pare che questa fosse la risposta apparecchiata per essere scoccata nella notte seguente.

Saputosi dal Tomaso di questi arresti, e ignorando ch' egli pure era ricercato, montò a cavallo, e seguìto da un centinaio de' suoi, s' avviò alla piazza vociando che avrebbe mozzate le orecchie a chi aveva osato arrestare i *suoi* uomini. Ma il reggimento, che aveva già mandato per lui, era apparecchiato a riceverlo e aveva disposto i gentiluomini di Venezia, alcuni di Negroponte e tutti i balestrieri di Candia, in posizioni opportune per impadronirsene.

Giunto che fu in piazza vi trovò il bailo che passeggiava tranquillamente col capitano nuovo e vecchio (1), con ser Alvise Dolfin e con due fratelli Zorzi. Poco lungi ser Giovanni da Molin s' intratteneva con Paolo di Berti, con Geremia Gradellon ed altri gentiluomini e cittadini, tutti nell' atteggiamento più indifferente, ma pronti ad ogni cenno del bailo, il quale vedendolo accompagnato da tanta scorta: « che vuol dir messer Tomaso, che venite con tanta gente e avete lasciato sguarnite le poste, onde leggermente potremmo avere vergogna? Voi sapete che abbiamo il campo attorno! »

Messer Tomaso, tratto in inganno da quest' aria di bonarietà, licenziò la scorta, smontò da cavallo e: « Comandatemi, signore »; e il bailo a lui: « Abbiamo mandato per voi per fare qualche buon riparo a quel muro dalla parte del Tempio. » « In buon'ora soggiunse il dalmata, andiamo dove vi piace ». — Andarono a sedere sotto la loggia, e dopo breve colloquio entrarono in palazzo seguìti da alcuni gentiluomini; ma oltrepassata appena la soglia, ser Alvise Dolfin gli conficcò un pugnale nel collo, altri lo trapassarono di spada, e messer Tomaso cadde sclamando: « Omè

(1) Cioè con ser Alvise Calbo e ser Giovanni Bondumier. Rizzardo.

- Dio - non più! ». Fu tosto appeso per un piede al verone del palazzo e con lui il segretario, il trombetta e un suo ragazzo. Nello stesso giorno furono uccisi 25 uomini della sua compagnia, nella notte altrettanti; ed il nemico che attendeva il segnale convenuto s'astenne quel dì da ogni offesa lontana o vicina.

L'ira contro gli archibugieri di Tomaso Schiavo era immensa; ser Giovanni Bondumier percorreva la città coi balestrieri di Candia, e quanti ne trovava tanti ne tagliava a pezzi, della qual cosa dolevasi il bailo dicendo che non era bene far questo omicidio per non esservi poi chi *tirasse gli scoppietti e supplisse alle poste, perchè scarsi erano i difensori.* Coloro vedendosi malmenati in tal guisa si nascondevano e fuggivano notturnamente al campo de' turchi.

La mattina del 5 luglio il sultano, che ignorava la morte del Tomaso, assalì vigorosamente le mura dalla torre del Cristo al rivellino del Burchio, ove supponeva trovarsi quel traditore che aveva promesso dargli favore da quel lato; ma i turchi furono respinti con molte perdite. Dei difensori sette soli rimasero uccisi alla posta di Giacomo Alemanti, i feriti però furono parecchi.

Mancata la compagnia d'archibugieri del dalmata, non v'era chi *traesse gli scoppietti*, come bene aveva osservato il bailo; ma per avventura avendo il Bondumier trovato nell'armeria qualche centinaio d'archibugi, mandò per il gastaldo e fece fare una grida per chiamare tutti i garzonetti adulti all'arsenale. Se ne presentarono parecchi e ad ognuno fece dare uno scoppietto e due iperperi per paga d'un mese. Furono sollecitamente ammaestrati a caricare e tirare, e in poche ore ne seppero abbastanza per essere utilmente impiegati sulle mura da Tempio al Burchio ove diedero sì buon frutto che per incoraggiarli a perseverare, il bailo promise loro due aspri *(48 centesimi)* per ogni turco che avessero ucciso.

Il bailo era meravigliato della quantità di aspri che doveva sborsare, ma non meno meravigliati erano i turchi i quali si domandavano chi poteva trarre da quelle mura, dove per lo innanzi niuno aveva tirato! Fiorio di Nardone ch'era fuggito dalla terra, fece sapere che gli archibugieri del Tomaso erano stati trucidati; che il bailo aveva spedito celatamente cinque messaggeri con lettere alla via di Nauplia, ma che ignorava che cosa avesse

scritto. Il turco notò le parole di Fiorio e nella notte mandò qualcuno al fosso di fronte alla posta di Filippo Zupparo, a domandare che gente era quella che tirava sì bene. Rispose arditamente il Zupparo che nella notte precedente erano entrati in città 700 archibugieri di Nauplia per il ponte del castello e che si attendeva l'armata di ora in ora. Avuta questa risposta, il sultano fece tagliar la testa ai 44 uomini che aveva posti di guardia in terra ferma contro il ponte levatoio, affinchè nessuno entrasse od uscisse dalla città.

L'entrata di questo rinforzo dal ponte, come ben si vede, non era che un'astuzia del Zupparo; ma vero era che il bailo aveva mandato messaggeri fuori dell'isola. Uno ne aveva mandato a Venezia sino dal primo apparire dei turchi, e due altri all'ammiraglio Canal per sollecitare il suo arrivo; uno di questi fu preso e impalato, ma l'altro andò salvo e compì la sua missione presso l'ammiraglio. Questi aveva lasciato Candia sino dal 28 del mese scorso e doveva trovarsi allora in qualcuna delle Cicladi coi rinforzi avuti da varie parti. L'Eubea era vicina, ma egli perdeva un tempo prezioso in vane consulte sul da farsi o non farsi; e quando finalmente si decise ad accorrere, scelse la via che lo ritardava maggiormente.

L'artiglieria batteva intanto la città da più giorni, e la muraglia tra la torre del Cristo e il Burchio aveva sofferto in guisa da presentare facili vie di accesso qualora fosse reso praticabile il fosso; per ciò si lavorava indefessamente a colmarlo con fascine, legnami, botti, e persino con cadaveri d'uomini e di cavalli, il cui puzzo orrendo appestava il campo e la città. Il giorno 8 di luglio i turchi ebbero la sorpresa di vedere una loro bandiera sulla torre del Tempio. Era quello il segnale convenuto col traditore dalmatino, e che i difensori avevano innalzato per trarli in inganno. I turchi vi caddero, e con dugento scale corsero in massa al fosso, ove con gridi formidabili s'accinsero a dar la scalata; ma i difensori che avevano apparecchiato ogni cosa per approfittare del loro stratagemma, ne fecero scempio e li costrinsero a ritirarsi con perdite che certamente furono gravi (1); ma il numero di 16 mila morti dato dalle cronache, quan-

(1) 32. I turchi intravano come porci a schiera
Pensando Negroponte saccheggiare

do si pensi a quello dei difensori, alle armi di quell'epoca, e che la fronte assalita non era che di 360 metri, è l'eccesso dell'esagerazione, comune a tutti gli storici di questo fatto ogniqualvolta devono citare numeri o distanze.

I giorni successivi, 9 e 10, le ostilità non cessarono, ed il sultano non ristava dal domandare la resa, mentre faceva proclamare a' suoi turchi la promessa d'un illimitato saccheggio, ed apparecchiava per l'indomani un più ordinato e formidabile assalto, che per la maggior rovina del muro precipitato nel fosso, e per la stanchezza dei difensori, aveva ogni probabilità di riuscita.

Esso incominciò all'alba dell'11, ma non andò guari che la armata de' veneziani, scesa pel canale di Talanta, mostrossi per il traverso della baia di Politica, a 6 miglia dal ponte di S. Chiara. A quella vista la scena mutò interamente d'aspetto; i difensori già scorati ripresero colla speranza il vigore, alzarono grida di gioia, e con numerose bandiere sulle mura e sulle torri moltiplicarono i segnali per affrettare il soccorso sì lungamente aspettato, mentre gli assalitori sorpresi e perplessi abbandonarono il fosso e ritiraronsi a precipizio nel campo.

Il sultano apprezzò la situazione in un istante, e ben vide che l'ammiraglio sbarcando a Politica poteva assalire il suo campo di fianco e alle spalle, e spingerlo in mare; o correndo coll'armata contro il ponte di barche poteva romperlo, approdare alla città e versarvi un abbondante soccorso d'uomini, d'armi e di munizioni; passare poi a destra ed a sinistra del castello, per correre ad investire l'altro ponte a San Marco, ed entrando nella baia di Aulide impadronirsi della suo flotta scema di equipaggi, ch'erano a terra, e impreparata a resistere. Tutto ciò il sultano poteva aspettarsi da un'armata di 52 triremi, 1 galeazza e 18 navi, che doveva contenere oltre 20 mila uomini bene armati e apparecchiati

Ma per la quantità ch'entrati v'era
Non si potevan per le spalle voltare;
Davanti tutte le strade sbarrate era
Perchè più oltre non potesen passare,
In questo mezzo un a la porta infresca
Et lasciò cascar la saracinesca.
33. Chi stracciava li turchi e chi li taglia
Or pensa come stava la canaglia. (*)

(*) *Ritmo in ottava rima: Archivio Storico Italiano*, Tom. IX.

all' impresa; la sua posizione sarebbe allora diventata disastrosissima e forse non un turco si sarebbe salvato. Volto al suo visir: « vedi tu, disse, quell' armata? Essa romperà la nostra cadena e bruserà i nostri ponti e le nostre galie che al presente sono desarmate perchè tute le zurme s' atrovano sopra l' isola; » (1) il Rizzardo poi aggiunge che il sultano si *misc a piangere*. Eh, caro Rizzardo, Maometto II non era uomo da lagrime!

Fece prontamente presidiare il ponte di Santa Chiara da mille archibugieri ed occupare le due sponde del canale sino all' altezza di Politica. Con ciò lo sbarco era reso quasi impossibile, tanto dalla parte della Beozia quanto da quella dell' Eubea; ma l' investimento del ponte non presentava ostacoli nè pericoli gravi nemmeno per il primo che lo avesse avvicinato; tutti sarebbero passati con pochissime perdite, e la città sarebbe stata soccorsa.

Ma come mai l' ammiraglio che veniva da Candia, che aveva lasciata sino dal 28, andò egli a passare a settentrione dell' isola d' Eubea? Egli non poteva ignorare che la salvezza di Negroponte dipendeva dalla diligenza del suo viaggio, e che entrando dalla parte di Oreos lo prolungava di due giorni, almeno. Perchè adunque non entrò per la bocca di mezzogiorno, d' innanzi alla quale, venendo da Candia, dovette pur passare? Ma egli sapeva del pari che per questa via avrebbe intoppato nell' armata nemica, mentre dall'altra ne sarebbe rimasto diviso dal castello dell' Euripo. Io non oso affermare che questa considerazione abbia determinato la scelta tra le due vie, ma parmi sommamente difficile trovarvi un altro motivo.

Checchè ne sia, la tutela di San Marco avealo fatto giungere ancora in tempo, e dalle mura della sventurata città, uomini, donne e fanciulli estenuati dalle veglie e dalle fatiche affrettavano il suo cammino coll' ansia della disperazione. Ma parte delle amiche navi non s' avanzarono oltre la baia di Politica, mentre le altre s' arrestarono per via ed ancorarono in mezzo al canale. Grande fu la meraviglia degli assedianti, ma il timore di questi e le speranze di quelli non vennero ancor meno, perchè il vento era fresco e propizio, e la corrente rapidissima che si alterna nell'Eu-

(1) *Cronaca* del SAVINA; *Lettere* del segretario di S. MALATESTA, e SABELLICO: *Hist. Ven.*

ripo portava ancora verso del ponte. I momenti erano preziosi, e molti stringevansi attorno al perplesso ammiraglio per determinarlo ad irrompere, dicendo colpevole ogni dimora. Ma egli tenevasi immobile e rispondeva ch' era mestieri attendere il rimanente dell' armata, la quale alla sua volta mostrava di non volersi avanzare « o per comandamento del capitano o per viltà » dice il Sabellico. I fratelli Pizzamano, gentiluomini di Candia, tra altri, chiedevano ad alta voce il permesso di gettarsi avanti colla lor nave, certissimi di sfondare con essa il ponte, dichiarandosi disposti a perire per onore delle armi e della bandiera. Tutto fu vano, e l'ammiraglio non si mosse nè volle permettere che altri si movesse. « Il perchè, dice fra Jacopo dalla Castellana, non si sa ! »

La voce posta in giro più tardi a Venezia, che ser Nicolò da Canal temesse per la vita del figlio che aveva a bordo, fu una favola messa fuori per impietosire gli animi sulla sorte dell'ammiraglio. Ser Pietro, suo figlio, non era un bambino, era un ufficiale di bordo, e, ad ogni modo, nulla impedivagli di trasbordarlo prima di accingersi a compiere il suo dovere d' ammiraglio.

La vera cagione di fatti tanto vergognosi e cotanto lontani dalle splendide e gloriose tradizioni delle venete armate, è da ricercarsi nella corruzione, frutto della contratta abitudine di rapine e di saccheggi e terribilmente descritta nelle istruzioni segrete che il governo diede a ser Pietro Mocenigo, successore dell' ammiraglio Canal. « Vogliamo, dicesi in esse, che mediante il tuo valore e la tua integrità venga ripristinata la severa e antica disciplina navale dell' armata, già tanto corrotta e sformata. È a nostra cognizione che gran parte (*magnam partem*) de' nostri sopracomiti defraudano in molte guise la loro gente — che esercitano la mercatura trasportando da un luogo all' altro cose venderecce — che tengono a stipendio uomini che non prestano alcun servizio — che le galee non hanno il numero voluto di balestrieri, tra i quali sono iscritti i cuochi, i camerieri, i servi, i cantinieri ed altra gente di simil fatta, del tutto inutile al nostro servizio ed utile soltanto per la frode — che il riparto delle prede *(butinorum)* vien fatto in modo fraudolento.... Ti ordiniamo pertanto espressamente di volgere la tua attenzione a tali corruttele e ladronecci *(corru-*

telam et latrocinium); di punire senza pietà i trasgressori, di completare gli equipaggi, e di far giustizia ai defraudati.... » (1).

Giusta, sebben tarda, è questa severità del governo, ma delle colpe che deplora, non ultima causa fu la scelta infelice ch' ei fece d' un uomo totalmente estraneo alle discipline militari e marittime, per affidargli il comando d' una sì grande armata, in tempi tanto difficili. « Biasimavano molto, dice il Sanudo, il general dottor (2) atto più presto a lezer libri che a governar le cose da mar; ma più materia *(pazzia)* fu di quelli lo elessero general » (3). Questo errore fu rinnovato alcuni anni da poi colla nomina di ser Antonio Grimani, egualmente dottore e procuratore come il Canal, ed i frutti furono gli stessi colla perdita di Lepanto (4).

Frattanto la marea diede volta e diventò contraria, il vento abbonacciò, e l' armata andò ad ancorare a Politica, lungi dai tumulti e dai pericoli.

Il sultano s' affrettò ad approfittare dell' incuria dell' ammiraglio; prodigò promesse, minaccie e percosse; riprese i lavori interrotti, e nella notte che fu quella dall' 11 al 12 di luglio, tutto fu apparecchiato per l' assalto che fu dato l' indomani. A 2 ore di giorno i turchi superarono le mura e penetrarono in città malgrado i migliori sforzi dei difensori, i quali, benchè stremati di forze e di speranze, pugnarono nelle strade e dalle case col coraggio della disperazione, cadendo colle armi alla mano. Finalmente il numero degli invasori rese impossibile ogni resistenza, e un massacro generale e spaventevole insanguinò le piazze e le contrade. Ordini severissimi aveva dato il sultano perchè nessuno venisse risparmiato, ed i bambini stessi furono schiacciati contro le muraglie. Taluni, cui l' avidità de' soldati tentò trafugare colla speranza di riscatto, furono ricercati ed uccisi. Ser Alvise Calbo perì in piazza colla spada in mano; ser Giovanni Bondumier fu trucidato nella casa di Paolo Andreozzo ove aveva trovato rifugio. Molte donne di gentiluomini e di cittadini, con fanciulli e bambini moltissimi

(1) Deliberazioni Senato, *Secreta*, veg. 23, car. 130. Archivio di Stato in Venezia.

(2) Ser Nicolò da Canal era dottore in legge.

(3) Sanudo, *ms.* in Cicogna.

(4) Vedi la mia Battaglia del Zonchio: *Rivista Marittima*, fascicolo di febbraio 1883.

eransi ridotte nel castello dell' Euripo ove il bailo con pochi superstiti, alzato il ponte levatoio, sperava poter resistere ancora, e Iddio sa quante preci e quanto fervide gl' innalzarono quelle povere donne!

L' armata veneziana aveva levato le ancore sino dal mattino mostrando di volersi avvicinare nuovamente al ponte; ma avvedutasi che la città era di già espugnata, l'abbandonò alla sua sorte quando il castello resisteva ancora, e mentre avrebbe potuto salvare almeno le ultime vittime della sua colpevole ignavia.

Il rinnegato Demunessi venne il giorno seguente al rivellino dei Molini con Mahmud pascià, e chiamato il bailo: « Non vedete, disse, che la terra è perduta e che la vostra armata è partita? Perchè non vi arrendete? Sarete tagliati a pezzi tutti come quelli della città. » Il bailo chiese salve le vite; il pascià e Demunessi lo promisero ed entrarono nel castello. Ma quando la nuova di tal concessione giunse al sultano che era ancora a Santa Chiara, feceli chiamare a sè e con terribile cipiglio: « Non sapete disse loro, ch' io giurai l' esterminio di quanti difesero Negroponte? » E fatti uscire dal castello quegli sventurati, feceli tutti tagliare sul ponte e gettarne nel canale i tronchi cadaveri che colla marea montante e colle acque tinte di sangue ne portarono notizia all'armata nella rada di Politica.

Il sultano avea giurato l' eccidio di tutti i difensori e mantenne la parola in guisa che ben pochi trovarono una via di scampo (1). Fece egli stesso minute indagini per vedere se qualcuno de' suoi trafugasse prigionieri, e trovandone facevali trucidare in sua presenza in uno ai detentori. Il bailo Erizzo che erasi arreso con quei del castello, fu segato per mezzo tra due tavole, e quantunque tal genere di morte non sia accennato che dal solo Sabellico, che lo pigliò dall' Andreozzo, puossi ritenere per vero. Non così la pietosa istoria di Anna, sua figlia bellissima, che avrebbe sofferto martirio per non aver voluto accondiscendere alle amorose voglie del sultano. Nessuno dei contemporanei ne fa cenno, all' infuori d' un anonimo inserito più tardi nel Calcondila. Dagli alberi genealogici non apparisce che l' Erizzo avesse moglie nè figli; d' altro canto questa scena commovente è la chiusa di troppe leg-

(1) Tra i pochissimi furono il frate dalla Castellana e Paolo Andreozzo, che poi scrissero i commentari di quegli avvenimenti.

gende di tal fatta e troppo abusata per essere creduta senza prove maggiori. È però certo che nella difesa di Negroponte molte donne combatterono con animo virile e morirono eroicamente.

Il giorno 15 di luglio tutto era finito. L'ammiraglio colla sua armata era già partito per Zea; il sultano licenziò la sua con ordine di rientrare al più presto nei Dardanelli, e lasciati 600 azapi e 1500 cavalieri a custodia di Negroponte riprese la via di Struez, e per Tebe e la Tessaglia ritornò a Costantinopoli. Omar pascià rientrò nel Peloponeso preceduto dalla fama delle stragi di Negroponte. Luca Contarini gli rese Vostizza colle artiglierie e le vettovaglie; Paolo Orio fuggì col presidio da Calamata, e Giacomo Marcello, che a caso ivi trovavasi con una galea, non avendolo potuto persuadere a mantenervisi, ne incendiò il castello. Con siffatti esempi, Chilidoni nell'Etolia e Belvedere nell'Acaia s'arresero egualmente senza colpo ferire.

Il capitan pascià, radunate a bordo le sue genti sparse, uscì dal canale di Negroponte coll'armata carica di bottino e di donne rapite. Rifacendo la stessa via per la quale era venuta, questa armata fu assalita a capo Doro da una bufera di tramontana che la costrinse a rifugiarsi nelle isole venete di Tino, Andro e Miconi, separata in tre parti in guisa che una non avrebbe potuto soccorrere l'altra. L'ammiraglio Canal, che trovavasi nella vicina isola di Zea coi rinforzi giunti da Venezia, mandò alcuni esploratori in ricognizione, ed avendo per essi saputo che l'armata nemica aspettava in quei paraggi il tempo favorevole per far viaggio verso i Dardanelli, spedì un messo a ser Pietro Vetturi, rettore del Tino, coll'ordine di segnalargli la levata dei turchi. Questo segnale fu fatto verso la mezzanotte ed egli, levandosi da Zea *a 4 ore di giorno*, si diede ad inseguirli con 7 ore di ritardo a notevole distanza. La sera fece calar le vele e rimase tutta la notte a secco; all'alba le spiegò nuovamente e diresse per capo Mastici, presso al quale vedevasi ancora la coda dell'armata ottomana ch'era già entrata nel canale di Scio. L'ammiraglio allora *girò in fuori* e portossi all'isola di Ipsara ove rimase due giorni a consiglio coi suoi capitani sul partito da prendere. La maggioranza di questo consiglio avendo conchiuso che non si dovesse *andar a trovar* il nemico, l'ammiraglio ritornò a Zea; laonde il capitan pascià, entrando nel suo stretto di Gallipoli senza avere incontrato intoppi, ebbe a dire che i veneziani erano molto cortesi perchè lo avevano

accompagnato da Tenedo a Negroponte e ricondotto da Negroponte molto onorevolmente (1).

La notizia di questi lagrimevoli avvenimenti giunse a Venezia il 17 d' agosto, preceduta come al solito da vaghi e bugiardi romori di successi felici che tenevano sospesi gli animi e promossero scene deplorevoli ch' è superfluo ricordare. Il 19 di agosto fu nominato ammiraglio ser Pietro Mocenigo, al quale fu commesso che appena arrivato all' armata debba mandare in ferri a Venezia ser Nicolò da Canal, suo figlio Pietro ed il suo segretario Alvise Sagondino.

Quest'infelice ammiraglio che stava da più giorni ozioso a Zea ebbe sentore della sorte che l' aspettava, e approfittando dei rinforzi di navi che ser Giacomo Venier aveagli di già condotto, concepì il progetto di redimersi col tentativo di riprendere Negroponte ai turchi, impresa ardita, ma non inadeguata alle forze che aveva sotto ai suoi ordini; molto superiore però alle sue attitudini ed alle sue cognizioni militari. La sua armata componevasi di 65 galee e 29 navi, con circa 25 mila uomini a bordo. Il presidio della città non era, nè poteva essere, superiore di molto ai 2 mila, tra fanteria e cavalleria, chiusi però da mura ch' erano andati restaurando nel piccolo tratto che aveva sofferto, dal Cristo al Burchio.

Partitosi da Zea con tutta l' armata entrò nel canale di Negroponte e andò ad ancorare nella baia di Aulide, precisamente nel sito lasciato da quella del capitan pascià. Quivi emanò un ordine contenente il piano d' operazione della progettata impresa, il posto e gl' incarichi d' ogni persona *per andar ad expugnare la desolata et misera terra di Negroponte.*

Questo documento che ci fu conservato nella cronaca di Stefano Magno (2) è un insieme di puerilità e di assurdità che non meritano attenzione nè confutazione; ma non voglio tacere che della parte prima e più pericolosa dell' impresa furono incaricati due sotto ufficiali con 20 barche; e poichè ebbero questo onore devono i loro nomi venir ricordati. Uno fu maestro Baxegio, bottaio e *homo de consegio* d' una galea grossa, e l' altro Piero di Versi comito d' un' altra.

(1) SABELLICO: *Hist. Ven.* e MALIPIERO: *Annali veneti.*
(2) *Codice ms.* della Marciana, DXIII, cl. VII, it.

Quest' impresa male ideata e mal condotta fallì interamente il suo scopo, e per alcuni ebbe una fine molto tragica. Ser Giovanni Tron e ser Gerolamo Longo sbarcarono nel seno di Milemoza con 300 uomini e si diressero arditamente verso il borgo di San Francesco, ove non tardarono ad essere affrontati ed accerchiati dalla cavalleria turca, dalla quale furono tagliati a pezzi e parte presi ad onta d'una disperata e valorosa difesa. Altri che li seguivano, vedendo il loro eccidio, fuggirono alla marina e raggiunsero i loro legni *perchè nessuno dell' armada no ghe dava favor* (1). Il Tron e Gerolamo Longo caddero ancor vivi in mano de' turchi, e quello fu impalato e questo segato per mezzo.

In questo mentre videsi apparire il nuovo ammiraglio ser Piero Mocenigo collo stendarlo d' oro spiegato. Il Canal, accompagnato da molti sopracomiti, corse ad incontrarlo e gli spiegò il suo progetto di ricuperar Negroponte, col quale disse che avrebbe forse ottenuto l' intento, se non fosse stato interrotto dal suo arrivo, e che perciò lasciava a lui l' incarico di condurlo a fine. Rispose il Mocenigo che s'egli aveva questa speranza di riuscire nell'impresa continuasse pure l'opera sua, e gli offerse anzi il suo concorso dicendosi pronto ad accettare qualunque incarico gli piacesse affidargli ; ma il Canal obbiettò che non poteva nè voleva dar ordini quando il comando supremo era passato in altre mani.

Ser Piero Mocenigo che aveva ben giudicato ogni cosa, non volle mettersi a repentagli, e deliberò di recarsi coll'armata a Modone per maturare altri progetti; e chiamato in camera il suo predecessore mostrogli la commissione del Consiglio dei Dieci. « Eccomi ad obbedienza, disse lo sventurato Canal, fate di me quel che vi piace. » Fu tosto consegnato col figlio e col segretario Sagondino a ser Marco Bondumier che lo portò diligentemente a Venezia ove fu chiuso in carcere.

Il suo processo fu prontamente incoato dagli avogadori del comune, B. Venier, M. Barbarigo e C. Bolani. Esaminate le scritture, udite le testimonianze dei sopracomiti, fatta ogni altra indagine tanto a Venezia quanto nell' armata, e interrogato lo stesso imputato, venne steso l' atto d' accusa del quale ecco i punti più importanti :

(1) Malipiero : *Annali veneti.*

1.° « Per non essersi recato in soccorso di Negroponte come avrebbe dovuto e potuto, prima che il nemico entrasse nel canale ;

2.° « Perchè dopo avuti gli avvisi che le mura della città erano rovinate in più parti ed in pericolo evidentissimo, non sollecitò il suo arrivo come far poteva e doveva ;

3.° « Perchè essendo colla sua armata in condizioni favorevoli per prestare il giorno 11 l' implorato soccorso a quella infelice città, rimase inoperoso spettatore della sua perdita ;

4.° « Perchè dopo uscita l' armata inimica, diretta a rientrare nello stretto di Gallipoli, in più giorni e tempi diversi, in pessime condizioni e temente della nostra, ommise di assalirla e di sconfiggerla ;

5.° « Perchè imprudentemente e inconsultamente andò a Negroponte già perduto, mettendo in evidentissimo pericolo tutta l' armata affidatagli e tanto numero di uomini valorosi. » (1)

Queste accuse gravissime, delle quali non gli fu possibile scolparsi, determinarono la condanna di ser Nicolò da Canal al confinamento a Porto Gruaro ove morì.

Venezia, 15 maggio 1886.

L. Fincati
Vice ammiraglio

(Dalla *Rivista Marittima*, maggio 1886)

(1) MCCCCL. Indictione IIII.
Die. vij. Nouembris.

Omissis

Præfati domini Aduocatores, visis omnibus scripturis, et dictis testium examinatis, et formatis super eisdem VII. capitulis oppositionum factarum contra dictum ser Nicolaum per viam interrogationum personaliter accesserunt ad carcerem grandonium in quo dictus ser Nicolaus detinebatur; illumque interrogarunt et examinarunt ut infra, videlicet « Primo » Per che da poi chel armada del turco intro de sotto nel canal de Negroponte, et el signor turco cum l hoste da terra, ne per lui ne per altri el socorse la cita de Negroponte: » 2° « Perche poi hauti i aduisi che le mure de la cita erano ruinate da molte parte, et in periculo euidentissimo el non sollicito el suo socorso: chome el douca far et podea: » 3° perche sendo adi XI zonto nel canal de negroponte cum larmada de le naue et gallie a si commesse: cum uento prospero a mia. XV. per hora: el non inuesti el ponte: et soccorse quella misera terra. » 4° « Perche usita larmada inimica per tornar in stretto: in più luogi et diuersi zorni, et tempi: quella el non inuesti per romper et fracassar quella » V.° Perche cussi imprudente et inconsultamente el se ne ando a Negroponte poi persa quella cita: mettendo in euidentissimo periculo tanto numero de valenti huomini cum tuta larmada a lui commessa. « VJ » Quel che lui ha hauto si de raxon de bottini come de decime ouer per altri mezi, modi et uie: « VIJ « Sel ha concesso la tracta de formenti de negroponte, ixola, et canal et a che persone, che quantita, a che tempi et quante volte et perche »; Super quibus ipse ser Nicolaus sigillatim interrogatus fecit immediate responsiones et justificationes suas, et nominauit testes suos . . . .

(Arch. di Stato in Venezia. Avogaria di Comun
Raspe, L.° 13, c. 54).

POLITICA E RELIGIOSITÀ DI FERRETO DEI FERRETI *)

(Contin. e fine. V. p. I. pag. 37).

Se così adunque odia i tiranni Ferreto, si comprende come usi severe parole non solo contro Ezzelino (1), ma anche contro Alberto della Scala (2), e contro lo stesso Cangrande (3) del quale noi troviamo del resto qua e là, anche nella storia, frequenti parole di lode (4) ed a favore del quale noi sappiamo che in altri tempi egli avea scritto perfino un intiero Carme eroico. Nel qual Carme se il Ferreto ebbe in mira di opporre allo Scaligero, come ombra alla luce, la tirannide efferata di Ezzelino (5), avremmo una nuova prova del suo odio contro la tirannide ; difatti dal contrasto vuole che si manifesti più viva la superiorità di un governo che egli tuttavia non approva del tutto, sopra una crudele tirannide quale era stata quella di Ezzelino da Romano. Altrove ancora possiamo trovare una prova a sostegno di quanto si è detto finora, ed a dimostrazione che la guerra che Ferreto muoveva ai tiranni,

(1) 1179 C. « Saevam Eccerinis tirannidem » e Poema 1199 C.

(2) 1022 C. « Jam in saevitiam protendens ».

(3) 1131 C-D. « Canis Patavorum viribus multum inferior cum exercitum in hos conflare non posset, nunc deductis furtim copiis hostiles procul distantes colonias saevus invadit, igne ferrove omnia vastans, captivos agricolas armentaque in praedam adducit .... Tunc omnia ex libidine factitabat .... ». E 1134 C. « Canis bilem excitans, quidnam potius agendum mente volutat: .... sunt qui illum inter impares bellorum tumultus urbem hanc auro suscepto Patavis linquere voluisse suspicentur: sed vana prorsus haec opinio, nam gloriae cupidus, eaque quam tiranni venantur, libidine imperium suum augere flagrabat ». V. ancora 1175 C.

(4) 1127 B. « Acer et strenuus adolescens ». 1178 « heros scaliger ». 1187 C. « Juvenis animosus ». 1134 C.

(5) Poema 1199 C. Cfr. Cipolla, *Giorn. stor.*, IV, 78.

era realmente senza tregua, perchè senza limite era l'odio che egli nutriva contro di loro. E questa noi troviamo nelle parole che egli pone in bocca a Pino dei Vernari, esule cremonese, e potestà di Brescia, il quale fieramente risponde ai legati pontifici venuti per ridurre i Bresciani all' obbedienza di Enrico VII. Nel qual luogo Ferreto, dimenticando che la tirannide lamentata viene dall' imperatore, non si ricorda che dei doveri di cittadino, e li esprime con animo di patriota e con eleganza di umanista (1). Il luogo sarebbe anche più importante se non fosse un po' troppo umanistico.

Ancora un riflesso di questo odio che Ferreto ha per la tirannide, noi possiamo scorgere nelle acerbe parole di sdegno, colle quali stigmatizza le imprese delle milizie mercenarie (2), allora quasi universalmente al soldo dei signori d' Italia. Queste egli accusa della corruzione che erasi introdotta nella sua patria, delle violenze e degli inganni che ivi erano commessi (3).

(1) 1076 E, 1077A-D. È notabile specialmente la fine: « Huic nequaquam regi parere volumus, sed armis viribusque resistere. Sunt enim nobis multi animique praestantes, nec desunt corporum alimenta, quae si post semestre spatium duratura longi obsidii mora deficiant horrida quaeque usuique negata, demum coniuges liberosque vocabimus; postremo nos e muris altis praecipites aut gladiis caesi, vel cultro, vel laqueo, vel veneno, quotve modis mors paratur, priusquam huic serviamus, sponte vitam haud projiciemus inviti ».

(2) 981 A. « copias armatorum multas, qui inter culta Mutinensia saevis depopulationibus quaeque diripiant, tenaci proposito dimisere ». E 998 C: « pecunia grandi opus fore dicebat, quia viros stipendia poscentes vili mercede redimeret ». 1030 E: « Mercenari veto equites pro stipendio conducti, ut populum tam avide furentem ad exuendum servitutis jugum cognoverunt, haud ignari, cur tam insolentes auderent, non obviam prodire sed armis et pugna desistere rati sunt ». 1108 C: « Johannis mercenarii aere conducti, ut nec ignavia nec tristitia depressi putentur, praedonum more subito corruunt, aedibus ignem apponunt, bellum clamore excitant ».

(3) 1123 E. « Hic mercenarios secum clientes variis ortos regionibus differentisque idiomatis stipendio magno conduxit, ex quibus subito mores, honeste vivendi modus et cultus in Patria nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra, voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas nec fides ulla. Sed in vitium proni actus eorum ex libidine ferebantur ad impetum ». 1131 D-E. « Querendum est nobis de moribus, vitaque horum impudica, qui mercede conducti sordidis nos infecere criminibus. Tunc partialis ambitus, foedaque animorum voluntas mentis iniquae conceptum acuit. Hinc discussa benevolentiae foedera, fides laesa, privatum faenus excultum, rapinae, furta in pretium devenere ». 1131 E. « Nihil amabile, nihilque decorum ab his justum efficitur ». 1125 B-C. Patavi horumque mercenarii in Vicentinos agricolos crudeliter peragunt. Sed quid hi terram aratro

« Vidi io stesso, dice (1) in un luogo, pieni di spavento gli agricoltori trasportare frettolosamente ogni loro suppellettile in lunga serie di carri; vidi le madri ansanti portando i figliuoletti in grembo o appoggiandoli alle spalle, giungere sotto il portico della mia casa ».

In sostanza Ferreto si mostra avverso al governo allora prevalente, cioè alle Signorie. E siccome nulla è più naturale che il cercare ai mali presenti un rimedio nella resurrezione del passato, è verosimile che egli pensasse allora all' età dei Comuni, ed, anelante nell' antica libertà democratica, ne desiderasse il ritorno. Ed una prova ce ne presenta la sua storia nella quale tutto l' affetto suo è rivolto alla patria. Egli deplora il reggimento tirannico tenuto dallo Scaligero (2), ed in alcun luogo chiama mite il giogo dei Padovani (3) ma altrove impreca pure contro il loro duro governo (4) e si rallegra della loro cacciata (5). Perchè questa incertezza? Vicenza agli occhi dello storico non appare libera mai, ma oppressa, ora più ora meno, o da Padova o da Verona; e quindi al suo animo pieno di amor patrio si presenta come una agnella tra due lupi, come una cerva tra due leoni (6).

Ferreto però, quantunque l' abbiamo veduto manifestare sentimenti « comunali », non si dimostra punto favorevole ai moti popolari. Egli dice bensì che è terribile ai tiranni la moltitu-

vertere, segetesque et vineas assueti colere, agreste virorum genus, talibus meruere laedi protervis? Cur hi potentum noxas, tumentumque animorum rancores luunt? Non sic agi debuit, si pietas sacra prevaleat?

(1) 1125 B.

(2) 1123 C-D-E.

(3) 1064 C-E « Vicentinorum primates sub Patavo annis sex et quadraginta jugum mite perpessi, cum jam libertatem vindicare cuperent .... adventantis spe Caesaris magna producti, intestina clam consilia conjurationesque multifariam metu soliciti peragebant ».

(4) 984 A-B.

(5) 1070 C. Cipolla. *Giorn. stor.*, op. cit., pag. 78-9.

(6) Carmen. De Scaligenorum origine, ap. Murat., col. 1202 A.

« Vos hinc Patavus premit inde modesto
Poplite lenis athex, qualis depressa duobus
Agna lupis, geminosve inter prostrata leones
Cerva cadit, quam nunc morsu modo sauciat alter
Unguibus, inque vicem rapiunt si fortior illam
Occupat, et socio praedam negat improbus actor ».

dine dei nobili e dei potenti (1) ed il furore del popolo tumultuante (2) che si ribella all' oppressione e vuole innovazioni purchè mantenga la libertà (3); ma ciò non impedisce che egli muova tuttavia grave rimprovero al popolo troppo facilmente eccitabile, e schiavo quindi dei suoi odii e delle sue illusioni, facile tanto ad esser vinto quanto ad ingannarsi (4), troppo incostante nei suoi entusiasmi e nella sua benevolenza (5), privo di ogni sentimento di temperanza e di prudenza che lo guidi nei suoi moti e gli additi la via più sicura a rivendicarsi in libertà (6) e vittima perciò dei suoi errori non solo, ma anche, e più spesso di quelli dei suoi oppressori (7). Per questo popolo egli non vuole un governo di ottimati, perocchè egli ben sa quanto grave differenza corra tra questo e quello; come gli uni non soffrano che altri sia pari a loro, e l'altro respinga chi gli è superiore (8); ma vorrebbe il governo di un imperatore clemente e giusto che sappia ricondurre la pace e la concordia colà dove era viva ed incessante la guerra fratricida, la lotta a danno delle libertà, un imperatore quale alla sua fantasia si era presentato Enrico VII, desiderato ad un tempo dai Guelfi e dai Ghibellini.

Sperò dunque in Enrico VII; e quando vide dileguarsi que-

(1) 979 C. « Semper . . . formidolosa tyrannis procerum multitudo ».

(2) 1030 E. « Metuenda quidem nimis est et periculis insita furentis populis rabies, quotiens movetur ad impetum ». E 1092 E: « Periculosum namque vulgi impetum, cum saevire caepit, expectare ».

(3) 1039 D. « Impatiens domini vulgus est: idemque rerum novarum semper ambitione protrahitur, maxime ut patriae liberatio fiat ».

(4) 1042 C « at vulgus facile terretur, quotiens potens illum vexat aut mulcet industria ».

(5) 1021 B. « Instabilis vulgi benevolentia est, et hujusce pertinax odium ».

(6) 1033 C. « Vesana est vulgi latrantis opinio, cum imperite judicium profert rebus incognitis ». 1042 C. « Difficillimum quidem est saevientis populi vota dissolvere ejusque flagrantes animos ab impetu revocare ». 1095 E. « Difficile quidem est vulgi flagrantem, cum saevire coepit, placare impetum, eoque magis timendum est cum in furorem adactus odio suo Principem habet: nescit enim flammatus iramitescere prius quam satiatum ultionem peregisse mutaverit ». 1104 A. « Nescit enim furentis populi rabies misericorditer agere ».

(7) 1037 B. « Nam saepe vulgus luit delicta nobilium et filii parentum uvas acerbas comederunt ».

(8) 1040 E-41 A. « Magnum quippe nobiles inter et vulgus semper est odium, et quae corporum eadem est disparitas animorum, nam alterum genus parem respuit, alterum superiorem habere non patitur ».

sta illusione, non trovò altro mezzo di riconfortare il suo animo se non fermando con compiacenza il ricordo alla libera età dei Comuni. Sperò in Cangrande per un istante; e quando lo vide morire in giovane età, e decadere la signoria splendida da lui costituita, più si raccolse in se stesso; e meditando i suoi ideali politici, consolò i giorni che consumava umilmente nell' adempimento dei suoi officii notarili. Questi sentimenti egli manifesta nella storia, che è la più lunga, la più compiuta, la più accarezzata delle sue opere.

Veniamo alla religiosità del Ferreto, esaminandola particolarmente nel riflesso ch' essa potè avere nei suoi giudizii sui grandi avvenimenti del tempo suo, quali erano la lotta tra l' Impero e la Chiesa, tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. È interessante infatti sapere se in un' epoca di tante controversie religiose, che si collegavano variamente colle lotte politiche, il Ferreto abbia partecipato alle dispute che agitavano tanti suoi contemporanei. E ciò è tanto più interessante, poichè i giudizi severi ch' egli pronunciò sopra alcuni pontefici, dettero già luogo a dubbi ed a studi.

Subito nella prefazione alla sua storia troviamo esplicita dichiarazione dei suoi principii morali. Avverso alle dottrine epicuree che pochi anni più tardi condannava pure un altro storico, Giovanni Villani, per la vita spensierata ed allegra che conducevano i loro seguaci (1), egli si affretta ad indicarsi quale — secondo lui — sia lo scopo della vita, e quale la perfezione alla quale deve attendere l' uomo. « Noi non siamo nati, egli dice, servi del corpo; questo sia il retaggio delle bestie. A noi è riservato un altro compito più nobile e più elevato, quello cioè che col lavoro e collo studio, al quale ci obbligano Dio, la nostra natura, i nostri doveri verso la società, lasciamo di noi onorata memoria (2) ». Che se qui la reminiscenza classica è palese, e quasi noi possiamo identificare con queste le parole che scriveva Sallustio nel principio della Catilinaria (3), non è men vero che

(1) Istorie Fiorentine. R. I. S. V. XIII. 122 D-123 B, 188 A-189 A.

(2) 941 A. V. pure 1019 A-B.

(3) Tale reminiscenza, apparente, è indicata da Laue, op. cit., pag. 7, n. 6, dove fa riscontro dei testi dei due autori.

noi dobbiamo tuttavia considerare queste sue parole come la espressione sincera del suo pensiero. Cristianizzato il pensiero pagano dello storico di Roma; e modificato nella sostanza, sebbene simile nella forma, esso serve a spiegarci lo studio e la costanza colla quale continuò nella difficile impresa di scrivere la storia dei suoi tempi, al che, come egli dichiara, si opponevano grandi e molteplici ostacoli. Perocchè noi possiamo ben credere che egli si ritenesse come moralmente obligato a questa impresa, che per lui letterato e poeta, si presentava come un dovere. E Ferreto talmente cristianizza questo concetto morale dello storico latino, che tutta la potenza e l'intelligenza dell'uomo egli riconduce a Dio « senza l'aiuto del quale, egli dice, non v'ha mente alcuna la quale possa comprendere e ritenere gli antichi avvenimenti: solo il vero sapiente ed il giusto, scrutatore delle cose divine, si diletta di una continua investigazione, e finchè vive rettamente gode sempre di una tranquilla meditazione dell'animo » (1). Così parla soventi della virtù la quale egli vorrebbe fosse guida nella vita, e stigmatizza severamente i vizi che avviliscono e deturpano la dignità dell'uomo, mentre gli impediscono l'adempimento del dovere ed il conseguimento della felicità. Ad esempio in un luogo scrive: « Laborandum prorsus est ut virtutem, quae Deo nos offert, summa ope colentes, bene agendo vitia comprimamus » (2). Ed altrove: « Non decet ut qui virtute praefertur, vitiis scelestius indulgeat » (3); alla potenza è necessario preceda la dignità, non già che la segua (4). Ferreto vuole che la forza che l'uomo sente in sè, sia diretta tutta all'adempimento del dovere che la sua condizione gli impone (5). È tale la natura umana che in ogni cosa si propone un fine di gloria; ora è durevole solo la gloria che muove dalla virtù, ogni altra torna non a lode ma ad infamia (6). E questo concetto che per contrasto ci richiama alla memoria quanto più avanti abbiam riferito della gloria nel senso

(1) 942 A-B.
(2) 1019 A-B.
(3) 996 A.
(4) id. « potentia dignitatem, non dignitas potentiam sequi debet ».
(5) 1151 C.
(6) 990 B. « Durabilis quippe est gloria quae a virtute procedit: quod autem per scelus acquiritur nomen, non laudem sed infamia dedecoris et ignominiae deturpatur ».

umanistico, altrove ci è più particolarmente spiegato (1) ed è quasi sempre fondamento della lode e del biasimo che lo storico possa tributare nel corso della sua narrazione. Noi quindi dobbiamo ricordarlo, per determinare la importanza e la gravità delle lodi che lo storico nostro dà talora a qualche opera notevole, senza preoccuparsi del suo valore morale (2).

Se questo è il principio morale che lo guida, noi non ci meraviglieremo che egli rimproveri ogni desiderio eccessivo, ogni sentimento che si allontani dal giusto e dall' onesto. Abbiamo altrove veduto nell' odio profondo che Ferreto dimostra ai tiranni un effetto della sua indignazione per l' avidità di comando e di potenza che egli in loro osserva; e questo qui giova ricordare, quantunque egli non sia parco nella espressione di tale sentimento, e dovunque combatta acremente questa « sacra fames » di potenza e di gloria. Così ad esempio si esprime a proposito della lotta tra Pietro d' Aragona e Carlo d'Angiò: « frustra ubi de potentia, de gloria aut honoribus agitatur, concordiae minister intervenit; nam humanae mentis cupido tanta est, tam insatiabile desiderium ut nisi potentior totum capiat, numquam a severitate desistat » (3). E siccome di questa avidità egli riconosce causa l' invidia, che specialmente fra i grandi si manifesta prepotente e malvagia, è naturale che anche contro di questa egli usi la sua sferza di acerbo censore e di mordace satirico. Perocchè questo è certo che talora si vale nei suoi giudizi di quella sorridente acrimonia che noi riconosciamo come carattere fondamentale della satira.

Informato sempre dallo stesso sentimento, ha parole di lode per le diverse manifestazioni della virtù che già abbiamo visto da

(1) 1095 E-96 A. « Justi . . . . . recta sequentes nemini iniuriam rapinis ullis aut violentibus actionibus inferunt. Sic Deo et hominibus grati quietem agunt, et semen eorum augebitur..... Impii autem per saevitiam rapinas, latrocinia, bonorum proscriptiones, caedes, exilia, populorum spolia, violentaque tributa, voluptates ex libidine potius, animique petulantia colunt quam virtute . . . . . ».

(2) 941 B.....nec sibi quis unquam famae pretium, nisi bonus et sapiens acquisivit, ignarus vero et scelestus in tenebris exultans velut olera herbarum peribit. Cavendum itaque ne vitiis adhaerentes virtutis opera negligamus. 1048 B. « Ah quum ignava est parentum pietas, quae ut pecuniam et opes natis congreget, virtutem negligit ac doctrinam ».

(3) 952 C. e 1011 E. « at multum valet aurea persuasio, quaeque constat in donis expectata fiducia ».

lui genericamente lodata. Accennammo altra volta a questa particolarità del suo carattere, che egli non si compiace già delle lotte sanguinose, sebbene parli con interesse maggiore dei fatti guerreschi, ma invece nutra sentimenti di pace ed esorti per quanto è in lui il popolo alla concordia. Ma non basta. Egli lamenta queste carnificine che ci racconta con parole di amaro cordoglio, e con sentimento di carità Cristiana: « Tantus itaque, dice della battaglia alle Curzolari, puppibus insitis cruor effusus est, tot caedes, tot vulnera manibus impiis productae sunt, ut vix calamus lacrimas scribendo contineat » (1). Come riflesso forse di quanto prima avea detto del perdono: « dulce est ignoscere poenitenti, et non semper ad vindictam erumpere » (2).

Una morale che si manifesta sotto forme così cristianamente religiose, ci dà diritto a credere che il nostro storico fosse estraneo a quella indifferenza religiosa che noi possiamo osservare anche nel sec. XIV (3), e che ci attenderemmo di riconoscere pure in lui. Difatti egli ha frequentemente parola di Dio e della religione Cristiana: ogniqualvolta per conservare quell' ordine di tempo e di persone che egli da alla sua narrazione, ci trasporta in un diverso campo di avvenimenti, e di questi imprende a scrivere, a Dio sempre domanda aiuto e consiglio (4) nella difficile impresa. Ed a lui riconduce anche i moti popolari, i tentativi di libertà fatti da una città oppressa da uno dei molti tiranni che egli perseguita accanitamente (5) e Dio spesso pure fa « giudice giusto » delle colpe umane (6) non solo ma difensore dei nostri diritti e della

(1) 988 C.

(2) 973 A.

(3) Novellino, novv. 72-73, Boccaccio *Decamerone*. Gior. I. nov. 3. Racconta la nota storiella dei tre anelli.

(4) Quindi le varie espressioni – 983 D « Deo dante; » 1137 E « Deo volente »; 1037 B. « Deo permittente »; 984 C. « Eo permittente qui iustus est »; 1170 C. « Deo salutis auctore propitio »; 1052 A, etc.

(5) 1028 A « Deo permittente populus audax animos viriles assumsit », dice di Modena che si ribella ad Azzone d' Este.

(6) 993 E « Vindex scelerum caelestis potentia ». 1016 C. « ille qui iustus est judex et nulla fallitur tergiversatione laedentium » 1013 E. « ille qui scelerum justus est judex et corda nostra scrutator et renes. . . . . . . nullum latens scelus aut impunitum transire permittit, graviorque sit ultio, quotiens lentus poenam differt moramque severitate compensat ». 971 E. » Ille judicat misericors et justus; sic impios deprimit, et de libro vitae semen eorum deletur extinctum ».

nostra libertà (1). Egli è supremo reggitore di ogni cosa e quindi inutilmente tenta l'uomo, dimentico della sua potenza, di operare in contraddizione alle sue leggi (2). Che se talora, per fare esperienza della virtù e della intelligenza umana, perchè si riconosca la nobiltà del bene al contrasto del male, lascia che l'uomo si allontani dal retto e dall'onesto (3), egli non cessa però di intervenire a soccorso di ogni giusta causa (4).

Nè queste sono frasi rettoriche, ma schiette espressioni dell'animo suo. Basta che leggiamo quanto scrive di Alberto Scotto, privato della Signoria di Piacenza da Enrico VII: « Questo, egli dice, sarà per le generazioni future un eloquente documento, in prova del modo con cui la divina virtù sorveglia le cose umane. Questo uomo un dì così terribile e potente tra gli altri signori di popoli, perchè lo favoriva la fortuna, ora d'un tratto cade per non più rialzarsi, colpito dalla giusta vendetta di Dio, che nel punire il tiranno salva la città ». (5). Rammentando la vittoria di Vicenza, sua patria, contro di Padova, è a Dio che ne rende lode (6).

Ma accanto ai sentimenti cristiani troviamo reminiscenze pagane. Ferreto non è solamente classico nell'intonazione generale del suo lavoro, nei suoi ricordi dell'antichità, per quello che riguarda la poesia (7), la storia (8), ma ancora in molti particolari di credenza religiosa. In certi avvenimenti nei quali altra volta egli avrebbe osservata la legge regolatrice della providenza, egli

(1) 1038 A. « Sed frustra vigilat custos humanus, ubi Dominus non custodiat civitatem », dice di Ferrara sotto Azzone d'Este.

(2) 954 D. « Hi reges (Pietro d'Aragona e Filippo III di Francia) dei potentiam ignorantes, sic iniquitatem facere meditantes stabant: ipse autem qui aeternus est et cui omnia subiacent nequam illorum consilia alia meditatione subvertit ».

(3) 979 B. « . . . . . . Sciant posteri rebus humanis lubricum semper instare monumentum et in Dei virtute cuncta produci ».

(4) 951 C. Parlando della Crociata di Lodovico IX di Francia, dice che i saracini offendevano i cristiani dalla sommità di una collina, ed aggiunge: « Nec quidem huius tormenti molestiam pati diu potuisset, nisi divini spiritus gratia suffragante, imber maximus pulveris rabiem extinxisset ».

(5) 1142 A. « Divina humanorum actuum virtus praescia quam futurorum caligo non latet, inopinatarum rerum paravit eventus ».

(6) 1084 B.

(7) 1018 E. Ricorda Stazio, Virgilio, Ovidio, etc.

(8) 1119 A-29 A. Da lode agli storici Greci e Latini.

trova sovente la instabilità della sorte (1); e le città passano dalla libertà alla oppressione, i tiranni cadono dalla più alta Signoria nella più profonda abbiettezza, per la legge eterna ed inesorabile del fato. E questo fato egli ci dipinge ambiguo, incerto (2), superiore ad ogni altra potenza (3), precisamente come ce lo presentò in antico la mitologia dei Greci e dei Romani. Così non di rado ci ricorda le pagane divinità specialmente nel poema in lode di Cangrande della Scala, nel quale maggiormente trasfuse la sua coltura classica; nonchè nei carmi in morte del suo amico Benvenuto de' Campesani: « Nulla è veramente illustre e meritevole di fama », dice nella sua storia, se non è fatto col consenso degli Dei (4);» e pel Campesani, ad esprimere il dolore della perdita, e specialmente la sventura che colla sua morte tutti aveva colpito, dice: « lo piansero anche le Dee » (5). Non meno di qualunque poeta dell' antichità, egli domanda la ispirazione alle muse pagane. Il Ferreto dunque riflette in sè il classicismo che sta per risuscitare.

Qui evidentemente si tratta di ricordi mitologici adoperati per i motivi stessi per cui il Monti ancora nel nostro secolo difendeva nei carmi l' uso della mitologia. Peraltro, in ciò che spetta al *fato* ed al *caso*, dobbiamo rammentare che anche Dante cercò di tracciare una teoria filosofica sulla fortuna:

> . . . . . una gente impera e l' altra langue
> Seguendo lo giudicio di costei
> Che è occulto, com' in erba l' angue.

(1) 1163 D-E. « Heu quam inanis fallaxque mundi potentia, quae nec perpetuari neque felicitatem potest humanis rebus addicere. Quanta fortunae vis est, quae nunc deprimit nunc estollit . . . . . ». E dopo di aver detto della caduta di Uguccione della Fagiuola, soggiunge. « Sic . . . . humanis illudit dira sors viribus, sic superbos conterit, sic rerum exitus mutat et corrigit . . . . . ». 1019 B-C. « semper fluctuat humanae vitae conditio, et eadem instabilis fortunae famulatur imperio. Nunc enim humiles exaltat, nunc summos deprimit, felicem in luctum detrudit, lugentes ad risum provocat, nunc torquet aut foret rebus caducis annexas ».

(2) 1102 B. « Ambiguus fatorum est casus, incertumque ubi fata considant ».

(3) 1070 C. « Frustra repugnantibus fatis, quicquam humana molitur industria ».

(4) 1070 C.

(5) In morte di B. Campesani 1183 B « Sic illum flevere Deae ». V. ancora 1183 C. « o Dea quae nostrae decidis tempora vitae ».

> Vostro saver non ha contrasto a lei;
> Ella provvede, giudica e persegue
> Suo regno, come il loro gli altri Dei.
> Le sue permutazion non hanno triegue:
> Necessità la fa esser veloce:
> Sì spesso vien chi vicenda consegue (1).

Nè la religiosità del Ferreto si limita a parlar di Dio e della Provvidenza. Abbiamo avuto occasione di dire com' egli veneri la sede apostolica, anche dove colpisce il pontefice come persona.

Per Ferreto la S. Sede è una madre benigna (2); in essa si concentra tutta la forza e la schiettezza della nostra fede (3), perchè essa sola può guidare a salvamento i fedeli (4). Nessuno quindi deve occuparla, che nutra sentimenti di gloria, di ricchezza, di conquista; meno ancora chi al conseguimento di questi scopi mondani, sottoponga la giustizia alla violenza, l' arbitrio al diritto, alla legge (5). Se in ciò il Ferreto riproduce quasi alla lettera le espressioni dantesche, si avvicina a Dante anche nei severi giudizi sopra Bonifacio VIII.

Di Benedetto XI, non può dirsi che egli abbia pronunciato un giudizio sfavorevole, almeno quale parrebbe dalle osservazioni del Muratori (6), perchè, dato pure che non abbia alcuna importanza a questo scopo la invettiva che egli fa contro i veleni, dopo la morte di questo pontefice, avvenuta per tal via, rimangono tuttavia le parole colle quali egli annuncia la morte di questo pontefice, e che suonano senza dubbio a sua lode, tanto più se poste a confronto con quelle che ha per la morte di Bonifazio VIII. Quello « vita privatus caelestem petivit sedem spiritu » (7), questo, morto suicida e venduto al demonio, lascia ai potenti « orbisque dominantibus memorabile documentum, qui Deum non verentes omnia sub pedibus, ut libidini serviant, proiecere » (8). Così quando narra la soppressione dell' ordine dei Templari, approvata da Clemente V, e si trova di fronte l' accusa che vagamente era

(1) *Inferno*. VII. v. 82 e seg.
(2) 958 C, 959 A, 1000 D.
(3) 952 A.
(4) 1014 E.
(5) 1099 B-C.
(6) 1013 E.
(7) 1013 E.
(8) 1009 B.

mossa a questo pontefice, di eccessivo rigore in tale sentenza, egli lo scusa e lo difende: « omnia bene et sapienter ab eo gesta nemo mentis integer ambigit » (1). E sebbene meno pronunziate, ha pure indirette lodi per Urbano IV. Difatti quando narra delle ostilità che a questo pontefice muove Manfredi di Svevia, re di Sicilia, egli non si dimostra favorevole al re: anzi chiamandolo « Sacrilego » perchè aveva mandate le soldatesche Saracene a derubare il patrimonio di S. Pietro, loda Urbano IV di averlo sconfitto (2).

Un passaggio sulla vita futura:

« Noi dobbiamo pure considerare, egli dice, quale sia la stanza in cui si arresterà il nostro animo divino ed immortale, quando sarà libero dal suo carcere, il corpo. Perocchè se avrà seguita la virtù, operato senza interruzione il bene, salirà alla sede dei beati, destinato ad una quiete e beatitudine eterna. Ma se sarà lordo di vizi e di colpe, verrà costretto a rimanere per sempre tra crudeli patimenti, là dove il dolore ed il pianto non han fine » (3). Qui dunque v' ha una duplice grande divisione del bene e del male; ed il bene ed il male sono rigorosamente giudicati a traverso il velo della religione.

Pei sacramenti della confessione e della Comunione non ha parole meno esplicite o che dimostrino una fede minore. Basta che noi leggiamo ad esempio la narrazione della morte di Enrico VII, perchè ci persuadiamo che anche in ciò seguiva scrupolosamente i precetti della chiesa. Di questa morte egli parla con riverenza, e dimostrando affetto vivo, non solo alla persona del re, ma anche a quella religione in seno alla quale « devotamente » egli muore « confessus reatus et noxam » all' orecchio del sacerdote che a lui aveva mandato il duca Amedeo di Savoia, ed « assumto verentissime sacrosancto divini verbi sacramento » (4). E le espressioni di dolore che egli fa seguire a tale narrazione, se rivelano tutta la simpatia che egli aveva per Enrico VII, ci dimostrano ad un tempo

(1) 1018 C. « Nec ideo, quamquam hujusce rigor edicti, ab imperitia vulgi damnetur, putandum est tam salubrem tamque Deo gratum pastorem odio vel prece corruptum a justitia declinasse, nam etc. . . . . ».

(2) 946 C. « Urbanus papa IV, regnum illud (*di Sicilia*) tamquam ab hoste sacrosanctae matris Ecclesiae auferre cupiens, saracenorum copias quas idem sacrilegus in patrimonium beati Petri et ejus captionem miserat, dexterae suae virtute prostravit ».

(3) 950 B-C.

(4) 1116 E.

il suo orrore al pensiero che un empio avrebbe potuto commettere grave sacrilegio avvelenando coll' ostia sacra l' imperatore; « nemo, nisi forte sit impius aut in haeresi pertinax, Christi corpus et sanguinem laedere meditabitur » (1).

Pel culto della Vergine la sua devozione non si manifesta meno chiaramente. È degno di nota quello che egli dice di lei nella sua storia (2), ma ricordiamo specialmente come ne parla nel suo carme in morte di Benvenuto de' Campesani:

> Mille tercentenis decies geminaverat annum
> Tertius, nitidae postquam e Virginis alvo
> Induit humanam proles divina figuram (3),

e dall' importanza di questo carme, scritto in onore di un suo amico carissimo, del quale voleva sorgesse il poeta Albertino Mussato a cantare le lodi, argomentiamo la gravità di tale principio e di questo ricordo della Vergine. Mentre nella storia aveva accennato a lei solamente per necessità cronologica, qui invece la canta come Madre di Dio alla quale si levano le preghiere nell'ora della sventura.

De' Santi gli avviene di parlar più di rado. Solo discorre del Beato Enrico, morto in quei dì a Treviso, e del quale ci racconta i miracoli ed i prodigi (4). Però, ed è importante il notarlo, pare che a questi miracoli egli non abbia prestato fede; sul che nel secolo scorso si è assai disputato. Li enumera bensì e li descrive quali li aveva uditi (5), senza mai allontanarsi da quella riverenza e da quel rispetto che sempre mantiene per le cose sacre; ma fa però infine notare che egli, sebbene avesse veduto parecchi di co-

(1) 1117 B.

(2) 987 D-E. « Erat quippe tunc instans mane futura Virginis matris lux cunctis fidelibus veneranda, in qua cruoris haustum Deo nitissimus abhorrebat ».

(3) 1185 B.

(4) 1012 C. « Assisium, qui locus oppidum est, satis egregium in finibus Thusciae, ob reverentiam beati Francisci, cuius ibi cadaver, marmore servatur impositum...». 1105 A. III Kal. Julii, Petro Paulove veterum religione dicatam ». 1161 B. « Ah quam lux illa Johanni Baptistae ob decollationis suae memoriam Sacrata IV Kal. Septembris XV anno incarnati verbi post tercentos et mille, foesulano populo infelix adversaque nimium visa est ». 1164 C-66 B.

(5) 1165 B. « Veluti vulgo editum est ».

loro che al beato Enrico ricorrevano per la guarigione, nessuno avea veduto ritornare esaudito nella sua preghiera (1).

Egli non ha molti accenni agli ordini religiosi, ma tuttavia non tanto scarsi che ci impediscano di conoscere il suo sentimento a loro riguardo. Così ad esempio ricorda due volte i frati minori contro dei quali dovea essere ancora vivo il ricordo della lotta mossa loro da Guglielmo di Saint Amour, e che il *Fiore* riprodusse. Contro di essi in appresso si scaglierà terribilmente Masuccio Salernitano al colmo dello sdegno, e coll' intento di dare alle sue novelle la maggior possibile pubblicità (2). Ma egli non ha una parola contro di loro (3), anzi ricordando che il cardinale Giacomo Duése di Cahors, che fu poi papa Giovanni XXII, ricevette aiuto e consiglio da un frate minorita « Venerando all'aspetto » (4) e « pio come quegli che era ricco di scienza e di virtù » (5), ed entrò di poi egli stesso a far parte di quest'ordine (6), dimostra che certo non aveva contro tali frati alcuna sinistra prevenzione. E sebbene altri possa considerare falso il racconto di Ferreto, per quanto riguarda le relazioni di questo Pontefice con Napoli e Carlo II d' Angiò (7) nulla ci dà diritto di mettere in dubbio la attendibilità del passo che abbiamo ricordato, e quindi di non tener conto della relazione, di cui Ferreto dà notizia, passata tra Giovanni XXII ed il frate minorita. Ma nessuno accenno fa il nostro Ferreto sulle gravissime questioni sorte nel seno stesso dell' ordine Minorita, e sulle divisioni che ne seguitarono. Eppure intorno a ciò, Dante avea proferito qualche notevole giudizio.

Anche dei frati Predicatori ha una duplice menzione, che il contesto della storia e l' intonazione stessa della frase non ci permettono di credere a loro sfavorevole. — Perchè se nel primo

(1) 1166 A. « Nemo tamen voto patitus suo nostris oculis conspiciendus advenit ».

(2) Esse difatti sono dedicate ai più illustri personaggi del tempo, al re Ferrante ed al principe Alfonso di Napoli.

(3) 1110 D. « Restabàt quoque superandus locus, quem minorum sacra Religio Virgini Matri verbi constructo templo dicavit ».

(4) 1167 B. « aspectu praelaturaque venerabilis ».

(5) 1167 B. « Vir pius, utpote qui scientiae virtutisque doctrinis imbutus ».

(6) 1167 D.

(7) Vedi Verlaque. « Jean XXII, sa vie et ses ouvres, d'après des documents inedits ». Paris, 1883, pag. 25-6. (V. pure Recensione del Kanzani in *Rivista storica italiana*, 1884, fasc. 4.°).

luogo ce li presenta soltanto in orazione, nella chiesa della Minerva di Roma (1) fino alla quale nelle scorrerie loro si spingono le truppe di Enrico VII; nel secondo luogo ci dice chiaramente che egli non presta alcuna fede alla diceria sparsasi tra i Germani, dell' avvelenamento di Enrico VII operato per mezzo di un Domenicano, perchè egli non crede che alcuno possa macchiarsi di sì reo sacrilegio, meno ancora un frate che egli considera come « vir auctoritatis eximiae « (2). In generale dunque egli è favorevole agli ordini religiosi, tanto che quando gli accade, nella narrazione della guerra tra Padova e Vicenza, di ricordare le depredazioni di Vanni Scornegiani, assoldato da Padova, e la violazione di un chiostro di monache, rapite così al santuario ed all' altare, non può trattenere il suo sdegno; e pensando alla prigionia che toccò in seguito al detto Vanni ed alla vittoria dei vicentini esclama che giusta fu di questo delitto la vendetta di Dio (3).

Un' eccezione dobbiamo fare per l' ordine dei Templari, dei quali Ferreto ci narra la condanna e la soppressione avvenuta durante il papato di Clemente V. Egli ha intorno a questo importante avvenimento della storia Ecclesiastica, ed a questo potentissimo ordine religioso, lunghi particolari, e ci spiega la avversione cagionata in lui dai loro vizi e dalle loro empietà. — La narrazione, informata a senso umanistico più che in qualunque altra parte della storia, si chiude colla tragica fine di un templare condannato al rogo per insulti al Pontefice, ed al quale egli attribuisce profetica virtù (4). Si sdegna allo spettacolo dei loro sacrilegi, ed al pensiero che l' abito monacale appunto serviva loro a difendere ed a legittimare le loro scelleratezze (5). E sebbene riconosca la gra-

(1) 1100 E. « Praedicatorum sacer ordo devotis himnorum jubilis ante aras Deo psallit ».

(2) 1116 D.

(3) 1142 B-C. « Inter haec scelera horrendum illud magis facinus detestabilisque propositi, ut Dei religione neglecta, claustris inclusas moniales vi corriperent. Sanctuaria quoque aris imposita talibus spoliis exultantes traherent. Profecto his ob illatam praeter foedus injuriam dei vindex judicium supervenit ».

(4) 1018 A-B « Mirabile quidem et stupendum quod ille prophetiam edidit, et ex fide propositum sumens mirabilem in operibus suis deum invenit ».

(5) 1016 C-D. « . . . . errorem committebant eo maxime quod ingrediens omnis priusquam cucullam assumat, Christum pro nobis passum et mortuum negabat, coramque venerandae crucis aspectu se incredulum profitens, rigidis contumeliis profanabat. O crimen intolerabile! o genus hominum detestabile! o

vità dell' atto compiuto da Clemente V, non lascia di dichiarare che non fu eccessivo rigore quello che animò il pontefice, non corrotto nè da odio nè da preghiera, e guidato perciò solo dal sentimento del giusto e dell' onesto (1).

Ci resta a vedere quello che Ferreto scrive delle crociate; delle quali egli ci presenta una più o meno ampia narrazione; quella cioè che S. Luigi IX di Francia conduce in Africa, contro i Saraceni, e che come è noto, ebbe esito infelice, e quell' altra di natura diversa, perchè non contro gli infedeli, indetta da Clemente V contro i Veneziani per l'acquisto di Ferrara. Osserviamo quanto dice della prima come quella che è più caratteristica e più importante. In generale noi vediamo che egli è favorevole ai cristiani; e fatta anche estrazione dai termini coi quali sono narrati i diversi assalti, il giudizio che egli dà degli « infedeli Saraceni, abitatori di Terra santa, ad ignominia di Dio e della Religione » (2), e che egli accusa di cercar « con artifizi e con inganni » la vittoria piuttostochè colla forza (3), è sufficiente a confermarci in questa opinione. Ma non basta: egli pensa pure allo scopo (4) di questa crociata e lo approva, ricorda l' aiuto divino avuto dai Cristiani nella pertinace resistenza (5) e lamenta quindi l' ultima e necessaria loro fuga (6).

Prima di finire importa ancora che studiamo un' ultima questione, riguardante il carattere del nostro storico, e che colla sua religiosità ha una relazione diretta: cioè la credenza nell' influsso

perditionis horrendae materies: et sic dum unum et verum Deum turpiter execrari nitebantur, id scelus per assumtae religionis habitum detegi non putabant ».

(1) 1018 C. « Et quidem haec fidelibus iactura maxima fuit, dum tot pugiles Christi . . . . propter tam horrendi facinoris crimen tam saeve perditionis incurrere judicium . . . . . . ».

(2) 950 D.

(3) 951 C. « Crucis hostes, qui in se potentes Christianorum impetus sentiebant, industria potius ac ingenio quam viribus resistere cogitarunt ».

(4) 951 A. « Fidelium copiae cum spe ducum suorum male firmarentur bono defecerunt in proposito, seque per fugam ab exercitu subtrahentes velociter abierunt ».

(5) 951 C. « nec quidem hujus tormenti molestiam pati diu potuisset (*l' esercito cristiano*) nisi divini spiritus gratia suffragante imber maximus pulveris rabiem extinxisset ».

(6) 951 B « . . . Fidelis militiae rex Navarriensis tam summorum virorum iactura perterritus, Siciliae rege de tanta et inestimabili strage . . . . . certius indicat ».

degli astri e nei grandi fenomeni naturali come preannunzi di avvenimenti.

Che l'astrologia fosse diffusa assai in quel secolo, ognuno il sa: non c'era principe, che non avesse il suo astrologo. Ezzelino, quantunque scettico, anzi appunto per questo, nell' astrologia credea più degli altri.

Il Ferreto è sempre proclive ad attribuire ai grandi fenomeni naturali un valore profetico, ed a considerarli quindi come uno dei mezzi dei quali la divinità si serve per far conoscere agli uomini i suoi voleri. Egli ci parla ad esempio di una pioggia torrenziale avvenuta nell' anno 1312 nella Marca di Treviso, tale che — egli dice — «faceva temere un nuovo diluvio», e la considera come un avviso del cielo a troncare le ostilità tra Padova e Vicenza (1). E noi dobbiamo qui notare che si manifestava appunto allora la rivolta che la sua patria tentava contro la Signoria di Padova, il cui giogo durava da quarantasei anni (2). Altrove ricorda la comparsa di una cometa nell' anno 1297, ed osserva che essa voleva indicare la rovina delle nazioni e dei regni, *secondo la voce popolare* (3). Ma evidentemente questa sua aggiunta non basta per assicurarci che egli si mantenesse estraneo a tale credenza, e che egli non riferisse questa particolarità se non — come noi diremmo — per debito di cronista.

Ancora egli ci dà notizia di una eclisse di Luna avvenuto nel 1312, e ce la descrive elegantemente: «Allontanate le nubi e rossa al pari del sangue (*la luna*) finalmente si oscurò nella parte di mezzo e perdette la luce: e questo, che fu grande prodigio, dagli auguri si credette annunziasse imminenti sciagure» (4). Evidentemente anch' egli partecipò a questo timore, e forse attese con apprensione dolorosa che si avverasse il triste presagio. — Ne avrà egli serbato ricordo fin quando, nell' anno seguente, Enrico VII,

(1) 1069 B-C. « . . . . . Tanta imbrium multitudo praeruptis caeli cataractis fluxit in terras, ut iterum diluvium fides humana metueret . . . . . . Nec vanum indigenis prodigium cum praescia futurorum divina Maiestas tristem Patavis Vicentinisque significaret eventum, vixque nisi quod fatorum ordo praeposterus aberrat, Deum prohibentem, docentemque nos ab incaepto desistere, si fas est, ausim dicere».

(2) 1056 C, 1066 A-C.

(3) 994 A. «Tunc stella crinita, quam Graeci cometam appellant, caelo visa est, quae regnorum subversiones indicat, ut vulgo refertur».

(4) 1103 D.

moriva improvvisamente a Buonconvento, e d' un tratto così troncava il corso delle sue imprese?

Le pagine che precedono vogliono essere considerate, non come una trattazione completa dell' argomento, ma soltanto come un saggio riguardante i punti più saglienti di esso. Ad una cosa mi auguro che il lettore faccia attenzione, cioè alle relazioni sempre più evidenti tra Dante e il Ferreto.

Sul principio del sec. XIV mentre si svolge il periodo più acuto delle lotte tra i due poteri, civile e religioso, di poco posteriore all' Allighieri, e quasi contemporaneo a Giovanni Villani ci si presenta Ferreto dei Ferreti che ci illustra colla sua storia, umanisticamente dettata, gli avvenimenti della sua età, e la discesa di Enrico VII imperatore. Scarse notizie ci offrono di lui gli scrittori, ma invece, documento sicuro della sua politica e della sua religiosità, ci si offre l' opera sua. Non Guelfo, egli non è neppur Ghibellino, ma si avvicina molto a questo partito, forse perchè con tal nome si chiamavano i fautori dell' imperatore; perchè del resto egli lamenta, come già Dante ed altri scrittori, la divisione dei partiti e le gare loro fratricide. Innamorato di Enrico VII, perchè convinto dell'onestà delle sue opinioni, egli si propone quasi unicamente di narrarne le imprese; e difatti lo segue con affetto nel suo viaggio in Italia, perseguitando senza tregua chi tenti di opporsi alle sue intenzioni. E primi fra tutti i tiranni d' Italia, ed in ispecie di Lombardia, eccitato fors' anche dagli eccessi ai quali trascorrevano i loro mercenari, e dei quali era testimone egli stesso; ed in seguito poi il popolo che rimprovera di mollezza eccessiva, e nello stesso tempo di imprudente audacia.

La sua moralità poi non è solamente tale da allontanare ogni dubbio, ma ancora da doversi immedesimare quasi sempre col principio religioso. E difatti questo egli segue in tutta la manifestazione del suo sentimento. Risale a Dio per ogni sua necessità; e se con lui e colla provvidenza divina talora confonde la fortuna ed il fato dei pagani, questo fa, sia in virtù della coltura classica alla quale egli non può sottrarsi, sia per seguire le opinioni popolari. Devoto alla S. Sede indipendentemente dal pastore che possa sedere sulla cattedra di Pietro, accetta i dogmi cattolici, gli Ordini religiosi etc. Dove è a rilevare sopratutto, ch' egli si mantiene

affatto alieno dalle controversie religiose agitate nel primo trentennio del sec. XIV. La questione sui templari giunge a lui come una eco di fatti lontani. Le lotte scoppiate nell' ordine dei Minoriti, le dispute politico-dommatiche che si svolsero intorno ai nomi di Filippo il Bello, dell' Ockam, di Marsilio da Padova; tutto questo rimane ignoto al Ferreto. Così pure in lui non c' è niuna traccia dell' eresia patavina che nella Marca erasi estinta all' inizio del XIV secolo.

GIOVANNI FILIPPI.

LIBRI, SCUOLE, MAESTRI, SUSSIDII ALLO STUDIO

IN VENEZIA

nei secoli XIV e XV

NOTE DI

BARTOLOMEO CECCHETTI

L'origine dei Veneti Secondi, farebbe supporre favorevolmente della loro istruzione, se potesse dimostrarsi che nei primi secoli del nuovo soggiorno in queste isole, avessero potuto tener viva la tradizione romana, e sui codici — pur allora tanto rari — acuir l'intelletto. Ma di ciò non abbiamo verun ricordo; mentre quando parlano i documenti risguardanti le chiese e i monasteri, o privati interessi; la lingua imbarbarita non lascia intravedere quale fosse la cultura, e quanto nei solecismi sia dovuto al linguaggio nascente, quanto alla ignoranza degli scrivani e dei tabellioni. Certamente anche la scrittura, che dalla regolare minuscola dei secoli IX e X, qua tanto comune, può arguirsi derivata, senza deviazioni, dall' onciale; è segno di qualche cultura, poichè a questa è uno dei mezzi principali e diretti. Ma non basta a far conoscere il grado delle cognizioni, e l'amore ad esse in un popolo. E certo, se da una parte lo spirito religioso dei tempi, dirigeva le menti a speculazioni ascetiche; dall'altra le necessità dei negozî resero usitati a Venezia anticamente i computi, ai quali la diffusione delle cifre arabiche in Italia, dovuta al pisano Leonardo Bonacci nel secolo XII, prestava agevolezza.

In una delle più antiche carte (982) la donazione del-

l'isola Memmia (*S. Giorgio maggiore*) ai Benedettini, v'ha la segnatura « dominici (?) magistri dimitrii » ma la denominazione di « maestro » è comunissima agli artieri; e il « signum manus » che la precede, non potrebbe attestare della coltura del testimone. Altri « maestri » s' incontrano nel secolo XI (1), forse di non diversa appartenenza. Piuttosto il titolo, passato a cognome, di *Magistroscolo* (2) o *Magistroscoli*, attesta quasi sicuramente della esistenza di scuole, almeno nel secolo XII, nel quale pure vediamo riunirsi, con nome pari, i sodalizî di pietà e religione.

***

Gli appunti di maestri e dottori che ho raccolto e publico in fine di questi cenni, non si riferiscono, meno pochi, ad epoche anteriori al sec. XIV. I nomi hanno in sè scarsa importanza, perchè mancanti dei cognomi, se pure questi, nella tanto modesta casta dei maestri, potessero raccogliere intorno a sè qualche fama. V'hanno maestri e dottori di grammatica; docenti di abaco; rettori o direttori di Scuole publiche, in varie contrade della città. Il Governo li onora della cittadinanza veneziana; vecchi e impotenti, largisce loro sussidî in denaro e vesti. Maestri, tengono *a dozzina* discepoli, e li educano nelle loro scuole private.

Malgrado ciò, magistrati si sottoscrivono scorrettamente (3); o non sanno firmarsi (4) o se ne scusano « velocitate itineris! » Ma non bisogna dimenticare le difficoltà

(1) *Magistro* Pietro Marco 1080, genn. m. v. arch. s. Giorgio magg. — *Magistrorso* Pietro 1107 magg. Ducali; 1107, sett. arch. Abb. S. Cipriano, b. 14: Ego Johanes master Scoli ed altri: 1167, 5 marzo e 1206 giugno, Costantinopoli, Proc. di s. Marco *de supra* — *Maestro* Pietro Giovanni, 1119, luglio, s. Giorgio maggiore — *Maestro* Marco, 1155, nov. Arch. Not.

(2) Magistrocolo Domenico, figlio di Domenico, di s. Gregorio: 1112, marzo, Armiro, Arch. di s. Zaccaria; Mastroscolo Matteo, 1118 febbr. m. v. Bari, Arch. di s. Zaccaria.

(3) Per es. 1311, 21 genn. m. v. M. C., *Presbiter*, c. 51 t., « Ego Nicolo arimodo (*Arimondo*) cusiger (*consigliere*) ss mm » ecc. ecc.

(4) 1331, 14 febbr. m. v. Chioggia. Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 315: « + Signum Petri jervasio judicis scribere nescientis, qui hec omnia confirmavit. »

e la confusione che dovevano incontrarsi nell'uso del latino, mentre era comune altro linguaggio, il volgare; o questo si andava formando ed arricchendo. Non ci è dato adunque offrire per Venezia, particolari molto antichi dell'insegnamento, come hanno potuto fare l'ab. Ongaro e il professor Marchesi (1).

***

Gli accenni che incontriamo nelle antiche carte, degl'ingegni della scrittura, della estensione dei documenti, e dei codici, risguardano i prezzi della carta, o particolari che agevolmente si potrebbero supporre, quando ci brillino all'occhio le limpide minuscole del sec. XI, figlie legittime della scrittura onciale, capostipite questa dei caratteri usati in Venezia nel medioevo, e che non possono far capo a tipi più antichi. Calamaî, pergamene (carte), tavolette, ecco tutto (2). Ma dalla *tavoletta* (3) sorge l'idea confusa e a lungo

(1) *Ongaro* ab. Domenico. « Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV » opera postuma riordinata dall'ab. Giuseppe Bianchi. Udine, tip. del Patronato, 1885, in 8. Stà nell'opuscolo: « Collegio Convitto Giovanni da Udine » premiazione agli alunni nell'anno scolastico 1884-1885. — *Marchesi* dott. Vincenzo. Un maestro di scuola in Udine, sulla fine del sec. XV., notizie e documenti (per nozze Borelli-Felicinovich); Udine, Seitz, 1884, in 8.

(2) 1177, Invent. di Graz. Gradenigo: Quaternos 4 de cartis, denari 17. - Calamaria tria, soldi 2. - Calamarium de ligno nigro, s. 3, den. 1; - 1343, 5 giugno, Sen. *Misti*, reg. 21, c. 38 t. Matteo di Camerino, mercante di carte a s. Salvatore, ottiene privilegio di a. 25 di cittadinanza. — 1398, 7 maggio, Avog. di Com. *Raspe* V, c. 73 t. Nanni di Firenze, cartolaio. — 1351, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 26, c. 78 t. Per ogni balla di carta, da risme 20, che si manda al viaggio di Cipro, si paghino soldi 4 di grossi; e se la carta sarà *Reale*, la balla s'intenda di 10 risme; — 1396, 6 ottobre (Sign. di Notte al Crim., b. 12); 4 risme di carta da scrivere, ad un ducato d'oro l'una; 5 risme di carta ed un sacchetto di pepe lungo del peso di libbre 15: 15 ducati d'oro.

Sola memoria nei documenti veneziani antichi di un lavoro poetico, del sec. XIV, che troviamo nei libri delle *Grazie*, è del 1331, 15 dicembre, in cui si dice: « Maestro castellano, qui *compilavit metrice librum de historia quondam domini pape Alexandri et Imperatoris Frederici*, de guerra et pace habita inter eos et postmodum Venetia confirmata, secundum quod depicta est in sancto Nicolao de palacio et *Cronicam* ad honorem domini ducis et Comunis Veneciarum cum magno studio et labore » . . . *Grazie* reg. IV.

(3) 1177, Invent. Graziano Gradenigo: « Tabulam unam proscribere, den. 2 ».

incompresa, della stampa. Perchè i libri scolastici s'imprimono sulle matrici di legno, forse prima del sec. XV, alla cui metà ne abbiamo trovato documenti (1). Non si saprebbe in vero supporre tanta quantità di libri, pur brevi e comuni, da empiere parecchie botteghe, sebbene, usati, si ricomprassero; senza od imaginare, un numero straordinario di scrivani, che non erano e non potevano esser solleciti; o almeno pei libri scolastici, qualche mezzo meccanico di riprodurli; mentre poi sì diffuse erano le scuole, e sì antico lo sciupìo dei libri dai fanciulli che le frequentavano. Per un ragazzo nel 1269 si acquistano: un *Salterio* per 9 grossi; un *Sallustio* per 4; e nel 1272 « pro libris *tato* et *donato* » se ne spendono undici (2). Libri si trovano ricordati fra gli arredi e le robe domestiche, come oggetti di molto pregio (3). E l'antica cautela della catena ai codici è accennata nei Commemoriali (XVI, c. 222): « Hec excerpta sunt et escripta ex libro quodam vetustissimo, qui inscribitur historia a principio Mundi, qui quidem liber in Bibliotheca Sixti quarti Pontificis maximi per eum nuper extructa et exculta Romae in Vaticano in ima palatii Apostolici parte situs est et *catenatus*; sunt autem hec omnia de verbo ad verbum exemplata MCLXXVII » etc.

I libri sono oggetti preziosi e si ricordano nei testamenti (4). Costano assai; d'ordinario sono sacri ed ascetici. Ser Giacomo Gradenigo possedeva (1340) una *bibbia* che alla sua morte fu computata 80 ducati d'oro; e un *Seneca* 40 (5). Un *Digesto* vale (1329) sei lire di grossi, o 60 ducati d'oro (6).

(1) V. La stampa tabellare in Venezia nel 1447. *Archivio Veneto*, t. XXIX parte I p. 87.

(2) « Pro uno spalterio ». I salterii furono fra i primi libri impressi a sistema tabellare. Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 138, n. 2. Commissaria del fu Marco Zambon di s. Martino. Ma cenni di libri abbiamo anche nel 1150, febbr. m. v. (archivio s. Zacc.), messale, scarapso, salterio, mattutinale, 2 altri libri, 1 antifonario.

(3) 1159, nov. arch. s. Zacc. Palma vedova di Giovanni Ziani, di s. Giustina, lascia alla chiesa di s. Pietro di Castello *un libro*.

(4) 1291, 25 ott Proc. di s. Marco *de ultra*, test. n. 42. « Omnes meos libros ».

(5) 1340, 2 maggio. Sen. *Misti*, reg. 19, c. 8.

(6) 1330, 16 marzo *Grazie* III, c. 44 t.

Marco Michiel detto *Tataro*, di s. M. Formosa, lascia un *ufficio della Madonna e lo mio libro de miser sento Alexio* (1). Matteo Manolesso « duos . . . libros, silicet *Albertan* et *istorias antiquas* », oltre tutti i libri lasciatigli da suo padre (2). Nicolò de Fabri, canonico di Castello, che abitava a s. Pietro, possedeva un libro coperto di cuoio nero, « qui incipit *liber beati Jsaac* viri religiosi, compositum in sermonibus quadraginta *de contemplationis perfectione* » (3). Marco Amadi, pievano di s. Maria Formosa, vuole che quando suo nipote (il quale abitava con lui) avrà raggiunto sedici anni, gli si consegni la sua « summam penitentiae », che stava trascrivendo prete Bartolomeo, camerlengo del vescovo di Castello; ed altri libri di chiesa (4).

Il doge Marco Corner ordina che siano venduti tutti i suoi libri « excepto si francischinus (*uno dei suoi figli*) voluerit *poeticam* et aliquos ex libris qui faciant pro suo adiscere, possit illos habere » (5). Frequenti i libri corali, i messali, i salterii (6).

I libri si consideravano eredità preziosa, da trasmettersi di parente in parente. Marco Capello « il maggior », di s. M. *Mater domini*, lascia il suo libro « de le exposicion deli vagnelii » alla figliuola Elisabetta; dopo la sua morte passi al convento di s. Caterina dei sacchi, il quale non possa venderlo nè metterlo in pegno. Ma se avesse un figlio maschio, il libro si consegni a questi; lo fu invece, il 28 marzo 1362, ad Isabella (7). Lodovico Gradenigo del fu Nicolò, abitante in casa di Marco da Molino di s. Antonino, prima di andare

(1) 1315, 21 aprile. Proc di s. Marco *de citra*, testam. num. 245.

(2) 1332, 9 luglio. Proc. id., testam. n. 1.

(3) 1341, 9 dicembre. Id., test. n. 995.

(4) 1344, 6 ottobre. Proc. *de citra*, testam. n. 411.

(5) 1367, 10 genn. m. v. Id., n. 439.

(6) 1329, 25 febb. m. v. *Grazie* III, c. 44 t. *Missale*. - 1330, 25 febbr. m. v. Id., c. 19 t. Offizio di s. Margherita. - 1381, 1 marzo. Proc. *de citra*, testam. n. 928. Prete Marco Mucio di s. Ternita lascia un « misaletum votivum et unum solterium (*sic*) a parte magna et parva ».

(7) 1356, 23 giugno. Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 229.

a Roma, fa il suo testamento, e lascia parecchi libri che enumera (1); molti più ne lascia Bonincontro (2), abbate del convento di s. Giorgio maggiore, la cui biblioteca possedeva molti codici (3).

Rodolfo de Sanctis, « decretorum doctor », (famoso canonico delle cui geste erotiche abbiamo altra volta parlato) ricorda nel suo testamento « duos libros qui vocatur Berengarii, unum super toto corpore juris et alium super speculo juris. Et unum

(1) 1372. 30 genn. m. v. Proc. di s. Marco *de citra*, test. n. 1032: « Textum sententiarum, philosophyam naturalem et sermones quadragesimales *Jacobi de voragine*; — 2 libri: Questiones Scoti super metafisicam et *Johanem galensem (sic)* (de) Republica (Re p.); — *opus Vareth. super sententias*; — *moralizaciones fabularum Ovidii, et Fulgentium; Dionisium de Angelica girarchia*, et multos alios libros in uno volumine qui fuerunt cuiusdam commissarie de cha quirino; — Scriptum *super libros sententiarum*, et scriptum super *methauram*. — Vuole poi che agli eredi del fu maestro Guidone di bagnolo di Reggio, già suo compadre, si restituiscano: « Unum librum quem ab ipso habui, in quo sunt: *Svetonius de XII cesaribus*; *decam titi livii de bello macedonico* et multi alii libri, sed procurent predicti mei commissarii ab ipsis habere unum meum librum quem sibi mutuavi, in quo sunt *declamationes Senece* et multi alii libri ejusdem et *declamationes quintiliani*.

(2) 1380, 10 maggio. Proc. di s. Marco, serie *Misti*, b. 7, n. 2.

« *Summe in theologia* in duobus voluminibus uno cooperto coiro albo et altero corio rubeo; — *quartum sententiarum*, in uno volumino cohopertum corrio albo; - Quedam *omelie* in uno parvo volumine cooperto corio seminigro; - Sermones *Jacobi de Voragine; Dominicales et festivos*, in duobus voluminibus, uno cooperto corio viridi; — *Registrum beati gregorii*, coopertum corio albo antiquo; — *Liber de Regimine principum*, coopertus corio rubeo; *Liber de proprietatibus rerum*, coopertus corio rubeo; — *Summa gofredi* de mala litera cum quibbusdam opusculis coopertus asseribus parvis; — *Summa azonis* cooperta corio viridi; — *Letura Abbatis*, cooperta asseribus parvis cum corio rubeo super ligaturam; — *Compilacio antiqua Decretalium*, cooperta asseribus parvis cum corio albo; — *Inforciatum antiquum*, codex antiquus; — *Textus Sesti*, coopertus corio albo ».

Librum vocatum *Abel*, coopertum asseribus parvis; *Breviarum novum secundum morem sacti benedicti*; — *Speculum juris*, coopertum corio viridi; — *Sextum secundum modum Johanis andree; — Roxarium super decretis; — Novellas super decretales et sextum; — Librum Innocentii Decretum* meum pulcerimum coopertum corio rubeo et antiquo; — *Decretales* pulcerimas coopertum corio rubeo et antiquo; — *Decretales* pulcerimas coopertas corio viridi; — *Breviarum* qui est in studio coopertum albo. - Unum de duobus *formularils* » (ad un notaio).

(3) 1362, 16 genn. m. v. Commem. VII, c. 15 t.

alium libellum in papiro, in quo sunt repeticiones alique et aliqua alia, qui libri fuerunt Antónii Maureceno quondam domini Nicolai doctoris. Mutuavi eidem Antonio ducatos viginti et unum ducatum pro aptatura Berengarii maioris; si vellet rehabere dictos libros, reddat XXI ducatum et restituantur ei. — Item habeo unum librum qui vocatur *Summa Johannina* et (*est*) cohopertus de corio rubeo; fuit fratris Marci de sancta Sophia, ordinis predicatorum: detur conventui sanctorum Johanis et Pauli de Veneciis » (1).

Pre' Antonio David di s. M. Zobenigo lega alla Certosa del Montello (al luogo di s. Maria dei Gerolimini) tutti i suoi libri, ma « Santissimo domino nostro Gregorio XII summo pontifici, meum manuale », e se fosse morto, al monastero di s. Andrea *de Zirada*, ad uso delle monache, alle quali poi lascia il suo *breviario grande*, che gli costò 50 ducati d'oro (2). E a quelle stesse monache legava Bartolomeo Recovrati, primicerio di s. Marco « librum nostrum de papiro, cohopertum tabulis et coro zalo desuper, in quo scripta sunt *multa dicta et miracula sanctorum* » (3).

Più frequenti sono le menzioni di libri nel sec. XV (4),

(1) 1388, 9 luglio. Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 630; e *Misti*, b. 62 n 3. Il *Berengario* fu venduto 15 duc. d'oro; un libro « vochato larchadiacono » duc. 40; altro Berengario « sive speculum » 3 duc.; la *lettura* piccola « super clementinis? » 3 duc.; e un *breviario* piccolo, 10 ducati.

(2) 1407, 11 maggio. Proc. di S. Marco *de citra*, test. n. 663.

(3) 1420, 12 dicembre. Id., n. 328.

(4) 1410, 26 giugno, Verona: Proc. di s. Marco, serie *Misti*, b. 173, n. 7. « Unum librum membranum cum permulis ligneis qui liber vocatur *Suma Magistri rolandini*; id. qui vocatur *flor* magistri rolandini — 1447, 28 giugno; Not. diversi, testam., f. VII. Cattaruzza vedova di ser Lorenzo Fioravante di s. Cassiano, lascia « uno libro in lo qual sono scriti i *vangelii* e le *pistole* »; — 1450, 15 giugno, Prete Teodoro lascia: « libro 1 cum tuti i *vangelii a predicar*; — libro 1 in carta bumbaxina cum i *miraculi de nostra dona* e multi altri *festi* (o testi?); — quaterno *de chirie* e multi altri quaterni; — j. libro *Speculum ecclesie*; — 1472, 19 febbr. m. v. Notai diversi, f. II. Prete Giacomo di Lancilotto, di Barletta, lascia « el mio *breviario novo secondo la corte*, in lo monestier de sancta Justina, et che pregano dio per anima mia. Item *lago* in libraria de sancto Johane et polo una *blibia* et uno *Voragine* et una *Johannina*. Item lago el libro de lo *Corpo de Christo* notato et lo *libro da baptizar* in la ecclesia de Sancto Severo. Item lago el mio *diurno* a Johani beneto zacho et non le sia dato per fin che sera sacrato de epistola ».

membranacei e di carta di cotone, pur prima della stampa tabellare, e di quella a tipo mobile. Talvolta si confiscavano e vendevano all'asta (1).

Ma tuttavia erano rari. Luca Leon q. Federico, vescovo « Corsulensis et Stagnensis » (Curzola e Stagno) vuole che i suoi libri siano incatenati: « Item dimitto meam bibliotecham et meum *breviarium*, monasterio Sancti Francisci ordinis minorum de Rudiaio.... quos libros vollo poni in sacristia dicti monasterii et ibi *catenentur* ut qui voluerint dicere officium possint ipsum officium dicere » (2). Rechiamo in nota qualche cenno di altri codici e di incunaboli della stampa (3).

*
* *

Notissima è la donazione fatta alla Republica Veneta

(1) 1433, 28 marzo; Coll. Not. XIV, c. 117 t. Vendita di libri legali del ribelle Antonio de Federici.

(2) 1462, 14 giugno, Rialto. Atti Giovanni buono trevisano, q. Domenico not. di Venezia. Not. diversi, testam. f. IV, Cassa II, Cassella 6.

(3) 1472, 18 aprile; Notai div., f. II. Testam. di Clemente de plagagna di s. Salvatore. « Uno offitiolo dela madona cum li psalmi penitentiale e le offitio de la croce et e de uno che se chiama *tomaso* e fo za in albaia cum lui cum miser iofa (*giosafatte*) barbaro siando provededore, e miser pre carlo rizo el menio de sua man, e queste sera le evidentia la quale e desligato e chi lavera arendere lo renda sopra la coscientia sua. — Item dede uno paro de *regolete de guarion* in stampa.

Testimonio al testamento è maestro Stefano « miniator de confinio S. Salvatoris ».

1490, 1 agosto, Not. div., Cassa II, Cassella 6. f. 1. Inventario dei mobili di donna Luchese moglie di ser Pasqualino Antonio comito di galera di traffico, di s. Biagio: « un libro chyamato nimphale de miser Zuanne boccatio ».

1498, 21 nov. Id. id. Inventario di mobili e robe del fu Francesco del presta de Bormi « de Vultulina gittatoris litterarum » morto in casa del venerab. prete Boretti di s. Antonino. — Bibia in vulgari. 1. — petrarcha cum commento. 1. videlicet Triumphi, Cantilene morales, et Sonetti — Epistole ovidii num. 1. — Orationes Tulii. 1. Epistole Tulii. 1. — Legendaria sanctorum. 2. — Terentius cum duobus comentis. 1. — Terentius cum Donato. 1. — Tulius de officiis. 1. — Cornucopia. 1. — Vita sanctorum patrum. 1. — Officia beate virginis numero 16. de stampa paganini in uno maceto — Officia beate virginis trium stamparum. 1. — Diodorus. Sciculus· 1. — Spagna Zarmatorum 1. — Trapezunzia. 1. — Sermones fratris Ruberti — Evangelia et epistole in vulgari.

Fra i testimonii: « Mi Jac. Todeschino stampador fui presente a questo aveutario ».

da Francesco Petrarca, nel 1362, con cedola scritta di suo pugno, di alcuni libri, chiedendone in cambio « unam non magnam sed honestam domum »(1), donazione che egli fece non per la grande importanza dei codici, ma perchè fossero nucleo di una futura Biblioteca publica. Di quei codici infatti, male conservati, pochi sono i superstiti; mentre la Biblioteca grandeggiò ed ha posto ormai fra le principali d'Italia (2). E un secolo dopo il cardinal Bessarione, revocando la donazione de' suoi codici greci latini fatta al convento di s. Giorgio maggiore, la rivolgeva alla chiesa di s. Marco, in cui venivano collocati. Nel 1558 i Riformatori dello Studio di Padova determinavano che quei preziosi codici fossero tolti dal luogo sopra la detta chiesa, e trasferiti nella Libreria publica, dovendosi conservare incatenati (3).

(1) 1362, 4 sett. M. C., *Saturnus*, c. 54 t.

(2) I codici del Petrarca donati alla Republica Veneta furono collocati in una camera sopra la Basilica, presso al sito dove stanno i cavalli di bronzo. Nel 1634, per istanza di Benedetto Capello e del Tommasini, i Procuratori di s. Marco *de supra* « promossero dal Senato un decreto che incaricava l'ab. Fortunato Olmo .... di esaminare e di stendere una relazione sopra le scritture conservate nella detta stanza » ; relazione che si chiude « con un indice dei codici ritenuti di provenienza del Petrarca, ritrovati in quel luogo nel dì 13 dicembre 1634 .... guasti dall'umido, alcuni di essi come impietriti, il resto corrosi e al tutto putrefatti .... » Dei rimasti illesi fu publicato l'elenco, e sarebbero questi: « Missale — Antiphonarium geminum — libri Job et Sapientiales — Psalterium — Precationes missae — Prosperi Aquitani carmina — Aristotelis opera quaedam — Guidonis Respiniani in quaestiones de anima — Virgilii Aeneas — Horatii de arte poetica — Arnoldi de Villanova parabolae — Nicolai de paganica astrologiae medicinalis — Petri Hispani logica — Spergilli Gumbellati, de partibus orationis — Egidii quodlibeta — Alphabetum persicum, comanum et latinum — Liber marchiane ruinae ».

Ma è assai dubbio che tali codici avessero appartenuto al Petrarca. Di questi il Morelli designava come pregevoli soltanto tre: il *messale*, il poemetto latino *sulla festa delle Marie*, e la *Terapeutica di Galeno* tradotta dal greco in latino. V. il vol. *Petrarca e Venezia;* Venezia, tip. Cecchini, 1874, pag. 283; *Barozzi* Nicolò. *Petrarca a Venezia*, dono dei codici, e concessione fattagli dalla Republica di una casa per sua abitazione.

(3) V. Istrumento della donazione del cardinal Niceno, 1468, 4 maggio, *Commemoriali* XVI 7; e terminazione dei Riformatori, 1558, 26 luglio (Collegio *Notatorio* 40 c. 5).

Nell' « Inventario del Tesoro della chiesa parrocchiale di Aquileia fatto

Lodovico Foscarini, dottore e procuratore di s. Marco, nel disporre della propria libreria, dice che *essa è tutta la sua felicità:* « De bibliotheca mea in qua consistit omnis mea felicitas, quod dicam nescio, sed relinquo Victori filio meo libros duos *epistolarum* mearum, unum in percamena, alium in bambacina. — Item correctiones variarum sentenciarum que reperientur in infrascriptis libris, videlicet in libro ubi in tabullis scriptum est *primus*, quem librum relinquo Victori filio meo, — Item librum ubi in tabullis scriptum est *secundus* (etc. e così fino all' 8.), — Item librum autorictatum Francisci de Montagnana. — Item librum in quo extracte sunt orationes livii; qui libri non possint vendi nec alienari nec per ultimam voluntatem relinqui, nec aliquo donationis titulo translatari »; nè possano prestarsi a chi non sia della famiglia, ma vadano di erede in erede maschio, e in sua mancanza nei parenti più prossimi. Se Antonio suo nipote ne abbisognasse, Vettore ne lo accomodi. A questi lascia pure gli altri suoi libri (1), se vorrà studiare « ita quod habeat aliquem gradum dignitatis »; se no, i commissarî li vendano.

Franceschina vedova di ser Nicolò Brati di s. Geminiano, assai devota al convento di s. Giorgio maggiore dove ha due figli professi, — don Placido e don Mauro — lascia due case, del valore di circa 600 ducati, una a s. Gervasio, l'altra a s. Agnese, e vuole non siano vendute. « Et se pure i statuti de la citade vollesse che le se vendesse, voio che de li dinari de la chaxa che è nel confin di san Gervaxo la qual è de valore de zercha . . . . quatrocento ducati, sia comprato tanti libri per la libreria di miser san Zorzi » (2).

Il valore dei codici spiega il prestito che se ne faceva

tra il 1358 ed il 1378 », illustrato dal dott. Vincenzo Joppi nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (*) sono registrati, con qualche variante, dovuta al trascrittore, gli antichi *Libri* di quella chiesa.

(1) Tam quaternati quam non inquaternati ». 1478, 17 giugno; Notai diversi, testam. f. VIII.

(2) 1462, 23 settembre, Id. id.

(*) Vol. III, fasc. 1-2, p. 64 e segg.; Roma, 1884.

verso un compenso, del quale offersi un esempio in queste pagine. Ora aggiungo il cenno del testamento (1442, 18 giugno) di ser Marco Dandolo fu Benedetto di san Moisè, « imperialis milles comesque palatinus » che disponeva: « Volo et ordino quod de omnibus libris quos habeo tam in domo quam extra domum qui essent proprii mei et qui etiam fuissent patris mei vel etiam fratrum meorum, fiat inventarium et fiant tres libri. Et super quolibet ipsorum scribantur singulariter omnes dicti libri; quorum trium librorum, unum habeat ser Thomas Dandolo nepos meus. Alterum habeat ser Benedictus frater ipsius Thome. Tercium habeant procuratores S. Marci quos etiam in hoc casu constituo meos commissarios. Et ponantur dicti libri in meo studio ubi ad presens stant et ponantur ordinate et divisi secundum eorum facultates, et ibi stare debeant. Et si aliquis ipsorum nepotum meorum, videlicet ser Thome et ser Benedicti voluerint pro studendo aut pro legendo pro se aut pro filiis suis possint et possit accipere de ipsis, dumtaxat de una facultate et non ultra, quot eis vel ei placuerit. Et per meos commissarios fiat ordinate scriptura in dictis suprascriptis libris » (1). Siano poi tenuti a restituirli, non potendo tenerli più di cinque anni; e così i loro eredi e discendenti. Se non accettassero entro un mese queste norme, i Procuratori vendano quei libri all'incanto.

***

Una fondazione di studio instituita dal nob. uomo ser Andrea Michiel di s. Margherita (non la sola di quella famiglia) col suo testamento 26 marzo 1379 (2), può far conoscere le idee del tempo in fatto d'istruzione. Doveva conferirsi ad uno studente di teologia, filosofia, o diritto civile

(1) Proc. *de citra*, b. 59, n. 1.
(2) Pubblicato 1395, settembre. Notaio Campion Giovanni, Cancelleria Inferiore, cassa II, Cassella I, filza VII.

o canonico, di casa Michiel; durava 7 anni. Il fondatore aveva stabilito che non potesse beneficarsi chi fosse zoppo, cieco, gobbo, o avesse altri difetti notevoli. Angelo Michiel, avendone facoltà dal testatore, considerato che di quei difetti non era da incolparsi la persona ma la natura; stabiliva potesse conferirsi la fondazione a chiunque « quacumque macula préssus, dum tamen valeat studere ». Ma non potesse scegliersi chi fosse dedito alla lussuria, alla ubbriachezza, alla gola, al giuoco, o inetto allo studio; e chi cadesse in quei vizî, dopo cominciato lo studio, ne fosse tosto privato. Non si elegga il figlio dell' usuraio, dello spergiuro, o del falsario, o dell' ingannatore, o di chi avesse commesso delitti di lesa maestà, o del ladro, se tali colpe sono notorie; le donne come gli uomini. Sembra traluca alla mente del testatore, un pensiero di atavismo. Ma se i figli sono buoni, non voglio (dice l'arbitro) che la privazione si estenda ai figli dei figli.

Lo studio duri sette anni continui; intermesso, lo studente sia privato della borsa e dei libri, ed altro si elegga, in suo luogo, scusandosi la interruzione per infermità, od altro impedimento legittimo.

Gli elettori provveggano lo studente dei mezzi pecuniarî, convenienti; col residuo gli acquistino i libri, dei quali egli si farà garantire la restituzione, fornito lo studio, ai procuratori di s. Marco; ma gli elettori potranno rilasciarglieli.

Lo studente prima di ricevere denaro o libri, giuri, e ne siano pieggi il padre o lo zio paterno, od ambidue se sono vivi, che giunto ad aver buona fortuna, contribuirà ad aumentare la fondazione, donandole la rendita di 25 (o di minor somma) ai 50 ducati, secondo il giudizio degli elettori; e i suoi germani in primo grado e i loro figli siano privati di quel sussidio. Ciò fino a che tutte le rendite ascendano a 400 ducati; allora cessi la contribuzione, se non sembrerà diversamente agli elettori, cioè fino a che se ne possa mantenere con decoro uno studente, con famiglio, e provveduto dei libri necessarî.

Se il benefizio basterà a due studenti, tanti ne siano nominati. E in tal caso, se allo spirare di ogni sette anni si potranno comperar libri per due studenti, e mantenerne due allo studio; ciascun studente possa aver presso di sè i libri tutta la vita, secondo il parere degli elettori; e morto lui, i libri tornino ai Procuratori di s. Marco.

Il residuo delle rendite, o il ricavato della vendita dei libri, si devolva a sussidio di persone povere della casa Michiel: un quarto a maschi o a femmine, senza distinzione di età; gli altri tre a maritar donzelle. Ma ove non vi avessero due, o nessun studente di casa Michel, il quarto delle rendite, o il residuo di esse, se vi fosse uno studente, siano spese nel maritar nobili donzelle di qualunque casato. Se venisse a mancare del tutto la casa Michiel, metà delle rendite venga al Comune di Venezia; l'altra sia dispensata nel maritar donzelle povere, e ne siano incaricati i Procuratori di s. Marco, ai quali è affidata la scelta dello studente, assieme a tre della famiglia Michel. E qui l'Angelo Michel, che chiariva i dubbî sulla instituzione di Andrea, descrive il metodo della nomina, da farsi, « considerata bonà indole, dispositione et capacitate ac moribus scientie convenientibus », fra i quali sono l'umiltà e la mansuetudine.

Il cardinale Francesco Lando, vescovo Sabinense, ordina nel 1326 (1) che si riservino 120 ducati d'oro dei suoi imprestidi, e che i di lui nipoti abbiano il diritto di presentare ai Procuratori di s. Marco *de citra* « unum clericum vel scolarem in gramatica ita edoctum ut sit sufficiens ad studendum in jure canonico vel civili, qui clericus, vel scolaris primo sit de domo nostra Landa, et si de ea non reperitur, et reperitur aliquis de domo attinencium nostrorum vel nepotum, vel ab eis legitime descendencium, talis presentetur ». Ma anche il cardinal Lando vuole che « tamen clericus vel scolaris non sit gibbosus, claudus vel straubus nec in suis membris defectuosus, sed sit completus omnibus membris suis, et talis

(1) 1326, 13 settembre, Roma. Sezione Notar., testam. notai diversi, f. VI.

debeat presentari predictis dominis procuratoribus Sancti Marci ».

Così della sana concezione del sapere voleansi stromento e specchio le membra; negando alle nature povere e infermiccie, alle quali pur spesso risplende, nei suoi morbosi esaltamenti tanta parte di cielo o di abisso; quei conforti gentili, quei vanti che matrigna natura negò al corpo infermo, o brutto, o mostruoso. Mai fu più ingiusto il volere, in un'opera di carità « Mens sana in corpore sano »!

Il cherico o lo scolare, « si velit studere primo in jure canonico, possit studere annis octo in dicto jure civili, et postea in jure canonico annis quinque, stando in studio et studendo singulis annis ». Ciascun anno i procuratori gli diano per vitto e vestito 80 ducati d'oro, e 40 « pro libris emendis », che egli dovrà dar cauzione di restituire dopo la morte. « Et volumus quod dicti libri publice emantur ad finem quod constet de precio ». Se vorrà studiare soltanto diritto canonico, studî sette anni continui; « precium vero dictorum librorum sic post mortem dictorum clericorum recuperandorum, volumus quod distribuatur pro anima nostra et parentum nostrorum ». Se lo scolare morisse prima di compir lo studio, o lo abbandonasse « tunc libri empti debeant recuperari et vendi et dispensari precium sicut supra statim diximus ».

Due medici, maestro Bassiano del fu Leone da Lodi, chirurgo (1), e m. Andrea medico di Osimo (2) fanno due instituzioni a pro di studenti. - Il primo, lascia a suo figlio Giovanni i suoi libri, se vuole attendere allo studio, diversamente siano venduti; e assegna una somma a sussidio di scolari poveri « volentium stare in studium et studere in artibus medicina aut in decretalibus ». Il Da Osimo instituisce erede dei suoi mobili, azioni e denaro, e dei suoi libri, il Comune di Venezia, il quale debba costituire due probi uomini, come procuratori che, « pro retributione honoris sciencie

(1) 1392, 5 luglio, Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 311; 1397, 5 genn. m. v. Id., b. 144.

(2) Proc. di S. Marco, *de citra*. V. Antichi testamenti. Venezia, 1884 p. 31.

medicinalis », debbano colle rendite dei beni, che il testatore ha a Venezia, pagare in perpetuo ad ogni scolare laico e cittadino, oriundo o nato di Osimo (nella marca di Ancona), studente in medicina, logica e fisica, « in studiis generalibus », 25 ducati d'oro per ciascuno, per 10 anni; mancandone di Osimo, si diano quei sussidî ad altri.

Francesco Michiel, arcivescovo di Candia, dispone che col ricavato di alcuni suoi beni a Chioggia, si mantengano due scolari allo Studio di teologia (1).

Il cardinal di Ravenna (1383) il celebre Pileo di Prata venne autorizzato ad aquistar 12,000 ducati di imprestidi, per rivolgerne il pro a « semper scolares deputandi » in un Collegio che voleva fondare a Bologna; « unum Collegium scolarium ad studendum, ut efficiantur probi viri, scilicet de filiis venetorum, de Foroiulio, de Ravenna etc. » (2).

Privati e Governo riconoscevano la necessità e il pregio degli studî, e vi largivano sussidî. Per es. a frate Francesco di s. Tommaso, che si reca allo Studio di Perugia (3); a fra' *(fratri)* Stefano pittore, di Venezia, eremitano, perchè possa mantenere suo figlio Marino, dello stesso ordine, che è allo Studio di Parigi e va facendosi sapientissimo teologo, ad onore della città (4); 15 ducati d'oro a fra' Michele Neri, di Venezia, degli eremitani, il quale, *come è costume*, deve recarsi a Parigi e « lectorandus est » (5). Gl' impiegati di ministero o, come adesso direbbesi « d'ordine » erano tenuti in speciale considerazione se erano stati, o se andavano alle scuole, e ne venivano premiati: Giovanni Novello, notaio, assunto al servigio della Corte maggiore, con una lira di

(1) Sezione Notar. Atti Notai diversi, f. 1.

(2) *Grazie*, XVII 169 t.

(3) 1333, 5 settembre. *Grazie* VI, c. 1.

(4) L. 25. 1334, 21 marzo; Id., c. 10.

(5) 1350, 10 agosto; Id. XII, c. 86 t. — 1330, 16 marzo; Id. III, c. 44 t. Il nobile Giacomo Morosini, pievano di s. M. Zobenigo, era stato allo *Studio* di Bologna; egli affidò a Francesco bidello, di Bologna, un suo *Digesto*, del valore di 6 lire di grossi.

grossi all' anno, « cum continue intret scolas » (1); e con 40 soldi di grossi Bonifazio fratello di Pietro fu Giacobino, notaio di palazzo, il quale servì lungamente e può esser utile « cum sit juvenis et vadat ad scolas » (2); Tomeo, nipote di Bertoloto, che serve fedelmente in palazzo, abbia 20 ducati in luogo di 10, poichè va alle scuole e sostiene spese per vesti e libri (3); 28 ducati all' anno abbia Stefanello dai libri, notaio di palazzo che serve da tempo fedelmente e andò « ad scolas et adiscendo » (4). Girolamo è assunto alla Cancelleria maggiore collo stipendio di 20 soldi di grossi all' anno, anche perchè « libenter adiscat ac vadat ad scolas » (5).

Il medico Elia lascia ai propri figli parte dei suoi libri, ed al suo diletto Almorucio, dieci lire di grossi « pro studendo in scholis, quinque annis » (6). A Bernardo, notaio di palazzo, che ha moglie e famiglia, si aumenta il salario da 10 a 20 ducati perchè « vadit ad scolas et libenter addisci, ita quod utilis et erit de bono in melius ad Curiam ».

Si concede a prete Zanotto Rosseli scrivano all' *Esaminador*, che vuole andare allo *Studio* « in studium ad recuperandam scientia in qua alias studuit » purchè sostituisca persona di persuasione dei giudici di quella Corte (7).

Ed a Francesco de Fraganesco, notaio dei consoli dei mercanti, si promette di prendere in quell' ufficio, come coadiutore, suo figlio Giovannino, ventenne, intelligente e sufficiente « tam in grammaticalibus quam in scribendo » (8). Bartolomeo Orso, di s. Vitale, notaio della Corte maggiore, nel suo testamento, vuole che dal proprio nipote Fantino, cre-

(1) 1336; *Grazie* VII.
(2) 1358; Id. XIV, c. 43.
(3) 1361, 11 aprile; Id. XV, c. 42 t.
(4) 1364; Id. XVI, c. 26. V. anche: 1385, 14 marzo, Quarant. Crim. III, c. 58 t. Franceschino Nanni, maestro di libri.
(5) 1356, 22 genn. m. v. Gr. XIV c. 4 t.
(6) Testam. 1326, 2 giugno; Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 180.
(7) 1376, *Grazie* XVII, c. 77.
(8) 1384; Id., sett.

duto morto, se mai comparisse, nulla si esiga delle spese, che si dice esser state fatte per suo conto, in undici anni, quando fu a dozzina presso il maestro Pellegrino (1).

Il Governo raccomandava gli studenti anche al papa (2).

***

Un codice che sarebbe ora di grandissimo pregio, possedeva il doge Lorenzo Celsi, la *Divina Commedia.* Morto il doge, i commissari facevano questa nota:

« MCCCLXVIII mensis octubris, die iij. Notamus ad memoriam nos Nicolaus Mauroceno et Nicolaus Trivisano procuratores sancti Marci quod recepimus a domino Marco Vioni quot nos apportavit ser andreolus Michaelo *(sic)* nomine dicti domini marci Vioni *unum librum de dante* in quo sunt toti tria libri et unam scarseletam parvam ad modum turcheschum ».

Il 12 luglio 1374, il *Dante* fu venduto all' incanto a ser Nicoletto Garzoni, e i procuratori registravano nel fascicolo della Commissaria:

« MCCCLXXIIIJ mensis Julii die XII. Recepimus a dominico de Contis nostro castaldione L. 1, s. VIIIJ, qui sunt

(1) 1366, 23 usc. (?) ottobre. Sez. Notar., Notai diversi, f. VIII. « In duodena cum magistro Pilligrino scolarum rectoris, vitu et vestitu atque in scolis ».

(2) 1363, 3 marzo; Sen. *Misti*, reg. 31, c. 52 t. Si scriva al papa in favore di fra' Michiele di s. Vitale di Venezia, degli eremitani, che se sarà riconosciuto sufficiente, possa « in sacra pagina magistrari », essendo da 12 anni o più, come dice, stato lettore « parisiensis » nell'ordine; e se il papa nol troverà sufficiente, si degni concedere che nel tempo « vacationum » possa legger le sentenze a Parigi, dove se si riconoscerà sufficiente « expediatur ».

1363, 5 ottobre, Sen. *Misti*, reg. 31, c. 42. Similmente in raccomandazione di fra' Nicolò, priore generale di s. Maria dei servi, il quale al presente legge teologia a Parigi, e vuol esser nominato maestro.

1334, 18 luglio. *Grazie* VI c. 10. Si propone di concedere per grazia Lire 25 a fra' Stefano pittore di Venezia, dell'ordine degli eremiti, per sostentamento di fra' Marino suo figlio, dell'ordine stesso, che dimora a Parigi nello Studio, « et efficiatur sapientissimus teologus, quod est honor civitatis nostre ».

pro uno libro vocato *dante*, vendito per incantum ser Nicoleto de Garzonibus ». E in uscita, nel giorno stesso, il compenso per tal vendita pagato al gastaldo della Procuratia e al banditore: « Dominico de Contis et ugerius preco pro suo salario unius libri vocati *dante*, venditi ser Nicoleto de Garzonibus per incantum a dinariis VI pro libra L. — s — d. VIIJ. g. XXIIIIJ » (1).

Se non è a dubitare della cultura di chi ha compilato l'inventario, non depone molto in favore dei Procuratori il modo con cui indicano Dante *(un libro nominato Dante)*, sebbene fossero passati cinquant'anni dalla morte del Divino Poeta.

*
* *

Ora, sebbene di epoca tarda, perchè sincrona alla stampa, ecco qualche nota del prezzo per la estensione di un manoscritto nel 1462.

Un ignoto che tenne registro minutissimo di tutte le proprie spese, dal 1458 al 1464 (2), il 16 novembre del 1462 cominciava a notare:

per due quinterni di fogli reali « a signo scale », a soldi 16 L. 1. s. 12
« et hoc pro conferiendis magistro benedicto (*qui un vuoto*) ordinis binorum, ut scribat librum questionum Johannis de Gianduno, que legi solent in scolis artium liberalium, qui magister benedictus, die 12 mensis novembris 1462, promisit scribere bene, complecte et optime talem librum pro precio d. 5 cum hoc ut cartas ego solvam et earum cartarum lyneaturam, quoniam librum scribere incepit hodie, videlicet die 22 eiusdem mensis in nomine domini. Et talem pactum in claustro secundo binorum fratrum domus magne, presente fratre richardo cantore et cappellano domini ursati Justiniani millitis.

27 nov. pro magistro paulo bibliothechario, pro lyneatura cartarum pergamenarum pro involutura circum quemlibet quinternum in quibus questiones supradictas,

(1) Proc. di s. Marco, Serie *Misti*, b. 120. n. 6.
(2) Arch. di Stato in Venezia. Miscell. Manoscritti, b. 134, n. 5 *bis*.

videlicet Johanis de Gianduno, facio inscribere a d. solidos 8 pro carta qualibet pergamena, in totum . . . » 4. s. —

2 dicembre. Pro lyneatura quinternorum 10 cartarum papirarum pro inscribendis questionibus domini magistri Johanis de Gianduno. . . . . » 1. s. 8

1462, 17 dicembre. Contulisse me notulam perago pro accomodatu unum foliorum lyneatorum vacuorum ex libro quem scripsit ipse quem vendidit michi videlicet magistro fratri benedicto ordinis minorum.

1462-63, 3 genn. m. v. Promisisse notulam perago eodem die dominum magistrum benedictum ordinis minorum scribere et prosequi continuando in libro questionum magistri iohanis de Gianduno, hoc quidem quoniam antea non potuit ut dixit pro ieiunio in adventu domini; talis promissa facta mihi fuit ab eodem 2. januarii 1462.

1462-63, 20 genn. m. v. Me dedisse notulam perago eodem die domino magistro benedicto suprascripto, pro portione laboris scribendi et perseverandi libros questionum suprascriptarum, hoc quidem quoniam ipse dominus magister benedictus dixit se egentem infra (?) pro eius indiguo non quoniam debitum nisi in fine operis, sed pro eius egestate pro portione suprascripti laboris. d. 1. valet . . , ... » 0. s. 2

1463, 13 luglio. Me dedisse notulam perago eodem die domino magistro benedicto contrascripto; pro portione laboris scribendi librum contrascriptarum questionum den. ./· optimum valet . . . . » 0. s. 2

Item contuli pro paragraphis fiendis in eodem libro, videlicet pro eorum coloribus quibus colorarentur . » — s. 40

Item pro foliis 6 cartarum realium seu realarum . » — s. 4

Item pro lineatura eorum . . . . » — s. 4

1463, 17 ottobre, in Rivoalto. Eodem die alloquutus sum Anthonium Tarvisanum qui commoratur in sanctis phyllippoque iachobo apostolis. Et pepigi secum pro libro suo anime quem comppillavit d. magistrum paulum de Venetiis ordinis heremitarum ut daret quoniam habebat venalem talem librum quam primum pro suo capitali promisit dare pro d. 10 L. IIIJ s. 10 parvorum.

Et die 19 « mane hora 14 in domo eius quoniam nundum surgerat ivit ipse anthonius aput magistrum paulum bibliothecarium in mercimoniaria postulatum quosdam libros suos venales et eum expectavi ut ordinavit in quibus libris erat liber supradictus, quo libro reccepto ab eo contuli ei anthonio tarvisano aput extra appothecham barberii in platea divi marci [que tenet imaginem vidue d. 10. parvorum. . . . . » 4 s. 10
d. 10 pro precio libri L. 4 s. 10 pro ligatura libri . . . . sic constavit sibi Anthonio unde in totum d. 10 . . . » 4 s. 10
valent ad aurum. L. 1. s. 1. d. 5. p. 12.

1463, 8 novembre. Pro folio carte optime reali una cum folio comuni pro avolvendis quinternis IIIJ[or] *questionum d. Johanis de Gianduno* in scriptis per magistrum benedictum ordinis binorum, et interim inscribet reliquum operis ut studeam . . . . » — s. 1

1463, 15 decembris. Prestolatus sum a domino magistro benedicto supradicto ut suam scripturam in questionibus supradictis infra ordinaret in ceterum, quatenus branchos seu literarum karateres integriores et grassiores faceret. Et ipsa die spopondit.

1463/64, 15 genn. m. v. Pro mutandis postellis (*sic*) seu tabellis quoniam priores tineate et causa fuerunt tinetionis cartarum in libro auctoris *modorum significandi* quoniam que nunc sunt posite in bono lunio incise fuerant non tineabuntur, et cum fundello coriali et cum zollatorio appendditorio parvulo foliato pulcro et fichato per omne et cum fundello pulcherrimis brochetis. cartis. in iteratis croceatis . . . . » 1 s. —

1463, 13 febbr. m. v. Me dedisse notulam seu commemorationem perago domino magistro benedicto ordinis minorum nunc guardiano, pro suo resto pecuniarum pro labore scribendi questiones super libro de anima d. art. domini johanis de Gianduno quoniam habuit antea ut notatum est den. 2, nunc vero habuit den. 1. ungarum et d. 2 in monetis et s. 50 pro factis reliquis paragraphis, unde pro resto sic habuit pro scriptura den. 3.

1464, 4 marzo, ebdomada integra secunda, die mercurii hora

15 $^{1}/_{3}$ (*sic*). Loco fratrum binorum. Eodem die horaque illic in sacristia me dedisse notam perago pro compaginatura cum recapitulario citrinoque turchino cohoperturaque ad tabellas optimasque opportunas ex corio averso turchino super quo affixura pro quolibet angulo tabelarum laminum auricalchorum foliatorum in quorum medio altura loco chiodorum super qua figuratum iesu in medio utriusque tabelarum lamenis aurichalchi foliati per quadrum ex opposito circa angulos in cuius medio altura loco chiodorum super qua figuratum iesu affixuraque zolatiorum cum zonis turchinis cum frazis ad eorum latera zolatoria vero aurichalca cum susceptaculis cum latudinibus foliatis in quarum quolibet folio rosa paulatin sublevata seu habens aliquem alturam, domino fratri richardo ordinis binorum quoniam ipse ait se exolvisse iam compaginatori den. j. pulcrum et optimum.

1464, 8 marzo. Me dedisse notulam perago pro miniandis literis principalibus videlicet in prohemio, in principiis videlicet IIIJ[or] librorum, libri questionum domini iohanis de Gianduno super libro de anima de aristotele ad solidos 28 pro litera tali L. 5. s. 12. Item pro literis non principalibus, videlicet capitulorum librorum talium libri talis que litere numero *(vuoto)* soldi 40. Unde in totum L. 7. s. 12. quas quidem contuli domino richardo ordinis minorum quoniam ipse ait se iam exolvisse miniatori » (1).

(1) Ecco i tre codici custoditi nella Biblioteca Nazionale Marciana in Venezia uno dei quali potrebbe esser quello fatto eseguire dall'ignoto privato :

Cod. 74, chart., saec. XV, a. 431, l, 288 (Z. L. CCLXXXI).

Magistri Joannis de Gandavo, *super libros tres Aristotelis de anima questiones.* Textus aristotelici, ex antiqua versione, particula inc.: « Bonorum honorabilium notitia opinantes... ».

Codicem, foliorum 87, cum initiis pericoparum Aristotelis ac notis marginalibus rarioribus, ornant litterae omnes initiales, praesertim vero quae ad singulorum librorum exordium, floribus auropictis.

Cod. 75 chart., saec. XV, a. 404, l. 285 (Z. L. CCLVIII). B.

Eiusdem, *in libros tres Aristotelis de anima quaestiones.* Ut supra.

Codex sine litteris initialibus librorum et capitum, quibus pingendis locus paratus, habet folia 155, quorum extremum inscriptum : « Expliciunt questiones trium librorum de anima edite « ab excellentissimo doctore ac magistro Johanne de Gandavo in Flandrea ».

Cod. 76 chart., saec. XV, a. 337, l. 338 (Z. L. CCLIX). B.

I. Eiusdem, *super librum Aristotelis de anima questiones.* Libri tres, f. 1-185. Idem ac codicibus praecedentibus.

. . . .

*
* *

I libri si rubavano. Antonio dalle *tavolette* (a *tabulelis*) ruba a una rivendugliola ai Carmini un libro, e lo vende per 16 soldi di piccoli; nel coro di s. Zaccaria altro libro grande e lo vende a s. Canciano a un venditore di libri, « uni a libris », per due ducati; altro, pur grande, a S. M. dei crociferi e lo vende ad un cartolaio a s. Salvatore, (« uni qui facit libros »), per due ducati (1). Domenico da Firenze ruba ad uno scrivano, (« uni scriptori »), presso s. Marco, un libro piccolo, e lo vende ad un maestro di scuola per 40 soldi di piccoli (2); altri un libro coperto di cuoio rosso (3) e un paio di *segni* da libro (« uno pari signalium a libro ») (4).

Qua e là si accenna all' uso domestico di libri. Pietro di Alemagna, famiglio di sier Domenico Avonal, il 22 luglio 1367, alla marangona di sera, trovavasi a s. Maria Maddalena, dove si faceva festa, assieme ad Ermanno tedesco suo compagno, e famiglio dell' Avonal. Erano presso la casa di Andriolo dalla seta. « Tunc ipse a domo, stans ad unum suum balchionem et habens ante se unum librum, incepit loqui cum ipso eius socio in gramatica, et ipse eius socius qui sciebat bene gramaticam, similiter loqui cum ipso pro tali quod finaliter inceperunt contendere verbis injuriosis » (5). E questa benedetta grammatica, uno dei principali studî d' allora, era frequente motivo di liti. Mentre alcuni schiavi,

Codex habet auropictam litteram initialem primam.

(*Valentinelli* Joseph: Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Vetiis, ex Typ. Commercii, 1871, IV, p. 54, 55).

(1) 1363, 2 settembre. Signori di notte al crim., reg. 8, c. 37. Forse era un cartolaio quel maestro *de Magontia, a cartis*, del fu Giovanni, di s. Antonino, che si legge in un testamento di Maria di Albania, 1446, 11 novembre. Notai diversi, testamenti, f. 7.

(2) 1396, 6 ottobre. Sign. di notte al crim., b. 12.

(3) 1400, 15 settembre; Id.

(4) 1397, 16 luglio; Id.

(5) 1367, 23 luglio. Sign. di notte al crim., reg. 9, c. 67. « Et dictus eius maritus qui erat ad unum suum balchionem legens unum librum. ».

essendo di domenica, giuocano in campo di S. M. Formosa, sembra a palla, un giovane .... con capigliatura lunga disse: « versus Anthonium ...... vilanias, dicens: videatis quomodo iste sclavus est gramaticus (1) ...... Qui respondit: ego non sum gramaticus de tuo ». E la grammatica divenne anche un nome di donna (2). Cristoforo dalla colonna, tartaro, teneva sul suo balcone (3) « unus breviarius *(sic)* portatile ad vendendum », pel quale si esigevano sei lire di piccoli.

*
* *

Per motivi politici, o di buon costume, voleansi distrutti alcuni libri. Nel 1418 il Consiglio dei Dieci invita il nob. Antonio Morosini a presentare ai Capi di esso due cronache da lui scritte, e le fa distruggere perchè contengono cose scandalose (4); ed altre se ne bruciano, « que continent aliqua inhonesta et falsa », trovate presso Bartolomeo de Armano, e Damiano, scrivano delle carceri (5).

Nel 1481 i Decemviri fanno stridare nel Maggior Consiglio che fra otto giorni chi avesse tolto dalla Sala d'armi, dove si conservava, un bellissimo libro contenente le genealogie dei Carraresi coi loro ritratti, dovesse restituirlo, così descrivendolo: « Inter spolia quae nostrum Dominium habuit dominorum Paduae, erat liber quidam genologie prefatorum dominorum, in quo scripte et picte erant imagines proprie et naturales omnium prefatorum dominorum, a prima origine

(1) Qui deve valere maestro o censore. 1369, 5 marzo. Sign. di n. al crim., reg. 8, c. 94 t.

(2) 1342, 11 dic. Quar. Crim. .... *Gramatica* uxor Petri Spatarii s. Geminiani.

(3) Balconata; 1396, 6 ottobre. Sign. di notte, b. 12. — Simile sul balcone di una schiava abitante nella calle stretta a s. Cassiano. Ed ivi alcuni uffizi, salmi ed orazioni in volgare.

(4) 1418, 6 luglio, C. X., *Misti*, reg. IX, c. 184.

(5) 1425, 16 agosto: Id., reg. X, c. 77.

uniuscuiusque ipsorum, usque ad ultimum; qui liber praeter quam quod erat pulcherrimus per perfectionem imaginum, erat etiam dignus perpetue memorie, et tenebatur inter excellentes res que habentur in munitione huius Consilii; et tenebatur in cameris munitionum et armorum Consilii X; qui quidem liber furto sublatus est; et sit facienda omnis experientia veniendi in lucem eorum qui habent huiusmodi librum, pro honore nostri dominii » etc. (1).

***

Sebbene risulti da documenti esser stata in Venezia abbastanza diffusa l'istruzione; non pare che i maestri fossero puntualmente pagati. Un Vittore Bonapace dei Rambaldoni nel suo testamento fa una lista dei suoi crediti per la « dottrina » fornita a varii; e pare risguardino periodi anche più lunghi di un anno (2).

Arrestandoci, in queste note di erudizione, al secolo decimoquinto, facciamo voti che altri si accinga a studiare la storia della istruzione publica in Venezia, in quello e nei secoli successivi, donde verrà in luce quanta e quale fosse veramente la cultura dei veneziani antichi.

B. Cecchetti.

(1) 1481, 30 agosto, C. X, *Misti*, reg. 20, c. 78.
(2) V. nelle note sui *Maestri*.

I.

Maestri e rettori di Scuole, Scolari, Scuole.

1087, febbraio, m. v. Rialto (arch. conv. di S. Zaccaria). *Domenico* del fu Domenico *Magistroscoli* di s. Gregorio.

1095, R. (Id). *Domenico magistro scoli*, cognato di Orio Bosio (forse il medesimo del 1087).

1249, 10 febbr. m. v. (Sez. Not.; Atti Paolino Gabriele, n. 17). Fra' *Giordano* precettore dell'ordine dei templarii.

1305, 4 settembre (M. C., *Fractus*, c. 2). Cittadinanza a maestro *Corbattino* « lector gramatice s. Pauli » (Vedi agli anni 1339, 1341, 1343, 1345).

1308, 18 marzo (Id., *Capricornus*, c. 66). Si aumenta da 1 lira ad 1 $^1/_2$ di grossi lo stipendio di m. *Saraceno* (*Serasinus*) « qui *legit leges* in canonica ».

1314, 14 genn. m. v. (proc. di s. Marco *de ultra*, testam. n. 63). Firmato un « *Nicolaus* doctor scolarium Sancti Cassiani ».

1327, 15 settembre (Avog. di Com., *Raspe* I, 46 t.). *Pasqualino* maestro di grammatica.

1330, 28 aprile (Sez. Notar. Pietro della Torre. 181 VII, protoc. c. 9). M. *Paolo* dottore delle scuole di s. Fantino.

1339, 15 giugno (*Grazie* VIII, c. 27 t.). Sussidio di L. 25 a maestro *Corbacino*, uomo dotto, decrepito, affinchè possa vestirsi.

1340, 29 aprile (Id., c. 56). Sovvenzione a maestro *Corbacino*, decrepito, poverissimo, impotente.

» 1 giugno (Id., c. 61). *Bartolomeo* dottore di grammatica, della contrada di s. Maria Formosa.

» 11 detto (Id. c. 62 t.). Maestro *Daniele* « rector *scolarum* » della contrada di s. Luca.

» 26 settembre (Id., c. 76). Ladislao di Ungheria, scolare che passava per Venezia, onde recarsi a Bologna.

1341, 29 aprile (Id., IX, c. 1. t.). Sussidio di soldi 10 di grossi a m. *Corbacino*. Si accenna che egli vive delle elemosine giornaliere, non potendo guadagnar nulla « de doctrina scolarium », come soleva un tempo (e V. 1341, 14 ottobre, Gr. IX 22; 1342, 27 ottobre Gr. IX 64 t.).

» 23 luglio (Id., c. 13 t.). Sussidio di soldi 28 di grossi agli eremitani di s. Stefano, per la fabbrica di un luogo da scuola (« locum scole »), per leggere la sacra scrittura, a riverenza di Dio e consolazione dei nobili e degli altri.

1342, 27 ottobre (Id, c. 65 t.) *Rodolfo* tedesco, scolare a Padova.

1343, 7 giugno (Id., c. 98). *Ghidino* forestiere, maestro delle scuole di s. Canciano.

» 17 dicembre (Id. X, c. 17). Sussidio di soldi 10 di grossi a m. *Corbacino;* « antiquissimo et impotenti ».

1344, 6 ottobre (Proc. *de citra*, testam. 411). Maestro *Ubertino*, dottore in grammatica; *Francesco*, maestro di grammatica a s. Marina.

1345, 3 aprile (*Grazie* XI, c. 7). Ad un *Pietro Marangone*, pievano di s. Paterniano, si riserva l'impiego di notaio del *Procurator* per due anni, durante i quali va allo Studio di Bologna.

» 17 aprile (Id., c. 9 t.). A un *Giovanni Longo*, dottore di grammatica, in contrada di s. Moisè, molto utile « in moribus et doctrina » ai figli dei patrizi, si concede un sussidio in denaro e una veste, perchè è vecchio.

» 16 ottobre (Id., c. 44). A m. *Corbacino*, per la solita benignità, si concede altro sussidio di soldi 20 di grossi.

1346, 16 agosto (Avog. di Com., *Raspe* II, c. 13 t.). Maestro *Balsamo* e m. *Ziio Dardi*, entrambi dottori d'Abaco: quest'ultimo aveva scuole (« scolas »).

1349, 10 luglio. Rovigo (Cancell. Inferiore, b. A 5, atti Alberto fu Bartolomeo da Rovigo). Floriamone abbate di s. Giorgio di Fossone, nomina suo procuratore maestro *Michele da Verona* « doctorem grammaticae » a Chioggia.

1349, 27 dicembre (Sez. Notar., Atti Ubertino, Cancelliere Ducale » VII, 4). *Ubertino* « rector scolarum in confinio S. Marie Formose .»

1350, 9 aprile (*Grazie* XII, c. 73 t.). M. *Ubertino*, rettore di scuole, teneva, *come è costume*, un fanciullo a dozzina « ut melius morigeraretur ».

1355, 8 genn. m. v. (Id. XIII, c. 74 t.). Maestro *Daniele* « rector scolarum », di s. Ermagora, già morto di peste.

1357, giugno (Gr. XIV). Sia prenotato per un posto di « povero al passo » (erano 40, incarico di custodia, e di misura di stoffe agli Ufficii sepra dazii ed alla messetaria, retribuiti di tenue compenso) per maestro *Guglielmo*, rettore di scuole, che abitò a lungo a Venezia, « docendo et instruendo filios nobilium et aliorum civium », ed ora è vecchio e impotente.

1358, 2 febbr. m. v. (Sez. Notar., Notai diversi, f. II). Assoluzione fatta dal frate dei minori (« in loco S. Marie fratrum minorum, in Camera Officii Inquisicionis ») . . . . . , ad *Ubertino da Bergamo* « rectorem scolarum in contrata s. Angeli ».

1361, 14 ottobre (Av. di Com., *Raspe* III, c. 16). Maestro *Barnaba* rettore di scuole.

1363, 7 agosto (Sen. *Misti*, reg. 31, c. 30 t.). Si scriva al papa in favore di fra' *Domenichino*, maestro degli studenti nel convento dei frati predicatori di Venezia « qui de profunditate scientie commendatur », affinchè possa, « si invenietur sufficiens, doctorari et magistrari in hac civitate Venetiarum vel alibi ».

1362, dicembre (Sez. Notar., Notai diversi, f. III). *Paolo*, notaio e rettore delle scuole di s. Angelo.

e 1368, 5 genn. m. v. (Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 69).

1364, 10 ottobre (Sez. Not., Notai diversi, testamenti f. VIII). « Magister *Simon* de Mediolano rector scolarum s. Appolenaris ».

1364, 9 dicembre (Proc. *Misti* b. 142 n. 1 *Bonus* rector scholarum sancte Marine testis.

1365, 21 ottobre (Id. f. VII). Maestro *Federico* « rector scollarum «.

1366, 10 giugno (Av. di Com., *Raspe* III, c. 85 t.) *Adalmasio* « rector scolarum ».

» . . . . (*Grazie* XVI, c. 64). Maestro *Giovanni* « rector scolarum ».

» . . . . (Proc. di s. Marco *de citra*. testam. 14). *Marco* degli « ingegneri »; m. *Federico* Codelupis « rector scolarum ».

» . . . . (*Grazie* XVI, c. 55). Si possano spender fino a venti ducati per riparàre i balconi e le finestre dell' abitazione di ser Nicolò Morosini, procuratore di s. Marco *de citra*, per le quali la pioggia recava molto danno alla casa e ad un certo suo *studio* (?) *antichissimo*.

1368 (Gr. XVI, 82 t.) *Donato*, professor di grammatica.

1369, 22 nov. Sen. *Misti* reg. 33 c. 40. Privilegio di cittadinanza, di 15 anni *de intus*, a m. Michele *ab abacho* del qu. Bindo Rodolfi già di Bologna, ora abitante a Venezia.

» 9 genn. m. v. (Av. di Com., *Raspe* III, c. 130 t.). M. *Paolo di Reggio*, rettore di scuole.

» . . . . (*Grazie* XVI). *Lanzaroto* « rector scolarum ».

1370, 3 luglio (Quar. Crim., *Parti*, 1347-75, c. 104 t.). *Barnaba di Vercelli* « rector scolarum »; suo figlio, Lombardino.

1371, 11 settembre . . . . . . M. *Francesco*, « rector scolarum contrate s. Pantaleonis ».

1372, 24 aprile (Cancell. Inf., testam. di Elena Falier) firmato: « *Dalmasius*, scolarum rector in contrata s. Augustini ».

» 12 maggio (Sen. *Misti*, reg. 34, c. 23 t.). *Desiderato de Loschi* di Vincenzo, licenziato in jure civile.

» 11 novembre (Id., id, c. 32 t.) M. *Gregorio di Alessio* (?), per oltre 18 anni fedelmente si diportò nel castello di Montona, « scolas gramatico ibi tenendo ».

1373, 20 marzo (Sign. di notte al crim. reg. 10, c. 30). M. *Bartolomeo di Firenze* del fu Agostino « rector scolarum », domiciliato a s. Cassiano, a ca' Badoer, « regebat scolas in contrata s. Cassiani in capite pontis per quem itur ad s. Eustachium ». Ad ora terza del 29 marzo, « dum iret de Rivoalto ad s. Appolinarem, quando fuit super campo s. Appolinaris, prope angulum ubi moratur quidem magister spatarum, prope portam magnam ecclesie s. Appolinaris », fu ferito da m. *Pietro Forabosco* « qui docet abbacum », con una cortellessa.

» 1 aprile (Id. c 90, t.). Marco q. Bompietro calzolaio, « forbitor spatarum » a s. Apollinare, sull'angolo della chiesa « a ca' Plebani », dice che il feritore (m. *Pietro Forabosco*), da lui non conosciuto, insegna l'abaco a s. Apollinare, nelle case a ca' Rosso.

» . . . . (Id., c. 90.). *Gerardo de Roma*, « rector scolarum in contrata s. Appolinaris » dice che « dum esset in scolis suis, positis super campo s. Appolinaris et esset in catreda docens scolares suos, audivit quasdam voces in modum querele ».

1377, ottobre (*Grazie* XVII). Nicoletta, vedova « *Aristotilis scriptoris* ».

1378, 26 genn. m. v. (Proc. di s. M. *de citra*, testam., n. 77). « Ego *Nasimbenus* filius quondam Thomei sertoris *rector scolarium*, in confinio s. Antonini de Venecia ».

1380, 5 luglio e 20 agosto — 1381, 30 agosto (Sen. *Misti*, reg. 36, c. 94 — Avog. di Com., *Raspe* IV, c. 19 t. — *Grazie* XVII, c. 119). M. *Andrea*, rettore delle scuole di s. Leonardo.

» o 1381, Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, vol. IV, p. 525). Sepolcro di *Bonincontro de Boateris* (abbate di s. Cipriano di Murano), a s. Giorgio Maggiore, dove fu vicario ed amministratore; lo rappresenta in atto d'insegnare ai suoi discepoli.

1382, 27 nov. (Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 569). Buono « rector scolarum ».

1387, 2 agosto (Proc. *de ultra*, testam. n. 169). « Antonius calaber in presentiarum magister scolarium gramatice in contrata sancte Agnetis.

1388, 8 ottobre (Proc. *de citra*, busta n. 187). « Magister *Rolandinus de bernardis* ».

1389, 16 agosto (Id., *Misti*, b. 62), « *Rodolfo de Sanctis* decretorum doctor » di s. M. Zobenigo, canonico di Patrasso, morto.

1390, 20 settembre (Sen. *Misti*, reg. 41, c. 107). Il podestà di Conegliano domanda un medico-chirurgo, in luogo del defunto, ed un *maestro di grammatica*. Lo si autorizzò a metter « collectam » di L. 200 di piccoli pel medico, che è necessario ed utile; « de *magistro autem gramatice*, non videtur rationabile quod homines villarum aliquid solvere teneantur ».

» 10 febbr. m. v. (Sign. di notte al crim. b. 12). M. *Alberto* secolare che dimora « pro magistro gramatice in loco fratrum servorum ».

1391, 29 agosto (*Grazie* XVIII). *Nicolò Corandulo*, « rector scolarum » a s. Cassiano, va cancelliere di Gabriele Emo cav., il quale va bailo e capitano a Negroponte.

1392, 17 agosto (Id.). *Stefano Bianco*, « rector scolarum » che fu a Cherso, ed ora è a Candia.

» 5 dicembre (Sen. *Misti*, reg. 42, c. 85) *Giacomo di Soligo* (*de Solico*), « rector scolarum », figlio di Bonaccorso, che abita a s. M. Mater Domini, ottiene privilegio di cittadinanza *de extra*.

» 1395, 11 settembre (Proc. di s. M. *de citra*, testam. 263). *Leonardo* « rector scolarum sancti Antonini ».

1396, 6 ottobre (Sign. di notte al crim. b. 12). M. *Giovanni di Brescia* « bidello in sancto Marco ».

1399, 17 luglio (Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 655). « *Johanes de Chavaleriis* artium et medicine professor ».

Sec. XIV (Id. n. 237). « *Daniel* doctor scolarum ».

» » (Quar. Crim. III, carta ult.). M. *Alessandro* « rector scolarum ».

1403, 19 giugno (Sez. Not., Notai diversi). M. *Antonio* de Favisio « rectorem scolarum ».

» 18 luglio (Av. di Com., *Raspe* V. c. 59). M. *Giovanni di Soligo* professor di grammatica.

1403 (Gr. XIX c. 41 t.). Maestro *Cristoforo* rettore di scuole, solito ad abitare a Venezia ma al presente a Muggia.

1409, 13 settembre. (Proc. di s. Marco, *de citra*, testam. n. 984). « *Nicolaus* rector scolarum in sancto Antonino ».

1411, 3 agosto (Id., n. 235). *Guglielmo de Suessa* q. Giovanni « rector scolarum ».

1416-1421. « Inventario, 1416, 1 dicembre de le coxe che se trova eser de lo Spidale de sancta Maria de la Misericordia e che io trovi e che mi fo asignando a mi fra Bernardo moro prior del dito hospidal in 1412 primo de novenbrio ». Arch. *Esposti*, pergamene, b. 11, n. 502, c. 19 e 24 t.

« Maistro antonio da portogruer se acorda con mi a dì 21 de mazio 1419 ad insignar gramadega a zane fio de sier bortholomio e comenza l'anno a dì 22 paga ducati 4 lanno...... el sovradito maistro se acorda con mi ad insignar da antonio da malamoco.

Item pasqualin da sen phelise comenza a lezier gramadega a iacometo nostro zago a dì 15 de fevrer 1420 e die aver per so fadiga alanno ducati 2 ».

1417, 27 agosto (Not. div. f. I, cassa II, cassella 6). Maestro Gasparin « rector de scuola » della contrada di s. Margherita.

1418, 25 febbr. m. v. (Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 412). *Bartolomeo de Miani*, « rector scolarum Sancti Angeli ».

1421 (*Grazie* XXIII). *Cristoforo*, « rector olim scolarum ».

1426, 26 genn. m. v. Treviso (Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 670). *Benvenuto* q. ser Domenico di Udine « scolarum rector », firmato.

1442, 26 luglio. Crediti di *Vittore Bonapace dei Rambaldoni* di Feltre (« rectoris scolarum », figlio di Sier Giov. Michele, della contrada di s. Giustina, in atti *Pomino* Vittore, 178 II).

Da Antonio dalle forbici « pro doctrina unius anni cum dimidio » .	duc.	3
It. Martinus barcharolo pro doctrina unius eius nepotis anthonii .	»	5
» domina Zuana Castagnon pro doctrina eius filii danielis . . .	»	6
» paulus Rosso pro doctrina duorum suorum levirorum	»	4
» Augustino buselo pro doctrina duorum suorum filiorum . . .	»	4
» Georgius franchus id.	»	6
» Jacobus dudo pro doctrina eius filii Urssati	»	6
» petrus palmarolo pro doctrina eius filii Nicolai . . , . . .	»	5
» M. Antonius murarius pro doctrina duorum suorum filiorum .	»	X
» domina Clara uxor francisci Rizardi pro resto doctrine Jacomeli	»	1
» dominus Geronimus badoario pro doctrina Geronimi.	»	2
» dominus Gabriel moro pro doctrina eius filii antonii	»	1 1/2
» dominus presbiter	»	1
» Antonius lovisii de basiano pro doctrina II. suorum filiorum .	»	3
» Georgius Natalis pro resto doctrine eius filii	»	. . .

Fra i mobili:

Primo una Rethorica nova et vetus insimul se continentes, quam habeo in pignus penes mag. paulum sarzanenssem pro ducatis 11 (*due*) valet 4.

It. unus Salustius in papiro precio . . . . duc. 2
» una suma notarie precio . . . . » 2
» unum doctrinale domini pauli Malipetro quod habeo penes me pro ducatis 4, quos abere debeo ab eo pro doctrina Matei valet » 3
» unum officium nostre done precio . . . . » 4
» unum sfztm (*Sforzatum?*) doctrinalis non completum precio . . » 1
» unus liber qui vocatur linea heremitarum precio . . . . . . » 1
» duo paria regularum precio . . . . » 1
» regule mag. Johanis de suncino precio librarum . . . . . . » 3

1463, 4 nov. (Id., n. 659). ***Butius de trincis de Sulmona***, «artium et medicine doctor».

Scrivani, Cartolaj.

Sec. XIII. Scuola grande di s. Maria della Carità: Beltrame da li caramali.
» XIV. » » » Ferigo da li caramali — Tomaso da le carte.

1403, *Grazie* XIX c. 32 t. « Inspecta sufficientia et levi manu curiosi juvenis francisci de sancta Yllaria notarii nostri nobis quamplurimum grati et accepti, fiat sibi gratia quod sicut habet ducatos XL auri de salario in anno, ita habere debeat de caetero propter labores et effigiem suam ducatos quinquaginta boni auri et iusti ponderis, a camerariis nostris de pecunia nostri Comunis ».

1421, 7 agosto, Proc. *Misti* b. 123, n. 1. Vendita fatta da Andrea Tiepolo fu Lorenzo dei santi Apostoli, a sier Polo Venier fu Lorenzo, di una schiava di anni 26 «de genere bosinensium», Maddalena, per 34 ducati d'oro; fatta a Venezia, a Rialto « ad stationem magistri nasinbene a cartis».

II.

Libri.

1177, febbr. m. v. arch. del conv. di s. Maria della carità.

Biagio pievano di s. Giovanni Grisostomo, nel suo testamento lascia a quella chiesa un ***omeliario***, l'***antifonario*** notturno, un ***salterio***, un ***sequentiario*** legato in un volume assieme ad un ***penitenziario*** e ad un ***ordinario*** degli officii; a prete Gabriele un libro dei ***sermoni*** ed ***Agostino*** (***Aug.***) in ***Enchiridion***, e ***Aug. de trinitate***.

1260, 11 aprile. Proc. *de citra*, testam. n. 246. Rometica vedova del doge Ma-

rino Morosini, lascia: « *pro libris emendis* in armario fratrum predicatorum de Venecia ad studium deputandis, libras centum viginti quinque... denarij in aliis libris ponantur ».

1275. Id., b. 32, n. 2. « Denarii XII pro ligare suum librum ».

1320, 25 luglio, Sez. Notar., Not. div., testam. f. VI. Nicolò Faraone di S. M. Formosa lascia: « pro fieri *faciendo coopertorium argenti uno Evangelistario* vel *epistolario* Ecclesie S. M. Formose, libras quinquaginta ».

(1323, dicembre . . . Lire 24, soldi 10 al priore di s. Domenico di Castello « pro uno *Caulandario* per eum factum pro dicto monasterio et est completum qui coopertus est de uno corio rubeo »; — lire 15, gr. 15, soldi 7, den. 4 « pro uno libro *collectarii* sive manuali » ed altri soldi 5 den. 3 di grossi e piccoli 20; — soldi 24 di grossi per un altro *messale:* e soldi 13 $^{1}/_{2}$ di grossi e piccoli (?) 19 per spese dei due *messali*).

1325, 28 agosto, Proc. *de ultra,* testam. n. 79. Testamento di Paolo Barbo di s. Polo: « lo mio *fizio* de sancta Maria *con lettre doro* et II. altri fizi en scrigno me *libri de medesine.*

1327, 30 settembre, Cons. X, *Misti,* Reg. III, c. 31. Moro Donato fugge dal carcere; i suoi libri e un piccolo scrigno lasciato colà, siano dati a Mafeo Memmo.

1335. Die vigesimo septimo dicti mensis Septembris. Rogauit presbiter Peracius S. martini fieri securitatem Bartolomeo bacharj S. petri de castello condam fratri et commissario domini prebiteri bachari olim primicerij ecclesie castellane De infrascriptis libris videlicet De quodam libro sermonum compillato per fratrem Jacobum de uoragine, Et de uno boetio nondum completo, uno ysopo, de sermonibus ueteri testamenti et summa quarti libri sentenciarum, et suma magistri guidonis fabri, et de libro sentenciarum usque ad sextum librum, et libro omeliarum per totum annum, et summa magistri raymundi, suma gramatice, et libro sermonum dominicalium per annum, libro statutorum Veneciarum, libro meditationum beati bernardi, et uno prospero, et de parte lucidarij, et de familiaribus exemplis, et libro missali continuo, et de poetria nouella, et de sermonibus ferialibus per totum annum, et de quodam libro Vite S. marie egypciace, et de libro perieremінias et de sermonibus sancti enselmi, et de quodam missale, et de computo, et de quodam libro capitulorum de omelijs, et de quodam breuiario ueteri, et de sermonibus qui incipiunt a quadragesima, et de quodam libro sententiarum de deo et angelis et celo. Item de sermonibus quadragesime, de ouidio, de ystorijs bellorum, de vitis patrum, de tribus quaternis bombicenis scriptis de timore domini, de sermonibus apostolorum, de faceto, de quodam libro stacii, de quodam libro sermonum in quaternis, Et de prouerbijs salomonis, de quaternis bam-

bicenis, scriptis de miraculis S. marie, Et de suma penitencie, Et Rota Veneris magistri boncompagni, Et suma notarie, Et lucano, de lamentationibus Jeremie, de panphylo, de quaternis in quibus sunt concordantie beati augustini, de libro quinque clauium, Et de quibusdam quaternis parui ualoris, numero trigintatribus.

. . . . Que omnia suprascripta Dominus presbiter Petrus bachari olim primicerius castellanus, auunculus suus per cartam sui testamenti dimisit sibi.

(Arch. not. Cancelleria inferiore, Busta A 4, Atti Andrea prete di S. Marina, protocollo. c. 4 t.)

1342, 12 genn. m. v.. Sign. di notte al crim., reg. VI, c. 38: « *Una summa in gramatica*, unum *officium* sancte Marie ».

1343, 9 maggio, Proc. di S. Marco *de ultra*, testam. n. 101. Marin Sanudo di s. Severo dispone nel suo testamento dei propri libri così: « Item volo quod libri mei qui tractant de negotio Terre Sancte quos compilavi et scribi feci, et liber de conquistu Costantinopolitano, et liber de indulgentia quam Papa Alexander dedit civitati Venetiarum, ponantur in deposito apud fratres predicatores Sanctorum Johannis et Pauli de Venetia, cum mappis mundi de Terra sancta Aegypti, Maris Mediterranei et totius mundi, donec dabuntur cum voluntate domini ducis et commissariorum meorum alicui vel aliquibus nobilibus accedentibus ad Curiam Romanam pro facto recuperationis Terre Sancte presentandi summo Pontifici vel alicui magno Principi. Item dimitto in manibus Procuratorum ecclesie S. Marci unum lignum in quo est depicta Terra Sancta, rogans eos quod simile fieri faciant si placebit eis pulcrum et mittant cum predictis libris ad Curiam. Item aliud lignum in quo est depicta dicta Terra Sancta dimitto conventui Sancte Marie Teutonicorum, et si velent aliud simile pulcrum fieri facere et mittere magistro sui ordinis, multum haberem gratum ».

Negli atti della commissaria del Cancellier grande Rafaino Caresini di S. Basso (Proc. di S. Marco *Misti*, b. 148, n. 6) si legge:

1381, 30 settembre.

Robe vendute all' incanto.

« Et primo pro uno libro *Senece*.
habuit ser Petrus Miani . . . . L. IIJ S. XIIII d. V
pro uno *Valerio Masimo*
habuit ser Francischus Quirino . . . . . » I » VIII » —
pro uno libro vocato *Horoxio*
habuit ser Justinianus Justiniano . . . . » — » X » VIIII
pro uno libro vocato *trazidie Senece*
habuit Johannes de Charesinis . . . . . » I » XVIII » —
pro uno *psalustio*
habuit Donatus de compostellis . . . . » — » XII » —

pro uno *Virgillio*
habuit Johannes de Charesinis . . . . . L. I S. I d. I
pro una *Rethoricha tulii*
habuit magister bartholomeus . . . . . » — » IIII »
pro uno libro *ystoriarum scolasticharum*
habuit ser Johanes ballastro . . . . . » — » XVI » —
pro uno libro vocatus *Marci tullii*
habuit suprascriptus ser Johannes ballastro » — » VIII » I

23 Novembris. Camerariis nostri Comunis qui sunt pro precio unius *promissionis domini ducis* et unius *capitullaris conscilliariorum* datorum chancellario superiori . . . . . L. — S. XII d. — g. —

1391, 2 Martii . . . . . qui sunt pro precio unius *summe Remondine*, ducatos VIII auri, valent . . . . L. — S. — XVI d. — g. —

Sec. XIV. Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 322. « Grossi XXX li qual io spisi per uno prospero et uno ysopo et uno quaderno de notabelli. Anchora soldi III de grossi per una soma nova de gramadega. »

1419, 1 settembre. Prete Lorenzo q. Michele, di Capodistria, testam. Si riscuota dal priore della carità il *Dialogo di s. Gregorio* che è in pegno per venti soldi, e si dia ai chierici di s. Giorgio in *alga*.

1437 . . . . Cinque savii alla mercanzia, b. 958, p. 158. « Per el trato de un ofiziuol de nostra dona guarnido de perle con arzenti che fo de maria, el qual el mete aver vendudo neto de la vendedura duc. 7, grossi 21, perperi 23, k. 15.

1439, genn. m. v. Procur. *Misti*, b. 173, n. 9.

Inventario delle robe del q. Lorenzo Donà q. Andrea, della parrocchia di S. M. Formosa :
una biblia pizolla
un libro de soliloquij di S. Augustin.
un libretto in vulgar
un libro de labba Isaach
un psalterio.... pizol...
un breviario
un scritto sopra psalmi
un manual
un psalterio pizollo
una parte de psalterio in volgar
un officio de nostra dona coverto pano doro con zolli arzento et signali de perle....
1. officio parexin
1. officio de nostra dona con zolli arzento con arma de cha donado.
un psalterio picolo coverto chuoro verde
un officiuol non quadernado
un offizuol pizollo de nostro.....

1445, Proc. *Misti*, b. 173, n. 9.

un oficieto de nostra dona desquadernado
un manual segondo la corte
un lecendario (luverdario ?)
un chapitolario de consoli
un psalterio picolo da puti
un chatto per volgar ».

1456, 23 maggio, Not. div., f VII.

Uno officiolo con coverte de cuoro negro lavorate de fuora zoe lanunziata e con X brochette darzento ad muodo razi con signali de perle e doro prezio ducati octo o 9 ducati.
un altro offitio bello ligato e non coperto
le pistole de San Ieronimo belle

1461, 1 luglio. Venezia, Sez. Not. Cancelleria inferiore, Miscellanea, Not. div.
Testamento di Ercole de flor figlio adottivo di Giacobello:

Item lasso tuti i libri scripti in vulgar me lasso mio padre sianno dati al monastero de santa Maria de anzoli da muran

Item lasso el mio *breviario* sia venduto, el trato de quelo sia despensado a cavar do prixonieri de prixon e dato a do novize.

Item lasso el mio *diurno* a dun bernardo frate alla charita soleva star a s. Climente mio intrinssicho fradello.

Tuti i libri zoe *psalmista*. *offitio de nostra dona* novi et ogni altri libri. volumi. e scartafazij de tutte sorte. lasso a mad Ixabeta Zen sopradita (*dona de miser nicolo zen*) mia comessaria. e tute sorte cosse se trovera nel mio oratorio e studio.

Nell' Inventario sono enumerati:

La *Apocalipsis*
Summa de penitenzia
El transito de S. Jeronimo
Evanzelii Epistole de tuto lanno
Vita de santi padri
Dialego de san Gregorio
loffitio de nostra donna
} Tuti questi se anno a dar ale done de anzoli da muran

El mio *breviario* me costo ducati 40.
El mio *diurno* se a a dar a dun bernardo.
Un libro in bambaxina, trata de la *conscienzia* de sam bernardo se a a dar a i ihesuati sta a s. Aguexe da i capuzi bianchi.
Un volume e parte de *breviario* se a a dar ala carità.
Promission del doxe
Statuti de Venexia
Troiano
Un libro in bergamena literal trata *de Vertudi e Vitij* me dono miser dum agustin
Un *psalmista* in carta bergamena nuovo
Un offitio de nostra donna novo
} non compidi

Et molti altri volumi e scartafazij i qual a a esser de mad. Ixabeta zȩn mia comessaria.

Spese per la prima educazione di due fanciulli, (Jacopo e Nicolò, figli naturali di Marco Zambon).

1268: per la maestra di Giacomello . . . . grossi 9.
1271: « grossi XVIII pro scola filiorum dicti Marci, magistro Federico; »
1272 m. v. « die XIII intrante mense ianuario dedimus gross. XVIII pro scola filiorum dicti marci. »
Item dedimus gross. VIIIJ pro uno spalterio .. IIIJ pro uno salustio.
1272, sett. gr XVIII magistro filiorum marci suprascripti pro complimento Sapleterii . . . . .
gr. XI pro libris tato et donato.
» VIIII pro docendo scola filiorum dicti marci.
» XVIII magistro thome pro sola (*scola*) Jacobi et nicolai.
1276 » IIJ pro tabulis et caramalis
1275, 2 marzo: posuimus ad standum Jacobum et nicolaum filios naturales marci Zamboni cum presbitero marco S. Severo et debemus sibi libras L in anno pro victu. Dedimus libr. XXV ad parvos pro medio anno venturo.
1275 luglio-decembre den. XII pro ligare suum librum.
gr. XXVII pro summa una prospero uno et faceto uno et prudent. uno gr. IIIJ pro donare magistro suo pro festo nativitatis Domini. »
1277, dicembre, dedimus libr. IIJ s. VII den. IIJ ad grossos pro scola et donis factis magistro Jacobi et Nicolai. » (1).

Da un esame più completo degli atti della detta Commissaria, possono risultare la durata degli studii, il compenso ai maestri, il prezzo dei libri ed altri particolari curiosi.

Negli atti della commissaria del doge Ranieri Zen (1268) il prezzo della carta è indicato: « gross. tres pro uno quaterno bambacii; » gr. XIIII pro sancto marco pro cartis; — gr. IIJ pro rasura istarum cartularum » (2).

Ma per le scuole, in luogo della carta, si usavano le tavolette (3), ma non cerate.

---

(1) Proc. *de ultra,* b. 138, n. 2.

(2) Proc. *de citra,* b. 234, n. 10.

(3) 1356, 30 dicembre. Signori di notte al crim.. reg. VII, c. 4: « vocavit unum zagum ejus nepotem qui ludebat ad tabulellas in campo . . . Volo emere unum par de tabulellis meo nepoti. » Ma qui si tratta evidentemente di un giuoco.

DI UNA PROPOSTA FATTA DAL RE ENRICO IV

ALLA REPUBLICA VENETA

DI

RICUPERARE L'ISOLA DI CIPRO

I.

La splendida vittoria riportata dai Cristiani a Lepanto, e le eroiche gesta compiute in quella memoranda giornata da tanti e tanti prodi, non arrecarono alla repubblica veneta quei vantaggi ch' essa aveva sperato. Abbandonata dal potente alleato, il cupo Filippo II, geloso di lei e del proprio fratello naturale, don Giovanni d'Austria, Venezia fu costretta nel 1573 a concludere colla Porta la pace, cedendo l' isola di Cipro, illustrata dal sangue dei Dandolo e dei Bragadino. « Considerati gli armamenti del Turco, » le sue minaccie, la grandezza della guerra, i pericoli della nostra » città e dei nostri popoli », così giustificò il Senato presso le varie corti il trattato segnato, « abbiamo accettato la pace offertaci dal » nemico, sapendo che colla conservazione di questi nostri stati » veniamo pure a conservare molti di quelli di altri principi. » (1). Un altro sacrificio fu così consumato, un' altra colonia nel Levante fu così perduta dalla Repubblica, la quale ogni dì più precipitava per quella china che dovea due secoli dopo condurla alla rovina. D' altro canto in tal modo il barbaro Selim II ebbe il vanto di aver realizzato il desiderio del suo glorioso antecessore Solimano II, il quale, alcuni anni innanzi, avendo risoluto di togliere Cipro ai nostri, ma non volendo rompere i trattati di pace che a

(1) Senato Secreta — Deliberazioni, 2 maggio 1573 — Arch. gen. di Stato in Venezia.

loro lo legavano, pensò di farsi forte dei diritti della casa di Savoia e di ricuperare per questi l' isola.

Al duca Emanuele Filiberto fu infatti fatta la proposta, ma egli, dopo matura riflessione, rifiutò **da buon principe cristiano, non volendo abbassarsi a domandare come un cane checchessia agl' infedeli** (1). Alcuni anni dopo tuttavia il duca Savoiardo diede ad un suo ambasciatore, mandato a Costantinopoli, queste istruzioni: « Vedete se si potesse incamminar pratica chè » il Turco volesse rimettere il regno di Cipro, lasciando in libertà » quei popoli di vivere a modo loro, e che noi gliene pagassimo » ogni anno qualche tributo » (2). Come sia stata accolta la proposta non sappiamo dire, sembra per altro non troppo benignamente, perchè non se ne fece nulla. Intanto gl' infelici isolani gemevano sotto il giogo dei barbari infedeli, e l' isola, **già fiore del mondo,** ogni dì più si riduceva in miseria, così che il gran Signore non ne ritraeva utile alcuno. All' animoso e battagliero Carlo Emanuele I fu rinnovata l' offerta della cessione di Cipro a patto di un annuo tributo, ma anche questi nuovi maneggi non condussero ad alcun risultato, sebbene il duca trascorresse fino a rilasciare ai Cipriotti una promessa di larghe franchigie nel caso avessero accettato di passare sotto il suo governo (3). Tuttavia la Corte di Torino non intermise i negoziati, anzi li continuò per parecchi anni, benchè con poco ardore, essendo Carlo Emanuele involto in avvenimenti che lo toccavano piu da vicino che non il conquisto della lontana Cipro. Alla stessa epoca poi, è veramente curioso il notarlo, tentarono di ricuperarla i Veneziani i quali non potevano, com' era ben naturale, portarne in pace la perdita.

II.

Regnava a quest' epoca in Francia Enrico IV (1592-1610), il migliore dei re, l' unico principe di cui i Francesi debbano eternamente benedire la memoria, che al barbaro sistema politico, fondato sul despotismo e sull' inquisizione, vagheggiato da Filippo

(1) *Histoire de l' île de Chypre*, par M. L. De Mas Latrie — Paris, 1855 — vol. III, pag. 557-58.

(2) L. De Mas-Latrie, op. cit., pag. 559.

(3) L. De Mas-Latrie, op. cit., pag. 365-73.

II, voleva sostituire un sistema avente a base i più nobili principii della nazionalità e della libertà di coscienza. Amicissimo della repubblica veneta, alla quale aveva dato non dubbie prove del suo attaccamento nella recente lotta da essa sostenuta con la S. Sede, Enrico IV macchinava un' unione con essa e con Carlo Emanuele I, allo scopo di abbattere la formidabile potenza spagnuola, imperante da un capo all' altro della penisola italiana. Cordialissime pertanto erano le relazioni del re col Senato ed anzi, nella primavera del 1608, capitò a Venezia il signor d' Alincourt di ritorno dall' ambasceria di Roma, in apparenza per confermare la buona volontà del suo sovrano verso la repubblica (1), in fatto, come scriveva da Parigi Antonio Foscarini, « *per cavare l'intero della* » *mente* del nostro governo e degli altri principi italiani sull' u» nirsi in lega, spiegar loro l' intenzione di S. M. e andar anche » più oltre, essendo molto ampla l' autorità che tiene in tale ma» teria. Si può dire, leggiamo sempre nel dispaccio del detto am» basciatore, che il re desideri più di quel che speri di unirsi coi » principi italici, perchè ha detto che quelli di Germania si uni» scono e non risolvono cosa alcuna, ma quelli d' Italia sono a » peggior condizione perchè non osano unirsi, e pure gli Spagnuoli » vanno di giorno in giorno maggiormente assodando il loro » stato e potere (2) ».

Che cosa in fatto l' Alincourt abbia detto e trattato nel suo soggiorno a Venezia, non possiamo dire con certezza, chè i documenti esistenti non ci offrono alcun schiarimento, non potendo noi accettare che l' ambasciatore francese sia stato soltanto lo apportatore di sterili attestazioni di amicizia come vorrebbero farci credere le Deliberazioni del Senato e le « Esposizioni dei principi » (3) od ufficii di lui in Collegio.

III.

Sta il fatto che Enrico IV, sapendo che il re di Spagna Filippo III procurava di venire alla pace coi ribelli Fiamminghi, s'adoperava a tutt' uomo per impedirla, non amando che il gabinetto madrileno avesse tempo di occuparsi dei preparativi, cui egli,

(1) Senato Secreta — Delib. 1608.
(2) Disp. Francia 20 maggio 1608.
(3) Arch. di Stato in Venezia — giugno 1608.

come sappiamo, intendeva per abbattere del tutto la casa austro-spagnuola. Enrico avrebbe perciò desiderato che la repubblica somministrasse denaro agli Stati di Olanda i quali, specialmente per la mancanza di quello, si vedevano costretti ad iniziare trattative di pace coi loro oppressori. « Venezia, disse il re francese all' am-
» basciatore veneto, dovrebbe impedire la riconciliazione tra gli
» Olandesi e la Maestà cattolica, per suo interesse, e in ciò riesci-
» rebbe spendendo 150,000 scudi all' anno. Fa d' uopo impedire
» che li Spagnuoli riacquistino le forze, perchè allora vorranno
» dilatarsi in Italia (1) ». La repubblica per altro, sebbene ripetutamente sollecitata ad accettare la suddetta proposta, se ne scusò costantemente, adducendo che lei non toccavano gl' interessi fiamminghi, perchè troppo lontani, non volendo probabilmente entrare in lotta aperta cogli Spagnuoli prima che loro non fosse stata rotta la guerra dalla Francia e dagli altri principi collegati. « Ma,
» disse un giorno *un signore molto principale* della corte fran-
» cese all' ambasciatore Foscarini, se ai vostri signori non piace
» applicarsi agli affari fiamminghi perchè troppo lontani, dovreb-
» bero almeno pensare ai vicini e propri loro. Qui c' è avviso in
» lettere di Spagna che quel re pensi al conquisto di Cipro e de-
» signi d' insignorirsi, per sorpresa, di Famagosta.

« So che il mio sovrano per l' affetto che porta alla repubblica, purchè essa se ne contenti, procurerà che il Turco le restitui-
» sca Cipro in feudo con qualche ricognizione di danari da pagarsi
» al Sultano al presente » (2).

IV.

Egli è certo che il momento per iniziare un simile maneggio colla Corte di Costantinopoli era molto favorevole. L' isola di Cipro, come dicemmo, era malcontenta dei suoi governanti e stendeva le braccia al principe Savoiardo per essere liberata dal fiero giogo (3); il sultano d' altro canto non ritraeva da quel possedimento utile alcuno, anzi doveva spendere annualmente grosse

(1) Disp. Francia, 18 dicembre 1607.

(2) Disp. Francia, 1608, 20 maggio, ai Capi del Consiglio dei X. — *Annali della Repubblica*, carta 136 — Arch. gen. di Stato in Venezia.

(3) Dai documenti pubblicati dal Mas Latrie sembra che a quest'epoca i Cipriotti macchinassero una vera sollevazione contro i Turchi.

somme per mantenervi buon numero di soldati, e finalmente, proprio in quei giorni, correvano voci in Europa di una lega generale dei principi cristiani per dare un nuovo colpo alla possanza ottomana. Si diceva infatti che la Spagna volesse muovere contro la Barberia e, sebbene Enrico IV stimasse tale voce un' invenzione del gabinetto di Madrid, *desideroso di mostrare al mondo ch' esso aveva sempre mezzi da tenere in piedi una grossa armata e da poter soggiogare gli altri principi* (1), pure intendeva ad impedire l' impresa, nel caso fosse meditata sul serio, sia dando di tutto probabilmente avviso alla Porta, sia rispondendo in termini generali al papa, che l'esortava ad entrare nella lega contro gl' infedeli, di essere disposto a fare ogni cosa potesse tornar utile alla cristianità (2).

Che del resto alla fine dell' anno 1607, si parlasse tra i ministri delle varie corti europee di un progetto di confederazione contro il Turco, egli è certo. L' imperatore chiese aiuti alla repubblica, la quale se ne schermì come il solito, dicendo cioè che: **quando vi fosse stata una vera corrispondenza tra gli altri principi, avrebbe fatto il dover suo** (3), e il pontefice come notammo, ne fece parlare al re di Francia. « S. M. Filippo III, es» sendo stato da me esortato, disse Paolo V all'ambasciatore fran» cese, ad intraprendere un' impresa dalla parte di Tunisi, se ne » mostrò prontissimo, a patto di essere sicuro che nel frattempo » non sarà molestato dal vostro principe (4) ». Enrico, in quella vece, come dicemmo, eluse la domanda del papa, non volendo contribuire all' ingrandimento della Spagna ed informò di tutto la repubblica, chiedendone il parere.

Il nostro governo approvò pienamente la risposta data dal re, tanto più, disse il doge, « che le imprese contro gl' infedeli » furono sempre pensieri ordinari dei papi, ma, come essi sono » pronti ad eccitar gli altri, non sappiamo quanto siano risoluti a » mettervi del proprio, quando davvero l'occasione lo richieda (5) ». D' altro canto, appunto in quei giorni, il signor de Attimis, mini-

(1) Disp. Francia, 18 dicembre 1607.
(2) Esposizioni principi, 12 novembre 1607.
(3) *Annali della Repubblica*, 1607-1608, c. 81, 89, 95.
(4) Espos. principi, novembre 1607.
(5) Espos. principi, novembre 1607.

stro imperiale, disse all' ambasciatore veneziano: « S. M. ha sempre favorito la repubblica, ma questa non lo corrisponde di » pari affetto. Infatti la detta M. S. ha inteso da diverse parti che » la repubblica sta trattando a Costantinopoli per riavere a denari dai Turchi l' isola di Cipro per la quale si contenta di dar » loro 600.000 scudi. L' imperatore, continuò il ministro, è di ciò » assai dolente, perchè mentre egli intende far guerra agli Ottomani, rimarrà danneggiato. Spera pertanto che il Senato farà » una risoluzione più generosa, di combattere cioè esso pure il » nemico del nome cristiano (1) ». La repubblica incaricò tosto il suo ambasciatore di rispondere al ministro cesareo che la fama mentiva, perchè essa non aveva iniziato alcuna trattativa per riavere l' isola di Cipro (2). Dai documenti infatti, che abbiamo esaminato, risulta che soltanto nel maggio 1608 fu fatta per la prima volta dalla Francia alla repubblica la proposta di ricuperare quel perduto possedimento, e che essa, alla fine del 1607, non pensava certo a tale impresa. Come si spiegano adunque le parole del ministro tedesco le quali, del resto, trovano conferma nelle trattative corse alcuni mesi dopo tra Venezia e Parigi?

Probabilmente sarà trapelato qualcosa delle intenzioni del monarca francese all' ambasciatore austriaco presso la corte di Enrico IV, e forse la stessa repubblica sarà stata anteriormente informata delle intenzioni di lui con qualche dispaccio indirizzato dal Foscarini ai Capi del Consiglio dei X, dispaccio che sarà andato perduto. Quest' ultima ipotesi per altro è poco attendibile, perchè lo stesso Foscarini, nella lettera che abbiamo citata, parla della proposta come di cosa che gli riuscì del tutto nuova.

Si potrebbe anche supporre che Enrico IV abbia voluto prevenire gli Spagnuoli, nel caso avessero voluto tentare sul serio una spedizione contro Cipro, come affermò **quel signor principale** al nostro ambasciatore, e perciò abbia egli stesso ad arte sparsa la voce del suo disegno. Ricordiamoci che il monarca francese non aveva altro pensiero che opporsi costantemente alla casa di Absburgo, e ch' egli stimava che, se Filippo III avesse aggiunto al

(1) Disp. Vienna, 5 ottobre 1607.

(2) *Annali della Repubblica*, 22 novembre 1607.

dominio di Napoli e di Sicilia, anche quello delle rive africane, o di qualche altro paese del Mediterraneo, avrebbe dato legge a tutti (1).

V.

Il Senato veneziano, al pari del re francese, era avverso agli Spagnuoli e cercava impedirne le imprese, tanto è vero che diedegli notizia degli armamenti ch' eglino facevano nel regno di Napoli (2) e che, d' altro canto, accolse volentieri la proposta di Enrico il quale promise di condurre le trattazioni da amico comune del Sultano e di Venezia e senza che la dignità di questo ne soffrisse (3). Nel luglio dello stesso anno il Senato incaricò il Foscarini di ringraziare *quel signor principale* e di dirgli « quando » del suo ragionamento conoscesse fondamento che quanto gli fu » detto fu ordine di S. M., che sebbene questo è contro l' ordi- » nario uso del governo dei Turchi, tuttavia perchè potrebbe la » molta prudenza ed autorità del re superare ogni difficoltà, la » repubblica è disposta ad attendere al negozio con molta pron- » tezza per beneficio maggiore della cristianità (4) ». Nello stesso tempo per altro il Senato ingiunse all' ambasciatore di non essere il primo ad uscire in ragionamenti risguardanti il noto affare, ma a parlarne soltanto quando gliene fosse mosso il discorso, e di intrattenere il ministro francese sulla miserabile condizione di Cipro allo scopo che i Turchi si accontentassero di cederla in cambio di una modesta somma. Trascorsero alcuni mesi, e del progetto non fu più parlato al Foscarini da alcuno dei personaggi della corte di Enrico IV, così che egli credeva ch' esso fosse del tutto sfumato. Ma il 22 settembre, andato all' udienza del re, questi gli disse :

« Che fanno li vostri signori ? Non pensano a Cipro ? Sarebbe » un gran bene per la cristianità ed io, quando fossi sicuro di fare » alla repubblica cosa grata, volentieri m' impiegherei col Turco » perchè cedesse l' isola con qualche esborso di danaro e con una » annua pensione.

« Risposi, così il Foscarini al Senato, che le E. V., sebbene » stimino l' affare assai difficile, non solo vi attenderebbero quando

(1) Esposizioni principi, 12 novembre 1607.
(2) Senato Secreta. Delib. 7 Luglio 1608.
(3) Disp. Francia ai Capi del X, citato.
(4) Senato Secreta, ecc. luglio 1608.

» S. M. facesse come da sè, ma gliene sarebbero grate. Gli esposi
» il cattivo stato dell' isola. Mi replicò il re : Bene scrivete quanto
» vi ho detto. Volendo quei signòri vi faranno sapere quello che
» si potrà offrire tanto per lo sborso all'effettuazione dell'affare, che
» dell' annua pensione e il modo che stimano più vantaggioso per
» loro d'incamminare la trattazione (1). ». La repubblica si rimise in tutto alla prudenza e al senno di Enrico IV, dichiarandosi disposta ad accettare tutto quello ch' egli stimasse più conveniente e ragionevole, e raccomandandogli soltanto di tener conto, nella conclusione del negozio, della decadenza nella quale si trovava ridotto il regno di Cipro per il cattivo governo turchèsco (2). Lo stesso giorno il Senato diede comunicazione al Bailo, residente a Costantinopoli, della presa deliberazione, affinchè potesse valersene, se le circostanze lo richiedessero (3). Tre mesi più tardi il signor di Villeroi informò l'ambasciatore veneziano che il suo sovrano aveva scritto alla Porta e che, appena questa avesse dato una risposta, non avrebbe mancato di fargliela conoscere (4). Sfortunatamente la detta risposta non arrivò mai, oppure fu tale che il monarca francese non credette opportuno di renderne istrutti i suoi alleati veneziani i quali, d' altro canto, non gli mossero alcuna ulteriore domanda. Infatti oltre i citati, non esiste nel nostro Archivio alcun altro documento risguardante la detta negoziazione che, per non essere venuta a conclusione, lasciò intatto nei duchi savoiardi le speranze concepite di annettere Cipro al loro stato. Eglino tuttavia non furono più fortunati dei nostri, chè i due nuovi tentativi, fatti nel 1632 e nel 1668, non condussero ad alcun risultato, e l'isola rimase fino ai nostri giorni soggetta agli Ottomani (5). Del resto il maneggio iniziato da Enrico IV in favore della repubblica a nulla approdò, forse perchè quel principe non vi diede opera assidua, come da principio aveva lasciato sperare, impeditone probabilmente dalle cure della politica europea. Due anni dopo il generoso principe cadde assassinato dal pugnale di Ravaillac (1610).

Venezia, Settembre 1886. V. Marchesi

(1) Disp. Francia, 23 settembre 1608.
(2) Senato Secreta, Delib. 11 ottobre 1608.
(3) Senato Secreta, Delib. 11 ottobre 1608.
(4) Disp. Francia, 17 dicembre 1608.
(5) De Mas Latrie, op. cit.

Memoriale mandato al Senato di Torino dal residente sardo in Venezia sullo stile in essa usato circa l'intervento del Deputato della Repubblica negli atti della Sacra Inquisizione.

Pubblichiamo questo documento trascritto dal compianto professor cav. Francesco Berlan, morto in Torino il 29 luglio scorso, e che abbiamo trovato fra i suoi manoscritti di studii e di erudizione.

1746 novembre.

« Per antico e pubblico decreto tre sono i senatori assistenti alle cose dell' Inquisizione; alle volte sono due, e per ordinario uno, il quale basta. Il loro carico non è d' intromettersi giudizialmente in alcuna spedizione ed azione che venga fatta in quel tribunale, nè quanto alla cognizione nè quanto alla sentenza, ma solo di star presenti ed attendere diligentemente a tutto ciò che da' giudici ecclesiastici sarà fatto.

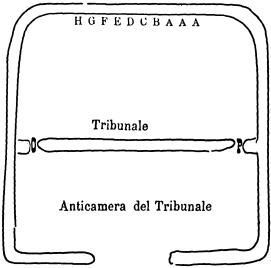
Questi devono assistere a tutti gli atti che vi si fanno di qualsivoglia sorta, incominciando dalla denunzia sino alla definizione; il che comprende esame di testimoni, decreti di citazione, cattura, costituzione dei rei, produzione de' capitoli, esame e difesa, torture, assoluzioni, condannazioni pubbliche e private, abiure, e, generalmente, tutto ciò che sta scritto nel processo.

Quando gli assistenti osservano che in qualche cosa dal giudice ecclesiastico si proceda contro alle prescrizioni stabilite, contro la giustizia, o contro l'autorità del principe; producono le loro ragioni, procurando, con prudenza e destrezza, ridurre l' ecclesiastico ai termini della giustizia, il che non potendo ottenere, interrompono il progresso di ogni atto e ne rendono con scrittura conto al Senato, aspettandone le sue deliberazioni.

La presenza degli assistenti dev'essere notata nel processo e nel principio di ciascun atto, dopo il vescovo e l'inquisitore, sia soggiunto con l'assistenza e presenza del N. H. il signor Assistente; e quando da giudici ecclesiastici fosse formato alcun processo senza la loro assistenza l'avranno per nullo.

Questo è quanto ho potuto raccogliere di pratico; del resto poi chi volesse esser più pienamente soddisfatto, leggerà il Discorso dell'origine, forma e leggi ed uso dell'Offizio della Inquisizione di F. Paolo, il quale in 39 capitoli ha radunato tutti li decreti in diversi tempi emanati dal Senato fino al suo tempo, per por freno a questo Tribunale.

Credo che il poco da me scritto per obbedire a S. M. a quanto per parte sua m'ha accennato nella stimatissima sua dell'ora scorso ordinario.............

Troverà qui appresso il modo nel qual seggono li giudici ed assistenti di questo Tribunale, e come sono ricevuti nell'entrare:

A A A - tre Senatori assistenti — *B* - il Nunzio — *C* - il Patriarca — *E* - l'Auditore del Nunzio — *F* - Vicario del Patriarca — *G* - il Commissario dell'inquisizione — *H* - il Fiscale. — *P* - Porta per la quale entrano il Patriarca, il Nunzio ed i tre assistenti. — *O* - Porta per la quale entrano l'inquisitore, l'auditore del Nunzio, il vicario del Patriarca ed il Fiscale.

Il primo che trovasi al Tribunale è il Padre Inquisitore, il quale va ad incontrare alla riva (cioè alla strada) Monsign. Patriarca; il Nunzio giunge dopo il Patriarca, e il Nunzio pure è ricevuto nell'istesso modo dall'Inquisitore. Monsignore Patriarca alla porta del Tribunale riceve il Nunzio. Dopo i due prelati mandano a vedere se i signori Assistenti sono in Chiesa di San Marco, alla porta della quale sono ricevuti da P. Inquisitore, P. Commissario e Fiscale, da' quali sono accompagnati sino all'anticamera del Tribunale; alla porta del medesimo sono introdotti dal Nunzio e Patriarca, trattandosi reciprocamente col titolo di *Eccellenze*. Qualche volta alcuni de' più vecchi Senatori li trattano solamente col titolo di *Monsignori reverendissimi*.

Nell'anticamera sta il cursore, e fuori alla porta il capitanio di giustizia del Santo Uffizio co' suoi soldati.

Osservisi che il Tribunale dell' Inquisizione è attinente alla Chiesa Ducale di S. Marco.

A dì 11 luglio 1748 pervenivano al marchese Carretto di Gorzegno per la Corte di Torino queste altre notizie dell'Ortolani circa l'Inquisizione in Venezia, e ciò in risposta ad alcuni quesiti statigli proposti:

1. Quesito. Se gli Assistenti della Repubblica intervengano e sempre a tutte le denuncie, e come facciano quando si tratti di monache.

Risposta.

Gli assistenti intervengono a tutti gli atti incominciando dalla denunzia sino alla definitiva, e senza il loro intervento ogni atto è nullo.

Quando si tratti di monache, il Consiglio di X manda un secretario, il quale unitamente a quello del S. Ufficio riceve al monistero le deposizioni necessarie, e quelle dal Consiglio di X vengono poi trasmesse al Tribunale d' Inquisizione.

2. Se nel caso di discrepanza di voti fra i congiudici si ricorra alla Congregazione.

Non si dà mai raccorso alla Congregazione.

3. Se dalle sentenze di quell' Inquisizione si appelli o no alla Congregazione.

Non si dà mai appellazione alla Congregazione.

4. Quali siano le pene che impone il Santo Uffizio.

Prigione per lo più, ed altre penitenziarie, come rosari, salmi, orazioni. Quando il Consiglio di X condanna qualche reo sacrilego a morte (ciò che arriva quasi mai), lo spedisce al Santo Ufficio per assolverlo dalla scomunica; di poi si riconduce alle carceri secolari, e nella esecuzione della sentenza mai vi si può trovare lo sbirro del Santo Uffizio per accompagnarlo al patibolo.

5. Se essendo rei di pena capitale, l'Inquisizione, pronunciata la sentenza, gli rimetta alla giustizia secolare.

L'Inquisitore gli rimette alla giustizia secolare intercedendo per essi a non condannarli a morte, la qual preghiera è una semplice formalità.

6. Come proceda.

Nella risposta al 4. quesito si vede come procedasi nel consegnare il reo.

Le carceri dell' Inquisizione sono dell' Eccelso Consiglio di X, i quali spediscono i muratori per rivederle e farne le dovute riparazioni.

Lo stesso sbirro, detto capitano, del Santo Uffizio, vien pagato dalla cassa del Consiglio di X, ed a' rei poveri si dà il biscotto, vino ed acqua a spese del suddetto magistrato.

Il suddetto capitano non ha sotto di sè alcun ministro, e quando gli viene ordinata qualche cattura fa d'uopo che ricorra all'Eccelso Consiglio per aver man forte.

V. E. riceverà qui annesso l'Editto stampato dal presente inquisitore e pubblicato nel 1746. Nel 1608 fu risoluto dal Senato, che volendo l'Inquisitore nel suo ingresso promulgare qualche editto, potessero gli Assistenti permetterlo, purchè non contenesse più che li sei capi ordinari.

Nel presente editto se ne contano sette, e questo settimo fu aggiunto col consenso del Principe dopo la Bolla pubbli-

cata dal Pontefice contro i Confessori *sollicitantes ad turpia pœnitentes.*

In somma, non può l'inquisitore, nè solo nè dagli altri ecclesiastici assistito, fare la menoma funzione riguardo all'impunità che volesse alcuno ottenere, sì rispetto alle deposizioni o di accusatori o di testimoni, sì rispetto all'esame del reo, e qualunque altro atto dipendente da questi, dovendo ad ognuno di essi assistere tre senatori o uno almeno.

Da questo Tribunale sono esenti i nobili patrizii, il giudizio dei quali siccome nelle altre materie, così pure in quelle di religione, spetta immediatamente al Consiglio di X. Nè questi possono comparire in detto tribunale, nè meno in qualità di accusatori nè di testimoni, le quali funzioni, quando occorresse, le fanno nel pubblico palazzo, da dove si trasmettono poi all'Ufficio dell'Inquisizione gli atti.

Sono pure esenti dal detto Ufficio gli ebrei, protestanti e scismatici, quando incorressero in eccessi riguardanti la religione cattolica, le cause de' quali vengono giudicate dal magistrato della bestemmia.

Se alcun testimonio avesse aggravato falsamente qualche detenuto, convinto di falsità, vien punito dal Consiglio di X.

Non può il P. Inquisitore, il quale solo interroga il reo, dirgli alcuna parola ingiuriosa, nè fargli far alcun atto di penitenza, v. g. baciar la terra ecc. Non può leggergli o farli leggere i testimoni per convincerlo, se non guarda il senatore assistente il quale con un segno, tra di loro inteso, accenna o di sì o di no, e ciò si fa con tutta la cautela, sì che il reo non se ne accorga. Il cancelliere nota tal decreto, il qual poi leggesi nel processo.

Non può l'inquisitore minacciar tormenti di corda ecc., se pria non se l'intenda coll'assistente. In questo caso converria tradurre il reo all'Avogaria (1), onde per gli ecclesiastici

(1) Luogo dove siedono gli Avogadori, magistrato di grande autorità nella Repubblica, e che giudica nelle materie criminali; e parlan questi in primo luogo contro i delinquenti.

s' incontrerebbero mille difficoltà, e queste sin ora hanno reso impossibile l'esecuzione.

Gl' Inquisitori di Stato hanno anco deciso in materia di libri proibiti, poichè essi hanno spediti nella pubblica libreria i libri d'un detenuto sospetto di eresia, e perchè era necessario presentarli al reo per rinfacciargli questo delitto, fu d'uopo chiederli all'assistente, che gli domandò al supremo Tribunale, e gli furono concessi, avendo detti libri l' impronta di San Marco in pegno del loro possesso.

Lo sbirro, ossia capitano, viene eletto dall' Eccelso Consiglio, e da esso pure cassato.

Si può ridurre il Tribunale del Santo Uffizio senza il nunzio, quando questo non sia in Venezia.

Il Tribunale definisce tutte le cose a lui accordate senza appellazione a Roma.

In Venezia non vi sono patentati. L'inquisitore dev'esser suddito, come pure il Commissario, il Fiscale ed il Cancelliere. »

Il residente Ortolani nella sua missiva al marchese di Gorzegno, da Venezia, li 6 luglio 1748, scriveva: Oltre le risposte a' consaputi quesiti, ho aggiunto alcune piccole notizie che per mezzo di un mio amico ho ricavate da un detenuto e liberato poi dalle carceri dell' Inquisizione, e queste le giudico le più fedeli, e che forse col tempo potrebbero esser di qualche utilità.

Francesco Berlan

NOMI ANTICHI DELLE CAMPANE

DELLA TORRE DI SAN MARCO

(B.C.) Riservandoci di parlare della misura del tempo presso i veneziani antichi, corredando lo scritto di una tavola, crediamo non privo affatto d'interesse il cenno seguente sul nome delle campane, e le ore nelle quali si suonavano, nel campanile di San Marco.

« In detto Campaniel vi sono campane N. 4, tutte de ottimo sono, che la minore è chiamata Trottiera, et anco nominata Campana doppo nona.

La segonda è detta Mezza terza, l'altra Nona, et l'ultima, che è la maggiore, è nominata la Marangona.

Con la Marangona ne' giorni feriali si sona l'Ave Maria a hore 24.

Con la Meza terza si dà segno, quando è un hora di notte.

Con la Nona quando è un hora e meza di notte.

Con la Marangona quando sono sonate le due hore, et tutti questi segni durano per il spatio d' un quarto d' ora.

Con la Marangona si dà segno quando è meza notte.

Con la Meza terza nello spuntar dell' Alba si sona il Mattutino.

Un hora doppo sonato il Mattutino, si sona la Marangona per dar segno che leva il sole; doppo mez'hora si sona la campana di Meza terza.

Un hora doppo bastata quella, con la Marangona si sona terza.

Con la Nona quando è mezo dì.

Mez' hora doppo si sona la Trottiera detta comunemente la Campana drio nona. La quale dura mez' hora continua.

Un hora doppo con la campana detta Nona sonano Vespero.

Le feste però, così di precetto, come di consuetudine e di Palazzo non si sona nè si dà segno del levar del sole, non di meza terza, nè la Campana dietro nona.

Ogni mercordì si sona doppio vicino all' hora di meza terza, et ciò per antico uso, solendosi in tal tempo far da tutti li Canonici e Clero di S. Marco una Processione attorno la Chiesa ».

(Archivio dei Procuratori di S. Marco *de supra*, B. 74, Proc. 168).

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

FISCHI E NOMI DE' RIBELLI AL TEMPO DI MASSIMILIANO IMPER. L'ANNO 1509, PER MEMORIA DE' QUALI SI SONANO I BOTTI DEL CAMPANON DELLE ORE DUE (1).

1.	Pietro Brazolo	L.	3136
2.	Alvise Buzzacarin	»	3266
3.	Gio. e Zampiero Testa	»	3942
4.	Orlando Capodilista	»	1526
5.	Piero e Luca da Lion	»	1716
6.	Galeazzo da Ponte	»	2550
7.	Gio. Francesco Buzzacarin	»	1999
8.	Francesco Rizzolato	»	8552
9.	Antonio Buzzacarin	»	250
10.	Lodovico Piero Buzzacarin	»	21171
11.	Paolo Conte	»	3831
12.	Alvise e fratelli Borromei	»	21171
13.	Francesco Busenello	»	1719
14.	Piero Bagarotto	»	1220

(1) L'Archivio di Stato in Venezia possede, nella Collezione di Codici, al n. 634, un libro « sive alphabeto « nel quale « descripta sunt nomina et cognomina omnium civium tam Padue quam Castellorum agri Paduani, qui ab annis 1509 et 1510 licentiati per provisores et rectores facti fuerunt venire huc Venetias et quotidie se praesentant notario ad hoc deputato ». Stanno inserti al libro alcuni fogli di data 1509, 10 novembre, di informazioni di Bartolomeo Spadacino capitano « ad vetita » di Padova, sulle condizioni, qualità ed operazioni di alcuni padovani carcerati a Venezia.

15. Girolamo Pavin . . . . » 8013
16. Lionello Pasin . . . . » 1313
17. Filippo Filippini . . . . » 500
18. Cornelio Manzon . . . . » 1207
19. Zuan de Gian da Cividal . . . . » 72
20. Girolamo de Gian da Cividal . . . . » 304
21. Pataro Buzzacarin. . . . . » 3490
22. Bastian dal Legname . . . . » 3506
23. Carlo Beraldi . . . . » 3350
24. Antonio et Agolo *(sic)* Conti . . . . » 25196
25. Girolamo Trapolin . . . . » 4006
26. Alberto Trapolin . . . . » 4006
27. Francesco e Paolo da Lion . . . . » 4200
28. Lionello da Lion . . . . » 1216
29. Carlo Grompo . . . . » 2585
30. Cardin Lenguazzo . . . . » 250
31. Bartolomeo Fortezza . . . . » 200
32. Paolo Ongarello . . . . » 240
33. Paolo di Olivi da Asolo . . . . » 200
34. Alessandro Beraldo . . . . » 550
35. Patarin da Piove . . . . » 500
36. Stefanin da Bassan . . . . » 381

(Copia tratta dalle pag. 524, 525 del I. volume dei *Frammenti* mss. raccolti dal P. Giovanni degli Agostini, e posseduti dal cav. Andrea Tessier che ce la ha favorita).

Una monaca fuggita di convento e ritornatavi dopo 23 anni.

(B.C.) Addì 28 ottobre 1700, il podestà e il capitanio di Vicenza Marc'Antonio Michiel e Giovanni Corner, comunicavano al Senato «esser fuggita nella notte fra il 23 e il 24, dal monastero di S. Maria Maddalena delle Convertite, suor Bianca Costantina Balbi, monaca proffessa, donna d'età d'anni trentaquattro circa, che fu maritata ad un siciliano, coll'abbandono del quale ridottasi alle compiacenze d'altra persona, fu poi da questa collocata in detto monasterio, ove professò i voti sin

già anni quindeci circa. » Evase servendosi di chiavi false, entrando nell'orto, scalandone le mura. La monaca sua compagna, chiamatala tra le sette e le otto del mattino, e non trovatala, ne avvisò le altre monache; e la cosa rimase tuttavia occulta qualche giorno. Lasciò una lettera diretta alla compagna « Alla Alba Stella mia già fu cara compagna, e più che madre convertita, » che è questa :

« Carissima Amica e Sorella,

Veramente so che mal ho corrisposto all'affettuosa carità che sempre mai havete usato meco. Vi prego mia cara Alba Stella perdonarmi se vi ho tradita, compatite quella disperatione che per vedermi odiata e vilipesa da cotesto monasterio, mi ha fatto rissolvere ad una disperata rissolutione. Ho portato meco tutto ciò che di vostro mi ritrovavo nella mia casseta, come pure quelli pocchi di soldi, ch'era nel vostro scabello, e sei camise, con quella, ch'avevo intorno, come pure le mie traverse sottili, e due delle vostre, con un lenciolo, et il mio sotto habito, la posada da tavola, non più mi ho pigliato per mio bisogno. Vado in luoco dove più alcuno saprà di me in questo mondo. Si consolano queste buone Relligiose, che dal suo essemplare monasterio è partita la pietra del scandolo; onde le stesse avrà finito di zelare per maligna passione sopra le mie ationi. Non dico di più; cada sopra le mie perverse nemiche la colpa del mio precipitio; hora son pecora smarita per haver havuto per Pastori de mercenari, che a forza mi ha spinto nelle fauci del Lupo, non credo però che resterò devorata, mentre spero nella misericordia di Iddio, che mi ricovererà nella grege. In risarcimento di ciò che meco ho portato, potrete farvi riscuotere il Brusa li soldi di mia ragione; ve ho voluto partecipare ciò che ho portato meco, poichè non incolpate alcuna del non trovato. Resto, vado, parto, vi lascio, pregate per me, vi abbraccio con le lagrime agli occhi, baccio la madre Vicaria, saluto Matilde, consolatevi in Dio. »

I rettori aggiungevano che suor Bianca era fuggita d'in-

telligenza e concerto con Paulo Celotti, coadiutore della Cancelleria del Capitano, « mentre il Cancelliere si trovava alle » rassegne solite delle ordinanze ». Il Celotti frequentava il parlatorio delle Convertite; proibitogli, continuò a corrisponder colla monaca per lettera. Nella notte della fuga, noleggiò tre cavalli, « de quali si è servito sin a Montebello, dove capitorono in tre persone, verso l'hore X. ci una creduta donna, e l'altra un tal tartaro suo servitore, proseguendo poscia di là il viaggio colla delligenza delle poste » (1). Si spedirono staffette alla volta di Bergamo e di Crema.

Essendo il Celotti, nipote del Cancelliere, il Consiglio dei Dieci delegava il processo ai rettori di Padova (2) coll'autorità e il rito proprio « promettendo la secretezza a' testimoni et impunità ad alcuno de complici, purchè non principal autor o mandante. Perfettionato il processo lo spedirete con le carte, potendo punire li rei presenti et absenti, nelle pene di vita, bando, . . . prigione, galera, relegation, confiscation de beni, e con le taglie che vi parerano. »

Del processo, nell' archivio del Consiglio dei Dieci non trovai traccia. Bensì nelle *parti* criminali, ne rinvenni una del 18 aprile 1701 (3) colla quale preso di procedere contro Paolo Celoti, suor Bianca Costantina Balbi o Vallini del fu Bernardo, e Gioseffo cognominato *Tartaro* « per esser di quella natione, solito vestire alla capelletta, era servitore di esso Paolo, absenti, ma legittimamente citati » furono tutti condannati al bando.

Suor Bianca visse probabilmente in Svizzera (4), sino al 1723. Contava allora circa 57 anni. Abbandonata dall'amante si avverò il ritorno del figliuol prodigo, che essa adombrava nella sua lettera alla compagna. Con lettera 2 luglio 1723, del cardinale penitenziario al nunzio apostolico a Venezia, veniva

(1) Capi del Cons. dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche, b. 238.

(2) Consiglio dei Dieci, Parti Comuni, 1700, 2 e 12 nov. busta 836.

(3) Cons. dei Dieci, *Criminal*, b. 125.

(4) La bolla dice che la monaca fuggì « in parte longinquas hereticorum ».

assolta dalle pene ecclesiastiche in cui era incorsa « apostasiae nota, ac sacrilego comercio et excessibus hujusmodi » e le concèdeva di tornar al suo monastero, chiedendo simile venia « superiorissae ... et per unum vel duos menses arbitrio vestro prescribendos esercitiis spiritualibus vacet, quo tempore singulis sextis feriis in pane et aqua suam culpam fatendo jejunet. » Oltre a ciò « aliis injunctis quae de jure fuerint injungenda » e specialmente fosse esclusa dalle cariche del convento. Era vissuta, dice la bolla, coll'amante ben 23 anni, e ne aveva avuto figliuoli (« pluribusque exinde prolibus susceptis »). Ottenuto il perdono dell' autorità ecclesiastica, la monaca rivolgeva al doge questa supplica:

« Serenissimo Principe,

Dopo votata a Iddio Signore la sua virginità nel monastero delle Convertite di Vicenza, la monaca Bianca Costantina Balbi o Vallini, nell'anno 1701, dimentica del suo sagro solenne impegno cesse alla tentazione, desertò dal chiostro, fuggì coll'amante, si ricoverò in paese dove la apostasia ritrova non che franchigia, anzi favore, e colorando il sacrilego commercio col pretesto di moglie, è ella divenuta anche madre. Ecco, Principe Augusto, una intera confessione di quelle vere colpe che hanno in quel tempo provocata quella Eccelsa Giustizia a volerle gastigate col severissimo bando della donna che le ha commesse..... » E chiedendo che, revocata la sentenza di bando, potesse tornare nel chiostro dove ne' giorni che gli avanzano espiare e gemere li sui gravissimi eccessi » dichiarava che « volontario per sua emenda rinuncia alla libertà, in che si attrova, alli comodi che possiede, fuge dagl'amplessi che tanto la commossero; proscrive la cara prole frutto innocente del suo delitto, ma pure frutto uscito dalle sue viscere. »

Il Consiglio dei Dieci (1) le concedeva il ritorno al monastero « cosichè possa ... passare il rimanente de' suoi giorni a glorificare con atti incessanti di penitenza e con essen-

(1) 1723, 17 agosto, Parti *Comuni* b. 929.

plarità di religiosi costumi il Dio delle misericordie che colla forza ineffabile de suoi onnipotenti aiuti l'ha richiamata alla vita della sua grazia. »

Queste le fila principali della romanzesca avventura. Vi mancano molte notizie, degli amori col Celotti, della vita vissuta seco, delle cause che toccarono il cuore o gli scrupoli della monaca fuggiasca. Essa parla di agi, e ne sarebbe escluso il bisogno; accenna alla cara prole, che pur abbandona. Forse qualche studioso, esperto delle curiosità vicentine, saprà riempiere il vuoto che ci lasciano i documenti veneziani.

Uno stampatore di santi in Venezia nel 1514.

Sebbene nulla siavi di singolare nel trovar a Venezia, nei primi anni del sec. XVI una stamperia di immagini sacre, nelle quali anzi e nelle carte da giuoco deve riconoscer i proprii incunaboli l'arte della Stampa; tuttavia riferiamo, dalla notifica ai dieci savii sopra le decime in Rialto, 1514, 21 agosto (*Condizione* S. Angelo n. 31) di ser Vincenzo Zorzi fu di mess. Girolamo, le parole: « In santo Anżolo ... una chaxeta » in la qual habita donna margarita relitta de Cosma da Mo» dena *la qual stampa sancti*, paga de ficto ducati octo. »

Un *banco-Levi* a Venezia nel 1389.

(B.C.) Un decreto del Senato 12 luglio 1389 che qui riferiamo, ci ha serbato notizia, dell' impianto di un banco concesso a un Levi e a sua sorella, col capitale di 5000 ducati d'oro, somma che secondo il computo publicato dal conte Nicolò Papadopoli.(1) corrisponderebbe al fino di L. it. 60,140, ma che è tanto inferiore al vero, pel diverso valore commerciale della moneta. Potevano prestare all'8 per $^0/_0$ con pegno, e 10 senza. Le querele se esigessero un interesse maggiore, non sarebbero accolte dopo 15 giorni dall'affare.

(1) Archivio di Stato in Venezia, Senato Misti, reg. 41 c. 20.

MCCCLXXXIX XII Julii.

(Capta in Collegio Domini, consiliariorum, capitum et sapientum, vigore libertatis sibi tradite a Consilio Rogatorum).

Levi judeus et soror sua, contenti sunt levare unum banchum imprestiti a modo usque diem primum mensis septembris proximi, et tenere super illo bancho ducatos quinque millia, et illos prestare ab uno ducato usque triginta pro qualibet persona que sibi placuerit, ita quod habeat in illo bancho dicta quinque millia ducatorum inter prestatos et contatos pro imprestando. Et est contentus ostendere supraconsulibus quater in anno quando eis placuerit quod in dicto bancho habebit quinque millia ducatorum et quotienscumque contrafacerent cadant ad penam ducatorum quinquaginta, cuius pene medietas sit dictorum officialium et alia medietas sit Comunis. Verum si aliquis volet conqueri de predictis quod dedissent ad plus quam octo pro centenario, transactis diebus quindecim non audiantur, nec condemnari possint, ipsis quindecim diebus transactis. Et dictus Judeus ac ejus soror, possint prestare ad presens in grossum, illis qui eis placuerint ad octo pro centenario cum pignore, et decem sine pignore, intelligendo quod idem Levi de hoc declarari vult quod in temporibus futuris si poneretur aliqua angaria judeis quod ex to *(sic)* quod se obliget ad prestandum dicta quinque millia ducatorum ad minutum que sunt ultra suam possibilitatem, hoc non prejudicet sibi in aliis gravitatibus *(sic)*.

De parte — 11
De non — 0
Non sinceri — 2

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia, dal secolo decimoquarto alla caduta della Repubblica. Venezia, tip. lit. Fontana, 1886, in 16.° di pag. 74.

(B. C.). L'A. anonimo, ma certo bene addentro nelle ricerche degli archivii, non giunse a tempo (come dice l'editore in un cenno preliminare) di presentare al R. Istituto Veneto, di scienze, lettere ed arti, compiuto il suo lavoro «Della vita privata de' veneziani» tema messo a concorso da quel corpo scientifico nel 1877, e il cui premio fu aggiudicato due anni dopo al prof. P. G. cav. Molmenti.

Il saggio che ora egli ci presenta, si legge con qualche interesse, pei particolari curiosi che contiene e che non sono tutti noti. Ma egli sembra specialmente preoccupato di dipingere la corruttela dei costumi in Venezia; i personaggi di Governo, gli ecclesiastici, i nobili, i cittadini, il popolo, in preda alla voluttà; impotenti a por argine o rimedio, le leggi e le instituzioni pie; fino a quell'epoca di « mostruosa corruzione da per tutto, in cui la società, nel presentimento quasi di una grande catastrofe imminente, si abbandonava ad una condizione di ebbrezza, e di delirio, e sedeva inghirlandata di fiori, al banchetto della vita, perchè la morte era vicina».

Se questa sola fosse stata, o principale, la cagione della caduta della Repubblica, non si spiegherebbe come in mezzo alla scostumatezza, ai vincoli della famiglia rilassati, od offesi, dalle schiave concubine, dai figli naturali in tanto numero, perfino crudelmente abbandonati per le vie; Venezia fiorisse nel 1300, il suo vero secolo d'oro. Questi traviamenti non vanno dunque apprezzati da

soli; nè pochi aneddoti, nè un numero di fatti che è sempre molto ristretto quando si abbracci un periodo di più secoli; possono fornire gli elementi ad un giudizio così ampio quale mostra di formarne l'A. La dissolutezza della «popolazione» dei monasteri, è un fatto che risulta da molti e molti processi. Ma è lecito dubitare della esattezza di Marino Sanudo, quando riferendo le cifre della popolazione della città di Venezia, addì 15 Giugno 1509 (nel complesso di ben 300,000 anime senza i frati e le monache) dice 48,346 le «femene e i puti» ed 11,654 le «femene da partido». I dati della popolazione di epoche successive, anche prima delle note pesti, sono ben inferiori: (a. 1552 n. 158, 069; a. 1555 n. 159, 467); e pur concesso che nella cifra dei *Diarii* fossero comprese le isole e le terre del *Dogado*, salta all'occhio il numero di 48,346, tra donne e fanciulli; ed 11,654 di meretrici; popolazione è vero solo in piccola parte indigena, ma che farebbe rassomigliar Venezia ad un semenzaio di corruzione.

L'A. ha diviso per secoli, le curiose notizie raccolte ed esposte con molta diligenza. Un esame non breve ci condurrebbe forse a rettificare qualche asserzione, che mostrerebbe non del tutto noto all'A. qualche documento già publicato. Per es. checchè ne sia della leggenda sulla dogaressa Falier, le *parti* della Quarantia Criminale parlano di ingiurie scritte dallo Steno, con due compagni, nella stanza del doge contro di lui ed una *nipote* (1). Sebbene l'A. non parli che di Venezia; circa l'esenzione da ogni aggravio, delle donne di partito, poteva accennare che il Senato addì 30 Luglio 1413, autorizzò il Comune di Padova di dare in appalto il *dazio* sulle meretrici e sulle stufe, per pagarne, col ricavato, i professori leggisti dello studio di Padova, non dovendosi però aggravarne di più quelle infelici, ma il residuo andasse a vantaggio del Governo (2). E qualche maggior profitto poteva ritrar l'A. dalla copiosa, se non esattissima, raccolta delle «Leggi e memorie venete sulla prostituzione» publicata a spese del co. di Orford. Si bramerebbero anche più complete le citazioni delle fonti; e che il sog-

(1) V. questo *Archivio*, t. XXXI, p. 51. V. anche *Molmenti*. La dogaressa di Venezia. Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 124 e segg.

(2) Senato, *Misti* reg. 50, c. 13 t. Ma con decreto 1415, 27 Luglio fu tolto l'appalto, perchè in luogo degli 800 ducati che si supponeva dovesse fornire, non ne rendeva che 280; il dazio rimanesse adunque nelle condizioni anteriori. Sen. *Misti*, pag. 51, c. 51.

getto non fosse illustrato isolatamente e senza qualche almen rapido confronto coi tempi moderni; così da non far convergere tutta l'ombra e il dispregio sul passato, e, con ingiusta preferenza, su Venezia. La società in cui viviamo tien certamente contegno più castigato, che è semplice forma di civiltà; e le violenze anche in fatto di costumi, frequenti ne' secoli scorsi, quasi di quanto le leggi che tentavano di infrenarle, sono adesso rarissime. Molti però di quei fatti che pei secoli scorsi si possono ormai completare coi nomi, accadono pur tuttogiorno; nè muoiono sempre nel silenzio, così che qualche cronista o corrispondente non stimi interessante, e gustoso, od utile per se, il menarne scandalo. A chi analizzasse dunque equamente le condizioni morali di quel passato che si chiude allo scorso del secolo XVIII, e della età presente, non avrebbe a trovar nel confronto molto di meglio, pei tempi moderni, che le forme più civili.

L' A. va però lodato pel metodo seguito nel suo lavoro, del quale desideriamo di veder publicate altre parti, che formerebbero certo un libro diligentemente compilato su alcune fonti contemporanee, le sole che possano illustrar un soggetto, se non esaurirlo, o por altri sulla via di farne più ampio studio.

Non bisogna però dimenticare che se in molti casi non possediamo che leggi e carte criminali; non possiamo da esse raccoglier che memorie di delitti o di colpe, e minacce di castighi. La fonte ufficiale, risponde alla ricerca, al pari del cronista, che si pasce di scandalo, nel secolo XIV come nel XIX. Ma da quelle sole fonti di crimini o di novelle, non è giusto descrivere in modo assoluto le condizioni di una società in una certa epoca, poichè esse ce la offrono sotto un aspetto solo.

Documenti per la storia dell' Augusta Ducale Basilica di San Marco in Venezia, dal nono secolo sino alla fine del decimo ottavo; dall' Archivio di Stato e dalla Biblioteca Marciana in Venezia; tip. Emiliana, 1866, in fol.

(B. C). Il coraggioso libraio editore cav. Ferdinando Ongania, il quale colla grandiosa illustrazione della Basilica di S. Marco, ha contribuito a far conoscere il tempio insigne nei suoi più minuti particolari, non tutti noti ai veneziani stessi; ha fatto raccogliere

nell'Archivio di Stato, nella Basilica Marciana e nel Museo Civico; le cronache e i documenti tutti che si riferiscono alla Basilica.

L'aver avuto parte in tale compilazione i componenti stessi del Comitato direttivo di questo periodico, non ci concede di parlare in merito della *Raccolta*, che fu diretta, nei riguardi del buon gusto tipografico, dall'editore. Ci limiteremo adunque a darne per ora il semplice annunzio, aggiungendo che essa è dedicata a S. M. la Regina Margherita di Savoia; — che alla lettera di dedica seguono la Prefazione; — la cronologia dei dogi dall'810 al 1797; — le fonti; — la cronologia delle cronache e dei documenti; — gli indici delle parti, e quello generale; — le Cronache e i documenti dall'anno 800 all'11 aprile 1797 (documenti 803); — l'Appendice alle Cronache e ai Documenti, dall'anno 809 al 1722, 3 ottobre, e dal n. 804 al 962 (compilazione quest'ultima del ch. sig. Giovanni Saccardo); i Libri a stampa dal n. 1 al 16.

Il volume, impresso in 600 copie, su carta apposita imitante l'antica; ornato di capilettera e vignette tratte da codici e da libri del primo e secondo secolo della stampa; consta di pag. XXX, 308. Di faccia al frontispizio stanno le effigie, in cromolitografia, del doge Giustiniano Partecipazio e di San Pietro Orseolo. A corredo del ricco volume si stamparono nello Stabilimento di eliotipia del bravo signor Jacobi, 43 tavole contenenti 123 fac-simili di firme di dogi e di artisti; di dettagli architettonici; inscrizioni, ritratti; piante tratte dall'opera del Visentini; preceduti da una *Illustrazione* ecc.

La nostra Deputazione accogliendo con gratitudine per la sua Biblioteca il dono di un esemplare dei *Documenti*, incaricava il proprio segretario comm. Berchet, di ringraziare il cav. Ongania, ed egli lo fece con questa lettera:

L'Opera che Ella, con intelligente passione e con ammirabile coraggio, ha intrapreso per illustrare in modo grandioso il nostro *San Marco*, è tale da meritarle, più ancora di ogni maniera di elogio, la riconoscenza di quanti amano la Storia e l'Arte, ed in particolare di quegli Istituti che sono designati a promuoverne l'incremento.

Ed io sono lieto di poterle comunicare, che il *Consiglio direttivo della R. Deputazione veneta di Storia Patria*, nella seduta di jeri sera, mi ha con unanime voto incaricato di esprimerle: come in particolare la pregevolissima Raccolta degli Atti d'Archivio e delle più rare e più necessarie notizie intorno alla *Basilica di San Marco*, da lei edita nel grosso volume ora uscito in luce, a base delle monografie successive; costituisce di per se sola un prezioso mo-

numento che sodisfa ad un desiderio da lungo tempo sentito, ed illustra e documenta, nel migliore e più autentico modo, ogni opera che ha relazione alla fabbrica della chiesa, ed ogni notizia storica ed artistica che vi si riferisce.

La R. Deputazione pertanto fa voti che tutti gli Istituti d'Arte e tutte le principali Biblioteche pubbliche abbiano a fregiarsi di un'Opera così importante; con ciò alleviando eziandio gli enormi sacrifici, cui Ella, sig. Cavaliere, andò incontro per presentare un lavoro che in tutte le sue parti risponda al grande soggetto e onori l'Arte e Venezia.

Venezia, 19 agosto 1886.

L'onorevole dott. Roberto Galli ha ricordato all'editore l'opportunità di aggiungere ai *Documenti* il brano della *Cronaca Altinate* relativo alla fondazione della Basilica, la quale sarebbe attribuita ad un Narsete del secolo IX (non il Narsete del sec. VI, il quale finora era ritenuto fondatore delle chiese o cappelle di San Teodoro e dei Santi Geminiano e Mena); e sarebbe quindi il documento più antico sulla cappella di S. Marco che andò bruciata nel 976. L'esame però delle idee esposte all'Istituto Veneto dall'egregio dott. Galli e publicate, merita più ampia e più competente discussione. E noi ne lasciamo il campo ad altri che siano provetti nello studio dei cronisti.

VITTORIO ROSSI — *Battista Guarini ed il Pastor fido. Studio biografico critico con documenti inediti.* Torino, Loescher, 1886. *(Pubblicaz. della Scuola di Magistero della R. Università di Torino, Facoltà di lettere)* pp. XIV-323.

Nel rinnovarsi fecondo della nostra storia letteraria per mezzo di monografie, frutto d'indagini minute e pazienti su materiale manoscritto, è venuta ora la volta di Battista Guarini. A brevissima distanza dal D'Ancona (1) che dava in luce preziose notizie e documenti sulle rappresentazioni mantovane del *Pastor fido*, il Rossi ci si fa ora innanzi con un lavoro d'insieme, che, se non possiamo dire addirittura definitivo, è senza dubbio il maggiore e migliore contributo di fatti e di studi severi che sia stato dato finora su quella notevole figura che fu il poeta ferrarese.

E appunto a dare un'idea dell'importanza di questo lavoro, anche in riguardo a Venezia, stimiamo dover esporne qui sommariamente i risultati principali.

(1) In *Giornale stor. della letter. italiana* pp. 48-85 VII, (1886).

L'opera è divisa in due parti abbastanza nettamente distinte fra loro: la prima dedicata alla biografia del G., la seconda allo studio della sua pastorale.

Vediamo anzitutto la prima.

Verso la fine del 1538 (p. 8 sg.) in Ferrara da Francesco e da Orsina Machiavelli nasceva Battista.

Qualche anno innanzi al 1557 egli davasi agli studi di giurisprudenza nella Università di Padova (p. 11 sg.), donde usciva ben presto per recarsi ad insegnare retorica e poetica nella Università ferrarese; intorno al qual tempo (1557) egli univasi in matrimonio con Taddea di Nicolò Bendidio, di nobile ed illustre famiglia di Ferrara (p. 14). Insieme con la nuova vita di famiglia, il G. iniziava anche la sua carriera letteraria presso la corte brillante della città natale. Nella primavera del 1564, recossi a Padova, probabilmente dietro gli eccitamenti di Scipione Gonzaga (colto e studioso giovane, autore d'una *Autobiografia* che è un commentario prezioso e una fonte ricca di notizie per la storia dei suoi tempi, e che fu opportunamente utilizzato dal Rossi), e ammesso a far parte dell'accademia degli *Eterei* fondatasi poco prima in Padova per opera dello stesso Gonzaga, il G. stringeva amicizia con Torquato Tasso e con altri giovani valenti, che appartenevano a quella Accademia, e davasi con ardore ai suoi studi prediletti. Ma poscia col decadere e con lo spegnersi della Accademia stessa, e con la partenza del Gonzaga da Padova, venendo a mancare le ragioni che lo tenevano colà, il G., cedendo all'invito del Duca Alfonso II d'Este, faceva ritorno a Ferrara (agosto 1567), accolto in qualità di gentiluomo presso quella splendida Corte. Di questa e dei principali membri della famiglia d'Este, a quel tempo, e dell'ambiente intellettuale ferrarese l'A. non manca di dare un'idea sufficiente.

L'ingegno pronto e versatile del G. gli conquistò subito la fiducia del Duca, che gli affidava varie missioni politiche, una a Venezia al Doge Pietro Loredan, un'altra quale ambasciatore residente a Torino (1569) e che dopo averlo creato cavaliere, anche poco dopo il suo ritorno in patria (maggio 1571) dove la salute e la famiglia lo avevano richiamato, lo inviava una seconda volta in missione a Venezia.

A questo punto cadono gli amori di Lucrezia Bendidio Machiavelli col Pigna, intorno ai quali amori l'A. trae alcune notizie da un codice ferrarese, non ignoto anche prima d'ora, contenente un

intero canzoniere amoroso del Pigna medesimo. Questo canzoniere appunto fu ordinato dal G. l'anno 1572 e dedicato alla principessa Leonora d'Este, allo scopo evidente di cattivarsi la benevolenza del potente segretario ducale.

Frattanto l'attività diplomatica del G. non cessava, giacchè nello stesso anno 1572 egli veniva mandato dal Duca a prestare omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII, dinanzi al quale in pieno concistoro recitò, come era consuetudine, la sua orazione. Dopo il suo ritorno a Ferrara ebbe la fortuna, non piccola per lui, d'assistere ad un fatto notevolissimo, quale fu la prima rappresentazione dell'*Aminta* (p. 39, probabilmente verso la fine dell'aprile 1573).

Nell'anno seguente cade la duplice, ma sfortunata legazione del G. in Polonia, dove veniva mandato dal duca Alfonso, che aspirava nientemeno che alla successione di quel trono lasciato vacante da Enrico di Valois prima, poscia da Carlo IX di Francia, alla quale legazione il R. consacra un intiero importante capitolo (V).

Con questo si chiude il periodo più agitato della vita del G., il quale, malgrado i suoi apparenti disdegni, in mezzo alla vita sfarzosamente raffinata e gaia di quella società ferrarese precipitante inconsciamente a decadenza, morto il Pigna, recluso il povero Tasso, veniva ad essere senza contrasto il poeta di corte, ambito e accarezzato da tutti (p. 52). Fortunatamente per lui, egli non s'accontentò di dar saggi frequenti delle solite composizioni poetiche, che si confondevano in mezzo alla folla volgare delle altre consimili, ma, aspirando ad impresa più vasta e difficile, s'accinse alla composizione del *Pastor fido* (1580-81), fatto in competenza con l'*Aminta* del Tasso, che appunto in quell'anno usciva in luce coi tipi di Aldo Manuzio.

Ciò offre naturalmente occasione all'A. d'accennare alle relazioni corse fra il G. ed il Tasso prima della reclusione di quest'ultimo, e alle loro gelosie amorose, la cui importanza a dir vero, ci sembra sia stata esagerata dall'A.

Importante è la ricerca che il R., lasciando per un momento la biografia del G., conduce intorno alla parte avuta dal poeta ferrarese nella correzione d'un esemplare della *Gerusalemme liberata* e delle *Rime* del Tasso. L'esistenza d'un esemplare marciano della prima edizione del *Goffredo* (Venezia 1580) con correzioni

marginali di mano del G. diede occasione a discussioni e giudizî assai disparati. Il Rossi (p. 66) a spiegare il fatto mette innanzi la congettura che il G. « desideroso di possedere un testo corretto » della *Gerusalemme*, quando ancora le buone stampe mancavano, » correggesse e completasse per suo conto l'edizione 1580 su d'un » buon manoscritto, riservandosi talvolta di trascrivere poi a parte » i brani più lunghi in quella mancanti, o recati con lezione molto » diversa da quella del codice. »

Poscia egli dimostra in modo abbastanza convincente che la stampa postillata della Marciana dovette aver servito alla edizione ferrarese del 1581, senza che per questo resti provata l'opinione che il G. abbia avuto parte in quella edizione. Assai probabile è invece che il G. abbia curato l'edizione della *Scielta delle rime* del Tasso, che vide la luce in Ferrara l'anno 1582 (p. 72).

Frattanto il disgusto di quella vita di corte, disutile e monotona e piena di brighe, le cure ognora crescenti della famiglia, unendosi alla guerra mossagli dagli emuli e dagli invidiosi, indussero il G. ad abbandonare la corte (maggio 1583) per ritirarsi a vita interamente privata (pag. 76), e alternando il soggiorno in una sua villa con quello di Padova, darsi tutto agli studi e specialmente alla composizione del suo *Pastor fido* e della commedia la *Idropica* (pag. 79) immeritamente trascurata sinora.

Trovato in seguito un onorevole partito alla figlia Anna, il G. partiva alla volta di Torino, dove faceva presente del suo *Pastor fido* a quel principe Carlo Emanuele I, sperando in cuor suo di entrare ai servizi di lui. Ma il duca Alfonso d'Este, ch'ebbe sospetto di ciò, per non perdere l'opera sua, lo richiamava alla sua corte, dandogli l'ufficio di segretario.

Ma più tardi, indotto specialmente dalle discordie vivissime e fiere che, per ragioni d'interesse, nacquero e durarono a lungo fra lui ed il figlio Alessandro, il G. lasciava definitivamente il servigio del duca Alfonso (p. 90).

Con questo fatto notevolissimo s'inizia un nuovo periodo travagliato e vagabondo nella vita del poeta ferrarese, il quale d'allora in poi ebbe a recarsi per ben due volte a Venezia, indi a Firenze e a Torino, dove prestò l'opera sua al Duca Carlo Emanuele in qualità di Riformatore dello Studio e di Consigliere di Stato. Ma anche da Torino egli partivasi (1589) e questa volta per

non farvi più ritorno e per riprendere la vita d'un tempo, divisa fra la villa e le gite frequenti a Padova e a Venezia.

A questo punto l'A. dimostra che nè a tal anno, nè ad alcun altro della vita del G. può appartenere quella *Relazione dello Stato di Milano del 1589*, che gli era stata a torto attribuita.

Invece, proprio in quest'anno 1589, cade la prima stampa del *Pastor fido*, che usciva bensì a Venezia alla fine di quello, ma con la data del seguente (p. 103).

Gli anni posteriori sono pieni delle svariate vicende della vita del G. — il quale, perseguitato dal rancore del Duca Alfonso, perduta la moglie, travagliato, per sua colpa, da discordie domestiche, entra al servizio dei Gonzaga che dopo breve tempo abbandona, si riconcilia col figlio per poi separarsene più bruscamente di prima, pubblica una raccolta di sue *Lettere* (Venezia 1593) e il *Segretario* (Venezia 1594) e finisce col ritornare nella grazia e nei servigi del Duca Alfonso d'Este.

Gli ultimi suoi anni si svolgono in mezzo a liti continue, a viaggi, alle cure per la rappresentazione del *Pastor fido*, avvenuta a Mantova nel 1598, e la prima stampa delle sue *Rime* (Venezia 1598).

In Firenze, accolto e trattenuto con onore alla Corte granducale, arciconsole dell'Accademia della Crusca, della quale fin dal 1587 era socio, compone il *Trattato della politica libertà*, invettiva retorica contro il governo repubblicano, scritta per meglio cattivarsi il favore del suo nuovo padrone, il granduca di Toscana.

Ma poco dopo il G., instabile e irrequieto come sempre, approfittando del matrimonio del figlio Guarino (1601), lasciava anche quella corte, per entrare, l'anno seguente e per breve tempo, ai servizii del Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere. Invitato da quest'ultimo a scrivere la Vita di Federigo di Montefeltro e di Francesco Maria I della Rovere, egli cautamente limitossi a comporre una *Critica alla vita di Francesco Maria della Rovere* scritta dal Leoni e che ci è conservata in un codice dell' Angelica.

Con la partenza da Urbino e con la missione a Paolo V si chiude per sempre la vita cortigiana e pubblica del G., i cui ultimi anni offrono soltanto il rattristante spettacolo di liti continue e di discordie rabbiose coi figli e coi parenti, liti e discordie ad ogni costo e su tutto, perfino sulle ossa d'un santo.

In mezzo alla stima universale (1), onorato dall'amicizia d'un Marini e d'un Tassoni, il G. moriva in Venezia il 7 d'ottobre 1612. La sua morte venne ricordata con un fiume di versi, ma, crediamo con poca sincerità di rimpianto.

A questo punto si chiude la prima parte del lavoro del Rossi.

La seconda parte dedicata interamente allo studio della pastorale del G. s'inizia con un capitolo, dove con larga conoscenza della materia e con sicurezza di metodo, sebbene (come l'A. per primo riconosce) in modo necessariamente incompiuto, si discorre delle origini del dramma pastorale italiano, della sua storia e delle varie forme nelle quali venne atteggiandosi.

L'A. accenna di volo all'*egloga pastorale*, la quale per un lento ma successivo svolgersi del dialogo e dell'elemento drammatico, divenuta rappresentativa nel sec. XV, avrebbe, secondo la sua opinione assai probabile, dato origine al vero dramma pastorale italiano.

La storia esterna ed interna del *Pastor fido* costituisce la parte certo più interessante del presente lavoro.

Cominciato a comporre, come abbiamo veduto, nel 1580-81, letto poi parzialmente dall'autore in varie città d'Italia, dopo una serie di vani tentativi per rappresentarlo in Mantova, Ferrara e Torino (2) e Firenze, il *Pastor fido*, sottoposto alla revisione di Leonardo Salviati, e di Scipione Gonzaga, usciva finalmente alla luce in Venezia l'anno 1591.

Alla storia interna del dramma guariniano, quale è fatta dall'A. crediamo rimanga ad altri ben poco da aggiungere, tanto ci pare accurata e compiuta.

Infatti il Rossi, dopo esposto nelle linee generali l'argomento del *Pastor fido*, e accennato alla parte principale (l'*Aminta*), ne

(1) Ad es. il noto Bartolomeo Zucchi in una lettera indirizzata al signor Vespasiano Ajazza (Roma, 20 giugno 1595), nella quale lamentava la recente morte di Torquato Tasso, scriveva: « Sieno gli altri affezionati ad altri poemi di moderni scrittori, che io non so volgere gli occhi (eccettuato quello del mio signor cav. Guarini) fuor che a questo (*La Gerusalemme lib.*) anzi a questi che abbiamo del signor Torquato » (V. *Lettere del signor Bartolomeo Zucchi da Monza*, 2. ed., Milano, MDCII, P. II p. 14).

(2) L'A., accordandosi in ciò col d'Ancona, dimostra erronea la tradizione secondo la quale una rappresentazione del *Pastor fido* sarebbe avvenuta in Torino per le nozze del principe Carlo Emanuele.

studia il progressivo svolgimento, le varie elaborazioni alle quali fu assoggettato dall'autore, con la scorta principalmente di tre codici, il Marciano, il ferrarese (alla cui autografia l'A. non crede), e il torinese.

Dopo la pubblicazione del *Pastor fido*, le rappresentazioni di esso, da quelle modeste di Crema e di Ronciglione a quelle sfarzose di Mantova (1598), di Roma, di Ferrara e di Bologna, si succedono senza posa, mentre si moltiplicano le stampe e le traduzioni. Ma un'opera come quella non poteva a meno di suscitare polemiche ardenti, che hanno un' importanza non piccola nella storia delle polemiche filosofico-letterarie della seconda metà del XVI e del principio del XVII secolo. Combattuto dal noto Giason di Nores professore di morale nello Studio padovano, difeso con calore dal G. celatosi sotto il nome di *Verrato*, il *Pastor fido* diede diretto o indiretto argomento a discussioni infinite per parte dell' Ingegneri, del Summo, del Malacreda, del Beni, del Savio, e del Pescetti. Nè per tutto il secolo XVII le dissensioni di giudizii e le polemiche cessarono, mentre la pastorale guariniana correva gloriosa per le mani di tutti, letta avidamente da quella società alla cui indole essa mirabilmente si confaceva.

I cenni raccolti dall'A. intorno alle imitazioni che il P. F. ebbe in Italia, in Francia, in Germania, mostrano quanta diffusione e quanto favore esso abbia incontrato, e per lungo tempo e in diversi paesi.

Il volume si chiude con un'appendice copiosa di documenti, fra i quali molte lettere inedite del G., un *Prologo* e *Intermezzi* interessanti per una rappresentazione del *P. F.* (Docum. 36, 39), e, ultimo di tutti, un utile *Saggio di una bibliografia del P. F.* (1), divisa in tre sezioni, una destinata alla parte italiana, un' altra alle traduzioni straniere, un' ultima alle riduzioni. Tale per sommi capi il contenuto del volume, il quale, inutile dirlo, è denso di fatti e di particolari riguardanti molte questioni secondarie, che concorrono tutte a gettare una luce larghissima sulla figura del G. e sopra i tempi nei quali egli visse.

Prima peraltro di chiudere il libro ci sentiamo in dovere d'e-

(1) Non troviamo registrata dal Rossi una graziosa edizioncina del *Pastor fido* uscita in Parigi 1737 in 24., della quale un esemplare in perg. fig. apparisce in vendita nel *Catalogo della Libreria antiquaria Romagnoli* fascicolo maggio-giugno 86 n. 589.

sporre alcune piccole osservazioni, che siamo venuti facendo nel corso della lettura, cosa del resto facilissima in tanta vastità e varietà di materia.

Parlando (p. 6) di Battista Guarini, illustre antenato del poeta, professore di greco e di latino in Ferrara, andava ricordato un suo titolo invidiabile di lode, l'essere egli stato maestro della colta Isabella d'Este Gonzaga; intorno alla quale cosa diede un cenno qualche anno fa il Braghirolli (1), pubblicando una lettera di lui alla marchesa, in raccomandazione del Mantegna.

La parte riguardante gli anni giovanili e l'educazione letteraria del G. in Ferrara ed in Padova è riuscita, probabilmente non per colpa dall'A. che anzi ha piena coscienza del difetto, la più debole e scarsa di tutte, mentre sarebbe certo della massima importanza poter vedere davvicino in qual modo, con quali elementi di coltura, secondo quale metodo di studio, la mente del G. siasi venuta formando; determinare con fatti specifici sino a qual punto e in quale misura l'ambiente di Ferrara prima, di Padova poi, insieme con l'indole particolare del suo ingegno, abbiano contribuito a sviluppare quelle tendenze letterarie, poetiche, filosofiche che ci si manifestano chiaramente in appresso. Forse pretendiamo più di quanto lo storico è oggi in condizione di darci — pure noi, leggendo attentamente questa parte del libro del Rossi, abbiamo provato l'impressione come di chi vede apparirsi all'improvviso una figura letteraria pressochè bella e formata, senza essere in grado di rendersi ragione del suo sorgere, senza poter seguire i gradi della sua formazione.

In altre parole, in questa parte del lavoro manca quel nesso vivo e indispensabile fra la vita esteriore del G. e la vita intima e le sue produzioni letterarie.

E questa indeterminatezza generale di contorni e di relazioni si rispecchia anche in casi speciali — ad esempio nelle relazioni del G. con Torquato Tasso, che hanno certo un'importanza eccezionale. Queste incominciarono primamente in Padova, ma in quale anno e occasione, e quale carattere ebbero? Soltanto rispondendo in modo sicuro a queste domande, si potrebbero giudicare degnamente le successive mutazioni che in esse avvennero negli anni

(1) *Alcuni documenti inediti relativi ad Andrea Mantegna* in *Giorn. d'erudiz. artist.* Perugia 1872, vol. I p. 202.

seguenti. Ci pare ad ogni modo che non abbia fatto bene l'A. a parlarci di codeste relazioni con quegli scarsi e spesso ripetuti accenni staccati e sparsi qua e là pel libro (1). Meglio avrebbe fatto cercando di raggrupparli e di darcene quell'idea complessiva ed intera che il lettore riesce indarno a formarsene.

A un certo punto (p. 18) l'A. afferma, con la scorta di lettere del Tasso, che la venuta di lui a Padova « va certamente collocata nel marzo del 1564. Ma in tal caso crediamo si tratti piuttosto d'un semplice ritorno, perchè già prima d'allora, e precisamente nell'estate del 1560, il giovane Tasso eravisi recato a visitare lo Speroni, al quale presentava l'*Amadigi* che il padre Bernardo sottoponeva alla sua revisione — e nel dicembre di quell'anno incominciava i suoi studi di legge in quella città (2), assistendo assiduamente alle lezioni del Sigonio che allora spiegava la *Poetica* d'Aristotele, e che, come il Rossi stesso ammette (p. 13 n. 1) insegnò in Padova per l'appunto dal 1560 al 1563.

Nella biografia che il Rossi ci ha dato del G. non troviamo fatto ricordo di due gravi malattie che colpirono il poeta ferrarese negli anni 1597 e 1599, nella seconda delle quali anzi il G. fu tenuto per morto.

Ciò si ricava da due lettere che l'amico Bartolomeo Zucchi scriveva al G. Nella prima di esse indirizzata a Padova con la data di Roma 29 marzo 1597, dice essergli stata gradita una sua lettera nella quale lo ragguagliava « ch'Ella sia tornata quasi nel » suo essere di prima »; e aggiunge: « con V. S. io mi congratu- » lo, che toltasi da le fauci della morte, si sia restituita a vita » (3). Nell'altra, spedita a Firenze, con la data di Milano 12 gennaio 1600, scriveva: « Non da altri, che da V. S. io ho inteso ch'ella » è stata tenuta morta, quando è così viva e sana. Ma gran fatto » non è che coloro habbiano e desiderato e diseminato ch' ella » fosse mancata » (4).

Come abbiamo già detto, l'A. accenna (pp. 168 e sg.) alle vicende principali e alle trasformazioni subite dall'egloga; e certo molte delle sue osservazioni possono essere accettate senza ri-

(1) Pp. 20, 25, 57, 61, 72.

(2) Cfr. per tutto questo anche: Canello, *Vita di T. Tasso* in *Storia della lett. ital. nel sec. XVI* p. 81.

(3) Nelle citate *Lettere del sig. B. Zucchi*, p. II p. 110.

(4) Op. cit. p. 272.

serve. Ma a questo riguardo ci è sorta una questione, che crediamo non priva di valore. A quel lento, graduato e quasi insensibile svolgersi dell'elemento drammatico, che il Rossi nota nell'egloga pastorale, corrisponde poi proprio un'analoga e reale successione cronologica?

A noi pare che in siffatte ricerche l'elemento cronologico non dovrebbe mai essere perduto di vista, se si vuole evitare di venire a conclusioni eccessive.

Così, ad es., l'A. non osserva abbastanza l'ordine cronologico quando, dopo aver toccato del *Tirsi* del Castiglione, recitato in Urbino intorno al 1506 (p. 169) viene subito a parlare d'un altro documento che si riferisce al 1496 (p. 170).

E a proposito del *Tirsi*, non dovevasi trascurare il riscontro con le famose *Stanze* del Bembo, quasi affatto sprovviste di elemento drammatico, e il cui *argomento*, oltrechè caratteristico, ha valore storico, perchè si trova premesso alle *Stanze* stesse sino dalla prima edizione delle *Rime* del Bembo, che fu curata da lui medesimo e impressa pei fratelli da Sabbio: *Stanze di M. Pietro Bembo recitate per giuoco da lui, e dal sig. Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere mandati a Madama Elisabetta Gonzaga e Madama Emilia Pia sedenti tra molte nobili donne e signori che nel bel palagio della città danzando festeggiavano la sera del Carnassale 1507.*

Sarebbe stato utile anche notare, come il G. stesso, fra i molti, si provò ad imitare le *Stanze* del Bembo, come apparisce dalle sue *Stanze della Fede* che si trovano impresse fra le *Rime degli Eterei* (1567) appartengono cioè al periodo giovanile del G. e mostrano fin d'allora in lui la tendenza ed il gusto per la poesia pastorale o, almeno, per una poesia che con la pastorale aveva molta relazione. E a proposito di poesia pastorale ci piace ricordare le *Stanze pastorali nuovamente composte per Alessandro di Bernardino da San Miniato*, ripubblicate qualche anno fa dal Neri (1) — le quali, benchè povere d'elemento dialo-

(1) In *Propugnatore* vol. IV, P. I 1871, pp. 394-412. La poesia, in belle ottave di forma popolare, fu scritta in sul principio del sec. XVI; e in fine della rarissima stampa, donde la trasse il Neri, si legge: ***Finita la Comedia Pastorale stampata in Firenze. Per Jo. Stephano di Carlo da Pavia ad Petitione di Bernardo da Pescia.***

gico e drammatico, sono notevoli per una schietta e viva semplicità popolare di forma e di contenuto.

A un certo punto (pp. 178 sg.) l'A. tenta di far seguire alla storia interna, dell'egloga e del dramma pastorale, la storia della evoluzione esteriore, della forma metrica. Egli stesso non si nasconde le grandi difficoltà che si oppongono ad una ricostruzione storica chiara e compiuta. È non senza ragione, chè, sbaglieremo forse, ma ci sembra che con questo voler ad ogni costo e dappertutto ritrovare evoluzione logica di fenomeni, si cada in una esagerazione evidente, si finisca per dimenticare che col Rinascimento e, più dopo di esso, le grandi correnti di evoluzione nei fenomeni letterari, come nei sociali, come, in genere, in tanti altri consimili, spiccate e decise ancora sul declinare del M. E., vennero quasi interamente mancando di fronte al prevalere fatale dell'individualismo, anzi, assai spesso, del capriccio individuale.

A mostrare poi quanto, in sulla metà del secolo XVI, fosse ancora vivo, nei costumi della società elegante e mondana l'uso di quelle rappresentazioni pastorali, che avevano formato già la delizia di altri tempi, e quanto a promuovere quest'uso contribuisse la passione per la campagna e per la villa, stimiamo utile rilevare i curiosi e interessanti accenni che a questo proposito si leggono in alcune delle *Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi raccolte per M. Dionigi Atanagi* L. II (Venezia, MDCI, Saliceto) p.........

In una specialmente (1), che un Fausto Borgia indirizzava da Feltre il 26 febbraio del 1568, al sig. Francesco Melchiori, si trova una curiosa notizia riguardante la rappresentazione d'una « bellissima Egloga Pastorale di 5 atti, col numero di 12 persone » che durò tre ore — e d'un'altra « picciola . . . assai bella. » Ma questa con la sua scena, et intermedi è passata con tutta » le dignità pastorali, che si possino desiderare, » e si dice essere *cosa stampata.*

Ancora più interessante per chi volesse studiare le relazioni fra il gusto della poesia bucolica e pastorale e l'amore pei sollazzi campestri nella società del maturo cinquecento, è la descrizione della *Veglia fatta dalla Corte dei Ferraiuoli* (2).

(1) Pp. 331-333.

(2) Pp. 361-375. Cfr. anche un'altra descrizione di passatempi e burle campestri, pp. 353-362.

Il Rossi discorrendo (p. 186, 212) delle relazioni che ebbe il G. col cav. Leonardo Salviati, ricorda le osservazioni che il celebre grammatico fiorentino, fece al *Pastor fido*, ma mostra di non aver saputo che fino dal 1873 il co. Luigi Manzoni nelle *Prose inedite e lettere del cav. Leonardo Salviati* aveva pubblicato per intero (pp. 87-107) il *Giudizio e le annotazioni sul P. F. del cav. Guarini* dedicate al molto illustre Giambattista Guarini, traendolo dal ms., creduto originale, che si conserva nella Comunale di Ferrara. Fra le *Annotazioni* date integralmente dal Manzoni, resta quindi compreso il *Saggio delle osservazioni del Salviati al P. F.* che il Rossi pubblica nel Docum. XXXIV. Inoltre la lettera del Salviati al G. (Firenze, 8 ottobre 1583) che il Rossi dà in luce nel Docum. XXX trovasi già pubblicata dal Manzoni, e premessa al *Giudizio sulla favola del P. F.* (pp. 83-86). Infine l'A. si è lasciato sfuggire una lettera anteriore del Salviati al G. (26 febbraio 1586) già edita dal Zucchi nel suo *Segretario*, e ripubblicata dal Manzoni (pp. 176-178) notevole perchè accenna evidentemente al principio della relazione fra il Salviati e il G.

Prima di finire, un'altra osservazione. Il libro del Rossi è pieno zeppo di note e documenti appiè di pagina e in appendice. Noi per parte nostra, non abbiamo che a congratularci coll'A. e incoraggiarlo (se ne fosse il caso) a continuare per la via così felicemente intrapresa.

Ma egli, nella prefazione, accennando al metodo da lui seguito, scrive che esso « per buona ventura non ha più bisogno nè di difese nè di spiegazioni. » Ma è proprio vero ? Forse che non farebbe quasi dubitar del contrario il vedere, ad es., uomini come il Gaspary prendersela ad ogni momento con le note e le citazioni soverchie, con la mania dell'inedito, vale a dire, con tutto ciò che costituisce, nella sua parte sostanziale, il metodo unico e vero, col quale il critico espone scrupolosamente il suo materiale e le sue ricerche al libero controllo dei lettori, agevolando così e provocando nuove ricerche, gettando luce sopra molti soggetti laterali ? Ma forse è meglio non parlarne e lasciar dire la gente.

Concludendo : il Rossi con questo suo studio serio e coscienzioso sulla vita e la pastorale del G. ha fatto opera utilissima, di cui gli saranno grati quanti hanno a cuore l'esatta conoscenza della nostra letteratura.

VITTORIO CIAN.

Un « Bädeker » dell' anno 1687.

Sotto questo titolo il giornale *La Difesa* (n. 3, 4-5 gennajo 1887) dà conto di una comunicazione fatta dal P. V. Radics al periodico *Alte und neue Welt* di Einsiedeln intorno ad una guida di Venezia, rinvenuta nella ex biblioteca degli Agostiniani in Lubiana, stampata nel 1687 in Augusta da Tomaso Astaler col titolo: « *Viridarii Adriatici Elysia*, ossia del giardino e della bella casa di delizia che fiorisce attorno al Golfo veneziano. Venezia, come essa è realmente nella sua grandezza mondiale, capitale e potente republica. » Vol. in 8.° di 72 pag. con 42 illustrazioni.

R. P.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXXI pag. 485)

1883

623. Joppi Dott. Vincenzo. *Cronaca Sacra della terra di Valvasone, compilata da vecchie memorie da V. J.* (Nel solenne ingresso del molto rev. don Giammaria Maddalena, alla sede arcipretale del SS. Corpo di Cristo di Valvasone, pubblicarono il canonico Ernesto Degani ed altri). Portogruaro, Castion, 1883, in 8.

1884

624. Cicuto P. A. *Ricordo biografico del sac. Mattia Zannier*. Udine, Cantoni, 1884, in 8.

1885

625. — Motta. *Deliberazioni (quattro) del Consiglio della magnifica Comunità della Motta, riguardo all'antico Collegio dei Nodari*, estratte da Registri custoditi nell'Archivio del Comune, pubb. da Edoardo Tommasini per nozze Carnielli-Ruzzini. Treviso, Nardi, 1885, in 8.

1886.

626. *Aggregazione della famiglia Agosti, al Consiglio dei nobili di Belluno, 1607, 16 giugno.* Per nozze Miari Fulcis-Agosti. Belluno, tip. dell' Alpigiano, 1886, in 8.

627. *Annuario della nobiltà italiana, anno IX, 1887.* Rocca San Cassiano, Cappelli, 1886.

(Contiene notizie genealogiche e stemmi anche di famiglie veneziane e venete).

628. Apollonio D. Ferdinando. *Un capitolo di storia veneta nei Regesti di Clemente V* (estr. dal giornale *La Difesa*, anno XX, n. 245, 246, 247, 248). Venezia, tip. Patriarcale, 1886, in 16 di pag. num. 37.

629. Apollonio D. Ferdinando. *Parole dette in Chiesa a Lonigo il 15 settembre 1886, nei funerali di S. G. il Principe Giovanelli.* Venezia, tip. dell'Ancora, 1886.

630. Barbarani Giov. *Chiesanuova* (monografia storico-etnografica). Verona, tip. Sordomuti, 1886, in 8., p. 28.

631. Barbarigo Ag., doge di Venezia. *Ducale perchè il Vescovo di Ceneda consegni i delinquenti della veneta repubblica ai rettori di Conegliano e Serravalle, 24 ottobre 1493.* Vittorio, tip. Luigi Zoppelli, 1886, in 8., p. 10.

632. Benvenuti Leo. *La Situla Benvenuti nel Museo di Este.* Este, Stratico, 1886, in fol. mass. con 2 tavole.

633. Bianchi Aristide. *Jacopo Franchini e i suoi ritratti in vetro.* Venezia, Stab. dell'Emporio, 1886 in 16., di p. 26.

634. Bottana Giovanni. *Della colonna della giustizia eretta nella piazza S. Giovanni della Città di Udine, l'anno 1614.* (E «Memoriale della Città a messer Hieronimo Paliari di Udine scultore in Venezia» sullo stesso oggetto). Per nozze Beretta-Someda. Udine, Seitz, 1886, in 8, p. 14.

635. Brentari Ottone. *I podestà Soranzo a Bassano* — pubb. da Alberto Agostinelli per nozze Soranzo-Zeno. Bassano, Pozzato, 1886, pag. 14

636. *Breve di S. S. Pio II, al doge della Serenissima Repubblica Veneta Cristoforo Mauro. (Da un manoscritto di Scipione Maffei nella Capitolar Biblioteca).* Verona, tip. Merlo condotta da G. Marchiori, 1886, in 4. (Pubblicato dal Capitolo canonicale di Verona per l' ingresso alla dignità arcipretale del Duomo, di S. Sig. Ill. e Rev. Mons. Gregorio Braggio; con avvertenza di mons. canon. e bibliotecario G. B. Giuliari).

637. Bullo ing. cav. Carlo. *Quale debba essere il punto d'interclusione della Conca di Brondolo.* Chioggia, Duse, 1886, in 8. con tav. lit.

638. Caffi Mich. *Bianca Maria Visconte-Sforza a S. Antonio di Padova.* Padova, tip. del Seminario, 1886, in 8. p. 16.

639. Candido Em. *Cronaca udinese dal 1554 al 1564, trascritta ed annotata da V. Joppi.* Udine, tip. del Patronato, 1886 in 8. di p. 30. (Pubblicato da Francesco Florio, per nozze Beretta Maria con Someda Pietro).

640. Canestrini Giovanni, Castelfranco Pompeo. *Le antichità pseudo preistoriche scoperte dal cav. Nicolò Battaglini nell' estuario veneto.* (Dal Bollettino di paletnologia italiana, anno XII, n. 7 e 8, 1886). Parma, Battei, 1886, in 8.

641. *Canonici della cattedrale di Vicenza, dal secolo X ai giorni nostri.* Vicenza, tip. S. Giuseppe, di G. Rumor, 1886, in 8., di pag. 18.

642. *Case e palazzi della città di Belluno al finire del secolo XVI. (Memorie desunte dagli atti della causa vertita negli anni 1596-1598 fra gli eredi del sig. Priamo q. cav. Giacomo Persico, e il dott. Giorgio Piloni q. Odorico.* Per nozze Barcelloni-Proti). Belluno, Cavessago, 1886, in 8.

643. Carreri F. C. *Intorno ad alcune costruzioni Spilimberghesi.* (Note e congetture sulla via di mezzo e su alcuni fortilizii di Spilimbergo). Per nozze Del Negro-Spilimbergo. Spilimbergo, Menini, 1886, in 8.

644. *Cenni storici del pio sodalizio di S. Luigi in Schio, nella fausta occasione del XXV anniversario dalla istituzione (11 luglio 1886)* per D. O. R. Schio, tip. lit. L. Marin, 1886, 8., p. 16.

645. *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimoquarto alla caduta della Repubblica.* Venezia. Fontana, 1886, in 8. picc. di p. 74.

646. Chioggia. *Orazione recitata in nome della città di Chioggia innanzi al doge Andrea Gritti il 23 maggio 1523,* (Dai Diarii di Marino Sanudo). Venezia, tip. dell' Emporio, 1886, in 8.

647. Combi Carlo. *Istria, studii storici e politici.* Milano, tip. Bernardoni, di C. Rebeschini e C., 1886, in 16., pagine XLV, 318.

648. *Cronacha tratta da un altro consimile esemplo de mano di ms. Alessandro Carriero nodaro di Este, qual disse*

haverla havuta dalli sigg. Conti da S. Bonifacio. Este, tip. Stratico, 1886, in 8., di p. 13.

649. Dalmedico Angelo. *Commemorazione della sortita da Marghera (27 ottobre 1848).* Discorso pronunciato a Mestre il giorno 27 ottobre 1886. Venezia, tipogr. dell'*Adriatico*, 1886, in 8. picc. di pag. n. 13.

650. Da Schio Giovanni. *Lettera storica ad Emmanuele Cicogna* (per nozze Da Schio-Legrenzi). Schio, Marin, 1886.

651. *Dell'Abbazia di Moggio nel secolo XV,* nuovo documento trovato dal dott. Vincenzo Joppi. (Per nozze di Guido Tessitori con Rosina Vernier-Romano). Stab. tip. del Patronato, 1886, in 8. di pag. 18.

652. *Documenti per la storia dell'augusta ducale basilica di S. Marco in Venezia, dal nono secolo sino alla fine del decimottavo.* Venezia, Ferdinando Ongania editore (tip. Emiliana), 1886, fo. di pag. XXX-300. — Raccolta di fac-simili relativi al vol. sudd. pag. 301-308, e tav. XL in eliotipia.

653. *Due lettere dei re di Napoli a Girolamo Agosti.* (Per nozze co. Maria Agosti con Francesco Miani-Fulcis). Belluno, De Liberali, 1886, in 8.

654. Foscarini Marco, ambasciatore in Vienna. *Lettera (1735, 19 marzo) alla Signoria di Venezia, per la sua elezione ad istoriografo pubblico.* (Pubblicata, con *Avvertimento* e *Annotazioni* di Andrea Tessier, dal prof. ab. Francesco Corradini, per nozze Corradini-Bianchi). Padova, tip. del Seminario, 1886, in 8.

655. Forumjulii, *numero straordinario pubblicato per l'inaugurazione della ferrovia Udine-Cividale.* Articoli storici: *Cividale nella storia. di* G. Occioni-Bonaffons. — *Un documento per la storia, del Friuli. (Lettera della comunità di Cividale alla comunità di Gemona, notizie relative all'invasione dei Turchi nel 1472). — La vicinia a Canebola, dell' avv.* C. Podrecca. — *Cofanetto di avorio esistente nell' archivio capitolare di Cividale, di Alvise* P. Zorzi. — *Pantheon cividalese (epigrafi agli uomini illustri), di* Vittorio Podrecca. — *La società del tiro a segno nazionale (in Cividale), di* S. Refatti. — *Società operaia (di C.), di* M. Guerzoni. — *Marcantonio di Manzano e i volontari cividalesi nella guerra di Gradisca (1616-17), dell' avv.* Ernesto

d' Agostini. — *Numismatica (cividalese), di* V. Ostermann. Cividale, tip. Fulvio, 1886, in fol.

656. Gardin A. *Monografia di Castel Roganzuolo*. Conegliano, tip. Cagnani, 1886, in 8. di pag. 9.

657. Heiss Aloiss. *Les médailleurs de la renaissance. Venise et les vénitiens du XV au XVII siècle. Histoire — institutions — moeurs — coutumes — monuments — biographies des célébrités venitiennes (avec 17 phototypographies inaltérables et 450 vignettes)*. Paris, Chamerot, 1886 in fol.

658. Home-Rosenberg F. *The State Archives in Venice, and the unpublished materials for English history they contain*. (Nel giornale: « The Venice news », 1886, n. 27, 28, 29, 30, 31, 33.

659. *Il Cholera a Venezia nel triennio 1884-85-86*. Relazione della Giunta Municipale. Venezia, Stab. dell'Emporio, 1886, in 8. di pag. 188.

660. *Indicatore Commerciale Veneto 1887* (anno II). — Guida commerciale Amministrativa delle Città e provincie venete, compilata dall' ing. dott. Ernesto cav. Volpi. Venezia, Visentini, 1886, in 8. di pag. a-o-XI-626.

661. *Informazione sopra la Camera e il territorio di Vicenza, presentata nel 1638 a Giorgio Contarini provveditore di quella città*. (Per nozze Dina da Schio e cav. Angelo Legrenzi). Venezia, tip. dell'Emporio, 1886.

662. Joppi dott. Vincenzo. *Statuti della Villa di Faedis, del 1326, con documenti*. (Per nozze Pordenone-Martinuzzi). Udine, Doretti e Socii, 1886, in 8.

663. Joppi Vincenzo. *Il primo matrimonio del pittore Giovanni Antonio detto* il Pordenone, *documento illustrato da V. J.* Per nozze Beretta-Someda. Udine, Seitz, 1886, in 8.

664. La Certosa di Vedana, *(Notizie offerte da don Luigi Moretti sacrista della cattedrale di Belluno, ai padri certosini Marcello Grezier. che ricuperó all' ordine il monastero di Vedana, e Giuseppe Rivara che primo ne assunse il governo, nel dì 29 settembre 1886, in cui fu consacrata la chiesa rifatta*. Belluno, Cavessago, 1886, in 4.

665. *Les Courtisanes et la police des moeurs à Venise. Documents officiels empruntés aux archives de la Republique,*

accompagnés de quelques observations. Sauveterre, Chollet, 1886, in 8. di p. 56.

666. Lucrezia Orologio *degli Obizzi, gli Obizzi e Casa Savoia; documenti tolti dai regii Archivii di Stato di Modena e Torino, e per la prima volta pubblicati per il sac. Antonio Maria Locatello*. Padova, tip. Antoniana, 1886, in 8., di pag. (17). (Per nozze De Malfatti-Dondi-Orologio).

667. Marchesi dott. Vincenzo. *La decadenza della Repubblica Veneta* (Discorso tenuto presso il Veneto Ateneo nella chiusa degli esami di storia patria il 6 giugno 1886). Venezia, tip. lit. Fontana, 1886 (dal periodico *Ateneo Veneto* sett. ott. 1886).

668. Miari Michele, *ambasciatore della città di Belluno a Costanza, lettere 1417, 18 agosto*, *con cenno di F. P. (offerta da Giuseppe Meneghini al prof. Francesco co. Miari Fulcis, nel giorno in cui sposa la contessina Maria Agosti)*. Belluno, De Liberali, 1886, in 8.

669. Moretti L. *La Certosa di Vedana*. Belluno, tip. Cavessago, 1886, 4., pag. 20.

670. Morteani prof. Luigi. *Notizie storiche della città di Pirano*. Pirano, Herrmanstorfer, 1886.

671. Nicoletti G. *Chiesa e monastero di S. Marco di Vedana in Belluno*. (Nel giorn. « La Difesa », N. 225, 1. Ottobre 1886).

672. *Origine della venerabile arciconfraternita delle ss. Stimate di S. Francesco in Vigasio, e sua aggregazione a quella di Verona, documenti inediti del marzo 1641*. Verona, tip. Collegio Artigianelli di G. Gatti, 1886, in 8., p. 19.

673. Pagart d'Hermansart. *La maison de Laurétan, issue des Lorédan de Venise, en Allemagne, dans les Pays-bas et en Artois*. (Extrait du tome XX des *Mémoires de la Société des Antiquaires de la Morinie*). Saint-Omer, Impr.-lithogr. D' Homont, 1886, in 8.

674. Pietrogrande Giac. *Il castello di Este e i suoi escavi*. Venezia, Stab. tip. lit. M. Fontana, 1886, 8., p. 18.

675. Pighi Antonio. *Cenni biografici di mons. Giovanni Andrea Avogadro vescovo di Verona, dedicati al P. Pietro Vignola*. Verona, tip. Sordomuti, 1886, 8. di p. 14 con annotazioni in fine.

676. Randaccio C. *Storia delle Marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della Marina militare italiana dal 1860 al 1870.* Vol. 2. Roma, Forzani e C., 1886, in 8. di pag. num. 342. 312. Nel vol. I a pag. 133-161 Marina Veneziana (1750-1849).

677. Riant co. *La part de l'évêque de Bethléem dans les butin de Constantinople en 1204. (Extrait des Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France*, t. XLVI pag. 225-237). Nogent-le-Rotrou, Impr. Daupeley-Gouverneur, 1886, in 8.

Parla della restituzione chiesta ai Veneziani pel vescovo di Betlemme Raniero, di una imagine sacra, intitolata « Hodigitria. »

678. Ricci Corrado. *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna (1527-1529) documenti illustrati.* (È la dispensa CCXV della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII, fondata e diretta da Francesco Zambrini). Bologna, Monti, 1886, in 16.

679. Rosa Gabriele. *Studi di storie bresciane.* Brescia, Unione tip. bresciana, 1886, 8, p. 191.

680 Rossi Jacopo. *Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno.* Feltre, tip. Pamfilo Castaldi, 1886, 8., pagine XIV-398.

681. Sacchetti. *Una gita a Montegalda.* Articolo estratte dal giornale milanese *La Lega Lombarda.*

682. Santi Angelo. *Origine dell'Arte vetraria in Venezia e Murano.* (Dalla *Voce di Murano*). Venezia, tip. Francesconi, 1886.

683. Schio (da) Giovanni. *Un pensiero sulla storia di Vicenza.* (Pubblicò Fedele Lampertico per nozze Legrenzi-Da Schio). Vicenza, Zanetti, 1886, in 4.

684. *Serto di fiori alla Gran Vergine Madre di Dio, nel XXXII anniversario della definizione dogmatica del suo immacolato concepimento.* Venezia, tip. Patriarcale, 1886, in 8. (A pag. 50-54, si leggono « Alcune epigrafi proposte pel tempio di M. V. della Salute nel 1631 »).

685. *Statuto della Scuola grande Arciconfraternita di San Rocco in Venezia.* Venezia, tip. dell'Ancora, 1886, in 8. di pag. 32.

686. Tessier Andrea. *Intorno alla fabbrica del tempio di S. Francesco di Assisi detto* della Vigna *in Venezia, ed alle modificazioni introdotte nell' originario modello del celeberrimo architetto e scultore Jacopo Sansovino.* (Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti, diretta dal sac. don Michele Faloci Pulignani, vol. I, fasc. III, maggio-giugno 1886, p. 71-76. Foligno, Campitelli, 1886).

687. Varmo (di) G. B. *Di Lodovico Manin, risposta ad una critica del prof. A. Bertolini.* Udine, tip. di Marco Bardusco, 1886, 8. p. 21.

688. Verdi Ad. *Da Anagni a Venezia, saggio storico (1176-1177).* Este, Zanella, 1886, in 8., p. 14.

SPIGOLATURE

DALL' ARCHIVIO NOTARILE DI TREVISO

Documenti inediti intorno a Lorenzo Lotto e ad un suo discepolo.

(Continuaz. V. T. XXXII, p. 169)

II.

Abbiamo veduto che Lorenzo Lotto ebbe in Treviso uno scolaro di nome *Domenico;* che lo tenne presso di sè nella sua abitazione sin verso la fine del 1506; e che al momento di dover partire da questa città, nel 18 Ottobre di quell' anno, si riconobbe debitore verso il padrone di casa, il quale, a quanto sembra, provvedeva agli alimenti del maestro e dell'allievo, di sedici ducati d'oro «*pro » resto expensarum ipsi m.° Laurentio et m.° dominico disipulo » . . . . .factarum* . . . . ».

Ora, chi fu codesto *Domenico?*

I biografi non parlano di scolari che abbia avuto il Lotto nè a Treviso, nè in altre città; e perciò la domanda, così piena di interesse, mi stava sempre davanti durante le ricerche minuziose ed estese fatte sugli atti notarili dell'epoca. Pur troppo non ho ritratto da queste la risposta categorica ch'io desideravo. Ma, per via d'induzioni, derivate in parte dai documenti e in parte da criterii artistici, crederei d' esser giunto egualmente alla mèta; e se, come credo, ho còlto bene nel segno, le notizie che son per offrire, desunte da quei pochi documenti scoperti, acquisteranno maggiore importanza, colmando una lacuna nella biografia del grande artista. — Nella peggior ipotesi, gioveranno a rivendicare all' onore dell' arte un altro pittore *veneziano*, senza dubbio inferiore di merito al primo, ma troppo ingiustamente dimenticato dagli storici, per non dire affatto ignorato.

Il solo pittore di nome *Domenico*, di cui troviamo fatta menzione fra la copiosa raccolta di atti rogati a Treviso nel principio del secolo XVI, è *Domenico Capriolo di Venezia, figlio di Bernardino*.

In un chirografo del 20 Aprile 1518, deposto nei rogiti di Nicolò Tempesta egli stesso si firma così: *Et io Dominico Chapriolo pictor fui presente.* — Dal 1518 al 1528 lo s' incontra con frequenza quale testimonio in diversi contratti; e ciò a brevi intervalli successivi e durante tutto quel periodo di tempo, locchè dimostra il suo stabile domicilio a Treviso (1). Da alcuni notai vien chiamato *Capriolo* da altri *de Capriolis;* tutti però sono esatti e concordi nell' indicarne la paternità e il luogo di nascita.

Nel 23 Luglio 1520 il Rever. Francesco q.m Salvatore, prebendato nella chiesa cattedrale, investito della prebenda de' Baldacchini, convenne col nostro pittore « *quod ipse . . . . . . habeat* » *pingere unam palam assumptionis beatae mariae, reponen-* » *dam ad altare dictae Prebendae in dicta ecclesia, et eam pa-* » *lam . . . . . . compleri faciat aliis suis ornamentis necessa-* » *riis . . . . . . precio et mercede pacta et conventa ducatorum* » *quinquaginta auri in ratione libr. sex, soldorum quatuor . .* » . . . . » (2).

La pala, che costò una somma abbastanza rilevante per quei tempi, andò perduta, non si sa come nè quando; e come il solito, nessun cronista nè illustratore di cose trivigiane ne parla.

Invano ho ricercato altre convenzioni notarili per pitture commesse al Capriolo; cosa del resto che non mi recò stupore, dovendosi deplorare la consuetudine invalsa a Treviso e nel suo territorio, per la quale questi *concordii*, come allora si chiamavano, venivano estesi quasi sempre in scrittura privata. Diversamente si costumava in altri paesi della regione, per es. a Udine, a San Vito, a Spilimbergo ecc. ecc., dove l'intervento del notaio si reputava indispensabile a maggior garanzia delle parti commettenti, che erano per lo più confraternite, chiese o altre comunità.

Il Capriolo ebbe per moglie Camilla figlia di Pier Maria Pennacchi, egregio pittore trivigiano — e morì nel 3 Ottobre 1528.

(1) Atti 1518, 1. Dicembre, del notaio Francesco dall'Oniga; 1519, 9 Luglio del notaio Parte Girolamo; 1520, 8 Febbraio, notaio Pier Franc., Soligo; ecc. ecc.

(2) Atto a' rogiti Aurelio dalle Caselle.

Queste due notizie si rilevano dalla Sentenza del maleficio, che riporterò più avanti.

Non risulta in quale età precisa egli morisse, ma certo in età giovanile, perchè della vedova Camilla, che passò presto a seconde nozze con un tale Marc' Antonio bombardiere, si hanno memorie fino al 29 Novembre 1571 (1). — Or bene, se nel 1528 esso era giovane, nel 1506 era fanciullo: circostanza di molto rilievo, se si richiami l' atto del 18 Ottobre 1506, ormai più volte citato, in cui si accenna a un *Domenico* discepolo di Lorenzo Lotto. — E questo *Domenico* perchè non dovrebbe essere il Capriolo?

Mentre dagli atti dell' epoca non ci vien ricordato alcun altro pittore con quel nome, del Capriolo invece abbiamo attestazioni sicure. I raffronti delle date si presterebbero a meraviglia a far credere che fosse lui veramente quel tale allievo del Lotto; e forse (l'ipotesi è un po' ardita ma non inattendibile) fu lo stesso maestro Lotto che condusse con sè il fanciullo concittadino, da Venezia a Treviso, per quivi educarlo nell' arte divina del pennello.

Ma lasciando da parte i documenti scritti, e le deduzioni che se ne possono ricavare, parlerò ora di un documento artistico forse più eloquente dei primi, e che ad ogni modo concorre mirabilmente con essi a sostegno della mia congettura.

Nella Pinacoteca Comunale di Treviso si conserva una tavola larga un metro circa e alta 80 centim., rappresentante l' *Adorazione dei pastori,* e segnata colla firma autografa: *Dominicus Chapriolo 1518.* — Fra i rarissimi quadri di lui, esso è l' unico che ci sia rimasto in questa città, e forse il solo fra tutti che porti il nome autentico del pittore.

In quella tavola, da me lungamente ammirata e studiata, parvemi sempre di scorgere la maniera e il colorito dei seguaci del Lotto. — Non volendo però arrogarmi l'autorità, che non ho, per far qui una disquisizione in materia d' arti belle, cedo la parola al chiarissimo Comm. Antonio Pavan, persona assai competente, e nota agli studiosi delle discipline artistiche per i suoi scritti di critica e di estetica.

Interrogato se l' opinione sua d' intelligente s' incontrava con la mia di profano, mi scrisse con somma cortesia la seguente lettera, autorizzandomi anche a pubblicarla.

(1) Atto di quel giorno nei protocolli del notaio Giuseppe Locatello.

Preg. signore,

Più volte e con soddisfazione grandissima, mi sono recato a rivedere il quadro che dall'Amministrazione del nostro Spedale fu depositato in custodia alla Pinacoteca Comunale di qui; e che porta scritto a chiarissime lettere il nome di *Domenico Capriolo*.

Il quadro è per mio giudizio uno dei migliori della nostra collezione: e per la sua età di oltre tre secoli e mezzo, e per essere dipinto sopra tavola soggetta a sbolliture ed a spacchi inevitabili, parmi anche che sia abbastanza bene conservato.

La scuola è, fuor di dubbio, veneziana, e l'opera si manifesta eseguita da mano veramente maestra. Più si riguarda e più bella apparisce, se specialmente fermasi l'attenzione sulla squisita figura della *Madonna*, la quale sta inginocchiata dinnanzi al divino fanciullo, ch'è pure mirabile.

Nel quadro è rappresentata l'*Adorazione dei pastori*. Quello dei pastori, a diritta del riguardante, genuflesso quasi carponi sul davanti, è formato con tale finitezza di esecuzione che i moderni (usi al tocco sprezzante) chiamerebbero perfino leccatura; gli altri due personaggi posti in seconda linea, sul piano prospettico dove sta San Giuseppe appoggiato al bastone, sono mezzo nascosti dagli oggetti anteriori che occupano il quadro. Ma tutto è condotto con la diligenza e la cura che potrebbe usare un dipintore di miniature o un vecchio maestro fiammingo.

La vaghezza argentina e trasparente del colorito sparsa su tutto il dipinto; l'aria celestiale che irradia dal viso della Vergine; la forma flessuosa, e insieme larga e castigata delle pieghe che compongono il manto ond'è vestita; quella medesima libertà usata dal pittore nel non voler seguire la tinta tradizionale del manto, il quale anzichè azzurro vedesi soffuso d'un giallognolo rossiccio, che riluce quasi d'ambra e di fosforo; tutto ciò m'induce a credere con qualche fondata ragione che il nostro *Capriolo* fosse veramente il discepolo del grandissimo *Lorenzo Lotto*, a noi contrastato dai bergamaschi, e ch'Ella, egregio amico, con la scorta di documenti irrefragabili ha avuto la fortuna di rivendicare alla gloria delle nostre lagune.

In siffatta opinione condurrebbemi la memoria viva, che ancora serbo, dei raffronti da me istituiti con altri quadri della scuola *Lottesca*, i quali con molta attenzione e con particolare interesse ho sempre ammirato nelle mie lunghe peregrinazioni, ajutandomi delle note e delle osservazioni che mi sono studiato di fare intorno alle diverse scuole dei vecchi maestri.

Delle singolari prerogative che distinguono la originale maniera di *Lorenzo Lotto*, e ch'io noterei quasi riflettute nel grazioso quadretto del *Capriolo*, mi farebbero testimonianza la grandiosa pala della Chiesa di Santa Cristina presso alle sorgenti del Sile, e il San Nicolò nella Chiesa del Carmine a Venezia, il Sant'Antonino nell'augusto tempio de' SS. Giovanni e Paolo, la Madonna col putto ch'è nel palazzo Manfrin pure a Venezia; ma sopra di ogni altra cosa mi torna presente all'immaginazione una *Sacra Famiglia*, che il valentissimo e sempre lagrimato amico mio, architetto Antonio Cipolla, mi chiamò un giorno ad ammirare nelle sale del Quirinale, quando egli apparecchiava colà gli alloggiamenti della Principessa Margherita, ora Regina d'Italia.

Nè l'amico mio, nè altri allora presenti, avevano saputo indovinare, non che precisare l'autore di quel bellissimo dipinto, che dev'essere rimasto nella stanza da letto della Regina. Toccò a me la ventura di scoprire, fra' rabeschi di un gallone che adorna i lembi della veste della Vergine, il nome nitido e schietto di *Laurentius Lottus*. — E quella vaga eleganza di pennelleggiare e di colorire mi si ridesta ancora nella memoria alla vista dell'*Adorazione dei pastori*, fattura degnissima del valoroso, quanto derelitto *Domenico Capriolo*.

. . . .

Mi creda

Suo Devot.

Antonio Pavan.

Treviso, 1. Novembre 1886.

Se intorno alla vita ed alle opere del Capriolo i documenti ci forniscono così scarse notizie, la sua morte all'incontro ci è descritta minutamente in tutti i tragici particolari dalla Sentenza che qui trascrivo. — La tolgo dalla collezione delle Sentenze del Malefizio, pronunciate dai Podestà del Comune e distretto di Treviso, collezione che principia coll'anno 1510, e arriva alla fine del secolo XVIII, e che è deposta in questo Archivio notarile. — La Sentenza è così chiara nella descrizione del fatto, che non ha bisogno di commenti.

« (De scripturis eg. S. Caroli Zuchati not. mall.)

» . . . . . anno domini 1529, indictione 2.da die sabbati 4 mensis
» decembris.

» Nos igitur potestas et capitaneus antedictus (*Franciscus*
» *Mauroceno*) infrascriptas condemnationes corporales . . . .
» contra infrascriptos delinquentes . . . . . . damus, dicimus pro-
» nuntiamus et proferimus in hunc modum, videlicet.

» Franciscum de Boscharinis de villa Turris territorii vi-
» centini maritum D. Althabelle relicte in primo matrimonio mag.

» petrimariae de penachiis: contra quem processum fuit et est
» pro eo quod dum *q. mag. dominicus de capriolis venetus pi-*
» *ctor tarvisii* maritus D. Camillae filiae prenominati q. mag.[i]
» petrimarie ex supradicta D. Althabella virtute dotis dicte eius
» uxoris remedius (1) juris missus fuisset in possessionem
» quarundarum terrarum sittarum in villa ponzani (2): et de
» anno proxime praeterito dicta D. Althabella contra man-
» data judiciaria sibi facta seminari fecisset in dictis terris quan-
» dam quantitatem millij: et die sabbati tertio octobris dicti anni
» ipse q. mag.[r] Dominicus conduxisset non nullos eius operarios
» in terras predictas ad incidendum millium jam maturum: su-
» pranominatus Franciscus habita de premissis noticia hoc aegre-
» ferens, et deum ante oculos non habens, sed pocius inimicum
» humani generis, proposuit interficere q. mag.[m] dominicum,
» et sic animo pensato, et deliberato homicidium predictum co-
» mittendi, accepto uno scloppeto sive arcubuxo se contulit ver-
» sus locum dicti millij: et dum prevenisset *(sic)* prope quandam
» cesiam (3): que est juncta dictae viae prope campum in quo
» idem q. mag. dominicus per suos operarios succidi faciebat
» millium clandestine: et inclinatus versus terram ulterius pro-
» gressus est per retro cesiam praedictam donec constitutus fuit
» in loco ex opposito campi praedicti stans ibi in insidiis: et
» opportunitate *(sic)* expectans suum malum animum et propo-
» situm adimplendi: dumque praefatus q. mag.[r] dominicus succisa
» jam totta quantitate milij in dicto campo existentis conduceret
» operarios suos ad incidendum milium existens in alio campo
» ultra viam predictam: et transiret per unum fossatum in dictam
» viam: predictus franciscus perseverans in malo suo animo pre-
» parato scloppeto sive arcubuxo emixit cum illo balottam cum
» qua percusit: et vulneravit dictum q. mag.[m] dominicum in ca-
» pite uno vulnere penetrante de latere in latus ex quo inconti-
» nenti in dictum fossatum corruens mortuus est, prout lacius in
» inquisitione predicta comitendo dolose pensate: et apostate: et

(1) sic, per *remediis*.
(2) Ponzano, villaggio a breve distanza da Treviso.
(3) Cesiam — dalla voce dialettale *siesa*, che significa siepe.

» animo: et intentione homicidium comittendi contra formam ju-
» ris et statutorum comunis tarvisii. — Citatum banitum: et con-
» tumacie: quod perpetuo sit banitus de tarvisio eius territorio
» ceneta et cenetensi et per quindecim miliaria ultra confines: et
» si quo tempore pervenerit in fortias regiminis conducatur ad
» locum solitum justiciae: et ibi ei caput a spatulis amputetur,
» ita quod moriatur: et hoc pro homicidio pensato in his scriptis
» sententialiter condemnamus ».

Dott. Gustavo Bampo.

GLI ARCHIVI PRIVATI DI VENEZIA [1]

COMPLEMENTO DEGLI ARCHIVI PUBBLICI

Le deliberazioni dei Consigli; l'opera dei magistrati; i negoziati diplomatici; la rappresentanza dello Stato, nel proprio dominio o all'Estero; tutto che costituisce la vita publica del Governo, si trova ampiamente documentato negli archivi di Stato. Ma gli atti solenni e le scritture che raccolgono quelle deliberazioni e tessono la storia delle materie di Governo, e dei rapporti di esso col patriziato e cogli altri sudditi; non sono i soli documenti del passato, e non ne esauriscono le memorie. A quelle scritture, che pur secrete, serbano sempre un carattere publico, impersonale, rappresentano l'idea di Stato, e le vicende della sua esistenza, che vennero affidate agli storici man mano che poterono, senza danno, venir alla luce; a quella congerie di atti publici, fanno riscontro e complemento le scritture private. Si può anzi affermare che non saranno conosciuti perfettamente il sistema del Governo Veneto, la storia in generale del patriziato, e molti particolari dei costumi, della vita publica, di alcuni avvenimenti principali, senza che siano stati esaminati parecchi archivi di famiglie patrizie. Rende piu interessanti i documenti di queste, il non esser stati deliberatamente compilati diarî (tranne i preziosissimi di Marino Sanudo, i quali si

(1) Queste osservazioni mi erano suggerite dall'esame dei manoscritti delle famiglie Morosini di San Stefano e Grimani dei Servi, custoditi nella biblioteca e nell'archivio di quella benefica dama che fu la sig. contessa Loredana Morosini-Gatterburg; esame del quale mi offersero gentilmente occasione i signori avv. Lorenzo Fabris procuratore, e dott. Nicolò Petich notaio degli eredi Morosini-Gatterburg; ai quali mi professo di cuore gratissimo.

possono considerare come ufficiali), nè raccolte discussioni, nè verbali dei Consigli, nè carteggi intermedi fra rettori, cariche straordinarie, ambasciatori. Manca cioè, negli archivi publici, tutta la parte più intima, che può bensì supporsi, perchè non v' ha Governo centrale i cui atti si conservino tutti in quegli archivi: ma della quale in essi non v' ha quasi traccia.

Ora questa vita politica ed amministrativa, di preparazione, si trova negli archivi privati di quella casta che ebbe per secoli il retaggio del Governo. Questo diritto che ogni patrizio sortiva dal nascere, formava l' aspirazione costante di tutta la sua vita. Ne è un segno già la grazia della *barbarèla* che coi pochi sorrisi dalla fortuna, delude le frettolose ambizioni dei più. Dalla prima venuta del nobile al *Broglio* o alla *Piazza*, presentato dai *compari;* al suo « àmbito » per essere eletto doge (1), la vita del patrizio veneziano, di condizione agiata, è un tessuto di carichi publici, in patria, nei reggimenti, all' Estero. È una continua pratica del Governo, nell' amministrazione, nella giustizia, nei *saviati* o ministeri, parti del Collegio o Gabinetto; è una aspirazione, non di tutti, ma dei più, al sommo grado e alla suprema rappresentanza. Il giovane patrizio, che a somiglianza degli antichi romani, andava accattando il voto nel Broglio « calando stola », divenuto maturo e provato ai negozi publici, non tralascia la via per la quale sa che si giunge ai più alti gradi del Governo. E troviamo fra le sue note i nomi dei patrizi più influenti, e in brevi motti ciò che hanno risposto alle sue preghiere, e in altre poche parole, in qualche solo verbo, ciò che gli resti a fare per ottenerne il voto.

Le costose ambasciate non erano carichi per qualunque fortuna. E talun patrizio vi si opponeva, « intrometteva » la propria nomina, rifiutava. Ma chi accettava, vi profondeva tante ricchezze, da andarne anche per sempre consunta la propria casa. Del pari nella ducea parecchi dogi lasciano alla morte debiti colossali. Eppure a quelle lamentanze che dopo breve soggiorno all' Estero cominciano nei dispacci di quasi tutti gli ambasciatori, fanno ri-

(1) In tali occasioni si distribuivano anche ritratti dei concorrenti. Inserto in una riferta del confidente Angelo Taniazzo (Inquisitori di Stato, b. 1239) è il busto inciso, forse di un Memmo, vestito da doge. La riferta dice: « Si vocifera per il paese che vi siano dei Ritratti di S. E. Memo vestito da doge » — e forma parte di un processo pei brogli di Sebastiano Mocenigo podestà di Verona, aspirante al dogado.....

scontro ben diverso le pratiche segrete che sola forse la morte svela, o dopo secoli di obblio, l'esame delle carte famigliari. Dalle quali risulta che a quelle sfarzose rappresentanze parecchi aspiravano come ad una grande fortuna; vi «lavoravano» pazientemente qualche anno. E intanto ricevevano carteggi e informazioni, e sulle spese e sulle consuetudini interne, e sui personaggi, e sulla politica. Fino a che la nomina avviene. E allora le disposizioni pel viaggio, le note del soggiorno, tutto, ha un' imponenza dalla quale l'età nostra è ben lontana. Plenipotenziari del proprio Governo, ricevono e corrispondono, anche ciascun giorno, ad una o più lettere del principe presso il quale sono accreditati, di regine, di principi lontani, nè di sola cortesia, ma di politica. Tornato a vita privata l'ambasciatore resta soltanto patrizio. E allora fra le lettere di principi che serbò presso di sè (sebbene avesse dovuto conseguarle al proprio Governo!); su quelle ricevute in patria; un segretario del Consiglio dei Dieci registra la licenza data all' ex «oratore» dai Capi di esso, di rispondere; purchè non trattassero di cose politiche. E tra le sue carte si trovano *lettere tra ambasciatori*, cioè fra colleghi, che sono talvolta veri «dispacci», onde, per quanto consentivano i tempi, a ciascun «oratore» stava dinanzi, e dalle ducali del Senato che gl' inviava gli estratti della corrispondenza diplomatica colle altre Corti, e dalle lettere del Consiglio dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato, la situazione politica del giorno. Quivi dalla *Commissione* ai *dispacci* nitidamente ricopiati per serbarne onorevole memoria in famiglia; alle *ducali*, alla *relazione finale* — tutta si spiega e completa la storia di una legazione. E dovunque è miniata o impressa l'arma della famiglia; e l'atto dal quale comincia l'incarico di rettore o di agente diplomatico, è ornato di figure di santi in gloria, o della Vergine, che accoglie l' umile patrizio sotto la sua protezione.

Fungendo cariche marittime o commissioni straordinarie, il patrizio va costituendosi un piccolo archivio di lettere ufficiali o di privati che lo informano, mentre dura in carica, o quando assolse il proprio mandato. E gli scrivono in cifra, e gl'inviano disegni, dimostrazioni grafiche, incisioni di battaglie, relazioni ed *avvisi*, che allora tenevano in parte il posto dei nostri giornali politici. I parenti più intimi gli scrivono numerando le lettere come i dispacci publici; o in cifra. E v'ha chi ricevendo le lettere, le dispone secondo il grado della parentela o della nascita delle persone che glie le dirigono.

Tanto è poi il prestigio che riflette sui privati la maestà del Governo, che il fratello scrivendo al fratello non ommette l' «Eccellentissimo», se tal titolo gli spetta, e lo zio si dice «umilissimo» del nipote. Questa etichetta può sembrare un baroccume, una caricatura. Ma fra questi modi rispettosi che dalle sfere del Governo e della vita sociale passano il limitare della casa e riconoscono a ciascuno il posto che tiene nella famiglia, pei vincoli di parentela, per l'età, per la stima che gli é dovuta; - e il disprezzo delle instituzioni, di chiunque sia a capo della cosa publica, dei magistrati, e giù giù sino a tutto che si distacca dalle consorterie politiche, giornalistiche, e di mutuo incensamento; di tutto che è nobile, onesto, morale e religioso; - io non so veramente se la scelta potesse esser dubbia. - Tutto è eguale; non vi hanno titoli di età e di stima; nulla vale l' esperienza; nulla le fatiche durate in tempi tanto più difficili dei presenti; la nuova generazione si asside burbanzosa al banchetto della scienza, bestemmia una lingua che appena balbetta, e irride a quelle età che, se ebbero gravi colpe, hanno rispettato il principio della sana autorità, la vecchiaia, i vincoli della famiglia, il culto di Dio - Non isdegna, l'ambasciatore, di esser messo a parte dei benefizi spirituali degli ordini monastici, e ne conserva preziosamente (qualunque fosse la sua intima credenza nei particolari della religione, che non ne toccano l' essenza e il dogma) le graziose patenti. Chiede al papa indulgenze e licenze religiose. Eppure cotesti diplomati non erano nè sciocchi, nè barocchi. Cotesti capitani generali da mar, o provveditori generali nel Regno di Morea, o Commissari ai Confini ecc. ecc. erano uomini avveduti, valorosi, dotati dello spirito veneziano, spigliato, brioso, incisivo, affabile. Erano sopratutto antica razza di patrioti; e se non riconoscevano da secoli il diritto al Governo che per l'aristocrazia; lasciavano gli agi della patria per correr le fortune del mare e delle battaglie; per morir forse lontani dalle braccia dei loro cari, in luoghi ben diversi dagli splendidi loro palazzi. Questo, e più, hanno pur fatto per conquistare la propria indipendenza, i tempi nostri; ma non debbono per ciò dimenticare che altri ha saputo difenderla, quando ad essa era legata anche la causa della civiltà. Oggigiorno principi fanno causa comune col popolo, e mettono a repentaglio la propria vita. E sia a loro benedizione! Ma ciò hanno pur fatto i dogi di Venezia ogni volta che la patria li invitava a porsi a capo dell'armata navale. Ultimo Francesco Morosini per ben quattro volte capitano generale da mar.

Chi svolga quelle carte, tutte con cura conservate, fino le più povere d'interesse; e qua appunti per le *arringhe;* là esercitazioni di dispacci, di negoziati diplomatici, come a scuola famigliare di politica; e suppliche, e carteggi, e documenti su affari publici, ed estratti di opere, e proposte, e notizie di artiglieria, di economia publica, del proprio e di altri Stati; comprende agevolmente che il patrizio scelto poi a doge doveva esser veramente esperto degli affari publici come degli interessi della propria famiglia. Breve Stato, è vero, ma disseminato entro ampi confini, tribolato da secolari nemici; in tempi tanto diversi dai nostri, per le vie di comunicazione sì difficili . . . .

Come la Republica aveva gl' istoriografi, e gli *annalisti* ufficiali che raccoglievano degli atti publici i brani più importanti onde aver riuniti nel complesso e nell'ordine dei tempi, quei documenti che erano sparsi nelle diverse serie; così il patrizio notava, con minuta diligenza — dalla nascita, le proprie vicende, i carichi sostenuti, le proposte e le nomine; così le principali famiglie ebbero il proprio storico. Ed alberi genealogici, e note, dai tempi più antichi, e infine l' illustrazione del proprio casato, le geste dei più famosi loro antenati, le effigie, i monumenti.

In tutto ciò ebbero molta parte, senza dubbio, l' ambizione, l' abitudine di governo, che altrove concentrata nei membri ereditari di una sola famiglia, qua era sparsa in centinaia di cittadini della stessa patria. V' ebbe parte il fasto. Ma la saviezza delle leggi; il valore; l' annegazione di sè medesimi; virtù delle quali il patriziato offerse sì grandi esempi; tutto questo sulla bilancia della storia ha ben maggior peso di quella povera vanità, della quale non vanno scevre le più grandi opere umane. Ben poco importa indagare se perfino i monumenti, e le cappelle di famiglia — la fastosa proprietà e l' aristocrazia affermate perfin dove tutto divien eguale — la religione e la tomba — movessero da vanità e da gare ambiziose: se hanno dato occasione ad egregi artisti di crescer pregio a magnifici templi. Ben poco vale che il vivere sfoggiato nelle ambascerie, fosse dovuto a vanità personale, se con tanto carico dei patrizi, accresceva prestigio al nome veneziano.

Certamente a chi abbia la fortuna di esaminare queste intime carte del patriziato veneziano, non può non venir la conferma del grande, dell' unico amore che quella casta nutrì per Venezia, si

fervido, che raro sarebbe trovarne il maggiore, e sì lungamente tramandato di generazione in generazione, e quasi sempre sì scevro da ogni interesse.

I negatori o gli avversi, lontani da quella grandezza viva che non sanno rappresentarsi alla mente, nè rianimar nei ricordi; aggirandosi nelle vaste sale e sentendosi piccini, ritagliano le stanze, murano le finestre, vendono come tetri ciarpami, quadri, bronzi, documenti, anticaglie, e ammodernano e rallegrano le aule sulle quali a loro pare insista la gelida atmosfera dei secoli. Ma chi è stretto invece di reverenza e di affetto ad un passato in cui Venezia ebbe tal posto, fra gli Stati più civili di Europa, che più non riavrà; sente rivivere intorno a sè nelle memorie di una famiglia, la storia di una parte della Republica; e dai Consigli e dai Magistrati e dagli Archivi, venir portate nel segreto della casa patrizia le aspirazioni oneste, le memorie più care della patria; e a somiglianza delle sale d'arme e delle pinacoteche publiche, crearsi colle spoglie dei vinti, coi *fanò* delle galere capitane, colle insegne del dogado, un museo di famiglia; e lo stesso doge che chinava la faccia severa, ma onesta, dinanzi gli splendori del San Marco; raccogliersi nell'oratorio domestico offrendo forse più tranquilla e modesta la sua preghiera a Dio.......

Mestizia ispirano le aule deserte, e tutto un passato che ebbe fine sì deplorevole. Mestizia profonda il considerare che dei ricordi che esso ci lasciò tanto copiosi, siasi fatto sì largo mercato, nulla rispettando; e che alcuni patrizi, i quali avrebbero potuto acquistarsi perenne gratitudine verso i loro concittadini, serbando gelosamente quelle memorie per ritemprar l'animo nei giorni dello sconforto; abbiano, in vita o morendo, trascurato o dimenticato il sacro deposito ereditato dagli avi. Eppure questo solo culto, questo affetto solo avrebber bastato per far perdonare molte colpe loro o dei padri, molte esose avarizie, o la inutile vita; per farli riguardare quasi imagine o reliquia di quella Republica il cui ricordo vivrà sempre nel cuore di ogni veneziano, come cosa sacra, come una seconda religione.

B. CECCHETTI

BIBLIOGRAFIA

Le antichità pseudo-preistoriche scoperte dal cav. Nicolò Battaglini nell' estuario veneto.

I lettori ricorderanno come nel Novembre 1885 la stampa cittadina riproducesse una lettera del cav. Nicolò Battaglini, benemerito direttore del Museo di Torcello, colla quale annunciava la scoperta, fatta presso l' isola di S. Adriano, di un numero non indifferente di utensili, istrumenti ed armi ricavati da palchi e pugnali di *renne*, cervi ed altri ruminanti dell'età della pietra, epoca della renna.

Di questa scoperta ha dato conto anche il nostro periodico nel fasc. 60 pag. 515 e seguenti, riportando:

1. La lettera del Battaglini ai giornali della città, che l' annunciava.

2. La lettera di Giacomo Boni inserita nella *Gazzetta di Venezia* che spargeva un qualche dubbio sull' importanza di quella scoperta e diceva precoce ogni conclusione.

3. La risposta del Battaglini alla lettera del Boni con una lettera di Robert Beltz, direttore del Museo archeologico di Schwerin, che asseriva consistere il valore principale della scoperta Torcellana nella prova, tanto importante per la storia locale, dell' esistenza di abitazioni preistoriche in queste lagune.

4. Alcuni ragguagli sopra scoperte di pali, fatte nell'Arsenale alla profondità di due metri, ora a due file, ora aggruppati con la parete di legname nell' interno in alcuni siti delle due file parallele, ed inframmezzo frammenti di laterizi a forma d'embrici, avanzi di colli di vasi, un mattone col bollo T· R. DIAD, palle di

mortai di pietra d'Istria, un parallelopipedo in terra cotta con iscrizione ed una lucerna pure in terra cotta con ornati all'ingiro, e nel mezzo del piatto superiore un cane corrente.

Com' è naturale la scoperta del cav. Battaglini attrasse l'attenzione degli scienziati, e per primo il Pigorini, avendo ottenuto dalla gentilezza dello scopritore alcuni dei pezzi più segnalati della sua scoperta, ha dato su di essa nell' *Opinione* del 28 Marzo di quest' anno (n. 86), il suo giudizio dal quale emerge che nulla ha di singolare, trattandosi di antichità non preistoriche, ma posteriori all' età romana e precisamente del periodo *barbarico*.

Coloro però che vivamente desideravano di avere nelle ossa di Torcello un documento di abitazioni umane sulle palafitte nella laguna, non si acquietarono alla voce del maestro, onde la Direzione generale delle Antichità, per metter fine ad ogni dubbio, delegò i professori Canestrini e Castelfranco a studiare la questione sopra luogo. — Essi adempirono il proprio mandato ed esposero i risultati dei loro studi nella relazione soprannunciata, della quale il Ministro della P. I. aveva ordinato la inserzione nel suo Bullettino, ed aveva anche fatta la consegna alla redazione, ma poi improvvisamente mutò d'avviso e la mandò agli archivi.

Però la Direzione del *Bullettino paletnologico*, vedendo che all' estero si continuava a propagare la notizia che le isole dell' estuario veneto erano state abitate dall' uomo nell' età archeolitica insieme col renne, ha creduto del decoro della scienza italiana il pubblicare quella relazione.

In essa gli egregi relatori esaminano separatamente la Stazione di S. Tomaso de' Borgognoni, da quella della Barena di S. Adriano.

Della prima dichiarano direttamente non contenere oggetti preistorici, trattarsi di un' ingente quantità di ossa d' animali e con essi, quasi alla superficie e fino alla profondità di m. 0.80, cocci di tegole *curve* e di *mattoni* moderni, *pianelle* di pavimento e *cocci di maioliche* d' uso oggidì ancor comune. A parere dei ch. relatori quei rottami e quelle ossa, vennero evidentemente sepolti per fare un po' di *piena* onde rialzare il campo di S. Tomaso dei Borgognoni, sovrapponendo ai cocci ed agli ossami la terra vegetale, allo scopo di metterla al riparo delle più alte maree. Nessuno degli animali domestici o selvaggi, le cui ossa figurano in quell' ammasso, e nessuno dei rottami usciti dal sottosuolo di S.

Tomaso dei Borgognoni, sembra più antico di qualche secolo; benchè si possa rinvenirvi pur anco qualche oggetto de' tempi medio-evali e dell' impero romano.

Quanto alla *barena di S. Adriano* rilevasi nella relazione che gli oggetti scoperti colà sono per lo più rifiuti di un' officina a cui le *corna di cervo* fornivano la materia del lavoro, riscontrandosi solo *corone* o *estremità* dei rami, per lo più segate con istromento di ferro o di acciaio del quale vi hanno i segni evidentissimi. Di tali corna cervine manca costantemente la parte intermedia, che andava probabilmente trasformata negli oggetti ivi lavorati dei quali malauguratamente nessuno n' è venuto in luce. Queste corone e punte di corna sono in gran numero, e costituiscono la quasi totalità del deposito. Giacevano a 77 cent. di profondità, cioè a circa 50 cent. al di sotto dell'alta marea comune.

Fra le minute schegge i relatori rinvennero nel 14 aprile, alla presenza del cav. Battaglini, anche certe piastrine o lastrine del pari di corno di cervo, irregolarmente quadrangolari, grosse talvolta meno di un millimetro, e larghe e lunghe da uno a due centimetri, e da una parte con un piccolo smusso (*biseau*); alcune ornate a doppi circoletti con punto centrale, fatti a tornio mediante strumento a due o tre punte. Tale motivo ornamentale è comune e caratteristico nelle palafitte e nelle terremare dell'età del bronzo, e continua nella prima età del ferro, nell' epoca romana e in tutti i secoli successivi fino ad oggi. I *cocci di stoviglie* di S. Adriano, dieci o dodici pezzi in tutto, sono di grandi vasi di argilla fina, ben cotta al forno, rossa o grigio-cenerognola, o di pietra ollare, e portano i segni non dubbi del tornio. I cocci di argilla rossa hanno riscontro nelle tombe gallo-romane e romane della Lombardia; i cocci cenerognoli sono più comuni nelle tombe gallo-romane. Le ossa non cervine ed i cocci sono in così piccolo numero da far escludere che ivi abitassero molte persone e vi preparassero abitualmente i pasti.

Di palafitte o di altre fondamenta di edifici manca qualsiasi indizio. I pochi pali scoperti dal cav. Battaglini non erano nel luogo delle corna cervine, bensì più in là verso la sponda del mare; e l' unica cuspide *silicea* di freccia, fu rinvenuta dall'egregio dott. Passalacqua in altro punto delle barene di S. Adriano, quasi alla superficie del suolo.

Altre selci, da circa dodici, sono per lo più scheggie incon-

cludenti; e non dobbiamo dimenticare che le pietre focaie si adoperarono lungamente e si adoperano ancora.

Gli oggetti che il cav. Battaglini nella *Gazzetta di Venezia* del 13 novembre 1885 designa col nome di lisciatoi, punteruoli, manici, scalpelli, leve, mazzuoli etc., sono le *corone* di corno di cervo segate, e gli altri scarti di lavorazione già accennati.

Il bue, la pecora, il caprone, il daino, il cervo, il maiale, il cignale, il cavallo, il cane, il gatto, l'oca, l'anitra ed altri uccelli, sono le specie animali rappresentate nelle ossa di Torcello e San Adriano: — del *renne* nessuna traccia.

Un cranio umano ritrovato nella barena, fu dal cav. Battaglini donato al gabinetto zoologico dell'Università di Padova, siccome assai interessante dal punto di vista antropologico, ma non fornisce alcuna prova dell'antichità di quei depositi.

La relazione di cui ci siamo studiati di riassumere le parti essenziali, così conchiude:

« Della scoperta di S. Tomaso dei Borgognoni sembraci non si possa dir altro all'infuori di quanto abbiamo scritto in principio di questa relazione. Risponderemo ora, a mo' di riassunto, per la barena di Sant' Adriano, ai tre quesiti che ci vennero sottoposti:

» I.° Nella barena di S. Adriano non vediamo una stazione umana, ma forse il rifiuto di un' officina accidentalmente caduto o gettato, e quindi ricoperto, per circostanze che non preme di ricercare. Comunque, è tutta roba di *un tempo, non di parecchi secoli.*

» II.° Gli avanzi animali, pel soggiorno in un luogo esposto ad essere alternativamente invaso ed abbandonato dalle acque del mare, e quindi all'azione alternativa dell'aria e dell'acqua, sono come sopra si è detto, mal conservati, nè si può da questo stato di conservazione dedurne un' alta antichità. Sono tutte però specie che vivono ancora nelle contrade dell'estuario, o nel vicinato di esso. Nessuna specie estinta nè emigrata, e quindi neppure il renne.

» III.° I cocci di vasi di pietra ollare, e quelli de' vasi d'argilla sono, per la tecnica, dell'epoca romana, o forse anco dell'epoca gallo-romana, nè più in su nè più in giù.

» Non sapremmo a qual altra stazione d'Europa paragonare quella che è forse improprio di chiamare *stazione* di S. Adriano, poichè non abbiamo forse qui altro che lo scarico di materiale

portato d' altrove, già *ab antiquo*, probabilmente dalla vicina Torcello, che era già abitata nei tempi romani, come ce lo rivelano gli storici greci e romani, ed i marmi e le monete che abbondanti si rinvengono sopra luogo, e si raccolgono ora nel museo di Torcello ».

Tale è il responso della scienza sulle scoperte del cav. Battaglini. Ma se per la parte paletnologica ella risolve ogni dubbio, lascia però al lettore il desiderio di conoscere donde sieno pervenute tutte quelle ossa (si tratterebbe, a quanto dicevasi al tempo della scoperta, di quasi due centinaia di quintali) che, a giudizio dei relatori furono impiegate per rialzare il suolo di S. Tomaso a fin di sottrarlo all' alta marea; e come, in mezzo a tanti resti della materia adoperata pel lavoro, non sia rimasto in S. Ariano un solo oggetto lavorato per poterci mostrare a qual grado fosse l' industria relativa quando colà vi aveva un' officina.

Ed un altro dubbio ci rimane.

La stazione di S. Adriano apparteneva all' età del bronzo, alla prima del ferro, all' epoca romana od è di questa ancor più recente, se le piastrelle raccattate dai relatori hanno riscontro in tutte le età?

Non sappiamo se il cav. Battaglini abbia rovistato tutta la barena di S. Ariano; ma se non lo ha fatto, noi speriamo che questi dubbi lasciati dalla relazione lo inducano a proseguire le ricerche, per dar nuovi lumi alla scienza di cui è cultore tanto generoso e benemerito.

Ove però si ravvicinino le scoperte dell' arsenale riferite, come abbiamo sopraccennato, nel nostro periodico, a queste di S. Ariano, si devono e le une e le altre riportare all' epoca romana. I mattoni bollati, e la lucerna di quelle, i cocci di vasi d' argilla rossa e cenerognola di queste, lo persuadono. Gli oggetti dell'età della pietra trovati qua e colà nel suolo di Venezia (se tutti di origine sincera) e dell' estuario, sono troppo pochi e troppo isolati, per darci argomento a ritenerli strumenti usati da una popolazione qui residente, piuttostochè importati nei secoli della civiltà più avanzata.

bd.

VARIETA'

Antiche murature Veneziane.

Ho avuto altravolta occasione di accennare (1) al significato che hanno le incertezze ed i ripieghi nella saldatura delle pietre di fondazione del Campanile di S. Marco, per conoscere intimamente gli artefici di una età remota e servire ad utili confronti.

A questo proposito ricordo che è pervenuto sino a noi, quale fu inciso sopra una lastra di marmo pentelico nel IV secolo avanti Cristo, il Capitolato d'appalto per lavori di risarcimento delle mura di Atene, dove è prescritto che le pietre da rimettersi vengano « forzate con cunei di olivo » (2) ripiego perfettamente giustificabile trattandosi di robustare un muro di difesa già esistente e sopra terra.

Contemporaneamente (329 av. Cr.) si riparavano le mura di Eleusi (3) e anche qui si adoperavano cunei di legno, ma incatramati, precauzione necessaria, dato che il legname adoperato ad Eleusi fosse sensibile all'umidità; e la relativa iscrizione non menziona che il cedro, l'olmo, il frassino e il cipresso.

Altra interessante applicazione del legno d'olivo, ed in ispecie dell'olivo selvatico, viene ricordata in una iscrizione del II secolo av. Cr., ch'è il progetto per costruire il nuovo marciapiedi attiguo al tempio di Livadia. Determinata la lavorazione delle lastre di pietra, e l'approntamento del letto di posa, è detto che per l'applicazione in opera « si livelleranno preparando dadi di legno secco di olivo selvatico » (4), pratica questa la quale trova sin-

(1) V. l'*Archivio Veneto* (Serie II), tomo XXIX, parte II.

(2) **ΚΑΙΣΦΗΝΩΣΕΙΣΦΗΣΙΝΕΛΑΙΝΟΙ**(;) (*Corpus Inscriptionum Atticarum*, II. I. 167).

(3) C. I. A. II, II, 834, b.

(4) **ΚΥΒΟΥΣΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΑΜΕΝΟΣΞΥΛΩΝΞΗΡΩΝΑΓΡΙΕΛΑΙΝΩΝ** ('Αθήναιον. — IV 454).

golare riscontro nelle costruzioni veneziane medioevali, le cui pietre vennero saldate a piombo. I peducci delle arcate del Palazzo ducale, che importava fossero bene livellati, furono fatti posare su un pezzo di piombo laminato, predisposto in centro del capitello, e fermati all' intorno con biette di legno, finchè, versato il piombo fuso nella commettitura, i peducci si consideravano saldati. Le biette rimasero chiuse nella piombatura, e quando si levarono d' opera i capitelli ne ho raccolto parecchie; sono di larice, larghe appena un dito, arsiccie dal piombo e molto compresse dal peso dell' edificio, che si può dire abbiano sostenuto da sole.

I Veneziani è probabile che imitassero i Bizantini nel fare la piombatura delle pietre, magnificata da Procopio quando descrive la posizione in opera dei materiali della basilica di S. Sofia: « Non li congiunge la calce viva (?), nè il bitume prodigato da Semiramide a Babilonia, o altro di simile; ma il piombo, che versato nelle commettiture, scorre per tutti gli interstizii fermando assieme le pietre» (*de aedif.* I. 1.). - Però i Bizantini non seguivano in questo che una pratica tramandata ad essi dai loro antenati, poichè anche i Greci prima della dominazione romana saldavano col piombo fuso, quando non potevano ottenere il contatto per fregamento, e la iscrizione di Livadia ricorda che la piombatura sia fatta alla presenza dei preposti al lavoro. Ora i cubetti di oleastro secco da tenersi in pronto, sono quelli a parer mio che, contrassegnati e opportunamente disposti, sostenevano le lastre di pietra, le quali abbassate su di essi, quantunque ineguali al di sotto, risultavano livellate sul piano camminabile, per cui altro non occorreva se non pulire le commettiture e versare il piombo fuso. Il Choisy (1) e prima di lui il Fabricius (2) hanno creduto invece che quei cubetti servissero a sostenere l' istrumento col quale si verificava la livellazione delle lastre; ma eravi bisogno per questo di legno d'olivo, e d'olivo selvatico e ben secco? Si spiegano invece da sè le prescrizioni intorno ai cubetti, dadi, o cuscinetti di legno; avevano una qualche forma perchè ognuno andava contrassegnato, erano di olivo selvatico

(1) *Etudes épigraphiques*, p. 205.

(2) « . . . . κύβοι cui fuerint usui Wilh. Doerpfeld architectus me certiorem fecit: duos cubos aequales in lapidum parte complanata ita fuisse disponendos ut superimposita eis regula cum libella, posset examinare quantum de parte aspera sculpendo et laevigando demendum esset ». (E. Fabricius. *Comment. epigr.* Berlino, 1881.

perchè gli antichi conoscevano che gli alberi non domestici danno legnami più forti e densi (1), erano secchi od asciutti perchè nel fare la piombatura non producessero vapore acqueo.

Così fecero i Greci antichi, come l' hanno fatto i Veneziani della buona epoca; è prezzo dell' opera adunque considerare tutte queste attenzioni nel valersi di materiali eterogenei, avvertendo la inesperienza nelle primitive costruzioni veneziane, quando si saldarono con fragili mattoni e rottami d' arenaria le trachiti del Campanile.

Giacomo Boni.

Un architetto veneziano alla corte di Enrico VIII.

Giovanni da Padova

Nel fascicolo d'ottobre del *R. Institute of British Architects* troviamo qualche interessante ragguaglio intorno all'architetto Giovanni da Padova, celebre in Inghilterra nel secolo XVI e che surrogava Holbein al servizio di quel monarca.

Le informazioni sono tolte da un articolo del Rev. Can. J. E. Jackson, rettore di Leigh Delamere Wilts, ristampato dal *Wiltshire Archaelogical and Natural History Magazine* (vol. XXIII) : « A Giovanni da Padova venne attribuita l'erezione di Longleat, del Sion House, secondo Walpole: Delle porte d'onore al Caius College di Cambridge, annotato nel *Vetusta Monumenta* vol. IV, e della Old Somerset House nello Strand » (v. *The Builder* 20 giugno 1868).

Gran parte di ciò che viene attribuito a questo Giovanni da Padova, dice però Sir M. D. Wyatt, è apocrifo, anzi secondo il Jackson non esiste neppure un documento intorno alle opere che si reputano sue; ma appunto per questo ci pare che la

(1) ἰσχυρότερα γὰρ καὶ πυκνότερα dice Theophr. (*Hist. plant.* IV, 13, 1); e altrove (V, 7, 8), ricorda che di oleastro riuscivano bene sopratutto i magli e le cavicchie.

tradizione non abbia bisogno di essere dimostrata vera, mentre i documenti sono di prima necessità per provarla falsa, e questi critici inglesi non li hanno. Sappiamo che un certo *Johannes de Padua* trovavasi al servizio di Enrico VIII nel 1554, e riscuoteva una mercede di due scellini al giorno *pro Servitio in Architecturâ et Musica*, si lamenta solo che il documento (citato dal Rymer, vol. XV, 34, ed. 1713) non specifica il servizio reso in ogni singola arte. Secondo il canonico Jackson (e ne reca le prove) vi furono due individui a cui si poteva applicare la designazione del nostro Giovanni da Padova: l'uno certo Giovanni Padovani da Verona, fabbricatore di orologi solari ecc. e suonatore d' organo, della cui abilità in architettura nulla ci consta; l'altro certo Giovanni Maria Padovani da Venezia, il quale ne sapeva abbastanza d' architettura per fregiare con ornamenti scolpiti, e probabilmente per costruire un mausoleo reale in Polonia, e che per di più era celebratissimo compositore di musica, specialmente di ballate e di trattenimenti di una specie più elevata, fatti per divertire una corte.

Fra questi due non sembra si possa essere molto indecisi nella scelta.

G. B.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE ORDINARIA TENUTA IN VENEZIA IL 26 DECEMBRE 1886

ORDINE DEL GIORNO

Rendiconto morale per l' anno 1885-86, e conseguenti deliberazioni.
Approvazione del Consuntivo 1885-86.
Rinnovazione di parte del Consiglio Direttivo scadente d' ufficio per anzianità.
Nomina di un Membro effettivo e di alcuni Socj corrispondenti.
Designazione del luogo ove si terrà l' Adunanza Generale del 1887.

Nella sede della R. Deputazione in Venezia, questo giorno 26 decembre 1883 alle ore 2 pom. si raccolse l'Assemblea generale in forma privata, presenti:
il presidente De Leva,
il vice presidente Stefani,
i membri del Consiglio Lampertico, Bertoldi, Cecchetti, Barozzi, Joppi e Berchet,
i soci effettivi Bocchi, Sardagna, Predelli, Morsolin, Pellegrini, Bullo, Bertolini, Pertile
i soci corrispondenti Nicoletti, Brentari, Luciani, Tessier;
giustificarono la loro assenza i soci Giuliari, Gloria e De Stefani.

Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente comm. De Leva, dato il benvenuto ai colleghi, invitava il segretario comm. Berchet a dar lettura del Rendiconto morale della Deputazione per l'anno 1885-86, che qui viene allegato sub. I.

Terminata la lettura del Rendiconto, con manifesti segni di adesione e di approvazione da parte di tutti i presenti, il Presidente invitava l'Assemblea a discutere e a deliberare intorno alle proposte contemplate nel detto Rendiconto.

E dopo breve discussione l'Assemblea, alla unanimità di voti, approvava:

che nell'anno sociale 1886-87 siano possibilmente da compiere le pubblicazioni dei volumi già in corso di stampa e da continuarsi le pubblicazioni intraprese, come fu riferito nel Rendiconto, senz'altro; ma che, ove le circostanze, la brevità del tempo e le condizioni economiche del Bilancio vi consentano, sia autorizzato il Consiglio direttivo a mandare in luce, nell'occasione della prossima Esposizione nazionale artistica di Venezia, qualche pubblicazione relativa alla storia dell'arte, o altro lavoro per tale occasione opportuno;

che la direzione dell'Archivio Veneto, pubblicazione periodica, sia affidata definitivamente al solo socio comm. Cecchetti, delegato il Consiglio direttivo della Deputazione a decidere sull'accettazione dei lavori offerti al giornale;

che sanata la maggior spesa incontrata in quest'anno per la edizione dell'Archivio Veneto, sia portata in Bilancio dell'anno venturo la somma di lire mille da destinarsi la metà alla erede Fulin come fu convenuto, e l'altra metà a disposizione della direzione del giornale per le esigenze della stamperia.

Manifestava quindi la propria soddisfazione per le attestazioni di onore e di encomio che dai più illustri cultori delle storiche discipline, dai corpi scientifici, dall'Istituto storico e dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, vennero indirizzate alla pubblicazione dei Diari di Marino Sanudo; e prendeva atto, con approvazione, delle comunicazioni sull'offerto concorso alla grande edizione dei *Fontes rerum italicarum*, sulla prosecuzione degli studi intorno alla Topografia romana della Venezia, e sulle pratiche intraprese per richiamare in patria il sarcofago di Enrico Dandolo, e per impedire che escano da Venezia i codici e documenti storici dell'eredità Gatterburg Morosini.

Dopo di ciò il tesoriere comm. Barozzi presentava il Resoconto degli introiti e delle spese della R. Deputazione, dal 1 ottobre 1885 a tutto il 30 novembre 1886, qui allegato sub *II*; ed i signori soci Bullo e Predelli revisori dei conti, presentarono e lessero la Relazione, che qui pure si allega sub III.

Aperta la discussione cui presero parte alcuni soci, l'Assemblea approvava all' unanimità, essendosi astenuto il tesoriere, il Resoconto negli estremi presentati e riscontrati nella Relazione dei revisori; ed approvava parimenti che l'anno sociale, per riguardo alla contabilità, termini col 30 settembre, e che sia compilato un regolamento di contabilità e di amministrazione quale appunto fu raccomandato dai revisori. E sopra proposta del socio Bertolini deliberava di affidare la compilazione di questo regolamento agli stessi revisori, e la sua approvazione al Consiglio direttivo.

Si procedette quindi alla designazione della città nella quale sarà da tenersi l'Adunanza generale dell'anno venturo, e fu scelta la città di Belluno, e fissata per la riunione la prima settimana del mese di ottobre.

Finalmente dovendosi rinnovare in parte il Consiglio direttivo, e nominare un socio ordinario ed alcuni corrispondenti, il Presidente invitava i soci Bullo e Bertolini ad assumere l' uficio di scrutatori, e quindi, distribuite le schede, invitava l'Assemblea a procedere alle elezioni.

Fatto lo spoglio si ebbero i seguenti risultati:

I. Nomina dei membri del Consiglio direttivo in luogo dei soci Berchet, Joppi e Bertoldi uscenti di carica.

Votanti 16 e maggioranza 9,

Berchet . . . . voti 15
Joppi . . . . » 10

e nella seconda votazione

Pertile. . . . . . . voti 10

Per conseguenza i soci Berchet e Joppi dureranno in carica tre anni, ed il socio Pertile uno, sostituendosi nell' anzianità del Bertoldi.

II. Nomina di un socio effettivo in luogo del prof. Guerzoni defunto.

Votanti 16 maggioranza 9.

Nessuno avendo raggiunto la maggioranza, si passò ad una seconda votazione, nella quale rimase eletto Tessier cav. Andrea con 9 voti.

III. Nomina di alcuni soci corrispondenti.

Votanti 16. Raggiunsero la maggioranza i proposti:

Papadopoli co. Nicola
Boni Giacomo
Malamani Vittorio
Giomo Giuseppe
Cian Vittorio
Medin Antonio

Terminata questa votazione, sopra proposta del Presidente, venivano eletti per acclamazione membri onorari Vincenzo Devitt e Oreste Tommasini.

E la seduta venne sciolta alle ore 4 e mezza pom.

Il Presidente

G. DE LEVA

Il Segretario

G. BERCHET.

ALLEGATO I

Rendiconto morale della R. Deputazione veneta di storia patria per l'anno 1885-1886.

L'adunanza generale della Deputazione si tenne l'anno scorso a' dì 4 di ottobre in Bassano. Doveva l'adunanza generale di quest'anno tenersi in Portogruaro, ma le condizioni sanitarie della nostra Provincia dapprima, e poi la circostanza che non è ancora compiuto il nuovo locale di quel Museo dove avremmo dovuto raccoglierci, non solo fecero ritardare fino ad oggi la nostra riunione, ma persuasero il Consiglio direttivo a tenerla in forma privata a Venezia, qui dove siamo generosamente ospitati. Ringraziandovi pertanto, in nome del Consiglio direttivo, d'essere intervenuti in buon numero, piacciavi, egregi colleghi di udire, come di consueto, per bocca del segretario, il rendiconto di quest'anno di lavoro e dei nostri propositi per l'anno venturo, e di procedere alle vostre deliberazioni sul conto consuntivo, sulle nuove nomine e sopra ogni altro necessario provvedimento.

Sebbene le condizioni sanitarie abbiano influito anche sul progresso dei nostri studi, non si può dire che quest'anno sia rimasto infecondo. Infatti noi abbiamo mandato fuori il volume dello Statuto di Vicenza pubblicato con importantissime note dal nostro collega senatore Lampertico; — abbiamo compiuti i tre volumi dell'epistolario del Paruta e non ci manca che la Prefazione la quale siamo lieti di annunziarvi sarà fra pochi mesi consegnata alla stamperia dal nostro Presidente comm. De Leva; — abbiamo compiuto, a cura del nostro socio cav. Luciani, l'Epistolario del Vergerio, che sarà egualmente nel prossimo anno distribuito insieme ad altro lavoro cui si attende, e formerà con esso un grosso volume di Miscellanea; e finalmente un altro volume di Miscellanea è quasi compiuto, e contiene:

La storia dei Cimbri, del conte Cipolla.

Gli incunaboli dell'arte della seta in Verona, dello stesso.

Il viaggio di Francesco Grassetto, del Cerruti.

Il viaggio di Lorenzo Bernardo, a cura di Stefani, Cecchetti e Berchet.

Padova all'epoca romana, del Busato.

Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino, e del suo codice « de origine urbis Atestinæ » ora discoperto, del Pietrogrande.

Or dunque vedete che in quest'anno abbiamo pubblicato il volume degli statuti di Vicenza, e ci siamo messi in grado di poter dar fuori nell'anno prossimo cinque volumi, cioè 3 del Paruta e 2 di Miscellanea. E per poter adempiere a questa promessa, e per non aggravare di troppo il nostro bilancio, non vi proponiamo di metter altro alle stampe per l'anno venturo, tanto più che abbiamo in lavoro le Cronache Veronesi del Marzagaja, il secondo volume del diplomatario veneto levantino del Thomas, e speriamo incominciare anche il quarto volume dei Regesti dei Commemoriali.

Quanto all'Archivio Veneto, voi avete veduto, se inspirata dal nobile esempio del fondatore, la Deputazione abbia cercato di rispondervi degnamente. La varietà, la importanza e diciamo pure la quantità dei lavori che a mezzo di quel periodico videro la luce, ci autorizzano ad affermare, in onore dei collaboratori e della direzione, che esso, come è riuscito più copioso, piu accetto, più conforme ai suoi fini, così promette di andare sempre più allargandosi e migliorando. Ed a tale scopo, noi portiamo avviso, che dovendosi ora nominare una stabile direzione, perchè l'attuale Comitato direttivo è provvisorio, sia da eleggere un solo direttore, perchè l'unità nella direzione, non occorre dimostrarlo, è elemento non solo di unità di concetto, ma di sollecitudine e di ordine, e giova assai più di un comitato per il buon andamento delle pubblicazioni. E poichè il nostro collega comm. Cecchetti, che per l'operosità instancabile e per la stessa posizione del suo ufficio è il più chiaramente indicato, assume gentilmente la penosa fatica, noi vi proponiamo di affidare a lui solo la direzione del giornale, ringraziando e lodando i suoi colleghi Stefani e Barozzi dello ajuto che gli prestarono in quest'anno di prova nel quale pienamente divisero con lui la responsabilità e l'onore delle fatte pubblicazioni. Però il Cecchetti desidererebbe di avere a canto un consiglio per l'accettazione o il rigetto dei lavori offerti al giornale, e a noi pare troppo conveniente questo desiderio, per cui vi proponiamo di affidare questo speciale incarico al Consiglio direttivo della Deputazione, appunto perchè sta nella sfera delle sue attribuzioni e perchè l'Archivio è l'organo della Deputazione, dal Consiglio stesso rappresentata.

Dobbiamo però notarvi che dal Resoconto economico apparisce che il fondo destinato a sussidiare l'Archivio, in quest'anno

non fu sufficiente, e che si dovette ricorrere per qualche piccolo aumento di spesa alla finanza sociale. Gli autori degli articoli richiedono quasi sempre una tiratura a parte, maggiore di quella che la tipografia è in obbligo di dare. — Come negarla? Perchè dar meno per le memorie stampate nell' Archivio, di quello che si dà per le memorie stampate nella Miscellanea? Inoltre si mostra non di rado la convenienza di inserire qualche tavola litografica, e ne derivano spese che stanno a carico nostro. Vi preghiamo pertanto di accordarci la sanatoria per le maggiori spese incontrate in questo anno, e di approvare la deliberazione presa dal Consiglio di aumentare la dotazione annua dell' Archivio per L. 200, cioè di portarla a lire mille, delle quali 500 alla erede Fulin e 500 a disposizione della direzione per le esigenze della stamperia.

Quanto ai Diarii di Marino Sanudo la pubblicazione procedette regolarmente. Siamo già arrivati al volume XVIII e tutti gli indici sono pronti per la stampa. Un solo incaglio, in una parte dell' indice del vol. XIV ci ha impedito di fare quello che era nostro impegno, cioè di portare la pubblicazione degli Indici di pari passo a quella dei volumi; ma superato che sia quest' incaglio procederemo di corsa a raggiungere questo intento, e non ci sarà difficile. perchè come vi ho detto, gli indici dei successivi volumi sono pronti per passare in stamperia. Non potete immaginare quante cure, quanti riscontri, quanta fatica e quanto coraggio richieda questa ingente pubblicazione. Pur troppo la morte ci rapisce sempre qualche associato, nè è facile sostituirne di nuovi, in causa della spesa occorrente ad acquistare i volumi finora usciti. Ma noi non dubitiamo punto, che senza bisogno di ulteriori sacrificii da parte della Deputazione, avremo la fortuua e l' onore di condurre quest' opera a compimento. Intanto permetteteci almeno di mettervi a parte dei conforti che abbiamo ricevuti, i quali ridondano a tutto vostro onore, e che perciò appunto io mi pregio di registrare affinchè rimangano in atti:

Rinaldo Fulin lasciò scritto: Sia lode alla Veneta Deputazione di storia patria ed a tutti quei benemeriti che aiutano efficacemente questa pubblicazione così importante.

Cesare Cantù, ammirandola, disse che col Sanudo ci sarebbe da rifare la storia di epoche importantissime per la vita italiana.

Marco Tabarrini: «I diarii di Marino Sanudo sono la pubblica-

zione storica più importante che ora si faccia in Italia, ed io ammiro il coraggio di essersi messi ad impresa così colossale».

Ercole Ricotti, fin dal 1880 proponeva all'Accademia delle scienze di Torino il premio Bessa ad incoraggiamento di questa pubblicazione, con parole assai lusinghiere, ma per lo statuto di quella fondazione il sussidio materiale non ci potè essere dato.

Michele Amari, ebbe la bontà di scriverci «che non vi può essere opera più degna di premio nè editori che più lo meritino, per lo zelo scientifico col quale si sono messi all'impresa».

Ruggero Bonghi «È di somma importanza che la pubblicazione del Sanudo continui ed avanzi sollecitamente».

Antonio Manno e parecchi altri la encomiarono. Henry Yule se ne fece patrocinatore in Inghilterra, come Leopoldo Ranke se ne era fatto in Germania. I congressi storici di Napoli e di Milano la raccomandarono vivamente. Finalmente l'Istituto storico italiano, sopra proposta del senatore Lampertico, nella seduta dell'8 aprile 1886, dichiarò per bocca del suo presidente senatore Correnti «la sua vivissima simpatia verso la Deputazione veneta di Storia patria la quale si assunse un'impresa così grande e così nobile, e verso i tre editori. L'edizione dell'opera colossale del Sanudo, onora non solamente coloro dai quali è partita la iniziativa, ma onora in alto grado l'Italia, e l'Istituto mancherebbe al suo scopo, qualora non si studiasse di promuoverla e di raccomandarla col massimo impegno». E il governo del Re si associò al voto solenne dell'Istituto storico italiano, ed a quello conforme del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Avrete veduto nel fascicolo 60 dell'Archivio, come abbiamo risposto alla ricerca fattaci dall'Istituto storico italiano di concorrere alla grande edizione dei *Fontes rerum italicarum* da esso intrapresa. Mentre la Deputazione di Toscana, delle Marche e dell'Umbria offriva 54 lavori, la Romana 42, la Siciliana 11, la Società lombarda 8, quella di Modena 8, quella di Napoli 6, la Società ligure 5, la R. Deputazione delle antiche provincie 1; noi abbiamo proposto ben 55 lavori, cioè 13 di Venezia, 2 di Padova, 1 di Vicenza, 9 di Verona, 2 di Treviso, 1 di Belluno ed 8 del Friuli, nuovi ed inediti, più 19 testi muratoriani da ripubblicarsi nella loro integrità originale. E sull'ulteriore domanda dell'Istituto, quali di questi lavori si potrebbero aver pronti per la stampa in brevissimo tempo, abbiamo offerto il Ferretti: *Historia rerum*

in Italia gestarum, a cura del Cipolla; *Vitæ ducum Venetiarum* del Sanudo, a cura dello Stefani; *Vita dei 12 patriarchi d'Aquileja dal 1204 al 1392*, a cura dell'Joppi; e la *Cronaca delfina o Morosini*, del secolo XV, a cura del Cecchetti.

Con tutta questa roba sulle spalle, lo studio della Topografia romana del Veneto soffrì più di tutti gli altri dalle condizioni sanitarie del paese. Però l'annata non passò del tutto infruttuosa. Oltre il Tagliamento, sul margine estremo della terraferma, nella direzione di Marano, i nostri studi accertarono l'esistenza del proseguimento della via circumlagunare che fu crediamo l'Emilia, e si potè segnalare la esistenza a poca profondità di tombe ancora inesplorate. Ci lusinghiamo che studi ulteriori ci permettano in breve di proseguire l'importante scoperta. Anche nella parte superiore del Trivigiano furono fatte nuove osservazioni sulla direzione, così incerta finora, della Claudia Augusta Altinate; e in altri luoghi della Venezia non mancarono studi ed osservazioni che contribuiranno al progresso di queste ricerche.

Finalmente ci siamo occupati di un altro interessante argomento, quello cioè di verificare, se effettivamente come fu asserito dal cav. Musatti sulla fede di un Schiappadori di Costantinopoli, si trovi abbandonato presso un caffettiere a Jeni Kalè (sette torri) la tomba di Enrico Dandolo, la quale come vi è ben noto giaceva nel tempio di Santa Sofia e vi fu tolta al momento della conquista ottomana. Se le pratiche che stiamo facendo collo stesso sig. Musatti e col barone Galvagna accerteranno la cosa, pregheremo il nostro Municipio di passare intelligenza col signor Black-bey presidente municipale di Galata e Pera, affinchè quel prezioso sarcofago sia donato alla patria d'Enrico Dandolo e deposto nel civico Museo. Parimenti non perdiamo di vista i monumenti storici ed archivistici dell'eredità Gatterburg Morosini affinchè non vadano all'estero.

Ora il nostro tesoriere vi presenterà il Rendiconto finanziario dell'anno 1885-86 ed i revisori ve ne leggeranno la relazione. Vedrete che ci troviamo in condizioni economiche abbastanza soddisfacenti, ma nostro precipuo intendimento è di tenere sempre moderate le spese in modo da poter in breve tempo raggiungere quell'importo capitale di riserva che al governo sembri sufficiente per riconoscerci in corpo morale. Intanto terremo prezioso conto delle osservazioni dei revisori, per una più evidente contabilità,

anzi è nostro desiderio, non solo di preparare un regolamento interno di contabilità, ma eziandio un regolamento sulle speciali attribuzioni delegate ai singoli membri del Consiglio. Al quale scopo noi tutti rassegneremo, cominciando da me, i nostri incarichi al Consiglio, affinchè ne disponga e li distribuisca in conformità ai nuovi regolamenti.

Per la deplorata perdita del nostro socio effettivo comm. Guerzoni siete oggi chiamati ad eleggerne un altro in suo luogo, e noi vi sottoporremo la terna prescritta dallo Statuto.

Dovendosi poi rinnovare il terzo del Consiglio accademico, e sanare una dimenticanza avvenuta nella votazione dell'anno scorso; si dichiarano usciti di carica per anzianità i membri Berchet, Joppi e Bertoldi. Per conseguenza voi siete chiamati ad eleggere altri tre membri, con avvertenza che gli uscenti sono rieleggibili, e che i due che usciranno col maggior numero di voti resteranno in carica per tre anni, ed il terzo per un anno. In caso di parità di voti, deciderà l'età dell'eletto in ragione di anzianità.

Considerando poi quanto giovi rinvigorire con nuove forze la nostra Deputazione, che non è, lo ripetiamo, un'Accademia ma una associazione di lavoratori; abbiamo divisato di proporvi le nomine di alcuni soci corrispondenti, che sapranno seguire le tradizioni vostre e mantenere degnamente la riputazione di cui la nostra società si onora.

Tutti i corpi morali e le pubbliche rappresentanze che ci onorano e confortano di sussidi, li mantennero, e così tutti gli Istituti che ci favoriscono il cambio delle pubblicazioni. Fra questi siamo lieti di annunciarvi che l'Istituto storico Vaticano, con gentile eccezione, ci ha mandato tutte le sue importanti pubblicazioni, e ci ha promesso di mandarci di mano in mano quelle che usciranno in luce.

Finalmente dovrete stabilire la città nella quale dovremo raccoglierci in adunanza generale, l'anno venturo. Per deliberazioni prese precedentemente, la scelta dovrebbe cadere o su Portogruaro o su Belluno, secondo le circostanze che apprezzerete. Veramente cogliendo l'occasione della Esposizione artistica nazionale che avrà luogo a Venezia, si potrebbe preferire questa città, se non credete che per la tranquillità dei nostri studi sia da evitarsi quella festosa occasione. Qualunque sia la scelta, noi vi proponiamo di cogliere la solenne occasione della Esposizione di Venezia, a somi-

glianza di quanto abbiamo fatto all' epoca del Congresso e della esposizione internazionale geografica, per pubblicare se le circostanze economiche lo permetteranno, qualche cosa che vi abbia relazione ed attinenza, oppure qualche cosa che affermi l' operosità nostra, e precisamente, dacchè va a compiersi il decennio della nostra vita, si potrebbe presentare un volume col titolo: Un decennio di lavoro della Deputazione veneta di storia patria, nel quale esponendosi quanto si è pubblicato negli atti della Deputazione, nell' Archivio veneto, o separatamente da singoli studiosi, si possa far vedere quale sia stato in questo operosissimo periodo il contributo della regione veneta nella storia nazionale.

GUGLIELMO BERCHET

Allegato II

RESO

degli introiti e delle spese dal 1. Ottobre

ATTIVO	IMPORTO PARZIALE		IMPORTO TOTALE	
Rimanenza in cassa di Risparmio al primo di Ottobre 1885 .	10394	—		
Interessi a tutto giugno 1886	196	36		
A mano del Tesoriere al primo di Ottobre 1886	380	50		
			10970	86
Dal R. Ministero della Istruzione Pubblica (metà del sussidio)	1000	—		
Idem, per l'edizione della *Topografia della Venezia, ecc.*	1000	—		
			2000	—
Dalla Deputazione Provinciale di Venezia	2000	—		
» » Verona	500	—		
» » Padova	1000	—		
» » Rovigo (2 rate, 1885-1886)	400	—		
» » Treviso	300	—		
» » Vicenza	400	—		
			4600	—
Dal Municipio di Vicenza	300	—		
» Venezia	1000	—		
» Padova	400	—		
» Treviso	300	—		
» Udine	100	—		
» Rovigo	100	—		
» Adria	100	—		
» Este	30	—		
» Conegliano	20	—		
» Lendinara (due rate, 1885 e 1886) . . .	40	—		
» Cividale	25	—		
» Cologna Veneta	30	—		
» Chioggia	20	—		
» Montagnana	30	—		
» Pordenone	20	—		
			2515	—
Da Ermanno Loescher di Torino	330	—		
Dal Prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera	145	—		
			475	—
Restanze attive da esigere:				
Dal R. Ministero . . . . L. 1000				
Dal Municipio di Portogruaro . . . . . . » 70				
TOTALE . . . L. 1070				
Venezia, il 2 Decembre 1886 — TOTALE ATTIVO ITALIANE LIRE			20560	86

CONTO

1885 a tutto il 30 Novembre 1886

	PASSIVO	IMPORTO PARZIALE		IMPORTO TOTALE	
1	Al conte Camillo Soranzo, cancelliere, assegno mensile a tutto il mese di Gennajo 1886	—	—	349	21
2	Per tassa erariale di ricchezza mobile	—	—	136	18
3	Agli Editori dei *Diarii di Marino Sanuto*	—	—	3000	—
4	Ai fratelli Visentini tipografi ai 23 Ottobre 1885 . .	2000	—		
	» » 3 Maggio 1886. . .	1000	—		
	» » 15 Settembre 1886. .	1500	—		
				4500	—
5	Al tip Naratovich per la stampa delle lettere di Vergerio	—	—	407	—
6	Per l'Archivio Veneto:				
	spese varie	621	40		
	compenso annuo alle sorelle Fulin	500	—		
				1121	44
7	Per le sedute del Consiglio Direttivo	—	—	93	90
8	Per affitto del magazzino	—	—	280	—
9	A Ganzer Domenico per prestazioni e spese varie . .	—	—	139	84
10	Per l'edizione dell'opera "*La Topografia della Venezia all'epoca romana*"	—	—	454	15
11	A Serafino Cappellin, inserviente, stipendio e spese div.	—	—	239	84
12	Spese diverse:				
	Alla signora Fulin pei dispacci Paruta	250	—		
	Per copie, posta, assicurazioni generali ecc. . .	373	29		
				623	29
	TOTALE SPESE		L.	11344	85
	RIMANENZA IN CASSA A PAREGGIO		L.	9216	01
				20560	86

delle quali in cassa di Risparmio, come dai Libretti, L. 9046,36
a mano del tesoriere . . . . » 169,65
RIMANENZA ATTIVA . . . L. 9216,01

IL PRESIDENTE

G. DE LEVA

IL TESORIERE — **NICOLÒ BAROZZI**

IL SEGRETARIO — **GUGLIELMO BERCHET**

I REVISORI

CARLO BULLO — RICCARDO PREDELLI

ALLEGATO III

Chiarissimi Signori e Colleghi

In adempimento del nostro mandato, eccoci ad esporvi le osservazioni da noi fatte al bilancio d' entrata e di uscita per l'esercizio 1885-86, che oggi vi si presenta.

Esso abbraccia il periodo da 1 ottobre 1885 a 30 novembre 1886, cioè 13 mesi; ci sarebbe parso più regolare, se, come in passato, fosse stato compilato per un anno preciso, senza aggiunte; e stimeremmo opportuno che fossero fissati una volta per sempre i limiti del nostro anno amministrativo.

La parte attiva ammonta a	L.	20560:86
alle quali dovrebbersi aggiungere . . . . seconda rata dell' assegno che ci largisce annualmente il R. Ministero della P. I., il quale si è impegnato a sborsarcela appena votato dal Parlamento il suo bilancio;	»	1000:—
più. di cui è in debito il Comune di Portogruaro; e	»	70:—
. . di crediti presso librai, come da nota dei tipografi fratelli Visentini che attendono al ramo commerciale della nostra gestione.	»	710:—
In tutto dunque	L.	22340:86

Nella parte passiva si tenne conto del desiderio da noi espresso nell' ultima nostra relazione, apparendovi distinte le spese pel periodico *Archivio Veneto* e per la *Topografia della Venezia romana*, delle quali forse sarebbe stato bene redigere due piccoli bilanci a parte, portandone gli estremi nel generale.

Le spese in totale ascesero a. . . . . L. 11341:85
le quali dedotte dall' attivo suesposto darebbero un
avanzo netto di . . . . » 10996:01

consistenti in un capitale di. . . .	L.	9046:36
in due libretti, N. 3028 e N. 3908, della Cassa di Risparmio di Venezia, più a mano del tesoriere p. le piccole spese	»	169:65
ossia: in danaro contante . . .	»	9216:01
in crediti	»	1780:—
come sopra	L.	10996:01

Quanto alle singole partite che costituiscono l'uscita, osserveremo:

In quelle ai n. 1, 9 e 11 occorrono annotazioni di *spese varie* che avrebbero dovuto trovare il loro posto tutte unite nella seconda parte della partita n. 12.

Quest' ultima è divisa in due importi; il primo L. 250 fu pagato alle signore sorelle Fulin in correspettivo delle 50 copie che in virtù dello Statuto sarebbero spettate al compianto nostro socio prof. Fulin del suo lavoro sui Dispacci del Paruta, le quali copie restano così acquisite alla Deputazione, e vanno in aumento del suo patrimonio;

il secondo importo, di L. 373 comprende spese diverse, di assicurazione, copie ecc., e nominatamente L. 100 assegnate dal Consiglio direttivo al socio co. Cipolla per certi scavi d' interesse scientifico; questa spesa credemmo dover accennare, essendo la più forte della partita.

Al n. 6 troviamo distinte le spese per l' *Archivio Veneto*. Notiamo che si ebbe un esborso di L. 1121:44, delle quali L. 500 per annualità dovuta alle signore sorelle Fulin in forza della convenzione da voi approvata nell' assemblea del 1. febbraio 1885 in Padova. La necessità di spendere le rimanenti L. 621, risulta dalla convenienza di donare a coloro che collaborano in quel periodico, per le memorie di qualche entità, un numero di copie (50) pari a quello che il nostro Statuto assegna a tutti quelli i cui lavori trovano posto nelle altre pubblicazioni della Società, mentre i tipografi non sono tenuti a darne che 30. Il periodico stesso poi giustifica la maggiore spesa, essendosi dovute pagare e alcune pagine

eccedenti il numero pattuito collo stampatore per ciascun volume, e la stampa dei nostri Atti, e le tavole litografiche ed eliografiche che lo illustrano; del che niuno di voi certo troverà a mover lagno.

La Libreria, che nell'anno decorso era valutata L. 4700 ebbe un aumento considerevole pel cambio dell'*Archivio Veneto* con vari periodici, sicchè oggi si può ritenere del valore di	L.	5100:—
Il deposito in magazzino si arricchì delle pubblicazioni venute in luce nell'anno fino a	»	20800:—
Onde, aggiuntane la somma di .	»	25900:—
al sopraindicato attivo di	»	10996:01
ne verrebbe che il patrimonio sociale ammonta ora a	L.	36896:01

Vi proponiamo dunque di approvare il nostro bilancio nelle suesposte somme.

E qui, o Signori, avremmo finito; se non che permetteteci di esprimervi un voto.

Come apparisce dalla varietà delle partite esposte nel bilancio, dalla diversità degli enti che costituiscono il nostro patrimonio e dal loro continuo aumento, la sua gestione è abbastanza complessa, da far desiderare sia ormai regolata, non più in modo elementare, ma con norme fisse e con direzione unica. E come noi viviamo di sovvenzioni, i sovventori hanno diritto di sapere anche minutamente come va impiegato il loro danaro, ed è decoro stesso della nostra Società il poter rendere rigoroso conto in qualunque momento della propria attività, non soltanto nei riguardi scientifici, ma ben anco nei finanziarii. I vostri revisori pertanto esprimono il voto che l'amministrazione del patrimonio della Deputazione, e tutta la gestione di essa, pur condotta colla maggior possibile economia, siano fatte oggetto di un breve regolamento che ne prescriva le norme, ond'essa sia sempre in grado di dimostrare, anche da questo lato, di meritare la fiducia di cui l'onorano i corpi morali che la sovvengono.

I Revisori

Venezia, 26 Dicembre 1886

CARLO BULLO
RICCARDO PREDELLI

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*